55

Laboratorio di Economia Politica " S. Cognetti De Martiis „ della R. Università di Torino

DOCUMENTI FINANZIARI

DEGLI

STATI DELLA MONARCHIA PIEMONTESE

(Secolo XVIII)

Raccolta pubblicata sotto gli auspici del Ministero del Tesoro

Serie I

ILLUSTRAZIONI STORICHE E DOCUMENTI

Volume III

GIUSEPPE PRATO

PROBLEMI MONETARI E BANCARI NEI SECOLI XVII E XVIII

815 c

OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.
(Società Tipografico-Editrice Nazionale)
Torino, 1916.

PROPRIETÀ LETTERARIA

HG
3089
P5P7

1044208

A

LUIGI EINAUDI

IN TENUE SEGNO

DI AMMIRAZIONE ANTICA

DI GRATITUDINE ED AFFETTO FRATERNI

PREFAZIONE

I secoli XVII e XVIII segnano, nella storia delle banche, un periodo di formazione e di evoluzione profondamente caratteristico. Nel declinare graduale del vecchio assetto del credito, che, sorto nel medio-evo e in pochi centri privilegiati, aveva favorito ed accompagnato il vasto rinnovarsi economico dell'Europa occidentale dopo le scoperte e le imprese del rinascimento, e nel sorgere incerto di nuovi istituti, che alle mutate condizioni ed agli inizi della radicale rivoluzione maturante nelle industrie e nei commerci meglio potessero adattarsi e rispondere, si vengono allora per la prima volta delineando i concetti, sistematizzando le teorie, discutendo i problemi, il cui logico complesso assumerà soltanto più tardi fisionomia, coerenza e consistenza sicura di dottrina rigorosamente scientifica. Di tale laborioso concretarsi delle idee e diffondersi delle nozioni tecniche più corrette, attraverso il secolare insegnamento di ripetuti esperimenti, le proposte e le controversie, tanto frequenti in quell'epoca, ci han lasciata la più autentica testimonianza. La quale riesce tanto più significante quanto meglio si attinge a fonti spassionate, perchè estranee ai tentativi concreti attraverso i quali la lenta evoluzione si venne attuando; e tanto più istruttiva quanto maggiormente sia ricavata, non da opere di scienza dovute a studiosi di professione e destinate a guidare i giudizi del pubblico, ma da voci oscure, modeste, isolate di privati, di funzionari, di pratici, il cui insieme rende e riproduce fedelmente lo stato della comune opinione di fronte ai fenomeni nuovi che si vengon elaborando e compiendo.

Offrono, da questo punto di vista, un vivo interesse le carte di argomento monetario e bancario che gli archivi piemontesi han conservate e

tramandate fino a noi; ricca e armonica serie di documenti, che dai primi, quasi puerili tentativi di organizzazione del credito a mezzo del seicento, gradatamente adducono ai piani completi ed agli ampi e dotti dibattiti su tal tema degli ultimi anni della vecchia monarchia. Siamo in un paese dove, per particolari circostanze di ambiente, i disegni d'una banca centrale di deposito e d'emissione, costantemente vagheggiati, non riusciron mai a tradursi in atto; ma dove, appunto per il persistere di questa aspirazione inappagata, si moltiplicano più che altrove gli studi comparativi sugli stranieri esempi, ed il fecondo scambio di vedute fra funzionari e governanti circa l'opportunità, gli scopi, le forme dell'erigendo istituto. Il campo di osservazione mi sembra quindi adatto meglio d'altri per l'analisi delle idee e delle evolventi dottrine.

Ai fenomeni concreti che altrove si producono, qui troviamo continuo, largo, spesso acuto riscontro di sagaci commenti. Seguendo i quali, e riferendoli, per quanto sia possibile, al correlativo progredire della scienza contemporanea, risulta fissato qualche indice preciso circa una serie di fatti e di idee che, noti nei loro risultati ultimi e nelle fasi più appariscenti della loro vicenda, troppo poco attrassero fin qui la curiosità indagatrice dei cultori della storia economica europea. Le grandi rivoluzioni maturano a lungo in un segreto, tacito lavorio di oscure ed anonime opinioni. È il lento processo di questa contrastata, ma progressiva elaborazione che mi propongo studiare, in un tipico ambiente, riguardo ad uno dei fenomeni fondamentali della vita economica moderna: la struttura, gli organi, le manifestazioni del credito, nei molteplici aspetti e nella crescente importanza inerente all'ognor dilatata sua funzione.

Il metodo di illustrazione che ho scelto per la mia analisi documentaria vuol essere riguardato piuttosto un tentativo sperimentale che la risultante ultima d'un'elaborazione definitiva, ch'io ritenga e giudichi pienamente soddisfacente.

Non v'ha, forse, campo di studio in cui la discordanza dei metodi di indagine si riveli tuttavia maggiore che nella storia economica. Scritta per lungo tempo da economisti e sociologi affatto ignari delle difficoltà salutari del metodo storico, o da storici puri, del tutto digiuni d'economia, non ad

altro poteva essa far capo che, o a costruzioni arbitrarie e fantastiche, anche quando filosoficamente geniali, o ad ammassi disorganici di materiale, accumulato senza lume di discernimento comparativo ed interpretativo. I novatori stessi più originali ed audaci, che, emancipandosi dall'una e dall'altra tendenza, segnan d'impronte luminose le prime tappe della progrediente dottrina, Porter, Rogers, Roscher, Ashley, Levasseur, D'Avenel, non vedono molte volte che un lato dell'evoluzione che descrivono, come non si servono che di pochi fra gli infiniti strumenti d'investigazione posti a lor disposizione dal perfezionarsi incessante della tecnica scientifica. Ma è sopratutto negli storici delle idee e delle teorie che l'unilateralità riesce più manifesta. Isolate dagli eventi da cui scaturiscono ed a cui servono di vivo commento, separate dal movimento concettuale che le accompagna negli altri campi del pensiero umano, queste troppe volte si irrigidiscono in formule prive di senso, elencate nei paragrafi muti di freddi cataloghi. Eppure soltanto dall'esposizione piena delle interdipendenze che inestricabilmente congiungono la storia delle dottrine a quella dei fatti possono esse emergere nella loro fisionomia genuina; come unicamente dalla ricerca delle loro espressioni anche più ignorate e più umili, delle loro deformazioni attraverso il diffondersi nella comune opinione pubblica, delle loro sfumature col mutar di ambiente e di temperamenti, emergono e si rendono evidenti le forze che ne determinano gli adattamenti continui e le incessanti metamorfosi.

Biblioteche ed archivi, integrandosi a vicenda, devono offrire alla complessa opera un pari contributo. L'aver trascurato le prime ha talora condotto a lacune o sviste puerili pazientissimi ricercatori di carte inedite; l'aver dimenticata l'esistenza di queste ultime ha scemata originalità o rese men persuasive ricerche condotte unicamente su materiale a stampa. Ma, nella valutazione del rintracciato documento, è d'uopo, a parer mio, prevalgan nello storico economico peculiari criteri; perocchè la curiosità della forma non ha per lui che importanza secondaria, di fronte al significato concettuale o al referto di dati positivi, che dal contenuto dello scritto posson ricavarsi. È metodo ormai superato, anche dagli storici civili, quello della riproduzione integrale, e spesso troppo scarsamente illustrata, di ingenti serie di documenti. Ma tanto più inesorabilmente s'impone negli studi nostri la

necessità di sottoporre questo materiale inedito, non meno di quello a stampa, a vivisezione spietata, per estrarne elementi adatti ad una esposizione organica di insieme, illuminata da continui confronti, condotta di conserva al maggior numero di sincronismi, e largamente interpretata col riferimento costante ai migliori principii dell'attuale dottrina.

Che ad una mèta sì ardua io abbia saputo e potuto accostarmi pur di lontano nelle pagine che seguono non certo presumo. Assai però sarei lieto se lo stesso insuccesso mio valesse ad indicarne comunque la via. La quale tracciava prima d'ogni altro, col veggente intuito dell'intelletto sovrano, Francesco Ferrara, allorchè scriveva: « Le verità che noi impariamo riescono sempre monche e, in certi casi, sommamente pericolose quando, ridotte a non essere che uno scheletro di enunciazioni dottrinali, non vestano quella specie di vigore e vitalità muscolare che deriva dalla piena cognizione della storia di loro medesime. Infatti, noi sapremo ben poco intorno ad una qualsiasi verità scientifica finchè ci si lasci ignorare in qual tempo e modo si sia scoperta, quali fatti ed esperienze ne rivelarono i primi germi, quali illusioni generò da principio, in virtù di quali sforzi si potè correggere e depurare, per giungere alla forma assiomatica sotto la quale il pedagogo odierno in poche parole la insegna. Ciò non è lusso di capricciosa erudizione, come ordinariamente si reputa, è inesorabile necessità delle condizioni sotto le quali l'intelligenza dell'uomo è stata costituita. Inventrice di sua natura, non accoglie un principio senza che la sua fantasia si senta inclinata a rimaneggiarlo e lavorarvi di sopra; e, quand'ella ne ignora il passato, tutto ciò che a primo impulso saprà arrecarvi di proprio è la ripetizione di antichi errori ».

Torino, febbraio 1916.

GIUSEPPE PRATO.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII

PARTE PRIMA.

Banche e banchieri a mezzo il seicento.

Le fasi storiche dell'evoluzione del credito, 1. — Insufficienza di studi e incertezza di notizie, 1. — L'ambiente bancario del secolo XVII, 2. — Gli eccessi della speculazione libera e la reazione restrittiva, 3. — Molteplicità e perfezione di operazioni degli antichi banchieri, 5. — Le origini remote della circolazione bancaria, 5. — La essenza e le funzioni effettive dei banchi-giro pubblici, 7. — La loro insensibile trasformazione interna, 8. — I fattori complessi della evoluzione che determina il sorgere dei primi banchi di emissione veri e proprii nel tardo seicento, 9.

PARTE SECONDA.

Il Piemonte nella storia bancaria.

Prestatori e banchieri nei comuni medioevali (Asti, Pinerolo, Chieri, Susa, Torino), 13. — La crisi del secolo XVI ed i tentativi di restaurazione bancaria di Emanuele Filiberto, 14. — I privilegi agli ebrei, 15. — Disegni di fondazioni bancarie offerti a Carlo Emanuele I dal 1619 al 1628, 15. — Proposte e controversie sul credito e sulla banca durante il regno di Carlo Emanuele II e la reggenza, 16. — Le ditte bancarie private e la finanza di guerra di Vittorio Amedeo II, 18. — Giovanni Law e la corte di Torino, 18. — Un piano di banco e di assicurazione obbligatoria contro gli incendi, 19. — Un'inchiesta bancaria ufficiale dal 1711 al 1714, 19. — Progetti ulteriori, fino al 1720, 20. — Pausa di un decennio nello studio del problema bancario, 20. — Rinnovato favore ufficiale e disegni varî fra il 1730 e il 1733, 21 — e dopo la pace del 1748, 22. — I banchieri ginevrini a Torino e il movimento per la banca indigena, 22. — La Compagnia reale per le opere e negozi in seta, 22. — Altri progetti di banca pubblica dal 1750 al 1780, 23. — I documenti di una grande inchiesta bancaria del 1786, 24. — Le teorie di Maurizio Solera, 25. — I piani finanziari e la catastrofe finanziaria degli ultimi anni della monarchia, 26. — Le proposte e le discussioni dei « banchi patriottici » durante il governo provvisorio, 27.

PARTE TERZA.

I cameralisti piemontesi e le dottrine della circolazione.

I. **Teorie generali.** — Le tre fasi del mercantilismo in Piemonte. 31. — Vincolismo metallico e protezionismo doganale, 32. — La teoria della bilancia del commercio, 33. — Il protezionismo agrario, 34. — I primi fautori della libertà commerciale, 35. — Tendenze liberali più accentuate, al declinare del secolo XVIII, 37.

II. **Il mercato monetario.** — Le indagini sulla bilancia dei pagamenti nel regno, 39. — Prevale l'opinione d'uno sbilancio cronico, 39. — Le preoccupazioni per la deficienza di numerario, 40. — Se ne deduce la necessità di fondare una banca, 41. — Le teorie monetarie. Le alterazioni, 41. — Corrette tradizioni e sane dottrine, 43. — Il problema di determinare il fabbisogno monetario, 45. — I prezzi e la teoria quantitativa, 46. — Gli effetti economici del rincaro, 48. — La legge di Gresham, 49. — Il concetto di moneta divisionaria, 51. — Origini e vicende della carta-moneta in Piemonte, 52. — Sintomi di eccesso di emissioni dopo il 1782, 54. — I disastri del corso forzoso durante le guerre contro-rivoluzionarie, 55. — La bancarotta finale, 58. — Le teorie sulla carta-moneta fra i politici e gli economisti europei del sec. XVIII, 60. — Esempi e precedenti pratici, 61. — Diffidenze salutari fra i cameralisti subalpini, 62. — Il *Saggio della carta-moneta* di G. B. Vasco, 65. — Le teorie contemporanee sulle cause e conseguenze dell'aggio, 69. — Piani e proposte per il risanamento della circolazione, 70. — Forme e problemi tecnici del corso forzoso, 71. — I biglietti fruttiferi, 72.

PARTE QUARTA.

Il problema bancario.

I. **Il credito e l'economia nazionale.** — Lo spirito di iniziativa commerciale in Piemonte, 75. — Il processo formativo della ricchezza mobiliare, 76. — La trasformazione agricola e i risparmi, 77. — Psicologia diffidente e misoneistica 78. - Le rimanenze del pregiudizio canonistico, 80. — Il tasso dell'interesse, in Europa e in Piemonte, nei secoli XVII e XVIII, 83. — La moderazione del saggio non significa abbondanza di risparmi, 85. — I risparmiatori e le industrie, 87. — L'industria serica e il vincolismo, 87. — Suo urgente e cronico bisogno di credito, 88. — Il *Monte setario* piemontese del 1777 e l'*Istituto serico* italiano, 90. — I prestiti governativi ai setaiuoli, 92. — La richiesta d'un organo di credito permanente, 94.

II. **La banca.** — Il concetto di banca fra politici e scrittori dei secoli XVII e XVIII, 95. — Ottimismo bancario nel sec. XVII, 96. — Le controversie preparatrici della Banca d'Inghilterra, 96. — Universale feticismo bancario, 100. — La catastrofe di Law e la reazione fisiocratica, 101. — Periodo di discussioni e di esperienze, 102. — Ottimismo rinascente in Germania, Italia, America, 104. — Perduranti diffidenze in Francia, 110. — Steuart e Smith nella storia delle teorie bancarie, 115. — Il rapporto di A. Hamilton al Senato americano, 117. — Il riflesso delle teorie straniere nei cameralisti piemontesi, 117. — I modelli esteri di banca e le proposte di imitazione e modificazione, 118. — Tentativi e saggi di teorizzazione dei principii bancari, 122.

III. **Banca e stato.** — L'intervenzionismo statale e il pensiero filosofico e politico nel sec. XVII, 124. — I primi sintomi di reazione liberale in Piemonte, 128. — La teoria della libertà bancaria, 132. — La controversia per la banca pubblica o semi-pubblica nei vari paesi, 133. —

Gli esempi esteri e la loro ripercussione in Piemonte, 135. — Le forme dell'intervento statale nella creazione della banca, 143. — Il monopolio bancario, 144. — La malleveria, 145. — Il contributo pecuniario diretto, 146. — Imposte speciali a pro del banco. Tributi suntuari, 148. — Servizio di cassa per l'erario, 152. — Maneggio dei depositi giudiziari, 153. — Appalti privilegiati, 153. — Privilegi giuridici e tributari, 155. — Il corso forzoso, 157. — Giurisdizione privilegiata, 158. — Altri favori, 159. — Il corrispettivo della banca allo stato, 159.

IV. **Struttura economica e gestione tecnica.** — Il problema dell'origine della società per azioni, 161. — Lo sviluppo delle prime anonime europee, 163. — Le opinioni contemporanee, 169. — La società per azioni e la banca, 171. — Indeterminatezza di forme e mutevolezze di struttura, 172. — L'ambiente piemontese e le società anonime, 175. — La compagnia pel commercio portoghese, 176. — Progetti e discussioni, 178. — La compagnia reale delle sete, 182. — Altre società ed altri piani negli ultimi anni della monarchia, 184. — Disegni di società bancarie ed assicuratrici, 189. — Forme e particolarità delle anonime piemontesi, 195. — Il contributo del gruppo piemontese all'elaborazione concettuale e tecnica dell'istituto, 199. — L'ordinamento tecnico dei banchi proposti in Piemonte, 200. — Cariche, bilanci, preventivi di gestione, 201.

V. **Le funzioni della banca.** — 1° *La banca e la pubblica finanza.* — La crisi della pubblica finanza negli stati unitari dell'età moderna e i rapporti con le prime banche di deposito e di emissione, 205. — Le banche come organi ed intermediari del credito pubblico, 209. — Le teorie contemporanee sui rapporti fra tesoro e banca, 215. — Prevalgono consigli di prudenza, 216. — Lo stato del credito pubblico in Piemonte, 218. — Prestiti, lotterie, vitalizi, 219. — Il credito pubblico e i progetti di banca, 226. — Le banche come casse di ammortamento, di conversione, di negoziazione di vecchi e nuovi debiti, 228.

2° *Il credito popolare.* — La lotta contro l'usura e i monti di pietà, 230. — Gli albori delle casse di risparmio, 234. — Gli ebrei in Piemonte e i primi monti, 236. — I monti frumentari, 237. — Monti frumentari, monti nummari, monti di soccorso in Sardegna, 238. — Un esempio grandioso e quasi ignorato di credito cooperativo agrario, 240. — La banca e il credito popolare, 242. — G. B. Vasco e le casse di risparmio, 244. — Altre iniziative di previdenza popolare, 245.

3° *La funzione della banca a pro dell'industria e del commercio.* — La banca come regolatrice della valuta e dei pagamenti, 245. — Il credito industriale e commerciale, 247. — Confusione di funzioni bancarie ed industriali propriamente dette, 248. — Gli inizi e il procedere della specializzazione bancaria, 248. — Il credito industriale in Piemonte e l'industria serica, 250.

4° *Le operazioni attive.* — Lo sconto, 252. — Le anticipazioni su pegno, 258. — Il credito personale scoperto, 261. — Il credito ipotecario e fondiario, 264.

5° *Le operazioni passive.* — Il deposito fruttifero, 266. — Il deposito per custodia, 273. — L'emissione di biglietti, 274. — Norme, limiti, garanzie dell'emissione, 275. — La garanzia fondiaria e la riserva metallica, 276. — Il problema della circolazione bancaria in Piemonte, 284.

PARTE QUINTA.

Gli istituti accessori.

La borsa, 291. — La camera di compensazioni, 295. — Altri istituti, 296. — Le assicurazioni, 296

Conclusione . . . . . *Pag.* 301

Indice degli autori e delle fonti . . . . . » 311

PARTE PRIMA

Banche e banchieri a mezzo il seicento.

Nel suo pregevole studio sulla funzione delle banche, Marco Fanno ha cercato di distinguerne lo sviluppo storico in una serie di stadi successivi nettamente caratterizzati, ciascuno dei quali risponde a particolari esigenze d'ambiente e si differenzia radicalmente dai tipi che lo precedono e lo seguono. Se non che, preoccupato di reagire contro i metodi soverchiamente analitici di taluni fra gli studiosi che in questo campo gli segnarono la via, l'egregio autore non si è chiesto se per avventura egli non cadesse nel difetto opposto, e se, ridotta a termini così rigidi, la vicenda di questa evoluzione non assumesse una fisionomia troppo artificiale, non riproducente che in parte i lineamenti sommamente vari, intrecciati, in più punti imprecisi e malsicuri del fenomeno eminentemente complesso che ci sta innanzi. Ai tre periodi in cui egli divide il processo formativo delle economie nazionali: l'agricolo iniziale, l'intermedio o di transizione e l'industriale, fan riscontro, secondo il Fanno, tre gradi diversi di sviluppo degli istituti di credito: privilegio e monopolio di emissione, pluralità e libertà delle banche, ritorno all'accentramento monopolistico (1). Ma, come è difficile sostenere il rigore sistematico della partizione cronologica in cui si vorrebbe così comprimere tutta la moderna storia economica, alla stessa guisa non può, s'io non erro, ritenersi perfettamente conforme alla realtà la tassativa successione di tipi a cui si tenderebbe a ridurre la vicenda secolare del credito. La quale procedette in verità con movenze assai più sciolte e più libere, con manifestazioni meno semplici, con tendenze talora meno logiche o più contraddittorie, anche perchè ricollegata ad una lunga serie di precedenti, di esperimenti, di esempi, della cui efficacia sulla formazione dei nuovi sistemi sembrami non abbia il Fanno adeguatamente apprezzata l'innegabile importanza.

Molti anni addietro Francesco Ferrara, accingendosi a presentare al pubblico l'originale ricerca di Elia Lattes sulle antiche banche venete, rammaricava l'incertezza di erronee nozioni che, anche nelle pagine degli autori più accreditati, circondavano le origini dei grandi istituti di credito dell'età moderna. Lo schema di rigorosa classificazione cronologica proposto dal Fanno prova che, anche dopo le buone esplorazioni compiute ultimamente da schiere di studiosi in questo inesauribile campo, ancor non ci siamo liberati dai metodi di quella « storia congetturale », delle cui ipotesi tanto esortava a

(1) Cfr. *Le banche e il mercato monetario*. Roma, 1913, p. 11 e sgg.

diffidare l'autorità di Walter Bagehot (1). Ma in materia bancaria, forse anche più che in altra, i fatti mal si piegano ai tentativi di militarizzazione in difesa di tesi preconcette. E il periodo preparatorio e formativo dei moderni istituti di credito è, per la complessità sua, fra quelli a cui non si addice la costrizione deformante d'uno dei tanti letti di Procuste sistematici di cui l'economismo storico he seminata la storia economica.

Il trapasso dalla vecchia organizzazione bancaria al nuovo assetto, imperniato sulle sorgenti banche di emissione, non si opera se non attraverso un lungo stadio intermedio, che lascia coesistere nello stesso ambiente i vari tipi o determina l'adattamento, per evoluzione tecnica interna, dei più vitali fra essi. Ai residui ancor ragguardevoli dell'antico splendore delle banche libere, non tutte naufragate nei fallimenti del tardo cinquecento, ed alla imponenza dei grossi istituti di deposito, sôrti a rassodare e disciplinare il turbato mercato del credito, si aggiunge, anche nei paesi meno progrediti commercialmente, una folla di nuove e talora fortissime ditte private, mentre le angustie finanziarie degli stati si uniscono ai bisogni crescenti della circolazione per dotare quest'ultima di organi proprii. Incertezze di criteri, dissensi di teorie, fervore di controversie sono il portato necessario d'un sì laborioso rivolgimento. Da uno sguardo sintetico ai fatti ed alle idee deve quindi prendere le mosse qualsiasi studio speciale sopra il combattuto periodo.

***

Il lettore che, digiuno di precedenti studi sulle banche, aprisse il volume del Fanno, ne ricaverebbe assai probabilmente l'impressione che, prima della data a cui s'inizia la sua esposizione, nulla o ben poco si fosse operato nel campo del credito, come comportavan le condizioni della economia prevalentemente agricola dei paesi di quell'epoca. Riterrebbe inoltre per fermo che i banchi-giro, creati più che altro per disciplinare la circolazione, riducessero al minimo le loro operazioni creditizie, per limitarsi a funzioni quasi esclusive di tecnica monetaria; onde gli istituti di emissione dovevano sorgere in contrapposto, ancor più che a semplice integrazione, di questi insufficienti e timidi loro predecessori.

La verità è, invece, che il periodo in cui, resosi favorevole l'ambiente, spuntano, nelle prime rudimentali lor forme, i futuri organi magni della emissione moderna, non fa che riprodurre, per molti aspetti — e sopratutto nel suo orientamento psicologico — un altro, non meno caratteristico stadio della evoluzione bancaria svoltosi oltre un secolo prima, quando la febbre di prosperità fittizia seguìta alle scoperte ed alle prede coloniali aveva impressa a tutta la vita commerciale la più efficace spinta verso un uso sempre più largo, fiducioso ed imprudente d'ogni maniera di credito. Le banche di giro di Venezia, di Amsterdam, di Amburgo, strettamente vincolate dai loro statuti e dalla

(1) Basterebbero a confermarlo gli errori, talvolta apparentissimi e grossolani, di date o di fatti facilmente verificabili che si incontrano, non pure in classici ma ormai vecchi lavori come quelli del Gilbart, ed anche, sebbene in minima parte, del Ferrara, del Macleod, ma in opere recenti ed insigni, come quelle del Rogers, del Conant, del Pareto, o nei trattati a prevalente base storica, dello Schmoller e del Seligman.

legge, riducono forse a poca cosa l'attività schiettamente creditizia, sebbene, come vedremo, sia erronea anche l'esagerazione di tale verità. Ma convien ricordare che la limitazione rigorosa di funzioni a cui istituti simiglianti venivano, almeno apparentemente, sottoposti non era che il prodotto della reazione contro le tendenze della speculazione soverchiamente libera, che, malgrado le severe norme corporative, aveva nel XV e XVI secolo moltiplicato il numero ed esteso il raggio d'azione delle banche private, ben presto decimate e travolte dalla leggerezza stessa della loro gestione (1). Nella sola Venezia, compiangeva nel 1584 il Contarini, di 103 banche di cui si aveva memoria, 93 avevano fatta mala fine (2). Ma era quella un'epoca, dice C. F. Dunbar, in cui anche altrove « private banking had shown its advantages and its dangers » (3). A Firenze, dove il governo dei Medici restaurati si identificò e confuse molto spesso colla gestione e la prosperità dei loro affari privati (4), rimase tristamente famosa la serie di fallimenti di banchieri, dovuta ai rischiosi investimenti in prestiti lontani, a cui tentò invano di porre argine il decreto di Francesco I Maria, del 20 aprile 1582 (5). A Napoli, i severi provvedimenti contro le imprudenze delle ditte libere, 40 delle quali vuolsi siano state costrette a depositare presso il governo 40.000 ducati di cauzione (6), non ne impedirono, anzi, a quanto pare, ne affrettarono la generale bancarotta sullo scorcio del XVI secolo (7). In Sicilia, dove alcune banche erano fallite già nel secolo XV (8), naufragarono nel seguente quasi tutte le altre, per cause non molto diverse da quelle che condussero a rovina le napoletane (9). E fenomeni non dissimili si produssero in Genova e in altre città italiane (10). Così, scrive un recente storico del commercio, « the characteristic danger of banking, the attempt to make a great deal of credit out of a little capital, appears early in Italy, with its results of failures and crises » (11). Ma intanto i bisogni del mercato e i vantaggi inerenti all'estendersi del negozio creditizio avevano moltiplicato oltre l'Alpi case bancarie potentissime, che cause di debolezza ed imprudenze analoghe dovevano a loro volta travolgere. La ditta ausburghese dei Fugger, impegnata nei più varî e grossi affari, rivelava già nel 1563 una situazione intricata e pericolosa (12). Ne molto più rassicurante si presentava verso quell'epoca la condizione di parecchie altre banche germaniche, le sorti delle quali, nel dedalo di rischiose imprese a cui attendevano, riposava unicamente sulle attitudini personali del loro capo (13). Contemporaneamente in Inghilterra, i ripetuti fallimenti e il graduale mutarsi dell'opinione pubblica

---

(1) Cfr. G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale* (trad. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie V, vol. I, p. 363 e sgg.

(2) Cfr. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII. Milano, 1869, p. 118 e sgg.

(3) Cfr. « Early banking schemes in England » in *Economic essays* (ed O. M. W. SPRAGUE). New York, 1904, p. 135.

(4) Cfr. A. SEGRE, *Manuale di storia del commercio*. Torino, 1912, vol. I, p. 402 e sgg.

(5) Cfr. GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*. Firenze, 1822, vol. V, p. 9 e segg.

(6) Cfr. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 23.

(7) Cfr. E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª. Napoli, 1883, p. 129 e sgg.

(8) Cfr. L. BIANCHINI, *Storia economico-civile di Sicilia*. Napoli, 1841, vol. I, p. 328 e 332.

(9) Cfr. V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*. Vol. I, *I banchi privati*. Roma, 1887, p. 291 e sgg.

(10) Cfr. R. DE TURRI, *Tractatus de cambiis*. Genova, 1641, p. 262.

(11) Cfr. CLIVE DAY, *A history of commerce*. New York, 1907, p. 121.

(12) Cfr. R. EHREMBERG, *Das Zeitalter der Fugger. Geld, Kapital und Kreditverkehr im* XVI *Jahrhundert*. Iena, 1896, vol. I, p. 122 e sgg., 386 e sgg.

(13) Cfr. J. FALKE, *Geschichte des deutschen Handels*. Lipsia, 1859-60, vol. II, p. 330.

riguardo al concetto della legittimità del prestito ad interesse potevano attribuirsi in gran parte al diffondersi, fin dall'epoca di Elisabetta, di consuetudini commerciali presupponenti il largo e vario uso del credito, ed al sorgere e moltiplicarsi d'una classe di mercanti, che con abilità, ma anche con avventatezza sempre maggiore, si specializzava in tali delicate funzioni (1). In Francia la regia ordinanza del 1579, resa a richiesta degli Stati generali di Blois e prescrivente al commercio di banca limitazioni, controlli e cauzioni (2) costituisce per sè stessa la miglior prova degli inconvenienti a cui aveva dato luogo la piena libertà prima concessa all'esercizio di tale professione.

---

(1) Cfr. W. Cunningham, *The growth of english industry and commerce in modern times. The mercantile system*, 4ª ed. Cambridge, 1907, p. 144 e sgg.

(2) Cfr. E. Levasseur, *Histoire du commerce de la France*. Parigi, 1911, vol. I, p. 193. In Francia, nel XVI secolo, i banchieri erano quasi tutti stranieri, portoghesi, olandesi, ma specialmente italiani, e parecchi di loro raggiunsero un altissimo grado di ricchezza e di potere politico, per la dipendenza finanziaria in cui tennero lo stato. Le operazioni a cui si dedicavano erano infinitamente varie, complesse ed audaci (appalti di lavori pubblici, negoziazione di prestiti, commercio di gioie, fabbricazione di cannoni, traffico sui metalli preziosi, costruzione ed armamento di navi). Cfr. H. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*. Parigi, 1894, t. I, p. 131. Veri istituti di credito sorgevano intanto nelle città commerciali: a Lione (1543), Tolosa (1549), Rouen (1556). Cfr. A. Dubois, *Précis de l'histoire des doctrines économiques dans leur rapports avec les faits et les institutions*. Parigi, 1903, t. I, p. 121. L'usura feroce dei *lombards*, cresciuti di numero e di influenza dopo le campagne italiane di Carlo VIII e dei suoi successori (Cfr. Piton, *Les Lombards en France et à Paris*. Parigi, 1892, vol. I, p. 33 e sgg., 102 e sgg.), aveva però resa invisa al popolo la classe dei finanzieri, per quanto le più illuminate menti, fra cui quella di Bodin, ne riconoscessero le grandi benemerenze. Cfr. H. Baudrillart, *I. Bodin et son temps. Tableaux des théories politiques et des idées économiques au XVI siècle*. Parigi, 1853, p. 173; onde vi furono momenti in cui i banchieri stranieri temettero una vera S. Bartolomeo ai lor danni. E, all'avvento di Francesco II, non mancò chi suggerì al re di iniziare le urgenti riforme economiche coll'espellere dal paese inesorabilmente tutti i banchieri. Cfr. A. Segre, « I consigli economici e finanziari di un banchiere italiano del secolo XVI » in *Sonderabdruck aus Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte*, 1909, n. 3 e 4. Vero è che ai primi grandi finanzieri nazionali non era toccata miglior sorte; basta ricordar la fine di Jacques Cœur e di Semblançay. In Spagna era avvenuto un fenomeno analogo, quando il malgoverno ed i grandi bisogni finanziari della politica di Carlo V e di Filippo II ebbero provocata l'immigrazione di numerosi e potenti finanzieri stranieri, particolarmente genovesi, a cui si concesse di esercitare l'ufficio di cambiatori, fra essi pure scegliendosi i presidenti delle borse nelle fiere più importanti. Resisi in breve padroni, fra l'altro, del commercio del mercurio, non tardarono ad acquistare un vero monopolio del mercato monetario, incettando il capitale disponibile per imprestarlo a interesse usurario. L'ostilità del pubblico ottenne si emanassero leggi contro di loro. Ma sempre esse caddero in dimenticanza, ad ogni nuova urgenza del tesoro regio. Cfr. M. Ansiaux. « Histoire économique de la prospérité et de la décadence de l'Espagne au XVI et au XVII siècles » in *Revue d'économie politique*, VII (1893), pp. 509 e sgg., 1025 e sgg. Quale grado di padronanza meglio che d'influenza esercitasse la banca genovese sulla politica spagnuola è dimostrato da un episodio caratteristico. Narrasi che Elisabetta d'Inghilterra fosse avvertita degli apprestamenti marittimi di Filippo II ai suoi danni quando la sua flotta era ancora in gran parte in cantiere. Essa seppe però da un banchiere che l' « invincibile armada » non avrebbe potuto salpare se non per virtù delle cambiali tratte su Genova; e il prezioso informatore le offrì di rendere impossibile alla banca genovese, con un complesso di abili operazioni, di fare per parecchi mesi anticipazioni al tesoro spagnuolo. La regina fornì volentieri all'uopo una somma di 40.000 sterline, con la quale il disegno fu condotto a termine in gran segreto, ottenendosi di ritardare il prestito atteso da Filippo per pochi mesi, il tempo necessario a porsi in assetto contro la minacciata invasione. Cfr. De Beaumont, *Introduction générale à l'étude de la politique, de la finance, et du commerce*. Berlino, 1764, p. 222 e sgg. *n*. L'insegnamento del caso provvidenziale non fu forse estraneo alla risoluta politica seguìta poi da Elisabetta per emancipare il mercato e la finanza inglese, con l'espulsione dei banchieri anseatici, la quale fu causa non ultima della popolarità della grande regina. Cfr. C. Jannet, « Le monde de la finance au XVII siècle » in *Journal des économistes*, X, 1892, p. 68 e sgg.

Un periodo di straordinario rigoglio bancario, troncato, più ancora che dalle fortunose vicende politiche (1), dalla imprudenza del suo giovanile sviluppo, aveva dunque preceduta e provocata la parentesi di diffidenze e di restrizioni che nella storia bancaria rappresenta il secolo dei banchi-giro. Una reazione in senso inverso ed un ritorno al passato può perciò in parte considerarsi la tendenza creativa di istituti di credito di nuovo tipo che si manifesta verso la fine del seicento, correlativamente ai moltiplicati bisogni commerciali ed industriali e per supplire alle constatate deficienze dei banchi di deposito, da un lato, all'assenza di controllo ed ai pericoli dei privati dall'altro.

Che si tratti, in parte almeno, d'un ricorso o almeno d'una evoluzione storica e non d'un fenomeno totalmente nuovo, concorre a confermarlo la considerazione della molteplicità e perfezione di forme in cui, anche in tema di circolazione vera e propria, si esplicava l'attività geniale dei banchieri, anteriormente alla crisi del secolo XVI.

Se alla conoscenza della carta-moneta i finanzieri italiani siano giunti, come da alcuno si vorrebbe, in seguito ai referti di Marco Polo e di Balducci Pegolotti, che nei secoli XIII e XIV trovarono il corso forzoso funzionante con buoni risultati in Cina (2), o non piuttosto per il perfezionarsi spontaneo dei mezzi di pagamento creditizio già prima usati, non voglio decidere, sebbene la seconda opinione mi sembri assai più ragionevole. Ma sta in fatto che l'esistenza di strumenti di circolazione cartacei appare, sia pure sporadicamente, sussidiariamente ed incompletamente, più volte, anche in tempi abbastanza remoti (3). Fungevano, pare, talvolta da vera moneta i *brevia*, le *notae* e le *chartae debiti communis* che Milano, Como ed altre città lombarde emettevano per procurarsi danaro nei secoli XIII e XIV, dotandoli di circolazione forzosa, perchè era fatto obbligo di accettarli nei pagamenti (4). E come danaro servivano certamente spesso i *contadi di banco*, fedi di deposito rilasciate dalle banche venete, di cui è parola in leggi del 1421 e del 1526 (5). La *moneta di paghe* genovese, creata da S. Giorgio nel 1456 per i bisogni della difesa di Caffa, fu pure una specie di moneta di carta, il cui uso si prolungò fino agli ultimi anni d'esistenza dell'istituzione (6). Usanze analoghe troviamo in Roma, nel Banco di S. Spirito (7). Che le *polizze* della Tavola di Palermo abbiano in più occasioni

---

(1) Queste spiegherebbero invero il fenomeno soltanto per alcuni paesi. In Italia esse ebbero incontestabilmente effetti disastrosi sulla prosperità delle banche, tanto direttamente che indirettamente, poichè il decadimento economico e le invasioni straniere, profondamente alterando la vita commerciale e (con l'introduzione copiosa di specie estere) il mercato monetario, compromisero gravemente la sicurezza delle contrattazioni. Cfr. A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*. Milano, 1908, p. 639 e sgg. Sarebbe assai interessante studiare in modo speciale fino a qual punto le catastrofi bancarie del sec. XVI possano richiamarsi a simili cause generali, anzichè, come tutti gli autori fanno, alla sola libertà del loro regime ed all'imprudenza della loro gestione.

(2) Cfr. *I viaggi* di MARCO POLO ed. da A. BARTOLI. Firenze, 1863, p. 140 e sgg., e *Pratica della mercatura*, p. 4.

(3) Non mancò perfino chi sostenne che polizze e fedi aventi il carattere di banconote al portatore circolassero a Venezia fin dal sec. XII, emesse dal Monte vecchio o Camera degli imprestiti del 1171. Cfr. G. D. WEBER, *Ricerche sull'origine e la natura del contratto di cambio*. Venezia, 1819, p. 35. Ma è ipotesi non avvalorata da prove.

(4) Cfr. CERUTI: « Di una moneta cartacea di Milano e di Como nei sec. XIII e XIV », in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, serie 2ª, vol. III, n. 13 (14 luglio 1870).

(5) Cfr. F. FERRARA: « Gli antichi banchi di Venezia », in *Nuova Antologia*, 1871, n. 1 e 2, e « Documenti per servire alla storia dei banchi veneziani », in *Archivio veneto*, I (1871), p. 106 e sgg.

(6) Cfr. P. ROTA, *Storia delle banche*. Milano, 1874, p. 133 e sgg.

(7) Cfr. G. SALVIOLI, *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano*. Bologna, 1883, p. 211.

(e almeno per determinati usi) funzionato come un vero medio circolante, basterebbero a provarlo i decreti a volta a volta emanati contro certi abusi di tale pratica pericolosa (1). Nè è men noto che, a Napoli, le polizze dei banchi fungevano da strumento di circolazione assai prima che, con la introduzione graduale e sempre più larga di tipi dotati di sicurezza e perfezione maggiore, esse si trasformassero in una vera moneta fiduciaria (2). Tali erano pure le fedi di credito bolognesi (3) e, fin dal XIII secolo, le senesi (4). La testimonianza di Raffaele De Turri ci conferma del resto che, al principio del seicento, i banchieri nostri usavano emettere o semplici promesse di pagamento, o certificati di iscrizioni a credito di una certa somma nei libri di banco, e che ambedue le specie di cedole circolavano invece di danaro contante nei pagamenti. Ciò che fa ritenere come indiscutibile al Goldschmidt che « le fedi di deposito dei banchi italiani abbiano avuto valore di *banconote* per lo meno con pari diritto che le molto più recenti note degli orefici inglesi (5) ».

Si trattava evidentemente, in tutti questi casi, di titoli di credito che del biglietto vero e proprio non avevano ancora se non qualcuno degli essenziali e peculiari attributi; ma la cui presenza torna in ogni caso sufficientissima a documentare le origini antiche di un fenomeno, che le favorevoli circostanze d'ambiente maturarono, precisarono, normalizzarono e generalizzarono in epoca posteriore. Nè tali primitivi saggi di emissione furono d'altronde la forma più ardita in cui l'iniziativa dei vecchi banchieri ebbe a manifestarsi.

Varia e rischiosissima fu in verità la rete di affari in cui li venne trascinando il novello estendersi e complicarsi della vita economica che caratterizza i secoli del rinascimento. L'importanza del traffico cambiario, che dall'Italia si estese a tutte le piazze commerciali d'Europa, non ha d'uopo d'esser specialmente ricordato. Ma meno generalmente nota è la diffusione raggiunta in Italia dall'assegno bancario, che il Ruggieri disse « cullato nella città di Messina » (6), e il Cusumano (7), l'Aiello (8) ed il Lattes constatarono largamente praticato dai banchieri di Palermo, Napoli, Milano e Bologna durante il XV e XVI secolo (9). Se a simili operazioni s'aggiunga la comune pratica delle girate e dei pagamenti in banco, agevolmente si scorge per quale perfezionamento della sua tecnica l'antica banca fosse divenuta un organo essenziale del progresso economico di quell'epoca. L'ardire, per verità molto imprudente, con cui trafficava i depositi ne costituiva un altro aspetto caratteristico. La liberalità nel concedere prestiti allo

---

(1) Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*. Vol. II, *I banchi pubblici*. Roma, 1892, p. 126 e sgg.

(2) Cfr. AIELLO: « I depositi, le fedi di credito e le polizze dei banchi di Napoli », in *Filangieri*, 1882, p. 641 e sgg., 703 e sgg.

(3) Cfr. A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*. Milano, 1884, p. 207.

(4) Cfr. Q. SENIGAGLIA: « Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV », in *Studi senesi*, XXIII (1907), p. 149 e sgg.; XXIV (1908), p. 3 e sgg., parte 2ª, cap. 1°.

(5) Cfr. *Storia universale del diritto commerciale* (trad. it.). Torino, 1913, p. 251 *n*. Lo conferma la testimonianza di Tommaso Mun, che, scrivendo nel 1609, esortava i suoi concittadini ad imitare l'esempio degli italiani, che han sostituito alla moneta metallica i biglietti dei banchi privati e pubblici.

(6) Cfr. *L'assegno bancario*. Messina, 1884, p. 17 e sgg.

(7) Cfr. *Le polizze dei banchieri privati di Palermo nei secoli* XV *e* XVI. Palermo, 1886, p. 9 e sgg.

(8) Cfr. *I depositi, le fedi di credito e le polizze dei banchi di Napoli*.

(9) Cfr. per notizie e bibliografia sul vastissimo tema: L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, p. 253 e sgg.

stato o a principi stranieri non fu frenata dal salutare esempio della crisi terribile subìta da Firenze e dalla Toscana, quando, nel 1339, Edoardo III d'Inghilterra dichiarò non avrebbe pagato più i suoi debiti ai Bardi ed ai Peruzzi (1). E il Ferrara ha mostrato quale causa di debolezza e di rovina sian state, più d'un secolo dopo, simili operazioni pei banchieri veneziani (2).

Nè coi privati la rischiosità dei prestiti era spesso minore. Alle assicurazioni marittime, alle accomandite temerarie per lontane ed aleatorie imprese commerciali si aggiungevano frequentemente delle speculazioni compiute dalle banche in nome e per conto proprio (3). E lo Zerbi, fondatore del Banco di S. Ambrogio di Milano, narra d'un audacissimo tentativo di monopolio, che provocò la bancarotta di uno dei maggiori banchieri veneziani: « et di uno di loro dirò, il quale si servì della maggior parte dei denari del Banco et per comperar tutte le droghe che puote haver in Levante, et con l'assedio di esse guadagnare quel che non conveniva, et essendo stato provisto di quella mercanzia per la via di Ponente, diede nel fallimento » (4). Così avveniva che la disponibilità effettiva dei fondi affidati dai clienti rimanesse sempre, anche nei migliori casi, assai lenta, incerta e problematica. « Le leggi ci spiegano, dice il Ferrara, e con candore ammirabile, i ripieghi a' quali s'appigliava il banchiere per tener sempre in suo potere il danaro altrui. Pagava in cattive monete o in sacchetti manchevoli; riteneva un qualche sconto; introduceva errori nei libri per farne sparire o per attenuare il credito; pretestava l'esistenza di errori per aver agio di confrontare, correggere e così ritardare il pagamento; mandava il creditore ad un altro banco, ecc. Tutto ciò per moltiplicare gli incomodi della riscossione e indirettamente costringere i clienti a girare la partita piuttosto che ritirare il danaro effettivo » (5).

Un sensibile progresso verso il risanamento e la specializzazione della funzione bancaria segnano indubbiamente i banchi pubblici che, in seguito ai fallimenti delle private ditte, vediamo sorgere numerosi e prosperi in parecchie città. Ma è ingenuo credere che, come sembra intenda il Fanno (6), ogni operazione attiva di credito loro fosse preclusa. Se è errore asserire col Manfroni che la banca di Amsterdam, fondata nel 1609, poteva vantarsi di avere a suoi debitori tutti i monarchi (7) — perocchè questo banco, non meno di quello di Amburgo sorto nel 1619, creato essenzialmente per dar sicurezza e prontezza ai pagamenti di una grande città commerciale (resi incerti anche dalla confusione monetaria dell'epoca) (8) doveva statutariamente astenersi da ogni palese prestito scoperto (9) — sta in fatto però che persino tale rinomatissimo e reputatissimo istituto si

(1) Notissima è la descrizione della crisi fatta da G. VILLANI, *Cronache fiorentine*, lib. XII, cap. 14.

(2) Cfr. *Gli antichi banchi di Venezia*. Cfr. ivi la nota dei prestiti fatti dai banchieri alla repubblica fra il 1457 e il 1507.

(3) Per l'influenza perniciosa delle speculazioni temerarie sulla vita dei banchi, cfr. A. LATTES, *Il fallimento nel diritto comune e nella legislazione bancaria della repubblica di Venezia*. Venezia, 1880, p. 41.

(4) Cfr. *Del Banco di S. Ambrogio proposto alla inclita città di Milano da* GIO. ANTONIO ZERBI, *milanese*, cit. in ROTA, *Storia delle banche*, p. 101.

(5) Cfr. *Gli antichi banchi di Venezia*.

(6) Cfr. *Le banche e il mercato monetario*, p. 19 e sgg. Così pure, del resto, lo SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 325.

(7) Cfr. *Storia dell'Olanda*. Milano, 1908, p. 255.

(8) Cfr. A. SMITH, *Wealth of nations*, lib. IV, cap. 3°.

(9) Cfr. per la descrizione della struttura e funzione di questa banca, S. RICARD, *Traité général du commerce*, 2ª ed. Amsterdam, 1721, p. 145 e sgg.

impegnò ben presto a fondo, specialmente con la Compagnia delle Indie Orientali, come sospettarono fra gli altri Law e Galiani, e come risultò alla commissione di inchiesta, che nel 1795 ne esaminò la secolare gestione (1). Ma la deviazione dalle loro peculiari funzioni non fu minore in altri banchi-giro.

S. Giorgio di Genova, che, come è noto, riprese nel 1586 tali operazioni, trafficava largamente coi depositi, se dobbiamo credere alla testimonianza di Ermanno Coring: « Domus Sancti Georgii recipit pecunias eorum qui adferunt, ad rationem unius denarii in vigenti, et rursus negotiandi caussa mercatoribus elocat ad rationem unius denarii in duodecim vel quindicim, quae ratio magnitudinis et divitiarum eiusdem civitatis caussa existit » (2). Ed i *biglietti di cartulario* di questo istituto (in cui, dal 1675 in poi, fu stabilito dovessero farsi i pagamenti dei cambi) sono forse il titolo di credito antico che più assomiglia all'odierno biglietto (3). Cedole analoghe emesse dal Banco di S. Ambrogio ebbero perfino corso forzoso a Milano dopo il 1601 (4). Ciò che del resto doveva accadere più tardi — in fatto se non legalmente — anche alle fedi poste in circolazione dalla *Wisselbank* olandese, la cui convertibilità cadde in dissuetudine (5). Peggio era avvenuto al *Wechsel-Banco* di Amburgo, che, fattosi autorizzare nel 1619 a far prestiti su pegni diversi, adottata la mala pratica di iscrivere partite a persone che non avevano nulla depositato, sulla semplice fiducia, e gravato persino dell'obbligo di mantenere a sue spese un magazzeno di grani per l'approvvigionamento della città, dovette ripetutamente sospendere i pagamenti, prima della riforma radicale del 1770 (6). Prestiti su pegno concedeva pure normalmente la banca di Middelburg (7). E, quasi contemporaneamente, a Vienna i tentativi del *Giro-bank* dell'abate Norbis e della *Wiener Stadt Bank* del conte di Stachemberg non incontravan fortuna per l'insicurezza dei rimborsi determinata dalle scorrette norme a cui si ispiravano (8). È noto infine che gli abusivi imprestiti

(1) Cfr. N. G. Pierson, *Trattato di economia politica* (trad. it.). Torino, 1905, vol. II, p. 94 e sgg. Gerardo Malynes, che scriveva poco dopo la fondazione della banca di Amsterdam, sembra ritenesse suscettibile di essere imprestato, e anzi effettivamente negoziato, il fondo dei suoi depositi. Ciò risulta non meno da quanto egli particolarmente dice dell'istituto che dalla descrizione generica che dà di un banco di deposito nella sua *Consuetudo; vel Lex Mercatoria, or the ancient law merchant, etc.* Londra, 1656 (la prima edizione è del 1622). Allusioni assai trasparenti a simile deroga dalle norme statutarie possono pure rilevarsi nelle *Seasonable observations* di S. Lambe (1660), come nelle proposte di Sir Francis Cradocke dello stesso anno. Risulta almeno da entrambe la diffusa tendenza a credere che la banca effettivamente non si astenesse dai prestiti. Cfr. A. M. Davis, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, *Banking*, in « Publications of the American economic association », maggio 1901, V, p. 24 e sgg.

(2) Cfr. la dissertazione: « De caritate rerum omnium eiusque remediis », in *Operum*, tom. IV. Brunswig, 1730.

(3) Cfr. Rota, *Storia delle banche*, p. 143 e sgg. Gettoni fiduciari emessi da S. Giorgio vuolsi circolassero come moneta nel mezzogiorno della Francia nel secolo XV. Cfr. Dubois, *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, t. I, p. 66.

(4) Cfr. *Delle leggi, contratti e governo del Banco di S. Ambrogio della città di Milano*, Milano, 1698, sotto la rubrica: « Non si recusino cedule dirette al Cartulario ».

(5) Cfr. C. F. Dunbar, *Chapters on theory and history of banking*, 2ª edizione. New York, 1900, p. 104 e sgg.

(6) Cfr. A. Soetbeer, *Die Hamburger Bank 1619-1866*, in *Volkswirthschaftliche Vierteljahrschrift* di J. Faucher, V, 1866-67. Non regge dunque la onorevole eccezione che, a favore della correttezza di questo banco, fa V. Pareto, *Cours d'économie politique*. Losanna, 1896, vol. I, p. 363.

(7) Cfr. W. C. Mees, *Proeve eener Geschiedenis van het Bankwezen in Nederland*. Rotterdam, 1838, p. 231.

(8) Cfr. Rota, *Storia delle banche*, p. 170 e sgg.

al governo produssero ripetutamente la temporanea insolvenza del veneto Banco del giro, con grave scapito del suo credito (1).

Scriveva, molti anni dopo, lo Stewart: « Le principe fondamental des banques de dépôt est la conservation fidele du fonds remis à la banque, sur lequel le credit en monnaie est pris pour valeur. Si une banque de dépôt pretoit jamais, ou disposait d'une partie quelconque de ce fonds, qui peut consister en especes, en métaux en barre, ou en quelques autres meubles précieux, qui lui à été une fois remis, afin qu'un crédit en monnaie fût écrit dans ses livres, en faveur de celui qui le dépose, ou de ses ayant-cause, la banque, par cet acte, s'écarteroit des principes de sa constitution; et si on établit une banque quelconque, qui par les règlements, peut disposer du fonds de son crédit, alors elle deviendrait d'une nature mixte, et parteciperait à celle d'une banque de circulation » (2). Stando rigorosamente a tale definizione si dovrebbe inferirne che tutti o quasi i banchi pubblici del secolo XVII appartennero all'accennato tipo intermedio, costituendo come un ponte di transizione giuridica, tecnica ed economica fra l'antica banca e la moderna.

Non se ne avvide il Blanqui, quando descrisse quegli istituti come scrupolosamente ossequenti ai loro atti di fondazione (3). Ma benissimo lo avvertì Luigi Cossa, allorchè così riassunse i molteplici aspetti della loro attività: « I banchi pubblici di deposito sorsero nel secolo XV (Barcellona, Valenza, Saragozza), nel XVI (Palermo, Messina, Trapani, Genova, Napoli, Venezia, Milano), e nel XVII (Amsterdam, Rotterdam, Amburgo, Norimberga) sulla rovina dei privati, in gran parte falliti, allo scopo di far prestiti ad interesse moderato (Napoli) e di semplificare i pagamenti fra i commercianti, effettuandoli con semplici giri di partite (Genova, Venezia, Sicilia) e creando una valuta ideale di banca ragguagliata ad una quantità fissa di argento depositato, e perciò sottratta ai pericoli derivanti dalla molteplicità ed alterazione delle monete (Amsterdam, Amburgo), e finalmente anche per consolidare ed ammortizzare il debito dello stato (Genova) o quello del comune (Milano), mediante il ricavo di imposte cedute al banco medesimo » (4). Non diverso giudizio aveva d'altronde recato sulla indeterminatezza e molteplicità di funzioni dei banchi di deposito Ludovico Bianchini (5). E, con più penetrante senso

---

(1) Cfr. J. PALGRAVE, *Dictionary of political economy*. Londra, 1910, vol. I, p. 103. In realtà il Banco-giro non ebbe mai in cassa l'equivalente dei depositi, per cui, spesso, chi aveva necessità del danaro era costretto per averlo a sborsar un aggio, cedendo a minor somma il credito di banco. Questo aggio salì a poco a poco fino al 30 % in Venezia, ed assai più in alto nelle piazze estere. L'inchiesta ordinata con le istruzioni del 29 luglio 1629 pose in luce moltissime irregolarità di gestione. Nel fatto, più che una funzione di deposito, questo istituto ne ebbe una di credito. Cfr. E. INCLIMONA: « Le origini del banco-giro », in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, 1913, febbraio.

(2) Cfr. *Recherche des principes de l'économie politique, ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres* (trad. fr.). Parigi, 1789, t. IV, p. 352 e sgg.

(3) Cfr. *Histoire de l'économie politique en Europe depuis les anciens jusqu'à nos jours*, 2ª edizione. Parigi, 1842, t. II, p. 46 e sgg.

(4) Cfr. *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª ed. Milano, 1892, p. 203.

(5) « Comunemente si distinguono i banchi in due specie, quelli di *deposito* e quelli di *circolazione e sconto*, i quali sono anche addimandati *casse di sconto*; ma, come non è facile dare della voce banco un'esatta definizione, così torna del pari difficoltoso il distinguerne accuratamente le diverse specie. L'origine dei banchi è stato il deposito; ma, a poco a poco, ampliarono la loro opera: quindi non è sempre possibile che un banco si costituisse strettamente per semplice deposito, avvegnachè il danaro in esso deposto o una sua parte sempre si impiega in designati obbietti, onde, se presta, se pegnora, naturalmente addiviene di sconto. Inoltre, ove pure tra le carte che emette siano meri attestati o fedi

critico, il De Viti de Marco, analizzando minutamente l'indole delle operazioni compiute dai primi banchi pubblici, dimostrò quanto esse si scostassero in realtà dal significato letterale degli statuti, consentendo varie forme di prestito allo scoperto; e magnificamente spiegò in qual modo il carattere puramente monetario di quegli istituti dovesse venir fatalmente sopraffatto dalla forza delle cose, rendendosi indispensabile ricorrere ai metodi teoricamente vietati allo scopo stesso di assicurare la funzione dei pagamenti, alla quale si voleva ridotta l'attività delle banche nuovamente erette (1).

È dunque fuor di dubbio che, nel momento caratteristico della evoluzione del credito in cui il posto dominante, prima tenuto dall'Italia e dall'Olanda, passa all'Inghilterra ed alla Francia, cioè verso la metà del secolo XVII, l'organizzazione bancaria ha già raggiunto, per varietà di tipi, per complessità di funzioni, per vastità ed importanza di affrontati problemi, un grado di sviluppo a cui non troppo resta ad aggiungere per farne quello strumento efficace di impulso e di appoggio che alla rivoluzione economica ormai maturante ed incombente abbisogna per compiere intero il suo ciclo. I banchi pubblici, aperti a scopo di disciplina monetaria ed a freno degli eccessi della speculazione, hanno ben presto esorbitato dai loro primitivi attributi e, quasi tutti, integrano con più o meno palesi operazioni creditizie i compiti loro assegnati dai rigorosi statuti. Le banche private, emancipandosi dalle pastoie della legislazione restrittiva, risorgono dopo ogni crisi con audacia sempre maggiore di libera condotta.

Fenomeni analoghi a quelli prodottisi nei secoli precedenti sul continente si avvertono intanto in Inghilterra, entrata più tardi nel campo di queste iniziative. L'indebito sequestro ivi posto nel 1640 dal re sulle somme depositate alla zecca, e i frequenti dissesti cagionati dall'uso, in seguito invalso, di affidare capitali agli orefici, che li negoziavano, suscita le prime controversie, a cui fa meraviglia trovare partecipe, in senso recisamente avverso al commercio di banca, perfino sir Josiah Child (2). E sono specialmente i ceti commerciali a reclamare una riorganizzazione bancaria, la quale, oltre ad aiutare, nelle pressanti urgenze, il tesoro, regolarizzi il mercato monetario, continuamente turbato dalle fluttuazioni violente del saggio dell'interesse (3). Le origini del credito popolare appaiono nel frattempo dovunque, col diffondersi a tutta l'Europa centrale dei monti di pietà, che i francescani avevano già da un secolo resi comuni in Italia (4).

---

del deposito in esso fatto, queste carte avendo credito, servendo alla circolazione, e girando e tornando a girare per mezzo di cessioni o trasferimenti, fanno sì che qualsiasi banco di deposito non va disgiunto dallo scopo e dall'effetto della circolazione. Infatti i primi banchi furono di deposito; ma, appena estesero le loro intraprese, divennero di circolazione e di sconto ». Cfr. *Principii della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati.* Napoli, 1855, p. 286.

(1) Cfr. « La funzione della banca », in *Rendiconti della R. Accademia dei lincei,* serie V, vol. VII (1898), p. 7 e sgg. « Pare quindi, riassume l'A., che tra il banco privato e il pubblico manchi una vera differenza di principio, e ve ne sia solo una di forma, di grado e di persona. Infatti al banchiere che impiegava i depositi nei commerci subentra lo stato che li impiega in guerre o altre simili imprese; e il depositante corre il rischio della insolvibilità dello stato, come prima correva quella dei privati ». Fra i due rischi è difficile dire quale sia maggiore.

(2) Cfr. I. W. GILBART, *The history and principles of banking,* in *Works.* Londra, 1866, vol. IV, p. 18 e sgg.

(3) Mentre non di rado il prezzo del danaro prestato alla corona saliva perfino al 40 %, non erano rari i momenti in cui anche delle compagnie marittime e coloniali impegnate nelle imprese più aleatorie trovavano credito sovrabbondante al 3 %. Cfr. J. HOUGHTON, *A collection of letters for the improvement of husbandry and trade,* 1681, vol. I, p. 149.

(4) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale,* vol. II, p. 416 e sgg.; e TORTORA, *Il Banco di Napoli,* parte 1ª, p. 12 e sgg.

Le menti più aperte incominciano ad intuire la parte capitale che nella formazione laboriosa d'un nuovo mondo economico è serbata al credito. E sir William Petty vi dedica pagine entusiastiche, illustrando il fenomeno come un portato necessario del rinnovato ambiente (1). Che del resto i problemi bancari fondamentali abbiano superato lo stadio dell'empirismo primitivo per divenire materia di coscienti, e talvolta veramente profondi dibattiti, basterebbero a persuaderlo le eloquenti discussioni svoltesi intorno ad essi, più di mezzo secolo innanzi, nel senato veneto (2), e, quasi contemporaneamente, a Napoli (3); dove le questioni della unità e pluralità delle banche, della libertà e del monopolio — oggetto di tante controversie ai giorni nostri — eran state da opposte parti sostenute con argomenti e criteri schiettamente moderni.

Gran parte dunque degli elementi dottrinari e dei fattori concreti che formano il substrato ed il presupposto necessario della nuova vita bancaria esistono in germe, e spesso in un grado assai avanzato di sviluppo, nel mondo economico del primo seicento. Frutto logico di una lunga preparazione latente, assai più che di reazione contro forme abbandonate e moriture, appare quindi l'ulteriore svolgimento che concetti ed istituti ricevono dalle forze entrate ultime in gioco. Al mondo della finanza, la cui specializzata individuazione è una delle caratteristiche del XVII secolo (4), occorrono organi sempre più perfetti di credito. Onde un'attività di iniziative ed un fiorire di proposte nuove accompagna e favorisce la serie di tentativi, che dalla fondazione delle prime banche di circolazione conduce all'ordinarsi, concentrarsi e consolidarsi robusto dei grandi istituti di emissione dei giorni nostri. Gli uomini di quel tempo, dice il Cunningham, già han fra mano uno strumento di potenza straordinaria, il credito; ma ancora sono esitanti sul miglior modo di valersene. Da ciò il supremo interesse che suscitano le fedeli impressioni ed i commenti loro di fronte al succedersi di esperienze e di fenomeni, la cui lunga vicenda li addurrà finalmente alla visione piena delle fondamentali verità scientifiche e delle norme pratiche che ne conseguono.

(1) Cfr. *Les œuvres économiques* (trad. fr.). Parigi, 1905, vol. I, pp. 20, 22, 32, 97, 213, 250, 253, 284, 289, 346, 347; vol. II, p. 493.

(2) Cfr. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 118 e sgg.

(3) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 130 e sgg.

(4) Cfr. JANNET, *Le monde de la finance au* XVII *siècle*.

PARTE SECONDA

Il Piemonte nella storia bancaria.

Nella storia dei banchieri italiani che, nel tardo medio-evo, insegnarono all'Europa l'arte e la scienza dei cambi e tennero alla loro dipendenza finanziaria i più potenti principi, spetta al Piemonte un posto d'onore. Ad Asti, stando al cronista Oggero Alfieri, prosperavano nel 1226 numerose case bancarie (1), le quali però è probabile esistessero già parecchio tempo prima (2); ed astigiani furono molti fra i primi *lombardi* diffonditori del commercio del denaro in lontani paesi (3) e particolarmente in Germania (4). Da Chieri irradiava una non meno intensa attività di traffici per virtù di analoghe *casane* o banche di prestanza o di cambio (5), alle quali, secondo taluni, il comune avrebbe aggiunto nel 1415 un istituto proprio, che, diviso in tanti *luoghi* da rappresentare la somma di diecimila genovini d'oro, contribuì efficacemente allo svolgersi della fiorente economia locale (6). Dell'esistenza di *casane* a Pinerolo ci parla un conto di quella castellania del 1298, oltrechè il patto fra i mercanti di panno del 1326; e risulta che esse prosperarono assai, prestando al principe, al comune ed ai privati, durante quel secolo (7). Una buona testimonianza riguardo all'antichità nella regione nostra di simili negozi recano pure gli statuti concessi a Susa nel 1193 da Tommaso I di Savoia; ed un altro non trascurabile indizio ne porge l'antica — ma per dir vero assai fantastica —

(1) Cfr. *Chronicon Astense*, in MURATORI, XI, col. 142.

(2) Cfr. SEGRE, *Manuale di storia del commercio*, vol. I, p. 131. Nel 1256 Luigi IX di Francia imprigionò non meno di 150 cambiatori di moneta astigiani e ne confiscò i prestiti nel regno. Cfr. C. A. CONANT, *A History of modern banks of issue*, 4ª ed., New York, 1909, p. 7.

(3) Cfr. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* (trad. ital.), in « Biblioteca dell'Economista », serie 5ª, vol. XI, p. 407 e sgg., e SCHULTE, *Geschichte der mittelalter Handels und Verkehr*, I, p. 309 e sgg.

(4) Cfr. G. PERTILE, « Gli italiani in Germania », in *Bollettino dell'emigrazione*, XIII (1914), nn. 11, 12.

(5) Cfr. L. CIBRARIO, *Della economia politica del medio evo*. 5ª ediz., Torino, 1861, vol. II, p. 235.

(6) Così L. GIORDANO, *L'università dell'arte del frustagno in Chieri*, Torino, 1895, p. 6; e, ciò che assai più fa meraviglia, PARETO, *Cours d'économie politique*, vol. I, p. 356. Ma basta leggere il passo nel quale narra la fondazione il CIBRARIO, *Della storia di Chieri*, Torino, 1827, vol. I, p. 470 e sgg., per accorgersi non trattarsi qui d'altro se non d'una semplicissima emissione di prestito, la quale, se per la sua forma riesce interessante ed importante per la storia dei debiti pubblici, non ha con quella dei banchi nessuna di quelle affinità che in altri luoghi spesso avvicinarono e confusero, non soltanto nella denominazione, le due specie di istituti.

(7) Cfr. E. DURANDO, « Casane e prestatori di denaro in Pinerolo nei secoli XIII e XIV », in *Studi pinerolesi*. « Bibliot. Soc. Stor. Sub. », vol. I. Pinerolo, 1899, p. 241 e sgg.

ipotesi, che dal nome di Cavour vorrebbe far derivare quello famosissimo di *caorsini* (1). Sappiamo d'altronde che anche a Torino son numerosi, nel secolo XIII, i cambiatori ed usurai, i quali non solo fanno affari con comuni, con chiese e monasteri, con privati della regione circostante (2), ma partecipano, coi loro colleghi di Asti, a prestiti fatti al re d'Inghilterra (3). Il decadere economico dei comuni, gradatamente assorbiti dall'accentramento sabaudo, e le mutate condizioni del mercato europeo segnano lo estinguersi o almeno il diminuire d'importanza della intraprendente classe speculatrice, che nel commercio internazionale del medio-evo aveva rappresentata una così efficace parte. Le guerre del XVI secolo abbattono e travolgono commercio e private fortune. Onde, al ritorno di Emanuele Filiberto, ogni vestigio di attività finanziaria e bancaria sembra scomparso, nella desolazione e nella miseria che affligge il paese. Le concessioni fatte dal duca agli ebrei, i quali, dopo due platoniche minaccie di espulsione, aventi forse per vero scopo di indurli ad offrire un più largo tributo (4), si videro perfino autorizzati, con l'editto del 1572, ad acquistare e possedere beni stabili, oltre ad esercitare liberamente il prestito su pegni (5), sono un indice significativo del riconosciuto bisogno di riattivare le operazioni creditizie, dopo il fallimento delle antiche case che le praticavano. Ed allo stesso ordine di provvidenze e di propositi appartiene il tentativo d'istituzione di un banco pubblico, di cui nel decreto 10 ottobre 1568, affidato ai genovesi Marco Antonio e Gio. Batt. Cattanei, col deposito di seimila scudi d'oro fatto dal duca per favorire « la negociatione, per utile e comodo universale delli beneamati, fedeli et cari Popoli » (6). La gravosità dei patti pretesi da quei banchieri per adossarsi l'incarico (7) offre una sufficiente prova delle difficoltà che circondavano l'impresa; la sorte della quale non risulta del resto da alcuna ulteriore testimonianza o documento (8).

I travagliati regni di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della prima Madama reale, con le invasioni, le pesti, le carestie, le calamità d'ogni specie che li funestano,

---

(1) Cfr. F. PATETTA, « Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII », in *Bollettino senese di storia patria*, IV (1897), p. 2 dell'estr.

(2) Cfr. T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, vol. I. Torino, 1914, p. 338 e sgg.

(3) Ciò avvenne, a dir vero, quasi un secolo dopo (1356), e per opera di mercanti torinesi che facevano il commercio delle lane in Inghilterra. Cfr. SCHUYLER B. TERRY, *The financing of the hundred years' war*. Londra, 1914, p. 181. Altre notizie interessanti sull'attività dei nostri in quel regno trovansi in *Italian bankers in England and their loans to Edward I and Edward II*, in « Historical essays by the members of Owens' college ». Manchester, 1902.

(4) Cfr. C. MONTALCINO, *Vicende delle pubbliche libertà in Piemonte*. Torino, 1884, p. 74 e sgg.

(5) Cfr. G. VOLINO, *Condizione giuridica degli israeliti in Piemonte prima dell'emancipazione*. Torino, 1904, p. 45.

(6) Cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*. Firenze, 1861, vol. II, p. 495 e sgg.

(7) Agli amministratori era concesso di « negociare et trafficare a modo loro la somma » senza darne conto, salvo l'obbligo di restituirla a richiesta. Se il duca avesse depositati altri fondi presso la banca, gli sarebbe stato corrisposto su essi l'interesse del 5 % annuo; ma se, per contro, ne avesse tolti in prestito avrebbe pagato il 12 %. Garanzie eccezionali venivano aggiunte per l'adempimento delle sovrane promesse. Che le condizioni fossero sfavorevoli o che tali dovessero parere al pubblico lo sapeva anche il duca, che, per tagliar corto alle discussioni, aggiungeva: « Et perchè ad alcuni puotrà parere strano et forsi dubitare che del contenuto di questi capi non siamo stati bene certificati et informati, parendo che ci sia disavantaggio grande...; per questo e per levare ogni dubio et sospetto che potrebbe nascere, dichiariamo sopra ogni cosa haver fatta matura consideratione et haver conosciuto convenirsi al servicio nostro et mantenimento di detta negociatione che così sia ».

(8) Lo deplora anche il ROTA, *Storia delle banche*, p. 152; il quale però non fa cenno di tutti gli altri numerosissimi disegni e tentativi di banca pubblica avutisi in Piemonte nei secoli seguenti.

non sono certo adatti a favorire quella formazione ed accumulazione di fortune mobiliari, quella sicurezza e facilità di transazioni, quella fiducia nell'avvenire, che costituiscono il terreno di coltura indispensabile allo sviluppo di progrediti organi di credito. « L'abbondanza, scrive nel 1604 da Torino un ambasciatore veneto, non causa traffico, il transito non genera commercio. Tutto è nutrirsi del proprio e godere del presente ». Onde, se abbastanza frequenti incominciano a sorgere, a rimedio della peggiore usura (1), i monti di pietà (2), la necessità del sussidio recato alla vita economica locale dal capitale e dall'opera degli ebrei qui attratti dalle leggi tutelari è ancora ammessa e riconosciuta a segno da far emanare, il 12 giugno 1609, una espressa proibizione ai banchieri israeliti « di absentarsi dagli Stati per fondare banchi in alieni dominii » (3). E le misure legislative attinenti al commercio del denaro rientrano tutte, in questo come in precedenti periodi, nella lunga serie dei provvedimenti intesi a disciplinare quella prima e speciale parte dell'attività dei banchieri, che consisteva, qui come altrove, nell'ufficio di cambiatore di monete e di trafficante in metalli preziosi (4).

Un accenno fugace a qualche più progredita iniziativa si avverte nel periodo meno calamitoso del regno di Carlo Emanuele I, quando, chiusa nel 1618 la guerra con la Spagna, il paese gode d'una parentesi di tranquillità, in cui si intraprendono feconde opere di pace, si assegna una delegazione all'incremento delle industrie (5), e la condizione di mercante accenna a nobilitarsi (6). Si assiste allora ad una fioritura inattesa e, per l'epoca, veramente notevole e curiosa, di disegni bancari, per opera di sudditi vogliosi di addimostrare il loro zelo verso la pubblica cosa. Interessante fra gli altri è il progetto di G. A. Oldoino per la creazione di un banco di giro del tipo praticato altrove, ma tale che S. A. R. vi possa liberamente attingere, senza tema di compro-

---

(1) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. iv, p. 410.

(2) Uno sbozzo di editto s. d. di Emanuele Filiberto per la loro istituzione reca il Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. ii, p. 529 e sg. Sembra però che il primo di tali monti sia stato quello eretto a Vercelli nel 1573; a cui altri ne seguirono ad Asti (1574), Torino (1579), Cuneo (1583), Biella (1586), Savigliano (1620). Cfr. G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* xviii. Torino, 1908, p. 359.

(3) Cfr. Volino, *Condizione giuridica degli israeliti in Piemonte prima dell'emancipazione*, p. 43.

(4) Di questo ufficio, importantissimo nell'anarchia monetaria dell'epoca, erasi il principe riserbata fin da antichi tempi la privativa, come complemento ed appendice del suo diritto di monetaggio. L'uno e l'altro diedersi spesso in appalto, insieme con la facoltà di vendere e comprare metalli nobili, in gran parte in servizio delle zecche. Le disposizioni relative all'esercizio del cambio manuale trovansi quindi per lo più unite e confuse con quelle riguardanti l'accensamento e la gestione delle zecche. Sono centinaia di editti, ordinanze, documenti interessantissimi, riprodotti o citati da F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc., emanati negli Stati di terra ferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia, ecc.* Torino, 1852, vol. xix, p. 17 e sgg. e xxi, p. 6 e sgg. Il carattere semi-pubblico dell'ufficio di cambiatore nel vecchio Piemonte fu rilevato come caratteristico da F. Ferrara, *Della moneta e dei suoi surrogati*, in « Biblioteca dell'economista », serie 2ª, prefazione ai vol. v e vi. Analogamente era avvenuto — dimostra il Ferrara stesso — in Inghilterra. Non diversamente in Sicilia l'arte del cambio fu esercitata dapprima come prerogativa reale, da pubblici ufficiali, e quindi (o forse anche contemporaneamente) da privati appaltatori. Cfr. V. Cusumano. « Il *cambium regis* in Sicilia nei secoli xiii e xiv », in *Giornale degli economisti*, 1886, p. 665 e sgg.

(5) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. iv, p. 408 e sgg.

(6) Cfr. L. Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*. Torino, 1855, vol. ii, p. 384. Fra i primi concessionari di terreni per l'erezione dei palazzi della piazza S. Carlo, ordinata da Madama reale, troviamo, parecchi anni dopo, fra una lunga schiera di patrizi, anche il banchiere G. A. Turinetti. Cfr. L. Cibrario, *Storia di Torino*. Torino, 1846, vol. ii, p. 484.

metterne il credito. Se il ragionamento, dicesi, sarà seguìto con attenzione, « *ad litteram*, per esser cosa più difficile a leggerla e sentirla che metterla in pratica » non si tarderà a ricavarne risultati straordinari; ed al primo banco, da fondarsi a Torino, altri ne seguiranno nelle minori città, dove altrettanto grandi ne saranno i benefizi (1).

Posteriore di pochi anni è la proposta del controllore Andrea Pellegrino circa l'apertura in Torino di un banco, a cui S. A. versi tutte le sue entrate, e che, oltre alle operazioni di girata e di credito (massimamente a pro della finanza) si occupi pure di compra e vendita in grosso di merci, di incoraggiamenti vari all'agricoltura ed alla industria, ecc. (2). E che simili consigli non dovessero essere sgraditi in alto luogo potrebbe indicarlo la richiesta fatta, non molto più tardi, da Maurizio di Savoia al genovese Francesco Grimaldo della esatta descrizione della Casa di S. Giorgio e del suo funzionamento a pro dello stato e del pubblico (3).

Brutalmente troncata dalle disastrose vicende che colpiscono, nel decennio successivo, il Piemonte, la tendenza rivelatasi in questi antichi, incerti saggi si rinfranca e si esprime più significativamente con la graduale restaurazione economica che s'inizia durante il regno di Carlo Emanuele II, allorchè la fisionomia del paese e l'indole dell'ambiente incominciano a trasformarsi in senso favorevole ad una più complessa operosità commerciale. Ed è natural cosa che, mentre Giovan Battista Truchi, con le sue scimiottature mercantilistiche, si guadagna il nome di Colbert piemontese, e il sovrano rivolge cure speciali al porto di Nizza, che vagheggia di trasformare in fiorente emporio di traffici internazionali (4), spuntino nuovamente frequenti e men fantasiosi disegni di organizzazione del credito, correlativi a quelli delle più antiche società commerciali.

Della fiducia e dimestichezza nuova che, nei riguardi delle pratiche bancarie, si vennero allora diffondendo, Domenico Perrero attribuisce giustamente gran parte del merito alle emissioni dei primi titoli del debito pubblico, avvenute nel 1655 e nel 1681 con le erezioni dei Monti di fede e di S. Giovanni Battista (5). Ma sta in fatto che, pur indipendentemente da tale specifica causa, le esigenze e le condizioni economiche dovevano, qui come altrove, trovare questa caratteristica espressione. La quale, se pur non tradotta che parzialmente e più tardi in opere positive, non riesce men interessante allo studio fin dai suoi incerti primordi.

Discussioni ed inchieste circa l'opportunità di dotare il paese di un istituto bancario ufficiale incominciano negli ultimi anni di governo di Carlo Emanuele II o nei primi

(1) Archivio di Stato di Torino, sez. 1ª, *Materie economiche*, *Finanze*, M. 1°, n. 29. « 1619. Proposizioni fatte a S. A. Ser.ma da Gio. Ambrogio Oldoino per lo stabilimento d'un Banco pubblico, da farsi nelle città più principali de' suoi Stati in vantaggio del Sovrano ugualmente che de' suoi sudditi ».

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, Finanze, M. 1°, n. 30. « 1625, 1628. Progetti di Andrea Pellegrino per l'erezione di un Banco, intitolato il Banco del Traffico, nella città di Torino ».

(3) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1ª, n. 4. Fra le altre carte relative allo stabilimento d'un banco di deposito: « Sistema della casa ill.ma di S, Giorgio di Genova. Relazione data al Serenissimo Prencipe Maurizio di Savoia, in nome del quale fu richiesta dal Mag.co Francesco Grimaldo, dal Mag.co Joìs Jacobi, uno degli Ill.mi Protettori, l'anno 1637, con permissione dei SS.ri Protettori medesimi, a quali fu letta ».

(4) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. vi, p. 331 e sgg.

(5) Cfr. Lacs e Vittorio Amedeo II di Savoia », in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. I (1874), p. 23 e sgg.

di Madama reale (l'incertezza di data dei documenti non ci consente di assegnarli con maggior precisione). Sulla utilità della creazione in Torino di una piazza dei cambi concordano i più ricchi negozianti interpellati (1); mentre ne caldeggia vivamente l'istituzione un originale anonimo, autore di una curiosa memoria, scritta, sembra, a richiesta del duca, sulle condizioni della patria economia (2). Egli è d'avviso che l'erigere un monte con fondo considerevole per somministrare capitale ai mercanti bisognosi non risponda alle condizioni deplorevolissime del commercio e dell'industria nazionale, ottenendosi con ciò tutt'al più di salvare qualche ditta stentata o pericolante; mentre necessario sarebbe « il stabilimento di una piazza di cambio, all'uso e forma delle migliori città dell'Italia e dell'Europa, ma con le sue regole particolari ed opportune, per dare luogo a quelli che hanno danari di farli servire al corso di detta piazza invece di tenerli morti e sepolti, ovvero estraerli ad altri paesi, come fanno, per mancanza di impiego, con ragionevole interesse e per la poca fede e molta cicanna che qui si ritrova, per la troppa abbondanza delli causidici e legisti, che sempre mai fomentano e vivono, per parer belli ingegni, delle differenze e miserie dei litiganti inavveduti, e là dove una causa che con carità e giustizia in un giorno si dovrebbe finire, quella si prolunga degli anni e anni, con sessioni ordinarie e straordinarie, in modo che le spese sormontano il capitale; ed alla fine tanto si confonde la causa che non ci si vede più nulla e solo miseramente si tocca con mano l'intiera rovina delle famiglie ». Ed il consiglio viene sostanzialmente accolto dalla reggente, che, con le risposte al memoriale a capi 15 novembre 1676, istituisce contemporaneamente il magistrato del consolato, per la cognizione delle cause e la sovrintendenza degli affari industriali e commerciali, e la piazza dei cambi in Torino, con la sola riserva che venga ordinata in modo da non favorire una ingorda speculazione (3). Fra le domande presentate dalla università o corporazione dei banchieri, mercanti e negozianti vi era pure quella che non avesse a derogare dal grado il nobile che si dedicasse alla professione bancaria; ma su questo delicato punto si esime dal rispondere categoricamente il sovrano rescritto. Come ignota rimane del pari l'intenzione del principe di fronte alla proposta di un altro anonimo (che sembra un funzionario), vagheggiante in quegli anni, di stabilire in Torino un banco « nel quale tutti quelli che averanno denari da impiegare per qualsiasi tempo, eziandio ristretto a mesi e settimane, possano collocarlo », sotto la garanzia della città, con privilegi governativi, fra cui particolarmente il monopolio della fornitura del grano alla capitale (4). Disegno per più versi non troppo dissimile da quello (alquanto

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, 3ª c., M. 1°, n. 14, « Parere affermativo dei negozianti D. F. Tarino, L. Olivero, Martini e Ocellis, G. Quaglia e G. L. Garagno sopra l'erezione d'una Piazza de' Cambi, che M. R. intendeva stabilire in questa città » s. d. La piazza dovrebbe esser governata da un magistrato indipendente.

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, 3ª c. M. 1°, n. 16. « Notizie sopra il Commercio, dalle quali risulta che le Colonne sovra le quali si fonda l'incremento e si mantiene la ricchezza e felicità de' Popoli sono l'agricoltura ed il commercio » s. d. e a. L'A. dice che scrive « per ubbedire ai R. comandi ».

(3) Cfr. G. B. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' Magistrati di quà da' Monti*. Torino, 1681, p. 1024 e sgg.

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, 3ª c., M. 1°, n. 17. « Proposizione di stabilire un Banco di fede in Torino », s. d. e a. È questo l'unico progetto bancario scoperto e trascritto dal Duboin *Raccolta...*, vol. xix, p. 761 e sgg., *n.*, veramente trascurò affatto questa materia. Egli lo assegna ad epoca incerta, ma posteriore al 1630.

posteriore) del controllore generale Gallinati, il quale vorrebbe si formasse una società commerciale che ricevesse in deposito i capitali privati e li negoziasse in vario modo, anche per virtù di alcune privative (1).

Le vicende fortunose dei primi anni di governo di Vittorio Amedeo II segnano necessariamente un arresto nel ben avviato processo di restaurazione economica del paese. I popoli del Piemonte, per due volte e per più anni invaso e taglieggiato dagli eserciti nemici, oppressi di tasse, decimati, privati d'ogni bene che non sia la fedeltà al principe e il fiero amor d'indipendenza, dimenticano necessariamente qualsiasi cura che non abbia tratto alle urgenze immediate; nè l'insicurezza dei tempi e degli eventi, la povertà crescente, l'arresto d'ogni attività mercantile consentono si pensi o si dia opera al perfezionamento degli organi del credito. Ditte bancarie private ragguardevoli provvedono nella capitale alle operazioni di tal specie, e di esse largamente si vale il duca pei suoi prestiti e pagamenti (2). Ma, tutto volto alle cure della politica e della milizia, gli è d'uopo pretermettere ed aggiornare ogni disegno d'indole diversa; fra cui specialmente quelli che, per la novità loro, avrebbero carattere di meno assoluta urgenza. È a questo periodo che appartiene il caratteristico episodio della venuta di Giovanni Law a Torino per offrire i suoi servizi a Vittorio Amedeo II. Nel 1711 egli si abbocca più volte col principe e coi ministri, ai quali presenta due successivi piani di banca, l'una privata e privilegiata, governativa l'altra; entrambe assai diverse, e tecnicamente assai più corrette e perfezionate di quelle che pochi anni dopo furono, per opera sua, sperimentate in Francia, con le conseguenze che ognuno sa (3). E le conversazioni col genialissimo finanziere scozzese, se non si traducono in alcun pratico effetto — chè, quando il duca si decide a prendere in seria considerazione il piano, e ne scrive dalla Sicilia al Law, questi già si è trasferito a Parigi, dove è ormai assorto dal miraggio di maggiori fortune (4) — devono però contribuire potentemente a suscitare

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, 3ª c., M. 1°, n. 26. « Progetto per trattenere il danaro nel paese ed attirarne del forestiero collo stabilimento di una Compagnia generale di Negozio » s. d.

(2) I banchieri torinesi, alla vigilia dell'assedio, erano 13 secondo F. Rondolino, « Vita torinese durante l'assedio, 1703-1707 », in *Campagne di guerra in Piemonte 1703-1708*, pubb. dalla R. Deputazione di Storia Patria, vol. vii, p. 85. Li fanno ascendere invece a 16 (oltre cinque impiegati) altri documenti studiati da E. Casanova, « Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio », *Ibid.*, vol. viii, p. 59. Parecchi di loro disponevano certo di mezzi cospicui se, fin dal 1702, uno di essi, Marcello Gamba, poteva anticipare alla finanza 500.000 lire, all'interesse (in quell'anno abbastanza usurario) del 12 %. Cfr. Prato, « Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713 », *Ibid.*, vol. ix, p. 379, *n.*; e se due suoi colleghi, Giovanetti e Durando, prestarono senza esitare fideiussione per L. 150.000 per lui, quando il 22 gennaio 1712, fu, insieme col conte Olivero, tratto in arresto per ordine del duca. Cfr. Rondolino, *Ibid.* Circa l'importanza economica di questi banchieri ci fornisce un dato interessante ed attendibile il ministro o generale delle finanze della guerra, conte Groppello di Borgone, in un parere sui progetti di banca presentati nel 1711 da Giovanni Law. Tali case, egli dice, « hanno, fra tutte, nella corrente guerra fatti negozî per più di 30 milioni di lire, mentre i loro capitali non arrivano a 3 milioni. Ugualmente i mercanti. Il loro negozio fu sempre per i due terzi o anche i tre quarti fondato sul credito ». Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 4. « 1714. Notizie per lo stabilimento d'un Banco di deposito ».

(3) Cfr. G. Prato, « Un capitolo della vita di Giovanni Law », in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie ii, t. lxiv.

(4) La lettera di scusa (invero abilissima) scritta dal Law al re è riprodotta in Perrero, *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia*.

nella pronta ed aperta mente del sovrano idee e propositi di operosità fattiva e concreta rispetto a quella organizzazione del credito, di cui le stesse operazioni compiute dal tesoro nell'ultimo periodo gli avevano rivelate le manchevolezze, e che l'eloquenza del grande avventuriero gli dipingeva come fonte inesausta d'ogni bene pei paesi capaci di comprenderne e di regolarne sapientemente la delicata funzione.

Ad un piano assai fantastico, proposto in quegli anni da un certo capitano Raviolato, e consistente nella creazione di un Banco reale, che compiesse ogni sorta di operazioni bancarie, ma si fondasse essenzialmente sulla assicurazione obbligatoria delle case contro gli incendi (1), non risulta siasi dato serio ascolto. Ma che il problema fosse posto deliberatamente allo studio appare per molteplici documenti ed indizi.

Esistono invero all'Archivio di stato di Torino le carte di una vera e propria inchiesta bancaria, ordinata con precisione di scopi e condotta con larghezza di criteri negli anni che corrono fra il 1711 e il 1714 (2). Contiene anzitutto l'interessante serie i pareri degli alti funzionari interpellati circa il disegno formulato poco prima da Law: G. B. Groppello di Borgone, generale delle finanze, A. Garagno, sovrintendente generale del commercio, arti e manifatture e F. G. Gallinati, già controllore generale delle finanze. Vi si aggiunge: un ristretto (alquanto riveduto) del già citato, antico *Progetto per l'erezione d'un Banco in Torino* del Gallinati, ed una *Memoria per l'erezione d'un Banco in questa città* del medesimo (10 giugno 1711); dei *Riflessi sullo stabilimento del Banco di Torino* del conte Groppello; e, prova significativa della ampiezza e serietà dell'indagine, una raccolta di studi sulle più accreditate istituzioni di credito esistenti in altri paesi, e cioè: una *Breve Relatione del Banco publico sotto nome di Tavola di questa città di Palermo dall'anno 1552 che fu la sua fondatione, per tutti li 26 marzo 1714. formata da D. Ottavio Savona, Governatore del medemo Banco* (con un riassunto della medesima); un altro riassunto d'una *Relazione della Compagnia di nuova istituzione in Venezia* (l'originale della quale non è rimasto in atti); il citato *Sistema della Casa ill*ma *di S. Giorgio di Genova*, esumato per l'occasione dagli archivi, dove giaceva fin dai tempi del cardinale Maurizio; ed un altro foglio anonimo e senza data, contenente notizie più recenti sull'istituto stesso e le sue operazioni bancarie; un *Editto di Carlo VI imperadore per lo stabilimento d'un banco, colla tariffa delle somme di denaro da pagarsi* (14 dic. 1714), a stampa in tedesco, con traduzione francese ms. Allegata alla raccolta è ancora una memoria alquanto posteriore (1725), forse per semplice ritardo di trasmissione, recante il titolo: *Memoria concernente li Banchi di Napoli, avuta da uno delli Officiali de medemi chiamato Gio. Batta Giacobi, del Banco dello Spirito Santo*, buona descrizione tecnica di quelle amministrazioni. Dello stesso incartamento (o almeno delle stesse ricerche) probabilmente facevano parte le osservazioni che, sotto altro titolo e con data di poco posteriore, troviamo comprese in un altro gruppo di documenti dell'archivio, relative al vecchio progetto di Andrea Pellegrino, sepolto in qualche scaffale fin dal 1628 (3). Ed alle medesime indagini si connette forse un anonimo schema di

---

(1) Cfr. L. Einaudi, « Uno schema settecentesco di assicurazione obbligatoria contro gli incendi nel Piemonte », in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*. Torino, 1912, vol. I, p. 241 e sgg.

(2) 2ª sez. (Finanze), 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 4. « 1744. Notizie per il stabilimento di un Banco di deposito ».

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, 3ª c., M. 1°, n. 35. « 1718. Ristretto de' diversi progetti di Commercio, con un sentimento in fine d'ogni uno ». Sono osservazioni del contadore generale sopra

banca del 1720, ispirato però alla più grande confusione di concetti, perchè, mentre da un lato si vuol rendere obbligatorio e forzoso l'uso dei biglietti in tutti i grossi pagamenti, si afferma doversene rigorosamente guarentire il cambio, però con moneta alterata, e cioè riconiata con la perdita di un quarto del valore (1).

Contemporaneo, o di poco anteriore (certo redatto dopo il 1714, perchè vi si parla del re e non del duca) è pure un progetto anonimo di banco-giro sul tipo veneziano e olandese, da costituirsi col fondo iniziale di un milione, contribuito dal governo a vantaggio dei commercianti, ai quali, oltre l'agevolezza dei pagamenti, avrebbesi dovuto pagare un interesse sui depositi (2).

La catastrofe del sistema di Law ebbe, come è noto, per conseguenza di distruggere d'un colpo l'ottimismo che già incominciava a diffondersi in Europa rispetto ai benefici di una più larga ed intensa attività bancaria, sostituendovi fra il pubblico una grande diffidenza ed una mal celata avversione (3). Frutto della quale tendenza sarebbe, secondo il Loria, il movimento di ritorno ai campi, che ebbe per espressione scientifica ed intellettuale il fisiocratismo, e che scaturì appunto dal propagato timore della speculazione finanziaria (4).

Simile nuovo atteggiamento degli spiriti, dalla Francia, ove nacque e si mantenne a lungo preponderante, non poteva non ripercuotersi tosto in Piemonte, per tanto intime correnti di interessi, di pensiero e di coltura connesso al vicino regno. Onde forse la spiegazione della pausa che subitamente si manifesta nelle spontanee o provocate iniziative progettistiche durante gli ultimi anni di regno di Vittorio Amedeo II, quando pure fu sì varia e versatile, in ogni campo della pubblica economia, l'operosità di quel grande principe. Taluni fogli d'informazioni e riflessi relativi al fallimento della famosa Banca reale parigina dimostrano che delle sue cause e conseguenze si preoccupò, a scopo di esperienza salutare, il governo di Torino (5). Il quale pare ne ricavasse la conclusione essere assai pericolosa impresa dar corso ai disegni che indubbiamente aveva vagheggiati negli anni precedenti e nulla doversi per ora innovare nella organizzazione del credito. Così s'apre, verso il 1720, una parentesi di silenzio ufficiale intorno al problema della banca, alla cui soluzione il risanamento intanto avvenuto nelle condizioni del pubblico tesoro toglie d'altra parte uno dei più forti incentivi. Nè, per un decennio, trovasi fatto a tali studi alcun nuovo accenno, per invito di governanti o a iniziativa del pubblico.

---

un fascio di progetti (alcuni dei quali assai antichi) rimessigli dal segretario Lanfranchi, d'ordine del re, con lettera 22 ottobre 1718. Riguardo al piano del controllore Pellegrino si postilla: « Il progetto è fondato e sarebbe utile ed eseguibile, quando potesse prendere concetto e credito nel Pubblico e particolari ».

(1) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 7. « 1720. Projet pour l'établissement d'une Banque Royale ».

(2) Foglio volante, incluso nel memoriale del Gallinati.

(3) Cfr. P. Cayla, *Les théories de Law*. Parigi, 1909, p. 145.

(4) Cfr. *La sintesi economica*. Torino, 1909, p. 154 e sgg.

(5) Queste carte si trovano aggiunte ai progetti di Law, che si conservano in due gruppi all'Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 1°, n. 28; e sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 6. Fra queste ultime è interessante un fascicoletto anonimo, a stampa, comunicato dall'Olanda dall'inviato Despine, e intitolato: *Considérations sur le nouveau systhème des finances*, in cui è dimostrato assai sensatamente il perchè il sistema di Law, che pure era il migliore del genere, diede luogo fatalmente in Francia a tante rovine.

Un risveglio segna, a questo riguardo, il mutamento di regno. Perviene nel 1730 al primo ministro marchese d'Ormea una memoria di certo prete e protomedico Francesco Maria Genga da Pesaro (residente a Montaldo di Macerata), in cui è esposto un fantastico disegno di risparmio e reinvestimento obbligatorio ed automatico del 20 % dei redditi, tanto del sovrano che dei cittadini più facoltosi, con la fondazione di un Banco dei benestanti, incaricato d'impiegare proficuamente il capitale così formato (1). Costruzione stravagantissima e in sè stessa assurda, ma la cui importanza è tutta sintomatica, per il vivo interesse che suscitò nel ricevente; il quale, come risulta da minute e preventivi di spese allegati alla pratica, chiamò o divisò di chiamare a Torino il Genga per averne migliori schiarimenti. Mutate assai dovevano essere le disposizioni delle sfere dirigenti, se un pazzo divagante di sì bel calibro riusciva a trovare ascolto. E ben altra conferma ce ne porge quattro anni dopo una serie di notevoli documenti, attestanti il rinnovato favore di cui simili studi ricominciavano a godere in alto luogo. Ne fa parte anzitutto un *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti, con opposizioni e risposte sovra detto progetto* (1734), in cui l'anonimo autore consiglia un'emissione di biglietti di stato fruttiferi e gradualmente riscattabili, da amministrarsi da un istituto che pure ricevesse i depositi e custodisse le casse dei privati (2); indi un *Progetto per lo stabilimento d'una Banca Reale, colle dimostrazioni, memorie, riflessi e difesa del progetto*, recante la data del 5 febbraio 1734 e redatto in francese da certo Bagneret de Pressy; il quale, insieme e come base di molti altri provvedimenti, vorrebbe si stabilisse una banca o « tesoro straordinario » di S. M., col fondo di 10 milioni di scudi in altrettanti biglietti fruttiferi da rimborsarsi in 36 anni, mediante regolari estrazioni, e con l'incarico di sovvenire al sovrano nelle urgenze del tesoro e promuovere ogni forma di attività commerciale ed industriale, organizzando largamente il servizio dei depositi e dei prestiti (3). Uniti al progetto sono un *Projet de l'établissement de la Banque et Tresor Extraordinaire de S. M. le Roy de Sardaigne*, che ne riproduce le disposizioni in forma di minuta di editto e ne dilucida i punti men chiari; e un *Projet pour l'établissement d'une Banque Royale*, il quale non è se non l'anonimo schema di banca del 1720, precedentemente ricordato.

Queste varie proposte recano impresso il difetto del loro primo movente, dovuto, non tanto a considerazioni astratte di normale vantaggio economico, quanto al desiderio di consigliare al principe mezzi ingegnosi per superare le difficoltà straordinarie create dalla guerra poco prima iniziata (1733). Non accolse però per allora Carlo Emanuele III l'invito di entrare, con questa palliata e complicata forma, nel corso forzoso, di cui gli si magnificavano i beneficî. Come d'altronde non risulta egli abbia dato migliore ascolto, alcuni anni più tardi, a un benemerito mercante che, a guerra finita e con ben diversi intenti, gli offerse un minutissimo studio sulle condizioni monetarie del paese, inferendone l'opportunità di erigere in Torino una regolare piazza dei cambi, ed altre istituzioni in aiuto del commercio (4).

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*, M. 5°, n. 28, « 1730. Scritture e progetto proposto da un prete di Montaldo nella Romagna a S. M. per arricchimento de' suoi Stati ».

(2) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 2.

(3) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 5.

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 1°, n. 58, « 1738. Progetto di Giov. Faucheri per lo stabilimento d'una Piazza di Cambio nella città di Torino, in aumento del commercio e manifatture ».

La verità è che il periodo che lo stato nuovamente attraversava poco era propizio al fiorire delle pacifiche imprese cui avrebbe dovuto porgere valido sussidio un grande istituto finanziario e bancario. Le guerre per le successioni di Polonia e l'Austria, a sì breve intervallo combattute, e le vagheggiate ambizioni politiche distolsero a lungo il sovrano da ogni cura che non fosse militare e diplomatica. D'altronde, nel 1745, l'espediente del corso forzoso, scartato dieci anni innanzi, figurò fra le misure rivolte a fronteggiare la grave situazione e la prima emissione di biglietti di credito, ordinata dall'editto 26 settembre (1), supplendo in parte alla richiesta di medio circolante, rese meno sensibile il bisogno di carta fiduciaria bancaria. Ma la ripresa di affari che seguì, nell'ingrandito regno, alla pace di Acquisgrana dovette manifestarsi fra l'altro in una rifioritura dello spirito progettistico: di cui ci porgono tre caratteristici saggi un *Progetto di stabilimento d'una Compagnia di Commercio della città di Nizza* presentato nel 1748 da un ex avvocato del Consiglio di Francia, certo Lagrange, e includente la proposta dell'emissione, per parte della società, di 300 mila lire di buoni fruttiferi e pagabili a vista (2); un *Progetto per il stabilimento d'un Banco-Giro nella città di Nizza e di una Camera di Commercio*, con sua spiegazione, sottoposto nel 1753, da un anonimo, al conte de la Chavanne, e mirante a creare un solido ente per l'appoggio del commercio con l'estero e per la fissazione di una sicura moneta di conto (3); e un disegno di fondazione di un curioso ufficio di deposito per l'eccessiva moneta divisionaria, da trasformarsi a poco a poco in vero banco pubblico (4).

Un elemento nuovo era intanto intervenuto a intensificare il movimento per l'erezione di quest'ultimo. Lo scarso spirito di intraprendenza e la relativa povertà delle ditte indigene aveva favorito da tempo l'immigrazione di numerose case commerciali e bancarie ginevrine, le quali s'erano a poco a poco impadronite quasi intieramente del mercato, monopolizzando sempre più il traffico delle sete e quello del danaro nella capitale. Grande e generale era l'odio ch'esse suscitavano fra il pubblico, specie dopo che il fallimento clamoroso d'una di esse, la ditta Moris, nel 1751 ebbe recato un fiero colpo al credito cittadino. Onde si invocavano da ogni parte provvedimenti riparatori ed emancipatori, nel nome della sicurezza e della indipendenza economica nazionale (5). Fu a richiesta e soddisfazione della opinione pubblica sovreccitata che, mentre si vietava ai ginevrini di acquistare d'ora in poi terreni e case nei dintorni di Torino, si cercava di contrapporre loro un istituto indigeno potente, atto a bilanciarne la crescente influenza. Speranza da cui sopratutto ebbe vita quella Compagnia reale del Piemonte per le opere e negozi di seta, che, costituita con editto 3 maggio 1752, doveva, fra gli altri compiti, « raccogliere e rendere fruttifero il danaro del paese, il quale è ozioso o impiegato in usi non proficui al pubblico bene; arricchire la massa del commercio di tanti fondi giranti quante saranno le azioni della compagnia; e aprire col tempo una Banca Reale, la quale escluda lo stabilimento di quella d'alcun Ginevrino o altro forestiere e prevenga

---

(1) Cfr. Duboin, *Raccolta...*, vol. xxi, p. 1145 e sgg.

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 2°, n. 5.

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 2°, n. 13.

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Zecca e monete*. M. 4° di 1ª addiz., n. 2, « 1754. Memoria stata rimessa a S. M., divisa in tre parti », s. a. (in francese).

(5) Cfr. D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*. Torino, 1859, vol. ii, p. 81 e sgg.

le perniciose conseguenze che questa recherebbe alla Nazione » (1). La società, vissuta con discreto successo fino al 1792 (2), non aggiunse però mai, secondo i primitivi disegni, un dipartimento bancario a quello schiettamente industriale. Essa segna tuttavia per noi una data importante, in quanto il problema del riordinamento del credito — prima prevalentemente connesso ai bisogni finanziari dello stato — si accosta e si confonde da allora con quello, ognor più impellente, delle esigenze delle industrie, in rapporto specialmente alla produzione ed al commercio serico, fonte principale della ricchezza del paese.

Col fervore infatti di intenzioni novatrici che distingue gli albori del regno di Vittorio Amedeo III, la questione bancaria assume d'un tratto e decisamente quest'ultimo orientamento, prendendo ad appassionare molto più largamente e seriamente che per il passato sudditi e governanti. Nel 1778 un Des Roches, francese qui residente, formula un progetto di banco feneratizio, avente per missione speciale di fare anticipazioni su sete e su altri pegni (operazioni da concederglisi in monopolio), oltrechè di organizzare in tutto il regno l'assicurazione contro gli incendi; e ciò con un fondo iniziale di 8 milioni di lire, formato per metà dal sovrano, in tanti biglietti, e per metà dalla vendita di 2000 azioni. Una commissione viene delegata ad esaminare la proposta, la quale invita anzitutto l'autore a spiegare in qual modo il suo schema potrebbe correggersi nel caso in cui S. M., riconosciuta l'impresa di utilità pubblica, volesse affidarla ad una società di nazionali anzichè di forestieri, oppure assumerla ed esercirla in economia. Risponde il Des Roches promettendo di compilare speciali progetti al riguardo, e a tal fine gli viene concesso un assegno giornaliero di L. 4. Ma i documenti da lui poco dopo presentati non riescono a persuadere totalmente anche per le difficoltà incontrate nella raccolta di dati positivi — il presidente capo del consiglio del commercio conte Petitti di Roreto, incaricato di riferirne; il quale però non ne disconosce la sostanziale bontà, ma osserva essere soverchio il guadagno che ne deriverebbe alla compagnia e ricorda essersi già nel 1776 posto da banda un analogo progetto, che pure offriva in confronto a questo evidenti vantaggi (3). L'insuccesso del piano non scoraggia i progettisti, a cui intanto viene a fornire un persuasivo esempio la *Caisse d'escompte* istituita da Turgot nel 1776, dopo il fallimento di altri tentativi (4). E la necessità in cui si trova ripetutamente lo stato di fornire dei prestiti diretti ai setaiuoli, per sorreggerli nelle crisi e recare rimedio alla disoccupazione minacciante l'ordine pubblico, rende sempre più favorevole l'ambiente governativo e burocratico ad una soluzione radicale dell'ormai secolare problema.

Fra il 1782 e il 1789 assistiamo perciò ad una veramente interessante e geniale fioritura di studi, di discussioni, di controversie critiche sul complesso tema. La inizia

---

(1) Biblioteca del re di Torino, cod. 421. *Compagnia Reale del Piemonte*, n. 4, Considerazioni e n. 5. Editto.

(2) Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 227.

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Finanze*, M. 3° di 2ª addiz., n. 27, « 1778, 16 febbraio. Riflessi del conte Petitti di Roreto, presid. capo del Cons. di Commercio, sovra il progetto di certo Des Roches, francese, di stabilire una compagnia col fondo almeno di quattro milioni, la quale riunirebbe il doppio vantaggioso oggetto di somministrare ai regi sudditi e particolarmente ai negozianti da seta i danari bisognevoli collo stabilimento di una specie di banco feneratizio, e di assicurare eziandio tutti i proprietari delle case, tanto della capitale come delle altre città e villaggi dello Stato, dai danni degli incendi, mediante la ivi proposta retribuzione ».

(4) Cfr. A. Courtois, *Histoire des banques en France*, 2ª ediz. Parigi, 1881, p. 84 e sgg.

nel 1783 il capitano Peyre di Castelnuovo, che vorrebbe si formasse a Nizza una compagnia commerciale-tontinaria-assicuratrice, la quale con l'emissione di carta fiduciaria integrasse il suo capitale, ponendosi in grado di compiere le più svariate operazioni. Risponde anche a lui il conte Petitti mettendo in luce tutta la pericolosa inconsistenza ed indeterminatezza del fantasioso disegno (1). Ma la ripulsa non significa disinteresse sistematico; chè, anzi, proprio allora si promuove sul tema una vera inchiesta, a cui risponde con zelo straordinario ogni ordine di funzionari, sia con raccolta di notizie accuratamente ricercate e procurate, che con la elaborazione diligente di minuti e sensati pareri (2). Appartengono alle prime due fogli a stampa trasmessi ai regi uffici: un *Piano di una Casa di commercio, con monte di assicurazione, un banco di deposito e un ufficio di sussidio per Mantova* (3), e dei *Capitoli sociali della Banca di Sconto di Genova* (4). Fan parte dei secondi una lunga serie di pregevolissimi memoriali, che si conservano uniti in una cartella dell'archivio torinese (5) e formano, a parer mio, uno dei più notevoli gruppi di documenti bancari che, relativamente a quest'epoca, siano finora stati scoperti ed illustrati. Eccone i titoli:

1° *Memoria sullo stato attuale del commercio del Piemonte; aggravi e pregiudizi che soffrono i Nazionali e necessità di rimediarvi*, a. e s. d.
2° *Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'un Banco Reale di Sussidio per il Commercio*, a. e s. d. (dell'intendente generale Canova) s. d.
3° *Progetto del Negoziante Cartman rimesso in Gennaio 1786 all'intendente generale Canova.*
4° *Progetto del Negoziante Tommaso Campana* (24 aprile 1786).
5° *Copia di progetto dell'avvocato Bissati* (6 luglio 1786).
6° *Brevi riflessioni sul progetto dell'avvocato Bissati* (anonime).
7° *Progetto del banchiere Balzet, rimesso in agosto 1786 dal Marchese di Caluso all'intendente generale Canova.*
8° *Lettera del conte Perrone sul progetto Balzet, 29 novembre 1786.*
9° *Idea del Piano* (progetto d'una banca), a. e s. d.
10° *Altro progetto del Negoziante Campana di stabilimento d'un Banco di Sussidio per il commercio*, s. d.
11° *Sentimento del Conte Graneri sul progetto ultimo del Negoziante Campana* (da Aranjuez, 8 maggio 1787).
12° *Appendice allo scritto del Conte Graneri* (si raccolgono in piano organico le proposte del Campana, colle aggiunte, modificazioni, obbiezioni del Graneri).
13° *Copia di lettera del Com. Conte Graneri* (da Madrid, 24 luglio 1787).
14° *Memoria di Tommaso Torretta*, s. d.
15° *Copia di lettera di Tommaso Torretta* (7 agosto 1787, da Madrid).

---

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 4°, n. 5. « Parere del conte Petitti, presidente del commercio sul progetto annesso del capitano del Regg.to Nizza Peyre di Castelnuovo per lo stabilimento d'una Compagnia di Commercio in Nizza, e d'assicuranza, come pure d'una Banca, con erezione d'una Tontina, 9 febbraio 1783 ».

(2) Un'inchiesta analoga aveva preceduto in Prussia la fondazione della banca per parte di Federico II. Cfr. G. Oncken, *L'epoca di Federico il Grande* (trad. ital.). Milano, 1893, vol. II, p. 642. Non nelle ordinanze militari soltanto Vittorio Amedeo III sforzavasi di copiare il suo prediletto modello.

(3) Approvato con Cesareo Reale dispaccio delli 19 agosto 1756, Mantova, per Giuseppe Ferrari, Erede Pozzoni, Regio-Ducale stampatore, 1756.

(4) s. d. nè nome di stampatore.

(5) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 4°, n. 4, « 1782-1787. Progetti e memorie riguardanti il commercio ».

16° *Memoria e progetti di Tommaso Torretta*, s. d.
17° *Memoria sul progetto del banco e sul sentimento e progetto del Conte Graneri* (17 novembre 1787, del controllore Canova).
18° *Risposta del Conte Graneri alla Memoria sul progetto del Banco*, s. d.
19° *Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*, a. e s. d.
20° *Progetto o piano di editto*, s. d.

Completano la serie poche altre carte altrove conservate e cioè:

21° *Stabilimento d'una Banca di commercio*, s. d. e a. (ma sembra del 1783) (1).
22° *Memoire detaillé, contenant l'explication des combinaisons et des moyens les plus avantageux à émployer pour la conservation du numeraire*, a. e s. d. (però posteriore al 1787) (2).
23° *Progetto di Gio. Antonio Mastrellà, assistente al Mastro di Zecca, per lo stabilimento d'una pubblica Banca* (copia del progetto consegnato al Conte Graneri, ministro e primo segretario di Stato per gli affari interni, il 2 dicembre 1786) (3).
24° *Progetto per lo stabilimento di un Monte, ossia Banca Reale, col fondo di trenta milioni in biglietti, a guisa dei banchi-giro di Venezia e di altre città estere, il quale sarebbe vantaggioso alle finanze di S. M. ed alla Nazione in generale, perchè si potrebbe con tal mezzo promuovere l'industria, il commercio e l'agricoltura*, a. e s. d. (4).
25° *Progetto per un Banco di pegni*, a. e s. d. (5).

Tanta copia di dottrina e di esperienza laboriosamente adunata e discussa dimostra a chiare note il deciso proposito dei governanti di dare finalmente al problema (ormai maturo anche nell'opinione pubblica) (6) una soluzione concreta, la quale soddisfacesse non meno le esigenze della pubblica azienda che le ragioni dello sviluppo economico del paese. Maurizio Solera, che, nel 1784, aveva immaginato un banco di agricoltura per l'emissione di biglietti guarantiti sul valore delle terre, accusò di malevola invidia e di misoneismo ignorante il ministro che, nella regia udienza a lui concessa, confutò e demolì i suoi disegni (7): e rincarò la dose, riferendo l'episodio, Luigi Pecchio (8). L'impulso ufficiale dato proprio allora a simili studi smentisce però l'aspra censura, convertendola anzi in buona prova d'una doverosa prudenza di fronte a quanto di avventato e cervellotico conteneva quella troppo lodata costruzione. La verità è che, ben lungi da chiudere gli occhi ai benefici d'un solido credito, re e ministri ne promuovono con ogni potere l'instaurazione in quel decennio. Ma l'addensarsi del nembo rivoluzionario tronca la bene avviata opera di pace, gettando subitamente la finanza in un pelago di spaventose difficoltà.

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. com., Zecca e monete*. M. 2° di 1ª add., n. 2.
(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*. M. 2° di 2ª add., n. 18.
(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*. M. 1° di 2ª add., n. 11.
(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*. M. 4° di 2ª add., n. 18.
(5) Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. VIII, *Progetti per l'estinzione dei biglietti di credito*. M. 1°. « Osservazioni sopra un Progetto per un Banco di pegni, il quale, ricevendo, sete per $^2/_3$ o $^3/_4$ del valore di esse dia biglietti bancari, che ne rappresentino il reale deposito e figurino a guisa di moneta ».
(6) Ne offre una prova l'augurio espresso proprio allora da C. Lanzon di veder sorgere una pubblica banca di cambio, che risparmi al paese le commissioni e interessi pagati ai banchieri esteri e promuova le industrie, « facendo circolare il chiuso danaro nelle casse della difficoltosa avarizia ». Cfr. *Sguardo al Piemonte*. Torino, 1787, p. 76.
(7) Cfr. *Essai sur les valeurs*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », P. M. t. XXXIX Milano, 1805, p. 245 e sgg.
(8) Cfr. *Storia della economia pubblica in Italia*. Torino, 1852, p. 190 e sgg.

Dichiarata, nel 1793, la guerra, nell'incalzare dei bisogni e della incombente rovina, si ricorre agli espedienti più disperati per sostenere le sorti delle armi e del regno. E il corso forzoso cartaceo — fino allora usato con somma prudenza, anche in critici momenti — assume d'un tratto paurose proporzioni, compromettendo irrimediabilmente le condizioni monetarie ed economiche del paese. In tali frangenti il miglioramento della circolazione sembra giustamente lo scopo supremo, per non dir unico, a cui si devono rivolgere tutti gli sforzi. Onde gli ultimi progetti di banca della monarchia, non meno dei primi del nuovo regime repubblicano, altro non sono se non proposte per liquidare col minor danno l'enorme passività, salvando dalla bancarotta finale il credito pubblico. In tal senso presenta un anonimo, nel 1794, un ingegnoso piano per la creazione d'una cassa di graduale ammortamento, affidata ad alcuni fra i più reputati e pratici banchieri, e incaricata di risanare a poco a poco la circolazione, e organizzare il credito mercè i proventi ad essa devoluti di prestiti e di tasse opportunamente congegnati (1). Due pareri anonimi annessi alla pratica approvano cordialmente il consiglio; mentre un terzo esprime forti dubbi ed obbiezioni, fondate specialmente sulle critiche condizioni del mercato. Considerazione quest'ultima che fa concludere per l'inattuabilità d'ogni immediata provvidenza risanatrice anche un solenne consesso di politici ed altissimi funzionari, convocato il 29 settembre 1796 dal re, per avere lumi e soccorso alla salvezza dello stato (2). Così la marea del debito sfrenatamente cresce e dilaga, senza che valgano ad arrestarla i non seguiti saggi consigli dei conti Balbo, Napione, De Maistre, Fantoni di Pavia e del banchiere Barbaroux, e le esitanti misure della breve tregua che precede la catastrofe del vecchio regime. Una massa ingente di carta e di moneta divisionaria svilita, rimane, eredità ingombrante, al nuovo governo. Il quale, per liquidarla, vagheggia ancora una volta la creazione di tipi diversi di banca; i cui documenti trovansi raccolti senza classificazione in una apposita categoria dell'archivio torinese (3).

Riguarda la maggior parte di essi il fugace periodo del primo governo repubblicano, anteriore alla breve restaurazione russa; e prende le mosse dall'invito fatto dal governo provvisorio ai cittadini d'ogni ceto di attestare il loro zelo per il pubblico bene suggerendo qualche acconcio mezzo a superare le gravi difficoltà finanziarie. Pullulano allora e scaturiscono da ogni parte i disegni di riforma, ispirati quasi tutti, con uniformità strana quanto stucchevole, al comune concetto di fondare un banco azionario, il quale, mercè la cessione d'una congrua porzione di beni nazionali, si assuma la liquidazione

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*. M. 5° di 2ª add., n. 23. « 1794. Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco, il quale avrebbe per principale scopo di fornire alle Finanze una ragguardevole somma, mercè la quale possano sostenere le spese della prossima campagna e quello di scemare il numero dei biglietti di credito, ai quali, sia per la quantità, sia per la qualità, si attribuisce l'aumento dei cambi e l'incaglio che si prova nella contrattazione » (scritto in francese, e in forma di lettera anonima a un ignoto). Ad un progetto di tenore analogo si riferiscono alcune notevoli osservazioni intitolate *Dello stabilimento di un banco*, anonime e s. d. (ma certo riferibili a quell'anno o al successivo), che trovansi in Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. viii, *Progetti per l'estinzione dei biglietti di credito*, M. 1°.

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*. M. 5° di 2ª add., n. 31. « 29 settembre 1796. Risultato di un congresso radunatosi d'ordine di S. M., nel quale si propongono alcuni mezzi per sollevare le R. Finanze nello stato di angustie e di decadimento in cui si trovano ». È una copia della relazione originale, firmata da Graneri, Adami, Damiani, Di Cravanzana, Avogadro, Galli, Pullini, Cerruti, Carlevaris di S. Damiano, Durandi, Dellera, Serra, Di Serravalle, Massimino.

(3) Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. viii, n. 1 e 2, *Progetti estinzione biglietti di credito*.

dell'enorme debito fluttuante, sostituendo la carta forzosa con biglietti fiduciari a suo carico. Tali sono, oltre moltissimi anonimi, i piani dei cittadini Viglione, Gianotti, Mattei, Scalafiotti, Cristini, Baracco, Lazary, Venera, Galvano, Bongioanni, Canonico, Mondino, Toscano, Guala, Martini, Moutton, Merlo, Camosso, Moretti, Bissati e di numerosi altri, tutti recanti la data del dicembre 1798 o del gennaio 1799. Fra tanta dovizia di progetti, unita a così grande povertà di cognizioni precise e di idee originali (1), sembra che un solo piano incontrasse, presso la commissione all'uopo nominata (2) pronta fortuna: quello di certo cittadino Francesco Ponte « benemerito della Patria », il cui immediato successo, più assai che della peregrina bontà delle sue idee, è indizio della disperata condizione delle finanze, se non forse altresì del livello di moralità politica prevalsa nell'incomposto disfrenarsi di cupidigie e di procaccianti impudenze che accompagnò l'instaurazione tutt'altro che spontanea del nuovo regime. Trattavasi invero d'un piano di erezione di un « Banco patriottico », ispirato ai soliti scopi (3), ma avente per prima conseguenza di trasferire in un piccolo gruppo di speculatori la piena proprietà di una ingente parte (e la migliore) dei beni nazionali (per un importo che si valutava a 51 milioni). Al pubblico, appena ne fu edotto, la cosa fece l'impressione di un ardito colpo di mano. E piovvero da ogni lato le proteste. La concessione, scriveva il cittadino Scalafiotti nel citato progetto, « ha tutto l'aspetto di un contratto lesivo, che noi diressimo volgarmente *carossino*, e per tale si ravvisa generalmente da tutti ». Più energiche e solenni rimostranze rivolse pure al governo la municipalità di Torino, in un vivace indirizzo (4). Da che parte stesse però la ragione, e se veramente trattassesi di abile

(1) Il solo piano nel quale il problema politico non soverchi irrimediabilmente la questione tecnica sembrami sia l'anonimo *Projet de banque par un citoyen suisse* (s. d.), presentato al cittadino Botta, il quale si ispira a buoni principî sulla circolazione e sulle sue garanzie.

(2) Di tale commissione, composta di Cavalli, Fava e Capriata, trovasi nella citata serie un verbale: quello della seduta 30 nevoso, anno 7°, primo della libertà piemontese (19 gen. 1799), nella quale si esaminarono parecchi dei progetti offerti, personalmente udendosi i proponenti Bongioanni, Camosso, Mattei e Fantoni. Su proposta di Fava si incominciò con dividere i piani in due grandi classi: dei *volontari* e dei *forzosi*. Poi si gettarono le basi di massima per stabilire un banco, con sottoscrizione libera di azioni e attribuzione di beni nazionali. Unico còmpito dell'istituto è di estinguere i biglietti; non si parla di altre funzioni bancarie. Lo schema del banco è integralmente riprodotto in A. Bossola, *Il governo provvisorio piemontese e la municipalità di Alessandria*. Torino, 1900, p. 320 e sgg. Un altro verbale (del 30 gen. successivo) è ricordato in Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 44 *n*.

(3) Il Bianchi, che, come il Bossola, non avvertì del progetto il carattere sospetto, vi accenna nei seguenti termini: « I negozianti insistevano per la istituzione di un Banco nazionale. I governanti, accolto il progetto di un tal Ponte (20 gennaio 1799), lo fecero proprio. Il banco doveva ritirare tutta la carta monetata, ricambiandola con altrettanti de' suoi biglietti da lire cento, fruttanti l'interesse del 3 %. Compiuto il cambio, il banco doveva scontare in moneta tutti i suoi biglietti, con facoltà di vendere i beni nazionali che gli si sarebbero assegnati in proprietà, in proporzione dei biglietti di finanze stati annullati, e col premio del 10 % in moneta sui proprii biglietti tolti di corso ». Cfr. *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 44.

(4) L'interessante documento (appartenente alla sovra citata serie) merita d'essere riportato integralmente, come saggio caratteristico di coltura economica, di idee politiche e di ambiente:

« Dalla Casa Municipale, ai 4 Ventoso, anno 7° Repubblicano e p^mo della Libertà Piemontese.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

La Municipalità di Torino al Governo Provvisorio.

Cittadini Governatori,

Lo stesso desiderio del pubblico bene, che spinse la Municipalità a chiedervi d'esser Ella incaricata a preferenza di qualunque altro dell'eseguimento nel modo annunziatovi del progetto di Banco del

stratagemma affaristico anzichè di dura necessità del difficilissimo momento non ci è dato asserire con sicurezza. Certo è che i beni nazionali avevano allora tanto scarso valore venale, che neppure con la vendita forzosa venne fatto di ricavarne, nel marzo

---

Cittadino Ponte, qualora voi foste nella ferma risoluzione di recarlo ad effetto, la obbliga altresì a porvi sotto gli occhi le principali ragioni per cui crede che un tal progetto meriti più d'ogni altro d'esser rigettato.

Vi dirà in primo luogo che le saggie considerazioni da voi premesse al vostro decreto dei 21 s° Piovoso sono quelle appunto che dimostrano ad evidenza non potersi adottare il divisato piano, per non esser formato in modo a riempiere gli oggetti che vi siete proposti.

Vi accennerà in appresso gli inconvenienti gravissimi che sarebbero per derivare dall'esecuzione del piano.

1ª Considerazione. Dee il Banco essere fondato sopra basi analoghe al Governo Democratico.

Se vi ha cosa che si opponga diametralmente al sistema della Democrazia, si è l'eccessiva disuguaglianza dei Cittadini rapporto alle sostanze.

Tal disuguaglianza è evidentemente promossa dal piano di cui si tratta; da che si riconosce che con esso vengono ad essere divisi fra 60 azionari tutto al più Beni Nazionali del valore di incirca 51 milioni.

Oltre i Beni Nazionali sud^ti si deve supporre che venga dagli stessi 60 azionari posseduta altra egual quantità di beni liberi, per servire d'ipoteca sussidiaria a norma del § 8.

2ª Considerazione. Vuole il Banco essere stabilito in modo che, in concorso dei più opulenti Cittadini, le persone meno facoltose godano la preferenza e per conseguenza i vantaggi che presenta lo stabilimento del Piano; e non potranno giammai le persone meno facoltose godere la supposta preferenza, a meno che si supponga che una piccolissima porzione del Banco sia divisa fra queste persone, nel qual caso tanto maggiore sarà il cumulo dei Beni posseduti dagli altri Azionari, ed altrettanto maggiore in conseguenza sarebbe l'ostacolo che questi opporrebbero alla Democrazia.

Ed intanto sarebbe sempre vero che i vantaggi immensi che presenterebbe questo stabilimento sarebbero goduti da un piccolo numero di Cittadini, il capo dei quali sarebbe l'autore del piano, da cui verrebbero distribuite fra altri degni suoi seguaci le principali azioni.

3ª Considerazione. Il Banco Patriotico non deve apportare danno all'onesto traffico dei Commercianti.

Quest'oggetto non si può credere riempiuto, sebbene al § 13 si stabilisca che s'intenda ai proprietari del Banco proibito ogni Commercio interno, sia all'ingrosso, sia al minuto.

Il Commercio interno, tanto all'ingrosso che al minuto, dei prodotti dei Beni viene manifestamente impedito agli stessi cittadini:

1° Perchè un'eccessiva quantità degli stessi prodotti si troverebbe in mano dei pochi Azionari, i quali saprebbero essi trarre da per sè il maggior possibile profitto dalla vendita dei medesimi, nè s'indurrebbero giammai a farne distratto a favore di quelli che si offrirebbero di comperarli per farne un onesto e vantaggioso traffico; lo che sono all'opposto costretti di fare i possessori di tenui patrimoni, a cui preme generalmente di vendere le loro derrate, per provvedere così al loro sostentamento.

2° Perchè anche quelli che avrebbero mezzo di fare il commercio di tai prodotti verrebbero a soffrire non di rado gran pregiudicio dagli Azionari, i quali, siccome eccessivamente provveduti di granaglie, saprebbero, per eludere le mire degli altri Commercianti, far abbassare in determinati tempi i prezzi delle med^me, disposti altronde a farli di nuovo accrescere, ogni qual volta lo esigesse il proprio interesse.

4ª Considerazione. Lo stabilimento del Banco dee avere per oggetto essenziale di favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio e di sollevare l'indigenza.

Il piano in questione, ben lungi dal favorire l'agricoltura, le arreca anzi gravissimi danni.

1° Perchè l'agricoltura, secondo l'esperienza di tutti i secoli, è trascurata da coloro che sono possessori di vastissime terre.

2° Perchè quelli stessi che sarebbero impiegati per coltivare i beni spettanti agli Azionari, non godendo che di una scarsissima mercede, non avrebbero alcun interesse di ottenere un più largo prodotto.

3° Perchè, nel caso che non fossero dagli Azionari tenuti i loro beni ad economia, ma bensì dati in affitto, sarebbe niente meno grave il danno che ne patirebbe l'Agricoltura, per le tante ragioni già dagli economisti addotte contro gli affittamenti.

Non è favorita l'industria perchè, o si parla dell'industria degli agricoltori, e le ragioni dianzi addotte mostrano ad evidenza che la fanno all'opposto scemare assai anzichè accrescere.

O si parla dell'industria in generale, e non si scorge che in altro modo sia dall'Autore del piano

successivo, forti proventi (1). Uomini notoriamente assai probi erano d'altronde quelli a cui l'arbitrio dispotico del generale Joubert aveva addossata la croce del potere, mentre assai più esaltata si rivelò, fino dai primi suoi atti, la nuova municipalità, nominata il 24 dicembre (2). Ma è pure assai noto che il governo provvisorio dovette quasi sempre sottostare alle pretese stravaganti ed inique dei francesi e dei loro più scalmanati o furbi partigiani, che impinguarono di prede mentre il paese andava in rovina (3); onde l'ipotesi che, anche nel caso nostro, si tramasse un'operazione di tale natura con la complicità del generalissimo e a pro di qualche autentico « patriotta » non sarebbe punto fantastica. Sia di ciò come si voglia, il piano, a buon conto, andò in fumo, di

---

favorita che col somministrare a titolo di imprestito le somme necessarie mediante il corrispettivo del 6 %, il quale non potrebbe generalmente essere vantaggioso che ai proprietari del Banco.

Lo stesso si può dire del Commercio, mentre non solo a quello che ha per oggetto i prodotti della terra vi si arreca pregiudizio, come già si è dimostrato, ma ad ogni altro ancora, sia perchè le grandiose somme che esisterebbero presso gli Azionari fornirebbero loro ogni mezzo per paralizzare le principali operazioni dei Commercianti, sia anche perchè i 36 milioni di Carta moneta che verrebbero ad emettersi, sarebbero affatto sproporzionati, per un paese così piccolo come è il Piemonte e per il quantitativo di numerario effettivo attualmente in circolazione.

Non tende finalmente a sollevare l'indigenza, giacchè propriamente non si somministrerebbe agli indigenti altro mezzo che quello di togliere ad imprestito somme proporzionate ai pegni che offrirebbero, mediante l'interesse del 6 %, il quale i veri indigenti non sarebbero mai in grado di pagare.

A meno che per sollievo dell'indigenza si intenda l'obbligo che si assume l'autore del Piano di provvedere di vitto e di vestito cento giovani di una popolazione non minore di due milioni.

Ma non solo non compare il vantato sollievo dell'indigenza, che anzi è facile di scorgere il danno che ad essa si arreca, se si riflette che tolta viene ai poveri contadini la facilità di prendere in affitto piccoli poderi, di cui potrebbero altrimenti godere.

Passando ora ad esporre gli inconvenienti che risulterebbero dal Piano, crede la Municipalità che basti il farvi riflettere che, eseguendosi questo, si verrebbero a possedere da un numero non maggiore di 60 cittadini giornate 288 mila, la metà di beni nazionali e l'altra metà di quelli di privata loro spettanza, fruttanti tra tutti la non indifferente somma di 2.300.000 circa emine, tra primo e secondo raccolto, per ottener la quale verrebbe ad impiegarsi un numero di uomini non minore di 48 mila, di che tutto potete accertarvi colla qui unita dimostrazione.

Tante ricchezze e tanti uomini a disposizione propriamente di un solo o diciamo anche di pochi, voi potete Cittadini Governatori agevolmente comprendere di qual conseguenza sarebbero per essere in un Governo Democratico.

Lusingandosi la Municipalità che sarete pienamente persuasi di quanto vi ha esposto, v'invita a prendere, col mezzo del corriere da spedirsi immantinente a Parigi, le opportune misure affinchè non venga dal Direttorio Esecutivo della Repubblica francese accordato al Cittadino Ponte quanto li starà molto a cuore di ottenere.

Salute e Rispetto.

BONVICINO, Presidente
GIOBERT, Segretario Municipale ».

(1) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 47 e sgg.

(2) Cfr. D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero*. Torino, 1892, vol. II, p. 3 e sgg.

(3) Lagnavasene apertamente l'amministrazione generale, succeduta al governo provvisorio, nella sua lettera alla municipalità di Briançon pubblicata da G. SFORZA: « L'amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta », in *Memorie della R. Accademia delle scienze*, 1909, p. 22 e sgg. dell'estratto. La vendita di beni nazionali in cambio di assegnati e le operazioni varie a ciò connesse furono d'altronde una delle forme in cui meglio si esercitò anche in Francia la delinquenza concussionaria di più d'un falso patriotta. Cfr. R. LASCHI, *La delinquenza bancaria nella sociologia criminale, nella storia e nel diritto*. Torino, 1899, p. 41. TAINE descrive a vive tinte la voracità augusta di questa interessante specie di « coccodrilli sacri ». Cfr. *Les origines de la France contemporaine. — La Revolution*. 13ª ed., Parigi, 1896, vol. III, p. 289 e segg.

fronte all'esplosione delle proteste; senza che tuttavia venisse meno nei governanti la convinzione dell'opportunità di un banco di consolidamento ed assestamento della circolazione cartacea, del quale ripetesi la promessa nel proclama 3 febbraio 1799 e tracciasi un nuovo piano nel decreto del 9 febbraio successivo (1).

L'invasione russa, ponendo fine alla mascherata democratica, travolge, insieme con le altre provvidenze, anche i conati bancari dell'effimero governo, i cui documenti offrirebbero un materiale di studio interessante a chi, confrontandoli con quelli della bella inchiesta che fu una delle ultime benemerenze della caduta monarchia, si proponesse di analizzare le deformazioni del buon senso economico che caratterizzarono la psicologia e la mentalità giacobina.

Ad ogni modo, ed anche in questo estremo periodo, storia di progetti e d'idee più assai che di istituti e di fatti rimase sempre l'antica storia bancaria piemontese. Ma perciò appunto, non meno che per la relativa novità sua, ben degna di studio per chi la vicenda dei fenomeni creda indispensabile integrare ed illuminare col quadro delle progredienti dottrine. Ricercando in queste carte l'eco e lo sviluppo delle teorie e delle controversie attraverso le quali si elaborano le basi degli istituti che presiederanno alla rivoluzione economica del secolo XIX, si concorre a lumeggiarne, da un punto di vista caratteristico, le cause profonde e lontane.

È lo scopo che dobbiamo proporci, cercando di sottoporre ad analisi sistematica questo greggio, ma non spregevole materiale.

(1) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 15 e sgg.

PARTE TERZA

I cameralisti piemontesi e le dottrine della circolazione.

I.

Teorie generali.

Gli storici del sistema mercantile sogliono distinguerne il lungo svolgimento in tre fasi, caratterizzate dall'estendersi successivo della teoria: — il divieto di esportazione delle monete; la bilancia dei contratti; e la bilancia commerciale propriamente detta (1). Opportunamente però sembrami abbia insistito L. H. Haney sulla difficoltà di delimitare e classificare rigorosamente, così dal punto di vista concettuale che dal cronologico, una tendenza eminentemente complessa, varia nelle sue manifestazioni personali e locali, per mille vincoli collegata ad idee ed istituti precedenti, come a principii e consuetudini che sopravvissero al periodo più appariscente della sua storica incarnazione (2).

Della perplessità che sorge per chi tenti una precisa distinzione sistematica di autori e di dottrine in questo campo offre nuovo esempio la serie dei cameralisti piemontesi; i quali, pur procedendo nel complesso, e nel corso dei due secoli, verso concetti economici meno empirici, male però potrebbero assegnarsi per gruppi (e tanto meno per epoche) alle accennate categorie, di cui fin dagli inizi e quasi sempre accolgono e confondono in sè più d'uno dei distintivi elementi.

L'influenza del pensiero di Giovanni Botero, che, non più tardi del 1596, poneva nelle *Relazioni universali*, forse senza piena coscienza della sua portata (3), il principio fondamentale della terza fase del mercantilismo (4), può aver agito fra noi nel senso di accelerare il trapasso dall'uno all'altro stadio della ormai universale dottrina. Sta però in fatto che questo sistema di politica economica s'era qui espresso in forma assai più organica che non in quella di semplice vincolismo metallico fin da quando Emanuele

(1) Cfr. L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª ed. Milano, 1892, p. 216 e sgg.

(2) Cfr. *History of economic thought*. New York, 1912, p. 87 e sgg. Il mercantilismo, spiega egregiamente J. Bonar, assai meglio di una scuola, fu una tendenza dello spirito pubblico ed un indirizzo di politica pratica. Male quindi esso può delimitarsi e costringersi nel rigido schema di una classificazione analitica e sistematica. Cfr. *Philosophy and political economy, in some of their historical relations*. Londra, 1909, p. 130 e sgg.

(3) Cfr. U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII. Milano, 1889, p. 365.

(4) Cfr. A. Magnaghi, *Le « Relazioni universali » di Giovanni Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia*. Torino, 1906, p. 347 e sgg.

Filiberto dettava provvedimenti di vero protezionismo industriale e commerciale (1), seguendo l'esempio di altri principi italiani del tempo suo (2). Onde logica coi precedenti e intonata all'ambiente ne risulta l'affermazione in parecchi fra i documenti a cui si volge il nostro esame.

Con una certa moderazione si esprime in tale senso la *Memoria* del conte Gallinati (del 1690-99), in cui la proposta di concedere alla città di Torino la privativa del commercio dei grani viene giustificata col riflesso che, investendosi in ciò un forte capitale, questo verrà trattenuto in paese, mentre altrimenti ne emigrerebbe per mancanza di impiego; che i prezzi dei cereali non salirebbero troppo, a scapito degli operai e dei poveri; e che, in caso di carestia, non uscirebbe danaro per compere all'estero, bastando le riserve degli anni d'abbondanza. Altre proposte contiene invece il progetto Faucheri del 1738, che cerca di conciliare una singolare correttezza di vedute in tema monetario con l'empirismo di severi divieti nella circolazione dei metalli. Ma i suoi pregiudizi, temperati da molte riserve suggerite da un acuto senso pratico, abbondantemente si scusano quando, in un documento quasi contemporaneo, leggiamo consigliate le pratiche del mercantilismo più esagerato, sistematico ed intransigente, ponendosi come principio che a saggio ministro « inseparabili esser devono due massime fondamentali: 1° Deve essere informato che il commercio delle Indie orientali è stato mai sempre la rovina dell'Europa, poichè traendo a sè l'oro e l'argento, col dare all'Europa generi corruttibili d'incessante consumo, gode quella rimota parte sitibonda del nostro impoverire (3); 2° Che tutto ciò che sia nelle viscere d'uno Stato ha avuto ed ha il suo giusto prezzo in danaro, il quale dovrebbe essere tuttavia nello Stato medesimo, ma, non essendovi più, convien confessare essere stato estratto dal commercio forestiero » (4).

Simili assurdità, le quali potrebbero fare il paio con l'amena opinione espressa verso quel tempo da un ambasciatore, magnificante i vantaggi dell'occupazione nemica d'un territorio, perchè gli eserciti invasori vi spendono metalli preziosi (5), rimangono però

---

(1) Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da G. Alberi. Firenze, 1839-61, serie 2ª, vol. v, p. 19 (relaz. Correr).

(2) Cfr. C. Supino: « La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo xvi alla prima del secolo xvii », in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, vol. xxxix, p. 46 e sgg. dell'estratto. A Carlo Emanuele I le dottrine del più puro mercantilismo venivano esposte e raccomandate calorosamente dal presidente Argentero, che consigliava proibizioni assolute delle merci estere, premi, divieti di estrazione delle materie prime. Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 3°, n. 3. « 23 gen. 1624. Lettera del Presidente Argentero al Duca Carlo Emanuele I ».

(3) L'opinione dev'essere un'eco delle furiose polemiche a cui, anni prima, diede luogo in Inghilterra questo pregiudizio, e a cui parteciparono, fra gli altri, in senso contrario Tommaso Mun e Iosiah Child. Cfr. Ferrara, *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica*, in « Bibl. dell'economista », serie 1ª, vol. i, p. 6 *n.*; e Mac Culloch, *Principes d'économie politique* (tr. fr.). Bruxelles, 1851, vol i, p. 44 e sgg. Charles Davenant, fra gli altri, esprimeva, quasi colle stesse parole del nostro, l'identica opinione. Cfr. E. Cannan, *Histoire des théories de la production et de la distribution dans l'économie politique anglaise de 1776 à 1848* (tr. fr.). Parigi, 1910, p. 5 *n.*

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*. M. 5°, n. 43. « 1740, 29 ottobre. Lettera del sig. Gerolamo Belloni al Marchese d'Ormea, con una Memoria contenente il Sistema per un Ministro che sia incaricato degli affari economici di uno Stato rispetto alle Monete ed al cambio ».

(5) Cfr. J. Lameire, *Les déplacements de souveraineté en Italie pendant les guerres du* xviii *siècle*. Parigi, 1911, p. 47. La umoristica opinione era d'altronde allora più comune che non si creda. Nelle *Istruzioni* date nel 1679 dalla seconda Madama reale all'uditore Giacomo Antonio Carello, incaricato di negoziare il disegnato maritaggio con la corte di Lisbona, trovasi cenno ai vantaggi che la guerra può recare alla circolazione monetaria di un paese: « Le guerre dei tempi passati hanno

isolate eccezioni. Il Bagneret de Pressy, autore della citata memoria del 1734, e un anonimo che, poco dopo il 1750, avvisa, assai sensatamente, ai modi di riordinare la circolazione, si limitano entrambi a caldeggiare, quanto all'industria, il ritocco di taluni dazi protettori (1). E di carattere doganale sono parimenti le teorie ed i metodi che contemporaneamente espone il conte Perrone, per render sempre più favorevole al paese la bilancia commerciale (2); nonchè quelle professate poco dopo da tal Grato Molineri da Saluzzo, anticipatore dei più moderni metodi di costruzione e graduazione delle tariffe (3).

Ma le teorie a cui s'ispirano i nostri memorialisti assumono maggior interesse a mano a mano che, col prevalere in Francia del fisiocratismo prima, quindi col pubblicarsi e diffondersi dell'opera dello Smith, ciò che era stato per secoli dogma indiscusso incomincia a divenir tema di universale controversia.

Nella *Memoria e progetti* inviati da T. Torretta da Madrid nel 1787, si spiega « esser bene che li grandi e ricchi spendano li suoi redditi, mentre quelli mantengono gli operai e le arti, ma il danaro non deve uscire dagli Stati di S. M. ». E pure a Madrid il conte Graneri occupa le numerose ore d'ozio della sua carica diplomatica, meditando, compilando e trasmettendo al conte Perrone un modulo di questionario da diramarsi ai commercianti ed industriali, per servire di base ad una tariffa protettiva di tipo mercantilistico (4). Ad analogo intento consacra poco dopo i suoi studi l'anonimo autore del citato *Memoire detaillé contenant l'explication des combinaisons et des moyens les plus avantageux à employer pour la conservation du numeraire;* il quale, memore di quanto aveva visto operarsi in Prussia da Federico II per l'incremento dell'industria, ne illustra minutamente i metodi ed i risultati, caldeggiandone l'imitazione (5). « Vero è, aggiunge, che il filosofo autore di

cagionati molti danni inestimabili, ma pure, fra tanti mali, producevano ancora questo bene ch'ogni anno si introducevano più di due milioni nel paese. È desiderabilissimo per se stesso il beneficio della pace; ma non si può negare che dopo la pace dei Pirenei, non è più entrato il danaro che a picciole goccie et è uscito fuori continuamente in grande quantità ». ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Matrimoni*, M. 35°, n. 1.

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 2°, n. 6. « Progetti diversi riguardanti particolarmente materie di commercio e manifatture », e, fra questi: « Observations que font tous les Souverains pour rendre leurs États riches et florissants et leurs peuples heureux », s. d. e a.

(2) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 3°, n. 4. « Pensées diverses de Mons. le Comte de Perron sur les mojens de rendre le commerce florissant en Piemont. 30 agosto 1751 », cap. 7°.

(3) Egli vorrebbe infatti che alla riforma doganale si preludesse con una minuta inchiesta statistica, intesa a stabilire l'importanza delle singole importazioni e dei diversi consumi nella bilancia dei pagamenti del paese, così da permettere l'adattamento del dazio allo scopo di incoraggiamento o di moderazione che si vuol raggiungere. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 2°, n. 31. « 1765. 30 marzo. Progetto ossia dissertazione di Grato Molineri di Saluzzo per la raccolta delle monete al conio dei Reali Sovrani di Savoia. Altri progetti del medesimo per il commercio, politica e letteratura ».

(4) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 4°, n. 4. « 1782-1787. Progetti e memorie riguardanti il commercio. Lettera del conte Graneri al conte Perrone sull'idea d'una tariffa di dogana. Madrid, 6 agosto 1787 ». Lo scrivente osserva che « on peut se livrer dans ce pays ici a ces sortes de méditations sur l'économie d'État, d'autant plus aisément que le défaut de société en donne tout le loisir ». Dice di ispirarsi nelle proposte al tipo proposto da un negoziante di Marsiglia, che inserì un modulo simile nel *Dictionnaire* di Savary e nella *Enciclopedia*.

(5) Il monarca prussiano, dice l'A., constatato lo sbilancio commerciale del suo regno, radunò un consiglio delle finanze e del commercio per deliberare. Vi fu chi propose di ricorrere largamente alle proibizioni di merci estere. « Cela s'appelle trancher court et jusq'au vif. Mais Fredéric ne fut pas de cet avis ». Altri suggerì di proibire soltanto le merci che si era in grado di produrre all'interno.

un opuscolo di 90 pagine in italiano (1) non tien conto di tutto ciò, ma entra nelle viste di coloro che pensano che le manifatture prospereranno abbastanza da sè stesse, senza che il governo se ne ingerisca e senza che sia necessario di accordare altra protezione o favore che quello di propagare i lumi e togliere gli ostacoli; da cui risulterebbe che conviene lasciare alle industrie una libertà senza limiti. Si può dire che tale idea, che egli attribuisce ad altri, è tutta sua », perocchè il contrario è universalmente ammesso. Favorire l'agricoltura col promuovere l'esportazione degli organzini è buona cosa — scrive un memorialista di data non posteriore (2) — ; ma sarebbe pur utile procurarne con opportune provvidenze la lavorazione in paese, con che avrebbero pane molti operai, i cui consumi darebbero impulso a lor volta alla produzione agricola. L'eccessivo agglomerarsi delle industrie nella capitale, elevando il prezzo della mano d'opera, accresce i costi. Dovrebbesi pertanto ordinare che tutte le stoffe, eccetto che quelle di gran lusso, venissero prodotte in provincia (3).

Grave danno, conferma l'assistente Mestrella (1789), deriva allo stato dal fatto che la merce viene esportata in natura, mentre, operata sul luogo, non solo lo sgraverebbe della spesa di mantenimento di molte migliaia di poveri, che verrebbero impiegati (si calcola 18.000 a L. 100 per persona), ma gli assicurerebbe un maggior provento notevolissimo (l'accrescimento di prezzo dovuto al lavoro applicato alle sete può farsi ascendere a L. 6 per libbra; e, per 900.000 libbre, a L. 5.400.000; il che assegnerebbe a ciascuno di detti 18.000 operai un salario di 20 soldi al giorno, per 300 giorni). Così non facendo, si ha doppio pregiudizio; « a comprendere il quale, uopo è riflettere sulla circolazione del danaro ed esaminarne la forza del moto; il che si potrà con facilità riconoscere portando solamente lo sguardo sopra il più minuto commercio e quivi osservando come da que' piccoli negozi di frutta, erbaggi e mercerie, i cui capitali fondi forse appena rilevano alla somma di L. 15 o 20, le persone che vi sono applicate ricavano per lo meno la loro annuale sussistenza, la quale, miserabilmente valutata, potrà ascendere a L. 150 per caduna. Si scorgerà che tali piccoli capitali vengono quindici o venti volte riprodotti ». Dunque, se i 12 milioni almeno che il paese perde in pagamenti ad esteri o mancato lavoro e guadagno venissero invece opportunamente rivolti all'incremento armonico interno, se ne avrebbero mirabili risultati. Ma, per raggiungerli, conclude un

Ma si preferì una terza opinione, anche per motivi fiscali. Si stabilì di elevare i diritti doganali (che erano dal 10 al 30 % *ad valorem*) sulle seguenti merci e nella misura seguente: del triplo sui galloni e nastri d'oro, argento, seta, lana, ecc.; sugli oggetti di moda ed abbigliamenti; sui vini di lusso, sui liquori e sul caffè; del doppio sullo zucchero, sulle stoffe e tessuti in seta, lana, tela e filo; sugli oggetti di oreficeria, vetri, specchi, porcellane, opere d'arte, lavori di ebanista, falegname, armi. Furon, per contro, esentate le materie prime, i diamanti greggi, i libri e quanto ha rapporto alla stampa. Si annunciò ai doganieri che sull'eccedenza delle entrate future sulla media dell'ultimo quinquennio sarebbe loro devoluto un interesse del 4 %. Ai fabbricanti si promise una bonificazione del 4 % sull'eccedenza delle materie prime impiegate durante l'anno in confronto a quelle dell'anno precedente. Quest'ultimo provvedimento, dice l'A., produrrebbe in Piemonte la più benefica rivoluzione nell'industria.

(1) L'innominato autore è, forse, Gianmaria Ortes, che poco prima (1771-1785), aveva combattuto il mercantilismo con diversi opuscoli anonimi, stampati in piccol numero di esemplari.

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze.* M. 4° di 2ª add., n. 2. « Ragionamento in materia d'economia politica », s. d. e a.

(3) Un esempio caratteristico di questa localizzazione coattiva s'era avuto, anni prima, in Piemonte per i lanifici. Ho narrato il tipico episodio in: *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 237 e sgg.

meno ignoto trattatista del tempo, il conte Donaudi delle Mallere, conviene non dar retta a coloro che « altro non respirando che una male intesa libertà, vorrebbero che neppure si parlasse di dogane » (1).

Se si confrontano tali giudizi con quelli che in altri paesi, e da autori ben più noti nella storia della scienza, vennero, durante i due secoli, emessi e sostenuti in tema di politica economica, è d'uopo rendere omaggio alla moderazione, se non alla impeccabilità di criteri che, in sostanza e complessivamente, qui prevalse, anche quando gli eccessi peggiori erano universalmente accolti come verità di fede indiscussa. Il fatto è che, se i postulati mercantilistici dettarono norma quasi costante all'azione pratica del governo piemontese, non mancarono, fra i funzionari e uomini di stato più geniali, quelli che, comprendendo i difetti della teoria, tentarono moderarne le conclusioni troppo assolute o anche combatterle a viso aperto.

Agli esempi che altrove ho recati di diffuse tendenze di protezionismo agrario in contrapposto o almeno ad integrazione dell'industriale, caro ai mercantilisti puri (2), altri possono aggiungersene ricavati dagli attuali documenti. In un anonimo discorso *Del commercio naturale* (di incerta data, ma fra il 1770 e il 1780) è affermato esser grande pregiudizio che sia opportuno il grano conservi un basso prezzo. Ciò diminuisce il reddito dei proprietari e toglie loro il mezzo di dar lavoro e spendere nel lusso, che giova al commercio. Era il concetto adombrato, mezzo secolo innanzi, da Sallustio Bandini, ma che il nostro tolse dal Vauban, che cita, o, più probabilmente, dal Boisguillebert, del quale è celebre l'identico ragionamento (3). Non giunge però egli fino al punto di chiedere, come quegli autori, ostacoli o dazi all'importazione dei cereali, ma soltanto libertà di estrazione, e tutt'al più qualche premio di esportazione sul tipo di quelli praticati con tanto successo in Inghilterra, e dal Boisguillebert stesso ampiamente illustrati (4). Precedente che d'altronde era stato già anni prima proposto alla imitazione del patrio governo da due acuti studiosi dell'ambiente inglese, il marchese di Cortanze (5) e il conte Perrone (6).

Ad un blando protezionismo agrario non si limita la reazione di molti fra i cameralisti piemontesi contro il vincolismo industriale più intransigente. Asserti più decisi di libertà non mancano in questa letteratura, facendosi, col procedere del secolo, vie più coraggiosi e frequenti. Gli storici hanno ricordata la singolare genialità di

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*. M. 4° di 2ª add., n. 3. « Scritto sulla scienza e l'arte delle Finanze », s. d. e a. Anche nel suo *Saggio di Economia civile*, pubblicato a Torino nel 1776, il Donaudi aveva sostenuto doversi ordinare i dazi esterni in guisa che impediscano o rendano difficile l'esportazione delle materie utili all'esercizio delle arti interne e l'importazione di quei prodotti che nuocciono al progresso delle manifatture nazionali (p. 152 e sgg.).

(2) Cfr. *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 162 e sgg.

(3) Cfr. N. G. Pierson, *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze* (trad. ital.). Torino, 1901, p. 37.

(4) Cfr. *Traité des grains*, ed. Guillaumin. Parigi, 1851, pp. 348 e sgg., 364 e sgg.

(5) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 1°, n. 44. « 1725. Relazione fatta dal marchese di Cortanze, già ministro di S. M. a Londra, dell'universalità del commercio tanto interno che esterno dell'Inghilterra, comprensivamente anche a quello che fa colli Stati di S. M. ».

(6) Cfr. *Pensées diverses sur les moyens de rendre le Commerce florissant en Piemont*, cap. 15°. Una tariffa che protegga tanto l'agricoltura che l'industria consiglia pure l'avv. Bissati in « Riflessi riguardanti le finanze, commercio, ecc. Basi sulle quali si deve regolare la tariffa delle Dogane, transito e uscita », s. d. Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 8, nn. 1 e 2.

intuiti con cui, a mezzo il seicento, il cardinale Maurizio di Savoia considerava il problema dei liberi rapporti commerciali fra popoli (1). E sono dell'epoca stessa i liberali consigli economici racchiusi nell'interessante epistolario (1640-1655) del presidente G. B. Costa (2). Ma di queste, che furono dette affermazioni isolate, non è difficile trovare, anche in scritti di poco posteriori, l'eco evidente. L'originale autore delle *Notizie sovra il commercio*, compilate per ordine di Carlo Emanuele II, non esita a dichiarare: « Se diciamo il commercio trovarsi fra questi due poli: cioè avvertire che li danari non sortino dal paese et procurare di farvene venire degli altri, questa è una massima apparente, fondata su la fallacia di chi ragiona in abstracto e non in concreto, con la scorta dell'esperienza alla mano, che fa le cose altrimenti conoscere; dovendosi considerare il commercio non tanto ad intrà quanto ad extrà; convenendo seminare per lo più i negozi di fuori, per raccogliere a dentro l'utilità del Paese ». È il principio sviluppato dal Mun alcuni anni prima (3).

Più notevole, per lo spirito che lo informa, riesce un parere del procuratore generale Rocca, interpellato nel 1697 circa l'opportunità ed i mezzi di vietare l'uscita di capitali e far rientrare quelli già estratti (4). Nella temperanza della studiata espressione traspare assai bene il dissenso dello scrivente dai criteri e dai metodi mercantilistici. Ricorda l'autore che, con ordinanza 25 luglio 1625, Carlo Emanuele I aveva proibito si esportassero metalli dal ducato, salvo per il commercio di Nizza e Villafranca. Ma il procurare l'introduzione del danaro, facendo obbligo ai sudditi che lo abbiano impiegato fuori stato di ritirarlo, sembra debba presentare forti difficoltà. La cosa va ben ponderata, prima di esporla « alla censura del pubblico ». Niun dubbio aver diritto il principe, pel bene del paese, di costringere a ciò. Però deve indennizzare i danneggiati, senza di che, anche se li vincolasse con giuramento, l'ordine rimarrebbe senza effetto, non mancando teologi ad assolverli. Certo, se l'impiego è di ugual reddito e sicurezza, meglio è pei sudditi aver il danaro nello stato, risparmiando la spesa e l'incomodo di ricevere i danari per lettera di cambio ed evitando i rischi di rappresaglie in tempo di guerra (5). Ma il danno che s'avrebbe ritirando d'un tratto i capitali sarebbe assai maggiore, perchè non tutti son di tal natura da poterli agevolmente svincolare, e i principi esteri potranno ostacolare l'operazione concedendo prolunghi ai debitori, inibendo uscita di specie, ecc. Anche il trasporto di somme sì forti (6) non sarà semplice, « non essendo sì facile

(1) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. vi, p. 336 e sgg.

(2) Cfr. E. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*. Genova, 1877, vol. ii, p. 317 e sgg.

(3) Cfr. *England's treasure by foreign trade* (1664). New York e Londra, 1895, p. 19 e sgg.

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*. M. 3°, n. 26. « 1697. Parere del Procuratore Generale Rocca per conservare il danaro nello Stato e ritirar quello che si ritrova impiegato fuori ».

(5) Che qualsiasi impiego d'un capitale all'interno sia più vantaggioso che un impiego all'estero lo riteneva del resto, quasi cento anni dopo, lo stesso Adamo Smith, dimostrando anche con ciò il fondo di nazionalismo che spiega talune anomalie della sua dottrina. Cfr. I. S. Nicholson, *Principii di economia politica* (trad. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 5ª, vol. ii, p. 550 e sgg. Riconosceva per contro l'utilità economica degli investimenti fuori stato il Galiani, soltanto facendo qualche riserva circa i pericoli delle loro conseguenze politiche. Cfr. *Della moneta*, 2ª ed. Napoli, 1780, p. 313 e sgg.

(6) Sembrerà forse interessante riferire le cifre a cui faceva ascendere questi investimenti una *Nota di vassalli, ufficiali e sudditi che nel 1681 avevan denari impiegati fuori Stato*, allegata al parere: conte Turinetti, ducatoni 100.000 (su diverse piazze); abate Amoretti, 80.000 (a Roma), id. 80.000 (su altre piazze); conte Carretta, 45.000 (su diverse piazze); barone Bianco, 30.000 (id.); conte Marti-

raggirar le somme grandi come le piccole ». Perciò il riferente è di parere di procurare, possibilmente, che i capitali non escano, ma di non ricorrere alla violenza per ricuperarli (1).

Uguale titubanza circa l'assoluta bontà delle prevalenti direttive della politica economica ci rivela, nel 1711, il benemerito generale delle finanze di Vittorio Amedeo II, conte Groppello di Borgone, quando, nei suoi *Riflessi sullo stabilimento del banco di Torino*, osserva che, sebbene le manifatture siano vantaggiose allo stato, però, se questo venisse a produrre all'interno tutto quanto gli abbisogna, cesserebbe il guadagno di quelli che fanno l'importazione (conducenti, commercianti, ecc.) nonchè il provento delle dogane. E che i rigori doganali nuocciano spesso alle industrie stesse che vorrebbero favorire, lo riconosce ed illustra, con l'esempio dell'arte della lana, il Faucheri (1738).

La coscienza della falsità organica dei vecchi postulati si fa anche più sistematica e sicura in scrittori posteriori. Verso il 1779 il gran cancelliere conte Caissotti di Santa Vittoria non esita a proclamare che, se è desiderabile ed utile che i popoli prediligano, specie per le merci di lusso, i prodotti nazionali, ciò può e deve ottenersi soltanto con l'esempio della corte e col buon volere di tutti, « senza rigori, angustie e leggi contrarie alla Libertà, madre d'ogni comerzio » (2).

Quasi contemporaneamente un padre De Levis, agostiniano, cerca di dimostrare con un esempio concreto quanto sia nociva una politica che rincara artificialmente i manufatti. I vetri indigeni, egli dice, costano sempre più per il prezzo crescente della legna di cui si esauriscono le riserve. Ormai li paghiamo assai più di quanto importassero i migliori recati dalla Boemia. « Che ne deriva? Che il Monarca perde quei redditi che ricavava per la introduzione de vetri e cristalli e simili cose, che da esteri paesi qui eran condotti. Ne deriva che il Monarca nulla acquista dall'estrazione dal suo Stato de' vetri e cristalli ecc., attesochè l'eccessivo loro prezzo aliena gli esteri dal farne acquisto da Noi. Ne deriva che il suddito perde la libertà di commerciare ed è astretto a pagare di più ciò che si lavora nello Stato di ciò che viene dagli Stati esteri » (3).

Nella vasta inchiesta bancaria del decennio successivo le aspirazioni liberali si fanno strada anche più apertamente. Combatte l'autore delle *Memorie sullo stato attuale del commercio di Piemonte* l'ostilità contro i capitalisti stranieri qui stabiliti, a cui non si deve far cosa odiosa nè scoraggiarne le iniziative. E più esplicitamente condanna tale pregiudizio il conte Graneri: « Gli esteri ammessi a negoziare fra noi debbono godere di tutte le prerogative di cui godono i commerzianti. È un errore a parer mio invecchiato fra noi quello di credere che i commerzianti esteri i quali hanno casa e banco in Torino

---

gnana, 60.000; marchese di S. Germano, 50.000; conte di Revello, 50.000; sig. Boschetti, 6000; sig. Bottero, 4000; marchese di Pianezza, 4500; marchese d'Arcour, 60.000; banchieri diversi, 30.000; conte Garagno, 60.000; totale 659.500. Data la scarsità delle fortune mobiliari di quell'epoca, si tratta di impieghi ragguardevoli, e che provano uno spirito di intraprendenza finanziaria assai maggiore di quello che si suole attribuire alla vecchia società subalpina.

(1) L'opinione è tanto più notevole in quanto, nella stessa Olanda, che divenne presto la grande esportatrice di capitali, prevaleva ancora, alla fine del secolo XVII ed al principio del XVIII, l'opinione che ciò fosse dannoso al credito ed alla finanza del paese; onde più d'un editto ne faceva espresso divieto. Cfr. C. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, Parigi, 1892, p. 461.

(2) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*, M. 2° di 1ª add., n. 2. « Scritto del Gran Cancelliere Conte Caissotti di Santa Vittoria sull'economia » (s. d., ritirato ai R. Archivi il 20 aprile 1779).

(3) BIBLIOTECA DEL RE, di Torino, Cod. 253, *Il Monarca in unione coi sudditi per felicitare maggiormente lo Stato*, s. d., (ma del regno di Vittorio Amedeo III).

o altrove negli Stati di S. M., e i Ginevrini con ispecialità, arrechino de' gravi pregiudizi al commercio, lo impoveriscano, si arricchiscano essi soli. Volesse Iddio che, nelle ultime discordie di Ginevra o di Olanda, qualche centinaio di famiglie negozianti si fossero trapiantate fra noi, ancorchè dopo 25 anni, onusti delle prede che vi avessero fatte, deliberassero di rimpatriare. Anzi io penso che i Ginevrini siano stati di molto vantaggio al commercio, e che seppure, non dalla loro dimora ma dal loro ritorno, ne deriva a noi qualche scapito, non è la colpa se non di chi non li riguarda per cittadini ». Fra i provvedimenti economici più in voga, continua il Graneri, sono a sconsigliarsi i magazzini dell'annona, contro i quali non mancano le critiche degli scrittori della pubblica economia, che li biasimano a cagion delle spese e del rischio che si corre per l'instabilità del prezzo delle granaglie accumulate, e li reputano contrari alla prosperità dell'agricoltura. E, quanto ai corpi d'arte, l'autore dell'anonimo *Ragionamento in materia di economia politica* assegna fra i compiti della istituenda compagnia da lui proposta quello di riformarli, estirpando gli abusi che vi si sono introdotti, i quali favoriscono il monopolio ed inceppano l'industria. In un pregevolissimo *Saggio politico della carta-moneta*, l'anonimo autore (che non è se non G. B. Vasco) conclude parimenti essere preferibile al pericoloso inflazionismo da taluni caldeggiato la soppressione dei vincoli alla libertà industriale e commerciale e la efficace tutela giuridica dei diritti e proprietà ad esse relativi (1).

Certo, trattandosi di asserti isolati e talora contraddicenti a concetti altrove espressi dai medesimi scrittori, sarebbe esagerato inferirne che i postulati dell'economia ortodossa abbiano avuto fra noi precoce diffusione e dominio. Ce n'è però più che a sufficienza per concluderne che il Piemonte non fu estraneo, anzi attivamente partecipò, al largo movimento di idee e di spiriti che, nella seconda metà del settecento, venne rinnovando, con le basi della scienza, i canoni fondamentali della vita sociale. Illustrando un altro importante gruppo di carte cameralistiche, ho mostrato tempo addietro come le liberali aspirazioni dell'abate Vasco non rimanessero isolate nel misoneistico ambiente, dovendosi al suo fianco ricordare, col nome di Galeani Napione di Cocconato (lettore ed ammiratore dichiarato dell'opera dello Smith), quello di più d'un funzionario men noto, rivelante, nella soluzione dei problemi economici di cui gli era proposto lo studio, una mentalità singolarmente moderna (2). Le opinioni economiche che qui si vengono formando e diffondendo, sotto l'azione combinata delle scuole di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda e di Lombardia (di ciascuna delle quali troviamo, nelle citazioni e nella forma dei ragionamenti, le palesi traccie), si concretano, dopo secolari incertezze, in un temperato ecclettismo, in cui sembrano convenire, alla vigilia della dissoluzione del regime, le menti più colte. Nella considerazione e discussione dei problemi pratici di cui ci stiamo occupando, le varie fasi ed i contrasti delle discordi tendenze si manifestano ancora una volta con atteggiamenti caratteristici.

---

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Zecca e monete*. M. 7° di 2° add., n. 17. Le teorie liberali del Vasco rispetto ad altri problemi economici (corporazioni, interesse legale ecc.) sono troppo note perchè qui occorra ricordarle. Ne dà un fedele riassunto L. Einaudi. « Il pensiero economico-sociale in Piemonte » nella raccolta *Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte*. Torino, 1898, p. 253 e sgg.

(2) Cfr. « Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario, come fattore della distribuzione topografica delle industrie », in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, t. LXIII, p. 87 e sgg., 98 e sgg. dell'estratto.

II.

Il mercato monetario.

I metodi di calcolo e i criteri di apprezzamento con cui si valutano e commentano dai cameralisti le condizioni della bilancia dei pagamenti del paese rispecchiano lo stato della loro mentalità economica nelle varie fasi del suo sviluppo.

La mancanza o l'imperfezione degli strumenti di accertamento statistico doveva di necessità rendere molto dubbiose le conclusioni in proposito; onde si comprende che impressioni individuali e fatti singoli forniscano per lo più l'intonazione ai giudizi successivamente formulati riguardo al fondamentale fenomeno.

Non mancano fra essi le note ottimistiche. Nel 1734 l'autore del *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti* fonda i suoi calcoli sul presupposto che la bilancia del commercio sia normalmente favorevole. Nel 1752 un calcolo ufficiale delle partite attive e passive dà un'eccedenza delle prime per 2.277.560 lire annue (1). Nel 1786 l'anonimo autore di una interessante dissertazione sulla vita economica subalpina esprime il parere che le partite si equilibrino (2). Ad analoga opinione si accosta poco dopo Arturo Young, il quale respinge come assurda l'ipotesi d'uno sbilancio annuo permanente (3). Contemporaneamente troviamo detto nel *Saggio politico della carta moneta* (del Vasco) che « da vari segni appare esserci favorevole la bilancia del commercio », e doversi, in ogni caso, procedere in simili calcoli colla più grande circospezione, poichè l'essere il cambio sfavorevole con una o più piazze significa poco, se non si può provare che lo sia con tutte, a cagione della lentezza e imperfezione del livello determinato dagli arbitraggi, e della difficoltà di stabilire, fra le continue oscillazioni e la varietà d'affari, la vera media dei cambi.

L'esame spassionato dei dati che ci rimangono sembra veramente suffragare l'accettabilità sostanziale del punto di vista ottimistico. Ma per verità, e ciò non ostante, l'opposta opinione rimane, durante l'intiero secolo, assai più diffusa (4). Al *deficit* commerciale attribuisce la scarsità cronica di numerario il Lagrange, nel suo *Progetto di stabilimento d'una Compagnia di commercio* del 1748. « Rimane tuttora in dubbio

(1) Biblioteca del re, di Torino. Cod. 683 e Cod. Misc. 105, n. 98. Ho integralmente pubblicato le statistiche ed il calcolo in *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 301 e sgg.

(2) Biblioteca del re, di Torino, Cod. 346, *Industrie et commerce. Objets d'importation et d'exportation*, s. d.

(3) Cfr. *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789* (trad. fr.). Parigi, 1860, p. 311 e sgg.

(4) Non è questa d'altronde una specialità del Piemonte. Nelle lamentazioni fastidiose sul supposto permanente sbilancio degli stati in cui scrivevano, i mercantilisti d'ogni paese eran degni precursori dei moderni protezionisti. Lo notava vivacemente G. R. Carli: « Quantità (mi si perdoni l'espressione) impertinente di libri è uscita, risguardante l'interesse e i bilanci economici della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e di tutte le nazioni del mondo; ed è da meravigliarsi come ogni autore si faccia un pregio di dimostrare i pregiudizi e la rovinata economia e sbilancio della propria nazione a confronto delle altre. I Francesi declamano contro l'economia e 'l commercio della Francia, celebrando il sistema dell'Inghilterra; e gl'Inglesi, al contrario, declamano contro il loro e celebrano quello della Francia ». Cfr. *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*, ed. di Torino, 1852, p. 212.

leggesi nella *Memoria sullo stato attuale del commercio* del 1782 — se la bilancia del commercio, che è il vero termometro della ricchezza e prosperità d'un paese, propenda o no in favore nostro », ma il corso del cambio, che ci è per la massima parte dell'anno contrario, fa preferire la seconda ipotesi. Perchè la bilancia del regno è passiva, aggiungono il Campana, il Torretta ed il Graneri, conviene aprire un banco. Ma urge provvedere allo sbilancio, che è abitualmente, secondo il *Memoire detaillé*, di circa un milione, e, nelle annate men buone, sale a 6 o 7, come avvenne nel 1787, pel mancato raccolto dei bozzoli. Del resto, osserva, nel 1789, G. A. Mastrella, la passività è sempre ingente, anche perchè, sul provento delle esportazioni, i creditori ed intermediari stranieri assorbono la miglior parte. Occupandosi di proposito del problema, il conte Donaudi delle Mallere, pur ammettendo esser fallace ogni calcolo assoluto in materia, conclude però potersi ritener vero in complesso ciò a cui crede l'opinione pubblica. Il cambio è la più sicura norma al riguardo; e l'esame del cambio di Torino con le diverse piazze conferma l'inferiorità nostra (1). Parecchi anni prima di lui avevano espressa la stessa idea l'anonimo autore di una dissertazione sulla decadenza del commercio (2) ed un diligente memorialista della segreteria di guerra (3); mentre, nel *Traité du commerce de la Couronne de Savoie*, l'esborso annuo a saldo della passività si faceva ascendere, nel periodo 1748-1762, ad una media di L. 3.750.000 (4). Scrivendo, poco dopo il 1770, da Torino, il segretario francese Sainte-Croix confermava: « Comme le Piemont est obligé de tirer de l'étranger une infinité prodigieuse d'articles, en échange desquels il ne peut livrer que la soie, une médiocre quantité de riz, de chanvre et de bestiaux, on calcule que la balance générale du commerce est à son désavantage, si ce n'est dans les temps où les récoltes sont excessivement abondantes » (5).

Logica conseguenza della passività commerciale è, pei nostri, la penuria di numerario che affligge il paese. Eccezion fatta invero per il Perrone — il quale (forse perchè scrive negli anni in cui, per le emissioni di carta e la riscossione dei sussidi delle potenze alleate, lo *stock* monetario risulta maggiore) dice abbondare il medio circolante a segno

(1) Cfr. *Scritto sulla scienza e l'arte delle Finanze*. Disquisizioni diligenti ed acute sul meccanismo del cambio troviamo in più d'uno dei nostri memorialisti. Fu detto che i primi autori i quali diedero del complesso e delicato fenomeno una descrizione scientifica sian stati il DERNIS, nel *Traité des changes étrangers* (Parigi, 1726), ed il DAMOREAU, nel *Traité des négociations des Banques et de monnoyes étrangères* (Parigi, 1728). Cfr. I. LESCURE: « Esquisse de l'évolution du change et des théories relatives au change », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1910, p. 48 e sgg. Ma il fatto è che una corretta esposizione della sua teoria già trovasi, fra gli altri, in G. LAW, *Premier mémoire sur les banques*, in « Economistes financiers du XVIII siècle », 2ª ed., Parigi, 1851, t. I, p. 517 e sgg., nonchè fra gli scritti dell'implacabile suo avversario, D'Aguesseau. Cfr. W. OUALID: « D'Aguesseau économiste. Les *Considérations sur les monnaies* », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*. 1909, p. 275 e sgg. Il *Premier mémoire* di Law era stato, come è noto, offerto prima, in forma quasi identica, a Vittorio Amedeo II, onde le teorie economiche da lui illustrate eransi qui largamente discusse. Un minuto studio tecnico-economico dei cambi piemontesi confrontati con quelli delle piazze estere diede poi, nel 1738, Giovanni Faucheri, nel citato *Progetto... per lo stabilimento d'una piazza di cambio nella città di Torino*. Un'ottima analisi teorica del fenomeno leggesi infine nel *Saggio politico della carta-moneta* di G. B. VASCO (§ 9 e sgg.).

(2) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 2°, n. 28. « Memoria circa i motivi della decadenza del Commercio e dei mezzi per contenere i fallimenti », s. d. e a.

(3) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 3°, n. 5. « 30 settembre 1756. Scritto datato dalla Segreteria di Guerra, contenente diversi suggerimenti relativi al Commercio nei Stati di S. M. ».

(4) BIBLIOTECA DEL RE, di Torino, Cod. 329.

(5) Cfr. *Relazione del Piemonte*, con annotazioni di A. MANNO. Torino, 1876, p. 89.

che i prezzi di tutte le cose son cresciuti di circa $^1/_3$ (1) — generale e costante appare la convinzione dell'opposto inconveniente.

Vi accenna, deducendone l'urgenza d'una banca di circolazione, il Law nel 1711; lo lamenta nel 1748 il Lagrange, notando che, quando tale fenomeno si produce, avviene come ad un corpo cui difetti il sangue (2), ribassandosi il valore dei fondi e le rendite, scemando la richiesta di lavoro, imperversando la disoccupazione. Il male sembra si accentui verso la fine del secolo, se dobbiamo credere al gruppo di scrittori del decennio 1779 89. Al difetto di contante attribuisce il Cartman il marasma agricolo ed industriale che si deplora. Ne conferma i tristi effetti il Torretta, facendone risalire le cause a talune erronee provvidenze monetarie ed a ragioni economiche generali. Lo constata ugualmente il Canova, attribuendolo però di preferenza alle diffuse abitudini di tesorizzazione. Ritiene invece si tratti di deficienza assoluta (la quale si rivela nel periodico inasprirsi dei cambi) l'autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte;* a cui si accosta il Donaudi delle Mallere, osservando non esistere in circolazione nel regno che L. 20 per abitante, proporzione troppo tenue in confronto a quella che si incontra altrove. Inoltre, aggiunge l'estensore del *Progetto per lo stabilimento di un Monte ossia Banca reale*, la moneta nostra ha tendenza ad emigrare, impoverendo sempre più il mercato; onde la convenienza di creare una valuta cartacea, che non potrebbe uscirne. Il fatto è, conclude Maurizio Solera « que nous sommes très-pauvres et on aurait mauvaise grâce des contester que nous sommes très-pauvres faute d'argent comptant » (3).

A simili constatazioni ed ai suggerimenti che le accompagnano si innestano concetti di scienza monetaria, che ci porgono un indice caratteristico delle idee e delle nozioni aventi corso nell'ambiente e nell'epoca.

La secolare controversia riguardo alla legittimità delle alterazioni — questo « argomento più frequentato di tutta l'antica economia » (4) — non poteva dirsi completamente esaurita, dopo la splendida fioritura di opere geniali che, durante il XVII secolo, ne avevano posto su corrette basi i termini fondamentali. La tesi tecnicamente ed economicamente ortodossa, prima di riaffermarsi definitivamente con le scuole francesi, inglesi ed italiane del tardo settecento, doveva subire nuovi contrasti teorici, di cui ci sono indizio le tentate giustificazioni del falso monetaggio ufficiale del Melon e del Genovesi. Neppure è vero del tutto, come vorrebbe il Ferrara, che, in quel periodo di transizione, i principi, pur quando perduravano nella triste usanza, « non potessero avere e non avessero difatti audacia bastante per pretendere ancora che il mondo ne accordasse loro il diritto e ne giustificasse le intenzioni » (5). Basterebbe a farcene dubitare la testimonianza di Montesquieu: « L'argent a, comme monnaie, une valeur que le prince peut fixer; il établit une proportion entre une quantité d'argent, comme

(1) Cfr. *Pensées diverses sur les moyens de rendre le Commerce florissant en Piemont*, cap. 2°.

(2) L'immagine è forse tolta dal DAVANZATI, *Lezione delle monete*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », P. A., t. II, Milano, 1804, p. 17 e sgg., nel quale il FERRARA rilevò come prova di notevole intuito, così economico come fisiologico, un simile paragone. Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati*.

(3) Cfr. *Essai sur les valeurs*, p. 286.

(4) Cfr. A. MESSEDAGLIA: « La moneta e il sistema monetario in generale », in *Archivio di statistica*, vol. VII, p. 211.

(5) Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati*.

métal, et la même quantité, comme monnaie; il fixe celle qui est entre les divers metaux employé à la monnaie; ...enfin il donne a chaque pièce un valeur idéale »; parole che trovansi riferite come assioma in un *Dictionnaire de monnaies* della fine del secolo (1). Notevole indizio del buon senso dei nostri burocratici è dunque la recisa condanna a cui, nella grande maggioranza, essi sottoscrivono, d'ogni degenerazione criminosa del sovrano diritto di signoraggio.

Tale atteggiamento risponde ad una tradizione locale, che non si smentì anche nei momenti in cui, per ineluttabili necessità di finanza, s'impose la deroga ai sani principii. Certo, dice il Ferrara, qui come altrove la coniazione era riguardata come legittima fonte di reddito; ma all'infuori di ciò, che sarebbe piuttosto l'errore dei tempi, lo spirito di mal fare sparisce. « Chi scorre la serie degli atti non può fare a meno di perdonare in suo cuore alle alterazioni del secolo XVII, quando incontra il principe Tommaso così perplesso a decidersi fra i quattro sistemi che gli si offrivano e lo vede appigliarsi a quello che pareva dover essere di minor nocumento al pubblico, benchè, forse, non fosse il più materialmente giovevole alla finanza. Qualche cosa ancora che fa onore al paese, principe e popolo e che sarebbe assai difficile rinvenire altrove, investigando le comuni miserie della storia delle monete, sorge in quell'epoca stessa dalla parte dei magistrati, dalla Camera dei conti, che con una nobile ed ostinata resistenza rattiene il principe sulla fatale china per cui s'era messo: i mali delle alterazioni operate, i pericoli ulteriori che minacciavano, il bisogno di ricondurre ogni cosa alla sua normale condizione, tutto vi è esposto e ripetuto in energiche rimostranze e con argomenti così bene scelti, che la scienza moderna non sdegnerebbe di adottarli. In ogni paese, per alcuni momenti può dirsi (2); ma, quanto al Piemonte, convien dirlo per regola: i più sensibili peggioramenti nella moneta dello Stato non vennero che dalla necessità di un dato momento; e ben più che come una frode sistematica e violenta, si possono riguardare come l'unica fonte allora possibile di un imprestito pubblico » (3).

(1) Cfr. D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles.* 2ª ed. Parigi, 1904, p. 50.

(2) Gli scrittori italiani che, fra il secolo XV e il XVII, trattarono della moneta, se conobbero in genere in che consistesse la sua *bonitas intrinseca* e dipinsero, talora con vivi colori, i danni economici delle alterazioni, sconsigliandole ai principi, partirono però dalla massima che il *valor impositus* ne costituisse l'essenza, onde, pei casi di necessità, sostennero la legittimità delle alterazioni. Cfr. G. SALVIOLI: « Il diritto monetario italiano », in *Enciclopedia giuridica,* vol. X, p. 3ª, cap. 10 e 11. Anche d'altronde per i giuristi medioevali è errore credere essi sostenessero l'assoluta arbitrarietà del valore della moneta e la completa indifferenza economica del suo contenuto metallico. « In realtà, affermando che la moneta è una regalia e che al principe ne spetta il supremo arbitrio e governo, gli antichi giuristi dettavano un precetto di diritto pubblico, nè intendevano affatto rilevare una verità economica: niuno fra quelli cessò mai di raccomandare la bontà e la stabilità del sistema monetario, mentre moltissimi accordavano tuttavia al principe il diritto di foggiarlo a suo piacimento ». Cfr. C. CONIGLIANI: « Le dottrine monetarie in Francia durante il medio evo », in *Saggi di economia politica e di scienza delle finanze.* Torino, 1903, p. 269.

(3) Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati,* p. 342 e sgg. La stessa lode trovasi nelle « Osservazioni su riforme monetarie », di G. B. VASCO, dove è notato « quanto antica sia fra noi la perizia delle buone massime in materia di monetazione ». Cfr. *Economisti classici italiani,* P. M., vol. 35°. Le alterazioni peggiori avvennero durante le guerre civili ed esterne del XVII secolo, quando la moneta divisionaria fu indebolita a segno da scendere da gr. 10,82 di fino per lira nel 1638 a gr. 1,44 nel 1642, procurando allo stato un guadagno illecito totale di kg. 24.112,80 di argento. In più remote epoche le alterazioni della moneta piemontese ebbero pure per motivo di ragguagliarne il valore a quello della moneta di Francia (con cui il paese aveva i più frequenti rapporti commerciali), ad evitare gravi inconvenienti nella circolazione. Cfr. D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia.* Torino, 1841, t. I, p. 79.

Ai lodevoli esempi dei magistrati ammonenti e reluttanti (1) si ispirano nel complesso i documenti cameralistici che ci stanno sott'occhio. Qualche eccezione, per dir vero, non manca. Francesco Maria Genga, scrivendo da Montaldo di Macerata nel 1730, afferma esser chiaro « che il Principe possa, senza lesione della sua coscienza e intacco del suo R° onore, far coniare moneta, valutandola a suo piacere, mentre in ogni Stato si osservan monete di poco o niun valore esser dall'autorità del Sovrano valutate a suo piacere; anzi, riguardando la comodità e vantaggio dei sudditi, il Principe lo deve fare ». Nel 1720 troviamo detto nel *Projet pour l'établissement d'une Banque royale* che, per farne il fondo, occorre ritirare in zecca tutte le specie metalliche e rifonderle ad un corso più alto. Nel 1734 il Bagneret de Pressy non esita ad affermare giovare ad un paese l'aumento dello strumento degli scambi, sia che si tratti d'oro e d'argento che di qualunque altra cosa a cui il sovrano dia un valore equivalente per adibirlo a tale uso.

Leggesi in altra memoria contemporanea (*Reflexions sur l'établissement du Tresor de la Banque*, aggiunte al *Projet de l'établissement de la Banque et Tresor Extraordinaire de S. M. le Roy de Sardaigne*): « Il valore dell'oro e dell'argento non è che una finzione e non consiste che nella volontà del Sovrano, tanto è vero che in molti Regni lo strumento del commercio non è che di conchiglie, pezzi di cuoio, ecc. ». Verità ed errori offron talvolta un singolare connubio, come nel Solera che, dopo aver affermato essere i metalli segni e merci al tempo stesso, divaga: « Ce n'est pas l'abondance de l'or et de l'argent en qualité de marchandises qui enrichit un état; si leur avantage réel n'est que dans leur fonction de signes représentatifs, leur valeur reelle et fructifiante en cette qualité n'est pareillement que représentative. Mais si la valeur, si l'utilité réelle de ces métaux dans leur fonction de monnaie n'est que représentative, il n'est donc pas nécessaire que les signes des valeurs, les gages d'échange aient une valeur intrinsèque; il suffit qu'ils représentent bien les choses et les denrées, qu'on puisse se procurer celles-ci sitôt qu'on a les autres » (2).

Ma che criteri sostanzialmente corretti prevalessero, nel complesso, in alto luogo basterebbe a testimoniarlo l'opinione espressa nel 1711 dal conte Groppello, che, nei suoi riflessi al piano di Law, mostrava di conoscere perfettamente gli effetti disastrosi prodotti nel cambio e quindi nel commercio « dal prezzo eccessivo dato alle valute,

(1) Cfr. Duboin, *Raccolta*..... vol. XX, pp. 633 *n.*, 656, 657 *n.*, 664 *n.*, 665, 666, 671. Si richiamano i magistrati alle massime degli insigni giuristi, che, con responsi o con dissertazioni teoriche, avevano qui professati sani principii in tema di circolazione e di pagamenti monetari; fra i quali principalissimi A. Sola, G. A. Tesauro e A. Fabro. Cfr. per la loro esplicita o indiretta condanna delle alterazioni: Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, p. 161 e sgg. Notevole pure in tal senso il citato epistolario del presidente Costa, che verso il 1650 invocava come indispensabile al commercio il risanamento monetario. Fra le carte dell'antica amministrazione monetaria, frequenti si incontrano d'altronde le allusioni e le discussioni del problema, in occasione di proposte aumentazioni (ossia indebolimenti) di talune specie: ed è notevole il ripetersi quasi costante del consiglio di far ogni sforzo per ricondurre la moneta alterata o di valore sproporzionato rispetto alle altre ad una giusta valutazione. Cfr. fra i pareri più antichi: Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Zecca e monete*, M. 1°, nn. 31, 36, 38, 46; M. 2°, nn. 33, 45; M. 3°, n. 1; M. 2° di 1° add., n. 3, ecc. Convien ricordare, però, che i tecnici dell'amministrazione monetaria furono, anche in altri paesi, i primi a intuire e conoscere le verità economiche elementari che ad essa si riferiscono, insistendo per vederle riconosciute nella pratica, contro il malo andazzo dei governanti. Così avvenne in Francia per gli ufficiali della *cour des monnajes*. Cfr. G. Martin: « La monnaie et le crédit privé en France aux XVI et XVII siècles », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1909, n. 1.

(2) Cfr. *Essai sur les valeurs*, p. 291, 309.

eccedente la loro bontà intrinseca ». A tali concetti si ispirarono le indagini preparatorie per una nuova monetazione, compiuta fra il 1716 e il 1718 (1).

Una pregevole monografia vi dedica, poco più tardi, il Faucheri (1738), che, da una minuta analisi delle vicende monetarie dei vari paesi ricava la conclusione condurre le alterazioni monetarie, col perturbamento dei cambi, all'isolamento totale dei mercati, onde la somma importanza di mantenere in buono stato la circolazione. Alla fine del secolo tali idee sono penetrate e diffuse a segno da far escludere le falsificazioni, anche come espediente eccezionalissimo. « Siccome in molta parte dell'economia di Stato, scrive il conte Graneri, così in quella che particolarmente riguarda le monete, sono corsi nei tempi addietro degli errori gravissimi. Anzi sono stati questi reputati come tanti assiomi ed hanno gettate così profonde radici che riesce ora assai difficile lo svellerli affatto. E, sebbene da quaranta anni circa fa siasi sulle monete scritto e stampato moltissimo, veggiamo tuttavolta che le nazioni anche più colte vi hanno inciampato. I Finanzieri hanno per certo contribuito assai a rendere occulta e misteriosa la materia delle monete, forse per potere abbagliar meglio gli occhi del pubblico e poter fare di quelle operazioni, che sono di apparente, momentanea utilità e di effettiva rovina dello Stato. Ma oggi giorno il pubblico più non se ne lascia imporre. Ogni prestigio, ogni segreto dell'antica Finanza ritornerebbe a danno dell'inventore. Questo secolo è troppo istrutto nel cambio, nel commercio, nel calcolo, nella chimica, nella metallurgia. I principii che regolano le monete sono pochi e chiari da per sè stessi, se si vogliono esaminare le cose com'elleno sono e colla mente scevra da pregiudizi. L'oro, l'argento è una merce come tante altre. Dal suolo, che la produce, dopo lunga navigazione approda per lo più alle spiaggie della Spagna e del Portogallo. Di là provengono a noi questi due nobili metalli, per bisogni del nostro lusso, e spezialmente delle nostre Zecche. Al valore primitivo adunque che hanno in Cadice, in Lisbona devesi aggiungere quello del rischio del viaggio e la spesa del trasporto. Il prezzo pertanto deve andare di mano in mano crescendo in ragione della distanza da' suddetti due porti..... Le nazioni aventi navigazione propria, o prodotti adattati agli scambi, possono procacciarseli a miglior mercato. Ma è tale la natura di questa merce, che prendono tosto il suo livello e non è che di una ben piccola frazione il divario fra le monetazioni d'Europa ». Il prezzo delle cose venali dipende interamente dalla quantità di esse in ragione dei nostri bisogni. Il principe con l'impronta non fa che attestare il peso e il titolo delle monete, la fissazione del cui prezzo non può essere arbitraria e scostarsi da quello accordato dal commercio ai due metalli. I fonditori delle monete fanno un'operazione legittima, come chiunque si valga del suo; ma la fondita è indizio di disordine monetario. Parimenti non può riguardarsi delitto l'esportazione di specie. Se vi è sbilancio commerciale o disordine monetario, è inevitabile che avvenga. Meglio è cercar di sopprimere i mali che cercar d'impedirne gli effetti con vana violenza. Lo stesso dicasi per gli agiotatori, che lucrano e speculano sulle

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete.* M. 3°, n. 4. « 1716-1718. Progetto dell'Intendente Ricaldini per una nuova monetazione. Con diverse memorie, determinazioni e provvidenze date da S. M. e dalla Camera ed osservazioni del sig. Law ». Vi sono fra l'altro delle *Réflexions sur le Cours que les Especes d'or et d'argent ont eû autre fois et sur celuy qu'elles ont à present dans les Etats de S. M.*, che furono comunicate al Law a Parigi e tornarono da lui annotate; nuova prova della attiva corrispondenza mantenuta col grande avventuriero negli anni della sua più trionfale fortuna e dell'ufficio di consulente amichevole che, come già dimostrò il Perrero, egli continuò ad esercitare dalla Francia per la corte di Torino.

differenze e disordini monetari. « Il cambio è nello Stato quello che nel corpo animale è il polso. Sarà sempre mai vano curare questi sintomi, e molto più il curarli con leggi proibitive e con multe; converrà portare il rimedio alla causa del male e medicarlo nella radice » (1).

Che tali corretti principii fossero veramente penetrati nella coscienza pubblica puo confermarlo, con la esplicita sentenza di Giovan Battista Vasco (2), il reciso giudizio dell'anonimo estensore del *Progetto per lo stabilimento di un banco* scrivente nel 1794, in momenti di somme angustie pel tesoro: « Non sto neppure a confutare le proposte assurde di chi crede si possa ovviare ai mali dando un corso diverso dal commerciale alle monete, coniandone di calanti, ecc.; opinioni puerili quando non son dettate da qualche personale tornaconto ». Con autorità ben maggiore il conte Galeani Napione formulava nel 1798 la più assoluta e categorica condanna delle variazioni monetarie e degli abusi arbitrari del diritto di signoraggio, illustrandone le disastrose conseguenze (3).

Riguardo ad altri problemi dell'economia e dell'assetto monetario, il livello della coltura fra noi rivela una sufficiente conoscenza degli ultimi risultati della scienza contemporanea in materia. Il conte Perrone studia a fondo Locke e Dutot per riferirne le teorie in appendice alla sua bellissima monografia (*Observations sur les monnoies et sur les mojens de les regler*) (4). Ma già il Law, nelle memorie presentate al duca, aveva ampiamente spiegate alla burocrazia torinese le idee del primo, illustrandone gli errori fondamentali.

Una questione che s'agita con particolare frequenza è quella che ha tratto alla determinazione teorica e pratica del fabbisogno monetario del paese. Assai vaghe sono al riguardo le idee del Maistre di Castelgrana, il quale, partendo dal concetto che « tante merci sono in commercio quante sono vendibili e tante sono vendibili quanto vi è del danaro per comperarle », ne deduce che se si vende nel regno per 60 milioni di derrate, è segno che vi esiste una ugual somma in numerario (5). Ma, in scrittori posteriori, calcolo e teoria si rendono più precisi, pur non giungendo mai ad una comune, pacifica intesa. Il Sainte-Croix scrive che « pour le bien de l'agriculture et du commerce d'un État,

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 8° di 2ª add., n. 4. « Pensieri del conte Graneri sovra la monetazione », s. d.

(2) « Da ciò si conosce evidentemente quanto sia falsa e pregiudiziale l'opinione di que' giureconsulti, che asseriscono francamente essere tutto in puro arbitrio del principe il valore della moneta. Io non intendo di toccare con temeraria mano i sacri diritti della sovranità, quando dico che non dipende da essa il vero reale valore delle monete. Non è questa una mancanza di diritto, ma una fisica limitazione di potenza, per cui non può il principe mutare i necessari rapporti delle cose, nè più fissare il valore della moneta che determinare ad arbitrio la quantità di pioggia che deve ciascun anno innaffiare le nostre campagne ». Cfr. *Della moneta*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », P. M., t. XXXIII. Milano, 1804, p. 12 e sgg.

(3) Nell'operetta inedita *Principii fondamentali della scienza delle finanze*, dedicata al marchese Giuseppe Massimino di Ceva, reggente l'ufficio del controllo generale e consigliere di finanza, e in parte consacrata all'illustrazione critica dello scritto del conte di Salmour: *Pensamento politico-economico sopra il commercio e le finanze*, vergato nel 1749; ed in seguito annotata dal cav. Damiano di Priocca. Cfr. L. MARTINI, *Vita del conte Gian-Francesco Napione*. Torino, 1836, p. 131 e sgg.

(4) Ad avvalorare l'esposizione delle teorie, il relatore conclude: « Toutes les personnes instruites a qui j'en ai parlé les approuvent infiniment. On a même depuis longtemps adopté leurs principes en Angleterre ».

(5) BIBLIOTECA DEL RE, di Torino, Cod. 484. *Delle Finanze, Trattato politico ed economico*, vol. II, p. 166.

il doit y avoir environ 30 livres d'argent monnayé par tête », proporzione non raggiunta in Piemonte, dove si arriva appena a 45-50 milioni di moneta per tre milioni di abitanti (1). Maurizio Solera ritiene, per contro, esistere nel paese, secondo l'opinione più plausibile, 62 milioni di numerario, cioè circa 20 lire per abitante. Il consumo annuo in derrate e in merci, fatta pur la media soltanto sui bisogni dei più poveri, sale almeno a 200 lire per abitante, cioè a 600 milioni. È evidente quindi, secondo lui, lo squilibrio (2). Poco dopo invece l'autore del *Progetto per lo stabilimento di un banco* (1794), riferendosi allo stesso periodo, dice che il reddito del Piemonte, prima della guerra, si faceva ascendere a 300 milioni annui, e la quantità di medio circolante a 30-36; stato di cose abbastanza soddisfacente, poichè, in una società in cui la circolazione non sia troppo rapida nè troppo lenta, è parere di parecchi autori, confermato da molti esperimenti, occorrere un quantitativo di moneta pari a $^1/_9$ o $^1/_{10}$ del reddito.

Nel *Saggio politico della carta-moneta* il Vasco propone un diverso calcolo. Vivono in Piemonte circa 3 milioni di abitanti, in complesso non disagiati; è modestissima media quindi assegnare a ciascuno una quota di consumi giornalieri di soldi 5 $^1/_2$ per persona, con un totale di 300 milioni di lire annue. Facendo ascendere ad altrettanto circa l'annua produzione, la porzione di tal somma che si deve trovare in circolazione non è fissa « perchè varia secondo le circostanze, in cui sono necessariamente maggiori o minori le scorte per le spese usuali. In una nazione principalmente agricola e poco commerciante come è il Piemonte, crederei che si potesse calcolar nientemeno di un decimo, mentre in altri paesi di rapidissimo commercio si calcola da alcuni solo di un trentesimo questa quota ».

Valga a scagionare da tante contraddizioni i nostri cameralisti il ricordare che, in quell'epoca, incertezze non minori sollevava il problema stesso in Inghilterra, dandovi luogo, anche per parte dei migliori autori, ai più disparati apprezzamenti (3). Scrivendo verso il 1776, G. R. Carli mostrava di assegnare alla questione una vitale importanza, affermando: « La popolazione si bilancia sempre col valor numerario circolante, e si proporziona ed equilibra con i comodi della sussistenza e con la diffusione del denaro, che alimenta l'industria, il commercio, l'agricoltura; ora, se con quaranta milioni (di specie circolanti) esistono presentemente persone 1.130.000, se avessero vent'anni fa circolato 60 milioni di lire, lo Stato di Milano doveva contenere almeno un milione e seicentomila persone » (4).

Ma non da questo punto di vista soltanto il problema dell'aumento e della diminuzione dello *stock* monetario seduceva gli studiosi dell'epoca; dei quali sono ben note assai più squisite indagini circa gli effetti economici del fenomeno, specie nei riguardi

(1) Cfr. *Relazione del Piemonte*, p. 93.

(2) Cfr. *Essai sur les valeurs*, p. 321. Con esagerazione manifesta valutava per contro a non meno di 120 milioni il numerario del paese verso il 1789 uno storico posteriore del corso forzoso: P. Magenta, *Ricerche storico-critiche sul debito pubblico e sulla carta monetata del Piemonte*, parte 1ª. Torino, anno viii (1800), p. 56 *n*.

(3) Cfr. G. R. Carli, *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*, p. 214. Il dissidio continuò in seguito; basti ricordare i calcoli divergenti di Humbolt e di Rau per gli inizi del sec. xix. Cfr. Schmoller, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. ii, p. 147. Può applicarsi dunque anche a tempi posteriori quanto notava il Vasco, allorchè insisteva sulla somma difficoltà pratica di accertare lo *stock* metallico ed il fabbisogno monetario di qualunque paese, e riteneva tutt'altro che certo anche quello proposto dal Necker per la Francia.

(4) Cfr. *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni*, p. 216.

delle correlative variazioni dei prezzi. La teoria quantitativa non ebbe origine, come vuole il Berardi, dal Locke, e neppure dal Davanzati e dal Montanari (1): ma, formulata, fin dal 1568, da Giovanni Bodin, a parziale spiegazione del rincaro (2), conservò per due secoli forza incontrastata di assioma negli scritti di quanti trattarono l'argomento (3). Nel settecento si mantiene, attraverso continue affermazioni (4), il suo dominio nella forma più scientifica proposta da Hume (5) e sviluppata da Harris (6); fino a quando non sorgono a combatterla Giacomo Stewart ed Adamo Smith (7). Nel 1755 Cantillon la completa, col porre in rilievo il fatto che convien tener conto, non soltanto dell'abbondanza della moneta circolante, ma ancora della sua velocità di circolazione (8). Dello opportuno emendamento non s'avvedono però subito tutti gli economisti che accennano al problema; fra cui, in Italia, il Galiani (9), il Filangieri (10) e il Carli (11); mentre troviamo riprodotta con maggior ampiezza la dottrina in Pietro Verri (12), e, con l'aggiunta della formula del Cantillon, in Cesare Beccaria (13) e nel Genovesi (14).

È in quest'ultima e più perfetta veste che la fa sua in Piemonte, assai tempo prima di tali autori, il conte Maistre di Castelgrana, scrivendo: « Non v'è cosa che più dimostri l'importanza e il benefizio della circolazione del danaro che il maggior valore il quale dalla sola circolazione s'apporta al danaro medesimo. Uno scudo che non circola non vale più d'uno scudo, anzi nulla vale, se non si mette in circolazione; ma, posto in circolazione, acquista un valore che talvolta non ha limiti e regolarmente viene a crescere sei volte altrettanto secondo il calcolo dei migliori calcolatori politici economici, li quali stimano che la circolazione d'un genere si faccia almeno sei volte fra l'anno, e così del danaro, che n'è la misura. Il termometro finalmente per conoscere se la circolazione del danaro effettivo o cala o cresce egli è il quantitativo de' fitti che si pagano alli proprietari de' terreni. L'augumento o diminuzione de' fitti può servire di giusta regola per misurare l'augumento o diminuzione della circolazione » (15). Un notevole accenno all'importanza da assegnarsi al fattore monetario nelle fluttuazioni dei prezzi incontrasi pure nello *Scritto sulla scienza e l'arte delle Finanze* di Donaudi delle Mallere:

---

(1) Cfr. *La moneta nei suoi rapporti quantitativi*. Torino, 1912, p. 80.

(2) Cfr. H. Baudrillart, *J. Bodin et son temps. Tableau des théories politiques et des idées économiques au seizième siècle*, p. 169 e sgg.

(3) Cfr. Dubois, *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, t. I, p. 180 e sgg.

(4) Cfr. A. Loria, *Il valore della moneta*, in « Biblioteca dell'economista », serie 4ª, vol. VI-VII-VIII, p. 10 e sgg.

(5) Cfr. *Essays*. Londra, Ward, Lock and Co., p. 172 e sgg.

(6) Cit. in J. Laughlin, *The principles of money*. Londra, 1903, p. 233 e sgg.

(7) Cfr. Berardi, *La moneta nei suoi rapporti quantitativi*, p. 104 e sgg.

(8) Cfr. *Essai sur la nature du commerce en général* trad. fr.), s. a. Londra, 1755, p. 211 e sgg.

(9) Cfr. *Della moneta*, p. 102 e sgg.

(10) Cfr. *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*. Capolago, 1835, t. II, p. 74 e sgg.

(11) Cfr. Pecchio, *Storia della economia pubblica in Italia*, p. 95 e sgg.

(12) Cfr. *Meditazioni sulla economia politica*. 6ª ed., s. a. Livorno, 1772, p. 83 e sgg.

(13) Cfr. *Elementi di economia pubblica*. Torino, 1852, p. 232.

(14) Cfr. *Lezioni di economia civile*, in « Biblioteca dell'economista », serie 1ª, vol. III, p. 225 e sgg.

(15) Cfr. *Delle Finanze*, vol. II, p. 164. Invece la quasi contemporanea *Memoria stata rimessa a S. M.* ammette l'influenza dell'aumento della moneta sui prezzi, ma solo per talune merci: « L'on ne manquera pas de m'objecter que cette abondance d'argent rendroit tout plus cher, et j'en conviendroit sans difficulté; mais je ferai en même temp observer que cette cherté ne tombe pour l'ordinaire que sur les choses qui ne servent qu'à la plus grande commodité, à la magnificence et au luxe, mais n'affecte que fort peu les choses nécessaires à la vie et à l'usage des pauvres gens ».

« Che, crescendo il danaro in un paese debba necessariamente aumentare il prezzo delle cose, ella è una verità che non soffre eccezione; ma, vendendosi le cose a maggior prezzo, non si può al contrario subito affermare che sia perciò aumentato il danaro; imperocchè l'accrescimento nel prezzo delle derrate può anche provenire da altre cagioni, quali sarebbero l'esservi più consumatori o il consumarsi con abuso o con troppa licenza alcuni generi ». Valuta con maggior precisione il complesso intrecciarsi delle cause che determinano la formazione dei prezzi l'abate Vasco, analizzando il fenomeno con non comune sottigliezza critica (1).

Quanto alle conseguenze del rincaro prodotto dall'abbondanza di numerario sulla vita economica generale, accolgono generalmente i nostri la teoria della bilancia nella sua terza fase, quale fu sostenuta eloquentemente dal Law (2) e ripresa dal Melon, dal Dûtot, dal Verri, dal Genovesi (3); consistente nella considerazione ottimistica del potere stimolante che la massa di moneta non può a meno di esercitare, attraverso l'aumento dei prezzi, sull'agricoltura, sui commerci e sulle industrie. L'esempio della rivoluzione benefica provocata dal torrente di metalli che dall'America si era riversato nei precedenti secoli sul vecchio mondo confortava di una appariscente e grandiosa prova il semplicismo un po' primitivo di questo assoluto punto di vista (4).

Tanto più notevole eccezione alle simpatie inflazionistiche appaiono perciò le belle considerazioni che sul fenomeno incontriamo nell'ottimo *Saggio politico della carta moneta*. La ricchezza d'un paese, argomenta il Vasco, dipende dalla sua popolazione, dai suoi prodotti, dai suoi traffici, ai quali occorre una data quantità di numerario. Se il solo medio circolante aumenta, senza che coloro nelle cui mani esso giunge primamente sappiano come proficuamente impiegarlo, l'accresciuta ricchezza si convertirà in aumento di consumi, e ciò tanto più quanto maggiore sarà stato il numero degli entrati in possesso del nuovo numerario. Ben diversamente avviene quando l'accrescimento delle private disponibilità deriva da intensificato rendimento delle imprese e da risparmio, che tende a reinvestirsi fruttuosamente. « La vera differenza che conviene avvertire nel confronto dei due casi si è che, aumentandosi nel primo la consumazione in proporzione dell'accresciuta riproduzione, si scema il valore del danaro, ossia cresce il prezzo di tutte le merci e di tutte le opere, cosa che tende a scemare la somma delle opere ed a rendere meno favorevole il commercio esterno, in cui i prodotti e le manifatture nazionali non potrebbero sostenere la concorrenza di simili cose provegnenti da nazioni più frugali ». Giova infine tener presente che l'efficacia del danaro è in ragione diretta della sua intensità di circolazione, la quale è al tempo stesso conseguenza e fattore di tutte le forme di attività economica. Ma occorre distinguere fra spesa e spesa. La improduttiva è distruzione di ricchezza.

Degli altri problemi monetari, che a quando a quando compaiono nei documenti studiati, ricorderò soltanto quello che riguarda le perturbazioni inflitte al mercato dalla circolazione simultanea di due monete di squilibrato valore legale.

(1) Cfr. *Della moneta*, p. 9 e sgg.

(2) Cfr. *Considérations sur le numéraire et le commerce*, in « Economistes financiers du XVIII siecle », t. I, p. 143 e sgg.

(3) Cfr. BERARDI, *La moneta nei suoi rapporti quantitativi*, p. 176 e sgg.

(4) Cfr. S. NICHOLSON, *Gli effetti delle grandi scoperte dei metalli preziosi* (trad. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 4ª, vol. VI-VII-VIII, p. 445.

La legge famosa che, formulata da Oresme e da Copernico, va sotto il nome del banchiere Gresham (1), era enunciata con forza di assioma in scritti economici inglesi del secolo XVIII (2): ma, sul continente, men larghe ne erano tuttavia la diffusione e la notorietà, sebbene se ne trovi cenno nei trattatisti francesi ed anche in taluni cameralisti tedeschi (3). Nelle opere del Law, la cui sostanza fu, come è noto, esposta e discussa ai governanti piemontesi, il principio compare con sicurezza perentoria (4). Pare però che qui se ne fosse già ampiamente persuasi, se il presidente Garagno obbiettava appunto al piano dello scozzese non poter a meno la nuova moneta cartacea di scacciare in breve ora la metallica.

La verità è che, da oltre un secolo, questa verità era penetrata nelle menti più colte, per l'esperienza dei disordini monetari provocati dalla sregolata circolazione di diverse specie. Denunciava il pericolo di veder uscire la moneta buona per un'artificiale sua valutazione l'auditore Ranotto, fin dal 1602 (5). Vi accennava come a cosa evidente, il presidente Humolio nel 1620 (6); quando pure il senatore Cauda ammoniva che lo stabilire un rapporto arbitrario fra l'oro e l'argento equivaleva ad « aprir la strada a forastieri di mandar argento nello Stato per estraher l'oro e per conseguenza cavarne quell'utile dal Piemonte che s'è visto han cavato ultimamente dalla Francia, per la sproporzione del fino » (7). E, nel 1692, il generale delle finanze Marelli scriveva al ministro marchese di S. Tommaso: « Sia persuasa V. E. che, dandosi l'augumento al Filippo o che conviene darlo a tutte le altre monete o che questo solo resterà e le altre andranno fuori Stato » (8). L'esempio degli inconvenienti a cui diede luogo la promiscuità e l'incertezza circa il preciso rapporto di valore delle varie monete, dapprima in Monferrato, Alessandrino e Lomellina, nel periodo che seguì l'annessione, poi nelle provincie acquistate colla pace del 1748, fornì la miglior prova della verità del

(1) Vero è che, in Oresme, l'enunciazione del principio fu molto parziale ed ambiguo, frutto più che altro di un vago intuito, come, contro le asserzioni di Wolowski, di Nacquet, di Rambaud, di Hertrych, di Girard e di altri, provò E. BRIDREY, *Nicole Oresme. La théorie de la monnaie au XIV siècle*. Parigi, 1906, p. 263 e sgg. Ma non bisogna dimenticare che lo stesso Gresham si limitò ad affermare che la moneta deteriorata sostituisce automaticamente la buona dello stesso metallo nella circolazione, perchè la seconda è messa da parte per essere esportata, ove sorga il bisogno di pagamenti all'estero. Cfr. R. GIFFEN, *Economic inquiries and studies*. Londra, 1904, vol. II, p. 162 e sgg.

(2) Cfr. PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. II, p. 262 e sgg. Nel celebre rapporto di Newton del 1717, in cui è posto e discusso il problema del monometallismo e del bimetallismo, il postulato di Gresham è ripetuto come cosa evidente: Cfr. S. JEVONS, *Investigations in currency and finance*, n. ed. Londra, 1909, p. 304 e sgg.

(3) Cfr. HANEY, *History of economic thought*, p. 118.

(4) Cfr. specialmente nella 15ª delle *Lettres sur les banques*, in « Economistes financiers du XVIII siècle », t. I, p. 597 e sgg.

(5) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 1°, n. 31. « 1602, 7 gennaio. Parere dell'Auditore Ranotto sovra l'abbassamento del scuto et altre monete fine per eccitamento delle difficoltà che sovrastano per l'esecuzione ».

(6) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 1°, n. 36. « 1620, 18 agosto. Parere del Presidente Humolio contro l'abbassamento delle monete ». Sullo sconcerto che detta misura recherebbe alla vita commerciale insistono altresì delle anonime « Risposte alle proposte fatte sopra l'utile che apporterebbe l'abbassamento delle monete in questo Stato » (n. 38 dello stesso M.).

(7) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 1°, n. 46. « Parere del Senatore Cauda per ovviare gli aumenti monitali », s. d.

(8) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 2°, n. 33. « 1692, 12 luglio. Parere del Generale delle Finanze Marelli sul progetto di accrescere il valore del Filippo ».

postulato (1). Al quale si ispirarono gli editti del 1749 e del 1755, intesi al risanamento della circolazione (2). Ma la mancata rigorosa applicazione del primo e qualche errore di calcolo nel secondo, diradando anche negli anni successivi la moneta migliore (3), mantennero vivi i dibattiti sulla vitale questione. Riferendo nel 1753 sulle condizioni del Novarese, l'intendente Capris di Castellamonte scorge assai bene che l'abbondanza di moneta erosa vi è causa di emigrazione totale delle specie superiori (4). Meglio però disserta sulle cause e sui rimedi del deplorevole fenomeno un anonimo contemporaneo. Notata la speculazione che impunemente si compie per l'estrazione dei metalli, resa possibile dalla loro non corretta tariffazione legale e dalla gran copia di specie divisionaria e cartacea, non ravvisa altra via d'uscita fuorchè quella di ridurre il biglione a 3 milioni al massimo (il 5 % dei bisogni dei pagamenti correnti) e di ritirare in parte i biglietti: « L'espédient le plus convenable seroit de diminuer le numéraire du Billon et des Billets, pour lever l'agio aux espèces; et alors, si l'État est créancier, il faut de nécessité que le espèces viennent, car les change laisseront d'abord à notre choix de les faire venir, et ainsi l'agio tombera; parce-que les changes reglent le cours des espèces, comme les espèces celui des changes, car dans tous les pays du monde les lettres de change sont payés en or et en argent, et quand l'État suivra le même système, il est très-certain qu'il fleurira plus que jamais, et les agioteurs sur les espèces creveront de dépit, en quoi il ne sauroit y avoir de mal, puisque ce sont gens qu'on doit regarder comme ennemis de la Patrie » (5).

I buoni consigli non sono, a quanto pare, completamente seguiti; onde il fenomeno perdura, uscendo dalla circolazione gran parte delle buone monete d'oro di nuova coniazione; del qual fatto il Torretta (1787) ben vede la ragione nella contemporanea esistenza sul mercato di altre specie calanti, mentre l'autore della *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte* (1782) non vi aveva ravvisata che una prova dello sbilancio commerciale, tendente, secondo lui, ad impoverire di metalli il paese.

Questa ossessione della bilancia, caratteristica dell'ambiente mercantilistico, è in realtà causa frequentissima di errore nel giudizio di fatti puramente monetari; e ne troviamo altre prove nel *Progetto per lo stabilimento in Torino d'una banca di biglietti* del 1734, nella *Memoria stata rimessa a S. M.* del 1754, nonchè nel *Progetto per lo stabilimento d'un Monte, ossia Banca Reale* posteriore al 1785. Aliene da simile confusione dimostransi però le menti più lucide, come quelle del conte Perrone - il quale illustra acutamente gli effetti delle continue oscillazioni del rapporto commerciale fra i due metalli e le difficoltà di fissarlo per legge con rapidità ed approssimazioni sufficienti (6) — ; del Maistre di Castelgrana, che dà come notoria la formula di Gresham (7); del conte

(1) Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 327 e sgg.

(2) Cfr. Promis, *Monete dei Reali di Savoia*, vol. I, pp. 315, 326 e sgg.

(3) Nel *Traité du commerce de la Couronne de Savoye* del 1762 è lamentato assai il disordine della circolazione.

(4) Arch. S. di T., sez. 3ª (*Controllo*). « Relazione dell'Intendente Capris di Castellamonte sulla Provincia di Novara (23 giugno 1753) ».

(5) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª. M. 2°, n. 6. « Observations que font tous les Souverains pour rendre leurs États riches et florissants et leurs peuples heureux », s. d. e a.

(6) Cfr. *Observations sur les monnojes et sur les moyens de les régler*.

(7) Cfr. *Delle finanze*, vol. II, p. 166. Forse sulle orme di questo trattatista, un anonimo, disputando nel 1759 sui cambi e il corso delle specie, trae dallo studio dei cambi della piazza di Torino

Graneri che, parlando del rapporto stabilito nel 1755 fra i due metalli, osserva che, sebbene abbastanza esatto alle origini, non poteva evidentemente mantenersi a lungo, per le variazioni del loro valore commerciale, onde l'uno doveva di necessità essere espulso (1); e di G. B. Vasco che, nel *Saggio politico della carta moneta*, raccomanda di non confondere i fenomeni di cambio vero e proprio, dovuto allo sbilancio commerciale, con quelli apparenti per disparità monetaria.

Il precisarsi del concetto di moneta divisionaria può essere, qui come altrove, assunto a indice caratteristico della prevalenza graduale nel pubblico e fra i tecnici dei canoni più sicuri d'un razionale assetto monetario. Quasi tutti i disordini monetari che la storia registra, dal 1250 al 1850, ebbero negli abusi di essa la prima radice (2); e fu la consapevolezza della sua natura e della sua funzione che dischiuse la via al moderno risanamento. Che ciò fosse noto assai presto, almeno parzialmente, ai governanti di Torino concorre ad indicarlo un curioso documento del 1711, da cui risulta che, prima di procedere ad una nuova emissione di specie inferiori, si consultavano talvolta i principali mercanti, per sapere se non ne avrebbe risentito danno la circolazione, allo stato attuale della piazza (3). Già d'altronde nel citato parere del presidente Humolio, del 1620, l'eccesso della moneta divisionaria calante erasi denunciato come fonte dei deplorati inconvenienti: e, nel 1699, lapidariamente aveva enunciato il principio fondamentale in materia il procuratore generale Rocca: « Premetto per massima fondamentale della mia opinione che l'unico e vero mezzo di stabilir e regolar il valore delle monete ne' commerci sia l'ammettere nelle spendite solo valute d'oro e d'argento e monete di puro rame, senza che il Prencipe n'esigga alcun signoraggio, e che delle monete minute di rame ce ne sia sol quella quantità che precisamente può esser necessaria » (4).

Dopo giudizi, per l'epoca, tanto notevoli (non eran che 33 anni dacchè l'Inghilterra, prima e per gran tempo unica fra le grandi monarchie, aveva avocate al fisco le spese di coniazione), fa meraviglia trovare, oltre mezzo secolo appresso (nella *Memoria stata rimessa a S. M.* del 1754) i pregiudizi più vieti in materia di biglione, corretti tuttavia dal tentativo di confutazione d'un allegato *Pro memoria* anonimo, sostenente « che nei Paesi ne' quali, per le gravi urgenze, si è declinato da queste regole (di ridurre la moneta di rame), riconosciuto il pregiudizio che produceva la gran quantità di esse, l'hanno ridotta ai limiti del necessario, con dispendio dell'Erario ». Si tratta però di dissenso isolato.

utili ammaestramenti e consigli per la corretta regolamentazione della moneta. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 7° di 2ª add., n. 1. « 1759. Observations sur les changes et le cours des espèces d'or et d'argent ».

(1) Cfr. *Pensieri del Conte Graneri sovra la monetazione*.

(2) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 143 e sgg.

(3) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 1° di 1ª add., n. 10. « 1700-1716. Progetti, calcoli e memorie riguardanti la monetazione e il valore delle monete ». La dichiarazione firmata dai principali banchieri e mercanti in grosso della città, è del seguente tenore: « Dichiariamo Noi sottostᵗᵒ che quando si facesse una battitura di soldi fino all'ammontare di Lire Sessanta milla, o ottanta milla, etiandio fino a Cento milla, La medesima battitura non sarebbe d'alcun pregiuditio nè disturbo al publico commercio, massime che per quella ultimamente fatta apena se ne ritrova al minuto per servitio del publico. In fede, Torino li 18 Aprile 1711 ».

(4) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 2°, n. 45. « 1699. Parere e memorie del Procᵗᵉ Gen. ed Archivista Rocca, con un progetto per rimediare all'abuso delle monete calanti e regolare il valore di quelle che si stamperanno e per la nuova monetazione ».

Gli scritti degli economisti concorrono a diffondere la luce. Nel 1766 il mastro delle zecche Gerbone leva un inno entusiastico alle buone norme monetarie propugnate dal conte Carli (1). Completamente imbevuto dei migliori principii è, come vedemmo, il Graneri, il quale tuttavia non vuole esplicitamente pronunciarsi sulla convenienza dell'abolizione totale dell'imposta di regalia.

Ma l'interesse che suscitano le opinioni qui espresse circa le leggi dell'assetto monetario diviene maggiore se noi passiamo ad esaminare quelle che han tratto allo speciale tipo di medio circolante che soltanto allora si affacciava alla pratica degli scambi, recandovi una rivoluzione suscitatrice di nuovi ed ancor misteriosi problemi: la carta-moneta di stato a corso forzoso.

***

Sulla storia della carta-moneta in Piemonte (in gran parte ancor da scrivere) (2) mi terrò pago ai più sobrii cenni.

Le necessità della guerra di successione d'Austria indussero il sovrano ad una prima creazione di biglietti di credito, con editto 26 settembre 1745 (3), per la somma di 4 milioni. Tali biglietti, che portavano un interesse del 4 % a pro dei possessori, furono aumentati a 6 milioni con editto 17 maggio 1746; nel qual anno, per facilitarne la circolazione, si sostituirono pure i tagli di L. 100 e 200 a quelli di L. 1000 e 3000 primitivamente adottati. Che si trattasse però di provvedimento giudicato dai governanti eccezionalissimo e transitorio, lo prova l'ordine dato, verso la fine del 1747, di ridurre da 6 a 4 milioni la carta circolante, estinguendola successivamente col cambiarne per 50 mila lire ogni trimestre. Ma siccome le finanze ancora non erano in grado di fornire i

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª. *Mat. econ.*, *Zecca e monete*. M. 7° di 2ª add., n. 10. « 1766. 24 Nov. Relazione del Mastro delle Regie Zecche fatta a S. M. sulle osservazioni preventive al Piano intorno alle monete di Milano, date alla luce dal Conte Gian Rinaldo Carli ». Il relatore esordisce: « Le osservazioni... cominciano col mettere fino all'evidenza sotto l'occhio il sommo disordine della proporzione e corrispondenza delle monete in quello Stato, e massime per le erose e di puro rame, e ne descrive sì vivamente i danni che ne derivano, massime ai Poveri ed in complesso al Publico, che commove ».

(2) Lo studio di A. F. Marchisio, *Alcuni cenni e dati statistici sulla carta-moneta del Re di Sardegna*, in « Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno ». Torino, 1912, vol. II, p. 123 e sgg., si limita a trascrivere dal Duboin l'elenco degli editti, aggiungendovi i dati statistici sul quantitativo dei biglietti emessi alle varie date. La morte del benemerito e compianto raccoglitore di questi cimelî ha privata la scienza della più larga illustrazione da lui promessa del ricchissimo materiale laboriosamente accumulato, il quale purtroppo andò ora disperso. Inesatto in più punti nelle considerazioni economiche ed assolutamente insufficiente nel corredo documentario e bibliografico è pure il capitolo consacrato alla carta moneta sabauda da Giovanni Carboneri, *La circolazione monetaria nei diversi Stati*; vol. I, *Monete e biglietti in Italia dalla rivoluzione francese ai nostri giorni*. Roma, 1915, p. 20 e sgg., 86 e sgg. L'una e l'altra opera tuttavia possono essere consultate con frutto da chi ricerchi una ordinata serie cronologica dei provvedimenti emanati in questa materia dal governo regio e dal repubblicano che gli succedette.

(3) Cfr. per questo ed i successivi editti: Duboin, *Raccolta.....*, vol. XXI, p. 1147 e sgg. Errò, nel citato studio, il Marchisio dicendo che i biglietti siano stati inaugurati « in tempo di benessere economico, politico e morale ».

fondi necessari, si pensò di supplirvi con l'emissione di 3 milioni di luoghi di monte, di cui 2 per il cambio dei biglietti e uno per le urgenze militari. L'editto 13 dicembre 1747 prescrisse quindi l'erezione di tali monti, il cui pagamento doveva farsi dai sottoscrittori per $^1/_3$ in numerario e per $^2/_3$ in biglietti, da sopprimersi (1).

Secondo gli editti di creazione, il corso dei biglietti avrebbe dovuto cessare col 31 dicembre 1751, rimborsandoli la tesoreria, nel primo trimestre successivo, con tutti gli interessi. Prevedendosi però insufficienze di fondi, si ricorse all'espediente di ordinare (ed. 15 settembre 1749) l'emissione di altri 4 milioni di biglietti, portanti un interesse del 2 % soltanto, i quali non sarebbero posti in corso se non per l'ammontare dei primi presentati al cambio e soppressi, ed avrebbero durato per soli 5 anni, rimborsandosi nel primo trimestre del 1755. Ma agli eccellenti propositi non seguì una rigorosa esecuzione. Costretti i governanti, da urgenze impreviste, a divertire per altri usi parte delle somme destinate al cambio, rimasero contemporaneamente in corso i nuovi 4 milioni al 2 % e i vecchi residui (poco meno di 3) al 4 %. Editti del 14 agosto 1750, 23 giugno 1751, 26 giugno 1753 prorogarono successivamente, per gli uni e per parte degli altri, i termini di estinzione. Finchè, procedendosi alla preparazione della riforma monetaria, e a tal uopo occorrendo forti somme per il cambio delle vecchie specie che si ritiravano in zecca per rifonderle, si ricorse ad una terza creazione di 2 milioni di biglietti (editto 15 luglio 1756) senza interesse, di cui 1.200.000 si spesero subito e 800.000 l'anno appresso, previo manifesto della Camera dei conti 24 gennaio 1757. Ad assiderne il credito su solide basi, si stabilì in zecca il cambio di tali biglietti in nuova moneta fino alla concorrenza di L. 15.000 per settimana, ordinandosi inoltre, con messaggio particolare, che, da principio, se ne operasse il cambio a vista, qualunque fosse la somma presentata. Da che derivò che il pubblico così si assuefece a considerare i biglietti come vero contante, che più non ricorreva al cambio se non in casi di necessità, onde l'esperienza di più anni dimostrò che le somme recate in zecca non raggiunsero se non raramente il solo terzo del massimo consentito, cioè L. 5000 per settimana; venendo anzi ben presto i biglietti desiderati e ricercati, pei grossi pagamenti, per la riconosciuta comodità loro (2).

Pur essendo assoluta la fiducia del pubblico nel nuovo mezzo di pagamento, la quantità totale di numerario (carta e metalli) esistente in paese ne risultò per alcuni anni eccessiva, provocando, a detta del Perrone (3), un aumento generale dei prezzi

(1) Cfr. per le notizie relative alla emissione di biglietti di credito fra il 1745 e il 1749: ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Monti e biglietti di credito*. M. 1°, n. 21. « 1749. Diversi progetti e sentimenti del Genle di Finanze Conte di Salmour in ordine ai R. Viglietti di credito, con alcune provvidenze riguardo alla spendita di essi »; e n. 22: « 1794. Replica del Genle di Finanze ai rilievi eccitati sovra il progetto di nuovi biglietti di credito, riguardo agli interessi da pagarsi »; e ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 2° di 1ª add., n. 2. « 1745 in 1783. Analisi degli editti emanati nelle molteplici formazioni dei Biglietti di credito verso le R. Finanze, con uno stato della somma totale a cui rilevano li posti in corso pendente il Regno del Re Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo III »; e M. 1° di 2ª add., n. 17: « 1747-49. Progetti e riflessi per la formazione di nuovi biglietti di credito ».

(2) Cfr. *Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Occorse allora non di-rado che i biglietti, anche per l'allettamento del tenuo interesse, facessero premio. Ma ciò non avveniva nei primi anni di loro emissione, come piacque di asserire a I. VOLONTÈ, « Carta moneta italiana », in *Rivista di numismatica*, XXI (1908), p. 330, il quale parla pure di provvedimenti che avrebbe preso il governo, fin dal 1746, per impedire questo corso abusivo.

(3) Cfr. *Pensées diverses sur les moyens de rendre le commerce florissant en Piemont*, cap. 1°.

(1751), e (causa la soverchia proporzione di specie divisionarie calanti) l'esportazione della moneta migliore (1762) (1). I biglietti della terza emissione non furono, nondimeno, ritirati, solo provvedendosi a rinnovarli, per logoro e falsificazioni, con editto 9 febbraio e manifesti camerali 12 febbraio e 22 agosto 1760 e con editto 12 marzo e m. c. 26 marzo 1765 (2). Scomparvero invece quelli della prima emissione, e si ridussero a 2 milioni e mezzo circa quelli della seconda (al 2 %), i quali d'altronde pare cessassero ben presto di funzionare come vera moneta, « conservandoli ognuno nei propri scrigni per il solletico dell'aggio, sebbene tenue, ch'essi portano » (3), ed anzi acquistandoli a tal uopo anche quando (per i frutti accumulati) l'interesse effettivo ne era ridotto a non più dell'1 ½ % (4).

Il credito di questa carta di stato, più volte rinnovata, era sempre altissimo, quando il Sainte-Croix ne constatava l'assoluta parità con l'oro e il grande favore costantemente goduto fra il pubblico (5). Onde poteva il sovrano procedere alla graduale sostituzione e ritiro dei biglietti fruttiferi, nonchè alla emissione, il 24 settembre 1776, di un altro milione e mezzo, destinato all'acquisto di grani in servizio annonario (6).

Se non che, venuta meno nel prosieguo del nuovo regno la parsimoniosa prudenza di gestione che tanto stava a cuore al vecchio sovrano, gli inetti successori del conte Bogino non tardarono a considerare la carta-moneta come un ottimo ripiego alle incipienti difficoltà della loro gioconda politica. E fu così che, dopo aver decretato, con editto 19 marzo 1782, la formazione di 7.225.000 lire di nuovi biglietti per cambiare tutti i vecchi, con improvvisa decisione si ordinava subito dopo (ed. 6 giugno 1783) di sospendere il cambio, lasciando in circolazione tanto i vecchi che i nuovi, per un totale di 14.450.000 lire. Le somme così procurate dovevano per 1 milione devolversi all'azienda grani di riserva, per 1 ½ in sussidio ai filatori di seta, per 1 ½ nei lavori della strada di Nizza, riserbandosi le rimanenti per far prestiti gratuiti alle comunità che non potessero essere sovvenute dai magazzini dell'azienda grani (7). Incominciava per tal modo pericolosamente, a scopo di popolarità, la degenerazione della rigida correttezza amministrativa dello stato paterno (8). Successivi ritocchi, relativamente al taglio ed all'in-

(1) Cfr. *Traité du commerce de la Couronne de Savoye.*

(2) Il problema fu allora sottoposto allo studio di un consesso di competenti. ARCH. S. DI T., cf. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 7° di 2ª add., n. 8. « 1761-1765. Sentimento del Congresso dei 7 dicembre 1764 per l'estinzione e rinnovazione dei biglietti di credito ».

(3) Cfr. *Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte.*

(4) Cfr. *Memoria sullo stato attuale del commercio del Piemonte.*

(5) Cfr. *Relazione del Piemonte*, p. 67. Con gelosa cura erasi invero procurato il sostegno di tale credito, evitando perfino ogni apparenza che potesse comprometterlo nella fiducia pubblica. Il MAGENTA che, sebbene scriva durante il primo carnevale rivoluzionario e dedichi il suo volume, infiorato di invettive demagogiche, al generale Jourdan, espone tuttavia con fedele esattezza ed equanimità le vicende delle emissioni cartacee, dà larga lode a Carlo Emanuele III per il modo come seppe contenerle e maneggiarle e ricorda con plauso il provvedimento, invero singolare, del 1762, con cui si stanziarono 70 mila lire per indennizzare i portatori in buona fede dei biglietti falsi annullati. Cfr. *Ricerche storico-critiche sul debito pubblico e sulla carta monetata del Piemonte*, pp. 10 e sgg., 21.

(6) Cfr. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XIII, p. 713.

(7) Cfr. *Analisi degli editti emanati nelle molteplici formazioni dei Biglietti di credito*, ecc.

(8) Denunzia severamente tale cambiamento di indirizzo il Magenta, che ha roventi parole contro la spensieratezza finanziaria, rivelatasi dapprima timidamente con l'emissione del 1776, compiuta in piena pace e senza giustificazione alcuna, malgrado i pretesti onde fu vestita; e più assai contro l'operazione del 1783, da lui dichiarata subdola e delittuosa. Cfr. *Ricerche storico-critiche sul debito*

teresse di talune serie di biglietti (1), consolidarono il nuovo stato di cose, riconfermato definitivamente dall'editto 8 aprile 1788. Ed è d'uopo convenire che, nei limiti in quegli anni raggiunti, la circolazione cartacea non si rivelò eccessiva, poichè i biglietti, oramai spogliati d'ogni interesse, non soltanto erano ricevuti alla pari (e talvolta perfino con aggio) nelle provincie italiane (dove soltanto avevano corso legale) (2), ma venivano comunemente accettati nei pagamenti in Savoia, Nizza e spesso anche nel finitimo Stato di Milano (3).

Era tuttavia parere delle migliori competenze che un'ulteriore considerevole aggiunta di medio circolante fosse sconsigliabile per l'economia nazionale. In tal senso esplicitamente concludeva il Vasco nel *Saggio politico della carta-moneta*, compilato negli ultimi anni della pace (1790). E l'or citato congresso del 20 agosto 1792 dichiarava non poter emettersi senza danni più di 3 o 4 milioni di nuovi biglietti, con corso in tutto il regno (per renderne men sensibile la influenza locale).

Ma il bisogno politico e finanziario incalzante doveva ben presto far dimenticare ogni monito di inceppanti principii, gettando il paese nel baratro d'uno sfrenato corso forzoso. Agli antichi finanzieri, degni delle più alte lodi per la loro saggezza, lamentava nel 1794 l'anonimo autore del *Progetto per lo stabilimento di un Banco*, altri ne erano successi di specie ben diversa. L'invasione subitanea della Savoia e di Nizza colse

pubblico e sulla carta monetata del Piemonte, p. 24 e sgg. Anche nel regno di Sardegna, amministrativamente separato dal Piemonte, la carta-moneta servì in questo periodo come strumento di una politica economica soverchiamente arrendevole, a scopo di popolarità. Con editto 19 settembre 1780 ne fu ordinata la creazione, per l'isola, di un importo di 1 milione e mezzo di lire sarde, e con editto dell'11 settembre 1781 di altre L.s. 300.000. Cfr. CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi Stati*, vol. I, p. 28 e sgg. *n.* Così discorre dei moventi e delle conseguenze del provvedimento il maggior storico della Sardegna: « Pareva... che dopo la copiosa emissione di contanti cagionata dalla carestia dell'annona, fosse supplemento opportuno la creazione di quei biglietti di credito, che, già usati da altre nazioni trafficanti, eransi anche messi in corso, con apparenza di buon successo, nei regi Stati di terraferma. Si stanziava adunque la formazione di biglietti da scudi venti ciascuno fino alla somma di un milione e mezzo di lire sarde, ridotta per allora alla sola giusta parte. E davansi le regole per l'entrata nella pubblica cassa e per l'obbligata accettazione di tali biglietti, e per farsene nella tesoreria un cambio giornaliero in determinata somma. Quella delicata e mal cognita moneta era tosto ricercata a gara da ogni classe di persone; talchè il vicerè inducevasi a proporre la creazione di altri biglietti di minor valore. E l'illusione durò per lungo tempo, perchè per lungo tempo il tesoro pubblico pote sostenere eventualmente il credito; ma, mutate le condizioni, avvenne alle nostre polizze quello che doveva avvenire ad obbligazioni non garantite con sicurezze speciali ed accreditate. Onde, se non arrivarono al fallimento, non poterono salvarsi dal disavanzo ». Cfr. G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*. Torino, 1842, vol. II, p. 23.

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 8° di 2ª add., n. 19. « 1786. Minute, lettere e memorie diverse relative alla riforma ed alla formazione di biglietti di credito verso le Regie Finanze, da L. 100 e da 50 ».

(2) Tale curiosa limitazione territoriale di corso si dovette ad una mera circostanza di fatto. Nel 1745, quando fu decretata la prima emissione, le provincie oltremontane erano in potere del nemico, onde l'editto non potè esservi pubblicato. I decreti successivi riconobbero implicitamente lo stato di cose esistente, poichè in essi si parlò sempre soltanto di sostituzione, cambio, ecc., dei primi biglietti.

(3) ARCH. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 8° di 2ª add., n. 25. « 20 agosto 1792. Sentimento del Congresso in ordine a diversi capi al medesimo da S. M. proposti, e particolarmente intorno ai mezzi più spedienti per procurarsi i fondi necessari onde far fronte alle straordinarie spese cagionate dalla guerra ..... stato detto sentimento approvato da S. M. ». Fantastica mi sembra quindi l'ipotesi del Carboneri che novera il disagio creato dalla viziata circolazione fra le cause di malcontento che prepararono l'acquiescenza degli animi alla rivoluzione. Cfr. *La circolazione monetaria nei diversi Stati*, vol. I, p. 26.

impreparata la finanza del regno, che a mala pena reggevasi in equilibrio in tempi normali. Fu d'uopo subito ricorrere ai mezzi straordinari, proprio quando, per la grande incertezza del momento, il credito dello stato era caduto più in basso. Apparvero perciò molto difficili le solite operazioni di credito fondate sullo sconto del provento futuro delle imposte. Onde si pose mano al facile mezzo d'un indefinito aumento della carta-moneta, senza accorgersi che esso ha un limite naturale ch'è impossibile varcare senza i più gravi inconvenienti.

Ai primi 4 milioni, approvati dal ricordato congresso ed emessi con editto 15 settembre 1792, altri 4 se ne aggiungono con editto 8 marzo 1793. Poi la progressione delle emissioni cresce in misura fantastica. L'erezione, con editto del 22 aprile 1794, di un Banco di S. Secondo per il ritiro dei biglietti dietro consegna di cedole di banco fruttanti il 4 ½ % è argine troppo debole alla fiumana invadente. Da uno specchietto del 1° gennaio 1795 lo stato della circolazione totale è, a quella data, il seguente (1):

EDITTI	Importare delle emissioni	Importo dei biglietti portati al Banco di S. Secondo e bruciati	Biglietti che rimangono in corso il 1° gennaio 1795
	L.	L.	L.
8 aprile 1788	14.450.000		
15 settembre 1792	4.000.000		
8 marzo 1793	4.000.000		
10 maggio 1793	22.135.000		
19 novembre 1793	6.000.000		
8 dicembre 1793	7.225.000		
31 maggio 1794	15.000.000		
23 novembre 1794* . . .	12.000.000		
	84.810.000	1.385.796	85.349.326**

* Con questo editto si accorda l'interesse del 4 % a tutti i biglietti di taglio superiore a L. 50, a partire dal 1° gennaio 1795.

** I quali importano l'interesse annuo di L. 1.224.620 per 30.615.500 di biglietti di taglio superiore a L. 50.

Le disastrose campagne dell'anno seguente spingono a vertiginose altezze la cifra della passività. Nel congresso radunato, d'ordine del re, il 29 settembre 1796, si constata essere ormai cresciuta la carta-moneta a circa 92 milioni, a cui devono aggiungersi 43.760.000 di moneta erosa, rappresentante una passività (dedotto il valore intrinseco) di 32.760.000 lire; onde la massa della valuta figurativa tocca i 125 milioni di lire. La vendita ordinata dei beni delle commende vacanti dei SS. Maurizio e Lazzaro, delle opere pie laicali, delle abbazie vacanti, ecc. ha prodotta l'estinzione di appena 5 milioni di carta (2). E intanto, pure a pace conclusa, il totale dissesto delle finanze non consente di sospendere il disperato rimedio delle continue emissioni. Nel mese stesso del congresso, entrano in circolazione altri 16.911.100 lire, sotto lo specioso pretesto di togliere

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete.* M. 9° di 2ª add., n. 16. « 1795, 1° gennaio. Stati dei biglietti di credito verso le R. Finanze che sono in corso negli Stati di S. M. di quà del Mare, del tempo della loro creazione e data ». Da un quadro formato dal Conte di Castellengo i biglietti in corso nel 1795 sarebbero invece stati soltanto di L. 83.485.575. Cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 fino al 1861,* vol. II, p. 461.

(2) Cfr. *Risultato di un Congresso radunatosi d'ordine di S. M., nel quale si propongono alcuni mezzi per sollevare le R. Finanze nello stato di angustia e di decadimento in cui si trovano.*

dal corso, col gennaio successivo, altrettanti vecchi biglietti sdrusciti (editto 10 settembre 1796). Ma, a tutto giugno 1797, la somma totale dei biglietti annullati non eccede 10.074.940 lire (manif. camerale 8 giugno 1797). Onde si pensa di ipotecare, a garanzia della carta e della moneta calante emessa dopo il 1792, i beni delle commende mauriziane, dell'ordine di Malta, del clero e delle congregazioni, per il valore di 100 milioni (ed. 22 luglio 1797), mentre si riduce al 2 % l'interesse sui biglietti (1).

Ma è inutile seguire minutamente, da quel momento in poi, le contraddittorie, empiriche aberrazioni di una finanza patologica, che l'incapacità dei dirigenti e, più assai, le terribili condizioni del regno sconfitto e depredato da nemici e da alleati, spiegano se non giustificano. Contemporaneamente alla parziale sospensione di corso dei biglietti maggiori di lire cinquanta, decisa con l'editto 6 ottobre 1797, si decretano nuove ripetute vendite di beni demaniali e privilegiati, si rifiuta la carta nei pagamenti delle gabelle e si stabilisce (per poi abrogarla) la riduzione graduale di valore della moneta erosa mista circolante; ma viceversa si emanano severe misure contro chi ricusi di ricevere la valuta legale alla pari dell'oro (2), e si ordinano persecuzioni rigorose contro i falsificatori e gli esportatori della moneta (3), col solo effetto di spingere a vette iperboliche l'aggio, che segna il discredito crescente d'un così assurdo sistema.

Iniziatosi con dei modesti saggi del 6 e dell'8 %, questo non tarda a salire in modo impressionante. Nel 1794 già si lamenta l'esistenza di « un aggio terribile, che allarma per la sua estrema mobilità e pei suoi rapidi cambiamenti » (4). Vuolsi si avvicini al 50 % nel 1795 (5), e lo superi nei primi mesi del 1796 (6). È però probabile che in ciò si esageri alquanto. Vero è che il prezzo dei principali generi sulla piazza di Torino raggiunge più del triplo dei massimi del decennio anteriore alla guerra (7). Ma il fattore monetario non ne è l'unica causa (8). Da una *Tabella delle degradazioni della lira del*

(1) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 459 e sgg.

(2) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 480 e sgg.

(3) L'esportazione della moneta metallica fu oggetto di lucrosa speculazione fra il 1793 e il 1795. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 9° di 2ª add., n. 14. « 1794-1795. Lettere di vari Prefetti circa i monopogli che si fanno nelle rispettive Provincie per mezzo dei raggiri degli Incettatori delle monete tanto d'oro che di altre monete in corso, cambiandole con un agio del 6 all'8 per cento in tanti Biglietti delle R. Finanze, li quali per tal motivo andavano in discredito ». Ben poca ne rimaneva in seguito, quando tuttavia l'incetta non cessava. *Ibid.* n. 24. « 12 genn. 1798. Copia di circolare diretta ai Prefetti ed Intendenti, colla quale vengono eccitati a praticare tutte le possibili diligenze onde scoprire gli incettatori delle monete nobili e procedere contro di essi con tutto il rigor delle leggi ». Ma ormai la fabbricazione di falsi biglietti (che si compiva specialmente in territorio genovese) sostituiva con vantaggio la primitiva speculazione. *Ibid.* n. 18. « 1795. 25 settembre. Parere del Congresso intorno ai mezzi da adottarsi per impedire l'introduzione dei biglietti falsi ». Per altri provvedimenti, cfr. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XXI, pp. 1154 *n.*, 1177, 1211, 1213, 1220, 1221, 1260, 1268 *n.*, 1348, 1377.

(4) Cfr. *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco*. In quell'anno un diario casalese riferisce che, nel Monferrato, i biglietti camerali scapitano del 25 %. Cfr. GIORCELLI: « Giornale storico di Casale dall'anno 1785 al 1810, scritto dal casalese Giuseppe da Conti », in *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, VIII (1899), p. 89.

(5) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 487. La moneta erosa scapitava allora del 25 %.

(6) Cfr. *Risultato del Congresso radunatosi d'ordine di S. M.* (29 settembre 1796).

(7) Cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 164 e sgg.

(8) Nel suo classico studio sullo stesso periodo in Inghilterra, il Tooke nega che fattori preponderanti del rincaro sian stati la carta inconvertibile e la guerra. Argomenti per una tesi simile non

Piemonte, compilata nel 1799, d'ordine del governo, sui dati forniti da tre case bancarie in base ai cambi di Torino sulla piazza di Genova, si rileva un aggio medio del 17 % nel 1794, del 25 nel 1795, del 27 nel 1796, del 37 nel 1797, del 62 nel 1798 (1).

Il parziale fallimento proclamato dal nuovo governo repubblicano (2) coi decreti 18 dicembre 1798 e 2 gennaio 1799, che tolsero di corso i biglietti dalle 100 lire in su (da impiegarsi unicamente in acquisto di beni nazionali), ridussero gli altri a $^1/_3$ del valore nominale e svalutarono del 60 % la moneta erosa, non arrestarono — anche per l'enorme perturbazione provocata nel commercio e in tutti i contratti — la fatale decadenza (3); alla quale diede novella esca il restaurato governo regio, emettendo, il 19 settembre 1799, altri 20 milioni di biglietti, sotto lo specioso pretesto che l'avvenuta riduzione aveva troppo diradati i mezzi di scambio (4). L'effetto di quest'ultima misura fu tanto più disastroso in quanto sembra che, di nascosto ed all'insaputa del pubblico e dell'esule sovrano (il quale, non senza sdegno, lo apprese soltanto più tardi, indirettamente), la massa della carta creata fu doppia di quella portata dall'editto, ciò che diede luogo ben presto alla più straordinaria inquietudine ed agitazione nel paese (5).

Quale fosse in quei giorni il credito della moneta legale lo dice un caratteristico foglio volante, stampato a Torino il 13 luglio 1800 e sottoscritto: l'ingegnere Gio. Pietro Mattei, col titolo: *Gemiti di cinquantamila torinesi sospesi alla tortura dei biglietti:* in cui si descrive a vivi colori la paralisi totale della vita economica e la condizione pietosa « dei miseri e afflitti Piemontesi, che periscono di necessità e colla loro avvilita carta in mano sono diventati simili allo sgraziato navigatore, che talvolta muore di sete in mezzo al mare » (6). In realtà, dopo tante vicende, la carta finiva per non aver più nessun valore. Era ridotta — secondo un *Rendiconto* di Giuseppe Prina del 15 ottobre 1800 (7) — a meno del quarto del suo valore edittale, e il pubblico la rigettava apertamente. L'ipoteca reale creata per sostenerla non serbava, anche per il deprezzamento degli stabili, frutto della miseria e dell'incertezza dei tempi, efficacia alcuna (8).

mancherebbero forse anche in Piemonte, tenuto conto specialmente della ingente diminuzione di raccolti che si ebbe in quegli anni, la quale certo contribuì straordinariamente al rincaro dei generi di prima necessità di cui possediamo le medie.

(1) Cfr. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XXI, p. 1279 e sgg.

(2) Sulle misure adottate riguardo ai biglietti del governo provvisorio, ondeggiante fra l'imperativa necessità e il desiderio di non scontentare il pubblico, cfr. BOSSOLA, *Il governo provvisorio piemontese e la municipalità di Alessandria*, p. 304 e sgg.

(3) Pure svalutata d'un terzo, la carta perdeva, nell'aprile del 1799, circa il 45 % sull'oro. Cfr. la lettera del 18 settembre 1799 del marchese di S. Andrea, cit. in BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 354.

(4) Cfr. S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli* XVIII *e* XIX. Torino, 1908, p. 20 e sgg.

(5) Sul precipizio della carta in quegli anni e sui suoi effetti, cfr. anche, oltre il cit. volumetto del Magenta: H. BENS, *Coup d'œil economico-politique sur le Piemont*. Torino, anno VII; e V. CLERICO, *Alla Commissione esecutiva sull'oggetto delle Finanze, loro organizzazione e soppressione della carta di credito di esse, con surrogazione di quella di debito de' cittadini*. Torino, anno IX.

(6) Cfr. D. PERRERO, *I Reali di Savoia nell'esiglio (1799-1806)*. Torino, 1898, p. 71 e sgg.

(7) Il *Rendiconto* è pubblicato in S. PELLINI, *Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno italico*. Novara, 1900, p. 65 e sgg.

(8) Alle precedenti ipoteche di tal genere un'ultima ne fu aggiunta, durante la breve restaurazione, su taluni beni ecclesiastici. ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 7°, *Ipoteca sui beni del Clero e delle Comunità religiose*, n. 1. « Fascicoli di Stati con diverse relazioni d'estimo de' beni assegnati dal Clero regolare e secolare e dalle Comunità Religiose per l'ipoteca speciale de' Biglietti verso le

Una cassa di riscatto, dotata sui proventi del tasso per procedere alla graduale estinzione dei biglietti, sostituendoli con obbligazioni nominative al 3 ½ %, estinguibili in dieci anni, era stata istituita il 27 marzo 1800; ma per esser soppressa subito dai francesi. I quali preferirono troncare con un provvedimento radicale l'ormai insolubile problema, ponendo senz'altro fuori corso (salvo che per acquisto di beni nazionali entro cinque mesi o in pagamento d'imposte scadute) tutti i biglietti, vale a dire dichiarando la bancarotta dello stato emittente (1).

Il giudizio d'insieme sulla miseranda storia di questa catastrofe monetaria riesce men severo se si pensa che a ben più gravi eccessi le circostanze stesse spinsero contemporaneamente altrove l'abuso sistematico del corso forzoso, senza che la povertà del paese e la presenza del nemico ne porgessero un'uguale giustificazione. Nella fase finale la carta scapitava in Piemonte (tenuto conto della svalutazione precedente) del 92 % circa; ma simile medio circolante sarebbe parso ancora assai desiderabile ai portatori di assegnati francesi, che si negoziavano nel 1796 a 1/30 del loro valore; non avrebbe a sudditi austriaci fatto rimpiangere i *Banco-Zettel*, che nel 1811 superarono l'aggio del 92 % (2); e non sarebbe sembrato troppo esagerato al pubblico spagnuolo, che vide scendere i *vales* al 25 % del loro valore nominale nel 1801; od al russo, avvezzo ad una carta che, screditata già assai prima delle guerre napoleoniche, precipitò durante queste e rimase, anche dopo la vittoria e fino al 1817, al 25 % del suo prezzo d'emissione (3). Ma ciò che sopratutto induce a larga indulgenza verso i finanzieri subalpini nella partecipazione loro ad un espediente universalmente accolto in quella critica ora della storia europea, è che essi non cessarono mai di considerarlo e dichiararlo apertamente come un malanno imposto dallo stato di necessità, non come un possibile metodo di normale finanza. Mentre nell'assemblea francese alle prudenti profezie di Dupont-de-Nemours rispondeva la retorica di Mirabeau con una entusiastica apologia degli assegnati, qui l'illusione ottimistica sui loro effetti economici non venne mai sinceramente accolta dai governanti, discordi talora soltanto, per ragioni pratiche, sulla scelta dei mezzi di liquidazione.

R. Finanze ». Uno *Stato* dei beni assegnati a termini del § 35 dell'ordine del Supremo Consiglio 28 luglio 1799 (stampato a Torino, 3 febbraio 1800, nella stamperia reale) reca un totale di stabili ipotecati per 14.175.723 lire.

(1) Merita ricordo l'opposizione fatta dal Prina, direttore delle finanze, alle proposte di bancarotta aperta prevalente nella consulta. Si dovette a lui la proroga di relativa validità per 5 mesi, la quale tuttavia non giovò al pubblico minuto, che, non possedendo una quantità sufficiente di biglietti, non poteva concorrere all'acquisto di stabili. Onde prosperarono sopratutto gli usurai. Il biglietto da 50 lire si vendeva, negli ultimi tempi, per 7 di numerario. Cfr. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero*, vol. II, p. 105 e sgg.

(2) Cfr. P. LEROY-BEAULIEU, *Traité de la science des finances*, 8ª ed. Parigi, 1912, t. II, p. 711 e sgg. Anche in Svezia, prima del 1762, i *Banco-Transportzettel* erano stati ridotti a 1/96 del loro valore nominale, e pur continuavano a perdere rovinosamente sul cambio. Cfr. R. STORCH, *Corso di economia politica, o esposizione dei principii che determinano la prosperità delle nazioni* (trad. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 1ª, vol. IV, p. 751.

(3) Cfr. E. STORCH, *Corso di economia politica*, p. 747 e sgg. Anche la carta-moneta nord-americana aveva subiti più volte ingenti deprezzamenti. Nel 1745, dopo la campagna di Louisbourg, se ne emise per 2 milioni di Lst. dal Massachussetts; ma questa si liquidò poco dopo con una perdita superiore al 90 %. La carta emessa in gran copia durante la guerra di indipendenza (359 milioni di dollari) non valeva neppure l'1 % del suo corso nominale nel 1781. Cfr. C. JOUGLAR, *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux États Unis*, 2ª ed. Parigi, 1889, p. 445.

Lo studio dei memorialisti conferma a tal riguardo indiscutibilmente quanto dai proemi degli editti e dall'indole stessa dei successivi provvedimenti risulta evidentissimo.

A non grande corredo di esempi ed esperimenti pratici poteva appoggiarsi, anteriormente all'epoca rivoluzionaria, una corretta teoria scientifica della carta-moneta. Nè questa può dirsi invero si sia allora formata, non ostante il grosso problema fosse oggetto di discussioni frequenti. Nel 1698, quando incomincia a crescere la circolazione dei primi *billets de monnaie* francesi, Vauban prende recisa posizione contro ogni specie di promessa di pagamento al portatore, che ritiene strumento pernicioso di occultazione delle ricchezze, quindi mezzo comodissimo per sfuggire alle responsabilità, agli oneri verso il sovrano ed alle contrarie obbligazioni (1). Ma non lo seguono su questo misoneistico terreno gli economisti posteriori. Giovanni Law approva dapprima le emissioni cartacee della zecca parigina (2), il cui deprezzamento egli dimostra in seguito esser derivato unicamente dagli errori e dagli eccessi a cui si abbandonarono, sotto la spinta del bisogno, quei governanti (3). G. F. Melon descrive anch'egli assai bene le cause di tale catastrofe, dovuta per lui essenzialmente al fatto che, mentre il sovrano decretava l'obbligatorietà dei biglietti fra privati, rifiutava per conto suo di riceverli (4). Nè l'uno nè l'altro, però, istituiscono una distinzione ben netta fra circolazione forzosa di stato e circolazione fiduciaria delle banche; e tale indeterminatezza di precisi criteri — che G. B. Say rimprovererà, forse con troppa acrimonia, ma non del tutto a torto, ad Enrico Storch, molti anni dopo (5) — ritrovasi in sostanza nel Genovesi (6), come, del resto, nella maggior parte degli scrittori dell'epoca. Un'eccezione potrebbe considerarsi l'abate Galiani, che, nella sua analisi dell'episodio di Law, spiega assai bene l'utilità dell'operazione di sostituire una carta bancaria alla carta governativa svilita, per riattivar gli affari e poi riscattare e sopprimere anche la prima (7). Ma lo stesso Smith, che con profondità così penetrante sviscera ed illustra il problema degli eccessi di circolazione, non separa rigorosamente le due specie di biglietti, ponendone in chiara luce i caratteri peculiarmente proprî (8). Soltanto nel Nord America, per la lunga pratica della carta-moneta, il problema aveva dato luogo a interessanti disquisizioni e polemiche, delle quali però certamente l'eco non era giunta fin qui se non tardissimo (9).

(1) Cfr. *Projet d'un dixme royale*, s. l. 1708, p. 88 e sgg.

(2) Cfr. *Considérations sur le numéraire et le commerce*, cap. VII.

(3) Cfr. il « Piano di stabilimento della Banca a Torino », ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 28.

(4) Cfr. *Essai politique sur le commerce*. Nouv. éd., s. l. 1736. p. 300.

(5) Cfr. *Corso di economia politica*, p. 286 *n.*

(6) Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*. Milano, 1768, parte 2ª, p. 65 e sgg.

(7) Cfr. *Della moneta*, p. 330 e sgg.

(8) Cfr. *Wealth of nations*, l. II, c. 2°.

(9) La copiosissima letteratura monetaria e bancaria del Massachussetts offre particolarmente, dal 1686 in poi, documenti continui del vivo interesse accordato al problema dall'opinione pubblica coloniale. Osservazioni incidentali frequentissime circa gli effetti economici e politici del corso forzoso trovansi nella maggior parte di quegli opuscoli. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of Massachussetts-Bay*, parte 2ª, pp. 75 e sgg., 168 e sgg. e *passim*. Ma nessuno, forse, trattò di proposito il problema teorico in modo tanto completo come quel William Douglass, a cui accenna Adamo Smith qualificandolo « the honest and downright Dr. Douglass ». Cfr. *Wealth of nations*, l. II, c. 2°. Questo sagace medico di Boston, polemizzando coi fautori di una più larga emissione, non esitò a proclamare l'intransigenza del principio metallico. Analizzando la natura giuridica dei biglietti di stato, ne sostenne l'ille-

In tali condizioni della dottrina può considerarsi una notevole prova di prudente perspicacia nei governanti piemontesi il freno imposto durante tutto il secolo (e non ostante le sollecitazioni di molti interessati) alle emissioni, le quali non dilagarono se non nel brevissimo e tragico periodo finale; nonchè le teorie che accompagnano col loro incoraggiante commento una così saggia politica.

Fra i precedenti esteri di creazione di carta-moneta inconvertibile a debito diretto dello stato, non risulta che qui si siano presi in considerazione quelli degli assegnati russi o dei *vales* spagnuoli, anteriori gli uni e gli altri alla grande crisi rivoluzionaria (1). Ai biglietti nord-americani, creati fin dal secolo XVII per un complesso di ragioni connesse alla politica coloniale mercantilistica (2) e moltiplicati iperbolicamente durante la lotta per l'indipendenza, non troviamo fatto cenno prima di quando, nelle distrette dell'ultima guerra, l'interesse scientifico del problema acquista una vitale urgenza pratica. In una

---

gittimità, dicendo che nulla dev'essere ritenuto mezzo di pagamento legale in un paese, se non ciò che può esserlo contemporaneamente in tutto il mondo commerciale. Gli inconvenienti che ne derivano si attenuano se alla circolazione cartacea sia dato un appoggio metallico. Ma alla carta di stato, anche se convertibile, è sempre preferibile quella d'un istituto privato. Le emissioni ufficiali tendono invero fatalmente all'esagerazione. E, dovunque sono in circolazione monete di due specie, la peggiore non tarda a divenire l'unica. Se la carta, emessa con tanta abbondanza in America, fosse soppressa, l'oro e l'argento rientrerebbero automaticamente, per merito del commercio. La carta non serve alle transazioni internazionali. La domanda dell'argento è così universale e continua che non c'è a temere deprezzi, perchè le aggiunte che si fanno alla sua massa totale non hanno effetto diverso da quella di una piccola quantità d'acqua nell'oceano. Cfr. *An essay concerning silver and paper currencies, more especially, with regard of the British colonies in New England.* Boston, 1738. Lo stile stravagante in cui erano esposte queste proposizioni sensatissime contribuì a distogliere da esse l'attenzione del pubblico. Altre istruttive discussioni avvenivano nel Maryland, che fu forse la colonia dove il sistema della carta-moneta funzionò meglio. Cfr. C. P. GOULD, *Money and transportation in Maryland, 1720-65*, in « J. Hopkins University studies », serie 33ª, n. 1, p. 78 e sgg.

(1) C'è anzi chi vuole che la Russia sia il paese a cui deve attribuirsi la responsabilità della prima introduzione in Europa della carta-moneta inconvertibile, istituzione d'origine asiatica, praticata dai cinesi e dai mongoli e, con Genghis Khan, passata nei paesi d'occidente. Cfr. L. WOLOWSKY: « Paper money », in *Cyclopedia of political science, political economy and the political history of United States* (ed. by I. I. LALOR). Chicago, 1884, vol. III, p. 43 e sgg. La provenienza però è assai dubbia, non essendo d'altronde mancati in Europa esempi spontanei, dovuti (come già per la moneta ossidionale) a stati di improvvisa necessità. Così narra il Genovesi che Federico II di Svevia, trovandosi a campo in Romagna nel 1243, ed essendogli venuto meno il danaro, improntò del proprio sigillo delle pergamene che ne tenessero le veci. Cfr. *Delle lezioni di commercio, ossia di economia civile*, parte 2ª, p. 44 *n.* Con che in realtà non fece che restaurare un'usanza già praticata, in casi analoghi dagli antichi, secondo attesta Seneca. In Russia stessa poi sembra che il primitivo corso forzoso siasi sviluppato, per generazione naturale, dall'uso antichissimo di adoprare come moneta le pelli. Essendo incomodo di farle circolare intiere, incominciò il governo a ritirarle in deposito, dandone al possessore un piccolo pezzetto su cui veniva impresso un pubblico bollo e che doveva servire a rappresentarle negli scambi ed a ritirarle a richiesta. Bisognoso però di danaro, presto incominciò il sovrano a far dividere in pezzi tutta la pelle che aveva in custodia, monetandola e conferendo ai buoni così moltiplicati corso obbligatorio legale. Onde ad un vero e proprio biglietto a piena copertura si sostituì il corso forzoso di specie inconvertibili. Cfr. A. N. BERNARDAKIS: « Le papier-monnaie dans l'antiquité », in *Journal des économistes*, 1874, XXXIII, p. 353 e sgg. Fra i primi impieghi di carta moneta in Europa è pure a ricordarsi quello fattone, nel 1483, in Spagna dal conte di Tendilla, che, assediato in Alhama dai Mori e non avendo di che pagare le sue genti, immaginò di mettere in circolazione dei pezzi di carta su cui scrisse di sua mano il valore, imponendone l'accettazione agli abitanti della città. Cfr. J. GOURY DE ROSLAN, *Essai sur l'histoire économique de l'Espagne.* Parigi, Guillaumin, p. 351.

(2) Le relazioni del sistema monetario americano colla politica coloniale della madre patria sono esposte, sebbene con qualche esagerazione ed unilateralità di vedute, in G. MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America.* Milano, 1904, p. 256 e sgg.

memoria senza data, ma scritta nei più critici momenti dell'invasione francese, un anonimo si lagna allora di non poter recare, su quell'istruttivo capitolo di storia, notizie sufficienti, per la difficoltà di procurarsi le opere in cui esso è narrato. Riferisce tuttavia, sulla testimonianza del Paine, il discredito totale in cui era caduta quella carta, creata in misura strabocchevole (1). Costantemente presente alla memoria dei dissertatori subalpini era invece l'esperimento dei *billets de monnaje* parigini, riferendosi ai quali scriveva nel 1711 il presidente Garagno: « Il solo nome de' biglietti è sì riprovato dal mal uso ne ha fatto di recente la Francia che, anco si pretenda praticato colla migliore fede del mondo, sarà sempre riprovato dal commercio, delicato nel fidare ad altre prove d'infelice esperienza già avuta » (2). Ma, col trascorrer degli anni, il ricordo del disastro si attenuava per far luogo ad una più equa considerazione dei vantaggi che avrebbero potuto derivarne, ove non si fossero dimenticate le più elementari norme di prudenza. Nel 1734 il Bagneret de Pressy non esitava ad asserire Luigi XIV aver « aumentato il bene generale del suo Regno di 200 milioni, più di 400 e di 600 successivamente colla fabbrica di detti biglietti » che gli consentirono di far fronte alle guerre. Non ostante il grave difetto di mancare di garanzia, questa carta era preferita, anzi guadagnava l'1 % sulle specie metalliche per la sua comodità; di modo che, se non si fossero indefinitamente moltiplicate le emissioni e il re avesse continuato a riceverla nei pagamenti, tale moneta avrebbe sostenuto il suo credito. Ma, essendosi altrimenti operato, precipitò. « Voilà, Sire, comme les plus excellents Establissements tel qu'estoit celui là, perissent, se distruisent et déviennent à rien, lors qu'ils ne sont pas soutenus avec le même esprit, bonne foy et realité qu'on les a establis et presentés au public » (3). Dei buoni dello Scacchiere inglesi un'idea assai precisa s'era formata il conte Groppello, che diceva « far essi figura di assegni anticipati sovra li redditi demaniali, pagabili a tempi determinati, che si danno in paga a' creditori del Governo con l'aggio in ragione del 3 % l'anno, quali si commerciano indi da particolari con la perdita di 1 o 2 % circa di capitale, secondo le contingenze; è però vero che, mancandovi il fondo per dar fuori

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete.* M. 7° di 2ª add., n. 16. « Memoria contenente notizie intorno alla Storia della Carta Monetata d'America », s. d. e a. Il documento porge una caratteristica testimonianza da un lato degli ostacoli d'ordine materiale che ancor contrastavano al diffondersi dei buoni studi, dall'altro del fervore onde molti eran presi per le ricerche attinenti alla pubblica economia. L'A. premette che molti opuscoli uscirono di recente, specialmente in Inghilterra, dai quali si potrebbero ricavare notizie sulle vicende della carta-moneta agli Stati Uniti e sui mezzi per ovviare ai suoi inconvenienti. « Ma queste operette non esistono nella Biblioteca della R. Università, la cui dote di L. 2700 per la compra di libri, essendo da alcuni anni in qua ridotta per decreto del Magistrato della Riforma a L. 944.8.8, non solo non puossi far incetta di opere particolari riguardanti i diversi rami di scienza, ma nemmeno si possono compire le opere classiche che si vanno di giorno in giorno continuando. Difficil cosa è pur anche il trovar opere riguardanti l'Economia pubblica presso i pochi studiosi di questa scienza importantissima, per l'interruzione del commercio librario cagionata dalla guerra, la quale ora rende fra noi rarissima ogni opera oltremontana in questi ultimi anni stampata ». Il marchese di Souza, ministro di Portogallo, versatissimo nelle scienze economiche e raccoglitore diligente di tutte le opere relative, è forse il solo fra noi che abbia la serie continuata di tutti gli opuscoli più recenti. « È da credere che presso questo illuminato Ministro si trovi la nuova edizione dell'opera dello Smith intorno alla *Ricchezza delle nazioni*, colle annotazioni del Condorcet, della quale lo scrivente non potè vedere gli ultimi tomi, dove hanno luogo le note. Forse in queste vi saranno riflessioni importanti appoggiate ai fatti ed alla sperienza, intorno agli inconvenienti della carta monetata ed ai mezzi di ripararli ».

(2) Cfr. *Riflessi sovra il progetto d'un Banco pubblico in viglietti.*

(3) Cfr. *Progetto per lo stabilimento d'una Banca Reale.*

detti biglietti, si viene al rimedio delli *taillis*, che forzosamente si fanno ricevere dalli creditori, li quali, volendoli contrattare, ne sentono un danno considerevole, eccedente il 25 %, anzi si sa che in fine della passata guerra sono stati venduti con perdita fino al 70 % » (1).

Un insegnamento fondamentale e salutare sembra che sopratutto avessero i nostri memorialisti raccolto dalla meditazione di tali contemporanei episodi: quello del dovere imprescindibile del governo di sostenere ad ogni costo il credito dei suoi biglietti, sia accogliendoli sempre alla pari nelle sue casse, che ricorrendovi in misura moderatissima e soltanto in supremi frangenti nazionali.

Non già che il principio dell'inflazionismo cartaceo sistematico non trovi anche qui alcuni fedeli. Leggesi, nel *Progetto per lo stabilimento di un Monte, ossia Banca Reale*, che il ricorrere alla moneta figurativa è natural cosa nei paesi privi di miniere d'oro e d'argento; nè doversi scordare che l'Inghilterra, con un fondo di non oltre 18 milioni di Lst. in metalli, avrebbe la sua emissione fino a 150 milioni, provando « che qualunque nazione la quale abbia più del denaro di quel che abbisogna sarà sempre più possente che le altre con dei più grandi vantaggi ma con minor danaro (2). Così pure nel piano per lo *Stabilimento d'una Banca di commercio*, l'autore, posto il principio che « la moltiplicazione delle valute reali ed immaginarie forma la ricchezza del commercio », si propone di « far sentire dolcemente l'incongruenza ed il mal fatto nel distinguere i biglietti dal contante ». E, nelle *Réflexions sur l'établissement du Tresor de la Banque*, annesse al citato *Projet de l'établissement de la Banque et Tresor Extraordinaire de S. M. le Roy de Sardaigne* (1734?), rinvengonsi i mirabili postulati seguenti: Il valore dell'oro e dell'argento è puramente arbitrario, a volontà del principe; a ugual ragione quindi può egli assegnare un prezzo a pezzi di carta, ordinando che vengano usati nei pagamenti, ciò che basta a farli circolare correttamente. L'introdurre dunque 40 milioni di carta in commercio equivale esattamente a scoprire una miniera che frutti una ugual somma. Soltanto occorre energia in sul principio, per imporre con ferma mano tali biglietti ai sudditi, « specialmente ai piemontesi, meno docili dei savoiardi ».

Ma, generalmente, prevalgono nella impostazione del problema concetti ben diversi. Se l'eccesso opposto del presidente Garagno, avverso ad ogni emissione di stato (3), non trova grande seguito, ritiensi però dai più non doversi abusare, in tempi normali, d'un espediente da riserbarsi pei frangenti straordinari di guerra (4). Unicamente in qualche caso può consigliarsi la deroga a tale principio: quando l'impiego produttivo delle somme create sia certo e di evidente urgenza: « Qualora il Principato, scrive il conte Graneri, crea e costituisce viglietti, i quali facciano le veci di moneta, assume in sè l'obbligo di riscattarli, ossia di ritirarli, a tempo illimitato, o, ciò ch'è sempre meglio, a tempo fisso e determinato. Alla creazione, ossia costituzione di questi viglietti è necessario che preceda una causa pubblica di bisogno od utilità dello Stato. Sarebbe una causa

---

(1) Cfr. *Riflessi del Generale delle Finanze sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente città* (1711).

(2) Nella *Memoria stata rimessa a S. M.* del 1754 è pure sostenuto che il miglior mezzo per render florido un paese consiste nell'aumentarvi la quantità di numerario, per mezzo di biglietti di credito.

(3) Cfr. *Riflessi sovra il progetto d'un Banco pubblico in viglietti.*

(4) Cfr. *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti, con opposizioni e risposte sovra d° progetto* (1734).

bastante di pubblica utilità l'accrescimento del numerario, quando scarseggi, per cui si agevolino i traffici e si pongano i sudditi in istato di più facilmente pagare le imposte. E sarebbe una causa molto più sufficiente, se si avessero a impiegare i viglietti, invece di moneta, in qualche stabilimento dal quale lo Stato e i sudditi ne avessero a ricavare un positivo vantaggio (1) ». È principio però ancora pericoloso, per la facilità di abusiva applicazione. Onde lo troviamo ripudiato in scrittori più rigorosi. Notevole fra essi, anche per la relativa antichità sua, il Maistre di Castelgrana: La moneta immaginaria non deve esser posta in circolazione se non « con proporzione tale che il biglietto non discrediti il contante e il contante non discrediti il biglietto, onde, invece d'un utile, ne ridondi all'erario ed al paese un positivo pregiudizio ». « Li biglietti di credito non sono un benefizio, ma un rimedio, il quale solo usar si deve quando evvi un male, o sia una pubblica necessità, a cui non si possa altrimenti supplire: che se, fuori d'un indispensabile bisogno, si mettono in uso, di rimedio si convertono in veleno. È vero che la creazione dei biglietti di credito crea in un tratto, senza gran fatica de' Finanzieri, una maggior ricchezza ad uso del R. Erario, la quale, benchè finta, si spende nel pubblico come la reale; ma egli è verissimo ancora che questa maggiore ricchezza ideale, equipollente all'oro ed all'argento, quanto più cresce nel paese, tanto più fa in esso rincarare le derrate, il travaglio dell'industria e le merci, e, per questo mezzo, o fa sortire l'oro e l'argento dal Paese, o impedisce l'introduzione maggiore di questi metalli. E, sebbene l'or accennato inconveniente possa similmente succedere per motivo d'una maggior ricchezza reale ed accada sempre quando questa è giunta al suo livello, o sia alla sua mèta, da cui per legge di natura forza è che decada, pure la ragione di Stato ed una ben regolata economia non soffrono che lo stesso inconveniente si raddoppi volontariamente e senza necessità con una ricchezza finta, ideale ed immaginaria; ricchezza che non fa caso ne' dominii stranieri e che da qualsivoglia disordine, cagionato o dall'occupazione del Paese da nemici o da altro funesto accidente, può essere in un momento ridotta ad un nulla. Il che non può giammai avvenire nella ricchezza reale, ossia nella moneta effettiva, mentre questa, non solo, come l'ideale, è segno del valore, ma è ancora di più un pegno, il quale perpetuamente assicura il proprietario contro ogni sinistro avvenimento » (2).

Alquanto meno pessimista il Donaudi delle Mallere, del quale troviam sviluppate nello *Scritto sulla scienza e l'arte delle Finanze* le teorie, enunciate nel suo trattato a stampa (3). In casi di grande bisogno « il creare viglietti di credito verso le Finanze egli è il mezzo più semplice che si può praticare. Questo è un ripiego il quale non cagiona movimenti, ripara i vuoti che per avventura può portare nell'industria l'uscita del danaro, sostiene le cose in equilibrio. La maniera poi di ritirarli, se cessa il bisogno, si renderà tanto più agevole quando le entrate del Principe siano tali che, superando le comuni e correnti spese, il soprappiù si potrà destinare per estinguere i Viglietti di credito. Affinchè poi questi acquistino nel commercio uguale forza ed attività che il danaro effettivo, egli è d'uopo che nell'esazione dei tributi siano ricevuti in pagamento, che vi sia un fondo di riserva per cambiare quelli di cui si domanda il rimborso, e che

(1) Cfr. *Sentimento sul progetto ultimo del negoziante Campana* (1787).
(2) Cfr. *Delle Finanze*, vol. II, p. 166 e sgg.
(3) Cfr. *Saggio di Economia civile*, p. 152 e sgg.

la quantità dei medesimi non ecceda certe regole di proporzione. Quando si esaminino vari editti emanati in occasione che si sono dati fuori Viglietti di credito verso le R. Finanze, si comprenderà che usate si sono le sovraccennate precauzioni e date le più efficaci provvidenze perchè nei pagamenti non si ricevessero per somma minore di quello che portasse il viglietto; si sono inoltre accordate molte facilità perchè i possessori con maggior comodo potessero cambiarli con danaro effettivo..... Io credo che possa giovare tenere il popolo assuefatto alla moneta di carta anche in tempo di pace, perchè non resti soprappreso dalla novità della cosa in tempo di guerra ».

Ma la trattazione più organica e sistematica della materia, con riferimento costante ai fondamentali caposaldi scientifici, è quella lasciata da G. B. Vasco nel molte volte citato *Saggio politico della carta-moneta;* lavoro, per l'epoca, veramente notevole e al quale anche le letterature estere contemporanee offrono ben pochi riscontri. Imbevuto degli insegnamenti dei migliori maestri — tra i quali lo Smith, di cui frequente ricorre la citazione — l'autore si propone di andar a fondo all'argomento, analizzandone i molteplici aspetti. Studia perciò anzitutto la natura giuridica della carta-moneta in generale, scomponendola nelle sue forme di carta a corso forzoso, carta fiduciaria delle banche e cambiali (quando circolino, perchè accettate). L'esperienza, egli dice, dovrebbe esser guida in simili problemi; essa ha bandito dalle scienze naturali la metafisica, e così dovrebbe avvenire nelle economiche. Ma i fatti sono purtroppo così complessi che tutti riescon ad addurre prove di esperienza per le più contrarie tesi, onde è difficilissimo scoprire le vere cause di un fenomeno. Convien dunque fare ogni sforzo per spogliarsi da qualsiasi preconcetto. E l'ottimo proposito assai sinceramente è osservato nelle pagine che trattano degli effetti di commercio e dei banchi (di cui parleremo in seguito), nonchè in quelle, interessantissime, dove egli passa a studiare l'indole e la funzione dei biglietti inconvertibili emessi dai governi. Diversi, narra l'A., furono i mezzi usati dai governi per procacciarsi danaro a breve termine a mite interesse: le rescrizioni, o ordini agli esattori di un dato tributo di pagare, alla scadenza d'un quartiere, una somma al titolare del documento; le pubbliche lotterie, che, rinnovate di continuo, riescon a mantenere continuamente in giro una certa somma di carta moneta; infine i biglietti di credito, ai quali, per vincere la riluttanza del pubblico ad accettarli, si aggiunge talora un interesse, però minore di quello dei debiti pubblici ordinari. Ciò si fece in Piemonte, dove pure la carta fu subitamente raddoppiata senza che ne nascesse inconveniente; ciò che indusse parecchi a chiedere se ne emettesse molta altra, per servirsene in sussidi alle manifatture, dissodamento di incolti, ecc., salvo a procurarne, coi proventi di tali imprese, la graduale estinzione. Per giudicare simili progetti giova studiare la teoria generale dell'influenza della carta-moneta sulla ricchezza nazionale.

Consiste la ricchezza nazionale nel prodotto del suolo e dell'industria, calcolato in rapporto al numero degli abitanti ed all'estensione del territorio. La ricchezza mobiliare (oro, argento, mobili di pregio, ecc.) non ne forma che una minima parte, la cui azione sull'arricchimento del paese dipende dall'impiego più o men produttivo che ne venga fatto e dalla misura in cui la sua circolazione dia impulso all'attività economica generale. Solo dunque in quanto la carta-moneta riesca a migliorare le condizioni della circolazione, può concorrere all'aumento della generale prosperità. Torna essa quindi vantaggiosa quando lo *stock* metallico sia insufficiente ai bisogni degli scambi. In tal caso il biglietto, per la sua notorietà universale, integra e sostituisce utilmente la funzione delle cambiali

private. Ma quando la carta-moneta vien sparsa sopra un mercato già provvisto di moneta pei suoi bisogni, non può in modo alcuno accrescere la massa di danaro effettivamente circolante. L'eccesso di numerario d'ogni specie, non accompagnato da una proporzionata variazione nel quadro della produzione, non ottiene altro effetto se non un aumento nei consumi tanto maggiore quanto più grande è il numero di coloro nelle cui mani giunge una porzione della detta eccedenza, creando l'illusione d'una inconsistente ricchezza. Ben diversamente avviene quando il danaro sovrabbonda per normale avanzo dell'annua riproduzione sull'annuo consumo. Si assiste allora ad una formazione continua di risparmio, che si converte in capitale a mezzo di fruttiferi investimenti. « La ricchezza nazionale per tal modo accresciuta non è solo la ricchezza assoluta, ma anche la ricchezza relativa, perchè la quantità dell'annua riproduzione ripartendosi sul numero degli abitanti, avran ciascuno un sull'altro una maggior porzione, sia per vivere più agiatamente, sia per migliorare in appresso la sua sorte con impieghi fruttiferi » (1).

È facile dunque scorgere quali conseguenze debbano nascere dall'aggiunta ad una circolazione già bastevole di una certa quantità di carta-moneta. È chiaro anzitutto che la massa effettivamente impiegata negli scambi non verrà accresciuta. Se dall'erario (come del resto da un banco pubblico) si daranno biglietti in cambio di moneta, converrà che esca di giro altrettanta moneta effettiva quanto è il loro valore. Questo danaro entrerà nella cassa del banco o nell'erario del principe. Se lo sapranno investire proficuamente, ne risulterà aumentata la riproduzione e quindi la vera ricchezza; se lo dissiperanno, si avrà l'effetto opposto. In qualche caso può un utile ricavarsi imprestando questo denaro a un tasso di favore per solide imprese commerciali od industriali (come si fece in Piemonte coi setaiuoli); ma giova sempre tener presente che il vantaggio che l'economia pubblica può ripromettersi dall'emissione di biglietti è connesso esclusivamente all'uso della somma metallica che così si converte. Dipende dunque dalla condotta dello stato o della banca la buona riuscita dell'operazione; ma, « per riguardo alle Finanze, vi è luogo a presumere che sia per essere in tutte le nazioni più frequente la dissipazione che l'economia, ed al rovescio riguardo ai pubblici banchi. Questi infatti, formati per la maggior parte di associazioni di negozianti avvezzi a trarre il maggior partito dal loro denaro », tendono di necessità ad una linea di condotta che valorizza le azioni e aumenta il guadagno degli azionisti. Anche però con tali rigorose premesse, non bisogna credere che l'utile procurabile per questa via sia illimitato. Conviene anzi ben persuadersi che la quota di numerario metallico sostituibile è strettamente determinata. Smith pensa si possa surrogarne fino ai $^4/_5$; il che forse è vero nei paesi di attivo commercio, dove molto si traffica per cambiali, ecc. Ma in un paese come il Piemonte, dove pochi di simili affari si fanno fra capitale e provincia, dove non vi ha marina e minimo è il commercio estero di trasporti, ecc., nella massima parte degli scambi interviene necessariamente la moneta; onde si stenta a credere « che si possa

(1) È questo uno dei punti più interessanti e originali della dissertazione del Vasco, il quale fu veramente uno dei primi a porre, se non ad esaurire, il problema degli effetti di una variazione della quantità di moneta sul benessere economico collettivo, considerato nella somma dei guadagni e delle perdite, delle soddisfazioni e delle sofferenze che ne derivano alle varie classi sociali; così in parte precorrendo alle riserve recentemente formulate contro l'ottimismo professato in materia dalla scuola inglese ed accolto da Francesco Ferrara.

senza inconveniente ritrarre dalla circolazione più della metà del danaro, rimpiazzandolo con biglietti. Questi hanno un determinato rapporto colla massa del danaro circolante, e non lo possono oltrepassare. Quando siansi sparsi biglietti per l'ammontare di tutta la moneta che si può sottrarre dalla circolazione, la nazione si approfitterà del vantaggio per tal maniera ottenuto; ma quel che è fatto è fatto, e quest'utile operazione non si potrà rifare mai più ».

In Piemonte circolano attualmente 14 milioni di biglietti di credito, oltre 8 di moneta erosa che rappresentano 4 milioni in più di valuta figurativa; e ciò sopra una circolazione totale di forse 30 milioni. È assai dubbio se, in tali condizioni, giovi creare altri 6 milioni di carta, ritirando altrettanto oro, e portando così la proporzione della carta-moneta a $^4/_5$, come vorrebbe Smith. Dato però anche che l'operazione riuscisse, ed i 6 milioni risparmiati venissero investiti opportunamente, l'accrescimento del prodotto annuo del paese sarebbe ben piccolo, onde è meglio non farne nulla.

Ciò è consigliabile nel riflesso dei pericoli che posson derivare da un simile tentativo, posto che, per errore di calcolo, la carta-moneta così emessa risulti alla prova realmente eccessiva. Occorre non dimenticare che il valore della carta è appoggiato alla sola opinione. « Essa è per sua natura vacillante, e può divenir sfavorevole anche senza giusto motivo ». Se viene a mancar la fiducia, bisogna disinvestire capitali fruttiferi per sorreggere la moneta pericolante; ed il danno che allora si risente è maggiore del vantaggio che si ebbe dalla prima sostituzione, perchè si provocano perturbazioni e crisi nella produzione. Per le cambiali ciò non avviene ugualmente, perchè il discredito non ne colpisce che poche, ed esse sono a breve scadenza. Ma la sfiducia della carta-moneta la investe tutta ad un tempo, anche per il mistero che circonda la politica d'uno Stato e che si trasforma in fattore di panico fra il pubblico. Ciò vale in gran parte anche per la carta dei pubblici banchi, in quanto essi si appoggino al credito delle finanze governative. In paese repubblicano il pericolo è forse minore « per la lentezza e la pubblicità con cui vi si fanno le operazioni economiche e per una certa maggiore stabilità dei loro principî, che imprimono all'opinione generale una maggiore fiducia ». Gravi pericoli sorgono poi quando, per una circostanza qualsiasi (invasione nemica, sbilancio commerciale temporaneo, guerra o pagamenti all'estero), si sia costretti ad asportare gran parte della moneta metallica esistente nel paese. Perchè il credito dei biglietti si sostenga, è d'uopo vi sia sempre nelle casse del numerario per cambiarli. D'altronde questa riserva è indispensabile, per improvvisi pagamenti all'estero. È dunque rischioso impoverirne di troppo il mercato.

In conclusione, devesi consigliare sempre la massima prudenza nelle emissioni. Bisogna mantenere ad ogni costo una giusta proporzione con lo *stock* metallico. In che consista tale proporzione non è facile dire. Ma ce ne avvertono sicuri indizi. Quando abbondano in carta-moneta le casse pubbliche e vi scarseggia l'oro e l'argento, quando tutti cercano di pagare in biglietti, quando si nota una forte affluenza al cambio, è segno che si è pervenuti al punto di saturazione a cui conviene arrestarsi. « Ottima e necessaria cautela infine è sempre l'aver in pronto in moneta un fondo morto di cassa per facilitare il cambio a chi lo richiede. Finchè i biglietti godono di un grandissimo credito un picciol fondo potrebbe bastare, p. e. il decimo del loro ammontare; ma, per poco che potesse vacillare il credito, si richiede subito un fondo assai maggiore per sostenerlo ».

Queste pagine finora ignote (1), scritte prima della memoranda lezione che gli espansionisti a oltranza dovevano ricevere in tutta Europa dai pazzeschi esperimenti di alcuni anni dopo, mi sembrano (pur nella loro imprecisione terminologica e nell'esitanza di taluni concetti) una mirabile conferma delle doti di mente lucida, di raziocinio equilibrato, di insigne senso pratico che assegnano al loro autore un posto così nobile fra gli economisti precursori e propulsori del rinnovamento scientifico. Non senza meraviglia trovasi in esse adombrato più d'un problema che da molti si ritiene scaturito dalla sottigliezza di elaborazione analitica delle recentissime scuole. L'aver p. e. incluso tutto il traffico in cambiali nel meccanismo della circolazione, illustrando le conseguenze che dalla più o men diffusa pratica dei surrogati derivano, nei vari ambienti, al valore della moneta, al fabbisogno monetario, ecc., appare anticipazione ben geniale, se si pensa che molti (non forse con piena giustizia verso parecchi predecessori) ascrivono anche oggi a singolar merito di Irving Fisher l'aver posto nella debita evidenza l'importanza di questo fattore nell'equazione dello scambio (2).

Un intuito altrettanto acuto rivela certo la distinzione fra ricchezza assoluta e ricchezza relativa, considerata quest'ultima attraverso il processo di distribuzione e redistribuzione che subisce — in rapporto non soltanto al numero degli abitanti, ma anche alla loro suddivisione in classi — il dividendo nazionale. Notevole è pure l'istituita differenza fra avanzo, pubblico o privato, e risparmio capitalizzato. Pei fisiocrati questa nozione era oscura, se dobbiamo credere alla definizione di capitale data da Turgot (3); e lo stesso Smith cadeva in qualche contraddizione su tal punto (4). Soltanto assai più tardi avviene fra i due concetti la differenziazione su cui sì spesso insiste il Pareto (5); senza che possa tuttavia dirsi chiuso l'interminabile ciclo di dotte controversie al riguardo (6), se la teoria che identifica il capitale ad un fondo di ricchezza non consumata risorge con vitalità tanto vigorosa nell'opera geniale di Irving Fisher. L'aver enunciati, sia pure in parte inconsapevolmente, i termini del problema intorno al quale doveva accendersi il tuttora perdurante, secolare dibattito, è indizio, fatta la ragione dei tempi, d'una potenza d'analisi non comune.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'influenza dei fattori monetari sulle crisi. Che l'abbondanza subitanea di medio circolante, dando l'illusione di una prosperità fittizia, tenda a provocare quegli eccessi di consumi che distruggono la non accresciuta ricchezza, è verità ormai banalissima, ma che lo era assai meno alla fine del settecento, quando comunissima si manteneva la confusione fra il concetto di moneta e quello di capitale, essenza delle teorie inflazionistiche, pervicacemente d'altronde rinascenti, nella

---

(1) Ho testè pubblicato integralmente il saggio del Vasco in « La teoria e la pratica della cartamoneta prima degli assegnati rivoluzionari », in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie 2ª, LXV.

(2) Cfr. *The purchasing power of money*. New York, 1911, p. 33 e sgg. e *passim*.

(3) Cfr. *Riflessioni sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze* (trad. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 1ª, vol. I, p. 318.

(4) Vi è infatti chi vuol far derivare da lui la definizione che identifica il risparmio col capitale. Cfr. S. Nicholson, *Principii di economia politica* (trad. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 3ª, vol. II, p. 75. Ma da altri postulati di Smith può trarsi una diversa illazione. Cfr. U. Ricci, *Il capitale*. Torino, 1910, p. 130 e sgg.

(5) Cfr. *Cours d'économie politique*, vol. I, pp. 54, 181, 304 e sgg.

(6) Cfr. I. Fisher, *The nature of capital and income*. New York, 1906, p. 53 e sgg.

pratica se non nella scienza, anche ai giorni nostri. L'osservazione dell'autore sugli effetti più o meno dannosi dell'eccesso di moneta, secondo che questa viene in possesso di gruppi e di classi fra le quali prevalgano attitudini e tendenze al risparmio, ovvero velleità sperperatrici, potrebbe fornire anch'oggi l'embrione e lo spunto fecondo a nuovi, interessanti svolgimenti (1).

L'importanza da assegnarsi alle riserve metalliche del tesoro e delle banche indipendentemente dalla loro specifica funzione di copertura dei biglietti è un altro aspetto originale di questa indagine, che anticipa il termine d'arrivo della teoria e della pratica più recenti.

Rispetto infine alla dottrina speciale della carta-moneta, la modernità dell'opera risulta ancor maggiore, specie in quanto riflette i fattori di formazione e variazione dell'aggio, i quali consistono, assai correttamente, per essa, non soltanto nella soverchia abbondanza di carta e nel discredito dello stato emittente, ma ancora nella domanda eccezionale di metalli preziosi, che per circostanze straordinarie si verifichi.

È noto che questo terzo elemento, accennato dallo Storch, fu soltanto dal Wagner e da Carlo Ferraris ampiamente illustrato (2). In Piemonte, ai tempi del nostro, sembra prevalesse unicamente la considerazione del fattore quantitativo, a cui si riferiscono quasi sempre i memorialisti da noi esaminati (3); benchè dovesse poco dopo la dura esperienza illuminare ai men ciechi il fenomeno nella completa e multiforme sua essenza, come appare dal *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco* del 1794, in cui si attribuisce il discredito dei biglietti alla sovrabbondanza di tale segno rappresentativo, unito all'allarme per un'invasione « de la part des ennemis de toute Proprieté, et même du Genre humain », ed alla forte esportazione di metallo in acquisti di grano all'estero. L'autore di questo pregevole scritto mostra anch'egli d'essere solidamente fondato su buoni principî. Il bisogno degli scambi, così discorre, ha creato lo strumento loro, la moneta; per l'uso della quale vennero scelti, per le loro speciali qualità, i metalli preziosi. A poco a poco però si vide che, ad evitare la spesa del loro trasporto e del loro alto costo, era possibile sostituirli con carta negli scambi interni e in parte anche negli esterni, così risparmiando il capitale metallico, che poteva venire utilizzato, con doppio frutto, in proficui investimenti esteri. L'abbon

(1) Il problema rientra in quello, più largo, trattato con tanta minuzia di analisi dal Pigou nella recente sua opera: *Wealth and welfare* (Londra, 1912). Studiando gli effetti di un intervento artificiale che determini una assegnazione del dividendo nazionale alle classi lavoratrici per una quota superiore a quella che loro assicurerebbe il semplice gioco della concorrenza, egli si pone la questione se così non si danneggi in qualche misura la riproduzione e l'aumento ulteriore del dividendo medesimo, quindi, in ultima analisi, le classi lavoratrici stesse: e la risolve, in massima, affermativamente (p. 341 e sgg. e *passim*). Il concetto del nostro accenna, sebbene con molta imprecisione di espressione, ad un altro lato del problema stesso, che, a parer mio, sarebbe meritevole di indagine specialissima anche e particolarmente nell'epoca attuale; quello di tentar di misurare l'utilità d'una distribuzione non totalmente spontanea del prodotto fra le varie classi in rapporto alla tendenza maggiore o minore al risparmio, alla capitalizzazione o ai consumi voluttuari ed allo sperpero improduttivo che rivelasi in ciascuna di esse.

(2) Cfr. A. Graziani, *Istituzioni di economia politica*, 2ª ed. Torino, 1908, p. 665 e sgg.

(3) Cfr., fra gli altri, le *Observations que font les Souverains pour rendre leurs Etats riches et florissants et leurs peuples heureux* (1750-55 ?). Al fattore quantitativo assegnava in quegli anni una prevalentissima, se non esclusiva importanza il Dupont de Nemours, nella sua opposizione al minacciato dilagare del sistema degli assegnati francesi. Cfr. Leroy-Beaulieu, *Traité de la science des finances*, vol. II, p. 713.

danza dei metalli preziosi non avrebbe potuto mai recar danno a un paese, perchè, ove fossero eccessivi ai bisogni della circolazione, o si esporterebbero in impieghi esteri o si tesorizzerebbero. Ma, d'altra parte, è evidente che la carta, non essendo che un segno rappresentativo, non può eccedere i bisogni della circolazione, e che « il suo valore non eccederà mai quello che la circolazione dei prodotti nazionali renderà necessario, in un dato rapporto col segno rappresentativo universale (i metalli), di modo che, se un milione in metalli preziosi basta a rappresentare la ricchezza d'una nazione, la sua carta-moneta, qualunque sia il numero di milioni che se ne ponga in circolazione, non varrà mai più del milione in metalli preziosi dal quale dipende, come dal segno rappresentativo universale ». Di qui il postulato, che la quantità di carta circolante non può eccedere la somma in metalli preziosi che sarebbe necessaria per gli scambi, e che, ove se ne emetta di più, il suo valore diminuirà in confronto ai metalli preziosi, e non si farà così che cambiare di rapporto. Da ciò pure la conseguenza che la circolazione eccessiva della carta: 1° scaccia dal giro la moneta metallica; 2° deprezza i biglietti in confronto ai metalli; 3° diminuisce i redditi di quanti hanno entrate fisse; 4° eleva i prezzi di tutte le merci, che si ragguagliano all'oro e non alla carta; 5° eleva i cambi sull'estero. Al che aggiungendo la sfiducia ed il panico che nascono in una tremenda guerra, si giunge alla conclusione che, in circostanze simili, è più che mai a fuggirsi la sovrabbondanza di emissioni cartacee, se si vuole evitare la rovina totale del credito pubblico (1).

Siamo, come vedesi, ben lontani dall'ottimismo ignorante d'un memorialista di alcuni anni prima, che appunto nel fatto del mercato chiuso aveva ravvisato il vantaggio precipuo d'una copiosa carta-moneta; perchè « rimanendo, in ogni peggior evento, i biglietti nel paese, il popolo ritroverà sempre dell'occupazione, e le nostre manifatture non potranno mai deperire; e, siccome il cambio dipende dalla nostra bilancia, la moneta di carta sarà presso di noi eguale in valore ad una simile somma di contante effettivo nei Paesi stranieri ». Se i prezzi, all'interno, cresceranno, non c'è a preoccuparsene, dacchè « le cose travagliate presso noi, quantunque più care di quelle che ci vengono da fuori, sono più utili allo Stato, perchè esse servono ad occupare gli abitanti, ed il danaro non fa che circolare, senza mai uscire (2).

I metodi proposti a risanare il mercato monetario confermano i criteri di buon senso emergenti nella gran maggioranza dei riferiti giudizî. Lo scopo da raggiungersi con prontezza è, per tutti, la diminuzione della circolazione soverchia; ma i metodi variano. Nelle *Observations que font tous les Souverains pour rendre leurs États riches et florissants et leurs peuples heureux* (1750-55?) si vorrebbe attuare il ritiro di 12 milioni di biglietti e moneta di biglione con una operazione tontinaria. L'estensore del *Progetto per lo stabi-*

(1) Contemporaneamente l'anonimo autore delle osservazioni al progetto *Dello stabilimento del banco*, comprese, sebbene anteriori alla caduta della monarchia, nella citata serie dei primi progetti repubblicani, non esita ad affermare che « la più grave, la più dannosa di tutte le imposte possibili è l'alterazione smodata de' cambi, l'avvilimento della carta-moneta, il cresciuto prezzo de' metalli, la cui influenza si fa sentire sul prezzo d'ogni cosa venale a danno de' Privati e delle Finanze »; onde, a scongiurare tanta calamità non si deve esitare ad imporre ai popoli qualunque sacrificio tributario.

(2) Cfr. *Progetto per lo stabilimento di un Monte, ossia Banca Reale, col fondo di trenta milioni in biglietti*, ecc. Con argomenti analoghi si sostennero da più d'uno le stravaganze dei corsi forzosi coloniali nord-americani. Cfr. C. J. BULLOCK. *Essays on the monetary history of the United States*. New-York. 1900. p. 51 e sgg. e *passim*.

limento di un banco (1794) serba fiducia nel prestito volontario, fondato sulla « cupidità degli uomini », e vorrebbe si convertisse buona parte dei biglietti circolanti in altri di taglio non inferiore a L. 200, o tanto grosso quanto verrà dai particolari richiesto, portanti interesse del 4 o 5 %, non accumulabile, ma pagabile annualmente sullo speciale provento di qualche imposta appositamente creata; il gettito della quale dovrebbe essere totalmente ed inviolabilmente versato in una cassa affidata a 10 o 12 dei maggiori banchieri del paese, o anche alla città. Da tasse e da economie coraggiose può attendersi ancora un buon frutto. A pace conchiusa si potranno poi vendere, per l'estinzione del debito, alcune proprietà di enti e ordini religiosi, promettendo intanto finora qualche maggior vantaggio in tale vendita ai possessori di biglietti da L. 1000, che siano in grado di provare di non averli fatti circolare. Nel quale intento sarebbe fatto lecito alla cassa stessa ricevere biglietti in custodia, a favorirne la tesorizzazione. Trattasi, come si vede, d'una trasformazione di debito fluttuante in consolidato, coi metodi sperimentati poco dopo (ma parzialmente ed insufficientemente) nel Banco di S. Secondo; e accennati altresì da un altro anonimo, dissertante in quell'anno sullo stesso soggetto (1). Analoghi consigli aveva dato, per l'erezione del banco stesso, Prospero Balbo: mentre Galeani Napione insisteva da parte sua perchè si togliessero, in tempo utile, dalla circolazione 73 milioni di biglietti, mediante una larga e progressiva conversione in cedole dei beni stabili, di cui il sovrano poteva disporre direttamente o indirettamente. Il valentuomo avvertiva che, così operando, l'agricoltura ne vantaggierebbe grandemente, essendo per essa rovinosi i possessi di mano-morta (2).

Se ai prudenti consigli non seguì uguale correttezza d'opere, lo si dovette alle condizioni ormai disperate del mercato, che costrinsero lo stesso Balbo ad emanare, nell'editto 11 marzo 1800, disposizioni contraddittorie e perciò anche più gravemente perturbatrici, nel lodevole intento di raggiungere quanto una regia missiva doveva poco dopo esprimere ingenuamente: dar credito alla carta monetata e ridurre ad equità e giustizia il pagamento delle precedenti obbligazioni: — il problema della quadratura del circolo (3).

***

Dal punto di vista della sua forma tecnica la carta-moneta piemontese del sec. XVIII presenta, in confronto all'attuale, una particolarità caratteristica, comune però ad altri biglietti dell'epoca: l'interesse ch'essa fruttava ed il modo come veniva riscosso.

Si disputò assai, al momento della prima creazione, se convenisse applicare al nuovo medio circolante simile allettamento; e l'espediente parve opportuno a renderlo accetto

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*, M. 5º di 2ª add., n. 24. « 1794. Scritto anonimo in cui si suggeriscono alcuni mezzi per ristabilire il credito pubblico, ecc. ».

(2) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, p. 474 e sgg. A tali suggerimenti si riferiva probabilmente l'anonimo autore del *Progetto per lo stabilimento di un Banco* (che forse non è altri che il conte Graneri), quando additava lo zelo e le attitudini finanziarie del Balbo e del « cher Napion », « qu'il sera plus utile qu'on ne pense de placer dans la carrière des Finances ».

(3) Cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, pp. 364 e sgg., 370 e sgg.

fra il pubblico, essendo allora « notorio che i Viglietti ed il loro aumento, i quali devono considerarsi per danaro contante, non sono in quel credito che dovrebbero essere in commerzio, mentre non si trova chi cambiare li voglia in danaro spiccio, salvo con grave perdita di coloro che han bisogno di realizzarli » (1). Se non che il rimedio adottato non doveva tardare a creare l'inconveniente opposto. Vedemmo infatti come si verificò ben presto un'attiva ricerca di questa carta fruttifera, non come moneta, ma a guisa di investimento di fondi. La scarsa attività economica del paese, porgente poche occasioni di far valere proficuamente i risparmi, la diffidenza del pubblico pei rischi industriali e commerciali spiegano il fenomeno della tesaurizzazione d'una carta, il cui saggio effettivo scese gradatamente fino all'1 $^1/_2$ %, ma che, oltre ad offrire un facile mezzo di tener segreta la propria sostanza pur rendendola redditizia, capacitava per di più le coscienze dei possessori di piccole somme, timorosi di commettere usura imprestandole alla ragione comune, onde tale era specialmente l'impiego dei peculi dei frati, monache, ecc. (2). Ma si impensierivano i finanzieri, vedendo distolta la moneta dalla sua funzione. E, fin dal 1754, si proponeva sostituire la carta di stato con carta bancaria infruttifera, per farla uscire dagli scrigni degli avari (3), mentre il Maistre di Castelgrana categoricamente asseriva non dover il biglietto contenere alcun interesse, visto che non lo contiene la moneta; senza di che si scredita necessariamente quest'ultima (4). Nuove insistenze udivansi poco dopo perchè S. M. operasse senz'altro la surrogazione di biglietti semplici ai fruttiferi, circolanti, con gli anni, sempre meno (5); criterio a cui si informavano le riforme via via attuate, per le quali l'interesse iniziale veniva gradatamente avviato alla totale soppressione (6).

Il problema così risolto non doveva però tardare a risorgere nei suoi termini primitivi al primo accenno di crisi nel credito dello stato. Nel congresso del 20 agosto 1792 si disputa accesamente sulla convenienza o meno di aggiungere un interesse ai nuovi biglietti. Lo ritengono taluni opportuno, anche per toglierne di giro una considerevole parte. Lo escludono altri come espediente non necessario ad accreditare la carta, che agevolmente sarà ricevuta, non altrimenti che nel passato, quando perfino, in certi momenti, fece aggio. L'ostacolo alla circolazione è d'altronde un grosso inconveniente, perchè così si tolgon fondi al commercio che ne abbisogna, favorendosi la pigrizia dei risparmiatori, amanti dell'impiego sicuro più che del lucrativo (7). Ma l'incalzare degli eventi e il dilagare delle emissioni dà ben presto ragione ai timori dei primi. L'editto del 23 novembre 1794 tenta di erigere un sostegno alla carta pericolante, accordando un interesse del 4 %, a tutti i biglietti di taglio superiore a L. 50; ma la misura non

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Zecca e monete*. M. 1°, n. 38. « 1747, 8 agosto. Riflessi del Controllore Gen^le Lovera per persuadere la convenienza di pagar annualmente gli interessi de' Viglietti, affine di questi maggiormente accreditare ».

(2) Cfr. *Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte.*

(3) Cfr. *Memoria stata rimessa a S. M.*

(4) Cfr. *Delle Finanze*; vol. II, pag. 166 e sgg.

(5) Cfr. *Analisi degli editti emanati nelle molteplici formazioni dei Biglietti di credito verso le R. Finanze*, ecc. (1745-83). « Stabilimento d'una banca di commercio ».

(6) L'episodio caratteristico può aggiungersi alla serie di quelli ricordati da Achille Loria allorchè narra delle provvidenze adottate dai governi per rimettere in circolazione della carta-moneta per l'una o per l'altra causa immobilizzata in tesoreggiamenti produttivi. Cfr. *Il valore della moneta*, p. 127.

(7) Cfr. *Sentimento del Congresso in ordine a diversi capi al medesimo da S. M. proposti*, ecc.

ne arresta il precipizio. Onde si propone di rendere annuale il pagamento dei frutti e di accordare un aggio più forte a chi acconsenta a depositare i biglietti presso una pubblica cassa, obbligandosi a lasciarveli un dato tempo e così impedendo loro di circolare (1). La verità è che i tentativi disperati di questi anni, non meno della lunga esperienza precedente, provano ad esuberanza l'ibridismo irrazionale di un metodo che, mentre tendeva a impoverire il mercato di numerario nelle epoche di moneta accreditata, non bastava a sostenerla se non in trascurabile misura nei momenti di panico, a vincere il quale il creato allettamento si rivelava del tutto insufficiente.

Il tipo di questa carta fruttifera — fra le cui particolarità curiose è pure a notarsi il cumulo degli interessi, rimborsabili, col capitale, all'estinzione — non era d'altronde d'invenzione piemontese. Assai probabilmente le avevano servito di modello i *billets de monnaie* di Luigi XIV, a cui era applicato in origine un interesse del 7 $^1/_2$ %, aumentato in seguito per accreditarli (2). Ed è noto che i *vales* spagnuoli fruttavano fin dal principio il 4 %, più dell'1 % cioè oltre il tasso corrente pagato dalla cassa dei *gremios* o della comunità dei mercanti di Madrid ai privati depositanti (3); e che eran altresì titoli fruttiferi i biglietti creati dal conte Sinzendorff in Austria nel 1761 (4) ed i primi assegnati rivoluzionari francesi (5). Ben aveva visto però l'inutilità ed i danni del sistema il Forbonnais, che, parlando dei biglietti di Luigi XIV, osservava: « On attacha à ces billets un intérêt de 7 $^1/_2$ % qu'il était impossible de soutenir, au lieu qu'il convenoit n'y en attacher aucun. C'était le seul moyen de mettre le papier au niveau de l'argent, d'accoutumer les hommes à regarder ce papier comme un nouveau terme moyen servant à évaluer leurs échanges; bientôt les particuliers y eussent attaché entre eux un intérêt en se le pretant; ce qu'ils ne pouvoient faire lors que le Prince y en attachoit un de son coté. On les regarda au contraire comme des contrats remboursables dans un terme;

---

(1) Cfr. *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco.*

(2) Cfr. A. Vuitry, *Le désordre des finances et les excès de la spéculation à la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*. Parigi, 1885, p. 170 e sgg.

(3) Cfr. Storch, *Corso di economia politica*, p. 746. L'indole e le vicende di questi *vales* fu di rado ed imperfettamente rilevata dagli storici. Erano in realtà veri titoli di rendita, ammortizzabili secondo le clausole della loro creazione, o piuttosto secondo le possibilità del pubblico tesoro. Invero il governo si sforzò di conferire loro il carattere di carta-moneta, costringendo a riceverli in pagamento. La loro negoziabilità era compromessa, oltrechè dalla mancanza di convertibilità, dall'obbligo di rinnovazione annuale, pena l'annullamento dopo tre anni. Furono dunque una fonte di difficoltà nella circolazione e di litigi continui; e tutti i decreti non riuscirono a sostenerne i corsi, vietando che scapitassero quasi subito di oltre il 22 %. Cfr. D. Ramon Santillan, *Memoria histórica sobre los bancos, desde el Nacional de San Cárlos hasta el de España*. Madrid, 1865, t. I, p. 9 e sgg.

(4) Erano biglietti, anche di medio taglio, recanti a tergo uno specchietto indicante il loro valore quotidiano, in base all'interesse annuo del 6 %. Ammessa al pagamento delle imposte ed avente corso legale, questa carta fu accolta con sufficiente favore dal pubblico, tanto che, non altrimenti che in Piemonte, il governo fu presto indotto ad emetterne altri senza interesse e di taglio più piccolo, cadendo però ben presto in una perniciosa esagerazione del sistema. Cfr. R. G. Lévy, *Banques d'émission et trésors publics*. Parigi, 1911, p. 129 e sgg. Questa carta non circolava però con egual fortuna in tutti gli stati della monarchia. In Ungheria stessa e nel Tirolo non si riusciva che con fatica a farla penetrare. Cfr. J. M. Schweighofer, *Abhandlung von dem Commerz der österr. Staaten*. Vienna, 1785, p. 113.

(5) Cfr. E. Levasseur, *Histoire du commerce de la France*. Parigi, 1912, vol. II, p. 25. Erano invece infruttiferi i biglietti degli stati nord-americani: ed è curioso che proprio su questo loro carattere si fondasse la critica che ne fece A. Smith, *Wealth of nations*, l. II, c. 2°. Delle eccezioni alla regola si ebbero però anche in quelle colonie. Cfr. Bullock, *Essays on the monetary history of the United States*, p. 38 e sgg. e *passim*.

et cette nécessité de les representer au terme pour en recevoir l'intérêt devoit nécessairement ou retrecir la circulation, ou même tenter les porteurs de se les faire rembourser » (1).

In realtà una simile carta-moneta, meglio che del nostro biglietto inconvertibile, riproduceva la fisionomia e l'indole economica dei buoni del tesoro, a cui più precisamente potrebbe venir assimilata; fatto non privo d'interesse nello studio delle origini del corso forzoso.

Ma i fenomeni che accompagnano l'introdursi di un medio circolante cartaceo in una economia monetaria metallica e i problemi scientifici e tecnici che ne scaturiscono s'affacciano con maggior pienezza e precisione alle menti dei finanzieri del secolo XVIII negli studi e nei dibattiti che fra essi s'accendono riguardo all'assetto da darsi alle emissioni fiduciarie delle banche, le quali tendono allora dovunque ad estendere e completare, con questa nuova funzione, la loro trasformata attività. I documenti che esaminiamo offrono, particolarmeute da questo punto di vista, materia copiosa di interessanti rilievi.

(1) *Recherches et considérations sur les finances de France depuis l'année 1595 jusqu'à l'année 1721* (s. a.). Basilea, 1758, vol. II, p. 140.

PARTE QUARTA

Il problema bancario.

I.

Il credito e l'economia nazionale.

Il concetto che potrebbe dirsi fondamentale e costante nei piani di riforma che stiamo esaminando è quello della sproporzione esistente in Piemonte fra bisogni industriali e commerciali e capitale disponibile. Pochi tuttavia sono coloro che attribuiscono a effettiva deficienza del secondo il deplorato fenomeno. Toltine l'abate de la Tour, che lo afferma senza riserve per la Savoia (1), e l'avvocato Bissati, che, nel noto *Progetto* del 1786, ripete per l'intiero regno la stessa opinione, sembra comune convincimento che il fatto debba di preferenza attribuirsi all'indole dei capitalisti, supremamente paurosi di aleatori investimenti. L'accusa contr'essi ricorre invero frequentissima.

Moltissimi, leggesi nella *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, sono i capitali esistenti presso i particolari, o per timor del rischio nei negozi o per mancanza di capacità, volontà e opportunità d'impieghi, o per scrupolo di coscienza (temendosi di commettere usura prestandoli ad interesse), o per averli liquidi ad ogni occorrenza. Qualunque buon padre di famiglia inoltre ritiene per lo più qualche somma alla mano per l'eventualità di un matrimonio, dote, o per spese straordinarie di riparazione di beni, case, cascine, o per disgrazia d'incendio, tempesta, furto, malattia, ecc. Molti altri capitali sono inoltre tesorizzati dalle congregazioni religiose e manimorte, specie da quando lor furono vietati gli acquisti: ove pure non li impieghino fuori stato. Gli stessi figli di famiglia poi, i regolari, le monache hanno spesso dei piccoli peculi, che, riuniti, non mancan di formar somme importanti sottratte al capitale fruttifero. Che così sia veramente conferma il controllore Campana, fondandosi sui risultati della riforma monetaria, che rivelò l'esistenza di forti riserve in numerario presso i privati (2). Onde ogni sforzo dev'essere pertinacemente rivolto a tentar di attrarre fuori dei ben guardati forzieri l'elemento fecondatore dell'anemica vita economica nazionale.

Se e fino a qual punto un simile modo di vedere debba considerarsi fondato è difficile dire.

L'inerzia dei popoli subalpini nell'esercitare industrie e la loro spensieratezza imprevidente doveva, per il passato, essere stata quasi proverbiale — almeno fra le

---

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, c. 3ª, M. 1°, n. 21. « Memoires pour attirer et conserver l'argent en Savoye », s. d.

(2) Cfr. *Memoria sul progetto del banco e sul sentimento e progetto del conte Graneri.*

generazioni che videro travolta dalla tremenda crisi del secolo XVI e del principio del XVII l'antica prosperità del paese (1) — se l'ambasciatore veneto Lippamano poteva scrivere di loro nei seguenti termini: « La gente del Piemonte non è già vile, perchè vi sono de' buoni soldati tra loro; ma all'incontro, parlando generalmente, pochissime sono le arti meccaniche; e, non solamente queste non hanno, ma d'averne non se ne curano, bastando loro di poter vivere; il che dal popolano e dalla gente plebea vien fatto ad imitazione de' gentiluomini, i quali non hanno alcuna sorta di commercio, comecchè, col commodo del Po, potessero farsi diversi traffici e per lo Stato di Milano e per tante altre principali città, che sono sopra esso, e per questa città ancora; ma questi non se ne curano e lasciano che i forestieri col mezzo di tele di canape, lane ed alcune poche sete arricchiscano, in modo che si può dire che, quanto i mercanti guadagnano per tal via, tanto sia deliberatamente dato loro dai Piemontesi; potendo eglino medesimi, quando il volessero, guadagnarlo. Nè in fatti hanno altro pensiere che d'aver la caneva ben munita, e d'attendere al mangiare, e bere, e a' piaceri; e credami la Sublimità Vostra, che non è artefice tanto basso che non voglia mangiare salvaticina, ed ogni altra preziosa vivanda; che tanto vale a dire: che quanto hanno, e possono avere, spendono nel vivere, ne' piaceri e nelle feste; cosa così contraria alla grandezza dell'animo del Duca, ch'egli stesso si duole alcuna volta che non sieno più industriosi; non mancando di metter loro innanzi ogni sorta di mercanzia e di partito: fa cavare acquedotti ed usa ogni opera per risvegliarli (2) ».

Ma il Piemonte, niun dubbio, non si sottrasse al processo di universale evoluzione che, nei secoli XVII e XVIII, formò ed elevò socialmente la ricchezza mobiliare in tutta l'Europa occidentale. Quale però già fosse, a un determinato momento, l'importanza, in parte latente, di quest'ultima non è agevole stabilire con sicurezza. Regnante Carlo Emanuele II, Giovan Battista Truchi mostrava di credere esistente in paese una certa quantità di risparmio, ma poco o nulla potercisi far assegnamento per iniziative coraggiose, enormi essendo le diffidenze e le paure dei suoi possessori (3). E la sottoscrizione, per dir vero non troppo spontanea, delle 65.000 doppie della Compagnia di negozio col Portogallo, avvenuta pochi anni dopo (4) potrebbe confermare l'esistenza nelle mani delle classi superiori di non spregevoli disponibilità liquide. Non mancavano, vedemmo,

(1) Avvenne probabilmente fra noi, in questo procelloso periodo, qualcosa di analogo a quanto si produsse in Francia durante le guerre di religione, al chiudersi delle quali tutti gli sforzi di Enrico IV per far rivivere le industrie del paese, riconducendole al grado di prosperità del regno di Enrico II, trovarono ben scarsa rispondenza, causa l'ignavia e lo scoraggiamento che aveva invasi gli animi. Cfr. H. FAGNIEZ, « L'industrie en France sous Henry IV », in *Revue historique*, XXIII, pp. 77 e sgg., 249 e sgg.

(2) Cit. in A. ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio, in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*. Venezia, 1763, t. II, p. 144 e sgg. Che tale fosse l'indole dei piemontesi prima che s'iniziasse la dura scuola di Carlo Emanuele I lo confermano numerose testimonianze, per le quali cfr. A. D'ANCONA, « Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I », in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1893, p. 78 e sgg. dell'estratto. Se ogni vestigia di una così volgare psicologia siasi in seguito totalmente perduta, nè sia possibile ritrovarne le traccie in atteggiamenti, costumi, abitudini e tendenze intellettuali, politiche e sociali di tempi molto a noi vicini, lascio ad altri il mesto còmpito di ricercare e discorrere.

(3) Cfr. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, vol. II, p. 349.

(4) Cfr. C. CONTESSA, « Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia, fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682) », in *Miscellanea di storia italiana*, serie 3ª, t. XVI, p. 123 e sgg.

verso la fine di quel secolo, impieghi all'estero di considerevoli somme, attratte dalle più vantaggiose occasioni di investimento (1); sebbene non certo nella proporzione e nelle forme peculiari che lo stesso fenomeno assumeva in altre economie di quell'epoca (2). E se il primo Monte di fede del 1655 aveva, per la ripugnanza dei capitalisti, dovuto convertirsi da libero in forzoso, pieno successo aveva invece sortito quello di S. Giovanni Battista del 1681, tanto che pochi anni dopo i titoli di questi prestiti entravano già per non piccola parte a costituire i patrimoni, così dei privati che dei corpi morali privilegiati (3).

Al rompere della guerra di successione spagnuola la prima erezione di nuovi monti, contratta con l'intermediario della città di Torino, incontrò sì inattesa fortuna, che il tasso d'interesse primitivamente offerto potè esser subito ridotto e l'importo previsto notevolmente superato (4); ciò che avvalorerebbe l'ipotesi dell'esistenza fin d'allora in paese di riserve superiori ai calcoli ufficiali. Ma la formazione ed accumulazione del risparmio avviene indubbiamente in misura assai maggiore col procedere di un fenomeno economico-sociale che il Piemonte del secolo XVIII ebbe in comune con la maggior parte dell'Europa occidentale: il sorgere ed il differenziarsi graduale della rendita, con la trasformazione radicale del regime agricolo consuetudinario.

Il sostituirsi dei grandi affittamenti alla tradizionale mezzadria ebbe, nei rapporti fra le classi, effetti che altrove ho minutamente illustrati (5). Ma, dall'esclusivo punto di vista della produzione e distribuzione della ricchezza, deve riconoscersi che esso contribuì efficacemente al trapasso da una costituzione agricolo-immobiliare a prevalente tipo di economie famigliari dirette ad un sistema di relazioni e di scambi, in cui la funzione monetaria e creditizia veniva ad assumere importanza crescente, e nel quale la ricchezza mobiliare trovava un terreno di coltura assai più favorevole. L'aumento dei canoni d'affittamento, già sensibile nella prima metà del secolo, si svolge, dal 1750 in poi, con una curva impressionante. Onde l'improvviso affluire nelle mani dei grandi proprietari, divenuti assenteisti, di grosse somme, da essi per lo più redistribuite fra i commercianti della capitale e dei maggiori centri, sotto forma di consumi voluttuari e improduttivi. La gran concorrenza degli affittavoli, dice la *Memoria* del Torretta, ha ormai quasi duplicati i redditi dei grandi e dei ricchi. Ma gli affittavoli, per guadagnare, fan tra loro quasi un monopolio dei prezzi del grano, per cui oggi questo, anche negli

(1) Cfr. la riferita « Nota di vassalli, uff.ti e sudditi, che nel 1681 avevan danari impiegati fuori Stato ». Gli investimenti esteri continuano nel secolo seguente, intensificandosi specialmente in occasione della riforma monetaria, che ridusse il valore del numerario estero qui circolante. In tale circostanza, tutti quelli che ne avevano in serbo qualche riserva fecero tutto il possibile per esportarlo, a dispetto dei divieti, impiegandolo fuori stato. Così uscirono, a quanto allora si disse, più milioni. Cfr. *Memoria e progetti di Tommaso Torretta* (1787).

(2) Cfr. C. K. HOBSON, *The export of capital*. Londra, 1914, p. 83 e sgg.

(3) Cfr. PERRERO, « Law e Vittorio Amedeo II di Savoia », in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. 1°, p. 60 e sgg., e DUBOIN, *Raccolta*, v. XXV, p. 326 e sgg. Nel *Progetto per trattenere il danaro del paese ed attirarne del forestiero* del conte Gallinati è detto che il Monte di S. Giovanni Battista ottenne « un credito tanto considerevole, che difficilmente si troverebbe chi volesse esitare simili luoghi anche col beneficio del 5 o del 6 %

(4) Cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*. Torino, 1908, p. 191 e sgg.

(5) Cfr. « L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte », in *Memorie della R. Accademia delle scienze*, serie 2ª, t. LX.

anni di abbondanza, ha il prezzo che ebbe altre volte nei tempi di carestia, senza che la popolazione sia molto cresciuta. Così gli speculatori si arricchiscono con simile « modo infame di negoziar la fame del povero », i ricchi spendono il doppio in aumentate rendite, e lo spendono in generi esteri. Per cui, aggiunge il Mastrella, gli affittamenti degradano la classe agricola e favoriscono i monopolî della ricchezza nelle mani di pochi, rendendo sempre più dannoso il lusso e l'importazione di merci estere e nuocendo all'agricoltura con la concentrazione delle colture (1).

Prescindendo dalla intonazione pessimistica di tali giudizi — circa la quale non ripeterò quanto largamente esposi nel ricordato studio — devesi por mente alle conseguenze del fenomeno in essi accennate, quanto alle classi favorite dalla progrediente valorizzazione del suolo. Se ne dividevano, secondo appare, i proventi gli imprenditori agricoli da un lato, i grandi proprietari dall'altro. Ma non molto diverso impiego ottenevano i guadagni degli uni e degli altri. Perocchè mentre i primi, accumulando ed aumentando con nuove speculazioni i loro profitti, si trasformavano a poco a poco in una borghesia ricca ed influente, bramosa di ascendere, specie con l'acquisto di titoli nobiliari, al potere politico ed agli onori, i secondi, con la dissipazione imprevidente delle nuove e delle antiche rendite, favorivan l'impinguarsi di un ceto commerciale, costituente anch'esso un elemento di trasformazione nella struttura sociale del paese.

Per due vie diverse dunque una considerevole quantità di risparmio si veniva concentrando nelle mani del terzo stato. Di esso una porzione non esigua si convertì certo, qui come in Francia (2), in acquisti e migliorie terriere, dopo il risveglio agricolo del tardo settecento, che perfino indusse taluni, più intelligenti, latifondisti a procurarsi i capitali di esercizio per le loro neglette tenute con la vendita all'asta delle sontuose superfluità acquistate poco prima (3). Un'altra grossa parte dei realizzati risparmi si capitalizzò in costruzioni edilizie, onde l'aspetto delle principali città uscì rinnovato (4); o in riattamento di abitazioni campestri, il cui generale miglioramento viene in quell'epoca segnalato anche nelle provincie più povere (5). Ma un residuo certamente ragguardevole della ricchezza prodotta rimase, in forma liquida, presso possessori più prudenti, a giustificare, almeno entro certi limiti, le supposizioni di tesori nascosti che abbiamo riferite.

Fattori psicologici non meno che circostanze non troppo favorevoli dell'ambiente impedivano però che di tale dissimulata riserva si giovasse, come avrebbe potuto, il progresso economico del paese. La diffidenza contro gli impieghi aleatori era certo grandissima. Alla nostra borghesia potrebbe applicarsi quasi alla lettera quanto da un elegante scrittore fu detto della francese di quell'epoca, che per molti rispetti le era tanto affine: « S'il est un trait qui distingue les classes laborieuses sous l'ancien régime,

(1) Cfr. *Progetto per lo stabilimento d'una pubblica Banca.*

(2) Cfr. G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France de 1756 a 1770.* Parigi, 1910, t. II, p. 166 e sgg.

(3) Cfr. F. Vermale, *Les classes rurales en Savoie au* XVIII *siècle.* Parigi, 1911, p. 249 e sgg.

(4) Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 432, e *L'evoluzione agricola nel secolo* XVIII *e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte,* p. 37 e sgg., *n.* dell'estratto. Cfr. anche G. L. A. Grossi, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni.* Torino, 1790, vol. II, p. 170 e sgg. e *passim.*

(5) Arch. S. di T., sez. 3ª, *Controllo,* n. 3. « Relazione dell'intendente Cristiani sull'Alto Monferrato » (fa parte della grande Inchiesta forestale del 1782-84).

c'est leur modestie, leur modération, leur effacement. La réserve, la déférence, l'économie sont leurs qualités natives. Leur imagination est lente et d'un vol court. Quand il s'agit de leurs interêts, ou ils sont si âpres, leur inquietude tremble toujours. Jusqu'à la révolution, l'argent n'a pas eu, chez nous, cette grande allure qu'il a prise, de bonne heure, chez la plupart de nos voisins. Nous ne sommes les inventeurs ni des banques, ni des *monts*, ni des emprunts, ni du crédit. Nos grands financiers, les Sully, les Colbert, sont des prudents, des épargnants. Les Law nous viennent du dehors. Dès le Moyen Age, Venise et Gènes ont une tout autre tournure que Marseille. Nous n'avons eu ni les banquiers de Saint-Georges, ni les Fugger, ni les associés de la Ligue hanséatique. Dès qu'un marchand a amassé un peu de bien, écrit un intendant sous Louis XIV, il ne songe plus qu'à être échevin, et puis il ne veut plus se meler d'aucun commerce. La marchandise, alors même qu'elle s'élève au dessus des métiers mécaniques, reste donc, en France, quelque chose d'inférieur, qui ne porte point haut la tête, qui n'a pas d'orgueil propre, comme il arrive en Italie, par exemple, où le commerce se complait en lui-même et se fait patricien. Le commerçant, en France, est plutôt détaillant; le prêteur prête sur gages ou sur bonne hypotèque; le rentier est petit rentier. L'aisance à peine gagnée, il se retire en sa bastide, se chauffe au soleil et cultive son jardin: sage, honnête, réfléchi, mais, il faut bien le reconnaître, quelque peu mesquin » (1).

Se non che in Francia, osserva l'Hanotaux stesso, fa eccezione alla regola il gruppo dei grossi finanzieri arricchiti nei pubblici appalti; gli opulenti *traitans*, la cui importanza era già grande alla fine del secolo XVI, complici il disordine dell'erario e le deficienze organiche del sistema fiscale (2), ed ai quali, nei momenti di strettezze, Luigi XIV prodigava le sue grazie più seducenti (3). In Piemonte invece le fortune così formate rimangono, sebbene non spregevoli per numero ed entità, molto più rare e modeste. Onde scarso, in sostanza, risulta il potere d'azione della sola classe, che, per abito e temperamento, rifugge meno di altre dagli investimenti industriali e commerciali. La inesistenza di assicurazioni sui vari rischi giustifica, d'altra parte, specialmente nei proprietari edilizi e fondiari, l'esercizio della previdenza sotto la primitiva forma di tesoreggiamenti infruttiferi. Alla immobilità del capitale mobiliare contribuisce infine la stessa legislazione, col divieto ai privati non commercianti, pena la nullità ed una multa, di trarre o negoziare cambiali e pagherò (4); ostacolo grave, deplora il banchiere Balzet nel *Progetto* del 1786, al prosperare della vita mercantile.

---

(1) Cfr. G. HANOTAUX, *La France en 1614. La France et la Royauté avant Richelieu*, Parigi, 1914, p. 376 e sgg.

(2) Cfr. FAGNIEZ, *L'economie sociale de la France sous Henry IV*, Parigi, 1897, p. 333 e sgg. Forse a questo ristretto gruppo dell'ascendente terzo stato si riferisce il D'AVENEL allorchè dice, al solito senza addurre prove sufficienti, che « les gens de qualité » affidavano abitualmente il loro danaro ai grossi commercianti, ricavandone il 10 % Cfr. *La fortune privée à travers sept siècles*, p. 94.

(3) Cfr. A. JOBEZ, *Une préface au socialisme, ou le système de Law et la chasse aux capitalistes*. Parigi, 1848, p. 8.

(4) Cfr. *Leggi e costituzioni di S. M.* Torino, 1770, lib. II, tit. XVI, cap. 3°, § 37. Questo disposto, nota pure il conte Graneri, « non solo si oppone al dritto di proprietà, di cui ogni cittadino deve godere sotto la cautela delle leggi; ma è ben anche direttamente contrario all'aumento del commercio. Vi si viene, in sostanza, a vietare che il peculio civico si unisca al peculio mercantile e concorra insieme con questo alla prosperità del commercio. Fu sorpresa la giustizia di Re Carlo Emanuele, il cui nome porta questa legge; ed, a cagione di alcuni pochi abusi della cosa, si è proibita la cosa medesima ». Cfr. *Sentimento . . . sul progetto ultimo del negoziante Campana*.

Che altri impedimenti sorgessero alla facilità dei prestiti dal residuo di pregiudizi d'altre età circa la liceità canonica e morale di simili operazioni, più d'un memorialista accennò con insistenza tale da autorizzarci a ritenere che scrupoli sifatti ancor costituissero, nel secolo XVIII, una pastoia più grave che generalmente non si dica e si creda alla libera espansione dei traffici. La cosa è, fino a un certo segno, ovvia e naturale per quanto riguarda le riserve degli ordini religiosi ed i peculî dei frati e monache, che appunto l'anonimo autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte* dice i più riluttanti ad uscire dai loro nascondigli. Ma, a quanto pare, neppure fra il pubblico e in alto luogo l'imbarazzante caso di coscienza era del tutto superato e risolto. Ce ne informa, oltre la dianzi riferita testimonianza della *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, il parere del conte Graneri del 1787, dove leggesi sull'argomento una lunga dissertazione. L'autore, fondandosi precipuamente sul concetto della produttività del capitale in qualunque paese non totalmente primitivo e barbaro, dichiara assurda l'opinione di quei teologi « i quali il precetto col consiglio confondendo ed i doveri di carità cogli obblighi di giustizia, allacciano le coscienze e turbano il commercio ». « Benedetto XIV, che aveva rivolte tante biblioteche, accettò la dedica del libro del conte Scipione Maffei sull'*Impiego del danaro*, lo commendò e ne rese grazie allo scrittore in un particolare suo breve, benchè poi i Consultori di Roma abbianlo fatto portare nell'Indice mesi dopo », ed autorizzò i monti di pietà ad esigere interesse (1).

Non son dunque completamente dissipati, dopo oltre un secolo e mezzo, i timori che segnalava, nel 1625, Andrea Pellegrino nei suoi *Progetti per l'erezione di un Banco*, invocando un energico intervento del sovrano ad illuminare le menti (2). E ce ne porgono un altro documento autorevole i *Riflessi* del conte Petitti di Roreto, presidente del consiglio del commercio, sul piano Des Roches del 1776; le caratteristiche osservazioni del quale meritano d'essere integralmente riferite: « Siccome il Riferente, nelle conferenze avute coll'autore, li fece sentire potersi incontrare somme difficoltà nell'autorizzarsi dal Governo un Banco, che in sostanza veniva ad essere feneratizio all'esempio di quelli degli Ebrei, col solo divario che gli interessi erano minori, ma oltrepassavano però la ragione comune, questi allegò esser in situazione di presentare uno scritto contenente li Decreti de' Consigli e de' Sommi Pontefici, dai quali essi banchi venivano permessi ed autorizzati come non usurari; ha perciò, con sua memoria, preteso di provare potersi stabilire esso banco ed esigere l'interesse. Questa contiene, per dir così, la storia dell'erezione dei Monti di pietà e prova esser lecito di esigere in essi un certo frutto, non

(1) Cfr. *Sentimento del conte Graneri sul progetto ultimo del negoziante Campana.*

(2) È di poco posteriore al progetto Pellegrino la relazione sul *Sistema della Casa illma di S. Giorgio di Genova*, inviata a Maurizio di Savoia (1637), in cui troviamo detto: « Chi dubiti della giustizia di questo interesse (sulle somme date a mutuo dal banco) in materia di coscienza, legga il Cardinale Gaetano nella sua somma, cioè nel titolo *Mons Genuensis*, oltre di che vi è una bolla pontificia la quale toglie di mezzo ogni scrupolo ». Un secolo più tardi, nella *Memoria concernente li Banchi di Napoli* (1725), leggiamo un'osservazione analoga, in cui si ravvisa però un cenno del cammino compiuto nella elaborazione teorica del concetto di liceità: « Il Banco è una pubblica comodità, tesoriere dell'altrui danaro, per poi disponerlo cautelatamente a volontà del disponente, senza interesse alcuno. Per fondare detto Banco bisogna ottenere licenza dal Padrone del luogo, dal Re, ed alcuni vogliono anco da Roma, per causa di percepire l'interesse da pegni, ma, essendovi il danno emergente e il lucro cessante, si permette ». ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 4.

già a titolo di interesse, ma bensì a titolo di indennità per le spese. Questa dottrina non è nuova, e ben si sa che in molti Monti di pietà si esige un piccolo interesse in corrispettivo delle spese che fannosi in essi: ma non sembra che il forte interesse di 6 a 10 % chiesto dalla Compagnia possa riguardarsi come pura indennità della spesa, salvo fosse valevole il riflesso che, trattandosi d'una compagnia di negozianti, che farebbero girare nel commercio i loro fondi, se non fossero destinati a prestiti suddetti, possa, a titolo di lucro cessante e così d'indennità, conseguire il chiesto interesse: lo che, quando potesse esser vero rispetto ai negozianti in sete che le impegnassero per non esser costretti a venderle con minor utile e forse perdita ai mercanti lionesi, e che perciò prendessero danaro a prestito per negoziarlo, sembra però poco adattato per i piccoli prestiti somministrati agli indigenti, li quali, invece d'esser soccorsi nei loro bisogni, come prescrive la carità cristiana, sarebbero invece astretti ad un forte interesse ».

Il confronto di simili discussioni coi concetti prevalenti, circa il dibattuto problema, nella dottrina dell'epoca è indispensabile elemento di giudizio per apprezzare adeguatamente il grado di mentalità economica che in esse si rivela.

Alla fine del secolo XVIII, dice Böhm-Bawerk, la causa della legittimità del prestito a interesse, già prevalente nel XVII, è ormai vittoriosa a segno che « chi volesse difendere con argomenti specifici la dottrina canonica passerebbe per un originale indegno d'esser preso sul serio » (1). Neppure vi accenna il Justi nella sua famosa *Staatswirthschaft*, del 1758, e il Sonnenfelds, dopo averla ugualmente trascurata nelle prime edizioni della *Handlungswissenschaft*, ne parla ultimamente (1787), ma come di questione definitivamente regolata. In Inghilterra, dove la legislazione aveva da gran tempo risolto per conto proprio, in senso liberalissimo, il punto controverso (2), la disputa teorica, a cui partecipano in vario senso Bacone, Child, Locke, Hume, Stewart, può considerarsi ben definita quando Bentham, nel 1787, prende amabilmente in giro gli argomenti di Aristotile e dei canonisti (3). Ancor più rapidamente la scienza aveva adottate le conclusioni della pratica in Olanda con Ugone Grozio, con Salmasio e con la moltitudine di scritti che, verso il 1640, proclamano senza ambagi e sostengono con argomenti diversi la tesi della legittimità. Soltanto in Francia tentavasi dalla teoria medioevalistica una ostinata resistenza, con le leggi di Luigi XIV vietanti la stipulazione dell'interesse anche nei prestiti commerciali, eccezion fatta unicamente pel mercato di Lione (4); indirizzo combattuto, è vero, da Law (5), da Melon (6), da Montesquieu (7), ma difeso perfino da un fisiocrate come Mirabeau (8) e da un giureconsulto come Pothier (9), insino alla vigilia

(1) Cfr. *Histoire critique des théories de l'intérêt du capital* (tr. fr.). Parigi, 1902, vol. I, p. 32.

(2) Cfr. SCHANZ, *Englische Handels politik*. Lipsia, 1881, t. I, p. 552 e sgg.

(3) Cfr. BÖHM-BAWERK, *Histoire critique des théories de l'intérêt du capital*, vol. I, p. 51 e sgg.

(4) Cfr. VASCO, *L'usura libera*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », p. m., t. XXXIV, p. 209.

(5) Cfr. *Memoire sur les banques*, in « Économistes financiers du XVIII siècle ». Parigi, 1851, vol. I, p. 571.

(6) Cfr. *Essai politique sur le commerce*, in « Économistes financiers du XVIII siecle », vol. I, p. 742.

(7) Cfr. *Oeuvres complètes*. Parigi, 1839, t. I, p. 445.

(8) Cfr. *Philosophie rurale*. Amsterdam, 1764, p. 257 e sgg.

(9) Cfr. BÖHM-BAWERK, *Histoire critique des theories de l'interet du capital*, vol. I, p. 64.

della rivoluzione, che, ispirandosi alle critiche acute ed eloquenti di Turgot (1), abrogò finalmente le proibizioni con la legge 12 ottobre 1789.

Anche l'Italia, per dir vero, fu tarda nell'accogliere pacificamente la nuova dottrina, quanto era stata per contro precoce nell'eludere in pratica, con molte sottili distinzioni mentali, le prescrizioni della vecchia (2). Però, pur prescindendo dalla nota operetta di Scipione Maffei (3), che, secondo scrisse Luigi Cossa al Böhm-Bawerk, non è, per la massima parte, se non un estratto della difesa dell'interesse fatta dal teologo olandese Broedersen due anni prima (4), troviamo, dopo il 1750, anche fra noi frequenti ed esplicite adesioni e non spregevoli contributi alla dottrina della liceità giuridica e morale procedente dalla opportunità economica. Ferdinando Galiani, fra gli altri, è il primo a impostare la giustificazione dell'interesse sulla differenza di valore fra una ricchezza attuale ed una futura, sebbene all'elemento del rischio egli attribuisca, quasi unicamente, tale disparità (« prezzo del batticuore ») (5). Ma, prima di lui, Antonio Genovesi (6) e Cesare Beccaria (7) già avevan esposti, non senza acute chiose amplificatrici, gli argomenti divenuti comuni dopo Salmasio; mentre Pietro Verri, come già vedemmo del Justi, sorvolava come trascurabile questo punto (8), e Giovan Battista Vasco, riprendendolo monograficamente poco dopo, dava alla contesa materia ampia sistemazione critica.

Non è dunque del tutto vero quanto sembra credere il Dubois (9), che le controversie sulla liceità possano considerarsi esaurite col secolo XVII, per lasciar posto esclusivamente a quelle sulla opportunità d'una fissazione legale. Qualche residuo di ripugnanza all'essenza stessa del prestito oneroso permane, specie nei paesi economicamente più arretrati, gli ultimi, osservò il Roscher, a scuotere il giogo del superstizioso pregiudizio. Ma, come ben vide W. J. Ashley, la perdurante influenza di una dottrina lentamente e profondamente penetrata nelle coscienze, attraverso il pulpito ed il confessionale, nel corso di secoli non può, senza leggerezza di visione storica, venir disconosciuta o menomata (10). I saggi che ne riferimmo, relativamente ad un ambiente che non era fra i più progrediti, illustrano molto significativamente la verità di simile osservazione.

A parte però simili tenaci rimanenze, che il progresso economico veniva lentamente eliminando, è certo che, anche qui, il problema dell'interesse era ormai prevalentemente considerato e trattato dal punto di vista della sua legale regolamentazione. Ne aveva accolto il principio il diritto vigente, che, oltre a determinarne il tasso, dichiarava nulli taluni mutui (ai figli di famiglia) e, se palliati con finte vendite, ecc., ne sottoponeva gli autori a severe pene (11). Ma di tali vincoli emergevano gli inconvenienti con

(1) Cfr. *Memoria sui prestiti di danaro* (tr. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 1ª, vol. I, p. 360 e sgg.

(2) Cfr. VASCO, *L'usura libera*, pp. 183 e sgg., 195, 198, 210 e sgg. Caratteristici saggi degli espedienti e stratagemmi usati a tal uopo offre, fin dagli inizi del sec. XVII, la storia dei banchi napoletani. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. CLI e sgg.

(3) *Dell'impiego del danaro*. Roma, s. d (1745).

(4) *De usuris licitis et illicitis*, 1743.

(5) Cfr. *Della moneta*, p. 346 e sgg.

(6) Cfr. *Lezioni di commercio ossia d'economia civile*. Napoli, 1768, vol. II, p. 148 e sgg.

(7) Cfr. *Elementi di economia pubblica*, p. 243 e sgg.

(8) Cfr. *Meditazioni sulla economia politica*, p. 91 e sgg.

(9) Cfr. *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, t. I, p. 144 e sgg.

(10) Cfr. *An introduction to english economic history and theory*, 4ª ed. Londra, 1901, vol. II, p. 383 e sgg.

(11) Cfr. *Leggi e costituzioni di S. M.*, 1770, l. IV, t. XXXIV, c. 14°, § 10.

l'attivarsi della vita degli affari. Il conte Donaudi delle Mallere deplorava che, per il limite rigoroso della ragion legale, men frequenti e facili si facessero, di giorno in giorno, gli imprestiti (1). E G. B. Vasco, invocando libertà anche in questa materia, ispirava tutta intiera la citata sua operetta sull'usura al principio di Condillac: « L'interet haussera d'autant plus que les préteurs, ayant la loi contre eux, prèteront avec moins de sureté » (2).

Le vicende intanto del saggio legale e il grado della sua osservanza ci forniscono un elemento importante per l'indagine che stiamo conducendo circa l'asserita povertà di capitale del paese.

Nella storia generale del tasso dell'interesse il secolo XVIII segna, come è noto, un periodo di sensibile diminuzione. A mezzo il secolo precedente, secondo Roscher, la sua media sarebbe stata all'incirca del 3 % in Italia ed in Olanda, del 7 in Francia, del 10 in Scozia, del 12 in Irlanda, del 10-12 in Spagna, del 20 in Turchia (3). Ma si tratta di dati molto incerti ed approssimativi, quali risultavano, per vaghe e scarse informazioni, a Josiah Child (4). È certo però che, subito dopo, le migliorate condizioni politiche e l'accresciuta ricchezza conducono dovunque ad una flessione considerevole. Adamo Smith osservava che, dopo esser stato nel medio evo superiore al 10, l'interesse era disceso ai tempi suoi al 6, 5, 4 e 3 % (5). E l'elevatezza diversa sembra sia in ragione contraria, *grosso modo*, al grado di sviluppo economico dei singoli paesi. L'Olanda è quello dove s'incontrano i saggi più bassi. Le ricerche di Aulnis de Bourouill hanno confermato che, dal 1730 in poi, facilmente vi si ottenevano prestiti, anche commerciali e senza ipoteca, al 3 ½ %, e che i titoli 3 % degli Stati generali, quelli 2 ¾ della provincia di Utrecht, non meno che le obbligazioni 2 ½ % del tesoro di S. A. e le 2 ½ % della provincia di Olanda si quotavano normalmente sopra la pari. Nelle regioni più floride della Germania del nord il tasso del 3 era parimenti ritenuto normale per i crediti di prima sicurezza, ed era stato assunto a base di calcolo per la *Cassa delle vedove* dai dottori di Gottinga. In Inghilterra pure il tasso rimaneva moderatissimo, sebbene alquanto superiore all'Olanda (6). In Francia il mercato era men forte. Quando Luigi XV, nel 1766, pretese ridurre, per regia ordinanza, il tasso dell'interesse dal 5 al 4, non ottenne che di elevarlo immediatamente al 6. Però anche qui un fortissimo progresso era stato ottenuto, se, fin dagli inizi del secolo, il tasso anteriormente applicato alle rendite perpetue era divenuto normale nei vitalizi (7). A Venezia le successive conversioni del debito pubblico al 4 ed al 3 ½ % attestavano una forte tentenza al ribasso (8). Non

(1) Cfr. *Scritto sulla scienza e l'arte delle finanze.*

(2) Cfr. *Le commerce et le gouvernement considerés relativement l'un à l'autre*, nouv. ed. Parigi, 1795, p. 114 e sgg.

(3) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 348.

(4) Cfr. *Traité sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la reduction de l'interest de l'argent* (tr. fr.). Amsterdam, 1755, p. 3 e sgg. e *passim*.

(5) Cfr. *Wealth of nations*, l. II, c. 4°.

(6) Cfr. P. LEROY-BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, 5ª ed. Parigi, 1910, vol. II, p. 157.

(7) Cfr. D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles*, 2ª ed. Parigi, 1904, p. 95 e sgg. A mezzo il settecento le rendite di immobili si capitalizzano al 3 o 4 %. Cfr. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, p. 465.

(8) Cfr. EINAUDI, « L'economia pubblica veneziana dal 1735 al 1755 », in *Studi di economia e di finanza*. Torino, 1907, p. 180 e sgg.

rispecchiavan che in parte le accentuatissime disparità locali i tassi legali vigenti nei vari paesi (1).

Nell'ultimo quarto del secolo si segnala un arresto nella diminuzione ed una sensibile ripresa, in correlazione agli inizi della rivoluzione industriale dovuta alle applicazioni meccaniche; fatto che si rende visibile primamente in Inghilterra, dove il corso del consolidato, salito assai sotto Walpole (specialmente nel 1739), non tocca più, dopo il 1750, la pari e rimane molto basso anche dopo la guerra americana (1784-1785) (2).

Quale fu, in queste alternanze, il posto del Piemonte? Il confronto fra i tassi legali lo classificherebbe fra i paesi d'interesse più tenue. Per il manifesto senatorio 24 aprile 1767 invero, il saggio civile non doveva superare il 3 $^1/_2$ %, il commerciale il 5 $^1/_2$ (mentre il primo era del 6 a Modena, del 5 in Inghilterra e nel codice fredericiano) (3); e, anche rispetto ai censi il saggio non saliva che al 6 % (4), mentre a Modena toccava l'8. In pratica si ebbero però, nel corso dei due secoli, sbalzi considerevoli. Dai dati relativi ai debiti contratti dallo stato in tale periodo si scorge che le alienazioni del tasso avvenute fra il 1568 e il 1683 importavano interessi variabili dal 0,66 al 9 $^5/_8$ %, con una media del 4,46; quelle fra il 1684 e il 1697, una media del 4,66; che il fuogaggio, alienato in anni di speciali strettezze o di crisi (1544-1638) fruttava ai creditori una media del 5,45; e che, all'aprirsi del secolo XVIII, il tasso normale pel debito perpetuo era del 5 % (del 10 se vitalizio), pagandosi invece dal 7 al 10 pei prestiti a breve scadenza, contratti dal tesoro con banchieri o commercianti (5). La guerra di successione spagnuola rincarò, naturalmente, il danaro, elevando al 6 ed al 7 il tasso dei monti e gravando parecchie operazioni di debito fluttuante di interessi dal 12 al 20 %. Però, a pace imminente o conclusa, il saggio a cui si liquidarono le numerose rimanenze passive verso ogni categoria di fornitori privati fu del 4 %; mentre il 5 % veniva assunto come regola nel conto d'indennità presentato al governo imperiale per le somministranze ed anticipi di paghe alle truppe cesaree (6). Fin dal 1707 d'altronde la città di Torino inziava per conto proprio, con successo, la conversione al 4 % dei debiti contratti per il principe, il quale, da parte sua, intraprendeva nel 1709 nuove conversioni al 5; e altra ne studiava, al 4, nel 1712, rinviata però a tempo più opportuno da sopravvenute urgenze (7). È noto come la grossa operazione si compisse felicemente in seguito, e come altre riuscite conversioni dei nuovi e vecchi debiti della corona al 4 e al 3 $^1/_2$ avvenissero nel 1750, 1762 e 1765 (8); mentre non faceva che diminuire, nel corso del secolo, il tasso dei mutui contratti dai comuni, fra i quali non infrequenti incontriamo dei saggi del 2 e dell'1 $^1/_2$ (9).

---

(1) Cfr. VASCO, *L'usura libera*, p. 230 e sgg.

(2) Cfr. P. HAMILTON, *Recherches sur l'origine, le progrès, le rachat, etc. de la dette nationale de la Grande-Bretagne* (tr. fr.), Parigi, 1817, pp. 43 e 298.

(3) Cfr. VASCO, *L'usura libera*, p. 230 e sgg.

(4) Cfr. l'editto 12 dicembre 1633, in BORELLI, *Editti antichi e nuovi, ecc.*, p. 1183.

(5) Cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo* XVIII, p. 183 e sgg.

(6) Cfr. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, p. 379.

(7) Cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo* XVIII, p. 444 e sgg.

(8) Cfr. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859, vol. II, p. 69.

(9) Cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 402 e sgg.

Pur assegnando dunque un significato soltanto relativo alle condizioni dei debiti pubblici, devesi ammettere che, salvo eccezionali circostanze, il frutto medio del capitale si mantenne quasi sempre, in Piemonte, nei limiti più bassi, con tendenza a discendere quanto più si procede nel tempo. Nè le nuove testimonianze di cui disponiamo lo smentiscono. Il conte Gallinati, incitando Vittorio Amedeo II alle conversioni, anteriormente alla grande guerra, lo assicura che l'offerta del 5 % sarà accettata con gioia, non essendovi altro impiego di pari rendimento (1). Ma, in tutti i documenti posteriori, si parla del 3 ½ come di interesse corrente su cui fondare i vari piani bancari, ipotecari, ecc., che si propongono. Ed il pubblico dei piccoli risparmiatori pare si appaghi in realtà di molto meno, se sequestra dalla circolazione, come vedemmo, i biglietti di credito, per il tenuissimo loro frutto. Soltanto verso la fine del secolo sembra si avverta anche fra noi la lieve tendenza al rincaro che altrove fu segnalata. Il Donaudi delle Mallere non è il solo a porre in guardia contro la crescente difficoltà di trovar credito alla ragione legale. Fra le obbiezioni del conte Graneri al progetto Campana (1789) v'ha pur quella della inverosimile illusione del proponente di poter trovar danaro al 3 %. E, nel 1787, il Torretta consiglia di rivolgersi per prestiti al mercato olandese, dove il prezzo del capitale è minore. Nel complesso può ritenersi però che, fino alla vigilia della rivoluzione, il 3 ½ rappresenta la media comune, in condizioni di sicurezza sufficiente (2).

Ponendo a riscontro la relativa e continuata moderazione dei saggi usuali con la difficoltà somma lamentata dagli industriali e commercianti nella ricerca del danaro (3), si è, in verità, molto tentati di dar piena ragione a quanti sostenevano che la povertà di fondi disponibili nel paese non era che apparenza illusoria.

Ma il problema è forse alquanto più complesso. Conviene in realtà richiamare, da un lato la psicologia sospettosa, paurosa ed aliena dalle avventure della nascente piccola borghesia, e dall'altra la nota legge per la quale il rischio, vero o supposto, oggettivo o soggettivo, tende a deprimere il saggio dell'interesse puro, contemporaneamente elevando il commerciale (4). Il fenomeno del basso prezzo del capitale che si verifica in misura non molto dissimile in Piemonte e nell'Olanda di quell'epoca deriva, nei due luoghi, da cause diametralmente opposte. I cittadini dei Paesi Bassi, arricchiti dalla pratica audace del commercio estero, vivono ormai in buona parte dei frutti dei debiti pubblici stranieri in cui hanno investita una forte porzione dei loro risparmi (5), l'abbondanza esuberante dei quali consente ai debitori ottime condizioni. Ma se investimenti privati o di speculazione offrono patti migliori, non trascurano di approfittarne gli accorti finanzieri olandesi (6). La preferenza data, in massima, da quei capitalisti agli

(1) Cfr. *Progetto per trattenere il denaro nel paese ed attirarne di forestiero.*

(2) Verso il 1790 il tasso comune di capitalizzazione in terre non supera il 3 %. Cfr. Vasco, *Saggio politico della carta-moneta*, n. 96.

(3) Nel *Progetto* del 1786 il banchiere Balzet afferma come notorio che i negozianti non trovano prestiti nello stato a meno del 10 % circa, comprese le spese accessorie. Sui capitali mutuati all'estero pare si pagasse, verso il 1765, il 6 % in media. Cfr. *Progetto, ossia dissertazione di Grato Molineri di Saluzzo.*

(4) Cfr. I. Fisher, *The rate of interest*. New York, 1907, p. 302 e sgg.

(5) Cfr. Sartorius von Waltershausen, *Das volkswirtschaftliche System der Kapitalanlage im Auslande*. Berlino, 1907, p. 367 e sgg.

(6) Cfr. Hobson, *The export of capital*, p. 85 e sgg.

impieghi di maggior sicurezza, sebbene meno fruttiferi, non è la diffidenza istintiva verso l'ignoto, bensì il risultato di un meditato confronto tra i rispettivi vantaggi delle diverse linee di condotta. Possono, tutt'al più, contribuirvi i primi sintomi della senilità che affretta la decadenza di quella opulenta società mercantile.

Nulla di simile in Piemonte, dove si verificano invece assai meglio i caratteri dei paesi a economia ancora arretrata e torpida, nei quali l'assenza delle occasioni, unita al timore d'ogni iniziativa, tende ad accumulare improduttivamente i risparmi. Walter Bagehot illustra magistralmente l'influenza depressiva che sul tasso dell'interesse esercita una siffatta struttura economica complicata da un tale stato d'animo (1); Macaulay dipinge a tinte vivacissime il fenomeno quale tipicamente si produceva in Inghilterra, nell'intervallo fra la ristorazione e la seconda rivoluzione (2). Antonio Serra osserva, nella Napoli dei suoi tempi, un analogo stato di cose (3); non molto mutato, per dir vero, oltre due secoli dopo, quando, alla vigilia dell'unificazione, il tesoreggiamento infruttifero dei peculî famigliari rimane regola comune in tutto il mezzogiorno (4) ed i pochi banchi non sono che istituti di deposito gratuito e di pignorazione (5). Una delle caratteristiche di tali ambienti è l'imperversare dell'usura per i minuti prestiti. Nè questa mancava agli stati sabaudi, dove gli ebrei erano, con editto 3 ottobre 1584, stati autorizzati ad esigere il 18 % sui crediti anche pignoratizi (6) e del privilegio continuavano ad usufruire due secoli più tardi, come leggesi nel citato *Sentimento* del Graneri e trovasi confermato dal *Memoire detaillé* dell'anonimo mercante; il quale deplora che il tasso israelitico consentito e corrente a Torino sia di oltre un terzo superiore a quello contro cui si era poco prima esercitata in Prussia l'iniziativa riformatrice di Federico II (7).

Riassumendo dunque, credo non si vada troppo lontano dal vero ritenendo che, pur non essendo il Piemonte del XVIII secolo un paese molto ricco di risparmi, una discreta quantità se ne veniva tuttavia formando, specie presso le classi medie, di tenor di vita

(1) Cfr. *Lombard-street*, p. 218 e sgg.

(2) Cfr. *History of England*. Londra, 1909, vol. V, p. 355 e sgg.

(3) Cfr. *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non son miniere*, in « Scrittori italiani di economia politica », s. a., t. I, p. 28 e sgg. Conferma poco dopo le sue osservazioni V. LUNETTI, *Ristretto de Tesori de tanti utili et incredibili avanzi che si haverà con l'esecutione della Regia Tavola nella Fidelissima Città di Napoli*. Napoli, 1640, p. 25.

(4) Cfr. F. COLETTI: « Dell'emigrazione italiana », in *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, pubblicazione della R. Accademia dei Lincei. Milano, 1910, p. 101 e sgg. dell'estratto.

(5) Cfr. *Annuario del Ministero di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, I (1863), p. 653. Sarebbe facile d'altronde moltiplicare gli esempi di un complesso di fenomeni analogo a quello che abbiamo descritto, scegliendoli in ogni campo ed in ogni epoca della storia economica. Ricorderò, fra i tanti, quello offerto dall'impero bizantino nel X secolo, quando la decadenza del commercio e la mancanza di organizzazione del credito tenevano basso il saggio d'interesse per difetto di vantaggiose occasioni di investimenti, sopravalutando artificialmente le terre, solo impiego desiderato ed a gara ricercato dai capitalisti, e consentendo d'altro lato la più feroce usura a danno della minuta gente. Cfr. le note di I. B. BURY a E. GIBBON, *The history of the decline and fall of the roman empire*, 4ª ed. Londra, 1911, vol. V, p. 530 e sgg.

(6) Cfr. per le oscillazioni del tasso concesso, per gli abusi, ecc., M. D. ANFOSSI, *Gli ebrei in Piemonte. Loro condizioni giuridico-sociali dal 1430 all'emancipazione*. Torino, 1914, p. 56 e sgg.

(7) Non era raro d'altronde l'imprestito usurario, specie ai contadini, per parte dei piccoli borghesi cristiani, che preferivano questa ad altre forme di collocamento dei loro risparmi, anche perchè, dimorando in piccoli centri, erano in grado di sorvegliar l'impiego delle somme anticipate e curarne, con l'assidua vigilanza personale, la restituzione.

assai parco; le quali però, con la loro riluttanza a separarsene, giustificata d'altronde dalle rare opportunità e dalla manchevole educazione economica del paese, e con la funesta loro smania dell'acquisto dei titoli nobiliari come ozioso coronamento delle più modeste fortune, rendevano, almeno in parte, plausibile la diagnosi degli scrittori contemporanei circa le cause del perdurante marasma commerciale ed industriale.

Sull'importanza e l'estensione del quale le informazioni abbondano.

Tutto il nostro commercio, lamenta il *Progetto* del banchiere Balzet, difetta di capitale e di credito, per la sfiducia del pubblico, il pronto ritiro dei commercianti dagli affari e la ripugnanza dei ricchi a investir danaro in tali forme di speculazione. Neppure il capitale formato nel commercio vero e proprio vi rimane a lungo, soggiunge il Torretta, perchè la poca considerazione di cui gode fra noi un negoziante lo induce, appena ha messo insieme 700 o 800 mila lire, a comprare un titolo e abbandonar la bottega (1). Onde si perpetua, anche dopo una lunga e feconda pace, la condizione precaria dei traffici nazionali descritta nel 1748 dall'avv. Lagrange (2). Infinite imprese, conferma il Cartman, si trascurano fra noi per mancanza di contanti e di credito, le quali potrebbero rendere il 6 o il 10 % e assai più, poichè è noto « che la ragione cresce quanto più aumentano le dimensioni dell'impresa » (3). Ma gli inconvenienti deplorati si verificano specialmente e si rendono in particolar modo evidenti nel riguardo della industria che assicura alla patria economia il contributo più sostanziale e più costante, e cioè il setificio, intorno alle cui condizioni si aggirano in massima parte gli studi ed i dibattiti per una migliore organizzazione del credito.

***

Molteplici cause vietavano all'industria serica di raggiungere in Piemonte il grado di prosperità di cui le condizioni di clima e di suolo e le acquisite attitudini degli abitanti la facevano suscettibile. Fra le quali esposi tempo addietro quelle dipendenti

(1) I negozianti ricchi, che dispongono di capitali proprii, leggesi nel *Ragionamento in materia di economia politica*, preferiscono trafficare nell'esportazione degli organzini, operazione facile e comoda, vivendo fra gli agi e i divertimenti della capitale, invece di prendersi tutte le noie della fondazione ed esercizio di fabbriche. Così queste rimangono nelle mani di speculatori più poveri e meno istruiti, i quali a loro volta, appena arricchiscono, abbandonano l'impresa ad altri. I commercianti ed i banchieri della prima categoria sembrano così godere anche di maggior considerazione, mentre i capi di fabbrica si confondono coi negozianti bottegai; e ciò influisce più che non si creda a ritardare il progresso delle nostre manifatture. Altra causa di inferiorità è data dall'alto prezzo della mano d'opera, dovuta al fatto di essere le fabbriche stabilite nella capitale, dove i commestibili e gli affitti sono cari e dove troppe sono le occasioni di spesa e dissipazione. Tutte le stoffe, salvo quelle di gran lusso, dovrebbero prodursi in provincia.

(2) Cfr. *Progetto di stabilimento di una Compagnia di commercio nella città di Nizza.*

(3) Cfr. *Progetto . . . rimesso in gennaio 1786 all'Intendente generale Canova.* Il saggio dei profitti mercantili a cui accenna il C. è certo esageratissimo. Il Vasco lo calcola, nel 1790, a non oltre l'8 %, anche per gli azionisti di imprese privilegiate e fortunatissime. Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, n. 93. Nel 1765 invece i capitalisti stranieri che impiegavano danaro nel commercio piemontese pare si appagassero del 6 %, minimo al disotto del quale, a detta del Molineri, « tosto vedressimo con gravissimo discapito del commercio e commercianti nostrali mancare la maggior parte di detti capitali a questi affidati, e vedressimo mancar di danari e valute il commercio ». ARCH. S. DI T., sez. 1ª, c. 3ª, *Commercio*, M. 2º, n. 31. « Dell'aggio, proventi, interessi capitali al Commercio spettanti ».

dal rigoroso regime vincolistico, causa di deficienze croniche di approvvigionamenti e di periodiche crisi di disoccupazione (1).

Meglio però assai di queste ragioni di organica debolezza erano avvertite e lamentate dai contemporanei le difficoltà di sviluppo derivanti dall'insufficienza del capitale circolante, che aggravava i costi degli industriali d'una quota di interessi veramente rovinosa.

Come ciò accadesse è spiegato minutamente nella *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, uno dei più interessanti documenti della serie *Progetti e memorie riguardanti il commercio* del 1782-1787.

Le sete, premette lo scrivente, sono la nostra principale ricchezza. Ma i fondi che occorrono a tale ramo di negozio sono così ragguardevoli che ben poche son le case in grado di supplirvi con le sole loro forze; e ciò tanto fra i commercianti indigeni che fra i ginevrini, i quali hanno da tempo fatta propria buona parte di questo traffico. Gli uni e gli altri ricorrono quindi continuamente per credito ai capitalisti stranieri. Se non che, mentre i ginevrini, essendo con essi associati e bene conoscendo il mercato estero, partecipano sempre all'intiero guadagno e mettono a loro profitto tutte le circostanze, accumulando risparmi egregi, che spesso trasportano in patria, lasciando la ditta a qualche commesso, i nazionali devono contrarre prestiti onerosi, all'estero od all'interno, per lo più in forza di cambiali contratte in maggio o giugno e pagabili in agosto, quando la sola differenza del cambio importa un maggior aggravio del 4 % almeno. Appena poi hanno in pronto qualche balla di seta, la mandano sollecitamente a Lione o Londra ai loro corrispondenti, e, in attesa di trovar esito alla merce, incominciano a trarre su essi lettere di cambio, spesso per l'intiero valore sperato dalla vendita. Gli stranieri, che così anticipano somme sulle sete depositate, esigono il 6 % per il tempo in cui stanno in disborso, oltre il 3 ½ % per commissione. E così la perdita complessiva non tarda a raggiungere almeno il 13 ½ % all'anno. D'altra parte, se le sete hanno tendenza a rincarare, i corrispondenti non indugiano a venderle subito a soci od amici per approfittare dell'aumento, escludendone l'esportatore piemontese. Se invece i prezzi decrescono, scaduto il termine si mettono le sete all'incanto, il quale segue, con la connivenza dei mercanti locali, in modo da ridurre al minimo il provento per il committente lontano. Tali vendite concorrono intanto a deprimere anche il prezzo delle altre sete, appartenenti a commercianti più facoltosi, che potrebbero attendere. Se poi non si riesce ad esitare il prodotto di un'annata prima che giunga il nuovo raccolto, allora i prezzi precipitano e, per ottenere fondi, conviene sottostare a nuove e più gravi usure, pur di proseguire ad ogni costo gli affari, a sostegno del proprio credito. Onde i frequenti fallimenti che si deplorano.

La verità è che il commercio delle sete, il quale dovrebbe essere da noi dominato, si trova sotto la legge arbitraria degli stranieri, che lo sfruttano a nostro danno. Il che produce altresì deplorevoli effetti sul cambio, essendo la partita sete in realtà assai meno attiva di quanto dovrebbe. Le ripercussioni del danno sono inoltre molteplici. Ciò che gli stranieri fanno ai nazionali, taluni di questi lo fanno pure ad altri, specie

1) Cfr. *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 229 e sgg. Un'ampia analisi degli effetti del vincolismo sull'industria serica trovasi nella bella memoria di G. Giovanetti. *Della libera estrazione della seta greggia del Piemonte*. Torino, 1834, p. 50 e sgg. e *passim*.

provinciali, soffocandoli con gravosi interessi e spese allorchè li soccorrono. Costretti, per di più, a far il possibile per tener basso il prezzo dei bozzoli, a serbare un margine sufficiente fra il costo della materia prima acquistata e il ricavo di un prodotto venduto con tanti stenti, gli industriali ci riescono coalizzandosi a danno dei coltivatori, e specialmente approfittando dell'urgente bisogno di danaro che il contadino risente in primavera. Le medie son fissate dai loro commessi d'accordo ed è difficilissimo rompere la lega che essi formano (1). Così scapita l'agricoltura, senza che, d'altra parte, il commercio ne tragga gran vantaggio, perchè — nota poco dopo il Balzet (2) — sono sempre i mercanti esteri che fan la legge dei prezzi, e, ben informati delle condizioni del nostro mercato, li riducono in relazione ai guadagni realizzati dai nostri fabbricanti nell'acquisto della materia prima. Onde può ben dirsi che, per deficienza di capitale proprio, gran parte del profitto di una così ricca industria sfuma senza lasciar traccia presso di noi.

Occorrono all'andamento normale di essa, secondo i calcoli del Torretta (3), sui 15 milioni annui, di cui soltanto 8 sono forniti dal capitale indigeno, fra danaro, merci e viveri anticipati dai negozianti ai coltivatori di bachi da seta delle campagne. Ma la quota prelevata dagli speculatori stranieri sul profitto che se ne attende è veramente ingente. La fa ascendere, nel 1789, a non meno del 20 % un altro memorialista (4), a cui togliamo il seguente specchietto:

Ricavo medio lordo delle sete esportate annualmente dal Piemonte			L. 16.200.000
Passività: Perdita sul cambio, a 2 $^1/_3$ %	L.	378.000	
Avarie per senserie porto di danaro, a $^2/_3$ %	»	108.000	
Interessi al 6 % per mesi 30, dalla spedizione del danaro al tempo del pagamento delle sete vendute	»	2.430.000	
Ritardo di vendite, spese di magazzinaggio, *star del credere* e prolungo dei pagamenti (2 %)	»	324.000	
Totale	L.	3.240.000	3.240.000
Ricavo netto			L. 12.960.000

Un così dannoso stato di cose era certo anch'esso, in buona parte, il frutto del regime vincolistico, che, togliendo all'industria di svilupparsi nelle forme e nella misura di cui era suscettibile, e moltiplicando le crisi che la affliggevano, non contribuiva a vincere la riluttanza del risparmio nazionale verso tali investimenti. Ben lo vide, molti anni dopo, quando questa politica economica fu violentemente discussa, il Giovanetti: Essendo allontanati i capitali disponibili della speculazione serica, « ne consegue la necessità di valersi di capitali esteri per sostenere tanto la trattura che la torcitura.

(1) Il modo come funziona tale monopolio trovasi ben descritto in GALIANI NAPIONE nel suo Discorso intorno al quesito proposto dalla R. Accademia delle scienze con suo programma dei 4 gen. 1788 », in *Raccolta di opere di economia politica d'autori piemontesi*. Torino, 1820, t. I, fasc. 1°, p. 60 e sgg.

(2) Cfr. *Progetto*.

(3) Cfr. *Memorie e progetti*.

(4) Cfr. *Progetto di G. A. Mastrella . . . per lo stabilimento d'una pubblica Banca*.

Per la qual cosa i benefici, in ultima analisi, colano in mano degli esteri... Gli stranieri, che non ignorano questa nostra condizione, esponendo a tempo opportuno il danaro fanno incetta della merce quando loro torna meglio e si assicurano i vantaggi tutti delle oscillazioni de' prezzi, sopra le quali sono meno fallaci le loro previsioni, perchè più estese, più vive le loro corrispondenze. Noi ci poniamo dunque spontaneamente, e solo per mantenere un fatale privilegio, nell'impossibilità di alimentare con mezzi propri la manipolazione e il commercio della seta, e malconci ed estenuati finiamo per metterci in potestà de' capitalisti esteri, e per lasciar cogliere da essi ogni vero beneficio » (1).

I rimedi che, conformemente alla logica del sistema protettore, eransi escogitati o sperimentati non avevano fatto che aggravare e perpetuare la cronicità del male. L'ingerenza governativa, che aveva in realtà potentemente contribuito al sorgere ed al perfezionarsi dell'industria, giustamente celebrata sul mercato europeo per la superiore bontà del prodotto (2), si dimostrava insufficiente ed inetta a presidiarla, ora che soltanto di libertà avrebbe abbisognato. Trattavasi d'altronde d'uno stato di disagio non limitato al Piemonte, ma esteso alle altre regioni italiane onde la preziosa merce estraevasi in maggior copia. A Milano, sebbene non difettassero forti capitalisti bene accreditati sulle più importanti piazze europee, il setificio languiva per difetto di fondi, alieni dal correrne le alee (3). Nel Veneto si osservava lo stesso fenomeno. « Fra quanti altri negozi, scriveva lo Zanon, non credo che niun altro sia più soggetto a ribassi di prezzo ed a lunghi incagli che questo della seta. Si troveranno nella Dominante mercanti ed altre persone ricche, le quali aprono gli scrigni loro con larghezza e prontezza mirabile per sostenere il credito degli Arabi, de' Turchi, de' Moscoviti, degli Americani, ed altre straniere Nazioni, facendo incetta di caffè, di cotone, di cera, di zucchero ed altre merci. Si troverà chi comprerà quante biade e vini forestieri capiteranno alle nostre rive, a smaccare i nostri. Si faranno delle incette ne i nostri mercati; si compreranno i vini da quelli che hanno fretta di vendere. Ma in chi mai, non dico nella Città Dominante, ma fra noi, in chi mai destossi il generoso e caritatevol pensiero di sostenere e di riparare alle perdite, che direttamente o indirettamente danneggiano ogni ordine di persone? » (4).

In realtà il problema era più complesso e più arduo che al ben intenzionato accademico non piacesse supporre. E l'esempio delle proposte e dei tentativi di soluzione a cui in Piemonte essa diede luogo chiaramente lo attesta.

Nel 1777 erasi posto innanzi un disegno di *Monte setario*, i cui lineamenti embrionalmente riproducono quelli del famoso Istituto serico, escogitato, a rimedio della crisi, dai legislatori italiani, e seppellito senza rimpianti dalla relazione Bertolini nel 1912. Fatta la ragione dei tempi, i due episodi si assomigliano assai.

Fra le cause di disagio dell'attuale industria serica notasi infatti l'insufficienza di capitali e la cattiva ed improvvida distribuzione del credito. I filandieri immobilizzano

(1) Cfr. *Della libera estrazione della seta greggia del Piemonte*, p. 92 e sgg.

(2) Cfr. le iperboliche lodi che della politica di Vittorio Amedeo II a pro del setificio e della seta piemontese fa lo ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, t. II, pp. 146 e sgg., 238.

(3) Cfr. E. ROTA, *L'Industria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*. Roma, 1911, p. 104 e sgg.

(4) Cfr. *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, t. II, p. 310 e sgg.

dei milioni, d'un tratto, in primavera, in una quindicina di giorni. La scarsezza di capitali — allontanati da questa industria dalla sua lunga crisi — li costringe a ricorrere al credito bancario, inadatto alle esigenze speciali dell'industria e del commercio serico. Ne viene che gli istituti, alla scadenza, restringono i fidi e obbligano così i fabbricanti a gettare sul mercato i prodotti, perpetuando e aggravando la crisi. La legge 31 dicembre 1906, che ha concesso agli istituti di emissione di fare anticipazioni fino a sei mesi contro fedi di deposito di sete, scarsa applicazione ebbe finora, anche per la mancanza di qualsiasi organizzazione industriale e commerciale, dovuta in parte alla natura ed alle forme stesse dell'industria (1). A rimedio di questi e d'altri mali la reale commissione d'inchiesta all'uopo nominata proponeva, con relazione Cavasola del 1910, la creazione di un Istituto serico, di cui un successivo disegno di legge Luzzatti caldeggiava la pronta costituzione. Il còmpito del nuovo ente era dei più complessi, consistendo nel « promuovere con studi, ricerche, impianti sperimentali, premi, sussidi e borse di studio, ecc. lo sviluppo e il progresso della gelsicoltura, della bachicoltura, dell'industria della seta in tutti i suoi rami, la istruzione professionale, la costituzione di magazzini generali per le materie seriche, assumendone anche la gestione diretta, la preparazione e l'acquisto in comune del seme bachi, nonchè la stufatura e la vendita in comune dei bozzoli. Inoltre l'istituto avrebbe dovuto organizzare un servizio d'informazioni e di statistica nazionale ed internazionale sulle condizioni della produzione serica e del mercato delle sete: coordinare le norme per le contrattazioni delle varie materie seriche, e, grazie sopratutto alla facoltà di scontare la metà dell'anticipazione dei 30 milioni, da farsi in 30 anni dallo stato, concedere anticipazioni sopra materie seriche, nonchè emettere e scontare fedi di deposito su bozzoli, sete e cascami. Le banche di emissione e le casse di risparmio avrebbero integrata l'opera dell'istituto, agevolando il credito all'industria in virtù di speciali facoltà.

Il buon senso dei commissari eletti ad esaminare il progetto impedì avesse vita la nuova grossa macchina di intervenzionismo e parassitismo burocratico (2), della quale soltanto una parte si salvò nei successivi « Provvedimenti per l'industria serica ». Nè una diversa sorte ebbe, nel Piemonte di Vittorio Amedeo III, il piano del Monte setario del 1777, al quale pure era assegnato (oltre a funzioni di controllo, incoraggiamenti, istruzione tecnica, sorveglianza generale) il compito specialissimo di promuovere e facilitare il credito, con l'emissione di fedi perfettamente negoziabili sui depositi di merce e con autorizzazioni e sussidi di varia natura. Lo giudicarono pericolosissimo i contemporanei più sensati, per gli inconvenienti inerenti ad un simile tipo di carta circolante (3); oltrechè poco conforme alle tendenze dei mercanti, fra i migliori dei quali era comune pregiudizio il ritener disdicevole alla propria dignità ricorrere per aiuto ad istituti di pegno (4). Onde, come inattuabile, ne venne quasi subito abbandonata l'idea;

(1) Cfr. A. Cabiati: « La crisi nella industria serica », in *Riforma sociale*, settembre-ottobre 1910, p. 50 e sgg. dell'estratto.

(2) Cfr. *Il Sole*, XLVIII, n. 103.

(3) Cfr. *Memoria sul progetto del banco e sul sentimento e progetto del C.te Graneri* (del control. Canova).

(4) Cfr. *Sentimento del conte Graneri sul progetto ultimo del negoziante Campana*. Questi, da parte sua, nell'*Altro progetto di Stabilimento di un Banco di sussidio per il commercio*, così enumera le obbiezioni contro un « effettivo Monte setario: *a*) scrupoli a prender frutti col gaggio alla mano; *b*) discredito ai negozianti che ingaggiassero; *c*) maggior spesa pei magazzeni e visitatori delle sete; *d*) pericolo di incendio; *e*) sospetto all'estero, che penserebbe ciò fosse per aumentare il prezzo delle sete; *f*) pregiu-

nè questa risorse quando, nel 1786, venne in Lombardia, con due milioni distolti dal Monte di S. Teresa, creato un istituto autonomo delle sete, con amministrazione propria e facoltà di sovvenire i due terzi del valore sulle merci depositate, coll'interesse del 4 %, trattandosi di sete nazionali, del 5 se estere (1).

Si intensifica invece, nel decennio seguente, l'empirismo spicciolo degli occasionali interventi.

Dei sussidi ai disoccupati e delle varie misure tutelari della mano d'opera discorsi altrove ampiamente (2). Ma altrettanto caratteristici, nella storia di questa politica industriale, sono gli imprestiti diretti, che il sovrano si indusse a concedere alla industria, per sollevarla dal marasma crescente.

Il sistema, per dir vero, rispondeva ad una consuetudine abbastanza comune fra i governi paternalistici. Fondate spesso per virtù di concorsi pecuniari e di premi, le manifatture coltivate dal mercantilismo avevano d'uopo di uguali corroboranti ad ogni crisi che ne turbasse l'artificiale esistenza. Nel secolo XVII Mun dava ampia lode a Ferdinando di Toscana vedendolo largheggiare in imprestiti al commercio (3); ed è noto che Luigi XIV fondò a tal uopo una cassa speciale (4), che la banca di Law anticipò ai fabbricanti ingenti somme al 2 % (5), e che Federico II di Prussia spese oltre due milioni di talleri in soli sussidi ai setifici (6).

---

dizio ai prezzi, quando si sapesse all'estero che nel banco di deposito esistano molti organzini; *g*) poco sollievo al negoziante di provincia, che, per esitar le sue sete, sarebbe infine costretto a levarle e rimetterle a casa qui stabilita; *h*) pregiudizio al commercio delle sete, alle quali bisogna piuttosto procurar l'esito annualmente che immagazzinarle ».

(1) Questo istituto sembra siasi formato in breve tempo un fondo proprio di 400 mila lire, e diede risultati soddisfacenti, finchè fu rovinato, dieci anni dopo, dai francesi, che ne confiscarono la cassa e vendettero all'asta le balle di seta, senza riguardo alle proprietà dei privati. Cfr. A. VIETTI, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia, secondo i documenti del R. Archivio di stato lombardo*. Milano, 1884, p. 89 e sgg. Prima ancora però che, col decreto 1° agosto, si desse assetto stabile ed autonomo alla attività del Monte di Maria Teresa a pro dei setaiuoli, pare esso già la esercitasse alacremente, forse amministrando, per delega speciale, il fondo formato a tal uopo con regio decreto 17 marzo 1750, mediante un dazio suppletivo di soldi 20 per libbra di seta greggia esportata. E che il monte ricevesse, anteriormente al 1786, depositi di sete concorre a confermarlo l'ordine 25 maggio 1781, con cui si apre in Mantova un monte « aggregato a quello di S. Teresa di Milano », presso il quale ciascuno possa depositare a pegno qualunque quantità di sete nazionali, ricevendone $^2/_3$ del valore, con facoltà di riscattarla entro l'anno, pagando l'interesse del 4 % sulla somma. Cfr. C. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova, dall'origine di questo all'anno 1863*. Mantova, 1872, vol. V, p. 21.

(2) Cfr. *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 215 e sgg.

(3) Cfr. FERRARA, *Della moneta e dei suoi surrogati*.

(4) Fu soppressa e poi ristabilita nel 1702: gli interessi furono fissati allora all'8 %; portati al 10 negli anni seguenti e ridotti al 4 nel 1715. Cfr. VASCO, *L'usura libera*, p. 209 e sgg. Merita speciale ricordo poi il metodo ingegnoso usato da Colbert per fornire credito indirettamente alla vita degli affari, incagliata dalla manchevole fiducia del pubblico. Nel 1670, in seguito a un panico del mercato, egli distribuì ai principali agenti di banca 3 milioni, da mettersi in commercio come danaro proprio. La gente, che ignorava la provenienza di queste somme subitamente circolanti, si persuase che chi le forniva non le avrebbe arrischiate se non fosse stato certo di impiegarle con sicurezza e vantaggio: onde le borse dei privati si riaprirono. Cfr. (GATIEN DE COURTILZ DE SANDROZ) *Testament politique de messire Jean Baptiste Colbert*. Aia, 1697, p. 486.

(5) Cfr. G. S. NICHOLSON, *Giovanni Law di Lauriston e la più grande follia speculativa che si ricordi* (tr. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 4ª, vol. VI, VII, VIII, p. 426.

(6) Cfr. SCHMOLLER, *The mercantile system and its historical significance* (tr. ingl.). New York, 1910, p. 88. Nel *Progetto* del Balzet è ricordato l'esempio prussiano, aggiungendosi che Federico II curò pure

Era naturale che, ammiratore fervidissimo del monarca teutonico, di cui ricopiava perfino le imperfezioni fisiche, Vittorio Amedeo III volentieri si lasciasse indurre ad imitarlo anche in tali liberalità, che più d'uno storico ascrive a suo merito singolarissimo. Onde forse, in parte, la politica di generosa larghezza inaugurata verso la prediletta industria, negli anni che immediatamente precedono la catastrofe rivoluzionaria.

Con regi biglietti 29 aprile e 28 maggio 1782 e 1° aprile 1783 si autorizzava il generale delle finanze a stornare, per imprestarle ai mercanti setaiuoli, le somme disponibili alla zecca, nonchè quelle decretate per derivazioni d'acque e coltivazione di terreni con patenti del 12 febbraio precedente, e le anticipate ordinate per la nuova strada di Nizza. Le anticipazioni dovevano farsi al tasso dei monti (3 ½ %), su garanzia ipotecaria delle proprietà del debitore, e con l'obbligo di restituzione su preavviso di giorni 20. Ai funzionari addetti al nuovo servizio era fatta raccomandazione espressa di compartire equamente il credito fra i commercianti, « badando che essi non avessero ad impiegare le somme per riscuotere da altri, a maggior rata, gli interessi, ma bensì immediatamente, nella compra dei bozzoli e nelle filature » (1). Scrivendo nel 1786, il Balzet ed il Cartman ricordano la gara febbrile che tosto sorse fra gli industriali per approfittare della straordinaria agevolezza, « l'incredibil concorso dei negozianti agli offerti imprestiti e le vive e continuate suppliche per la continuazione dei medesimi », tantochè il fondo apprestato si rivelò subito insufficiente a coprire tutte le richieste. Ed invero, da un elenco compilato dopo pochi mesi dall'iniziata operazione, risultano domandate in tutto il regno somme ragguardevolissime (2):

PROVINCIE	Negozianti richiedenti	Somme richieste	PROVINCIE	Negozianti richiedenti	Somme richieste
	N°	Lire		N°	Lire
Torino	40	812.000	*Riporto*	81	1.436.000
Mondovì	17	292.000	Biella	2	33.000
Cuneo	3	28.000	Asti	12	88.000
Saluzzo	6	149.000	Alba	2	33.000
Pinerolo	4	60.000	Acqui	5	30.000
Vercelli	3	22.000	Novara e Vigevano	2	42.000
Susa	1	20.000	Casale	1	50.000
Riviera d'Orta	1	18.000	Alessandria	5	83.000
Ivrea	6	35.000	Tortona	1	30.000
A riportare	81	1.436.000	Totale	111	1.825.000

il problema delle abitazioni per gli operai setaiuoli, fabbricando per essi apposite casette, secondo narra il ministro di Stato Hertzberg in una dissertazione offerta all'Accademia delle scienze di Berlino. Anche tale esempio fu imitato in Piemonte nel 1781. Cfr. GHILIOSSI: « Dell'abitazione dei matricolati fabbricatori di stoffe di seta e dei mezzi acciò ne soddisfino il fitto e siano ed essi e i subalterni soccorsi nei calamitosi tempi ». BIBLIOTECA DEL RE, di Torino, Cod. 553, p. 8 e sgg.

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *M. E.*, c. 3ª, *Commercio*, M. 1°, n. 6. « Copie dei R. Viglietti emanati per gli imprestiti fattivi dalle R. Finanze negli anni 1782, 1783, 1784 ». Al n. 7 trovansi alcuni esemplari delle scritture passate fra la finanza ed i suoi debitori, i quali promettono di impiegare le somme esclusivamente nel commercio della seta e danno ipoteca sulla totalità del loro patrimonio.

(2) ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 11, *Prestiti a negozianti in filature*, n. 5. « Lettere e stati concernenti li negozianti debitori verso le R. Finanze per l'imprestito loro fatto ». L'elenco riprodotto è però un semplice brogliasso, ed evidentemente incompleto (manca, fra l'altro, la provincia di Oltre Po).

Ma l'urgenza delle opere pubbliche dilazionate per provvedere a questi speciali bisogni pare suscitasse nell'animo del sovrano qualche rimpianto, unito alla intenzione di sospendere i prestiti, se il controllore Canova riferiva avergli dovuto rappresentare, a voce prima, poscia per iscritto, la cattiva impressione che sarebbe nata dal vedersi devoluti ad altri scopi i fondi a ciò adibiti (1). Onde il sistema continuò senza modificazioni, e fu anzi intensificato quando l'incombere minaccioso della bufera rivoluzionaria aumentò la sollecitudine del governo verso ogni causa di interno malcontento. Ne fan fede una serie di contratti di prestito conclusi nel 1793, alla ragione comune, e le numerose proroghe, dilazioni, ecc. delle anticipazioni precedenti chieste ed ottenute dai debitori in quell'anno e nei seguenti, per la impossibilità di far fronte ai loro impegni prodotta dalla guerra e dalla crisi del paese (2).

Se non che, per il fatto stesso delle difficoltà a cui il ricupero delle anticipazioni dava luogo, anche in tempi normali, e della conseguente necessità di perpetuare ed estendere un sistema adottato in sulle prime come semplice espediente temporaneo — sorte costante di tutte le misure protezionistiche — rendevasi sempre meglio palese l'insufficienza di cotali empirici rimedi (3). Le descritte condizioni del mercato monetario favorivano d'altro lato il sorgere dei sogni speculativi, che spesso maturano, come dimostra il Bagehot, nei periodi di torpore e di pavida inerzia dei capitali disponibili, dei quali, appunto perchè nascosti, si è indotti ad esagerare la reale entità. Onde il rendersi sempre più frequenti ed insistenti, a mano a mano che si procede, della richiesta e delle proposte di una stabile organizzazione del credito, atta ad apprestare alla vita economica nazionale un costante e corroborante alimento.

Dai sentiti e constatati bisogni dell'industria e del commercio nasce per tal modo l'aspirazione alla banca, che, confusa dapprima, si viene via via precisando in lineamenti più concreti. Lo studio della sua evoluzione riesce in sommo grado istruttivo, a sorprendere gli atteggiamenti e le fasi della psicologia economica dell'epoca.

(1) Cfr. *Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Cte Graneri.* Alle titubanze del governo nel 1785 rispetto alla continuazione dei prestiti sembra non siano state estranee pressioni dei maggiori negozianti, desiderosi di non veder artificialmente aumentate le forze di concorrenza dei piccoli. Cfr. *Progetto del negoziante Cartman* (1786).

(2) Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 44, *Prestiti a negozianti in filature*, n. 3, 4. « Volumi di contratti ossia sottomissioni passati da negozianti a favore delle R. Finanze per le somme da queste loro imprestate nell'anno 1793 ».

(3) Pur ammettendo che, per questa via, si era alquanto sostenuto il prezzo dei bozzoli, G. B. Vasco però riteneva che ben scarsa utilità ne fosse, in definitiva, ridondata al paese. Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, § 91.

II.

La banca.

Il concetto che politici e scrittori dei secoli XVII e XVIII si fanno di una banca rimane, per più d'un aspetto, molto incerto e nebuloso.

La profonda trasformazione dell'ambiente economico, a cui ormai mal s'adattano i tipi prevalsi dopo la gran crisi travolgitrice dei vecchi istituti, diffonde l'intuito che di ben più larga e benefica funzione siano suscettibili questi organi del credito. Ma il difetto d'esperienza da un lato, la manchevole precisione dei principii teorici dall'altro, mentre inducono in molti esagerate illusioni ottimistiche, spingono altri ad eccessi di prudenza, incompatibili con qualsiasi riforma novatrice. Il parziale tradursi in atto delle prime, provocando in più luoghi inopinate catastrofi, aumenta le esitanze e ravviva la controversia fra le due tendenze; ma a debellare le seconde concorrono le necessità inesorabili dell'evolvente organismo economico, il cui progresso si identifica in tanta parte col perfezionamento del credito. Lo stato della dottrina rispecchia tipicamente la vicenda di simili contrasti.

A saggi caratteristici di letteratura bancaria aveva dato occasione il costituirsi dei banchi di deposito (1); quasi tutti però, sia che si trattasse di opere descrittive, storiche o contabili, in senso non rigorosamente apologetico del principio di reazione restrittrice che i banchi-giro, in sulle origini, rappresentavano. Ma, anche sui limiti dei poteri da concedersi ai medesimi, mancava, fra quegli autori, il pieno consenso.

Lo Zerbi, fra gli altri, fondatore e legislatore del banco di S. Ambrogio, ammette che l'istituto, pur fungendo in via principale da cassa dei commercianti, possa valersi dei depositi nel « redimere la città principalmente dalli interessi de cambii et poi de i redditi, cominciando da i più dannosi » (2). Per Vittorio Lunetti, invece, l'inviolabi-

(1) Cfr. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, p. 203 e sgg.

(2) Il fondatore del banco, scrive il suo miglior storico « volle essenzialmente costituire un banco intermedio tra la città ed i suoi sovventori, il quale, con la puntualità dei pagamenti e col credito di una amministrazione ben ordinata, allettasse i privati a prestar danaro alla città, sotto condizioni meno gravose dei grossi capitalisti ». Nella negoziabilità dei suoi fondi stava appunto la sua originalità. « Il cartulario dava al privato il vantaggio di una maggior prontezza e facilità dei pagamenti; ma il banco si rifaceva esuberantemente delle spese impiegando a frutto quei capitali che gli erano affidati senza interesse; poichè i suoi statuti gli permettevano, o piuttosto gli imponevano, di investire in modo fruttifero anche i fondi del Cartulario, accordandogli, nel caso di improvvisi richiami, la facoltà di prendere a cambio, per soddisfare immediatamente ai suoi impegni. È questa la più importante particolarità delle leggi del Banco, perchè è noto come, nei secoli scorsi, ripugnasse l'impiegare quel danaro che dovevasi restituire a vista, parendo che si violasse la promessa dell'immediato rimborso, esponendosi volontariamente all'impossibilità di eseguirlo. Se non che lo Zerbi conosceva perfettamente quel principio, che è l'anima della banca moderna, e cioè che il richiamo dei depositi, a grandi numeri, non segue norme arbitrarie, ma leggi determinate facilmente prevedibili; cosicchè si può mantenere la promessa del rimborso, pur serbando in cassa soltanto una piccola parte dei capitali, che potrebbero essere immediatamente richiamati. Questo principio è esposto nettamente da lui: — Siccome voi pagate il vostro creditore Roma non in danaro ma in una cedola di Banco, così questo stesso Roma non curerà

lità dei fondi affidati alla istituenda Tavola di Napoli dev'esser, in massima, assoluta, perfino contro possibili pretese del sovrano; ma, con l'annesso Ufficio dell'abbondanza, monopolizzatore del commercio dei grani, si realizzeranno « grandi utili et incredibili avanzi », da impiegarsi dal governo per convertire le sue rendite, o da devolversi in prestiti agrari e in altre opere di pubblica utilità, insieme con le somme eventualmente prese a prestito dall'ufficio a ragione minore, anche (notisi la contraddizione manifesta con l'asserita rigidità di principio) presso la Tavola stessa (1).

In genere, in questa fase di transizione fra due epoche della storia bancaria, prevale l'ottimismo circa i benefici effetti che dai nuovi istituti si attendono. Un esempio caratteristico ce ne offre Giovanni Gioachino Becher da Spira, che, nel *Politischer Discurs* (1667) pone la banca come uno dei quattro caposaldi economici di uno stato, nel quale ha per còmpito di attrarre danaro dal di fuori (2). Nè meno significativo riesce, dopo le esplicite riserve di Gerardo Malynes, descrittore diligente dei metodi dei banchieri anteriori al 1600 (3), l'entusiasmo di sir William Petty, che ripetutamente esalta l'utilità d'una buona banca per il solido assetto giuridico della società e della ricchezza; dice che essa aiuta a conoscere la vera situazione dei mercanti « e tutti i misteriosi pericoli del denaro immobilizzato », che fa risparmiare molto numerario con le operazioni di giro, che è prezioso strumento di lucro per lo stato, il quale, costituendosi cassiere universale, guadagna gli interessi; e addita l'esempio dell'Olanda, dove, con tal mezzo, si è potentemente aumentata l'efficienza della quantità di moneta circolante (4).

Il feticismo bancario è del resto comunissimo in Inghilterra, ai tempi di Petty. Traccie non equivoche se ne incontrano in Barbon (5), in Temple (6), e perfino, forse per distrazione, nel misoneista Child (7); ed è espressione dello stesso spirito la fioritura ricchissima di progetti e di discussioni che precede e prepara la fondazione della Banca d'Inghilterra. Chi voglia conoscere lo stato delle teorie bancarie nella seconda metà del seicento non può a meno di soffermarsi studiosamente intorno a questa specialissima letteratura, che ne offre documenti di straordinario valore.

L'Inghilterra, come è noto, saltò di piè pari la fase dei banchi-giro continentali,

di riscuoterla in contanti, ma se ne farà dar credito a lui medesimo e con una cedola li spendera, come faceste voi. Quindi nasce che, dal voltar delle partite dall'uno all'altro, delli 100 scudi che entreranno in banco non ne usciranno dieci, e questi dieci, per l'esperienza che ho ed hanno molti altri esperti di simili negozi, escono solamente per spendere a minuto in quelle cose che non portano seco bisogno di cedola — ». La citazione è certo interessante e notevole, sebbene non sufficiente a farci concludere col benemerito storico che ormai « la scienza italiana era giunta ad ideare ed applicare la organizzazione bancaria con quella perfezione che a noi testè ancor pareva invenzione moderna e straniera ». Cfr. E. Greppi: « Il banco di S. Ambrogio », in *Archivio storico lombardo*, vol. x (1883), p. 514 e sgg.

(1) Cfr. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* xvi-xvii, p. 318 e sgg.

(2) Cfr. Haney, *History of the economic thought*, p. 118.

(3) Nell'operetta interessantissima: *A treatise of the Canker of England's Commonwealth*, dove è pure una delle prime definizioni del termine *banca*, in senso proprio. Cfr. Cunningham, *The growth of english industry and commerce in modern times*, vol. ii, p. 148 e sgg.

(4) Cfr. *Les œuvres économiques*, vol. i, pp. 20, 22, 32, 97, 284, 289.

(5) Cfr. E. Pfeiffer: « Nicolas Barbon. Un économiste du xvii siècle », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1911, p. 63 e sgg.

(6) Cfr. *Observations upon the United Provinces of Netherland*, 1673, pp. 83 e sgg., 200.

(7) Cfr. *Les œuvres économiques de* S. W. Petty, vol. i, p. 20 *n*.

passando dal regime dell'esercizio privato libero a quello dell'istituto di emissione privilegiato. Ma la transizione non si opera senza aspro fervore di geniali controversie. Nei numerosi piani che vengono allora escogitati, la tendenza imitatrice dei modelli italiani ed olandesi appare evidentissima. Sembrami però degno di nota che il concetto che questi autori si fanno degli istituti proposti ad esempio non risponda alla loro rigida figura statutaria, bensì all'effettiva azione loro, già in parte, come vedemmo, abusivamente emancipata dalle norme più restrittive. Così Cristoforo Hagenbuck propone, nel 1581, l'apertura di un ufficio adatto a procurare a S. M. tutte le somme che gli occorrano. Un anonimo insiste, nel 1622, per la fondazione d'una banca, amministrata da un consiglio di abili mercanti, e destinata a fare da cassiere al re non meno che ai privati (1). Nel 1646 Giovanni Benbrigge elabora un progetto di istituto diviso in due rami: un *mons pietatis* ed un *mons negotiationis*, destinato, quest'ultimo, a funzionare come una vera « bank of trade, i. e. such a sum of money as should always be ready and able, on good security, to lend on usury to such, as in their trading shall have occasion to borrow ». Il capitale occorrente verrà procurato con due metodi; col *mons recuperationis* o cassa di rendite vitalizie, e col *mons fidei*, vero e proprio conferimento di capitale azionario, a cui però è assegnato un dividendo fisso del 7 $^{6}/_{10}$, ciò che prova che la natura fluttuante dei profitti bancari ancora non è compresa (2).

Col regime successo alla prima rivoluzione le proposte divengono vie più numerose ed ardite. Durante la dittatura cromwelliana, W. Potter espone, nella *Key to wealth* e nel *Tradesman's Jewell*, un disegno di circolazione, alla quale, col successivo *Essay upon a Bank of Lands to be erected throughout the Commonwealth*, assegna una garanzia fondiaria. Quasi contemporaneamente (1655) Samuele Lambe, nelle sue *Seasonable observations*, dà la seguente definizione di una banca: « A bank is a certain number of sufficient men, of estates and credit joined together in a joint-stock, being, as it were, the general cash-keepers or treasurers of that place where they are settled, letting out imaginary money at interest at 2 and $^{1}/_{2}$ or 3 l. per cent to tradesmen or others, that agree with them for the same, and making payment thereof by assignation, and passing each man's account from one to another with much facility and ease, and saving much trouble, in receiving and paying of money, besides many suits in law and other losses and inconvenience, which do much hinder trade ». Operazioni attive e passive insieme deve compiere altresì la banca escogitata nel 1661 da F. Cradocke, il cui còmpito è di far credito su deposito di merci o su ipoteca terriera, fornendo in cambio titoli negoziabili, ma non ricevendo nè pagando mai moneta. Ed una emissione di carta rappresentativa di merci depositate è pure affidata all'ufficio del quale parlano gli opuscoli di Mattia Lewis (1677-78), il quale fa frequente richiamo alla fortuna incontrata dalle cedole circolanti del banco veneto (3).

Come la rapina compiuta nel 1640 da Carlo I sulle somme depositate alla Torre di Londra dai mercanti aveva dato impulso al libero commercio bancario degli orefici, così il discredito di costoro dopo che il *run* del 1667, all'avvicinarsi minaccioso della flotta olandese, e il sequestro dei loro crediti per opera di Carlo II nel 1672 ne ebbero posta

(1) Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 135 e sgg.

(2) Cfr. « *Usura Accommodata* »: *or a Ready way to rectify Usury*...: ripubblicato in *The Writings* of WILLIAM PATERSON, Londra, 1858, vol. II, p. 311 e sgg.

(3) Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 137 e sgg.

in luce l'intima relazione d'affari con la corona (1), deve avere influito sulla tendenza crescente ad una banca pubblica e specialmente sull'elaborarsi d'un sistema di garanzie che porgessero ai clienti un sufficiente affidamento.

Primeggiò, in questo periodo, la ipotecaria, tradizionalmente riguardata come la più sicura. Onde il curioso moltiplicarsi, sullo scorcio del secolo, dei progetti di banco a base terriera, idea già adombrata negli schemi dianzi esposti, ma che ora si precisa e diviene preponderante (2). Macaulay descrive a vivi colori il pullulare di tali piani, « dei quali parecchi ricordano le fantasie di un bambino o il delirio d'un uomo in preda alla febbre », e che culminano nella famosa proposta di Giovanni Briscoë e di Hugh Chamberlayne, « i capofila di tale schiera di ciarlatani politici », per un banco fondiario incaricato dell'emissione di un'enorme quantità di biglietti, rappresentante assai più dell'intero valore delle terre del regno (3). Le considerazioni a cui la fantastica macchina si appoggia e gli scopi a cui mira confermano trattarsi veramente di una reazione contro la crescente importanza delle classi rappresentanti la ricchezza mobiliare nella vita economica e politica del paese. Con l'esecuzione del progetto, dicono i promotori, tutto il regno sarà trasformato in un paradiso di prosperità. I soli che perderanno saranno gli uomini del denaro, questo flagello della nazione, che han recato alla borghesia ed al paese più male che non avrebbe avuto cuore di farne un'invasione francese (4). E l'appoggio che la stravagante costruzione trovò in una parte dell'opinione pubblica e del parlamento, mentre concorre ad illuminare la singolare psicologia economica della classe politica dell'epoca, riprova la verità di quanto afferma il Rogers circa la diffusa ignoranza in materia bancaria, che spiega l'esitanza e le difficoltà fra le quali mosse i primi passi la Banca d'Inghilterra (5).

La quale sorgeva intanto come portato logico ed espressione al tempo stesso di correnti opposte a quelle che avevano fatto capo alla pazzesca invenzione dei due prelodati avventurieri. La borghesia mercantile, contro i cui misfatti s'era voluta apprestare quella umoristica difesa, erasi, fin dal 1676, riunita in società per la costituzione di un banco nazionale, allo scopo d'imprestare danaro ai commercianti su deposito di merci; e il tentativo, presto abortito, aveva rivelato anche una volta il crescente bisogno di un robusto organo di credito (6).

---

(1) Cfr. E. A. Macleod, *La teoria e la pratica delle banche* (tr. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 3ª, vol. VI, p. 330 e sgg.

(2) La più caratteristica apologia del sistema di monetare i valori terrieri e forse quella di John Asgill, *Several assertions proved in order to create another species of money than gold and silver* (1696), di recente ripubblicata da H. Hollander nella sua *Reprint of economic tracts*. Hopkins University, 1909.

(3) Cfr. *History of England*, vol. V, p. 515 e sgg. Macleod si sbriga invece di questi progetti dicendoli trascurabili, perchè tutti andati a monte.

(4) Cfr. *A Proposal by D.r Hugh Chamberlayne, in Essex Street, for a Bank of Secure Current Credit to be founded upon Land, in order to the General Good of Landed Men, to the great Increase of the value of Land, and the no less Benefit of trade and Commerce*, 1695.

(5) Cfr. *The first nine years of the Bank of England*. Oxford, 1887, p. 15. Le fasi della evoluzione dello spirito pubblico inglese attraverso il seicento in quanto riguarda la banca sono analizzate, meglio che in qualsiasi storico, in Davis, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, cap. 1°, 2° e 3°; al quale rimando per la classificazione di molti progetti minori.

(6) Cfr. A. Andréadés, *History of the Bank of England* (trad. ingl.). Londra, 1909, p. 52 e segg. L'esperimento era stato preceduto, nel 1682, da un'inchiesta ordinata dal lord mayor per avvisare ai mezzi più acconci di promuovere l'incremento economico della City, esaminando le proposte fatte a tal uopo (nell'intento particolarmente di dar stabile assetto all'amministrazione dei fondi della Corte

L'adozione, nel 1694, del piano offerto tre anni prima al parlamento da William Paterson e fatto proprio, con qualche modificazione, dal Montague, segna in realtà uno dei primi e più memorabili trionfi dei ceti industriale e commerciale (i *moneyed interests*) sulle classi proprietarie del suolo, i cui rappresentanti, per ragioni politiche non meno che per pregiudizi economici, tenacemente vi si opposero. Ma non mancarono, anche in altri campi, recisi dissensi ed aspre ostilità, tra le quali giova ricordare quelle degli orefici, timorosi di vedersi tolto il loro fruttifero monopolio (1). La verità è che la Banca d'Inghilterra non dissimulava, fra gli altri, lo scopo di combattere con la concorrenza gli eccessi usurari della speculazione privata, adottando intanto i metodi dalla medesima sperimentalmente elaborati onde fornire di credito il mercato.

Il sistema di circolazione che forma il caposaldo del nuovo istituto non è, nota il Rogers, che la continuazione di quanto dai liberi banchieri era stato, nell'ultimo periodo, largamente praticato rispetto ai capitali che loro venivano affidati (2). Ed in ciò precisamente sta la nota schiettamente originale del periodo che allora si apre nella storia bancaria. Sebbene l'esempio dei banchi-giro continentali abbia avuto certamente larga parte nella gestazione concettuale dell'istituto inglese, non v'ha dubbio che quest'ultimo se ne scostò sensibilmente, sia perchè non investito, alle origini, di alcun monopolio, sia, e particolarmente, perchè i suoi biglietti non furono legalmente dei semplici certificati di deposito, espressi in moneta di conto, e coperti (almeno in teoria) dal completo equivalente di specie giacenti in cassa, bensì delle promesse di pagamento date in cambio di somme affidate alla banca per essere negoziate (3). È noto inoltre che ad Amsterdam, a Genova ed a Venezia il pagamento in partita di banco era, sopra una certa somma, obbligatorio (4): ciò che non accadeva a Londra, dove uno dei fondatori poneva per salutare principio: « It's nothing makes bank bills currant, but only because that all those who desire it can go when they will, and fetch their money for them » (5).

---

degli orfani, diminuita per abusivi prestiti alla corona). Le memorie studiate dalla commissione all'uopo eletta (parecchie delle quali anonime) riguardano quasi tutte la fondazione di un istituto bancario e esaltano i benefici del credito. Cfr. per questa letteratura: T. A. STEPHENS, *A contribution to the bibliography of the Bank of England*. Londra, 1897. Taluno di questi progetti si tradusse pure in esperimento concreto, dopo che la banca d'Inghilterra era già fondata. Cfr. W. R. SCOTT, *The constitution and finance of english, scottish, and irish joint-stock companies to 1720*. Cambridge, 1911, vol. III, p. 208 e sgg.

(1) Cfr. MACAULAY, *History of England*, vol. V, p. 525.

(2) Cfr. *The first nine years of the Bank of England*, p. 6 e sgg. Come, attraverso le note provvisorie degli orefici, sia maturato il biglietto di banca, studia con senso critico penetrante, nella giurisprudenza dell'epoca, il DAVIS: *Currency and banking in the province of Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 32 e sgg.

(3) Cfr. per un più largo confronto analitico: ANDRÉADÉS, *History of the Bank of England*, p. 75 e sgg.

(4) Cfr. PARETO, *Cours d'économie politique*, vol. I, p. 360 e sgg.

(5) Cfr. J. FRANCIS, *The history of the Bank of England*, 3ª ed. Londra, 1848, vol. II, p. 248. « Le carte che gli antichi banchi emettevano, scrive il FERRARA, erano inconvertibili; destinate a rimanere nello stato di carta, altro vincolo non avevano con la moneta reale che la fiducia, o per dir meglio l'immaginazione degli uomini che le accettavano, perchè una prima volta si erano ottenuti in cambio di un valore effettivamente depositato nel Banco, e perchè, se mai, un giorno, in un avvenire indeterminato, si fossero dovuti riconvertire in danaro, nel tesoro del banco si sarebbe trovato, si supponeva si sarebbe trovato, l'equivalente metallico di quel pezzo di carta. Questo sistema, come ognun vede, veniva, non rafforzato, ma indebolito e quasi distrutto nel sistema dei biglietti al latore, che ad ogni momento si potevano presentare, e difatti si presentavano, alla cassa per convertirli in una quantità di moneta ». Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati*.

Meglio dunque che a quei modelli venerandi, la nuova banca si ispirava alla spontanea e libera tradizione paesana, più assai, probabilmente, che non all'esperimento poco prima felicemente compiuto in Svezia d'un istituto di circolazione, emettente, per comodità del pubblico, della vera carta-moneta (1656) (1). E così, mentre il tramonto del secolo vedeva accolti e consacrati in un grande istituto semi-pubblico i principii maturati nella pratica dei banchieri privati relativamente al libero impiego dei depositi ed all'indole economica e giuridica dei biglietti circolanti, veniva d'altro lato apprestando all'ulteriore elaborazione della teoria un saggio sperimentale di alto valore.

Si apre da quel momento, nella storia dei sistemi e delle dottrine bancarie, una parentesi di universale ottimismo.

Il feticismo metallico del primo mercantilismo si è ora temperato e modificato nell'inflazionismo cartaceo, che negli scritti di Tomaso Mun e Josiah Child già potevasi, per certi aspetti, presentire (2). La fede nella virtù magica del credito procede di conserva alla passione della speculazione e del gioco, che fu malattia comune nei popoli di Europa in questo periodo (3). La innegabile insufficienza, in più d'un paese, della quantità di numerario coniato rispetto alle moltiplicate transazioni (4) favorisce la tendenza. Onde, di tutti i còmpiti d'una banca, l'organizzazione della circolazione fiduciaria passa in prima linea, con effetti di vero pervertimento del buon senso in una parte notevole degli scrittori e del pubblico.

Giovanni Law, pur esponendo nelle prime sue opere principii assai corretti (vedansi specialmente il *Money and trade considered* ed i memoriali offerti a Vittorio Amedeo II) (5), e mostrando di ben conoscere ed apprezzare le differenze peculiari delle banche già esistenti (6), è disgraziatamente dominato dal pregiudizio che capitale e moneta (reale o fiduciaria) siano una cosa sola, così che basti aumentar la seconda per accrescere il primo (7). Nè la catastrofe del suo sistema vale a schiarire completamente le idee dei suoi più fedeli seguaci. Incontransi bensì in Melon talune acute osservazioni sull'indole diversa del commercio inglese ed olandese, le quali spiegano la differenza nel tipo di banca prescelto a Londra e ad Amsterdam (8), ma l'idea che questo autore si fa della funzione del credito e dei suoi organi rimane (per l'erroneità di talune sue teorie mone-

(1) Cfr. PALGRAVE, *Notes on banking*. Londra, 1873, p. 87.

(2) G. DIONNET, *Le néomercantilisme au* XVIII *siècle et au début du* XIX *siècle*. Parigi, 1901, p. 11 e sgg.

(3) Cfr. J. MICHELET, *Histoire de France au* XVIII *siècle. La Régence*. Parigi, 1899, p. 140 e sgg. La fortuna di Law in Francia si dovette pure in gran parte alla straordinaria predisposizione dell'ambiente. Cfr. J. E. HORN, *L'économie politique avant les phisiocrates*. Parigi, 1867, p. 130 e sgg. Tanto è vero che altri progetti, più stravaganti assai del suo, germogliarono in quegli anni. Cfr. L. DE LAVERGNE: « Un émule de Law », in *Journal des économistes*, 1863, I, p. 223 e sgg.

(4) Frequenti accenni al disagio da ciò provocato ed agli ostacoli, non solo per lo sviluppo del commercio, ma anche per i rapporti comuni e le compre-vendite spicciole di generi di prima necessità, si incontrano in scrittori dell'epoca, che non trattano, se non incidentalmente, di cose economiche. Cfr. fra gli altri, per l'Inghilterra, il curioso libro: *The diary* of J. EVELYN (ed. BRAY). 2ª ed., Londra, 1912, vol. II, pp. 344, 345, 347.

(5) Cfr. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*.

(6) Specialmente egli insiste sulla limitazione delle operazioni creditizie attive delle banche italiane ed olandesi in confronto alla libertà dell'inglese, creata appunto per imprestare, oltre il proprio capitale, una grossa parte dei depositi. Cfr. *Premier mémoire sur les banques*, in « Economistes financiers du XVIII siècle », t. I, p. 517 e sgg.

(7) Cfr. M. CHEVALIER, *Trattato della moneta*, in « Biblioteca dell'economista », serie 2ª, vol. V, p. 213.

(8) Cfr. *Essai politique sur le commerce*, p. 302 e sgg.

tarie) assai difettosa ed imprecisa. In Dutot la visione del fenomeno monetario è più esatta: acuta l'analisi degli elementi che concorrono alla formazione e variazioni dei valori creditizi (1). La difesa però che egli tenta dei concetti sostenuti e sperimentati in Francia dall'avventuriere scozzese rivela tuttora in lui la mancanza di un sicuro criterio di discriminazione e di apprezzamento; la quale emerge anche meglio d'altronde nella confusione grossolana in cui cade tra moneta metallica e moneta cartacea, considerandole entrambe come semplici segni rappresentativi della ricchezza (2).

Lo rilevò, forse con severità eccessiva, il suo critico implacabile Paris Du Verney, nel famoso *Examen*, che, interprete del pubblico risentimento, segna l'inizio della reazione spietata contro il feticismo ed il semplicismo bancario degli inizi del secolo.

Il vasto movimento di idee che prelude al fisiocratismo, mentre in parte prende le mosse dalla bancarotta della Compagnia del Mississipì, fornisce alle rinate tendenze antibancarie un considerevole alimento. Trattasi invero, da certi punti di vista, d'una rivincita degli interessi terrieri, sgominati nel fallimento teorico e pratico dei vari progetti di *land banks* inglesi, contro le classi rappresentanti la ricchezza mobiliare, dalle esigenze delle quali era partito il preponderante impulso ai più recenti ardimenti del credito. La crisi di speculazione che, fatale conseguenza di esagerate previsioni, piombò sull'Inghilterra non meno che sulla Francia dopo il 1720, ebbe, sul progresso delle idee economiche, effetti profondi.

L'artificiale valorizzazione derivata ai terreni dal subitaneo inflazionismo cartaceo non poteva che risolversi nell'eccesso inverso col naufragio della fittizia valuta. Onde le acerbe delusioni con cui i proprietari scontarono le facilmente concepite speranze. Nella universale catastrofe però essi apparivano ancora i meno infelici, perchè qualcosa di concreto loro rimaneva tuttavia. « De toutes les valeurs industrielles écloses sous l'atmosphère embrasée du Système, scrive Blanqui, il ne restait plus rien que la ruine, la désolation et la banqueroute. La propriété foncière seule n'avait pas peri dans cette tourmente... Bientôt l'activité des esprits, désillusionés des speculations, se porta vers la culture du sol, et pour lui demander réparation des malheurs du système. On eût dit que chaque homme avait besoin de se reposer à l'ombre de sa vigne et de son figuier des agitations de la Bourse » (3). L'atteggiamento fisiocratico verso i redditi industriali e commerciali con la sua trascuranza delle dottrine che vi si riferiscono trovansi in germe in questo stato d'animo, dal quale altri aspetti del pensiero economico dovevano invece ricevere sì gagliardo impulso rinnovatore (4).

(1) Cfr. A. Espinas: « La troisieme phase et la dissolution du mercantilisme », in *Revue internationale de sociologie*, 1902, p. 12 e sgg. dell'estratto. Basterà accennare al rumore che, poco prima della caduta di Law, aveva levato un certo abate Terrasson, difendendo, contro d'Aguesseau, il sistema, con una strabiliante sequela di spropositi, sul *Mercure de France* (1720).

(2) Cfr. (Paris du Verney) *Examen du livre intitulé: Reflexions politiques sur les finances et le commerce*. La Aia, 1740, t. I, p. 185 e sgg. Un'altra invettiva furiosa contro l'avventura bancaria di Law, dovuta a un magistrato contemporaneo assai competente in finanza, ha pubblicata il Levasseur: « Law et son système jugés par un contemporain », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1908, n. 4. Le ripercussioni del disastroso episodio sulla letteratura, sulla satira e sulla caricatura dell'epoca — fattore di prim'ordine per lo studio della mentalità economica successiva — trovansi ben riassunti in Oncken, *L'epoca di Federico il grande*, vol. I, p. 109 e sgg.

(3) Cfr. *Histoire de l'économie politique en Europe*, t. II, p. 89.

(4) Una buona analisi del fenomeno trovasi in Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France de 1756 à 1770*, t. I, p. 14 e sgg.

Se non che la complessità ormai grande della struttura economica della società, come non comportava il ritorno a forme superate di scambi, così forniva alla scienza gli elementi sperimentali per riprendere, con senso di più cauto equilibrio, lo studio dell'organizzazione del credito, adducendolo, nel corso del secolo, ad un grado di elaborazione sempre più perfetta.

Il concetto dell'indole e delle funzioni della banca esce da simili disquisizioni vie meglio delineato e chiarito. Quelli che il Withers chiama « the romances and humours of the primitive days of banking » in Inghilterra (1) sono in realtà il crogiuolo da cui emergono a poco a poco i tratti fondamentali di una men scorretta dottrina bancaria. La Banca d'Inghilterra subisce, fra le procelle del suo primo ventennio di vita, una trasformazione. che ne accentua e pone in evidenza il prevalente carattere di istituto d'emissione anzichè di deposito (2). Ed è dalla considerazione delle sue vicende, non meno che di quelle dei banchieri privati che continuano ad agire e prosperare sulla piazza di Londra (3), che sir Thomas Martin ricava, probabilmente parecchi anni prima del 1746 (data ufficiale del documento), le sue *Proper considerations for Persons concerned in Banking Business*, prontuario prezioso di consigli circa la misura della riserva, la preferenza degli impieghi, la subordinazione delle operazioni attive alle passive, le modalità dei prestiti, la liquidità degli impegni e dei crediti, che attestano, nell'insieme, un considerevole grado di prudente esperienza pratica (4). Giunge intanto dalla Scozia, dove, colla mancata conferma del privilegio monopolistico della Banca di Scozia fondata nel 1695, inaugurasi nel 1716 il regime della piena libertà bancaria, l'eco di diversi ed altrettanto istruttivi esperimenti. Il favore ivi incontrato dai primi biglietti, causa le specialissime condizioni monetarie del paese (5), spinge ben presto sulla pericolosa via della riduzione al minimo dei tagli e sopratutto della convertibilità dilazionata; due errori di cui non tardano a rendersi palesi i disastrosi effetti, riconosciuti dall'atto del 1765, che, vietando la clausola opzionale, rendendo effettivo il procedimento sommario dei creditori contro le banche ed inibendo i biglietti di taglio inferiore a 20 scellini, segna la consacrazione legale di due grandi principii: distinzione netta fra la convertibilità immediata in ispecie metallica e la dilazionata a dopo la realizzazione dei titoli o garanzie di diverse specie; e pericolo inerente all'emissione di biglietti troppo piccoli, per la possibilità che essi diano luogo ad un eccesso di circolazione, anche se perfettamente convertibili (6).

Contemporaneamente le giovani colonie americane recano al movimento il contributo d'interessanti tentativi (7). Così il romanticismo e l'empirismo bancario accennano

(1) Cfr. *The meaning of money*, 3ª ed. Londra, 1913, p. 112.

(2) Cfr. ANDRÉADÈS, *History of the bank of England*, p. 114 e sgg.

(3) Cfr. GILBART, *The history and principles of banking*, p. 77 e sgg.

(4) Sono riportati per intiero in W. R. BISSCHOP, *The rise of the London money market, 1640-1826*. Londra, 1910, p. 128 e sgg. *n.*

(5) Cfr. NICHOLSON, *Storia delle banche scozzesi* (tr. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 5ª, vol. II, p. 497 e sgg.

(6) Cfr. W. GRAHAM, *The one pound note in the rise and progress of banking in Scotland and its adaptability to England*. Edimburgo, 1886, p. 60 e sgg. Delle misure venivano prese poco dopo anche in Irlanda, dove il movimento per un banco pubblico nazionale risale al 1695, per frenare l'inconsiderata avventatezza dei banchieri privati. Cfr. CONANT, *A history of modern banks of issue*, p. 171 e sgg.

(7) Una considerevole influenza aveva esercitata, fin dal 1650, sull'opinione coloniale la diffusione della *Key of Wealth* di W. Potter. E la penuria monetaria, per la quale la maggior parte delle tran-

a consolidarsi in una vera scienza, offrendo materia di geniale discussione agli scrittori che, in numero sempre maggiore, rivolgono l'attenzione ai problemi economici più vitali.

Tenace conservasi per dir vero, anche in Inghilterra, la tendenza diffidente e misoneistica; la cui maggiore o minore accentuazione risponde, nei casi singoli, più ancora

---

sazioni doveva saldarsi in generi diversi (capi di bestiame, misure di grano, ecc.), contribuiva ad interessare il pubblico a proposte di facilitazione dei pagamenti, colla creazione di un medio circolante men primitivo ed incomodo. Una commissione nominata nel 1652 per provvedere alle tristi conseguenze derivanti al commercio da simile stato di cose discusse perciò, fra gli altri rimedi proposti, la fondazione d'una banca; e sembra certo d'altronde che già allora circolassero biglietti, i quali però non è dato sapere se fossero emessi dal governo della colonia o piuttosto rappresentassero semplici promesse private. Il governatore Winthrop del Connecticut era, per parte sua, legato da amicizia personale con Samuele Hartlib, l'autore dell'*Essay upon Mr Potter's designe*, stampato a Londra nel 1653, e questi gli scrisse nel 1661, offrendogli i suoi servizi. La corrispondenza corsa fra i due, ed i tentativi del governatore per interessare al problema la Royal Society sono fra i più notevoli documenti nella storia della infanzia bancaria. Alcune altre proposte si leggono in opuscoli anonimi dei due decenni seguenti, quando pure si concretano nel Massachussetts (1671 e 1681) due privati esperimenti di banca, dei quali soltanto il secondo con emissione di biglietti. Cfr. J. Hammond Trumbull: « First essays at banking and the first paper money in New Englands », in *Proceedings of American antiquarian society*, ottobre 1884. Gli ordini della General Court 3 novembre 1675 e 21 febbraio 1676 creavano intanto nella colonia una vera circolazione di carta-moneta di stato. Cfr. Felt, *Historical account of Massachussetts' currency*. Boston, 1839, p. 42. E, nel 1686, un tal Blackwell sottoponeva al consiglio coloniale una domanda di concessione d'una impresa bancaria, la cui esagerata struttura era presagio di insuccesso, e della quale infatti non si parlò più due anni dopo. Il problema della circolazione rimaneva però sempre all'ordine del giorno, per il difetto di numerario, a cui non supplivano che in parte le prime emissioni di carta governativa. Onde nuovamente nel 1700-1701 una commissione ufficiale suggeriva come rimedio la creazione di una banca di credito, con monopolio di emissione e protezione legale fino al punto di dichiarazione di reato per chi negoziasse a un corso inferiore al nominale i suoi biglietti. Di un altro tentativo in tal senso ci dà notizia un avviso pubblicato nel febbraio del 1714 sul *News letter*, richiedente sottoscrizioni ad una domanda da presentarsi al governo per la concessione d'una banca di emissione. Ma quasi subito la General Court si pronunziava a favore di una più estesa circolazione di stato, escludendo di affidare tale funzione ad un istituto bancario. Se non che alcuni mercanti di Boston, che avevano preso vivo interesse all'affare, non si dettero per vinti e mantennero vive le controversie in proposito, ripubblicando e divulgando uno degli opuscoli anonimi che in Inghilterra avevano trovata maggior fortuna alcuni anni prima (1688). Trattavasi di un piano di banca con garanzia ipotecaria terriera (*land bank*), che i promotori americani fecero proprio, formulando per conto loro un analogo, concreto progetto. Cfr. *A projection for creating a bank of credit in Boston, New England, founded on land security* (*printed in the year 1714*). E si accese allora, fra i sostenitori della proposta ed i fautori d'un monopolio di stato dell'emissione una controversia tanto interessante come poco nota a quanti narrarono le secolari vicende del dottrinario e pratico dissenso dei due sistemi. La soluzione data alla vertenza dalla colonia intensificando le proprie emissioni dirette non tronca le polemiche, le quali proseguono per più anni in una incessante fioritura di scritti caratteristici, e si infervorano anche meglio quando, nel 1720, aumentano le speranze possa esser eletta un'assemblea favorevole al concetto d'una banca privata. Si odono allora critiche violente contro il sistema della carta-moneta ufficiale; le quali però si calmano a poco a poco negli anni seguenti, quando la larga distribuzione di biglietti di stato alle varie città, supplendo, bene o male, al bisogno sempre più urgente di medio circolante, sopprime il principale movente della agitazione, forse prematura, a pro d'una banca privata. Non passa però un decennio, e il movimento riprende con rinnovato vigore. L'opuscolo di Beniamino Franklin, uscito nel 1729 (*A modest inquiry into the nature and necessity of a paper currency*. Philadelphia, 1729, in *The works of* B. Franklin. Boston, 1836, vol. II, p. 251 e sgg.), sembra dar il segnale al riaccendersi dei dibattiti. Ai quali reca ben presto un contributo di esperienza prossima e concreta l'esempio della banca d'emissione fondata nel 1732 nel vicino Connecticut dalla *New London society united for trade and commerce*, e quasi subito sciolta per i disordini che ne nacquero nella circolazione (accenna appena a questa banca H. Bronson: « Historical account of the Connecticut's currency »' in *New Haven historical society papers*, vol. I, p. 170 e sgg. (note a pp. 12, 13 dell'estratto); ma ne

che all'indirizzo della scuola o alla logica della dottrina, all'indole dei temperamenti individuali.

Basti il ricordo di Davide Hume, che, così sagace nella visione di altri fenomeni, non esita a confessare di non saper scacciare ogni dubbio circa i vantaggi delle banche e dei loro biglietti, perchè l'aumento della circolazione, provocando il rincaro, finisce

rintraccio con molta cura le vicende il DAVIS: « A Connecticut Land bank of the eighteenth century », in *Quarterly Journal of economics*, 1899, XIII, p. 70 e sgg.). La lunga liquidazione della sfortunata impresa, occupando l'assemblea coloniale per parecchi anni, ebbe certo un'eco clamorosa in tutta la Nuova Inghilterra. E il discredito che ne derivò al principio d'una circolazione appoggiata su ipoteca terriera ebbe forse qualche influenza nell'indurre un gruppo di mercanti di Boston a formare, nel 1733, una società per l'emissione di biglietti fiduciari, sorretti da garanzia esclusivamente personale; esempio imitato nel 1734 da alcuni commercianti di Portsmouth nel New Hampshire, con la creazione spontanea d'una considerevole somma di biglietti, dei quali il Massachussetts si affrettò a vietare la circolazione sul proprio territorio. In questa colonia infatti la primitiva idea d'una *land bank* non erasi, malgrado la temporanea eclissi, abbandonata mai completamente. E la vediamo risorgere, con vitalità nuova, nel 1739 per opera di uno dei vecchi progettisti, Giovanni Colman, che la concreta in uno schema, al quale non mancano, fra gli stessi deputati all'assemblea, convinti aderenti. Ma il favore stesso che incontra suscita velleità di opposizione nella classe commerciale di Boston, che si associa per contrapporvi un altro piano d'emissione a base metallica. Così fra la *Land bank* e la *Silver bank*, rappresentante la prima degli interessi politici terrieri, la seconda delle sfere mercantili, si riproduce, in proporzioni minori, ma con lineamenti non dissimili, la lotta che aveva dato luogo in Inghilterra a tanti contrasti sullo scorcio del secolo precedente. Indirizzi e petizioni piovono, dall'una e dall'altra parte, all'assemblea coloniale. Ricorsi vengono mandati al parlamento inglese ed al re. Il governatore ed il consiglio, schierandosi apertamente per la banca metallica, incominciano una politica di persecuzione contro la *Land bank*, la quale tuttavia si costituisce, emette biglietti ed è ardentemente sostenuta, perfino con minaccie di ribellione, da una notevole parte della popolazione, specialmente nei centri minori. Due elezioni successive confermano il favore di cui la circonda l'opinione pubblica. Ai suoi avversari tenaci altro non resta che provocarne la soppressione violenta, per opera del potere metropolitano, con l'estensione alle piantagioni d'America del *Bubble Act* del 1720, autorizzante a perseguitare anche penalmente i promotori e direttori di una società emettente banco-note. La promulgazione nel 1741 dell'arbitrario provvedimento sconvolge d'un tratto la base giuridica su cui incominciano a svolgersi gli affari della *Land bank*, annullandone le garanzie ed abbandonando i suoi associati alla balìa di qualsiasi malevola persona voglia far incetta di biglietti da essa emessi per richiederne l'immediato pagamento. Ma l'applicazione integrale dell'atto susciterebbe, data l'eccitazione degli animi, una aperta rivolta. Onde il nuovo governatore, Shirley, adotta un metodo conciliante, preoccupandosi della situazione dei sottoscrittori di buona fede, e perciò organizzando, a mezzo di successive commissioni, una lenta liquidazione, in cui si cerca di salvaguardare i privati diritti. La legislazione locale coopera per più anni allo scopo. Rimane ciò non ostante nel popolo il risentimento inconciliabile contro l'abuso di potere commesso dal parlamento inglese in una materia di pertinenza strettamente locale e contro una colonia i cui cittadini si erano, attraverso la semi-secolare discussione, preparati a conoscere ed apprezzare in ogni loro aspetto questi complicati e ancor misteriosi problemi. Le conseguenze politiche di tale reazione psicologica non tarderanno a manifestarsi, coi prodromi non lontani della rivoluzione secessionistica. Per la minuta storia della *Land bank* e della sua liquidazione, come per l'analisi critica interessantissima della letteratura polemica che la prepara (1730-40) e l'accompagna, cfr., oltre gli ottimi *Essays* del BULLOCK, DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 130 e sgg. Al movimento bancario che segue la conquistata indipendenza avrò in seguito occasione di accennare. A compiere il sommario sguardo sulle banche coloniali del periodo pre-rivoluzionario aggiungerò soltanto che due progettisti inglesi, Cradocke ed Elliott, avevano, molto tempo prima (1661), ottenuta la facoltà di sperimentare i loro piani nell'isola di Barbados, ma avevano abbandonata subito l'impresa, riconoscendola illusoria. Ivi parimenti un tal Woodbridge doveva, nel primo settecento, proporre una banca fondiaria, al cui tentativo si riattacca probabilmente la breve emissione di biglietti che vi ebbe luogo. Cfr. TRUMBULL, *First essays at banking and the first papermoney in New England*, p. 286. La mancanza di banche era risentita vivamente in altre colonie. Cfr. GOULD, *Money and transportations in Maryland*, pp. 17, 39, 113.

per elevare i costi di produzione, conducendo a decadenza le nazioni commerciali più prospere. Il minor male consiste quindi per lui nel tipo del banco di deposito classico, a circolazione totalmente coperta (1).

Assai più a fondo mostra invece di penetrare l'argomento Riccardo Cantillon, il quale, forte d'una buona pratica personale in simili negozi, disserta con competenza ed acume sulla diversa condotta che, rispetto all'incasso, devono tenere le varie specie di banca, secondo la natura dei depositi loro affidati e la classe a cui appartengono i loro clienti. Per l'autore la superiorità della banca inglese sui banchi-giro continentali (dei quali mostra di conoscere assai bene le vicende, la situazione e il meccanismo, non soltanto statutario, ma reale) è incontestabile, perchè i pagamenti per semplice girata non servono a tutti gli affari. « Si paga nelle banche di Venezia e d'Amsterdam in sole scritture, ma in quella di Londra in scritture, in biglietti e in moneta, a scelta del pubblico; onde è questo oggi l'istituto più forte ». Egli ritiene però che l'utilità dei banchi nazionali sia maggiore nei piccoli stati che nei grandi regni, per la difficoltà d'estenderne l'azione alle lontane provincie e perchè è più facile vi si verifichino quegli eccessi d'emissione, del cui grave pericolo pienamente conviene (2).

Altrettanto discordi si mantengono, sul continente, i pareri rispetto all'esempio inglese ed ai nuovi strumenti che il progresso economico si viene dovunque foggiando. Dello stato dell'opinione e delle cognizioni in Germania può offrirci un saggio un diligente capitolo del De Beausobre, che, scrivendo a Berlino nel 1764, consacra all'argomento una buona analisi (3). Per lui la banca è « una cassa generale, aperta a tutti, per depositarvi oro od argento, con piena libertà di trasferire ad altri la proprietà del fondo, ciò che chiamasi: pagare in banca ». Suo ufficio è di « conservare la buona moneta, assicurare i capitali dei privati, fissare un corso vantaggioso alla moneta corrente ed alla forestiera, ed infine attirare nel paese le ricchezze dei vicini ». Tale è però soltanto il tipo della banca tradizionale (di cui esistono quattro esempi, a Venezia, Amsterdam, Amburgo e Norimberga); ma ne differiscono assai, chi per l'uno chi per l'altro aspetto, le banche di Londra, Genova, Stoccolma, Vienna, Madrid, Copenaghen e di Sassonia, di ciascuna delle quali l'autore dà minuti ragguagli, mostrando di comprenderne, in sostanza, assai bene, le particolarità di funzionamento. Notevole sembrami l'atteggiamento ottimistico che egli assume di fronte al prevalere delle nuove, più libere consuetudini; sebbene non ometta di registrare i gravi rischi corsi da taluni istituti per il soverchio ardimento delle loro norme di gestione.

Ricorda per molti punti il Beausobre un altro autore tedesco, il cui libro godette allora e parecchio tempo in seguito una grande notorietà, il barone di Bielfeld. Il quale.

(1) Cfr. *De la circulation monétaire* (tr. fr.). Parigi ed. L. Say, p. 25 e sgg.

(2) Cfr. *Essai sur le commerce*, p. 397 e sgg. Anche in questo tema Cantillon dimostra sui suoi contemporanei quella superiorità che fece dire ad un suo biografo che con lui ci troviamo in presenza per la prima volta, nella storia della dottrina, di una teoria chiara, coerente, organica. Cfr. G. Pirou: « La théorie de la valeur et des prix chez W. Petty et chez R. Cantillon », in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1911, p. 265 e segg. La seconda parte del suo *Essai* fu definita dal Jevons « a complete little treatise on currency, probably more profound than anything of the same size since published on the subject ». E dei progressi da lui realizzati, rispetto alla teoria della circolazione, emissione, ecc., su Briscoe, Asgill, Locke, Law, parla con ammirazione sincera H. Higgs: « Cantillon's place in economics », in *Quarterly Journal of economics*, 1892, VI, p.

(3) Cfr. *Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce*, p. 218 e sgg.

dopo aver definita la banca « une Caisse générale établie sur le crédit public de toute une Nation, sous l'autorité de Souverain représentant tout l'État et sous la garantie de tous les citoyens réunis », ed aver avvertito trattarsi qui « des Banques solides, telles qu'un Legislateur sensé les doit établir, et non des abus que des Financiers fourbes ou maladroits en on faits », dichiara che questo « deposito aperto a tutti i valori solidi ed inalterabili » porta seco quattro vantaggi capitali: 1° solidità ed accrescimento della ricchezza depositata, sulla quale la banca non paga interesse, ma che può in parte negoziare, pur mantenendosi sempre pronta ad integralmente restituirla ad un tasso del 5 % (interesse, che, col provento dei pegni non riscattati, forma il guadagno dell'istituto); 2° raddoppiamento di valore e di efficacia del capitale depositato, mercè la circolazione dei simboli che lo rappresentano; ciò che equivale ad un aumento nella massa di numerario e ad una benedizione dell'economia nazionale; 3° comodità per i negozianti, coi pagamenti per girata; 4° creazione di una invariabile moneta di conto. Le riserve che seguono circa la necessità di una buona e saggia regolamentazione non temperano completamente le illusioni che il trattatista sembra nutrire circa gli effetti di una emissione, ai cui pericoli non è fatto cenno alcuno (1).

Una disposizione non meno favorevole e fiduciosa rispetto al promettente avvenire del commercio bancario notasi nella maggioranza degli economisti che onorano in quel secolo gli studi ed il pensiero italiano. A Napoli la bella tradizione dei numerosi banchi, svolgenti ormai da secoli un'opera veramente benemerita a pro della economia locale (2) e influenti da tempo sul mercato monetario mediante i pagamenti per compensazione, girate e cedole, la cui importanza già era rilevata da Antonio Serra (3), si riflette nell'opinione che, circa l'utilità del credito e dei suoi organi, esprime, nel 1743, Carlo Antonio Broggia. È questo veramente, secondo lui, uno dei mezzi più efficaci per animare il commercio ed accrescere la ricchezza di una nazione, perchè, mediante il credito, entrano in circolazione dei capitali, che altrimenti rimarrebbero inoperosi. L'ufficio di raccoglierli e dare loro una utile destinazione appartiene ordinariamente ai pubblici banchi, i quali rendono perciò non lieve servigio al progresso della ricchezza nazionale. Chi deposita presso i banchi quei capitali di cui non ha bisogno immediato, non si priva di essi veramente, ma, mentre non ha a temere di perderli, può disporne a suo piacere. Oltre a ciò, nella maggior parte delle transazioni, si può risparmiare l'uso del numerario, poichè il debitore può girare al creditore una parte del suo capitale, depositato presso il banco. E un altro benefizio deriva dall'istituzione dei banchi; cioè che i capitali che essi ricevono in deposito si moltiplicano per ragione del credito di cui godono essi banchi. Perchè in essi si ha fiducia, perciò possono attribuire valore ad una carta che non è se non una semplice promessa, e che intanto è accettata come moneta; anzi talvolta è così ricercata, che per essa conviene pagare un aggio, che si dice *di dignità*. Possono inoltre i banchi rendersi sempre più utili alle industrie ed al commercio prestando ai privati, su pegno e con tenue interesse, i molti capitali che serbano inoperosi nelle loro casse. Il servizio sarebbe particolarmente grandissimo se il prestito venisse concesso su beni stabili, riuscendosi allora a rendere negoziabili i valori che per loro

(1) Cfr. *Institutions politiques*. La Aia, 1760, vol. I, p. 295 e sgg.

(2) Cfr. Tortora, *Il Banco di Napoli*, vol. I, p. CXXXIV e sgg. e *passim*.

(3) Cfr. A. Benini: « Sulle dottrine economiche di Antonio Serra », in *Giornale degli economisti*, 1892, II, p. 222 e sgg.

natura non sono tali, e facendo indirettamente contribuire all'accrescimento delle industrie e del commercio i proprietari, indotti dalle entrate certe a rimanere oziosi percettori di immobili redditi fondiari (1).

Più equilibrato e più cauto suona il parere di Antonio Genovesi, il quale insiste sul bisogno di « sicurtà reali » in appoggio dei biglietti di banca e sui pericoli di una eccessiva circolazione, « dovendosi sempre ricordare che le carte rappresentanti non aumentano le ricchezze della Nazione per sè stesse e immediatamente, ma bensì per i loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione e l'industria, donde nascono le vere ricchezze ». I banchi pubblici, emettendo moneta di carta, aumentano gli strumenti del commercio. Ma, a fondamento di questi banchi, devono stare solide garanzie reali e personali. Dunque, « perchè questo credito abbia quel vigore che può di sua natura avere, bisogna che sia regolato dalle seguenti quattro leggi: 1° che la moneta di carta non ecceda nè la sicurtà reale, nè la quantità di traffico che può fare la Nazione; e se questo traffico vada crescendo, con la stessa proporzione può aumentare la moneta di banco; 2° che niente si scevri dal rigore delle leggi contro di coloro che in qualunque maniera che sia si abusano di questo credito, falsificando, aggirando ed inviluppandone il commercio; 3° che i giudizi renduti dai magistrati per questo affare siano i più corti ch'è possibile, e senza dispendio nessuno delle parti interessate, perchè ogni lunghezza e dispendio sarebbe cagione che scemasse il valore delle carte, e con ciò che si andasse raffreddando la confidenza del pubblico; 4° che sia animata, facilitata e protetta l'industria e 'l commercio, al cui sollievo è indiretto questo credito ». Da simili norme generali il Genovesi non scende però a specificare di qual forma e natura debbano essere le prescritte sicurtà, nè sembra aver fatto della materia uno studio approfondito, se pone quasi sulla stessa linea i banchi di Venezia e di Olanda con quelli di Genova, di Parigi e di Londra (2).

Seguace del Genovesi chiama il Fornari Nicola Fortunato, che, nel 1767, propone l'istituzione di un *Banco di commercio,* il quale « aumenterebbe il prezzo dei poderi mercè l'agricoltura e la pastorizia, darebbe il vigore alle arti e alle industrie, e sarebbe di profitto al danaro ozioso » (3). Mentre ne dissente in molti punti Filippo Villano, per il quale l'ufficio del *Banco del pubblico* da fondarsi deve essenzialmente consistere nel far credito agli agricoltori per emanciparli dagli usurai, monopolisti ed incettatori preventivi dei raccolti, combattendo altresì la sordida speculazione di costoro con l'acquistare a tempo derrate di prima necessità per rivenderle a giusto prezzo (4).

Ma, degli scrittori della scuola napoletana settecentesca, pochi sono che trattino di proposito, e con qualche originalità di idee, la materia del credito (5). Tra essi Vincenzo Volpicella, attribuendo ai banchi la deficiente circolazione della moneta, per la immobilità statutaria dei loro depositi (la quale, se abusivamente violata, genera altri

(1) Cf. T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal 1735 al 1830*. Milano, 1888, p. 113 e sgg. Il concetto che il Broggia si faceva del banco non era dunque soltanto o essenzialmente quello di un semplice organo dei pagamenti, come volle il Dr Vitt de Marco, *La funzione della banca*, p. 5 dell'estratto, *n*.

(2) Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, vol. II, p. 44 e sgg.

(3) Cfr. *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal 1735 al 1830*, p. 203 e sgg.

(4) Cfr. *L'ozio autunnale, ovvero discorsi economici politici*. Napoli, 1768-70, vol. I, p. 108.

(5) Lo nota il Fornari. *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal 1735 al 1830*, p. 357.

e maggiori inconvenienti), vorrebbe che tutti i grossi pagamenti si facessero obbligatoriamente per girate di banco e i piccoli per moneta effettiva (1); e Michele Rocco, prospettando il problema dal solo lato tecnico e con riferimento esclusivo ai banchi cittadini, dopo aver accennato al carattere quasi sacro che dagli antichi attribuivasi ai depositi, si limita a spiegare molto perspicuamente quale fosse la condotta adottata dagli istituti di Napoli rispetto a questi ultimi (2).

Un insigne capitolo in materia creditizia e bancaria dettò invece Ferdinando Galiani, pur dopo aver protestato di volere soffermarsi sul vasto tema soltanto incidentalmente ed accessoriamente. Riferito l'esempio, ai tempi suoi nuovo e poco noto, della carta-moneta di fresco adottata in Pennsilvania, egli passa a dissertare, con molta competenza ed amore, della varia natura delle carte obbligatorie esprimenti debito di persone pubbliche, le quali tutte « hanno avuto origine o da deposito, o da imprestanza fatta, o da unione di società, donde sono nati i banchi, le rendite, dette da noi con voce spagnuola *arrendimenti*, e le compagnie ». I primi banchi furono privati, ed è vanto degli italiani l'averli inventati e diffusi. Esercitarono a pro del commercio una funzione utilissima, mobilizzando e rivolgendo a scopi fruttiferi la ricchezza paurosa od inerte. Ma la loro audacia molti ne condusse a rovina. Onde intervennero gli stati a regolarli e sostituirli con istituti pubblici. Venezia dapprima, più tardi l'Inghilterra, coi biglietti dello Scacchiere, indi la Francia con la Banca generale, ricercarono, per differenti vie, tale scopo. Così pure Amsterdam ed Amburgo. Se non che diversa è la forma dei vari banchi pubblici così sorti, come appare da una succinta ma rigorosa analisi che il Galiani fa di ciascuno, studiandone le operazioni (quali erano nelle origini, e quali, per adattamento ulteriore, mutarono), e particolarmente soffermandosi a narrare per disteso l'istruttiva storia del sistema di Law, egregiamente apprezzando le cause che ne provocarono la clamorosa rovina (3). Chi legga le osservazioni del chiaro abate non può a meno di concludere che, fatta la ragione dei tempi, e trascurando talune inevitabili inesattezze particolari, egli fu, tra gli scrittori dell'epoca, uno di quelli a cui la « oscurità misteriosa » della, ancor incertissima, materia siasi disvelata in un profilo più netto.

Giuseppe Pecchio dà lode a Cesare Beccaria perchè l' « economia pubblica, che prima di lui era diffusa, quasi ciarliera » vagante in digressioni, nella sua mente si condensò e divenne compatta come dev'essere una scienza (4). Nè le pagine che il grande lombardo consacrò al credito ed alle banche smentiscono il giudizio, peccante forse soltanto di eccessiva severità verso i predecessori.

Gli interessi dei capitalisti, quelli dei bisognosi di credito e la suprema necessità dello stato concorrono per lui, combinandosi, alla creazione dei banchi pubblici, i quali sono « luoghi ove molti particolari hanno riunite le loro ricchezze, sia per custodirle semplicemente, che per darle ad imprestito sopra di un pegno o sopra di un annuo profitto, sia anche solo per contrattarle fra di loro, acciocchè tutte queste operazioni combinate e riunite in un luogo solo, da tutti rispettato e meritevole della confidenza universale, si rendessero più facili e più sicure e meno dispendiose a ciascuno in

(1) Cfr. *Discorso sulla giusta economica necessità di stabilire che alcuni pagamenti si facciano in moneta effettiva*. Napoli, 1799, p. 18.

(2) Cfr. *De' Banchi di Napoli e della loro ragione*. Napoli, 1785, vol. I, p. 170.

(3) Cfr. *Della moneta*, pp. 319 e sgg., 411 e sgg.

(4) Cfr. *Storia della economia pubblica in Italia*, p. 120.

particolare ». Da ciò ricavasi consistere l'essenza del banco in una unione di ricchezze particolari, le quali posson esser di danaro non meno che di terre vincolate a tal fine, non occorrendo punto la materiale riunione della ricchezza in un luogo particolare, bensì il loro conferimento e la loro disponibilità, in modo che « siano sicuri gli amministratori di trovarla ove ella sia ». In cambio dei valori effettivi recati dai privati, la banca rilascia segni rappresentativi, i quali però solo in tanto valgono in quanto sono realizzabili, e cioè in quanto non eccedano il fondo di ricchezza reale che loro serve di base. Il torto di Law fu di averlo dimenticato. Ma, ove della sua origine si tenga ognora conto, non posson disconoscersi gli utilissimi servizi della carta di banco, per la comodità grandissima che procura in ogni specie di transazioni. Due altri insigni vantaggi procurano inoltre tali istituti: l'uno funzionando, col saggio del suo interesse, quasi da termometro della vita economica (1), l'altro di sovvenire allo stato, in improvvise urgenze. Il secondo ufficio vuolsi però esercitare con prudenza grandissima, perchè dalla subitanea richiesta dei depositi non sorga il fallimento. Soltanto temporaneamente può un banco fondato su un forte credito sostituire una parte del danaro effettivo con biglietti; ma non oltre il punto in cui incomincia a scuotersi la pubblica fiducia nella loro convertibilità; nè, in ogni caso, in misura « maggiore di quello che possa essere l'attuale quantità di valore che trovasi ad ogni momento in circolazione »; e ricordando sempre che i biglietti non son mercanzia se non in virtù della perfetta convertibilità, la quale fa sì che essi non aumentano la massa totale dei valori circolanti, nè influiscono quindi sui prezzi, come da altri fu supposto (2).

Consente in quest'ultimo parere Pietro Verri, per la considerazione che la rapidità di circolazione cagionata dalla agevolezza di transazioni inerenti al nuovo medio circolante compensa l'effetto rincarante della sua abbondanza. Ma scarse e confuse nozioni pare avesse, nello speciale argomento, l'insigne scrittore, se egli fa tutt'uno dei banchi pubblici e del debito pubblico, dei primi ragionando da questo punto di vista esclusivo, con particolare riguardo all'azione che la riduzione di interesse sulle somme imprestate ai medesimi può esercitare sul saggio medio di investimento in un paese (3). Inadeguato apprezzamento dell'importanza del tema, che d'altronde fu allora comune ad altre fra le più elette menti, — come al Filangieri, del quale non troviamo verbo in proposito (4) — nonchè ad autori che, scrivendo in ambienti dove il commercio bancario aveva tradizioni più antiche e più splendide, fa meraviglia non veder soffermarsi con particolare amore sull'attraentissimo soggetto (5).

---

(1) È questo certamente uno dei primi accenni della letteratura economica alla funzione indicatrice dello sconto bancario. Per il Beccaria, però, tutta la vita economica si assomma nell' « aumento o decremento dell'agricoltura »; i quali si rendono visibili dal fatto che « sminuendosi sul banco gli interessi, se i capitalisti ritirano i loro capitali è segno che vi è un impiego migliore da sperare; se non li ritirano, è segno che l'agricoltura non è più suscettibile d'aumento ».

(2) Cfr. *Elementi di economia pubblica*. Torino, 1852, p. 257 e sgg.

(3) Cfr. *Meditazioni sulla economia politica*, 6ª ed. Livorno, 1772, p. 104 e sgg.

(4) Trovasi a mala pena nella insigne sua opera un accenno fugace all' importanza del credito, riferita però l'espressione ad ogni forma di attività commerciale, ed ai mezzi di tutelarlo legislativamente con rigorosi precetti. Cfr. *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti*. Capolago, 1835, t. II, p. 18, e t. III, p. 174 e sgg.

(5) Così dicasi del veneto Antonio Zanon, che, minuto e prolisso quasi sempre, si sbriga invece con poche vaghe considerazioni del credito e dei suoi effetti. Cfr. *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio*, t. VI, p. 254 e sgg.

Largamente però ce ne compensa, all'alba del nuovo secolo, Melchiorre Gioia, il cui capitolo sui banchi rivela la miglior conoscenza delle loro vicende storiche, delle loro operazioni e meccanismo, e contiene notizie non prima da altri esposte (almeno con altrettanto ordine e chiarezza) circa i peculiari caratteri dello sviluppo bancario inglese e scozzese. La ingegnosa tavola sinottica in cui l'autore tenta riassumere, con molta evidenza, i tipi, gli scopi, le funzioni e l'influenza dei vari banchi è, se non erro, il primo tentativo organico di distribuzione scientifica sistematica della complessa materia. Ed il paragrafo in cui, contro i timori del Beccaria, il Gioia sostiene le ragioni di un prudente espansionismo cartaceo è documento del progrediente cammino delle idee in materia, anche se il dissenso fra i due economisti sia più formale che sostanziale, giacchè il secondo non si dissimula pur egli i pericoli d'una insufficiente sicurezza e prontezza di convertibilità (1).

Ma, per gli anni in cui scrisse e per il materiale e le autorità che potè utilizzare, il Gioia esorbita dai confini cronologici posti alla nostra ricerca. A lui (e le frequenti citazioni lo provano) erano ormai ben note, coi risultati dell'esperienza (tanto perfezionati durante gli anni rivoluzionari) le conclusioni della scienza straniera. La quale aveva, correlativamente alla italiana, proseguito intanto, per varie vie, il suo sviluppo, giungendo alla formazione di un corpo abbastanza organico di dottrina.

Scarso contributo erasi, per dir vero, recato al movimento dal pensiero filosofico ed economico francese. Se esagerato è l'asserto del Ganhil, che in Francia non si fosse giammai compresa la teoria dei banchi (2), non può disconoscersi che quì più che altrove, forse in seguito alla dura lezione del 1720 (3) (le cui conseguenze materiali furon del resto aggravate dall'inesperienza e quindi dalla impulsività pazza dell'ambiente) (4), gli errori, le diffidenze, gli ostacoli, sopratutto il misoneismo e l'ignoranza, durarono pertinaci.

Aveva, veramente, Colbert mostrato di comprendere bene alcuni fra i principî fondamentali di un istituto di credito nell'ordinamento dato e nell'uso fatto di quella *Caisse des emprunts*, che fu una delle più sane sue creazioni (5). Ma la liquidazione che ne venne operata dai suoi successori non servì che ad accrescere la confusione delle idee. Basterebbe l'operetta, da poco pubblicata, dell'abate di Saint-Pierre sui *billets d'États*,

---

(1) Cfr. *Nuovo prospetto delle scienze economiche*. Lugano, 1838, t. I, p. 280 e sgg.

(2) Cfr. *Des systèmes d'économie politique, de leurs inconvenients, de leurs avantages*. Parigi, 1809, t. II, p. 169.

(3) Cfr. su questo punto, oltre gli autori già citati, R. G. Lévy: « La Banque de France », in *Revue des deux mondes*, 1° aprile 1911.

(4) Uno dei migliori storici del sistema, A. M. Davis, non esita a ravvisare in questa causa uno dei principali fattori della catastrofe. Cfr. « An historical study on Law's system », in *The Quarterly Journal of economics*, I (1886-87), pp. 289 e sgg., 420 e sgg.

(5) La Cassa sorse nel 1674, per raccogliere i depositi privati, sostituendosi ai finanzieri, che esercitavano in ciò un vero monopolio e lo facevano pagar caro allo stato, nelle urgenze del tesoro. Emetteva, in riconoscimento del debito, delle promesse recanti interesse del 5 % e pagabili sempre a vista. Le entrate regie appaltate ne formavano la garanzia. Colbert si valse abilmente di queste nuove disponibilità di tesoreria, senza mai abusarne; onde il credito ne rimase assai alto, e la cassa ebbe, a un certo momento, fino a 60 milioni di depositi. Ma fu appunto la regolarità e l'esattezza delle sue operazioni che ne determinarono la chiusura per opera di un monarca e di ministri che assai preferivano gli espedienti d'una finanza bancarottiera. Onde, scomparso Colbert, la cassa fu, nel 1684, posta in liquidazione, la quale si operò non senza perdite e proteste dei fiduciosi depositanti. Cfr. G. Martin, *L'histoire du crédit en France sous le règne de Louis XIV*; vol. I, *Le crédit public*. Parigi, 1913, p. 92 e sgg.

per mostrare quale *caos* di inorganici concetti regnasse, in tema di credito, sotto la reggenza (1). Il Forbonnais fu tra i primi e tra i pochi che, nella analisi che diede dell'episodio di Law, applicò allo studio dei problemi bancari l'abito di equanime obbiettività e la serenità di spirito scevro di prevenzioni che lo distingue (2). Ma troppi altri li apprezzarono con grande superficialità, in base a poche, mal assimilate impressioni. Tipico fra tutti Voltaire, il cui cervello non è a credersi quanto fosse negato a talune fra le più limpide evidenze dell'economia e della finanza (3). Una testimonianza importante sullo stato della comune opinione riguardo alle questioni che ci occupano, reca la grande Enciclopedia, nel commento della voce *banco*; dove è detto che «les compagnies et les banques achévent d'avilir l'or et l'argent dans leur qualité de signe, en multipliant, par des nouvelles fictions, les représentations des denrées» (4). Per le definizioni, le notizie, la storia dei banchi esistenti, ecc., il compilatore riproduce integralmente o si riferisce all'opera, allora assai diffusa, del Savary des Brulons, pel quale «banca chiamansi certe società, città o comunità che si incaricano del denaro dei privati per farlo loro valere a forte interesse o per metterlo al sicuro»; ed in cui, accanto a copiosi dati sui vecchi istituti continentali ed una descrizione e narrazione minuta dell'impresa di Law, incontransi giudizi inesattissimi sui biglietti della banca d'Inghilterra, dei quali si disconoscono completamente i peculiari caratteri, confondendoli con le ricevute sui depositi degli antichi banchi (5). Se il progresso delle cognizioni bancarie in Francia nel secolo XVIII dovesse arguirsi dal confronto fra il celebre dizionario del Savary e il libro, per parecchi motivi assai più pregevole, scritto dal padre di lui molti anni prima (1675), poco ci sarebbe di che compiacersi; poichè il quadro che il vecchio autore tracciò dell'attività del banco veneto supera in esattezza e perspicuità quanto al riguardo fu scritto da autori posteriori. Vero è che, in un altro punto, egli aveva emessa la curiosa opinione esser desiderabile che la funzione di banchiere privato, anzichè specializzarsi, rimanesse confusa con quella di negoziante, perchè, in caso di fallimento, i creditori trovano nelle merci esistenti qualcosa di solido su cui parzialmente rivalersi (6); punto di vista che è documento interessante del grado arretrato della evoluzione bancaria ai giorni suoi.

Ciò non ostante però, e a dispetto delle forze contrastanti il progredire degli istituti e delle idee, non può dirsi che, anche in Francia, la verità non si facesse strada lentamente, fra le intelligenze più aperte ai bisogni dei tempi nuovi.

Un altro dizionario, pubblicato posteriormente a quello del Savary, per uso degli

---

(1) Cfr. F. K. MANN: «L'abbé de Saint-Pierre, financier de la Régence, d'apres des documents inedits», in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1910, p. 313 e sgg.

(2) Cfr. *Recherches et considérations sur les finances de la France, depuis l'année 1595 jusqu'à l'année 1721*. Basilea, 1758 (s. a.), vol. II, p. 574 e sgg.

(3) Cfr. ESPINAS, *La troisième phase et la dissolution du mercantilisme*, p. 14 e sgg. Lo spoglio delle idee economiche sparse nelle opere di Voltaire, fatto con molta diligenza da R. CHARBONNARD (*Les idées économiques de Voltaire*. Angouleme, 1907), basta a provare come quel brillante ingegno si lasciasse guidare dall'impressione empirica in simili problemi.

(4) Cfr. *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et métiers par une société de gens de lettres*. Livorno, 1771, t. II, p. 57 e sgg.

(5) Cfr. *Dictionnaire universel du commerce*, 2ª ed. Parigi, 1741, t. I, p. 820 e sgg.

(6) Cfr. J. SAVARY, *Le parfait negociant ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce des marchandises de France et des Pays Etrangers*, nouv. édit. Ginevra, 1752, t. I, pp. 245 e sgg., 309.

uomini d'affari, fornisce sulle banche nozioni assai più precise e più estese. Si dà, dice, questo nome al commercio del danaro fra varie piazze (ramo di traffico dal quale rifuggono in Francia i nobili, a differenza di quanto avviene, con utilità pubblica, in Italia ed in Inghilterra), nonchè alle casse pubbliche autorizzate, nelle quali i piccoli banchieri ed i negozianti depositano i loro fondi, con facoltà di disporne secondo gli usi di ciascuna banca. Còmpito di tali istituti è di scontare le obbligazioni dei commercianti, agevolare loro il credito, combattere l'usura, evitare il trasporto delle specie, dare agli stranieri un mezzo di investire con sicurezza dei capitali nello stato Non occorre oltre a dimostrare l'utilità grande di simili stabilimenti, dovunque, per difetto di credito, langue il commercio. Una banca generale presenta vantaggi sulle private, in quanto ispira maggior fiducia e quindi attira meglio i depositi. Ve ne hanno di vario tipo. In alcune si paga esclusivamente o principalmente in girate. In altre (Londra) i pagamenti han luogo indifferentemente in annotazioni sui libri, biglietti o contanti. Altra particolarità della banca inglese è quella di non aver creata una speciale moneta di conto, ciò che evita l'aggio che sempre sorge nella conversione della moneta corrente in moneta di banca. Un buon riassunto storico delle banche di Venezia, Amsterdam, Londra, Amburgo e Copenaghen completa le pratiche ed esatte informazioni dell'ottimo volumetto (1), le cui notizie troviamo quasi integralmente riprodotte dal Lacombe de Prezel in un'operetta uscita l'anno stesso (2).

Un posto eminente assume intanto, anche in questo campo, la genialità stupenda di Turgot. Se egli non figura tra gli elaboratori di teorie originali in questo specialissimo ramo scientifico — chè non si può dar torto allo Schelle allorchè afferma non doversi esagerare il merito della *Deuxième lettre à l'abbé de Cicé* sulla carta-moneta (3) — emerge tuttavia luminosamente sullo sfondo dell'ambiente. Le sue idee sul credito, dice il Ferrara, non furono nuove, « ove si riguardi a tutto ciò che da molti anni avanti se n'era già pubblicato in Inghilterra, tanto a proposito della fondazione dei banchi di Londra e di Scozia, quanto nell'occasione della rifusione delle monete; ma un giovinotto francese che, nel momento in cui i paradossi dell'abate di Terrasson facevano gli ultimi sforzi per sostenere la riputazione del moribondo sistema di Law (4), si dirigeva ad un pubblico che, quanto diffidava oramai delle illusioni bancarie, altrettanto si

(1) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, s. a. Parigi, 1761, t. I, p. 106 e sgg.

(2) Cfr. *Les progrès du commerce*, s. a. Amsterdam, 1761, p. 197 e sgg.

(3) Cfr. *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*. Parigi, 1913, vol. I, pp. 28 e sgg., 143 e sgg. Eccessivo fra gli altri è l'entusiasmo del NEYMARCK, quando afferma che, in quella lettera, « il giovane seminarista si mostra, a ventidue anni, l'uomo completo che sarà tutta la vita »; che « le sue idee recan l'impronta di tale una potenza intellettuale che, anche ai giorni nostri, nulla hanno perduto della loro forza ed esattezza »; che lo sviluppo delle teorie del credito e della moneta è fatto da lui con un rigore scientifico, matematico, al quale nulla resta ad aggiungere. Più giustamente il chiaro storico insiste sul singolare valore dell'opera in relazione al momento in cui fu scritta ed allo stato dell'opinione pubblica dei suoi tempi. Cfr. *Turgot et ses doctrines*. Parigi, 1885, vol. I, p. 10 e sgg.

(4) Il Ferrara commette qui una lieve trasposizione di date, poichè, quando Turgot scrisse (il 7 aprile 1749) la lettera di cui si tratta, l'apologia del povero abate (anteriore alla catastrofe del sistema) era da gran tempo naufragata nel ridicolo, travolta dal discredito dell'impresa che aveva magnificata. Cfr. G. SCHELLE, *Oeuvres de Turgot*, vol. I, p. 28. Risulta d'altronde che, anche prima della caduta di Law, lo scritto adulatorio del Terrasson suscitò assai più disprezzo che ammirazione. Cfr. O. DE VALLÉE, *Les manieurs d'argent*, 5ª ed. Parigi, 1858, p. 252 e sgg.

sentiva imbarazzato a scoprirne i radicali difetti; un giovane che in quel momento sa afferrare le sane idee di Petty, di Locke, di Newton, in mezzo alla faraggine delle pubblicazioni che, per un periodo di 60 e più anni, si erano accumulate in Inghilterra, dà certamente prova del più squisito buon senso. E la sorpresa si accresce allorchè si considera che, per purità di principio, come per ordine ed energia nelle idee e per esattezza di locuzione, quei primi lavori del giovane economista conservano ancora una importanza decisa e sono fra le cose migliori che si possano, anche ai nostri giorni, mettere in mano agli studiosi. La lettera all'abate Cicé è una confutazione precisa e sufficientemente ampia di tutti gli errori sui quali si pretendeva dare alla carta una esistenza propria e indipendente dalla moneta metallica..... Così Turgot, giovinetto e seminarista, sin dalla metà del settecento, comprendeva il credito e la carta-moneta come pur il compresero Smith e Say (1) ». Egli, aggiunge Leon Say, « combattendo l'idea così diffusa, che la moneta metallica non fosse che un segno fondato sulla impronta del principe, fece giustizia degli utopisti, che credevano allora, come credettero durante la rivoluzione, e come molti credono ancor oggi, che lo Stato possa far fronte alle pubbliche spese coll'emettere biglietti non rimborsabili e trasformati dalla legge in moneta obbligatoria (2) ».

A questi concetti, adombrati nello scritto giovanile, certo egli avrebbe data un'impronta di personalità assai maggiore nel *Traité de la circulation*, di cui fu rinvenuto lo schema fra i suoi appunti (3). Ma distolto ben presto da altre cure, il grande ministro preferì incarnare quel complesso di idee in un saggio di pratica azione, cominciando a dar vita, nel 1776, alla *Caisse d'èscompte* (di cui perfino il nome fu un omaggio alla antipatia invincibile che tuttora destava nell'ambiente la parola: banca) (4). Ed il sorgere dell'utile istituto fu esca ed occasione al divampare di nuove controversie, da cui l'opinione dell'epoca riceve singolare risalto.

Parlamento e Sorbona non dissimularono, come è noto, la loro ostilità alla iniziativa, dimostrando coi loro argomenti quali rimanenze tenaci del pregiudizio canonistico ancora perdurassero, pur fra lo scettico filosofismo delle alte sfere parigine (5). Sappiamo altresì quanta fu l'opposizione della camera di commercio di Lione allorchè si trattò di fondare in quella città una sede della cassa (6); e come grande fosse stata d'altronde la diffidenza pubblica contro la precedente *Caisse d'èscompte*, fondata da Luigi XV nel 1767, ben presto cessata, confessando il proprio insuccesso (7).

Erano in verità ancor pochi coloro che, nettamente distinguendo i concetti di carta convertibile e di carta a corso forzoso, non coinvolgessero la prima nella condanna che pronunciavan della seconda. Qualche felice intuito al riguardo pare avesse rivelato.

(1) Cfr. *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica*, § IV.

(2) Cfr. *Les grands écrivains français. Turgot*. Parigi, 1887, p. 18.

(3) Cfr. SCHELLE, *Oeuvres de Turgot*, vol. I, p. 29.

(4) Cfr. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 84.

(5) Cfr. LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, parte I, p. 439, e NEYMARCK, *Turgot et ses doctrines*, t. I, p. 294.

(6) Cfr. PARISET, *La Chambre de commerce de Lyon. 1re partie. XVIII siècle. 1702-1791*. Lione, 1886, p. 101. Memorando è invece il convinto suffragio dato da Lavoisier alla fondazione in Orleans d'una succursale consimile, o, in difetto, d'una cassa speciale. Cfr. G. SCHELLE et E. GRIMAUX, *Lavoisier. Statistique agricole et projets de réforme*. Parigi, p. 16 e sgg.

(7) Cfr. A. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*. Chalon-sur-Saône, 1909, p. 1 e sgg.

parecchio tempo innanzi, Bernardin de Saint-Pierre (1). Le Trosne s'era limitato a combattere il pregiudizio che l'introduzione della carta equivalesse ad aumento di ricchezza (2). Ma il solo Necker doveva ben presto mostrare, su questo punto, una piena concordanza con le conclusioni di Turgot (al quale in tanti altri campi si suole contrapporlo), levandosi energicamente contro il corso forzoso (« les billets de monnaie établis par la force sont, de toutes les operations injustes, la moins raisonnables »), e al tempo stesso elogiando l'Inghilterra, per l'uso assai largo del biglietto di banca (3).

La maggioranza invece degli scrittori manteneva le riserve diffidenti, forti della autorità di Montesquieu che, negando l'utilità delle banche nelle monarchie assolute, e, d'altra parte, riducendo il còmpito di banchiere a quello di cambiatore di moneta (4), sufficientemente documentava la propria incompetenza in materia. E l'opinione pubblica, partecipe della stessa ignoranza, non celava le sue simpatie per questo misoneistico indirizzo, ben poco in realtà apprendendo dallo spettacolo di prosperità crescente che, negli ultimi anni dell'antico regime, presentarono parecchie banche private parigine (5), dirette in gran parte da protestanti espulsi un secolo prima e tornati poi, l'uno dopo l'altro, dalla Svizzera, dove, specialmente a Ginevra, eransi impratichiti della non facile arte (6).

Alcuni anni più tardi Napoleone doveva rilevare questa deficienza nella mentalità economica dei suoi concittadini, dicendo che in Francia mancavano gli uomini che sapessero che cosa era una banca (7). Ma egli stesso aveva al riguardo idee assai scorrette e confuse, se, nel 1810, minacciava dei suoi fulmini la Banca di Francia ove non riuscisse a ridurre e mantenere uniformemente e stabilmente al 4 %, in tutto l'impero, il tasso dello sconto, ed a moltiplicare le proprie succursali, in aiuto del commercio locale. Il suo ministro delle finanze, autore di due pregevolissimi rapporti sulle banche, in cui sono limpidamente esposti i migliori principi in materia con largo riferimento agli istruttivi esempi d'oltre Manica, ci racconta nelle sue *Memoires* la fatica durata

(1) Cfr. ANDRÉADÈS, « Les idées financieres de l'abbé de Saint-Pierre », in *Revue de science et de législation financières*, 1912, n. 1, p. 37 dell'estr.

(2) Cfr. *Dell'interesse sociale* (traduz. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 1ª, vol. I, p. 679 e sgg.

(3) Cfr. C. VACHER DE LAPOUGE, *Necker économiste*. Parigi, 1914, pp. 88, 90, 260. La stessa correttezza di principii in fatto di emissione cartacea fu poco dopo nobilmente affermata da Dupont De Nemours nel suo profetico opuscolo: *Effets des assignats sur le prix du pain, par un ami du peuple* (1789), sostenendone poi a viso aperto le conclusioni, contro i sofismi e le declamazioni tribunizie di Mirabeau, nelle storiche sedute del 10 e 27 settembre; all'uscire dalle quali poco mancò che il coraggioso economista non fosse gettato nella Senna dal popolaccio. Cfr. FERRARA, *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica*, § XXII.

(4) Cfr. *Oeuvres complètes*, t. I, pp. 370, 442 e sgg. Il M. dice pure che « un papier circulant qui représente la monnaie est très avantageux à l'État » (p. 442).

(5) Cfr. O. NOËL, *Les banques d'émission en Europe*. Parigi, 1888, t. I, p. 89.

(6) Cfr. A. LIESSE, *Evolution of credit and banks in France from the founding of the Bank of France to the present time*. Washington, 1909 (pubbl. della « National monetary commission »), p. 10 e sgg. Che la classe bancaria si reclutasse in massima parte fra elementi non indigeni lo conferma il fatto che Turgot elaborò gli statuti della *Caisse d'escompte* con uno svizzero, Penchaud, e con uno scozzese, Clouard.

(7) Cfr. G. PREZZOLINI, *La Francia e i francesi nel secolo* XX *osservati da un italiano*. Milano, 1913, p. 272. Il voto del terzo Stato, nel 1789, per la fondazione d'una banca d'emissione nazionale non fu che l'invocazione dell'abbandono delle alterazioni monetarie, a cui aveva ancora ricorso il Calonne. Cfr. A. SEGRE, *Manuale di storia del commercio*, vol. II, p. 9.

per far penetrare nel cervello dell'autocrate concetti e decisioni improntate a minor violenza militaristica (1).

Con tali precedenti, costituenti quasi una tradizione nazionale, si comprende come Sismondi, in pieno secolo XIX, ancora potesse insistere sui pericoli dei banchi, per quanto ben regolati, ed esortasse a diffidarne (2); e come Prudhon si scagliasse contro la menzogna e le contraddizioni del credito, denunciandone gli effetti sovversivi e depauperatori (3). Certo non avrebbe potuto, in altro ambiente, esser scritto un libro simile a quello del sedicente banchiere Bouron, che, dopo il 1850, ancor anatemizzava come fonte d'ogni male gli istituti di credito, vagheggiando il ritorno puro e semplice ai banchi-giro di mero deposito (4). Nè all'attuale struttura dell'assetto bancario francese, alla prevalenza nel suo personale dirigente di elementi non indigeni — svizzeri-protestanti e ebraici-tedeschi — ed alle accuse di cui è fatto segno dai nazionalisti più gelosamente intransigenti rimangon del tutto estranee, a chi ben guardi, quei lontani fattori storici del suo secolare sviluppo.

Il quale, nella fase attraversata e nello stadio raggiunto durante il secolo XVIII, a noi interessa in modo specialissimo, per la stretta intimità di rapporti materiali ed intellettuali che tenevano stretto il Piemonte al vicino regno. Ma il quadro delle influenze che i memorialisti nostri subivano non sarebbe compiuto se non facessimo parola, concludendo, di due autori, nei quali, sullo scorcio del secolo, si concentrò ed espresse in forma organicamente sistematica il frutto delle lunghe controversie, degli studi, della esperienza mondiale, così da consacrare in opere imponenti di mole e memorande per valore gli insegnamenti di un'epoca declinante, trasformati in canoni di progresso futuro.

Dalla Scozia, onde con Law era partito, men di cento anni prima, un sì straordinario impulso di ardenti contrasti alla formazione della scienza bancaria, giungevan, fra il 1770 e il 1776, due saggi di sintesi, entrambi, nel loro pregio immensamente diverso, assai istruttivi. Gli effetti che produssero sulla mentalità contemporanea, sebbene sia d'uopo non esagerarne l'immediatezza e la generalità, furono certo notevolissimi.

Fu nel 1770 che sir James Steuart pubblicò la sua *Inquiry into the principles of political economy*, di cui non meno di 39 capitoli son dedicati alla trattazione delle banche e del credito (5). Come compendio di coordinate informazioni circa lo sviluppo del fenomeno fino a quel momento, il libro rimane un prezioso repertorio. Non altrettanto ardirei dire rispetto all'ortodossia delle dottrine che vi si professano, nelle quali soltanto la critica tedesca volle scorgere un'impronta di vera originalità, in grazia sopra tutto del senso di relativismo ecclettico a cui si ispirano (6). In realtà, e specialmente nei riguardi del credito — come notò benissimo il Cossa (7) — non è possibile astenersi

(1) Cfr. COMTE MOLLIEN, *Memoires d'un ministre du Tresor public (1780-1845)*. Parigi, 1898, t. II, p. 465 e sgg. I due rapporti sono integralmente riprodotti nel t. I, p. 447 e sgg.

(2) Cfr. *Studi intorno all'economia politica* (tr. it.). Capolago, 1840, vol. II, p. 642 e sgg. È noto come profondamente lo storico ginevrino fosse imbevuto di dottrina francese.

(3) Cfr. *Système des contradictions economiques ou philosophie de la misère*, 2ª ed. Parigi, 1851, t. II, p. 122 e sgg.

(4) Cfr. *Guerre au crédit ou considérations sur les dangers de l'emprunt*. Parigi, 1868.

(5) Cfr. tr. fr. Parigi, 1789, t. IV, p. 73 e sgg.

(6) Cfr. PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. III, p. 475.

(7) Cfr. *Introduzione allo studio dell'economia politica*, p. 257.

dal classificare fra i mercantilisti un autore che non riusciva a distinguere fra capitale e moneta, nè si può far alta estimazione della perspicacia di chi sosteneva la libertà delle banche, purchè mettessero in corso biglietti inconvertibili! Ma merito incontestabile dello Steuart fu di aver per la prima volta sottoposti a minuta discussione tutti i problemi tecnici inerenti alla fondazione, alla organizzazione ed al funzionamento dei nuovi istituti, analiticamente illustrandoli, sia pure con criteri in parte erronei, in base ad un largo corredo di esempi e di dati positivi. Se al dotto economista sfuggirono le ragioni essenziali che assicurano ad una banca di emissione una robusta solidità di gestione, ben egli vide almeno le differenze specifiche di indole, di struttura e di scopi di quelle esistenti ai tempi suoi, rispetto a parecchie delle quali fornì larghe e sicure notizie. A rettificare d'altronde le pericolose illusioni di taluni suoi consigli pratici, ponendo i canoni definitivi della teoria e della pratica bancaria, usciva intanto quasi subito l'opera rivelatrice di Adamo Smith, alla cui rapida preponderante notorietà ed al rumore destato, mercè sollecite traduzioni, in tutta Europa attribuisce il Roscher la scarsa influenza avuta sul pensiero contemporaneo dalle dissertazioni alquanto prolisse ed in parte anacronistiche del suo predecessore.

I principî del grande scozzese in tema di credito e di banche son troppo noti perchè occorra riferirli. Le pagine in cui egli dimostra il danno ed i rischi che incorre una banca abbandonandosi ad eccessi di circolazione; l'ampia esemplificazione che ne trae dalla recente storia d'Inghilterra e di Scozia; le norme prudenziali che traccia all'esercizio dello sconto; la stretta limitazione prescritta all'attività della banca rispetto al credito da fornirsi a commercianti ed industriali (ai quali può bensì risparmiare la briga di tenere grosse somme di danaro giacenti inoperose in cassa per evenienze improvvise, ma non somministrare i fondi di esercizio); la descrizione del traffico delle cambiali e delle sue insidie: l'illustrazione dei mali effetti nascenti dalle immobilizzazioni terriere; la denuncia dell'errore fondamentale onde prese le mosse il sogno disastroso di Law; l'affermazione recisa dell'assurdità economica e giuridica del biglietto inconvertibile; l'applicazione alla vita bancaria del principio fecondo della concorrenza (1), rimangono caposaldi classici nella storia della evolvente, e, per merito del sommo maestro, ormai sistemata e consolidata dottrina. Men noto è forse invece che, fin dal 1763, lo Smith aveva esposto agli studenti di Glasgow, in un corso di preziose lezioni, lo schema della teoria che poi divenne il magnifico capitolo del *Wealth of nations*, soffermandosi, più che in questa opera egli non abbia fatto, sul sistema di Law e sulle sue logiche conseguenze e riducendo a semplicità mirabile di divulgazione elementare le astrazioni sagacissime in cui fin d'allora si venivano fissando nel suo cervello i lineamenti armonici del suo libro immortale (2).

Se, anche dopo la diffusione in tutta Europa dell'opera mirabile, non scomparvero, come vedemmo, le rimanenze tenaci dei pregiudizi, degli errori, degli ondeggiamenti incerti e degli intuiti confusi attraverso i quali s'era per due secoli trascinata la teoria del credito, ciò costituisce la miglior prova degli ostacoli infiniti ch'essa aveva dovuto vincere fra le discordi correnti di tendenze e di idee, che rendono tanto suggestivo lo

(1) Cfr. *Wealth of nations*, lib. II, cap. 2°.

(2) Cfr. *Lectures on justice, police, revenue and arms, edited by* E. Cannan. Oxford. 1906, pp. 190 e sgg., 211 e sgg.

studio filosofico, morale e scientifico della vita settecentesca. Che ad ogni modo un gran tratto di buon cammino si fosse, attraverso sì gran numero di contrasti, compiuto, possiam desumerlo dal celebre rapporto di Alessandro Hamilton al senato americano sul progetto di banca (1790); ottimo compendio della universale esperienza durante il secolo e interessante esposizione critica dei fondamentali caposaldi scientifici a cui si era giunti (1).

***

Se l'influenza delle dottrine la cui evoluzione abbiamo sommariamente seguìta dovesse misurarsi dalla frequenza con la quale i principali loro autori sono ricordati nei documenti piemontesi contemporanei, l'efficacia loro sul movimento che anche qui si produsse apparirebbe certo assai scarsa.

I nomi del Melon, del Maffei e un articolo dell'*Enciclopedie* e del *Dictionnaire* di Savary, citati dal Graneri: quelli dei principali aritmetici politici riferiti dal Petitti: del Locke invocato dall'autore del *Progetto per lo stabilimento di un Monte;* del Pinto richiamato dall'estensore del *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un banco* (1724): dello Steuart citato dall'autore dello *Scritto in cui si suggeriscono alcuni mezzi per ristabilire il credito pubblico;* l'accenno all'interessante libro *La ricchesse de la Hollande* fatto dal Bissati, non bastano evidentemente a provare una diffusa conoscenza fra noi di quella letteratura scientifica, anche se si aggiunge al magro elenco il ricco corredo di massime dei più celebri scrittori, premesso alle sue *Pensées diverses* del conte Perrone e il frequente omaggio reso dal Vasco agli insegnamenti dello Smith, nell'operetta sulla carta-moneta.

Più comune e più preciso è invece il riferimento agli esempi di attività bancaria concreta altrove esistenti, sebbene trovi tanto maggior applicazione a questo periodo quanto il Juglar osservava per tempi e paesi assai più progrediti, circa l'ostacolo derivante alla formazione delle dottrine bancarie dal difetto di dati statistici e di notizie esatte sul funzionamento degli istituti già sorti (2). Il buon volere, ad ogni modo, di conoscere positivamente ciò che altrove s'era fatto per imitarlo adattandolo alle condizioni locali risulta generale e costante. E la coscienza con cui allo scopo si intende merita particolare rilievo.

Molta chiarezza di idee e sicurezza di informazioni non può evidentemente pretendersi dai più antichi fra i nostri memorialisti, offrenti, come ricordasi, le loro elucubrazioni a Carlo Emanuele I. I ragionamenti di uno di essi tuttavia richiamano attenzione specialissima, come saggio caratteristico del concetto che, nella prima fase dei banchi-giro, i contemporanei si facevano degli intenti e delle forme degli istituti di

---

(1) Cfr. I. T. Holdsworth, *The first bank of the United States* (pubbl. della « National monetary commission »). Washington, 1910, p. 13 e sgg.

(2) Cfr. *Les crises commerciales et leur retour périodique en France, en Angleterre et aux États Unis*, pag. 189.

credito (1). Nelle *Proposizioni fatte a S. A. R.* nel 1619, Giovanni Ambrogio Oldoino, dopo essersi scusato col duca se la sua esposizione sarà un po' lunga, sebbene abbia fatto quanto era in lui per abbreviarla, « trattandosi di materia straordinarissima e non mai più intesa », premette essere « il danaro nerbo della potenza delle nazioni », onde « le repubbliche principali, dove han mancato di saper guerreggiare, han supplito con sapersi regolare di avere in abbondanza di danari, per il qual rispetto son state temute, honorate e riverite. Questo è seguito col formarsi un ufficio il quale mettesse in piedi un monte di denari, il quale durasse perpetuamente: e questo è quell'erario, ossia quel banco comune, dove li particolari cittadini spendono e riscuotono la maggior parte dei loro danari, e, nello stesso tempo, se ne serve l'istessa Repubblica, che è lo stesso Prencipe, in guerre, in fabbriche e in tutto quello più l'accomoda, senza disturbar punto i privati cittadini, come se nè più nè manco avessero i loro danari in sua casa e molto meglio. Di tanta importanza è questo erario pubblico che, se il Prencipe ossia la Repubblica non ha danari, si serve di questi di questo banco e di molti milioni, ed ha tempo a restituirli molti centinaia d'anni, perchè non patiscono i particolari cittadini, delli quali sono danari, stante la buona regola che vi è, che tanti ne spende il Prencipe, tanti ne ritornano nel banco; perchè usciti fuori di mano della Repubblica, bisogna, per il corso ordinario, che in breve vadano in mano dei particolari cittadini, fra poco tempo, ed essi cittadini li ripongono in d° banco, e di nuovo li vanno girando e negoziando tra di loro, e sempre abbondano li danari anche nello stesso tempo che li spende il Prencipe, sì che il danaro in un medesimo tempo fa dui effetti: se ne serve il Prencipe ed il vassallo largamente, ed il detto banco, ossia erario, per detto giro mai resta voto di danari, anzi sempre abbondante come prima senza scemarsi, perchè ogni giorno da questo banco si sborsano e si imborsano danari ». È di tanta comodità il banco a cittadini « che in Napoli, Roma, Firenze, Palermo e nelle città di Spagna, oltre i banchi comuni sicuri, cioè della Comunità, ve ne sono degli altri de' particolari genovesi e fiorentini fallibili e mal sicuri », con grande comodità pel commercio, per il risparmio di tempo nel contare il danaro pei pagamenti e per l'evitato rischio di ricever monete false, fuori corso o calanti. Con semplici girate i banchi fanno tutte le più incomode e rischiose operazioni. Le città mercantili han visto sorger perciò, accanto ai banchi pubblici, i privati. A Genova ne prospererebbe forse più d'uno, se non fossero stati « sradicati e svelti » per accentrare tutto intiero tale traffico nel banco di S. Giorgio, creando così un banco forte, capace di sovvenire ai bisogni dello stato, ed a ciò sacrificando anche la comodità dei cittadini. Il banco opera la massima parte dei pagamenti, così della repubblica che dei privati, con semplice giro. Ben piccole sono le somme effettive che ne escono, a richiesta dei clienti. Esso abbonda così sempre di danaro, per ogni pubblica occorrenza. Anche d'altronde le somme che escono non tardano a ritornare al banco, appena arrivan nuovamente nelle mani di qualche cliente del banco, dopo aver alquanto circolato in una serie di minute transazioni. Così non

(1) Una significativa analogia rilevasi fra questi piani e quello, di poco anteriore (1581), presentato da Cristoforo Hagenbuck, in lingua italiana, al governo inglese. L'ottimismo dei pronostici ed il meccanismo del funzionamento appaiono analoghi, sebbene l'autore non spiegasse chiaramente quest'ultimo, riserbandosi di farlo se gli fosse accordato dalla regina il 6 % sui proventi per 20 anni. Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 135.

vi e alcun pericolo, anche se le richieste di rimborsi per parte dei clienti siano eventualmente numerose.

Il banco è « la più sicura cosa che siasi al mondo ». Si ha per debitore lo stato o la città. Il danaro è assai meglio custodito che in casa. I pagamenti per girata, oltre il resto, evitan i pericoli di frequenti liti, contestazioni, ecc. Se S. A. istituisse il banco, vedrebbe le sue città occupate in industrie ed arti, anzichè in liti. Tutti starebbero con animo quieto, « che il tenere danari in casa si sta con l'animo inquieto, sempre con paura dei ladri, o servitori, o figliuoli che in qualche maniera non li rubino, per essere una semenza molto grata agli uomini ». Naturalmente il banco dovrebbe sorgere in città di qualche importanza, perchè nelle piccole e prive di mercanti, i pochi che vi sono « quelli pochi che li hanno se li vanno contando e ricontando loro proprii con facilità e gusto ». Ma, scelta opportunamente la città, l'impresa non potrà a meno di ben riuscire; « che se vi fosse alcuno che dicesse il contrario, si dichiarerebbe certamente un uomo maligno, un nemico di sè medesimo, del suo Prencipe e del prossimo, e, per dirla chiara, sarebbe un traditore e un ribelle, chè per il Prencipe si ha metter la vita, la robba, i figli e quanto vi è al mondo a qualsivoglia maniera », specie quando trattasi di sovrano tanto magnanimo, « degno d'esser Re d'Italia, anzi monarca del mondo ». L'utilità dell'istituto apparirà d'altronde ben presto, appena pochi tra i principali mercanti e privati se ne persuadano e se ne valgano. Tosto il meccanismo entrerà in automatico movimento, e si attuerà per tutto il danaro « un giro perfetto, rotondo e senza fine nè principio, principio dico in quanto al corso del danaro, che gira rotondamente, cioè perfettamente ». L'autore visitò molti banchi all'estero, ma è sicuro che questo suo sarà fra i maggiori d'Italia e formerà oggetto della ammirazione universale. Gli esempi di Genova e Venezia l'hanno sopratutto di ciò convinto; nè potrà dubitarne il duca, purchè legga il progetto con attenzione, « *ad litteram*, per esser cosa più difficile a leggerla e sentirla che metterla in pratica ».

Ignoriamo quale impressione abbia prodotto su Carlo Emanuele, sempre disperatamente a corto di quattrini, l'offerta lusinghiera di questa miniera d'oro perenne. È probabile però che nè all'Oldoino, nè al suo emulo Andrea Pellegrino scrivente poco dopo (1625-28) (1), siasi data dal suo buon senso attenzione veruna. Ma l'esempio delle banche estere continua a suggestionare le menti piemontesi, come provano la richiesta fatta da Maurizio di Savoia ai reggitori della Casa di S. Giorgio d'un preciso ragguaglio sulle operazioni dell'istituto (2), e, meglio assai, la inchiesta bancaria ordinata dopo il 1711 da Vittorio Amedeo II, contenente pregevoli rapporti sui banchi di Palermo, Venezia, Vienna, Napoli (v. parte 2ª). Il cui ricordo, insieme con quello del banco di Amsterdam, frequentemente ricorre nei quasi contemporanei scritti del Gallinati, del Garagno e del Groppello, il quale ultimo pure assai competentemente discute sulla circolazione di biglietti dello Scacchiere inglese (3).

A simili modelli, per antichità o vicinanza più accessibili, altri se ne vengon via via aggiungendo nella letteratura posteriore. Della Banca d'Inghilterra fa parola la prima volta, dopo i memoriali di Law, il Bagneret de Pressy nel suo *Progetto per lo*

(1) Cfr. *Progetti di Andrea Pellegrino per l'erezione di un Banco*, ecc.
(2) Cfr. *Sistema della Casa ill.ma di S. Giorgio in Genova*, ecc. 1637.
(3) Cfr. *Riflessi del Generale delle Finanze sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente città*

stabilimento di una Banca (1734), ma senza ben distinguerne i caratteri; assai meglio noti, sembra, al Campana, che ne propone l'imitazione circa cinquant'anni dopo (1). Un ragguaglio analitico abbastanza esatto delle banche di Venezia, Amsterdam, Amburgo, Londra e Parigi (di Law) trovasi in un rapporto di incerta data sui biglietti di credito (2). L'editto cesareo che, nel 1756, istituisce in Mantova un macchinoso istituto bancario, richiama l'attenzione dei funzionari sabaudi, che si procurano una copia dei suoi statuti (3). Ma sono sopratutto la *Caisse d'escompte* parigina e la *Banca di sconto*

---

(1) Cfr. *Altro progetto... di stabilimento di un Banco di sussidio per il commercio.* Anche l'assistente in zecca Mastrella addita, nel 1789, la banca di Londra come imitabile saggio. Cfr. *Progetto... per lo stabilimento d'una pubblica Banca.*

(2) Cfr. *1745 in 1783. Analisi degli editti emanati nelle molteplici formazioni dei Biglietti di credito*, ecc. Vi è annesso un foglio di ragguagli sulle principali banche. Il documento, malgrado la data che lo precede è certo anteriore alla creazione della prima *Caisse d'escompte* parigina (1767), e probabilmente è del 1761, perchè a tal anno si arresta l'analisi degli editti sui biglietti. Pochi anni prima l'anonimo autore del *Progetto per il stabilimento d'un Banco-giro nella Città di Nizza* (1751) magnificava l'opera di tali istituti nelle principali piazze mercantili, dicendo che, mercè loro, si attuava in Europa un commercio superante di 400 volte l'entità totale della moneta effettiva in circolazione.

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, cat. 3ª. *Commercio*, M. 4°, n. 4. « Piano di una Casa di Commercio, con Monte di assicurazione, un banco di deposito e un ufficio di sussidio per Mantova, approvato con Cesareo Reale Dispaccio delli 19 agosto 1756 », opuscolo a stampa edito da G. Ferrari, erede Pazzoni, r. d. stampatore. Di questo banco, del quale fa pure menzione come ancora esistente e funzionante dopo il 1782 la *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, non incontrasi cenno nè menzione negli autori dell'epoca, nè lo troviamo ricordato dagli storici che, occupandosi di questo periodo, fornirono notizie più o meno complete sugli istituti economici allora sorti. Esso meriterebbe però una indagine particolare, non fosse che per la complessità e singolarità di struttura e la molteplicità degli scopi che si proponeva. La casa doveva invero « assistere il traffico, far rifiorire le arti neglette o perdute ed assicurare il pubblico e privato peculio ». Dividevasi pertanto in tre rami: 1° Monte d'assicurazione. Il sovrano assegnava alla casa, per la fondazione del monte, cospicui diritti tributari, gabellari, di regalìa, ecc., da rappresentarsi mediante altrettante azioni, però non privilegiate, ma perfettamente parificate alle comuni. Tutte le azioni dovevano essere liberamente negoziabili; il provento annuo esattamente divisibile fra esse. La spesa annua calcolata ascendeva a L. 5400, di cui 4740 in stipendi. La sede era fornita gratuitamente dal governo. - 2° Banco di deposito. La casa avrebbe aperto un banco di pubblico deposito, ricevendovi le monete al corso delle grida, con tolleranza del 20 % sulle erose e distruzione delle false. Dei depositi il titolare disporrebbe per girata, scrittura, ecc., con facoltà di farsi altresì rilasciare polizze o ricevute rappresentative della somma (tutta o parte), pagabili a vista dal tesoriere della cassa ed utili alla comodità dei pagamenti tra privati. Le quali polizze, essendo convertibili, non dovevano potersi ricusare in qualsiasi contratto, e avrebbero pure sempre servito ai pagamenti verso la r. camera. Era tuttavia stabilita la loro prescrizione dopo cinque anni, salva rinnovazione. Per incoraggiare l'uso dei depositi e stabilire la fiducia, S. M. ordinava che, soppresse d'allora in poi tutte le casse dipendenti dalla r. camera o da altri uffici governativi e civici, tutti i redditi della corona dovessero versarsi alla banca e questa sola eseguire i pagamenti. Presso la medesima dovevano farsi altresì tutti i depositi giudiziali, legali, ecc. - 3° Ufficio di sussidio. Al quale incombeva l'obbligo di fare prestiti per un massimo di 4 anni, sulla garanzia del deposito di altrettante azioni del monte di assicurazioni, all'interesse del 5 %, tanto a negozianti che a privati. Un rigoroso segreto doveva mantenersi circa la contabilità di tale ufficio, non comunicandosi a ciascuno se non le partite di sua personale spettanza. L'amministrazione della casa era affidata ad un consiglio generale di non meno di 40 soggetti, possessori di almeno 10 azioni libere o 20 vincolate, abitanti di Mantova, probi e conosciuti. Questo consiglio rappresentava gli azionisti, nominando poi un consiglio particolare per la gestione tecnica dell'azienda. A titolo di privilegio S. M. dichiarava inipotecabili ed insequestrabili tanto le azioni che i depositi, volendoli immuni da condanne, multe, rappresaglie, in pace e in guerra, escluso il solo caso di lesa maestà, divina od umana. Alle università (corpi morali) era concesso di possedere azioni. Ai libri del banco veniva attribuito pieno effetto probatorio nei rapporti privati di pagamento; alle azioni la facoltà di servire da cauzione in qualsiasi contratto privato e da sicurtà nei r. appalti. Il macchinoso istituto

genovese le istituzioni a cui si rivolgono ben presto e di preferenza gli sguardi. Della prima il conte Graneri dimostra un'assai buona conoscenza (1), non meno del mercante Campana, di cui egli discute il progetto (2). Dell'interesse destato dalla seconda negli uffici torinesi rimane traccia in un foglio a stampa di *Capitoli sociali della Banca di Sconto di Genova*, seguìto dalle note delle prime sottoscrizioni per l'erigendo istituto (3).

---

non ebbe vita più lunga e prospera dell'altra, vecchia Banca di S. Barbara, creata dai Gonzaga nel 1626, quasi alla vigilia del celebre sacco. Da un pacco di documenti esistenti all'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, sez. storica Gonzaga (rubrica I, *Commercio*, busta 3242), rilevasi che la erezione della casa fu preceduta da studi preparatori e da laboriose pratiche per ottenere l'approvazione sovrana e che l'istituto funzionò (come appare dai conti allegati) fino al 4 dicembre 1761, data a cui incontrasi una nota officiale nella quale è detto: « Venuta S. M. con Cesareo R. Dispaccio de' 30 aprile pp. nella sovrana determinazione di abolire ed abbassare la Casa di Commercio per mancanza di capitalisti ed azionisti, con ordinare che siano immediatamente riuniti a questa R. Camera tutti i fondi e tutti i rami che erano stati dalla medesima distaccati ed applicati a detta Casa di Commercio, fa S. E. intendere agli amministratori, ecc., ecc. ». Sembra tuttavia che la casa risorgesse pochi anni dopo. Registra invero il D'ARCO (*Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questo all'anno 1863*, vol. V, p. 18), alla data delli 18 ott. 1785, « l'erezione di una Casa di commercio amministrata da cittadini, la quale, a procurare facilità e prosperità alla pubblica contrattazione, venne divisa in un Monte di assicurazione, in un banco di deposito ed in un ufficio di sussidio. Quindi il patrimonio camerale assegnò al Monte di assicurazione stabili, beni e regalìe importanti fiorini 959.903 di capitale; e perchè questa somma ripartita in tanti luoghi di monte in ragione di fiorini 50 avesse a produrre azioni 19.198, tutte vendibili e contrattabili. Quindi fu stabilito che dal banco di deposito dovessero essere custoditi i depositi preziosi e pecuniari fatti da qualunque persona, restituibili loro ad ogni richiesta e senza veruna spesa. E che l'uffizio di sussidio sovvenisse ai negozianti per 4 anni capitali con interesse di 2 o 3 %, purchè quelli fossero assicurati da tante azioni equivalenti del monte di assicurazione ». Al risorto istituto si riferisce evidentemente l'accenno della *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*.

(1) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana; Copia di lettera 24 luglio 1787;* e *Risposta... alla Memoria sul progetto del banco.*

(2) Cfr. *Altro progetto... di stabilimento di un Banco di sussidio per il commercio.*

(3) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, cat. 3ª, *Commercio*, M. 4°, n. 4. Anche di questa sfortunata banca non troviamo notizia negli storici. Consisteva essa in una società, con capitale di 3 milioni di lire, moneta di grida, diviso in 500 azioni da L. 6000 cad.; ma dovevasi ritenere formata quando fossero raggiunte le prime 250 azioni, eleggendosene allora i direttori *pro tempore*. Metà dell'importo doveva versarsi dai sottoscrittori a mezzo di girata sui libri di S. Giorgio a favore dei direttori eletti; l'altra metà con due cambiali, consegnate ai detti direttori, ai quali era data facoltà di presentarle ed esigerle quando ne avessero bisogno. Ufficio principale del banco era lo sconto di cambiali con scadenza non superiore a giorni 75, munite di almeno tre firme di case diverse, compresa quella dell'accettante, e secondo le norme di accettazione da stabilirsi dai direttori. In mancanza di sconti, avrebbe esercitato il prestito su pegno di valute d'oro e d'argento, prendendole in deposito per un valore inferiore all'intrinseco, con un interesse di $^1/_{12}$ % per settimana. Operando gli sconti ed i prestiti poteva la banca emettere polizze o biglietti, rimborsabili prontamente al portatore in moneta di grida, recanti le firme di tre direttori, purchè di taglio non mai inferiore a L. 1000; impegnandosi pel loro pagamento la compagnia con tutti i suoi fondi e beni, nè mai potendo la loro somma complessiva superare l'importo totale del capitale sociale. All'atto del rimborso dovevano tosto annullarsi. Ad ogni azione competeva un voto; alla validità dell'adunanza occorreva la rappresentanza dei $^2/_3$ delle azioni; non poteva divenire direttore chi non possedesse almeno tre azioni. La durata della società fissavasi a 9 anni. L'1 % degli utili annuali riserbavasi ad usi pii o di pubblica utilità. Dalle note risulta che le sottoscrizioni ebbero esito insperato. Se ne raccolsero subito per 550 azioni; onde il numero loro fu portato a 600 e la società definitivamente costituita, con la nomina dei direttori, in adunanza 20 aprile 1785. Ignoro se si riferisca a questa od altra analoga impresa (come la cifra del capitale indicherebbe) il « Piano di una Banca di Sconto di sei milioni di lire f. b. in Genova » che trovo ricordata come appartenente al sec. XVIII, ma senza data precisa, in A. MANNO e V. PROMIS, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino, 1898, vol. VI, p. 233.

Il Graneri, dopo aver notato, a titolo di lode, che questa cassa non faceva distinzioni fra clienti di diversa nazionalità, deplora la sua caduta, seguita a promettenti principî, che così descrive: « Formossi contro essa un forte partito, sostenuto, come può accadere facilmente nelle Repubbliche, da qualche casa potente. Si progettò di raccogliere tutte le carte del banco spedite, e tutte in un tratto recarle al cassiere per farle pagare sul campo. Ad un tal urto certo non v'ha forza che non debba cedere »; il cassiere sospese i pagamenti, e il senato chiuse il banco (1). Più giustamente forse vede ed apprezza le vere cause della rovina il controllore Canova, attribuendola alle male conseguenze della leggerezza con cui si abusò del credito, oltrechè dei fondi, per estender gli affari e realizzare profitti superiori a quelli consentiti dal tasso dello sconto, fissato al 4 $^1/_2$ (2). E l'autore delle *Brevi riflessioni sul progetto dell'avv. Bissati* osserva che « l'esempio di simile stabilimento, che ora viene di esser soppresso da quel Governo con infiniti brogli al commercio, fa conoscere necessarie maggiori cautele ».

Di altri banchi europei non manca intanto, in parecchi autori, il ricordo. Cita il Graneri la cedola reale del 1782 per l'erezione del Banco di S. Carlo di Madrid, additando come ottimo metodo l'azione ipotecaria, dalla medesima consentita sui beni di chiunque abbia accettate, avallate o girate cambiali in esso scontate (3). Le banche di Svezia, di Danimarca, di Amburgo e di Vienna son note all'autore del *Progetto per lo stabilimento di un Monte ossia Banca reale*; nonchè a quello del *Memoire detaillé* ecc., che però ammira specialmente quella di Berlino, fondata da Federico II per combatter l'usura. Nel *Progetto per lo stabilimento di un Monte ossia Banca reale*, magnificasi l'azione esercitata sullo sviluppo delle industrie dalla banca danese, e forniscons i buoni ragguagli su quella di Amsterdam. Alla quale si riferisce pure in modo speciale il *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco* (1794), cui è allegata una descrizione a stampa di detto istituto.

Non troppo di frequente i nostri autori risalgono dalla constatazione dei vantaggi concreti delle moltiplicate creazioni bancarie allo studio teorico delle cause che ne determinano il sorgere, ne diffondono il beneficio o ne assicurano il successo.

Inizia per dir vero il Graneri i suoi *Sentimenti* osservando che, dove il commercio di un paese è passivo, è indubitata l'utilità di stabilire un banco; ma dell'assiomatico preambolo non dà se non un cenno di dimostrazione; limitandosi a notare che a circostanze simili devesi la nascita di quasi tutti i banchi europei, perchè il trovar credito all'interno è pel negoziante bisognoso incalcolabile vantaggio, e perchè il debito contratto con l'estero conduce seco parecchie conseguenze dannose, fra le quali specialmente l'aggravio dei cambi e l'inconveniente di dover porre in pegno presso il creditore la nostra merce, affidandogliene la vendita, spesso forzata (4).

(1) Cfr. *Risposta... alla Memoria sul progetto di Banco.*

(2) Cfr. *Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Cte Graneri.*

(3) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana.*

(4) Un po' più innanzi il Graneri spiega meglio le sue idee sui banchi, distinguendone i diversi tipi: « Dei banchi ve ne ha di due sorta. L'uno chiamasi banco ristretto ed impiega solamente i suoi capitali senza valersi del suo credito. L'altro si appella banco commerciante, ed oltre i fondi suoi proprii pone pure in giro il suo credito. I vantaggi di quest'ultimo sono incomparabilmente maggiori, poichè, insieme coi fondi reali ed effettivi del Banco sono pure in giro le obbligazioni del Banco stesso, le quali dànno un maggior moto, un'attività maggiore al commercio. Se il banco sarà ammi-

Parere analogo, in forma diversa, esprime l'autore della *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, là dove scrive che « dalla dipendenza dall'Estero per supplire alla mancanza del numerario per il proprio commercio ben han saputo svincolarsi le altre nazioni commercianti con solo stabilimento di pubblici banchi aperti al deposito de' fondi particolari, che, quasi duplicati poi in circolazione per mezzo delle rappresentazioni nascenti dalle cedole e biglietti, provvedono ad ogni interna loro esigenza ». Venezia, Amburgo, Amsterdam, Parigi, Londra, Mantova, Milano, Genova offrono di ciò saggi segnalati. E, se l'esempio del sistema sperimentato in Francia negli anni della reggenza provocò tante rovine, « non v'ha ormai più chi disconvenga doversi ciò attribuire all'eccesso senza limite e senza misura cui volle portarsi in sui principii, non già alla natura dell'assunto, che venne poi difatti ripigliato, col dovuto riguardo alle circostanze dei tempi e del governo, e sussiste con infinito vantaggio ».

Conclusioni alquanto più teoriche formola il Maistre di Castelgrana: « Niente più favorisce la circolazione del danaro che l'aprimento d'una pubblica banca. Il vantaggio che questa rispetto alla detta circolazione può arrecare ad uno Stato comunemente si calcola alla decima e fino all'ottava parte del danaro effettivo corrente, che circola nel medesimo Stato. E pare assai probabile un tale calcolo, se si considerano tanto l'essere della Banca, quanto li suoi effetti. Il di lei essere altro non è che il deposito di tutti i valori del medesimo Stato, che viene rappresentato con biglietti di banca, e gli effetti suoi sono di raddoppiare nel commercio i valori depositati: di accelerare la circolazione col trasporto di detti valori dagli uni agli altri: e di impedire che non si ritenga presso ai particolari tanto danaro rinserrato, come si avrebbe senza l'uso della Banca. L'essere per una parte sì apparente il benefizio di una banca e sì notoria l'utilità che ne ricavano le principali città d'Europa ove sono stabilite, come Venezia, Genova, Amsterdam, Londra, Amburgo ed altre, ed il non essersi per altra parte stata giammai impresa la cura di stabilirne alcuna nei nostri Stati, abbenchè ciò possa esser segno che per avventura siasi per l'addietro esaminato e riconosciuto non esser forse tali banchi convenienti alla qualità ed indole del paese, dovrà nondimeno il Consiglio delle Finanze nuovamente esaminare tal materia e dirci il suo sentimento sovra questo particolare, che può essere di tanta importanza, massimamente per trovare dei capitali, nei casi d'urgenza del Regio Erario (1) ».

Giovan Battista Vasco, parecchi anni più tardi, dopo aver sintetizzati gli oggetti dei banchi in tre funzioni: — pagar per girata sui depositi; scontar cambiali; e anticipar danari su solide cautele —, assai bene analizza e distingue l'indole economico-giuridica specialissima delle ricevute emesse dai banchi di Venezia e di Amsterdam da quella dei biglietti fiduciari vari e proprii; mentre pone bellamente in luce la prevalenza data alle operazioni di sconto dalle banche scozzesi e da quelle di Londra e di Parigi, e descrive con perspicua chiarezza l'evoluzione tecnica onde scaturì, coi suoi peculiari attributi, il biglietto di banca (2). Idee abbastanza chiare esprime pure al riguardo

---

nistrato con saviezza e lealtà, qualora si determini di prendere danaro a interesse, sarà una riprova che utilmente impiega i suoi fondi, che vi sono effetti commerciali, che vi è moto e circolazione maggiore, che crescono le fabbriche e manifatture ».

(1) Cfr. *Delle Finanze*, t. II, p. 152.

(2) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

l'anonimo compilatore del piano per lo *Stabilimento d'una Bànca di commercio* (1), che definisce « la banca, una società che si incarica del danaro dei privati per farlo valere a forte interesse o per metterlo al sicuro », ma nota ch'essa ha l'obbligo di imprestar soltanto su pegni solidi e non deprezzabili e che dev'esser fortemente tutelata, sebbene non vincolata nella sua azione. Mentre il conte Petitti si limita ad avvertire, molto sensatamente, che, sebbene non vi sia dubbio aver più d'un paese ricavati segnalati vantaggi dalla istituzione di banche, perchè ciò possa avvenire occorre che l'istituto si adatti, nella forma e negli attributi, ai bisogni peculiari del paese ove sorge (2).

Ciò d'altronde comprendono tutti i cameralisti, ciascuno dei quali infatti si sforza di escogitare un tipo speciale, meglio rispondente alle esigenze locali. Ed è in questi piani concreti di struttura, di funzioni e di scopi, in cui si viene variamente e successivamente foggiando la comune e costante aspirazione indistinta verso un più efficace ordinamento del credito, che meglio si delinea il concetto di banca prevalente fra quegli scrittori, coi limiti che essi gli assegnano e l'azione di cui lo ritengono suscettibile. L'analisi dunque di simili problemi pratici ci consentirà di penetrare più addentro il lento e faticoso processo formativo dell'esperienza e della dottrina.

III.

Banca e stato.

Il problema della libertà bancaria, che sì interessanti dibattiti suscitò in Venezia fin dal secolo XVI (3), si scompone, in realtà, in due gradi: quello di vedere se convenga lasciare a questo ramo speciale di commercio assoluta indipendenza di iniziative, di forme e di movimento; e quello di stabilire quale ordine e quali limiti di rapporti possano utilmente e correttamente intercedere fra istituti autonomi e governi, a equo contemperamento degli interessi di entrambi e del pubblico.

Il primo punto erasi risolto nel senso della opportunità di intervento, nel periodo anteriore a quello di cui ci occupiamo, con la creazione dei banchi pubblici di deposito, i quali rappresentarono, come ognuno sa, la reazione contro i danni della eccessiva libertà precedente. Ed una continuazione della corrente a cui devesi, in tutta Europa, la loro fioritura avvertesi nella tendenza, perdurante nei secoli successivi, a far sorgere per atto sovrano banche consimili nei paesi che, come il Piemonte, trovavansi in ritardo sul movimento. Ma elementi nuovi erano intanto sopravvenuti a complicare il dibattito: la dolorosa esperienza, da un lato, dei danni che la troppa intimità fra talune banche e certi governi aveva fin d'allora provocati; l'ampiezza ed importanza prima ignote, dall'altro, subitamente date al problema dall'innestarvisi di quello della emissione fiduciaria vera e propria. Le correnti, che pur si delineano, contrarie all'autoritarismo economico dei mercantilisti recano altresì alla controversia notevole contributo di

(1) Annessa all'*Analisi degli editti emanati nelle molteplici formazioni dei Biglietti di credito*, ecc.
(2) *Parere... sul progetto annesso del Cap^no del Reg. di Nizza Peyre di Castelnuovo*, ecc. (1783).
(3) Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 20 e sgg., 118 e sgg.

originali argomenti. Onde assistiamo, anche per questo aspetto, ad una fase di transizione concettuale, la quale, arricchita di nuovi fattori dottrinari e sperimentali, darà luogo, men d'un secolo più tardi, alle memorande polemiche, di cui è piena la letteratura scientifica del secolo XIX.

Achille Loria, ammonendo i liberisti di richiamarsi alle schiette origini della loro dottrina, scrisse un giorno che questa non fu allora se non « la scuola della libertà commerciale, che avversò trionfalmente il medievale edificio delle vincolazioni doganali ed ha con ciò veramente ben meritato del progresso civile ». Soltanto oggi, « inorgoglita di tali successi, essa pretende di assorgere ad una teoria generale della azione e della legislazione economica, senza avvertire che, in questo campo più vasto e pervaso da usurpazioni costituzionali, sono legittimi e desiderabili quegli interventi statali e quelle reazioni dei gruppi organizzati, che invece non hanno ragione di compiersi nella più equa arena delle transazioni commerciali. Onde una teoria commerciale impeccabile e trionfale si torce in una teoria sociale peccaminosa e destinata al più inonorato tracollo » (1). Senza discutere la severa illazione, mi limiterò ad osservare che, in linea di fatto, la premessa non regge, perocchè il movimento liberistico fu, già nei suoi primordi, assai più esteso e complesso di come qui si vorrebbe farlo apparire, e prese subito posizione recisa contro le esorbitanze statali d'ogni natura di cui il paternalismo imperante veniva fin d'allora — sebbene in forma assai più modesta di quanto non avvenga ai dì nostri — moltiplicando gli organi, le iniziative e le molestie.

In un gustoso opuscolo intitolato *Traité du merite et des lumières de ceux que l'on appelle gens habiles dans la finance ou grands financiers* (2), il Boisguillebert ci offre una prima critica assai piacevole del funzionarismo (3). Bersaglio delle sue ironie sono gli impiegati della finanza, dei quali sottolinea le complicazioni recate all'amministrazione pubblica ed alla riscossione delle imposte. « Depuis que la reine Catherine de Médicis, après la mort du roi François I, eut fait venir des Italiens en France pour administrer les revenus du roi, ils enseignèrent la science des finances, avec deux circonstances connues de tout le monde. La première, que n'ayant rien vaillant à leur arrivée, ils firent des

(1) Cfr. « Esorbitanze liberiste », in *Secolo*, 18 maggio 1914.

(2) Riprodotto in appendice in HORN, *L'economie politique avant les Phisiocrates*, p. 370 e sgg. Il programma poco prima tracciato all'azione dello stato nel campo economico da Tommaso Hobbes nel suo *De corpore politico* (1655) era pure sostanzialmente contrario all'intervenzionismo. Cfr. *Oeuvres philosophiques et politiques de* T. HOBBES. Neuchatel, 1787, t. I, p. 251. Precedenti più remoti di tale tendenza sarebbe d'altronde agevole scoprire anche in Italia. Ricorderò fra gli altri il cosentino Giovan Antonio Palazzo, che, nel 1604, condannava il commercio esercitato dal principe come fattore di ingiusta distribuzione della ricchezza, di miseria pel popolo e di degradazione pei grandi (cioè per la classe che allora forniva gli alti funzionari). Cfr. *Del governo e della ragion vera di Stato*. Napoli, 1604, p. 166 e sgg.

(3) Un precursore più lontano e più illustre della tendenza liberale ci è offerto da Rabelais, che, alla repubblica di *Gargantua* « ne donna pour reigle que cette clause : Fais ce que voudra », ed aggiunse queste parole, memorande in un'epoca in cui la fantasia dei filosofi si dava libero corso in piani di collettivismo utopistico : « Toute leur vie (dei cittadini di Théleme) etoit employée non par lois, statutz ou reigles, mais selon leur vouloir et franc arbitre... Parce que gens liberes, bien nès, bien instruicts, conversant en compagnies honnestes ont par nature un instinct et aiguillon qui toujours les pousse à faits vertueux, et retire de vice ; lequel ilz nommoient honneur. Iceux, quand par vile subjection et contraincte sont deprimés et asservis, détournent la noble affection par laquellé à vertu franchement tendoient, à deposer et enfraindre ce joug de servitude. Car nous entreprenons toujours choses défendues et convoitons ce que nous est denié ». Cfr. *Oeuvres de* F. RABELAIS (ed. L. JACOB), Parigi, p. 96.

fortunes de prince: ce qui est impossible dans l'autre manière de gouverner. Et la seconde est qu'ils ruinèrent le roi et le royaume entièrement, ayant endetté le prince au delà de ce qu'on peut dire, par le moyen d'une infinité de nouveaux droits qu'on mettait tous les jours sur les mêmes marchandises et sur un même lieu pour un seul monarque ». La complicazione risultante da tali misure e la malafede interessata di cui si fa prova nella loro applicazione dànno « de l'emploi à cent mille hommes pour lever ces impôts et à dix mille juges pour décider des differends qui en sont inséparables, non sans la ruine de la moitié des biens du royaume, qui ont été anéantis par le redoublement continuel de pareilles causes ». A questi « administrateurs » Boisguillebert oppone un uomo di guerra, come Sully, o un prelato, come Richelieu, alla *incompetenza* amministrativa dei quali devonsi i periodi più prosperi. Ma, dal 1667 e 1673 in poi, « l'habilité de la finance se trouvant en quelque manière émancipée et degagée des entraves qui l'empechaient de donner cours à ses grands desseins, elle tailla en plein drap, et le succés, qui saute aux yeux de tout le monde, fut proportionné à ce qu'on peut supposer par ce qui a été ci devant. La moitié des biens, tant en fonds qu'en industrie, en vingt-quatre ou vingt-cinq ans se trouvèrent anéantis en pure perte, ce qui allait à plus de mille ou douze cents millions par an, sans que qui que ce soit varie sur la cause: savoir, que l'on était redevable de cette perte au grand mérite de ceux qui gouvernent les finances ».

Una critica più organica dell'intiero sistema intervenzionistico e delle sue conseguenze tracciava in quegli anni stessi uno scrittore allora trascurato e alquanto deriso — anche per la sprezzante caricatura che ne schizzò Saint-Simon —, al quale studi recenti han restituita la vera sua importanza nella storia delle idee e della dottrina, Carlo Paolo di Belesbat. In una serie di *Memoires* rimaste inedite, egli denunziava Colbert e la sua politica come responsabili della rovina del paese, specialmente per le colpevoli manipolazioni dei funzionari preposti ai vari servizi dal gran ministro, impossibilitato ad attendere personalmente ai moltiplicati rami d'un'amministrazione resa tanto inframmettente. Ma il sistema, egli diceva, non è soltanto condannabile nella forma in cui fu applicato, nè emendabile con correttivi opportuni, bensì questi ultimi saranno sempre, fatalmente inefficaci, perchè un sistema di intervento reca in sè stesso i germi della sua distruzione. Profondamente scettico circa il valore ideale della natura umana, egli crede che la tendenza dei ministri e dei loro dipendenti sia « d'être maîtres absolus dans leurs départements, de les conduire à leur fantaisie, de n'employer que ceux qui sont dans leur entière dependance... afin que, n'étant retenus par rien, ils puissent, dans le desordre et la confusion, faire plus sûrement leurs affaires ». Non è questione di persone, bensì di indole umana. Chiunque è investito di un potere eccessivo è spinto ad abusarne. D'altra parte bisogna tener conto dei limiti che sono forzatamente imposti alla energia ed alla attività dei singoli. Onde il moltiplicar le funzioni, gli impiegati, le ingerenze nelle private attribuzioni è dissennato e pernicioso consiglio (1).

(1) Cfr. A. Schatz et R. Caillemer: « Le mercantilisme libéral à la fin du XVII siècle. Les idées économiques et politiques de M. de Belesbat », in *Revue d'économie politique*, 1906, p. 50 e sgg. dell'estratto. La satira popolare anch'essa non risparmiava, in quegli anni, la moltiplicazione delle cariche. Agli inizi della reggenza, il pubblico cantava:

« François, ne craignez plus d'évenement sinistres
Notre sage régent seu tout prévenir,
Il a soixante et dix Ministres ».

Cfr. Buvat, *Journal de la Régence*, Parigi, 1865, vol. I, p. 15. Fin dal secolo XVI del resto, la piaga

Questo pessimismo in quanto riguarda la stima dell'uomo investito d'una funzione pubblica ricomparirà in parecchi autori del XVIII secolo. Mandeville, Hume e parecchi altri si limiteranno a farne professione per affermare la loro ostilità verso gli esagerati interventi, traendone argomenti al loro liberalismo. Altri, come Montesquieu, ne ricaveranno deduzioni esclusivamente politiche, in favore d'una rigorosa separazione dei poteri: « Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir » (1). Ma, anche nel campo strettamente economico, la tendenza iniziata dal Boisguillebert e dal Belesbat non tarderà a trovare convinti seguaci. Spunti in tal senso potrebbero rinvenirsi nei primi critici del colbertismo studiati dal Cossa (2). Ma i lamenti contro la ingombrante macchina centralistica si rendono presto più precisi ed insistenti. Mentre Melon ancora ineggia alla missione del legislatore « de rendre tous les hommes heureux », vietando ai sudditi di far cattivo uso della libertà (3), lo spirito pratico di Forbonnais non si perita di denunziare come « vrai tombeau de la population, de l'industrie et des finances » il soverchio numero delle cariche (4). Nè v'ha dubbio che, assai prima che Geremia Bentham ponesse il problema nei suoi termini veri, dicendo che, per giustificare l'intervento del governo nella vita economica, bisognava supporre nell'agente pubblico una conoscenza degli interessi dei privati superiore a quella dei privati stessi (5), una larga parte del movimento liberale sprigionatosi dalla Riforma ad insidiare nelle radici il vecchio regime monarchico-teocratico (6) obbediva ad impulsi, si esprimeva in teorie e tendeva a risultati di schietta emancipazione economica (7). L'incipiente estensionismo statale, non meno del vecchio intervenzionismo, è gagliardamente battuto in breccia dal *laissez-faire* fisiocratico (sebbene questo, per effetto logico della sua intransigenza, debba far capo in ultima analisi a nuove forme di dispotismo legale). Per ogni crepa del cadente edificio mercantilistico una nozione individualistica si fa strada e prorompe, invadente come l'edera sopra un muro in rovina (8). Assai prima di Adamo Smith, Giovanni de Witt, nelle sue *Memorie*, e quel curioso libro che è la *Ricchezza dell'Olanda*, dovuto

del funzionarismo annunziavasi in Francia come un ostacolo al progresso dello spirito capitalistico, come avvertì Savary, e rilevarono Levasseur, Normand e Pigeonneau. Cfr. W. SOMBART, *The quintessence of capitalism* (tr. ing.). Londra, 1915, p. 139.

(1) Cfr. *Esprit des lois*, XI, 11.

(2) Cfr. *Saggi di economia politica*. Milano, 1878, p. 39 e sgg.

(3) Cfr. ESPINAS, *La troisième phase et la dissolution du mercantilisme*, p. 6 e sgg.

(4) Cfr. *Recherches et considérations sur les finances de France*, t. I, p. 271.

(5) Cfr. FERRARA, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo* XVIII *e prima metà del* XIX, vol. I, p. 500.

(6) « The history of *laissez-faire* as a doctrine — scrive un acuto illustratore delle invadenze statistiche — dates properly from the Reformation, which was, in truth, a vast disintegrating movement, beginning in the religious world, and gradually propagating itself in widening circles till it profoundly affected the whole realm of thought. The recognition of the rights of the individual judgement in matters of faith, the struggle to obtain that recognition, and the reaction from the old bonds of corporate religious life, — all combined to accentuate the importance of the individual, to minimise that of the association of individuals which is called Society. The negative philosophy, like the political system with which it finally came into conflict, was the true product of the protestant spirit ». Cfr. H. L. SMITH, *Economic aspects of State socialism*. Oxford, 1887, p. 14.

(7) Cfr. le acute osservazioni di H. LEVY, *Economic liberalism* (tr. ingl.). Londra, 1913, p. 6 e sgg. e *passim*; e di BONAR, *Philosophy and political economy in some of their historical relations*, p. 85 e sgg.

(8) Un interessante studio su questa lotta di dottrine ci dà lo SCHATZ, *L'individualisme économique et social*. Parigi, 1907, p. 30 e sgg.

alla collaborazione di parecchi mercanti di Amsterdam, vedono e denunziano nel venir meno dell'antica libertà commerciale e civile la causa della decadenza economica della patria loro, a rigenerare la quale altro non chiedono che emancipazione industriale, religiosa, amministrativa, politica (1). Nel 1792 Guglielmo di Humbolt, in un'operetta giovanile rimasta per lunghi anni inedita, esalta la forza educativa dell'iniziativa individuale come strumento di elevazione morale della nazione, insegna il modo di semplificare la macchina governativa, sostituendo l'attività e l'energia all'apatia ed alla pigrizia, e dimostra quanto sia funesta la mania di troppo voler governare, quanto pernicioso quell'immenso ed onnipotente fantoccio che appellasi burocrazia (2). Lo stesso spirito di ribellione all'invadenza crescente dello stato prorompe in invettive furiose nelle prime assemblee rivoluzionarie, dove riceve il plauso platonico perfino di uomini resisi in seguito tristamente famosi nei più atroci eccessi della statolatria giacobinesca (3).

In Piemonte, non meno che altrove, notansi di questa nuova orientazione delle menti sintomi precursori, i quali anzi superano, non di rado, in esplicita franchezza di termini gli esempi stranieri in materia. Il *Sentimento* del Graneri pone la questione nei veri suoi termini economici: « Siccome il Principe non deve aver poderi, così penso io che non debba aver per conto suo fondachi, magazzini, fabbriche, manifatture qualunque siansi, nè farla in verun modo da negoziante. Io non eccettuo alcuno degli oggetti di commercio, se non fosse per ventura qualche fabbrica diretta piuttosto al lusso di Corte, come quella di arazzi, di porcellana e simili. Troppi uffiziali, troppi mercenari, troppi sovrintendenti, libri, conti, revisori. I privati, che lavorano per conto loro, possono con più risparmio meglio governarle. Il di più che spende il Principe è sovente profitto bastante per una società di mercanti. Anzi io son proprio d'avviso che il Principe deve proteggere tali istituti ed efficacemente difenderli, facendo ad essi amministrare da scelti e buoni giudici pronta e non dispendiosa giustizia, e nel di più non vi debba prender parte nè ingerenza veruna. Troppo diffusa opinione è già che il commercio non sussiste, che questi stabilimenti non si ponno sostenere nei paesi dove tutto dipende dalla volontà d'uno solo ». Se il re — continuasi nella *Risposta alla Memoria del progetto del Banco* — vuole con due milioni sovvenire i commercianti, può farlo direttamente, senza costo ulteriore di spesa, nè per lui nè pei negozianti. Tutte le spese di amministrazione sono dunque superflue, e così è dannoso prender danaro ai privati a un tasso inferiore al normale, per questo sprecare in spese di amministrazione. « Pare a me che il savio politico debba fare ogni opera a scemare e non ad accrescere i pesi del Principato. Non si può badare a tutto; troppe molle, troppi ordigni, troppa gente a costo dello Stato, tolta con grave scapito alle arti ed alla più preziosa di esse; troppi impiegati, e Dio volesse che fossero scelti bene e con sufficiente abilità, i cui figli, le vedove, fanno incessantemente nuove domande, nuove pretese. Io non proporrò

(1) Cfr. G. DU PUYNODE: « Deux grandes détresses financières. La Hollande au XVIII siècle. L'Angleterre de 1783 à 1806 », in *Journal des économistes*, 1873, XXXI, p. 261 e sgg.; e *Les grandes crises financières de la France*. Parigi, 1876, p. 7 e sgg. Contro il vincolismo e l'intervenzionismo statale erasi d'altronde levato fieramente, nel secolo XVII, Pieter de la Court, insieme con più altri della scuola olandese. Cfr. H. B. GREVEN: « Dutch school of economists », in PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. I, p. 656 e sgg.

(2) Cfr. *Essai sur les limites de l'action de l'État* (tr. fr.). Parigi, 1867, p. 1 e sgg.

(3) Cfr. H. CHRÈTIEN. Prefazione a HUMBOLT. *Essai sur les limites de l'action de l'État*, p. XLI e sgg.

mai l'erezione di quello che noi chiamiamo un *bureau*, un uffizio di più: proporrei volentieri di scemarne il numero, od almeno quello degli impiegati, ciò che si può certamente fare, con risparmio e con vantaggio dello Stato, ridonando alle arti gli aiuti che loro furon tolti ».

Plaude calorosamente il Torretta, convinto egli pure che l'eccessivo numero degli impiegati sia la peste e la rovina delle pubbliche imprese: « A Madrid, alcuni anni fa, un mercante di panni rinomato fu messo alla testa di una manifattura regia di panni; vi misero, per assicurar li fondi, regi intendenti, controllori, scritturali in gran numero, due cassieri e, alla fine dell'anno, si trovò la fabbrica in perdita. Interrogato il fabbricante come fosse questo, rispose che tra lui, sua moglie e suo figlio faceva andare la sua prima fabbrica, che era più considerabile, onde che non doveva S. M. meravigliarsi se aveva perduto in questa, mentre il lucro era andato ne' stipendi di tanta gente inutile alla fabbrica » (1). Un acuto scrittore di cose economiche, padre De Levis, aveva poco prima dichiarato: « Il Principe nelle sue intraprese il doppio per lo meno spende che non spenderebbe il Particolare. Il rubare al Sovrano pare che sia indulgenza. Tutta la cura ne sta nell'adoperare destrezza per riportare lode e premio per la propria infedeltà. Se si tratta di parlare, fioriscon in loro mente i mezzi termini per fare in realtà il proprio interesse, mentre in apparenza fanno il servizio del Principe. Così purtroppo vanno le cose in tutte le intraprese a Regia economia » (2). E così, concludeva l'autore del *Ragionamento in materia di economia politica*, « lorsque le Souverain veut vaquer à de tels projets, ils risque de voir ses bonnes intentions évanouies par des fautes d'administration inévitables partout ou l'interêt ne guide pas chaque individu qui doit y avoir quelque part » (3).

Tali timori per una moltiplicata burocrazia, a cui pure accenna ripetutamente il Canova (4), e che, del resto, già trasparivan nei relatori delle inchieste ordinate, quasi un secolo prima, da Vittorio Amedeo II (5), prendono talvolta sapore di modernità ancor più suggestiva, volgendosi alla critica dell'intiero sistema sociale ed educativo in cui la mala pianta del funzionarismo getta più prospere le sue radici. Lo stesso De Levis osserva che, se si vuol promuovere lo sviluppo delle attività pratiche onde nasce il progresso economico, conviene fare una parte maggiore alla istruzione tecnica in confronto alla classica, atta a formare dei retori e degli impiegati. « Delle scienze io mi professo adoratore. Della latinità io non mi dichiaro nemico. Ma in pace sofferire non posso che, nelle Città e specialmente nelle terre, di gente sol nata o per coltivare la terra o per stare nelle botteghe si pretenda di fare tanti Ciceroni e tanti

(1) Cfr. *Memorie e progetti*.

(2) BIBLIOTECA DEL RE di Torino, Cod. 253. *Il monarca in unione coi sudditi per fiorire maggiormente lo Stato*, s. d. (ma presentato a Vittorio Amedeo III).

(3) La tendenza alla dissipazione delle imprese pubbliche è pure ammessa dal VASCO, *Saggio politico della carta moneta*, n. 92. E nel *Progetto* Cartman è detto apertamente che, se le grosse somme spese dalla finanza nel dissodamento di incolti furono poco meno che buttate via, ciò si deve al fatto di esser stata l'opera commessa a funzionari, ai quali mancava l'interesse personale nell'esito dell'impresa. Proponesi quindi un esercizio privato, affidato ad una società.

(4) Cfr. *Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Conte Graneri*.

(5) Nel riassunto relativo al banco pubblico di Palermo, aggiunto alle *Notizie per il stabilimento d'un Banco di deposito* (1714), sono indicati come causa di spreco e di debolezza per quell'istituto i 40 impiegati che lo amministrano.

Virgili. Leggere, scrivere e ben conteggiare devono i maestri insegnare ai bifolchi scolari, che alle lauree non sono destinati. Quando il volgo possegga la scritturazione e l'aritmetica, incontinenti nascerà in lui il disìo di commerciare ». Nè il bravo agostiniano è solo in questo ordine di idee. Anche nel *Ragionamento in materia di economia politica* è detto senza ambagi che ogni piano di miglioramento economico deve aver la sua base in una radicale riforma dell'istruzione, e specialmente dei collegi. Fa ridere vedere i figli di coltivatori e di artigiani imparare il latino e le classiche discipline, perdendo il gusto e l'abitudine del lavoro, per cui, quando hanno 17 o 18 anni, non trovandosi buoni a nulla ed essendo troppo poltroni per arruolarsi nell'esercito, prendono il saio e l'abito talare ed aumentano così la classe dei consumatori improduttivi, pedanti e mendicanti. Si dovrebbe dunque anzitutto fondare in ogni villaggio una scuola dove si insegnasse a leggere e scrivere, i rudimenti della grammatica e della aritmetica elementare: è quanto occorre ai contadini. Nei collegi superiori non si insegnerebbe nelle prime classi latino e grammatica, ma elementi di scienze fisiche e naturali, riservando alle classi superiori la filosofia, retorica, ecc. Invece, nei collegi attuali, non avendo i ragazzi altro imparato, per sei o sette anni, che la grammatica, non possono aver appreso « qu'à deraissonner sur des mots ». Quelli poi che vorranno darsi alle magistrature od allo stato ecclesiastico potranno facilmente in un anno imparare la lingua latina, in una classe speciale. Gli altri saranno adatti ad affrontare liberamente la vita. Onde si otterrà — come più sinteticamente ne esprime il voto un altro anonimo memorialista (1) — « di creare i soggetti per gli impieghi, non di accomodar gli impieghi ai soggetti ». È del resto gia trascorso oltre un secolo da quando l'estensore delle *Notizie sovra il commercio* offerte a Carlo Emanuele II o a Madama reale insisteva perchè si provvedesse al reclutamento del personale per le proposte case di commercio con l'organizzazione di una scuola particolare destinata ad educarli: « Non basta haver trovati e scielti li complimentari con le Case sudette (in che presentemente consiste la maggior difficoltà), ma bisogna introdurre e mantenere un vivaio, cioè una scuola in Torino e Nizza, dove li Giovani morigerati possino imparare li termini e fundamenti dell'arte, per abilitarsi alla pratica delli negozi ed alla direzione delle suddette case ».

Così interessanti anticipazioni di un movimento che vediamo riprodotto, con argomenti non guari diversi, ai giorni nostri rimangono tuttavia in Piemonte esempi isolati. Frutto da un lato delle copiose infiltrazioni liberali del fisiocratismo, espressione dall'altro della voga mondana per le materie di commercio, di cui incontriamo un'eco nei versi del Parini (2), la predilezione delle libere iniziative mercantili sulla paterna azione dello stato non poteva generalizzarsi in un paese a cui la parca e severa amministrazione dei due primi re aveva risparmiati i malanni della moltiplicazione delle cariche (la quale soltanto accennava ad iniziarsi con Vittorio Amedeo III), e dove l'austerità della gerarchia amministrativa, la modicità degli stipendi, il decoroso contegno degli impiegati costituivano una riconosciuta e salda tradizione. Il prevalere di un certo ottimismo rispetto alle attitudini direttive dello stato nel campo economico emana dunque spontaneo e naturale dalla storia e dall'ambiente; i quali spiegano, fra l'altro, il repli-

(1) Cfr. *Idee di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte*.
(2) Cfr. *Il Mezzogiorno*, v. 558-98.

carsi delle proposte per la creazione di uffici governativi, incaricati di organizzare armonicamente gli scambi con l'estero.

L'idea viene posta innanzi in forma assoluta nelle dianzi citate *Notizie sovra il commercio*, in cui è invocata l'apertura di tante case nei principali centri del ducato e negli scali stranieri, per avviarvi e collocarvi le esportazioni; e ricompare soltanto nel pazzesco *Banco dei benestanti*, escogitato dal Genga nel 1730 (1); ma i numerosi piani di società privilegiate investite di tale funzione (delle quali avremo tra breve ad occuparci) ne recano l'evidente impronta. Non sono, in sostanza, progetti più fantastici di quelli che anche oggi germogliano negli ambienti economici ai quali il protezionismo preclude la spontanea espansione. Vedasi, pel confronto, la Francia del secolo XX (2). Vuolsi non tacere d'altra parte che taluni dei men confessati, ma forse più efficaci moventi che provocano l'attuale estendersi delle pubbliche attribuzioni, agisce in ugual senso anche in quei remoti tempi. Un capitano Raviolati, esponendo a Vittorio Amedeo II un suo schema di assicurazione obbligatoria, onestamente gli ricorda che esso ha durata la fatica di concepire e scrivere il progetto, in primo luogo per il bene pubblico ed insieme per aver la carica di amministratore dell'azienda, con cinque piazze e relativo stipendio, a favore di altrettanti suoi figliuoli (3). Tommaso Torretta, trasmettendo alcune aggiunte esplicative alla citata sua *Memoria*, raccomanda a S. E. « pour qu'elle ne se fatigue pas à lire ma vilaine écriture », di far chiamare, presso i banchieri Dorandi e Tallon, di rimpetto alla porta posteriore della dogana, in via Po, « mon cousin Dominique Marera. Cet homme discret et au fait de mon écriture dans demi heure de temp épargnera a S. E. ce penible travail ». Ove poi la banca venga effettivamente creata su detto piano, supplica si nomini il prelodato intelligente cugino amministratore o « teneur de livres », anche nella lusinga che, potendo osservare da vicino l'industria nazionale, sarà in grado di dare utili suggerimenti (4). Pochi sono d'altronde i fabbricatori di piani totalmente disinteressati; chè tutti chiedono, più o meno apertamente, qualche vantaggio o favore nella esecuzione dei medesimi, anche se trattisi, come avviene per Law, di istituti privati autorizzati e protetti (5). La fraseologia stessa con cui incitasi il sovrano a derogare, nella creazione dei privilegi capi-

(1) È còmpito del banco quello di investire il risparmio forzoso imposto, con un assurdo espediente, ai cittadini « nel far compra degli avanzi d'ogni specie ed industria nello Stato per farne poi esito fuori di esso, con quel vantaggio che porti il frutto (detrattine i pesi) proporzionato al rinvestito dei benestanti, con l'osservanza di quella norma che tiene ogni privato mercante; con la quale si farà entrare nello Stato il danaro forestiere a mantenere il fondo del Banco e lo spaccio facile d'ogni avanzo ed industria dello Stato ».

(2) Cfr. P. Guirand, *L'organisation technique du commerce d'exportation*. Parigi, 1912, p. 459 e sgg.

(3) Cfr. Einaudi, *Uno schema settecentesco di assicurazione obbligatoria contro gli incendi in Piemonte*, pp. 8, 15 dell'estratto.

(4) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, 3ª c., *Commercio*, M. 4°, n. 4. « Copia di lettera di Tommaso Torretta, 7 agosto 1787 ».

(5) Il secondo fine non è meno evidente nei progetti offerti al governo repubblicano del 1799. Quello del cittadino Viglione, fra gli altri, termina con la dichiarazione dell'autore di offrire alla patria l'opera sua « per la direzione del Banco e di tutte le operazioni, per la organizzazione dei suoi agenti e di loro incombenze e di tutta l'esecuzione », a cui segue la giaculatoria rituale: « Perisca la Tirannia, Aristocrazia ed il Dispotismo ». Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 8°, M. 1°. « Piano per l'erezione di un Banco Nazionale, affine di ritirare ed abbruciare li 14 millioni di Biglietti lasciati in corso. Del Cittadino G. F. Viglione Torinese, Professore Giubbilato di Filosofia. 24 nevoso, anno 1° della libertà piemontese ».

talistici o burocratici, dalle norme del diritto comune non suona gran che diversa da quella con cui i governanti attuali si sforzano di conferire a provvedimenti analoghi un'illusoria vernice di supremo interesse pubblico. E, leggendo la invettiva di G. A. Oldoino contro gli eventuali avversari delle sue proposte, ch'egli considera ribelli al principe, per il quale « si ha da metter la vita, la robba, i figli e quanto vi è al mondo a qualsivoglia maniera » (1), ricorre spontaneo il pensiero a Francesco Nitti, quando, a corto d'argomenti per difendere dai travolgenti assalti parlamentari il monopolio statale delle assicurazioni, non trovò di meglio che rispondere a quanti glie ne denunciavano i pericoli in tempi di guerra: « Se pericolo vi sarà, lo stato disporrà di noi, dei nostri beni e di ciò che è più sacro ancora, della vita dei nostri figli » (2).

L'atteggiamento prevalentemente benevolo dei nostri cameralisti verso la tutela governativa e il complicarsi delle funzioni statali non si smentisce di fronte al nuovo problema della banca.

Una questione, allora universalmente dibattutissima, offre a questo riguardo un'ultima pietra di paragone. Il fatto di essere i primi banchi sorti in paesi retti a repubblica, nonchè specialmente il secolare esempio della arbitraria disinvoltura con cui i diversi sovrani avevano spadroneggiato sempre senza freni in tema di moneta e di credito, avevan diffusa l'opinione non essere l'esistenza e la prospera durata degli istituti bancari compatibile con l'assenza di garanzie e di controlli delle monarchie assolute. Nel suo celebre *Diary*, Samuele Pepys riferisce una interessante conversazione avuta su questo argomento con alcuni competenti amici, il 17 agosto 1666; dalla quale risultò il duplice pericolo a cui un banco pubblico dà luogo in uno stato assoluto, sia perchè esposto a sequestro improvviso per parte d'un potere dispotico, che per i fondati sospetti che può provocare accentrando in sè una forza economica suscettibile di trasformarsi in

(1) *Proposizioni... per lo stabilimento d'un Banco pubblico*, ecc. Nel caso dell'Oldoino lo zelo era almeno, o almeno in apparenza, disinteressato. Egli protestava infatti di non volere, per conto suo, trarre il menomo vantaggio diretto dalla eventuale accettazione delle sue proposte, e invocava precedenti a dimostrare la propria ripugnanza a qualunque ingerenza pratica in simili negozî: « Non è già ch'io faccia professione di mercante; anzi vi sono per natura totalmente nemico, ancorchè in Genova e Firenze sia cosa nobile ed ogni gentiluomo lo possa esercitare, ed anche servire ad altro, per imparare o per guadagno, senza perdere la nobiltà; all'ingrosso però di ogni cosa e non spezzato, cioè a balle intere. Oltre di ciò ho sprezzato ed aborrito molte occasioni rappresentatemi di negoziare e trafficare in compagnia d'altre persone ricche, le quali si compiacevano di darmi nome e guadagno nella ragione, ossia negozio o traffico, e ciò nonostante io non gli mettessi nessun danaro di capitale, ma tutti li danari, che erano buone migliaia di scudi, mettevan loro, e ciò seguiva per l'opinione che avevano che, stante l'intelligenza, pratica e prontezza, dovessi esser causa di farli raddoppiare in breve tutto il capitale; ma, essendo io, come ho detto sopra, altrettanto nemico come curioso di simili negozii, restorno quei gentiluomini burlati, con non minor meraviglia del fatto mio, credendomi loro avermi fatto un gran favore, per non aver io danari; ma perchè io ho sempre atteso ed attendo ad altre cose di maggior rilievo, il danaro e le ricchezze mi sono sempre state cose vilissime, basta ch'io n'abbi per il mio bisogno ».

(2) Cfr. « Discorsi parlamentari sul Monopolio delle assicurazioni 24 giugno-8 luglio 1911 », in *Conferenze e prolusioni*, 1911, n. 16-17. L'ampollosa replica del ministro italiano ricorda quella non meno enfatica di un uomo di stato prussiano, il Miquel, che, difendendo nel 1891 il mostruoso rigore inquisitorio della sua *Einkommensteuer*, uscì in queste significative parole: « Come in guerra i cittadini devono fare sacrificio della vita, così essi in tempo di pace devono adempiere a tutti i loro obblighi verso lo stato, piaccia loro o non piaccia ». Cfr. A. Geisser: « L'imposta prussiana sull'entrata », in *Riforma sociale*, agosto 1914, p. 23 dell'estratto.

strumento minaccioso di politico predominio (1). Macaulay ricorda dal canto suo la furiosa controversia che su questo punto si accese a Londra, nel 1694, appena fu pubblicato il progetto di Paterson. Preconizzarono i *tories* la rovina della monarchia, vedendo nella banca un istituto peculiare e caratteristico delle repubbliche. Insorsero dall'altro lato parecchi *whigs*, additando il pericolo di creare per tal modo uno strumento di tirannide molto più pericoloso di quelli con sì gran fatica strappati di mano al potere regio (2). L'obbiezione pregiudiziale era d'altronde comunissima. Nel colloquio che ebbe col reggente circa le offerte di Law e nel consiglio che accolse il progetto, Saint-Simon sostenne che quanto era ottimo in una repubblica od in una monarchia a finanza popolare, come l'Inghilterra, doveva considerarsi d'uso pernicioso in una monarchia come la Francia, dove le necessità d'una guerra sfortunata, l'avidità di un primo ministro, d'un cortigiano, d'una favorita, il lusso, la prodigalità d'un re potevan dilapidare il fondo e rovinare i portatori di biglietti, cioè compromettere le sorti del regno (3). Il Law, conscio dell'obbiezione, già l'aveva combattuta in uno dei memoriali offerti a Vittorio Amedeo II (4). Se non che egli stesso lavorò poi in Francia per fornirle, con l'insuccesso dell'opera sua, la più clamorosa conferma. Dopo la catastrofe, dice l'Aupetit, la prevenzione contro qualsiasi iniziativa di banca pubblica era così pronunciata che i più illuminati spiriti non osavano sostenerne l'idea o concepirne la speranza. Non si ignorava fino a qual punto le banche d'Olanda e d'Inghilterra avessero concorso alla prosperità di quei paesi; « mais on se bornait à des regrets de ne pouvoir transporter sur le sol de la monarchie une plante qui ne s'acclimate que sur celui de la liberté » (5). L'interprete più autorevole della pessimistica opinione è Montesquieu, allorchè insegna che le banche non allignano sotto tutti i regimi. « Les mettre dans des pays gouvernés par un seul, c'est supposer l'argent d'un côté et de l'autre la puissance: c'est-à-dire d'une côté la faculté de tout avoir sans aucun pouvoir, et de l'autre le pouvoir avec la faculté de rien de tout. Dans un gouvernement pareil, il n'y à jamais eu que le prince qui ait eu, ou qui ait pu avoir un trésor; et, partout où il y en a un, dès qu'il est excessif, il devient d'abord le trésor du prince » (6). Fino alla vigilia della rivoluzione la diffidenza (d'altronde confermata dall'esperienza delle *Caisses d'éscompte*) perdura. « Ce qu'il faut craindre le plus dans les États monarchiques — scrive Necker — ce sont les efforts de l'autorité contre tout ce qui l'importune; car elle n'observe pas toujours dans son action le mésure et le ménagement convenables... Il n'y a nulle proportion entre les secours momentanés que l'administration pourroit tirer d'une avance extraordinaire et les inconvénients qui résulteraient de l'altération du crédit d'un établissement si utile » (7). E del funesto pregiudizio che ciò non sia possibile in repub-

(1) Cfr. *The Diary of* SAMUEL PEPYS, ed. WHEATLEY, Londra, 1915, vol. V, p. 380.

(2) Cfr. *History of England*, vol. V, p. 525 e sgg.

(3) Cfr. A. VUITRY, *Le désordre des finances et les excès de la spéculation à la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*. Parigi, 1885, p. 226 e sgg. Erano della stessa opinione i mercanti di Lione, allorchè, timorosi del nuovo istituto, scrivevano al reggente che « Le nom seul du roi donne de la méfiance ». Cfr. M. VIGNE, *La banque à Lyon du XVI au XVIII siècle*, Lione, 1903, p. 230.

(4) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, c. 3ª, *Commercio*, M. 1º, n. 28. « Piano per lo stabilimento della Banca a Torino ».

(5) Cfr. *Essai sur la théorie générale de la monnaie*, Parigi, 1901, p. 256.

(6) Cfr. *Oeuvres*, t. I, p. 370.

(7) Cfr. LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, parte 1ª, p. 139.

blica la nazione non tarda a pagare ben duramente il fio, quando appunto con simile argomento si impone silenzio ai pochi coraggiosi oppositori dei primi assegnati democratici (1).

L'unanimità delle opinioni al riguardo è, in altri paesi, meno completa. Mentre il Bielfeld, in Germania, accenna alla asserita incompatibilità per dedurne l'obbligo dei sovrani di agire con meticolosa correttezza verso le banche, in modo da non giustificare i forti sospetti correnti fra il pubblico (2), Federico II di Prussia, narrando come si sia deciso ad istituirne una, osserva: « Gente che, per mancanza di serie e profonde cognizioni, aveva la testa piena di pregiudizi, affermava che una banca poteva soltanto sostenersi in uno Stato repubblicano, ma che mai alcuno avrebbe avuto fiducia in una banca fondata in una monarchia. Ciò era falso, come lo dimostrava l'esempio di una banca a Copenaghen, di una seconda a Roma, e di una terza a Vienna (Federico non ricorda quella di Londra, contando l'Inghilterra fra gli stati repubblicani). Si lasciò quindi che il pubblico ne chiacchierasse a sua posta » (3). Del parere del monarca prussiano sembra sia lo Steuart, allorchè scrive che Montesquieu non avrebbe giammai formulata la sua proposizione se avesse compresi i principii sui quali poggiano le banche (4). Concetto più largamente sviluppato dal Galiani, quando, contro l'autore dell'*Esprit des lois*, magnifica l'esempio dei banchi napoletani, nati e fioriti in regime assolutistico, per invitarlo a non generalizzare quanto sotto i suoi occhi era deplorevolmente avvenuto: « Non dovea egli dall'avvenimento tragico della Banca Generale di Francia tirar conseguenze universali, e dichiarare natura del Governo monarchico ciò ch'è difetto in lui. Il che s'egli avesse sempre fatto, non avrebbe composto un libro pieno di massime che sembreranno vere solo a chi è nato in Parigi, e vi è nato nel secolo decimottavo dell'umana redenzione » (5). In senso contrario si esprime invece il Verri, dove dichiara che « simili invenzioni sono di utilità a quelli Stati, ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata ad un gran numero d'uomini che hanno interesse a sostenerla »; ma che, altrove, « non mai queste istituzioni potranno ampliarsi al di là d'un certo limite senza pericolo » (6).

Nell'interessante dibattito — tappa caratteristica nella storia delle dottrine sulla

(1) Cfr. PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. I, p. 63. Gioverà ricordare che, negli stati repubblicani, erasi pure talvolta combattuta con uguali argomenti l'idea d'un banco pubblico. A Venezia, nel memorando dibattito che ne seguì la proposta, gli oppositori avevano appunto insistito sul fatto che, mentre nei fallimenti di banchieri privati i creditori, ricorrendo alla legge, finivano per salvar qualcosa, quando invece si tratta di istituzione di stato si perde tutto, perchè la signoria è superiore alla legge. Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 140 e sgg. Eppure ancor non erano avvenuti allora gli istruttivi colpi di mano di Carlo I e Carlo II d'Inghilterra sulle somme depositate alla zecca ed all'*Exchequer!*

(2) Cfr. *Institutions politiques*, vol. I, p. 296.

(3) Cfr. ONCKEN, *L'epoca di Federico il grande*, t. II, p. 642.

(4) Cfr. *Recerche des principes de l'économie politique*, t. IV, p. 272.

(5) Cfr. *Della moneta*, p. 340. Però il Galiani soggiunge che s'addicono agli stati monarchici i soli banchi di deposito in senso stretto, pericoloso essendo crearvi quei banchi di circolazione, ai quali invece le repubbliche sono più adatte.

(6) Cfr. *Meditazioni sulla economia politica*, p. 104 e sgg. Nella patria del Verri erasi, due secoli prima, sostenuta l'opposta opinione da Antonio Zerbi, che, rispondendo alle obbiezioni contro il Banco di S. Ambrogio, asseriva non esserci motivo per temere S. M. dovesse impadronirsi del danaro ivi raccolto, non avendolo fatto per gli altri banchi esistenti nei suoi dominî. Cfr. *Dialogo del Banco de Santo Ambrosio*. Milano, 1593.

libertà bancaria — i cameralisti piemontesi si schierano generalmente in senso opposto al pessimismo francese; quasi tutti però in considerazione esclusiva delle peculiarissime circostanze locali, e non senza riconoscere, in teoria, la verità della tesi contraria.

Già invero l'Oldoino ammette che, nelle città d'Italia che appartengono al re (di Spagna), i negozianti disertano i banchi pubblici e preferiscono i privati, talvolta segreti, per quanto malsicuri, perchè sospettano del principe, dei ministri e dei funzionari. Affinchè simili istituti riescano, è d'uopo esista fra governo e popoli amore e fiducia vicendevoli; onde la cosa avrebbe buon esito negli stati di S. A. R. « che si può permettere di fare ogni cosa, essendo nei popoli il convincimento che ciò che fa lo fa per il loro bene » (1). Basta che S. A. R. impegni la sua parola perchè ognuno abbia fiducia — rincalza un altro memoriale dell'epoca (2) — « stante che la fede inalterabile e la parola pubblica inviolabilmente mantenuta sono il fondamento più stabile e la base più sicura di tutte le grandezze di questa Real Casa », mentre per altri principi non può dirsi altrettanto. In vista di ciò non esita il conte Graneri ad invertire totalmente la teoria di Montesquieu, dicendo che « quanto succedette a Genova a danno della banca non è facile succeda in uno Stato monarchico ove si amministra buona giustizia » (3). E la malleveria di S. M. sembra anche al Torretta sufficiente ad assicurare fin da principio il favore pubblico al banco e fare accorrere gli azionisti (4). Mentre taluno si limita a dichiarare che l'obbiezione non possa la divisata impresa essere conveniente in un governo monarchico cade in polvere di fronte agli evidenti vantaggi che può procurare (5); ed altri, pur ritenendo attuabilissima l'iniziativa, ammettono quasi con le parole stesse del Verri, la necessità di serie cautele: « Dove la custodia della fede pubblica non è affidata a numero grande d'uomini ugualmente interessati a sostenerla, si richieggono viemaggiori presidî per avvalorare il credito, il quale vuol essere perciò formato sopra basi sì solide che dubbio non lasci che col variare delle circostanze possa mai venir meno e sottoporre a rivoluzione, in un colle opinioni, le fortune private (6). Una dichiarazione sola mi venne fatto d'incontrare in senso risolutamente contrario: quella dell'anonimo proponente del banco-giro di Nizza del 1753, il quale, pur inchinandosi alle virtù dei governanti sabaudi, trova che le precauzioni non sono mai troppe, in sì gelosi negozî, stante l'innata diffidenza del pubblico, specialmente estero; onde vorrebbe che alla costituzione del fondo stesso della banca, destinata a operazioni di traffico internazionale e marittimo, rimanessero estranei, nonchè la finanza regia, perfino i capitalisti nazionali: « La défiance de tous les gens de commerce à l'égard de toutes les concessions onereuses aux Finances des Souverains de l'Europe est trop connue, et quoique le Roy, par sa grande réligion à satisfaire à ses promesses et par sa fidelité scrupuleuse à remplir ses engagements à l'égard de tout le monde, et particulièrement des étrangers, sont universellement averée (sic), neanmoins, dans une matière aussi chatouilleuse que celle de la formation du fond dont

(1) Cfr. *Proposizioni... per lo stabilimento d'un Banco pubblico.*

(2) Arch. S. di T., sez. I, *Mat. econ., Finanze*, M. 1°, n. 12. — Progetto di Pietro Antonio Pelati, Marc Aurelio Gambarotta e Paol Anto. Bellavita per l'erezione di una Fontina, s. d.

(3) Cfr. *Risposta... alla Memoria sul progetto del Banco.*

(4) Cfr. *Memoria.*

(5) Cfr. *Progetto di Gio. Antonio Mastrella... per lo stabilimento d'una pubblica Banca.*

(6) Cfr. *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte.*

il s'agit, l'exécution du projet proposé pourroit peut-être rencontrer des obstacles, et même quand les fonds seraient faits et fournis par ses sujets » (1).

Il radicato convincimento dell'attitudine dell'amministrazione sabauda a regolare onestamente e disinteressatamente il ritmo della vita economica, creando e sorvegliando gli organi occorrenti al suo sviluppo, si avverte però assai meglio riflesso e concretato nel grado d'intervento che i singoli proponenti vorrebbero esercitato perchè l'invocato ente possa aver vita.

Il concetto di un banco di stato, nel senso più ampio della parola, sorride invero a molti memorialisti. L'Oldoino neppure ammette la possibilità di un tipo diverso, essendo, per definizione, tutti i banchi privati « fallibili e malsicuri », e ritiene che, con un semplice ordine, in una settimana l'istituto funzionerà. Il credito del pubblico non potrà mancargli, trattandosi di ufficio regio; mentre non così sarebbe se fosse creazione privata, i cui padroni possono fuggire, asportando il capitale (2). Il banco di Andrea Pellegrino non è anch'esso che un ramo dell'amministrazione ducale. Siamo però in un periodo (1619-28) in cui viva è tuttora l'impressione delle catastrofi delle banche libere dei secoli XV e XVI, e recente la creazione dei banchi-giro, intesi a prevenire il ripetersi di consimili inconvenienti. Ma, procedendo nei tempi, la fiducia in soluzioni siffatte si mantiene in più d'uno. Un vero banco di stato propone il Gallinati, pur non tracciandone un piano minuto e concreto (3); nè d'altra indole sembrano il banco contemporaneamente suggerito da un anonimo, e l'ufficio vagheggiato da un terzo, « composto di ufficiali aventi il maneggio del danaro proveniente dall'erario regio », entrambi allegati alla *Memoria* del Gallinati 10 giugno 1711. Contrari in massima si dichiarano allora tanto il Groppello che il Garagno (4). Ma, nelle sfere direttive, la corrente ostile alla formazione d'una banca privata, anche con poteri limitati, deve essere gagliarda, se Giovanni Law, dopo aver offerto a Vittorio Amedeo II un piano in tal senso, è indotto a modificarlo, escogitando un *bureau*, il quale non è che un organo delegato della finanza (5). Per una dipendenza della zecca concepisce pure

(1) Per considerazioni analoghe l'A. della *Memoria stata rimessa a S. M.* (1754) voleva che, del proposto banco, entrasse mallevadore — non ostante il giustificato, altissimo credito del principe — il municipio di Torino. Caduto, nel 1798, il governo regio, sembra che le diffidenze verso una gestione di stato aumentino anzichè diminuire. Nel gruppo di progetti presentati alla commissione di finanza contemplasi invero sempre l'ipotesi di una società privata assumente la restaurazione del credito pubblico. In uno di essi è poi dichiarato esplicitamente: « Si rifletta ancora che la troppa autorità assoluta distrugge il credito e la confidenza anzichè generarli. Un Sovrano, un governo avendo in mano il Triplice potere, legislativo, giudiziario ed esecutivo, e non essendo più sottoposti a verun Tribunale di questo mondo, non possono più aver credito in materie pecuniarie, massime poi se sono scompigliate le loro finanze ». ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 2ª archiv., c. 8°, M. 1°, *Copia di progetto del cittadino Mattei.* Non si potrebbe più efficacemente sintetizzare l'ibridismo concettuale e le pericolose conseguenze nei rapporti privati della duplice posizione dello stato, da un lato in veste di amministratore e contraente, dall'altro in quella di legislatore.

(2) Cfr. *Proposizioni... per lo stabilimento d'un Banco pubblico.*

(3) Cfr. *Progetto per l'erezione d'un Banco in Torino.*

(4) Il quale ritiene dannoso che i biglietti dei banchi dipendano comunque dai governi o dalle comunità, perchè divengono sospetti. Cfr. *Riflessi... sovra il progetto d'un Banco pubblico in viglietti.*

(5) Nel piano d'editto da lui elaborato si dichiara: « S. A. R. a reconnu, par les informations qui lui ont etées donné a ce sujet, qu'il est facile d'introduire le credit, mais qu'il faut une grande attention, la ponctoilité et la bonne foy dans l'administration pour le conserver. Elle s'est determiné de le faire entreprendre a ses frais et pour son conte, a fin qu'il peut être conduit avec plus d'exactitude ». Cfr. PRATO, *Un capitolo della vita di G. Law*, p. 30.

la banca l'estensore del *Projet pour l'établissement d'une Banque royale* del 1720. E che lo stesso concetto continui a prevalere nel decennio successivo, lo attestano il *Progetto per lo stabilimento in Torino di una Banca di biglietti* (1734), appoggiata, anzi identificata all'intiero credito dello stato; la *Banca o Tesoro straordinario* del Bagneret de Pressy (1734), connessa ad una grossa operazione di finanza; e il *Projet de l'établissement de la Banque et Trésor extraordinaire de S. M. le Roy de Sardaigne*, direttamente amministrati dal generale delle finanze, due senatori, due membri della Camera dei conti e due deputati del corpo dei mercanti e banchieri della capitale, eletti per votazione (1).

Di nuova esperienza però incomincia verso quest'epoca a soccorrere i nostri ideatori di piani l'esempio estero.

Se nessuno o pochissimi dei vecchi banchi-giro erano stati, in stretto senso, banche di stato (2), tanto meno tale denominazione può attribuirsi alle prime banche d'emissione vere e proprie. La banca d'Inghilterra, pure sorgendo con scarsissimi privilegi ufficiali, non vince le tenaci ostilità che ne contrastano l'approvazione se non dopo la adozione di clausole destinate a preservarla contro abusi di potere governativi (3). I primi difensori del sistema di Law insistono tutti sul fatto innegabile che la corsa alla rovina incominciò proprio quando l'utilissima e abbastanza prudente *Banque générale* confuse le proprie sorti con quelle della finanza regia, trasformandosi in *Banque royale*. D'altronde, prima assai che dalla Scozia giungesse l'eco degli ardimenti della libertà bancaria, questa s'era caratteristicamente affermata in Svezia, dove la banca fondata fin dal 1656 da Giovanni Palmstruch, benchè riconosciuta dalla corona, serbava fisionomia d'impresa strettamente individuale, e la *Rikets Ständers Bank* che la sostituì nel 1668, pur trovandosi subordinata all'autorità e sorveglianza del parlamento, era rigorosamente sottratta ad ogni ingerenza e controllo del potere esecutivo (4).

(1) Rispondendo a talune obbiezioni, l'A. dichiara infondati i timori sollevati dal progetto, non essendo punto disdicevole ad uno stato fondare nuovi istituti, purchè solidi e ben accreditati. Cfr. *Reflexions sur l'établissement du Trésor de la Banque*, allegato.

(2) Lo stesso *Banco pubblico della Piazza di Rialto* di Venezia non si volle, da principio, fosse direttamente governativo, ma un mezzo termine fra pubblico e privato, ossia pubblico nella sostanza, privato nella forma. Carattere governativo più accentuato ebbe invece il *Banco-giro* o *della Zecca*, sorto nel 1619, e che finì per sostituire il suo predecessore. Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 21 e sgg. A Genova la questione se convenisse allo stato esercire direttamente un banco facendone proprii i profitti o affidarlo ad altri si dibattè molto in occasione dell'erezione della banca del 1675. Prevalse però il concetto meno fiscale, e l'istituto fu affidato a S. Giorgio. Cfr. SIEVEKING, *Studi sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, vol. II, p. 251 e sgg.

(3) Cfr. ANDRÉADÈS, *History of the Bank of England*, p. 69 e sgg. Fu giustamente notato che, all'infuori del rapporto di creditore a debitore costituito dal prestito iniziale, la Banca d'Inghilterra non ebbe dal principio relazioni statutarie con lo stato autorizzante, e che i suoi privilegi, non meno che la sua dipendenza, si svolsero, insensibilmente e praticamente, in seguito. Cfr. H. S. FOXWELL: Prefazione a E. v. PHILIPPOVICH, *History of the Bank of England and its financial services to the State* (tr. ingl., pub. dalla « National monetary commission »). Washington, 1911, p. 5 e sgg.

(4) Cfr. A. W. FLUX, *The swedish banking system* (pub. dalla « National monetary commission »). Washington, 1910, p. 13 e sgg. In nessun luogo però la lotta fra i due tipi di banca si svolse con tanto accanimento come nel Massachussetts, dove la letteratura polemica, dal 1714 in poi, ne è piena, e dove, nell'assemblea civica di Boston, la tesi della banca pubblica trionfa a segno da far condannare solennemente, con un voto esplicito, l'idea stessa di un istituto privato. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of Massachussetts Bay*, parte 2ª, p. 88 e sgg.

La verità è tuttavia che, se durante il secolo XVIII si attenua la fede nell'attitudine dello stato ad esercire direttamente l'industria bancaria, rimane generale il concetto che di simile attività non diversa possa essere la forza d'impulsione e la fonte. Scrive egregiamente il Philippovich: « Le opinioni che ebbero corso rispetto alle banche nei tempi della loro prima comparsa mostrano una strana mescolanza di confuse idee circa le funzioni dello Stato come protettore di comuni interessi e circa i reali ed immaginari vantaggi d'organizzazione economica che esso può ricavare dalle banche. La speciale importanza attribuita alle banche da entrambi i punti di vista implicava il tornaconto per lo Stato di esercitare un'ingerenza assai spinta nella loro formazione. Si può realmente ritenere che, almeno nell'Europa centrale, e per un buon pezzo ancora del secolo XIX, lo Stato era riguardato la sola autorità competente per la creazione e la direzione d'una banca... L'idea essenziale di una garanzia riposante sulla fede della collettività rimaneva inalterata (1) ». E di tale concezione si mostrano imbevuti anche quelli fra i cameralisti nostri che meno son propensi ad un vero esercizio statale.

Perfino il Graneri, del quale ho riferito le geniali critiche dell'intervenzionismo e dell'estensionismo, si adatta ad un'amministrazione camerale del banco, ed alla creazione di un debito in biglietti per sostenerne i primi passi, in vista della grande utilità ripromessa dalla sua azione. Però, in tal caso, e con geniale intuito d'un grado dell'evoluzione bancaria ancora assai lontano, ne vuole limitate le funzioni a pochi scopi di esclusiva utilità pubblica. « Una cassa, un banco generale, il quale riscuota le rendite e paghi i debiti dello Stato deve necessariamente essere amministrato per conto del Sovrano, dello Stato, della Nazione che n'è garante. Ma un banco particolare, come una cassa di sconto, d'assicurazione, d'indennizzazione pel fuoco, o somiglianti altri stabilimenti, debbono essere retti per conto di una società di privati ». Ogni attività speculatrice deve pertanto essere rigorosamente esclusa (2). Il progetto Canova, da lui

(1) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 30. Il concetto che il commercio bancario emanò come privilegio, o almeno come concessione controllata, dai pubblici poteri, risale d'altronde ad epoche precedenti d'assai la rivoluzione bancaria del sec. XVI. Nelle città italiane del medio evo sembra che le banche di sconto e di deposito dovessero ottenere una concessione del governo e dar cauzione. Cfr. ENDEMANN, *Studien in der rom. kan. Wirthschaftslehre*, 1874, pp. 99, 106 e 426. A Venezia la professione del banco fu sempre un privilegio, a cui non potevano partecipare che i membri dell'oligarchia dominante. Cfr. A. MAGNOCAVALLO « Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo (sec. XVI) » in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*. Roma, 1903, vol. IX, p. 3 e sgg. dell'estratto. Nè infrequente era il caso che i comuni ne traessero occasione di provento, appaltando il privilegio per finanza. Cfr. DURANDO, *Casane e prestatori di danaro in Pinerolo nei secoli* XIII e XIV. In Germania perfino il mestiere di cambiatore, come derivante dal sovrano diritto di monetazione, era monopolio del legislatore. Cfr. POSCHINGER, *Bankwesen und Bankpolitik in Preussen*. Berlino, 1878, vol. I, p. 5 e sgg. Nè altrimenti, come a suo tempo notammo, era avvenuto in Piemonte ed in Sicilia. Lo stesso dicasi per l'Inghilterra. Cfr. SCHANZ, *Englisch Handelspolitik*. Lipsia, 1881, vol. I, p. 519. Riguardo alla professione di sensale in cambiali, ciò non può asserirsi. Ma tutte le testimonianze relative alla organizzazione delle banche in Germania nel secolo XVIII confermano che tali istituzioni erano guidate o almeno guarantite dalla comunità. Cfr. per le citazioni dei cameralisti Schröder, Becher, Marperger, Justi, May, Sonnenfelds: PHILIPPOVICH, *History of the Bank of England*, p. 31 *n.*; oltre i diligenti lavori del POSCHINGER, per l'esemplificazione pratica del principio, quale risulta applicato nella legislazione dei vari stati tedeschi. È noto pure che le compagnie bancarie senesi del sec. XIII e del XIV dipendevano dal comune, il quale esercitava su di esse, più assai che sulle altre società commerciali, un'effettiva supremazia, a tutela della fede pubblica. Cfr. E. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli* XIII *e* XIV, cap. 2°.

(2) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana e Risposta alla memoria sul progetto del Campana.*

chiosato si ispira del resto ad uguali principî, dicendo attuabile il banco di stato, ove gli sia assolutamente impedito l'abuso del credito, perchè si tratta di amministrazione semplice, non soggetta a forti rischi, aliena dalla speculazione e di incontestabile vantaggio pubblico (1). Preferisce invece il tipo misto la maggioranza degli scrittori, ma con gradazioni e sfumature diverse, che vanno dal sistema della banca pubblica, corretto e integrato dalla partecipazione di privati capitalisti, a quello d'un esercizio quasi totalmente libero.

Il Banco di fede escogitato da un anonimo suddito di Carlo Emanuele II o della reggente potrebbe essere assunto da una società privata, senza diretto interesse, ma con la protezione di S. A. Sarebbe però necessario, trattandosi di istituzione, per così dire, perpetua, « che fosse eretta sotto il nome e la cautela della città, mentre si è visto in pratica che il di lei credito ha dato sì gran concorso ed estimazione al Monte di San Giov. Batt. e che, tanto in questi Stati quanto appresso a forastieri, ha un concetto molto stabilito, per far che le persone pecuniose volentieri si disponghino a fidarli i loro denari per cavarne un moderato provento, in luogo di tenerli ristretti ed inutili, oppure di impiegarli in alieni Stati (2) ». La *Tavola* palermitana, eretta, a cura del Senato, dal 1552, e mantenutasi comunale sino alla nomina di un regio sovraintendente nel 1786 (3); il Banco di S. Ambrogio, sorto in servizio e con la malleveria del comune; la *Wisselbank* di Amsterdam (1609) e il *Wechsel-Banco* di Amburgo (1619), l'una e l'altro creati e garantiti dalle rispettive città, ed amministrati dai loro delegati, ed entrambi già ben noti; la *Tavola* di Messina e il *Banco di Prefetia* di Trapani, aventi carattere comunale anche più deciso (4), fornirono probabilmente allo scrivente i modelli di simile gestione semi-civica. Nella *Wiener Stadt Bank* del 1706 ritrovasi l'applicazione dello stesso concetto (5); il quale ricompare, fra i nostri, nella *Memoria stata rimessa a S. M.* (1754),

(1) Cfr. *Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Conte Graneri*. Il Canova vorrebbe pertanto che alla banca attendesse una giunta, presieduta da un ministro designato da S. M., e formata del presidente del consolato e del consiglio di commercio, del controllore generale e generale delle finanze, del procuratore generale, tutti con voto deliberativo o consultivo, secondo i casi. L'intendente o direttore generale del banco interverrà in giunta, con voto consultivo. Saranno inoltre destinati quattro negozianti, fra i più accreditati e probi, scelti per metà nella classe dei banchieri e per l'altra in quella dei mercanti e fabbricatori di stoffe di seta e lana ecc., per dare il loro giudizio tanto sulle sete come su tutti gli accidenti su cui si stimasse sentirli. Tutti gli impiegati (un primo segretario, 2 segretari, uno scritturale, un tesoriere, un controllore della cassa, un cassiere col proprio scritturale, un magazziniere, un controllore al magazzeno, un estimatore o giurato per le sete e 2 servienti) saranno sudditi, nominati e stipendiati da S. M., tranne il cassiere e scritturale, nominati dal tesoriere sotto la propria responsabilità. Occorrendo a tali uffici doti di capacità, onestà, ecc., non sarà preso in considerazione per essi chiunque abbia mal condotti i proprii affari in qualunque modo. Cfr. *Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'un Banco Reale di sussidio per il commercio*, art. 8°. Anche trattandosi di banca governativa, cercavasi dunque di circondare di garanzie la gestione burocratica, sottoponendola alla vigilanza dei più alti magistrati e di delegati pratici. Assai più dispotica era stata la costituzione della banca di Law, quando, nel 1718, divenne « royale ». Cfr. (Du Verney) *Examen du livre intitulé « Réflexions politiques sur les finances et le commerce »*. L'Aia, 1740, t. I, p. 227 e sgg.

(2) Cfr. *Proposizione di stabilire un banco di fede in Torino.*

(3) Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, pp. 11 e sgg., 140 e sgg.

(4) Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, pp. 267 e sgg., 295 e sgg.

(5) Cfr. Rota, *Storia delle banche*, p. 159 e sgg. Non consta i nostri avessero notizia delle *Taule de cambi* comunali di Valenza e di Barcellona — quest'ultima risalente, secondo alcuni, al 1349 (cfr. Pareto, *Cours d'économie politique*, vol. I, p. 356), e secondo altri al 1401 (cfr. Conant, *History of modern banks of issue*, p. 312); le quali erano state travolte, men d'un secolo innanzi, dalla gran crisi che seguì la cacciata dei Mori. Cfr. M. Ansiaux, *Histoire économique de la prospérité et de la décadence de l'Espagne au XVI e au XVII siècle*, passim.

proponente un *Bureau* di cambio o ufficio delle monete, da convertirsi insensibilmente in vera banca, ma funzionante intanto come semplice cassa di depositi, sotto la garanzia della città. Già d'altronde il conte Groppello, applicando a questa materia i criteri ed i metodi di cui aveva sperimentata l'efficacia nella gestione del debito pubblico (1), aveva ritenuta necessaria la malleveria municipale alle operazioni della società di 12 o 15 negozianti, che proponeva si formasse coattivamente per l'esercizio privilegiato del banco (2).

Alla coercizione, voluta dal celebre ministro per indurre i commercianti ad associarsi, preferiva il controllore generale Gallinati la solenne espressione del desiderio di di S. A. di vederli costituiti in compagnia bancaria, a cui egli sarebbe largo di grazie e contributi ed al buon funzionamento della quale anche la città indirettamente conferirebbe, col porre in circolazione nel paese, povero di numerario, un fondo di 500 mila lire, procurato con l'emissione di nuovi luoghi di monte (3). Ed il suo concetto d'una società di capitalisti, incoraggiata con vari metodi e sorvegliata con diverso rigore dal sovrano, riprodotto contemporaneamente nel primo dei due piani (*Banque de Turin*) di Law (4), riappare in foggie non troppo dissimili in più d'uno fra i documenti posteriori. Così, per ordine approssimativamente cronologico: il banco feneratizio ed assicuratore del Des Roches (1777), da formarsi col concorso combinato della finanza e d'azionisti; la banca del capitano Peyre di Castelnuovo (1783), una fra le più indipendenti fra quelle proposte; la *Banca di commercio*, schizzata dall'anonimo dissertante, nel 1783, per il suo stabilimento (5); il banco indicato nella *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte* (1784?), i lineamenti del quale rimangono però piuttosto nebulosi; la *Compagnia di commercio* del negoziante Cartman (1786), regolata soltanto nei riguardi dell'emissione; il *Banco di sussidio* Campana (nella sua seconda incarnazione (1786)), da

(1) Le città di Torino e di Cuneo furono le intermediarie dei prestiti di guerra di Vittorio Amedeo II; sistema d'altronde comune alla finanza dell'epoca. Cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo* XVIII *e durante la guerra di successione spagnuola*, p. 185 e sgg. Verso gli anni in cui scriveva il Groppello, il concetto della opportunità di far funzionare sotto la garanzia del comune il banco pubblico erasi pure sostenuto da parecchi a Londra, nelle discussioni preparatorie della Banca di Inghilterra. Cfr. MACAULAY, *History of England*, vol. V, p. 519 e sgg.

(2) Cfr. *Riflessi... sullo stabilimento del Banco a Torino*, e *Riflessi... sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente città*. Il concetto di affidare l'amministrazione del banco alla città di Torino ricomparirà nel disegno anonimo *Dello stabilimento di un Banco*, alla vigilia della caduta della monarchia. Si richiamerà in esso l'esempio antico dei monti di S. Giov. Batt^a, che si vorrà imitato perfino nel nome, intitolandosi la nuova impresa a qualche santo, « tale essendo l'uso pressochè universale ne' paesi cattolici, cui è lodevole di tener dietro ». Giova avvertire però che la fondazione proposta non è in realtà una vera banca, perchè soltanto sussidiariamente e fortuitamente ne deve compiere talune funzioni. Onde giustamente osservava, a proposito di questo e degli altri analoghi disegni, un critico non privo di acume, non essere punto necessario, per raggiungere simili scopi, darsi l'aria di voler fondare un banco; bastando separare dalla massa dei beni nazionali un sufficiente quantitativo da applicarsi come garanzia particolare dei biglietti, aggiungendovi, ove si voglia, un'imposta del 2 % sulle case delle città. Cfr. *Riflessioni del cittadino Lorenzo Scalafiotti sovra il banco proposto dal cittadino Francesco Ponte e nuovo Progetto per promuovere il credito de' Biglietti Nazionali* (1799).

(3) Cfr. *Progetto per trattenere il danaro nel paese ed attirarne del forestiero collo stabilimento di una Compagnia generale di Negozio.*

(4) Cfr. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, p. 29 e sgg.

(5) La banca, egli dice, « società che si incarica del danaro dei privati per farlo valere a forte interesse o per metterlo al sicuro », deve solo essere protetta dal sovrano, ma amministrata da negozianti, senza ingerenza perturbatrice del governo. ARCH. S. DI T., sez. 1^a, *Zecca e monete*, M. 2° di 1^a addiz., n. 2.

amministrarsi dagli azionisti, sotto il controllo di un ministro o di inferiori funzionari; la *Cassa di credito* dell'avvocato Bissati (1786) (1); la banca dell'assistente Mastrella (1789). Una curiosa miscela di impresa semi-privata e di gestione semi-pubblica riscontravasi pure nel banco di agricoltura del Solera, che parve, e non certo a torto, tanto pericoloso ai ministri di Vittorio Amedeo III (2).

Furono specialmente le due *Caisses d'escompte* parigine, notissime ai nostri, ed entrambe foggiate (particolarmente la seconda) a società autonoma sotto la tutela dello stato (3), che fornirono i modelli alla maggioranza dei piani citati. Ma non ne mancavano, nella seconda metà del secolo, altri esempi. La Banca di Scozia (1695), la Banca reale di Scozia (1727), la *British Linen Company* di Edimburgo (1746) segnano altrettante applicazioni di analoghi principî, sebbene ispirati a libertà assai maggiori. La Banca irlandese del 1782, punto d'arrivo d'un secolo di tentativi, di catastrofi e di proposte, rappresenta essa pure un esperimento di cooperazione armonica fra tutela di stato e speculazione privata (4). Con privilegio reale, ma per merito di esperti capitalisti, sorge, nel 1736, la Banca di Copenhagen (5); la quale diviene governativa nel 1773 (per acquisto di tutte le azioni per parte del re), mentre un nuovo banco azionario si forma accanto ad essa (6). Nel 1780 Alessandro Hamilton, scrivendo a Roberto Morris circa le condizioni finanziarie della sorgente federazione nord-americana, dichiara che: « the only plan that can preserve the currency is one that will make it the immediate interest of the moneyed men to cooperate with the government in its support »; e traccia il piano d'una banca nazionale fondata su tale concetto. Un secondo progetto in tal senso elabora nel 1781 (7); nuovamente modificandolo nel celebre rapporto del 1790, preludente all'approvazione, per parte del Senato, degli statuti della prima Banca nazionale degli Stati Uniti (1791), alla cui creazione ed esercizio collaborano stato ed azionisti (8). Pare fosse invece di carattere quasi esclusivamente privato la *Canada banking company*, contemporaneamente (1792) sorta, con scarsa fortuna, a Montreal (9). Mentre prevalgono i distintivi di impresa pubblica nel *Banco nacional de S. Carlo*, eretto

(1) « Non v'ha che il Re che possa ciò fare a beneficio de' sudditi suoi, de' quali è Padre amantissimo ». Ma conviene essi lo aiutino, associandosi a lui nell'impresa.

(2) Cfr. PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia*, p. 190 e sgg.

(3) Cfr. BABOU, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 3 e sgg.

(4) Cfr. CONANT, *History of modern banks of issue*, pp. 142 e sgg., 171 e sgg.

(5) Cfr. *Dictionnaire du commerce, ou décrit historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 111.

(6) Il nuovo banco, chiamato *Danske Norvegische-Species-Bank*, è indipendente dal sovrano, che si riserba soltanto di sorvegliarlo; i membri della sua direzione, prestando il giuramento al banco, sono formalmente prosciolti da quello che han prestato al sovrano, per tutto ciò che riguarda gli affari del banco. Cfr. STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 752.

(7) In quell'anno il Morris, direttore delle finanze, faceva pure approvare dal congresso la costituzione di una privilegiata *North America Bank*, della cui vita travagliata, sebbene non brevissima, ci informa succintamente il JOURDAN, *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux Etats Unis*, p. 145 e sgg.

(8) Cfr. HOLDSWORTH, *The first bank of the United States*, p. 9 e sgg. Nel celebre rapporto di Hamilton è decisamente affermata la fede nella indipendenza bancaria: « The kean, steady, and, as it wore, magnetic sense of theyr own interest, as propriators, in the direction of a bank, pointing invariably to its true pole, the prosperity of the institution, is the only security that can only be relied upon for a careful and prudent administration ». Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 91.

(9) Cfr. R. M. BRECKENRIDGE, *The history of banking in Canada* (pub. della « National monetary commission »). Washington, 1910, p. 3.

con la reale cedula del 2 giugno 1782 a Madrid, ed affidato ad azionisti, ma con tante obbligazioni e vincoli da procurarne la inevitabile rovina (1).

Saggi di istituto di carattere misto non era d'altronde d'uopo cercare fuori d'Italia. A Napoli, dove all'antichissima tradizione delle floride banche private aveva reso omaggio perfino l'assolutismo di Filippo II, e di libertà o monopolio bancario disputavasi sullo scorcio del secolo XVI, l'indipendenza dei banchi pubblici, sorti per spontanee iniziative benefiche verso quell'epoca, era uscita relativamente immune da una lunga serie di attentati vice-regali, nonchè dall'ultimo tentativo di sopraffazione dell'abortito *Banco di S. Carlo* del 1726, mantenendo ai provvidi istituti l'autonomia di gestione onde lodavali, come vedemmo, Ferdinando Galiani (2). Era una società azionaria, con carattere ufficiale privilegiatissimo, la Casa di commercio mantovana del 1756 (3). Uno spettacolo più vicino e, per l'importanza sua, più impressionante di privata associazione investita di funzioni pubbliche, ma pur vivente separata dall'azienda statale era offerto d'altronde dalla genovese Casa di S. Giorgio, il cui nome così spesso ricorre sotto la penna degli scrittori piemontesi.

Vero è che, contemporaneamente, il concetto della banca di stato riceveva, in varî paesi, nuove caratteristiche applicazioni. La prima banca fondata a Vienna nel 1703 era stata essenzialmente un'istituzione governativa (4); nè diversa figura in sostanza aveva assunto il secondo tentativo, meno noto agli storici (anche perchè forse ancor più sfortunato), di cui ci informa l'editto 14 dicembre 1714 di Carlo VI, creante a Vienna una società bancaria strettamente coattiva, sotto l'egida, la sorveglianza e la direzione dell'imperatore (5). Fu governativo il banco aperto da Federico II in Prussia; come furono creazione esclusiva dello stato il *Banco di rame*, la *Banca dei corpi d'artiglieria e genio*, la *Banca di Mosca* e di *Pietroburgo per la nobiltà* e la *Banca dei commercianti*, foggiati, dal 1754 al 1760, dai riformatori dell'impero moscovita (6).

Imprese tutte, tranne la prussiana, o rachitiche o fallite. Ma il cui risultato tutt'altro che brillante non valse a scemare le predilezioni della maggioranza dei nostri

(1) Cfr. D. RAMON SANTILLAN, *Memoria histórica sobre los bancos*, t. I, p. 5 e sgg.

(2) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 116 e sgg.

(3) Cfr. *Piano d'una Casa di commercio, con Monte di assicurazioni*, ecc. Mantova, 1756.

(4) Cfr. CONANT, *History of modern banks of issue*, p. 220.

(5) ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotteria, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 5. « Editto di Carlo VI imperadore per lo stabilimento d'un banco, colla tariffa delle somme di danaro da pagarsi ». Premette l'editto che, dopo maturo studio, S. M. ha ritenuto essere il miglior mezzo per promuovere il benessere economico dei suoi sudditi quello di fondare una banca universale per i suoi stati ereditari, dotandola in modo che non ricada a carico dei sudditi nè del commercio. Si costituisce a tal uopo un fondo con varie tasse e contributi obbligatori. Soltanto chi figurerà, all'uno od all'altro titolo, fra i contribuenti al fondo del banco potrà approfittare delle sue agevolezze e coprirvi cariche od impieghi. Il governo del banco, emanante dall'imperatore, ne avrà la suprema vigilanza e giurisdizione. Segue una tariffa, che devono pagare tutti coloro « che voglion conservare le cariche ed uffici di cui godono », o che vi aspirano per l'avvenire, o che bramino aver parte nei benefici e privilegi accordati al banco. Sono 17 classi, che vanno dai principi del sangue, consiglieri privati, ecc., che devono contribuire per 200 fiorini, agli infimi impiegati, che ne pagano 3. Una tariffa speciale è imposta agli ebrei, divisi in 4 classi, da 300 a 6 fiorini, secondo il loro grado sociale e la tolleranza di cui godono in varie imprese ed occupazioni. A questa banca, della quale non mi è dato seguire la vicenda, si riferisce l'accenno di LAW nel « Second mémoire sur les banques ». Cfr. *Economistes financiers du* XVIII *siècle*, t. I, p. 543 e sgg.

(6) Cfr. F. DI ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, in « Annali di statistica », serie 2ª, vol. XXIV (1881), p. 27 e sgg.

per l'esercizio diretto e la struttura burocratica. Ne abbondano le prove. Il primo progetto Campana (24 aprile 1786) riguarda un vero e proprio ufficio pubblico. Ugualmente dicasi della *Cassa di sussidio* Balzet: della *Banca reale di Torino* prevista nell'anonima *Idea del piano;* del Banco Torretta, a cui dovrebbe presiedere, coadiuvato dal controllore generale e dal generale delle finanze, il segretario di stato per gli affari esteri, per il curioso motivo che « lo si suppone aver qualche ora di più a sè che gli altri eccellentissimi signori ministri »; il *Banco reale di commercio* (descritto nelle *Idee di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*), dotato di gestione rigorosamente autonoma, ma sotto la presidenza di un ministro e l'effettivo governo di una giunta, presenziata dal generale delle finanze: la banca proposta nel *Memoire detaillé*, affidata e subordinata al consiglio delle finanze. La tendenza si accentua negli ultimi progetti, nei quali la banca, causa le crescenti necessità dell'erario, si trasforma in mero strumento ed espediente dello scompigliato tesoro. Null'altro vagheggia in realtà il *Progetto per lo stabilimento di un Monte, ossia Banca reale*, apologia di un larvato inflazionismo dilapidatore; e, più assai, la cassa suggerita da un anonimo nel 1794, sebbene, a rinfrancarne le sorti in momenti di fallimento del credito regio, si desideri ottenerle la malleveria e riconoscervi l'ingerenza di stimati capitalisti (1). Uguale scopo con mezzi non troppo dissimili vagheggia il Napione, propugnando, nel 1798, l'apertura di un monte o banco pubblico, da dotarsi col provento della vendita di beni demaniali (2).

Le obbiezioni fatte all'avvocato Bissati sull'indole troppo indipendente dei suoi disegni, e l'invito rivolto ripetutamente al Des Roches di compilare un preventivo per l'eventuale esercizio diretto dell'impresa da lui escogitata non fanno che confermare la preferenza accordata a quest'ultimo metodo negli ambienti burocratici torinesi, dove le simpatie estensionistiche indubbiamente si venivano intensificando, sotto il decadente governo di Vittorio Amedeo III.

*
* *

Le modalità varie della partecipazione dello stato alla creazione ed al mantenimento del banco offrono nuova materia ad apprezzare il grado e la forma dell'intervento, che dai diversi proponenti si vorrebbe attuato.

Nel sistema politico-economico a cui ci riferiamo, l'esistenza stessa di un istituto con tale indole e tali scopi significa da sola il riconoscimento di un privilegio, implicando un'autorizzazione generica, resa anche più necessaria dalla perduranza tenace dei

(1) Cfr. *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco*, ecc. « Lettera al Conte di Masino 5 maggio 1794 ». Nel testo del *Progetto* è detto: « Mi sia permesso aggiungere che l'idea di associare dei Banchieri a questo piano, per rassodare il credito pubblico e per preparare un giorno, in tempi calmi e felici, una Cassa di sconto, non sarebbe mal vista, non ostante il timore che si potrebbe avere che ciò fosse per recare troppo credito ai Negozianti e li ponesse in condizione da poter essere pericolosi allo Stato ».

(2) Nei *Principii fondamentali della scienza delle finanze*, indirizzati in quell'anno a Massimino da Ceva, consigliere di finanza. Cfr. L. Martini, *Vita del conte Gian-Francesco Galeani Napione*. Torino, 1836, p. 133 e sgg.

vecchi scrupoli canonici (1). Ma favori più diretti e più concreti stanno ad attestare, con la sollecitudine dei pubblici poteri nei riguardi dei banchi, i concetti prevalenti rispetto alle reciproche dipendenze e rapporti.

Il privilegio massimo consisterebbe evidentemente nell'assoluto monopolio bancario, anche se territorialmente limitato. Devono però averlo considerato pretesa eccessiva tutti i memorialisti, da nessuno dei quali ne è fatto cenno.

Soltanto Law, nel primo dei due progetti torinesi (art. 5°), chiede che per 21 anno non si permetta ad altra società di esercire una banca generale nei dominî di S. A. (2); il che poi gli riesce d'ottenere, ma unicamente per le operazioni di emissione e per 20 anni, quando fonda in Francia la *Banque générale* (3). È noto che la privativa bancaria concessa alla Banca d'Inghilterra dopo il 1697, confermata nel 1707 e definita dall'atto del 1742, non riguarda essa pure che la circolazione dei biglietti (4): e che tentativi di monopolio vero e proprio fallirono, anche in tempi ed ambienti assai più propizi che non fosse il piemontese del secolo XVII-XVIII, come avvenne a Napoli, verso il 1580, imperante, per Filippo II, Giovanni De Zunica (5), e, poco dopo, a Venezia (6). Quando, nel 1791, una proposta analoga fu portata in discussione al giovine congresso degli Stati Uniti, essa venne respinta (7).

Se però al potere sovrano non è dato concentrare in un ente ufficiale l'esercizio esclusivo del commercio del capitale e del danaro, ben può esso aggiungergli solidità ed autorità, facendosene, in tutto o in parte, mallevadore. Sulla garanzia della Serenissima riposa, pei finanzieri italiani e stranieri, il credito del *Banco-giro* veneto (8). Nei capitoli della *Tavola* palermitana, approvati dal consiglio comunale il 1° febbraio 1552, è dichiarato che, « a cautela delle persone che vi porteranno moneta e di quelle che ne

(1) Un solo caso, credo, potrebbe citarsi di antica banca d'emissione, costituita non solo senza autorizzazione, ma in aperta opposizione al governo; ed è quello, già accennato, della *Land bank* del Massachussetts del 1740. Nel primo opuscolo (*The distressed State of the town of Boston*, Boston, 1720) il suo fondatore, J. Colman, aveva bensì dichiarato essere illusione la speranza di fondare un tale istituto senza l'approvazione e l'appoggio dei pubblici poteri. Ma, venuto all'applicazione dei suoi piani, non temette di accettare la lotta contro il governatore, terminata nel modo che abbiamo visto (cfr. p. 103 e sg. *n.*). Forse il ricordo di quel conflitto fece sì che, col nuovo diritto pubblico instaurato dalla guerra di indipendenza, sorgesse il dubbio se rientrasse nelle attribuzioni e nei poteri dello stato l'autorizzare una banca. Il quesito fu poi risolto in senso affermativo. Cfr. CLARKE AND HALL, *Legislative and documentary history of the Bank of the United States*, p. 36 e sgg.

(2) Cfr. PRATO, *Un capitolo della vita di G. Law*, p. 29.

(3) Cfr. Patenti 2 maggio 1716, art. 1° e 10°, in SAVARY DES BRULONS, *Dictionnaire universel du commerce*, t. I, c. 826. È noto che questa banca ebbe dapprima carattere quasi privato per merito specialmente del duca di Noailles, che valorosamente combattè in consiglio l'idea di una banca incaricata del servizio di cassa governativo e investita del diritto di circolazione forzosa. La banca non doveva aver rapporti col governo, eccetto per il fatto che il reggente ne era protettore ufficiale. Ma all'assemblea degli azionisti 20 dic. 1717 (nella quale fu votato un dividendo semestrale del 7 $^1/_2$ $^0/_0$) intervenne in persona il reggente, dimostrando che il suo patronato era più che nominale. Cfr. DAVIS, *An historical study of Law's system*.

(4) Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 195.

(5) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 125 e sgg.

(6) Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal sec. XIII al XVII*, p. 21 e sgg.

(7) Cfr. *Annals of Congress*, vol. II (1789-91), p. 1748. Fu soltanto stabilito che la federazione non avrebbe creato un'altra banca, per la durata della concessione. Cfr. HOLDSWORTH, *The first bank of the United States*, p. 20.

(8) Cfr. J. SAVARY, *Le parfait négociant*, t. I, p. 216.

fossero creditori », la città, « obliga tutti i suoi beni mobili e stabili, rendite, proventi e gabelle presenti e future... e così ancora obliga tutta l'università generale di essa prefata Città, in difetto di essi beni e rendite e proventi e gabelle in tutto o in parte di quello, che si dovesse ai creditori di essa Tavola, *quomodocunque* e *qualitercunque*, competente e da competere, contro i quali si possa fare brevi mano l'essecutione, adverso la quale non si possa opponere, prevenire, eccipere e defendere etiam che l'evictione fossero le quali concrete, e a jure permesse, nell'officio di Giudice implorare, renuntiando qualsivoglia dilatione e moratoria, e con tutte quelle clausole, conditioni, renuntiationi e patti soliti mettersi nelle pleggerie, che han dato e donano gli altri Banchieri pubblici, e anco giusta la forma e stile dei Notari di detta Città » (1). Più specifica e concreta è la forma di assicuranza applicata nel 1624 al rinnovato Monte dei Paschi (2). Parimenti estesissima è la fideiussione prestata da Federico il grande, per sè ed i suoi successori, « nel modo più valido e senza eccezione di tempo e di persona », per il banco-giro da lui fondato (3). E, fra i nostri, un concetto analogo s'incontra, sebbene non troppo di frequente.

Il Pellegrino vorrebbe vincolate, a garanzia delle obbligazioni del suo banco verso i creditori, la totalità delle entrate ordinarie e straordinarie degli stati di qua dei monti; un fondo demaniale preferirebbe applicato a quest'uso il Groppello (4); tutti i redditi della corona l'autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Nel *Projet pour l'établissement d'une Banque Royale* (1720) è poi affermato come cosa assiomatica e notoria che, quando un sovrano vuol stabilire una banca, deve ipotecare a cautela dei creditori i prodotti delle sue imposte o qualche altro provento altrettanto

(1) Cfr. CUSUMANO, *Storia delle banche della Sicilia*, vol. II, p. 45 e sgg.

(2) « Il fondo indispensabile alla giusta e legittima erezione di esso, dice lo strumento di fondazione (2 novembre 1624), fu costituito dal Principe fino alla quantità di 200 mila scudi in valore e di 10 mila in rendite, sopra le rendite pubbliche ed annuali provenienti alla Camera granducale dal Magistrato dei Paschi ». Il substrato della garanzia consisteva dunque nella rendita e valore territoriale di una pubblica gabella, rappresentata dai proventi dell'affitto annuale dei pascoli demaniali della provincia maremmana. Tale garanzia era senza dubbio effettiva e reale, e perciò legalmente esperibile in caso di assoluta necessità; ma tutte le solenni e ripetute dichiarazioni contenute nell'istrumento di fondazione, cioè della cessione di quel fondo, per parte del sovrano, a titolo « di piena proprietà, dominio, possesso o quasi possesso ed in ogni miglior modo », nonchè tutte le altre condizioni di alienabilità in porzioni o luoghi della proprietà così ceduta, non erano altro che espressioni o formule rituali di procedura, esprimenti una mera finzione giuridica, intesa a salvaguardare la legalità canonica della fondazione dell'istituto, e che avrebbero potuto essere fatte valere nel caso estremo di un completo disastro di esso. Tanto è vero che l'erario del principe non pagò mai somma alcuna per il monte, neppure al momento della sua istituzione, e da sè medesimo il nuovo istituto, con i primi capitali avuti in deposito da particolari, fece le sue prime prestanze. Il canone teologale, che imponeva come condizione indeclinabile per il legittimo impianto di una istituzione di credito che ne fosse « sicurato il fondo », si ispirava ad un concetto di prudenza, subordinando la sanzione ecclesiastica, allora necessaria, al fatto che fossero efficacemente garantiti i diritti di coloro che all'istituto affidavano in deposito fruttifero i capitali, onde così crescesse pure la pubblica fiducia nel nuovo ente. Ora, per la sostanza come per la forma, tale garanzia per il nuovo Monte dei paschi presentava quasi esuberanti i requisiti di una indiscutibile solidità; perchè il principe si faceva mallevadore diretto ai creditori del nuovo monte, vincolando solennemente la proprietà e la rendita della gabella più pingue e sicura che avesse nello stato senese; e proveniente dalla terra, guarentigia di tradizionale eccellenza. Cfr. N. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi e le sue aziende*. Siena, 1913, p. 95 e sgg.

(3) Cfr. *Novum corpus constitutionum Prussico-Brandeburgensium praecipue Marchicarum*, t. III. Berlino, 1766, p. 1050 e sgg. Editto e regolamento del R. Banco di giro di Könisberg, 19 settembre 1765.

(4) Tanto nei primi, che nei secondi suoi *Riflessi*.

sicuro, essendo essenziale che il credito dell'istituto si assida su basi incrollabili. Il che risponde, oltrechè in parte all'esempio senese, alla tesi sostenuta, pochi anni dopo, da Carlo Antonio Broggia, allorchè magnifica l'utilità e la preferibilità *del banco garantito* in confronto al semplice (1).

Ma una più tangibile prova dell'interessamento benevolo del principe per le sorti dell'assunta o provocata iniziativa consiste nel contributo pecuniario diretto, che forma per i più un coefficiente pregiudiziale indispensabile della riuscita dell'impresa. Sulla misura e sul modo soltanto verte il dissenso. Il Pellegrino propone si dedichi a ciò il ricavo d'una tontina, appoggiata dalla finanza mediante l'applicazione d'un reddito di 10.000 ducati (2). Vorrebbe invece l'erogazione d'un fondo in biglietti di credito di 3 a 4 e poi di 5 milioni il Campana; di 4 il Bissati; di 2 il Balzet; di 2 il Canova; di 1 a 2 l'autore del piano per lo *Stabilimento d'una Banca di commercio*, di 2.300.000 quello della *Idea di stabilimento*, ecc.; perfino di 40 il Bagneret de Pressy, nel *Projet d'établissement de la Banque et trésor extraordinaire;* o soltanto di uno, in moneta di banco, il progetto anonimo allegato alla *Memoria* 10 giugno 1711 del Gallinati. Alla creazione di carta a corso forzoso il Torretta preferirebbe un prestito all'estero (in Olanda, ove si potrebbe ottenerlo al 2 ½ o 3 %), o un prelievo forzoso e gratuito negli scrigni dei conventi, ai quali si darebbero in cambio tanti biglietti di credito, da tenere in serbo e non far circolare. « Nei conventi e monasteri vi sono dei danari effettivi inutili a loro e al bene pubblico; e quando loro erano poveri, li nostri vecchi han dato loro generosissimamente; ora che li piccoli figli de' suddetti predecessori nostri generosi son nel bisogno, devono almeno imprestarci *gratis* quel superfluo che hanno di ciò che loro fu pure dato *gratis* » (3). Non si pronunzia sull'entità della somma il Cartman, che concederebbe l'aiuto sotto forma di facoltà di emissione inconvertibile fino a limite da determinarsi, oppure per mezzo della consegna d'una parte dei biglietti di credito già pronti presso la zecca. E parimenti indeterminata era rimasta la misura del sussidio nei preventivi del Gallinati (che ne ammetteva soltanto l'eventualità) (4), della *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte*, della *Memoria stata rimessa a S. M.*, del Canova (nel suo primo progetto) (5), e del Graneri (6).

Non sempre trattasi di sovvenzione a fondo perduto; anzi il più delle volte è previsto il rimborso del capitale anticipato, a termine più o meno lontano. Il Graneri propende per una brevissima durata della consentita agevolezza. Propone il Canova che i biglietti forniti dalla finanza alla banca siano « estinguibili dal Magistrato della R. Camera in una rata annuale corrispondente all'avanzo che ne potrà al

(1) Perchè i banchi, diceva l'economista napoletano, possano compiere meglio gli uffici così utili di cui sono incaricati, è necessario che lo stato si faccia garante verso i privati dei depositi che essi recano ai banchi stessi, perchè in tal guisa viene a crescere il credito del *banco garantito*. I banchi *semplici* non possono mai acquistare altrettanto credito, onde è d'uopo limitino assai di più le loro operazioni. Cfr. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità*. Napoli, 1743, p. 405. Sarebbe pure opportuno che vi fosse un unico banco, essendo la molteplicità delle istituzioni di credito pericolosa per lo stato. Cfr. *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi, che in causa del monetaggio di Napoli si espongono e propongono*. Napoli, 1754, p. 118.

(2) Cfr. *Progetti... per l'erezione di un Banco.*

(3) Cfr. *Memoria e progetti.*

(4) Cfr. *Progetto per trattenere il danaro nel paese ed attirarne del forestiero.*

(5) Cfr. *Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'un Banco Reale di sussidio per il commercio.*

(6) Cfr. *Sentimenti... sul progetto ultimo del negoziante Campana.*

fine d'ogni anno risultare al Banco, senza diminuire il primo capital fondo, che resterà sempre fermo a favore di esso ». Al Campana (2° progetto) piacerebbe invece che, a cautela del fondo di 5 milioni da somministrarsi dal tesoro, si formasse una società di 1000 azioni da L. 5000, da versarsi in 15 anni, con ipoteca privilegiata della regia sovvenzione sui beni di ciascun azionista fino a totale liberazione dei rispettivi titoli, e con annullamento progressivo dei biglietti forniti dalla finanza, correlativamente ai pagamenti in conto azioni, così che in fine risultino tutti estinti. Cogli utili annuali dell'azienda dovrebbesi per contro eseguire l'estinzione della carta circolante, secondo l'autore dell'*Idea del piano*; in 36 anni, per estrazione di 4000 biglietti da 50 scudi alla fine di ciascun anno, secondo il Bagneret de Pressy.

A ciascuno di detti sistemi corrispondono esempi esteri non ignoti ai nostri. La formazione diretta del capitale iniziale è prescelta da Federico II di Prussia, quando si persuade che ben scarso aiuto verrà dato alla sua prediletta iniziativa dalle classi commerciali del paese (1); onde egli le destina 8.000.000 di talleri (2). La corte di Vienna assegna al banco varie entrate patrimoniali e demaniali (3), ed alla Casa di commercio di Mantova tanti stabili, beni e regalie per una somma di 959.903 fiorini di capitale (4). Ma a questi tipi di dotazione se ne sostituiscon presto dei più perfezionati. Nella prima *Caisse d'escompte* parigina essa prende la forma di sottoscrizione per parte del sovrano di un terzo del capitale azionario (20.000 azioni) (5). Dei 10 milioni di dollari di capitale della prima banca degli Stati Uniti il presidente viene autorizzato a sottoscriverne 2 (però non a titolo immediato, essendo contemporaneamente concesso dalla banca allo stato un prestito per ugual somma da estinguersi in 10 annualità) (6). Metodo che sarà pure seguito da Bonaparte, nella fondazione della *Banque de France*, non senza riserve per parte del ministro Mollien, che non si periterà di apertamente criticare la attribuzione fatta di 5000 azioni allo stato, senza che venga stipulato un congruo corrispettivo (7).

In Piemonte quest'ultimo sistema non è suggerito fuorchè dal Des Roches, che intenderebbe acquistate dal sovrano la metà delle 4000 azioni della sua compagnia; e dal Mastrella che lo vorrebbe partecipe per 25 o 30 azioni, godenti di trattamento privilegiato (8).

(1) Cfr. *Novum corpus constitutionum Prussico-Brandeburgensium praecipue Marchicarum*, t. III, p. 1050 e sgg. Furono considerazioni di opportunità politiche quelle che indussero il governo napoleonico a concedere un forte appoggio materiale alla fondazione della Banca di Francia, dopo che le più competenti personalità finanziarie, consultate dal primo console, ebbero dichiarato essere illusione chiedere al pubblico la totalità del capitale azionario, nello stato di incertezza e di disagio del mercato. Cfr. NOËL, *Les banques d'émission en Europe*, t. I, p. 96 e sgg.

(2) Cfr. ONCKEN, *L'epoca di Federico il grande*, vol. II, p. 642.

(3) Cfr. Editto 14 dicembre 1714.

(4) Cfr. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questo all'anno 1863*, vol. V, p. 18. L'importo di questo fondo era trasformato in tante azioni ordinarie, di cui il sovrano veniva ad essere titolare. La banca di Mantova segnerebbe quindi l'anello di congiunzione fra il sistema dei sussidi gratuiti e quello della sovvenzione per mezzo di sottoscrizione di azioni.

(5) Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 4.

(6) Cfr. HOLDSWORTH, *The first bank of the United States*, p. 19.

(7) Cfr. R. STOURM, *Les finances du Consulat*, Parigi, 1902, p. 231 e sgg.

(8) È una anticipazione caratteristica del sistema, che l'evoluzione economica odierna tende a sviluppare, in rapporto da un lato alla evolvente struttura delle imprese capitalistiche sino alla concentrazione d'affari, e dall'altro alla ritenuta opportunità per lo stato di parteciparvi e finanziarle, divenendone azionista. Cfr. E. SELLA, *La concorrenza*. Torino, 1915, v. II, cap. 2°, sez. IV, § 7-9°.

Al sussidio gratuito o in forma di partecipazione all'impresa stabilito in una somma fissa preferiscono taluni il versamento nelle sue casse del ricavo d'una nuova entrata erariale, appositamente procurata.

L'editto austriaco del 1714 offriva a questo riguardo un precedente caratteristico (1), prescrivendo un prelievo del 3 % a favore dell'istituto su tutti gli stipendi e redditi pagabili dallo stato, oltre un immediato contributo obbligatorio di tutti gli impiegati « che voglion conservare le cariche ed uffici di cui godono », o che vi aspirino per l'avvenire. Anche nel progetto di statuto per il nuovo banco, pubblicato a Napoli il 18 marzo 1728 dal vicerè de Haltham, decretavasi che l'annuo assegno di 100 mila ducati fatto al nuovo ente dovesse prelevarsi da gabelle sulla seta, sale, olio, sapone, ecc. (2). Ma dell'idea trovasi traccia già assai prima in Piemonte. Instava infatti Andrea Pellegrino perchè, oltre a far invito a S. S., ai vescovi ed ai prelati perchè volontariamente si inducessero a versare al banco la metà del loro beneficio di un anno, si attribuisse all'istituto una speciale decima su tutte le eredità, eccezion fatta per quelle di figli legittimi e parenti di primo grado (3). Più tardi il conte Gallinati, riconoscendo la necessità di applicare al banco un reddito sicuro con cui pagar gli interessi di 2 o 3 milioni, suggeriva il seguente mezzo « giustissimo e appoggiato a pareri dei più saggi Ministri di questo paese ». Il prezzo del sale, fissato a soldi 2 la libbra quando la doppia valeva L. 6, era stato portato a 4 nel 1644 quando la doppia era salita a L. 12. Ma, valendo ormai questa L. 16, poteva accrescersi il prezzo del sale almeno d'un quarto, o ordinare alla gabella di ricever la moneta sul piede del 1644, anche coniare una moneta speciale per tal uso, riservando il ricavo dell'operazione in sussidio del banco (4).

Ma più frequente ricorre in seguito il piano d'un sistema peculiare di imposte, destinato, nella mente dei suoi ideatori, a raggiungere un duplice scopo economico oltrechè un superiore intento morale e sociale, e rispondente ad una concezione caratteristica ed alla comune pratica della finanza dell'epoca.

Quali fossero i giudizi e le opinioni che sul lusso e sulle sue manifestazioni avevan corso nella società del secolo XVIII non è mio còmpito minutamente indagare. Pochi argomenti dieder luogo, allora e poi, ad una più copiosa letteratura apologetico-polemica, nel campo etico non meno che nel politico e nell'economico. Magistralmente riassunse, dal triplice punto di vista, la fase settecentesca della secolare controversia il Baudrillart, mostrandoci da un lato il fiero contrasto fra l'ottimismo epicureistico di Mandeville, di Voltaire, di Helvetius e l'anatema furibondo di Rousseau e dell'abate Pluquet; dall'altro le recise condanne di Morelly e di Mably, soltanto in parte temperate dalle contraddittorie divagazioni di Montesquieu; ed analizzando infine i punti di vista degli economisti: l'abate di St-Pierre, uno dei primi ad esporre nettamente la teoria delle spese improduttive; Malon, apologista del lusso, in vista dello stimolo creativo a cui dà luogo e in considerazione della sua relatività; Davide Hume, propenso anch'egli ad un apprez-

(1) Uno assai più antico potrebbe rinvenirsene in un piano anonimo offerto nel 1627 alla corona inglese, per la fondazione di un banco nazionale, il cui capitale doveva procurarsi mediante appositi balzelli. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 8.

(2) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 234.

(3) Cfr. il secondo memoriale (1627).

(4) Cfr. *Progetto per l'erezione d'un Banco in Torino*.

zamento indulgente di una tendenza favorevole al progresso della civiltà intellettuale e materiale; Butel-Dumont, incline ad un analogo ordine di idee per motivi di interesse pratico; Beniamino Franklin, a cui non sfugge la distinzione fra lavoro riproduttivo e lavoro sterile; Senac de Mailhan, avversario del lusso distruttore e corruttore; e finalmente Adamo Smith, eloquente esaltatore della funzione sovranamente benefica del risparmio nell'indefinito progresso della economica società (1). Ma, nella sua bella rassegna, l'insigne storico non tenne conto alcuno dell'Italia, dove pure l'aspetto strettamente economico del problema aveva già da tempo trovati nell'Ammirato, nel Boccalini, e specialmente nel Paciani degli illustratori acutissimi (2), e dove, anche nel settecento, la questione era largamente dibattuta, sebbene spesso con qualche confusione dei criteri etici coi politici, coi sociali e con gli economici (3).

Il vero è che, qui come altrove, duravan, anche su questo punto, in quell'epoca i più vivi contrasti di idee, combattendosi nella comune opinione e nella dottrina le opposte influenze delle vecchie condanne moralistiche del fasto dilapidatore, con le teorie cortigiane espresse da Luigi XIV nella nota sentenza: « Un roy fait l'aumône en dépensant beaucoup », e coi nuovi dettati della scienza fisiocratica (4), denunzianti come colpevole e nocivo ogni spreco di coefficienti produttivi (5).

Indice e portato di questa fase di transizione caratteristica è l'evoluzione che contemporaneamente si osserva nella legislazione suntuaria. Rivolte per più secoli a perseguitare il lusso come riprovevole manifestazione di orgoglio e come indebita velleità di talune classi, la cui condizione doveva, anche nelle apparenze, mantenersi subordinata e depressa, le prescrizioni di tal natura incomincian proprio allora ad assumere forma ed intenti di provvidenze finanziarie, ispirandosi da un lato a concetti nuovi di giustizia tributaria, dall'altro al sorgente intuito economico del carattere dannoso della ostentazione di ricchezza o del consumo voluttuario colpiti. L'uno e l'altro criterio a volte a volte si rivelano nella copiosa letteratura a cui il tema dà luogo, dal 1650 in poi, in Inghilterra (6); la quale ci porge altresì il primo e più importante saggio d'applicazione sistematica di tutta una serie di imposte suntuarie (7). Esempi isolati se ne incontran però anche altrove — il Leroy-Beaulieu assegna a tale categoria la tassa di marchio e

(1) Cfr. « Les controverses sur le luxe au XVIII siecle », in *Journal des économistes*, XII (1868), p. 211 e sgg.

(2) Cfr. SUPINO, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima metà del XVII*, p. 106 e sgg.

(3) Così dal FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, l. II, p. 108 e sgg.

(4) Cfr. la interessante analisi che di questo contrasto di idee dà C. LANDAUER, *Die theorien der Merkantilisten und der Physiokraten über die oekonomische Bedeutung des Luxus*, Monaco, 1915.

(5) Un saggio tipico della incertezza dei criteri negli apprezzamenti del controverso problema offre L. A. Muratori nel cap. 19 della sua operetta *Della pubblica felicità*. Egli dice che guarire la società dal male del lusso sarebbe un arrecarle gran beneficio e liberarla « da un ladro favorito o almeno tollerato ». Vede però la difficoltà dell'assunto, perchè per tal modo si contrasta alla velleità della moda, che è una delle più indomite potenze sociali. Inoltre il lusso è utile per più rispetti, perchè fa circolare la ricchezza, onde lo spendere generosamente, purchè giustamente e moderatamente, è civile virtù. Soltanto l'abuso è nocivo, specie se la prodigalità vada in acquisto di merci estere. Cfr. E. MASÈ DARI: « L. A. Muratori come economista », in *Giornale degli economisti*, 1893, I, pp. 276 e sgg., 443 e sgg.; II, p. 59 e sgg.

(6) La riassume ed analizza E. SELIGMAN, *La traslazione e l'incidenza delle imposte* (trad. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 5ª, vol. XVI, p. 51 e sgg.

(7) Cfr. A. WAGNER, *Traité de la science des finances* (tr. fr.), Parigi, 1913, vol. IV, p. 290 e sgg.

garanzia sugli oggetti d'oro e d'argento esistente, fin dal 1671, in Francia (1), dove d'altronde nel 1708 erasi pure stabilito, per breve ora, un diritto sulle parucche (2) —; nè deve dimenticarsi che rientra logicamente in questa specie di tributi (per quanto pagata in prevalenza dalle classi inferiori) la tassa sulle bevande alcooliche, che in varia forma si sviluppa e si individualizza nel secolo XVIII in Inghilterra (3), e che già costituisce in Francia, sebbene applicata con inestricabile confusione e sperequazione di norme e criteri, un cespite importante della finanza regia (4). Il mutamento radicale che osservasi nella psicologia pubblica all'alba del settecento, quando il subitaneo irrompere di una frenesia di piacere, di godimento materialistico, di facili guadagni e di gaia vita affretta la parabola degenerativa di classi dirigenti avviate alla fatale catastrofe (5), porge a un tempo occasione ed alimento alla descritta, parziale orientazione della politica finanziaria (6).

In Piemonte il presupposto intenzionale della legislazione suntuaria, già da antichi tempi praticata (7), si trasforma pure radicalmente dopo il seicento. Scarsa considerazione accordasi anche fra noi al lato morale del problema, che troviamo trattato esclusivamente dal punto di vista mercantilistico della esportazione di numerario in acquisto di merci estere superflue (8). Della bilancia commerciale si preoccupano unicamente il Gallinati (9), la *Memoria sullo stato attuale del commercio*, il Perrone (10), il Graneri (11), il Mastrella, il *Progetto per lo stabilimento d'un Monte*. Nel *Memoire detaillé*, lamentandosi la generalità del pregiudizio esser le merci straniere preferibili alle nazionali, si dichiara esser utile soltanto quel lusso che consuma queste ultime. È sempre il concetto di Voltaire, che,

(1) Cfr. *Traité de la science des finances*, t. I, p. 532.

(2) Cfr. WAGNER, *Traité de la science des finances*, vol. IV, p. 233.

(3) Cfr. I. ROWNTREE AND A. SHERWELL, *The taxation of the liquor trade*, 2ª ed. Londra, 1908, vol. I, p. 16 e sgg.

(4) Cfr. M. MARION, *Histoire financière de la France depuis 1715*. Parigi, 1914, vol. I, p. 21 e sgg.

(5) Descrive con colorita eloquenza questo momento psicologico, ponendolo in relazione con le crisi di speculazione che da allora si moltiplicano in Francia, in Inghilterra, in Olanda, J. MICHELET, *Histoire de France au XVIII siècle. La Régence*. Parigi, 1899, p. 140 e sgg. Ed analizza il graduale trapasso di potere che da allora si inizia dalla nobiltà di spada agli uomini di finanza H. THIRION, *La vie privée des financiers au XVIII siècle*. Parigi, 1895, p. 3 e sgg.

(6) Parecchi esempi di imposte suntuarie italiane dei secoli XVII e XVIII ricorda pure A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed. Torino, 1893 e sgg., vol. II, parte 2ª, p. 338.

(7) Cfr. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani prencipi della R. Casa di Savoia*, p. 685 e sgg.

(8) In tal senso escogitava misure restrittive per sè, per la corte e pei sudditi, Carlo Emanuele II, nel cui diario leggesi, alla data del maggio 1668: « Ciercare modo di mettere danari in cassa con levare le cose che non sono necessarie et privarsi di certi gusti che vengano a troppa spesa... Ciercare tutte le sorti delli commerci imaginabili, etiandio delle prematique, non potendo portare altre stoffe che quelle del paese, questo farà due buoni efeti che il denaro non uscirà, et l'altro che c'introdurrà nel paese molti lavoranti, che popoleranno il paese ». Cfr. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, vol. III, p. 26. Già del resto le prammatiche suntuarie di Emanuele Filiberto del 1561 e 1565 contenevano proibizioni dirette a tal scopo. Cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 515 e sgg.

(9) « Converrà intanto sopratutto impedire l'introduzione giornaliera che si fa delle mode, le quali rovinano li mercanti e gli altri ancora, osservandosi che anche nei colori si affetta di variare e cagionare dispendio inutile ai sudditi di S. A. R. ». ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Commercio*, M. 1°, n. 46. « Progetto sommario delle cose che potrebbero farsi per il maggior vantaggio del Commercio e negoti ne' Stati di S. A. R. » (1685).

(10) Cfr. *Pensées diverses pour rendre le commerce florissant en Piémont*, cap. 2°.

(11) Nel *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana*.

nel celebre *Homme aux quarante écus*, condanna la spesa se depaupera di moneta il paese (1). Soltanto il conte Caissotti di Santa Vittoria doveva considerare il fenomeno con criterio più largo, riprovando la prodigalità dei principi, ma indulgendo al fasto che alimenta le manifatture (2). A guisa di rimedio contro gli eccessi dannosi, l'intelligente cancelliere non invocava « rigori, angustie e leggi contrarie alla Libertà, madre d'ogni commerzio », ma il semplice esempio della corte: idea ripetuta nella *Memoria sullo stato attuale del commercio*, in cui si accenna all'efficacia « dello sguardo disdegnoso del Principe sopra l'uso di certe mode » (3), non escludendosi tuttavia la possibilità di influire sui costumi con qualche ritocco delle tariffe doganali in senso gravoso alle « merci frivole e vuote di sostanza ». E quest'ultimo concetto di un'imposta sulle cose superflue, a cui uno scrittore piemontese darà poco dopo, con originale genialità, una buona sistemazione scientifica (4), ritorna con singolare insistenza nei piani bancari, di cui forma un elemento integrante, in quanto il provento del tributo si vorrebbe versato, a titolo di sussidio sovrano, nelle casse dell'istituto erigendo. Propone fra gli altri il Torretta che « tutte le persone che girano in carrozza, sì in Torino che nelle città di provincia, paghino L. 24 per carrozza », ogni mercante di mode, gioielliere, ecc., L. 100, poichè « questa classe di mercanti, perniciosa allo Stato, deve pagare più degli altri, e sono quelli che fan maggior contrabbando ». Nelle *Idee di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte* si propugna invece una gabella aumentata o nuova su qualche consumo di puro lusso (caffè, cacao, vaniglia, cioccolato, vini di Champagne, Borgogna, Spagna, Verdun e simili, liquori ed acquaviti). A scopi più esplicitamente educativi erasi ispirato il Bagneret de Prassy, allorchè, deplorando la crescente dissipazione, per la quale « a Chambery c'eran più osterie che case, e così in altri luoghi », voleva far pagare un'imposta speciale a quanti « non si regolassero con decenza e moderazione nelle loro spese e tenor di vita », oltrechè un forte diritto sulle carte da giuoco (5). Vero è che taluno di questi scrittori richiede, oltre le tasse suntuarie, altri cespiti tributari a favore della banca. Così il Torretta vorrebbe pagate L. 6 da ogni bottega d'arti inferiori, altrettanto da ogni osteria, L. 12 da ogni macellaio e fornaio, l'1 % sui loro stipendi (una volta tanto) da tutti gli impiegati il cui trattamento superi le L. 800 annue (sistema proprio del piano austriaco); L. 50 da ogni banchiere o negoziante in sete avente filature, e L. 30 da ogni negoziante in tele, panni, cotoni, ecc. Propone egli alfine si stabilisca un'imposizione dell'1 per mille sulle case di Torino in base al loro valore d'estimo, e senza eccezione per le proprietà dei preti, frati, monache o capitoli, vietando ai proprietari di aumentare il fitto agli inquilini, « perchè allora non sarebbero le genti agiate che pagherebbero l'imposizione, ma gli operai e gente di mediana condizione » (6).

---

(1) Cfr. BAUDRILLART, *Les controverses sur le luxe au* XVIII *siècle*. Anche Montesquieu approva le leggi e tasse suntuarie, quando vengano applicate da un paese povero, per respingere le importazioni costose. Cfr. J. OCZAPOWSKI: « Montesquieu économiste », in *Revue d'économie politique*, V, 1891, p. 1039 e sgg.

(2) Cfr. *Scritto del Gran Cancelliere conte Caissotti di Sta Vittoria sull'Economia.*

(3) Scrivendo verso la stessa epoca, il D'ARCO affermava anch'egli la sola legge suntuaria efficace consistere nella volontà e nel personale esempio del sovrano, che influisce sui nobili. Cfr. *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », vol. XXX, p. 131.

(4) Cfr. G. NUYTZ, *Forza della moneta nella società*, Milano, 1797, p. 211 e sgg.

(5) Cfr. *Progetto... per lo stabilimento d'una Banca Reale.*

(6) Cfr. *Memoria e progetti.*

Questa parte del piano riesce interessante anche come documento della maturante differenziazione della imposta fabbricati dalla fondiaria. L'individuarsi della prima non si produrrà, nei vari paesi, se non nel secolo seguente, e, in più d'uno, assai tardi. Ma prodromi numerosi già se ne avvertono nel XVIII, quando anzi il Decker e l'Horsley la vorrebbero eretta, in Inghilterra, a tributo unico, sotto forma di valor locativo ad alta aliquota (1). Suggerita al principe da parecchi consiglieri fin dagli anni della guerra di successione spagnuola (2), l'imposta sulle case doveva esser sperimentata in Piemonte soltanto nello sfacelo finanziario del periodo rivoluzionario (3).

Un espediente comune a parecchie fra le antiche banche per assicurarsi disponibilità copiose, in mancanza di grosso capitale proprio o di forte sussidio diretto governativo, consisteva nell'ottenere che le pubbliche entrate venissero, in tutto o in parte, versate nelle loro casse, con l'incarico di eseguire esse stesse ogni pagamento (4). Tale ufficio di cassiere del governo, che, regnanti gli Aragonesi, perfino era esercitato in Napoli da banchieri prettamente privati (5), erasi d'apprima attribuito alla banca veneta (6), e, per certi redditi comunali, alle palermitana, messinese e trapanese (7). Alla banca svedese erasi ugualmente conferito il còmpito di custode dei proventi delle dogane e di altri introiti erariali, di enti pubblici e della città di Stoccolma (8). Godeva del servizio di tesoreria la prima banca viennese (9); e, nell'editto costitutivo della Casa di commercio mantovana era detto che, per incoraggiare l'uso dei depositi e stabilire la fiducia, S. M. sopprimeva d'allora in poi tutte le casse dipendenti dalla r. camera e da altri uffici governativi o civici, dovendosi tutti i redditi della corona custodire dalla banca ed essa sola eseguire i pagamenti. Notevole parte delle r. entrate maneggiavasi altresì dalla prima *Caisse d'escompte* (10); e, parlando dell'opportunità di estenderne l'azione, con sedi succursali o con istituti ricopiati sul suo modello, nelle città di pro-

(1) Cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, 2ª edizione. Palermo, 1896, p. 206 e sgg.

(2) Cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo* XVIII *e durante la guerra di successione spagnuola*, p. 125.

(3) In quegli anni l'autore delle citate osservazioni sul progetto *Dello stabilimento di un Banco* vorrebbe appunto applicati in garanzia e devoluti in servizio dell'erigendo istituto, coi proventi di nuove tasse sui beni ecclesiastici, sulla carta da bollo e insinuazione, sul vino introdotto in città, sulle poste, quelli dell'imposta sulle case.

(4) Un trattatista del primo settecento poneva tale sistema come canone di buona amministrazione bancaria. « Tutte le pensioni, stipendi ed altri pagamenti che un governo o una repubblica fa ai proprî funzionari deveno esser versati alla banca in conto del funzionario stesso, che ne diviene titolare ». Anche il sovrano deve avere un conto in banca e depositare in esso i proprî redditi. Ciò non recherà danno al sistema finanziario; anzi, alla guisa stessa che un grosso mercante di Venezia, Amsterdam o Amburgo attende ai proprî affari ed è sostenuto dalla banca, « così avverrà per un nobile ministro delle finanze, che può benissimo far uso del sostegno di tale banca per agevolare la propria gestione ». Cfr. MANFERGER, *Beschreibung der Banquen*, 1717, p. 116 e sgg.

(5) Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*. Napoli, 1834, vol. II, p. 167 e sgg. Lo stesso dicasi per le banche private siciliane, dal principio del quattrocento in poi. Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 165 e sgg.; e per le venete, cfr. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 209 e sgg.

(6) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 108.

(7) Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, pp. 47 e sgg., 267 e sgg., 295 e sgg.

(8) Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, pp. 14, 17.

(9) Cfr. LAW, *Second mémoire sur les banques*.

(10) Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 2 e sgg.

vincia. Lavoisier poneva come condizione pregiudiziale di esistenza e di funzionamento l'attribuzione di un consimile ufficio riguardo ai proventi locali del fisco (1). Parecchie mansioni di tesoreria dovevan poi esser delegate alla Banca di Francia (2).

Fra noi il sistema è raccomandato dall'Oldoino, dicendo che il suo istituto acquisterebbe la maggior importanza e solidità se S. A. R. acconsentisse a riporvi regolarmente i suoi fondi; e dal Pellegrino, il quale fa di questa pratica un elemento essenziale dei suoi preventivi (3). Accolgono il concetto Giovanni Law, nel 2° suo piano (di cassa pubblica), e il Gallinati, nel foglio aggiunto alla *Memoria per l'erezione d'un Banco* — non senza cadere al riguardo in qualche contraddizione, rilevata, nei *Riflessi* successivi, dal presidente Garagno —. Accoglie il concetto, nel *Projet de l'établissement de la banque et Tresor extraordinaire*, il Bagneret de Prassy; ma non trovasene, in memorialisti posteriori, altra traccia; fuorchè soltanto nella proposta contenuta nelle *Idee di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte* di affidare alle succursali od ai rappresentanti della banca nelle provincie i fondi ivi riscossi dai regi uffici, per evitare di far viaggiare continuamente il danaro dai centri lontani alla capitale e viceversa (quindi essenzialmente per comodità della pubblica amministrazione).

Un altro modo di aumentare le disponibilità della banca consiste nell'affidarle i depositi giudiziari; sistema sperimentato a Mantova e nella banca prussiana 4), togliendolo forse a prestito dalla usanza antica di molte banche private 5). Ma assai prima lo aveva suggerito qui il Pellegrino: accogliendolo poi l'anonima *Idea di stabilimento*, e (in entrambi i suoi progetti) il Campana. Nello schema di editto compilato dal Canova nell'*Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'un Banco Reale di sussidio per il commercio*, l'art. 2° così suona: « I depositi giudiziali per sentenza dei tribunali, magistrati, ecc., dovranno d'ora in poi esser fatti presso il banco. Qualunque deposito legale altrimenti fatto sarà d'ora in poi invalido e senza effetto e gli attuari che lo ricevessero e non trasferissero al banco quelli già ricevuti (dal tempo del presente editto alla costituzione effettiva del banco) saranno responsabili in proprio dei danni e spese che potesser derivare alle parti ». Che però non sfuggissero fin d'allora a taluno i lati pericolosi di simile espediente, sensatamente osservandosi « la natura dei depositi giudiziali non esser tale da consentirne il corretto impiego in cose di commercio », risulta dalla posteriore *Memoria sul progetto del banco* del Canova stesso.

Fonte considerevole di lucri avrebbe certo potuto procurare lo stato alla banca col concederle l'esercizio esclusivo di qualche ramo di commercio o l'appalto di alcune pubbliche forniture. E già nel *Sistema della Casa ill.ma di S. Giorgio*, offerto nel 1637 al principe Maurizio, ponevasi in rilievo l'importanza del privilegio di cui il glorioso

(1) Cfr. Schelle et Grimaux, *Lavoisier*, p. 20.

(2) Cfr. Stourm, *Les finances du Consulat*, p. 234 e sgg.

(3) Il sistema del Pellegrino ricorda assai da vicino, per tale riguardo, quello di M. Lewis, discusso in Inghilterra nel 1677. Cfr. Davis, *Currency and banking in the province of Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 12 e sgg.

(4) Cfr. Oncken, *L'epoca di Federico il grande*, vol. II, p. 643.

(5) A Palermo per es. già nel secolo XV era comune abitudine depositare presso i banchieri privati le somme per cause controverse, come pure il danaro dei minori, delle vedove, quelle per acquisto all'asta pubblica, per pagamento di censi, per compra di fondi, le somme vincolate in modo qualunque per disposizione testamentaria o per sentenza di magistrati, non meno che ogni altro denaro pertinente a mercanti od industriali. Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 160 e sgg.

istituto godeva relativamente al maneggio e traffico del sale. All'insigne esempio ebbe forse rivolta la mente il Gallinati allorchè alla sua *Compagnia generale di negozio* chiese si attribuisse, fra l'altro, la provvista dei sali, togliendola agli appaltatori; oltre la privativa di certe forniture di corte (acquisto di gioie, ecc.). Ma un monopolio più proficuo vagheggiava lo zelante funzionario: quello della somministrazione dei grani alla capitale, un problema già da lui precedentemente studiato, in vista di diversa soluzione (1). Nel *Progetto per l'erezione d'un Banco* egli sosteneva infatti che avrebbe dovuto « appoggiarsi al banco la total provvisione dei grani per la fabbrica del pane di questa città con obbligo ai panatai di prenderlo ivi, il che seguirebbe con vantaggio del pubblico ed estirpazione di diversi abusi ». Nel citato piano per la Compagnia generale, i due metodi appaiono riuniti in vista d'un azione anche più larga, dovendo la società organizzare il commercio dei grani, facendone cumuli e regolandone l'esportazione, così da mantenerne equilibrati i prezzi, e la città contrarre un prestito per la erezione d'un monte granario, che, procedendo d'accordo con la compagnia, assumesse la privativa degli approvvigionamenti ai fornai. L'idea forse proveniva dalla più antica ed anonima *Proposizione di stabilire un Banco di fede*, la quale già aveva consigliato di accordare al banco la cura di provvedere i panettieri, comprando i cereali a tempo e nel luogo di produzione a contanti anzichè a credito, e così realizzando una notevole economia sull'acquisto ed un considerevole profitto nella rivendita, senza punto elevare il prezzo del grano e rincarare il pane, ed ostacolando la formazione delle coalizioni che, aggiunte ai più alti costi, danneggiano i consumatori.

Espedienti consimili di finanziamento indiretto dell'erigendo istituto non ricompaiono nei progetti più recenti, nè esempi se ne osservano all'estero, eccezion fatta per il ricordato *Offitio dell'abbondanza*, proposto poco prima (1630) a Napoli da Vittorio Lunetti (2),

---

(1) Aveva egli infatti, negli anni fra il 1691 e il 1699, formato un piano per la municipalizzazione degli acquisti e distribuzioni di grano. Concedendosi da S. A. R. alla città di Torino di ritardare per 10 anni il riscatto delle gabelle, essa potrà, risparmiando da 10 a 12 mila lire di canone annui, pagare l'interesse sopra un fondo di 250 a 300 mila lire, da impiegarsi nel negozio dei grani, in servizio ai panattieri. A questi saranno dati 15 giorni per il pagamento del grano prelevato, facendo fronte a tali anticipi il detto fondo. Ne risulteranno vantaggi considerevoli: 1° Impiegandosi detta somma nel commercio del grano, tale denaro si tratterrà in paese, da cui invece probabilmente uscirebbe, per mancanza di impiego; 2° Col suddetto negozio si manterrà entro moderati limiti il prezzo del grano a vantaggio di tutti « coloro i quali non raccolgono grano per loro uso, i quali sono in numero incomparabilmente maggiore di quelli che ne raccolgono per vendere »; 3° Il fondo di grano accumulato gioverà, in tempi di carestia, a mantenere il prezzo entro giusti limiti; 4° In caso pure di carestia, il fondo impedirà l'uscita di molto denaro dal paese in acquisto di grani, come avvenne invece pel passato; 5° La città, avendo un fondo il cui interesse è in realtà pagato da S. A. R. col ritardo nel riscatto, lo amministrerà non per guadagno, ma per sola utilità pubblica, evitando gli inconvenienti che derivavano dall'interesse privato dei prestinai. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*, M. 3°, n. 40. « Memoria che dettaglia li vantaggi che s'avranno dallo stabilimento d'un magazzeno per parte della Città, per aver sempre un fondo di grani, con il qual provvedere li pristinai », s. d. Il problema del prezzo del pane nella capitale fu però risolto in altro modo, nominandosi, nel 1679, da madama reale una commissione, presieduta da Don Gabriel di Savoia, che, in contraddittorio dei sindaci e deputati dell'università dei panettieri, sancì, nel 1680, le basi d'una tariffa; la quale durò, nelle sue norme e nei suoi criteri, per oltre un secolo. Cfr. R. ROTA: « La tassa del pane a Torino ed una relazione quasi inedita di C. Cavour », in *Riforma sociale*, aprile 1915.

(2) Tale *offitio* dovevasi istituire, in dipendenza del banco « per comprarsi tutto il grano del regno che avanzerà dopo provisto li particulari et Università », e così liberarsi dai rivenditori e partitari a cui Napoli era costretta di ricorrere. Con ciò non si sarebbe punto limitata la libertà dei massari di

e per il Banco di S. Carlo di Madrid, investito, per un certo periodo, del privilegio delle forniture militari (1).

Frequente risulta invece, in tutti i luoghi e tempi, l'esenzione tributaria, completata dalla immunità da qualsiasi multa, confisca, condanna, ecc., a pro dei banchi e dei loro azionisti e clienti. Un precedente remoto ne è offerto da un curioso decreto della regina Giovanna, vedova di Ferrante I di Napoli, che, nel 1496, francava le case di banca private da ogni tassa giudiziaria (2). Nell'atto costitutivo del Banco di Rialto (1584) leggesi, all'art. 27, « che li danari posti in Banco da chi si voglia, o quelli che li saranno scritti, non possino esser mai sequestrati, ne intromessi, ne anco per alcun debito pubblico; ma star debbano come se fossero nella propria cassa d'ogni particolare » (3). Fra i capitoli aggiunti della Tavola palermitana del 1613 trovasi il seguente: « Perchè si dia animo ad ogn'uno di portare il suo danaro e tenerlo in Tavola, sicuramente si promette... che tanto il danaro che hoggi si trova in Tavola a nome di qualsivoglia persona, quanto quello che di qui innanti si andarà portando... per nessuna causa civile possa essere impedito nè sequestrato, in virtù di qualsivoglia mandato di Principe, Pretore, o Giudice, o Magistrato, eccetto che per debito della R. Corte, o della Città di Palermo, o che sia danaro di mercatante o d'altre persone decotte, che in tal caso, ad istanza dei creditori, possa impedirsi e sequestrarsi » (4). L'immunità delle conseguenze d'un procedimento legale veniva poco dopo (1609) riconosciuta ai depositi nell'ordinanza creativa della *Wisselbank* di Amsterdam (5), ed ai luoghi del Monte dei Paschi senese (1524) (6); quando, già da due secoli (1407), i luoghi di S. Giorgio e relativi proventi non potevano essere « presi, gravati, impediti e sequestrati », nè alcuno poteva aver regresso sugli stessi, anche per ordine di magistrato (7). Il principio, accolto pure da Marck Lewis nel ricordato progetto di banca inglese, troverà nuova applicazione a Vienna, dove i fondi depositati presso il banco sono insequestrabili, salvo caso di esecuzione forzata su tutti i beni di un debitore e di insufficienza delle altre attività a saldare il debito; nonchè inconfiscabili, tranne che per lesa maestà (8); — e a Mantova, dove S. M. dichiara inipotecabili ed insequestrabili tanto le azioni che i depositi, volendoli immuni da condanne, multe, rappresaglie, in pace e in guerra, escluso il solo caso di lesa maestà divina od umana (9). Giovanni Law, che dell'ordinamento austriaco aveva fatto uno studio

vendere a chi volessero il grano a prezzo maggiore di quello fissato dall'ufficio, ma solo quella « de compratori per tornare a vendere », che è disastroso pel popolo. Cfr. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, p. 323.

(1) Cfr. SANTILLAN, *Memoria histórica sobre los bancos*, t. I, p. 6. Le forniture del grano costituivano invece in qualche luogo, non un privilegio, ma un onere dei banchi. Così a Napoli le provviste municipali dei cereali per la formazione delle riserve che allora si usavano erano fatte mediante anticipo senza interesse del capitale occorrente per parte delle banche. Nel 1764 le somme così impiegate raggiunsero i ducati 480.000. Ugual cosa dicasi per le provviste d'olio. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 237.

(2) Cfr. PETRONI, *Dei banchi di Napoli*. Napoli, 1871, p. 17 *n*.

(3) Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 107.

(4) Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, p. 74. Lo stesso dicasi per la Tavola di Messina. *Ibid.*, p. 296.

(5) Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 99.

(6) Cfr. N. MENGOZZI, *Il Monte dei paschi e le sue aziende*, p. 99.

(7) Cfr. *Leggi delle Compere di S. Giorgio riformate l'a. 1568*. Genova, Pavoni, 1602, p. 51.

(8) Cfr. *Editto 14 dicembre 1714*.

(9) Cfr. *Piano di una Casa di commercio* (1756).

particolare (1), fa decretare anch'egli, nel 1716, che la *Banque générale* sia esente da qualsiasi tassa e contribuzione e che le azioni di essa, non meno dei depositi, appartenenti a sudditi od a stranieri, sian garantiti contro ogni pericolo di confisca, *aubaine* e rappresaglia, tanto in pace che in guerra (2). E nel progetto di statuto per l'erigendo Banco di S. Carlo a Napoli (1728) trovasi parimenti la solenne promessa di ritenere immuni da imposte, sequestro o confisca i depositi, i mutui e le rendite (3).

Al modello genovese e veneziano si ispirano probabilmente l'Oldoino — che, esagerando il sistema, afferma non potersi nel banco sequestrare danaro a nessuno, nè perdere il proprio avere per qualsiasi delitto, nè muovere lite per capitali ivi esistenti — e il Pellegrino, che, nel secondo memoriale, dichiara sicuri da rappresaglie in tempo di guerra i depositi di stranieri presso il banco. Si limita a chiedere l'esenzione da imposte speciali Giovanni Law per la *Banque de Turin*. Mentre il piano del Canova accoglie un principio più largo, proponendo che le cedole del banco siano sempre esenti, tanto nei capitali che negli interessi, da qualunque tassa, sequestro, od ipoteca, salvo il caso di fallimento, in cui i creditori ne possano entrare in possesso; nonchè da multe, confische, condanne, anche per delitti, eccettuata la lesa maestà divina ed umana; e, se appartenenti a non sudditi, dai diritti di ubena, rappresaglia, ecc. (4). Riguardo ai diritti dei creditori fallimentari sulla merce affidata in pegno alla cassa da lui abbozzata nel *Progetto* del 1786, il Balzet vorrebbe fosse l'istituto stesso ad incaricarsi della vendita, nell'interesse pure del cliente, quando, per sentenza di magistrato, si dovesse derogare alla insequestrabilità. I privilegi tributari e le immunità giuridiche volute dal Canova sono applicate, quasi con le stesse parole, ai biglietti emessi dal Banco di commercio, quale è previsto nell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Ed ai titoli circolanti della *Banque et tresor extraordinaire* li vorrebbe ugualmente limitati il Bagneret de Prassy.

Tra i privilegi che si posson conferire ad una banca, nessuno certo risulta più efficace a dare rapido impulso alla sua attività d'affari che l'attribuzione del corso forzoso alla sua valuta. E fu metodo praticato assai presto (5), sebbene, come nota il Pareto, in forma diversa dall'attuale, perchè, mentre oggi l'accettazione della moneta fiduciaria è imposta pei soli creditori, mentre i debitori rimangono liberi di pagare in specie, nelle antiche banche era fatto obbligo tanto agli uni che agli altri di adoperare sempre la prima, nelle transazioni di qualche entità (6). L'ordinanza del 31 gennaio 1609, che diede vita alla *Wisselbank*, portava infatti che tutte le cambiali di importo superiore ai 600 fiorini dovessero d'allora in poi essere saldate in girate di banco (7). Altrettanto

(1) Cfr. *Second mémoire sur les banques*.

(2) Cfr. le patenti 2 maggio 1716, art. 2°, in SAVARY DES BRULONS, *Dictionnaire universel du commerce*, t. I, c. 826.

(3) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 234.

(4) Cfr. *Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'una Banca Reale*, art. 7°.

(5) In uno dei più antichi scritti bancari inglesi, nell'*Essay upon Mr W. Potter designe* (1653) attribuito a S. Hartlib, l'obbligatorietà dei pagamenti in banca è indicata come misura essenziale al buon funzionamento di un solido istituto di deposito. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 18.

(6) Cfr. *Cours d'économie politique*, t. I, p. 360.

(7) Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 99. Nel 1643 il limite fu abbassato a 300 fiorini. Cfr. W. C. MEES, *Proeve eener Geschiedenis van het Bankwezen in Nederland gedurende den tijd der Republiek*. Rotterdam, 1838, p. 114.

disponevasi, per le somme maggiori di 400 marchi, nel 1619, ad Amburgo (1). Con le provvisioni del 1593 e 1594, il senato veneto stabiliva che tutte le cambiali tratte o negoziate a Venezia fossero quinci innanzi pagate in banco (2). La « Cassa del contante », aperta a chi volesse convertire i titoli in moneta effettiva per minute transazioni o per pagamenti all'estero, opportunamente temperava la rigorosità del precetto, contribuendo a sostenere il credito della circolazione forzosa (3). Ricopierà presto il sistema olandese la Banca di Stoccolma (4). Mentre S. Giorgio lo spingerà al massimo, ordinando, nel 1675, che tutti i pagamenti, anche minimi, di lettere di cambio e altre rimesse non possan eseguirsi altrimenti che per trasferte sopra i suoi libri (5). Sarà riserbato infine a Giovanni Law di raggiungere il colmo nella applicazione del principio — da lui precedentemente condannato (6) — decretando, contro l'uso delle specie metalliche, quello che il Dubois chiama un vero « terrore monetario » (7).

Particolarmente interessante riesce quindi ricordare che, costruendo piani a Torino, il celebre scozzese erasi già prima pronunciato contro l'espediente, escludendone l'uso. « S. A. R. — diceva lo schema di editto da lui compilato — est informé que a Rome, a Génes, a Naples et ailleurs ou les caisses publiques sont etabli, il est ordonné par le Prince que les payemens des lettres de change soient faites en banque. Mais, comme Elle ne veut pas qu'aucune contrainte soit employé pour l'introduction ou pour soutenir le credit proposé, Elle declare que les payements se feront en especes, a moins que le crediteur demande d'être payé en billets du bureau » (8). La esplicita affermazione è notevole indizio delle tendenze prevalenti negli ambienti piemontesi, nei quali non pare che il concetto della obbligatorietà, inteso nel senso primitivo di proibizione dei pagamenti metallici, abbia mai incontrata favorevole fortuna. L'Oldoino stesso, che racco-

(1) Cfr. Rota, *Storia delle banche*, p. 168.

(2) Cfr. Dunbar, *Economic essays*, p. 151 e sgg. Il D. da informazioni ed osservazioni interessanti circa le ragioni del provvedimento in rapporto alle condizioni del mercato. V. Lunetti, ispirandosi, come egli dichiara, all'esempio veneto, propone che nella *R. Tavola* da lui descritta e studiata per Napoli debbano farsi tutti i saldi di cambiali ed anche gli altri pagamenti superiori a 200 ducati. Cfr. *Politica mercantile*. Napoli, 1630, p. 38.

(3) Cfr. *Dictionnaire du citoyen, ou abregé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 109. Quando, per impellenti urgenze di guerra, questa cassa sussidiaria dovette essere temporaneamente chiusa, il credito del banco scapitò subito alquanto, vendendosi le partite con perdite dal 10 al 15 %; onde, appena potè, la repubblica ripristinò il cambio. Cfr. Savary, *Le parfait commerçant*, t. I, p. 246. Quale utile funzione compisse questa cassa non era ignoto ai nostri. Nei ragguagli allegati all'Analisi degli editti 1745-1783 (Arch. S. di T., *Mat. econ.*, *Zecca e monete*, M. 2° di 1ª addiz., n. 2) ne è anzi rilevata la grande importanza, dicendosi esser provato che « invece di depauperare la banca, l'esistenza di questa cassa ha piuttosto concorso ad impinguarla, perchè la libertà di ritirare il proprio danaro ne aumenta il credito ».

(4) Cfr. Flux, *The swedish banking system*, p. 14.

(5) Cfr. Pareto, *Cours d'économie politique*, t. I, p. 360 *n*. Talvolta avveniva che l'esclusione del numerario metallico dai grossi pagamenti si verificasse automaticamente, per la rarefazione delle specie sul mercato, dopo l'attribuzione del corso forzoso di fatto alla carta di taluni banchi. Alla vigilia della rivoluzione, per es., le cedole del *Banco dello Spirito Santo* e del *Monte di pietà* esistevano a Roma in tanta abbondanza e le monete vi erano talmente scomparse, che tutti i pagamenti di 5 scudi e al di là si facevano con questa carta, la cui accettazione era obbligatoria. Vero è che, teoricamente, tali biglietti erano pagabili a vista; ma, nel fatto, i banchi non ne rimborsavano mai più del 5 %, onde, nel 1795, essi perdevano il 21 % in confronto dei metalli. Cfr. Storch, *Corso d'economia politica*, p. 748.

(6) Cfr. « Lettres sur le banques », l. 15ª, in *Economistes financiers du* XVIII *siècle*, t. I, p. 597.

(7) Cfr. *Précis de l'histoire des doctrines économiques*, p. 325.

(8) Cfr. Prato, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, p. 31.

manda nel 1619 l'esempio veneto e chiede si concentrino nel banco tutti i pagamenti superiori a 200 ducati, vuole però sia libero a chiunque di farsi pagare subito la somma dal tesoriere, senza dilazioni o pretesti. Nel progetto allegato alla *Memoria per l'erezione d'un Banco* del Gallinati additansi pure come imitabili le pratiche di Amsterdam, Venezia e Genova, ma non si disconoscono gli inconvenienti che dalla negoziazione della moneta di banco sogliono derivare. Semplici richiami al precedente veneziano trovansi nel *Projet pour l'établissement d'une Banque royale* (1720), e nel *Progetto per il stabilimento d'un Banco Giro nella città di Nizza* (1753).

Un ordine di privilegi pel quale la propensione dei nostri dimostrasi invece frequente riflette la preferenza da riconoscersi ai crediti dell'istituto, nel concorso con altri aventi diritto, sui beni e pegni d'un cliente. S. Giorgio ne porgeva il modello, essendo i crediti della casa parificati a quelli del comune e perciò godendo di ipoteca speciale privilegiata, in confronto di qualunque creditore (1). E, in Piemonte, il Canova propone che al Banco di sussidio competa, oltre l'ipoteca legale su tutti i beni del debitore e suoi fideiussori, « la poziorità sui fondi delle filature e fornelletti per cui i prestiti furono accordati, le quali si intendano particolarmente ipotecate a tal effetto ». Suggerisce invece il Campana che i biglietti presentati ed accettati al suo banco pubblico per lo sconto si intendano per ciò stesso ipotecari a suo favore; mentre il Balzet vorrebbe creato un diritto di ipoteca speciale sui depositi, a favore dell'istituto. Consente parimenti il Graneri ad accordare al banco « l'azione reale ipotecaria sopra i beni di chiunque abbia accettato, indossato o girato cambiali scontate dal banco » (2). Il solo Torretta si preoccupa dei diritti dei terzi, e, pur accettando l'ipoteca privilegiata sui beni di chi abbia ricevute anticipazioni per fondazione o esercizio di setificio, consiglia di pubblicare la richiesta di credito, affinchè ognuno possa far valere le proprie ragioni entro quindici giorni, trascorsi i quali senza opposizione, venga dato corso alla pratica (3).

Di maggior portata sarebbe certo il riconoscimento, ispirato ad una tradizione antichissima (4), d'una giurisdizione particolare, da affidarsi ad apposita magistratura o alla banca stessa, per le vertenze legali in cui direttamente od indirettamente si trovasse coinvolta. In nessun luogo mai applicossi il sistema con maggior estensione che a Genova, che, nel 1417, aveva confermato a S. Giorgio la piena giurisdizione civile e criminale, col diritto di far pubbliche leggi, civili e penali, col *jus gladii* fino alla pena di morte per tutte le materie relative al banco: di istituire tribunali, con giurisdizione esclusiva ed appello; di nominare giudici speciali per la sanzione di leggi (5), alle quali lo stesso stato fecesi poscia (nel 1588) soggetto (6). Ma una delega di poteri giurisdi-

(1) Cfr. E. Marenco, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il banco di S. Giorgio*. Genova, 1911, p. 92.

(2) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana.*

(3) Cfr. *Memoria e progetti.*

(4) Le cause dei banchieri privati medioevali beneficiarono quasi sempre d'un foro speciale, sebbene talvolta comune ad altre classi di mercanti, o d'indole corporativa. Cfr. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, pp. 201 e sgg., 218.

(5) Cfr. H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* (tr. ital.), in « Atti della Società ligure di storia patria », vol. xxxv, parte 2ª, p. 99 e sgg.

(6) Cfr. H. Harrisse, *Cristoforo Colombo e il Banco di S. Giorgio*. Genova, 1890, p. 104 e sgg. La straordinaria importanza del privilegio è ben rilevata dallo storico: « Potrebbe oggi immaginarsi un Governo qualsiasi che vendesse ad una società anonima il diritto di imporre certe tasse d'importazione, per es. sui vini o sulle manifatture di tela, con facoltà di promulgare leggi, creare tribunali e nominare giudici per dare sanzione a quel diritto in tutte le forme possibili? Una società anonima

zionali al governo dell'istituto, emanante dall'imperatore, leggesi pure nell'editto 14 dicembre 1714 di Carlo VI per la banca viennese; e facoltà anche più larghe assegnansi in tal senso alla giunta direttrice del banco privilegiato proposto a Napoli nel 1726, alla quale avrebbe dovuto competere piena autorità, indipendente da qualsiasi tribunale, per risolvere, con rito sommario, le controversie fra istituto e clienti (1). Nell'ambiente piemontese però non sembra l'idea incontrasse alcuna fortuna. Nel *Progetto per il stabilimento di un Banco Giro nella città di Nizza* si accenna alla possibilità di applicarla, ma solo limitatamente a poche particolarissime cause. Nel *Projet de l'établissement de la Banque et Tresor extraordinaire* si ammette che il consiglio — d'altronde in prevalenza di nomina regia — dirima sommariamente le difficoltà e contestazioni che possono sorgere quanto ai biglietti, interessi, dividendi od altro, ma riserbi espressamente al magistrato ordinario del consolato la conoscenza delle questioni commerciali, lettere di cambio pagabili in banca, ecc. Parla il Campana di una « giunta per gli affari civili e criminali », da aggregarsi al banco per facilitarne l'opera (2° progetto). Vuole per contro il Torretta che S. M. si limiti a provvedere perchè i tribunali rendano al banco, sollecitamente e gratuitamente, una pronta ed efficace giustizia, anche mercè apposite agevolezze procedurali da studiarsi (2). Più esplicitamente il Graneri dichiara non accettabile la proposta di commettere gli affari civili e criminali del banco ad una giunta speciale, sia pure di magistrati, essendosi ormai resi a tutti palesi gli inconvenienti delle giurisdizioni particolari, per l'addietro tanto comuni.

Altrettanto restii dimostransi i nostri ad accogliere un'altra deroga al diritto comune in varî luoghi compresa fra i privilegi del banco e le cui origini si connettono all'antico regime giuridico dei banchi privati (3): l'attribuzione di pieno effetto probatorio ai suoi libri e scritturazioni, in confronto a chiunque e contro ogni prova in contrario. Soltanto nel primo progetto del Pellegrino e nel secondo di Law àvvene traccia; mentre il sistema vigeva a Venezia (per l'art. 28 del provvedimento 28 dicembre 1584) (4), e verrà ricopiato a Vienna ed a Mantova.

Su minori privilegi, quale l'accettabilità dei titoli della banca nelle cauzioni dei regi appalti o come investimento consentito ai corpi morali (5) ecc., sarebbe superfluo soffermarci.

Più interessante ed importante affacciasi invece il problema del corrispettivo da prestarsi dalla banca allo stato per tanti e così varî favori. Fra le antiche banche una effettiva partecipazione della collettività ai profitti bancari non è contemplata se non negli statuti della prima *Riksbank*, il cui attivo annuale deve ripartirsi fra la corona, la città di Stoccolma e la società concessionaria (6). Ma è un fatto isolato; nè le sot-

che assoggettasse tanto lo Stato quanto i privati cittadini ai suoi tribunali? Eppure quella singolare prerogativa fu esercitata per quattrocento anni, con perfetta giustizia e con soddisfazione di tutte le parti interessate ».

(1) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 234.

(2) Cfr. *Memoria e progetti*.

(3) I giureconsulti medioevali attribuirono assai presto ai registri dei *cambisti* o *banchieri* approvati dalla pubblica autorità la qualità di documenti probatori anche a favore di chi li scrisse. Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. VI, parte 1ª, p. 426.

(4) Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 107.

(5) Lo propone l'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Di un consimile trattamento godevano le azioni della Casa di commercio mantovana.

(6) Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, p. 14.

toscrizioni di azioni per parte dei governi, di cui ho riferiti alcuni posteriori esempi, possono considerarsi espressione del proposito di partecipare agli utili delle imprese in tal forma favorite. Trattasi invece, come notai, di una semplice modalità nell'assegnazione di un grazioso sussidio; il che si rende tanto più chiaramente manifesto allorchè, come avviene per le 20.000 azioni assegnate al re nella prima *Caisse d'escompte*, i frutti annuali non vengono riscossi, ma sono lasciati alla banca, in aumento del fondo capitale (1). Rimase memorabile il dissenso fra il conte Mollien e il primo console riguardo al contributo che il primo voleva imposto e il secondo no alla Banca di Francia, la quale finì per salvarsene, per perentoria decisione del Bonaparte (2). Ma non è senza interesse veder anticipati gli argomenti del benemerito ministro napoleonico da due funzionari sabaudi: il Petitti di Roreto, che trova sproporzionata al possibile guadagno la finanza di sole lire 100.000 che il Des Roches offre in cambio della impetrata autorizzazione (3); e il Graneri che, fatto un calcolo degli utili probabili degli azionisti del progetto Campana, osserva essere strano e disdicevole vederne escluso il regio erario.

La verità è che i vantaggi che uno stato si ripromette da una banca nazionale non sono che in minima parte di natura pecuniaria; onde il corrispettivo che se ne richiede può, secondo l'enumerazione del Wagner, assumere forma, oltrechè di partecipazione ai profitti netti, anche di prestazione indiretta, e cioè di restrizioni poste dallo stato all'attività dell'istituto riguardo a talune sue operazioni, con ciò scemandone i profitti a pro della sicurezza per il pubblico; nonchè di prestito diretto sul capitale di fondazione (4); alle quali convien aggiungerne una terza: l'attribuzione di particolari funzioni e rami di attività, in vista di speciali scopi d'utilità generale.

Riguardo alla correttezza economica e politica di ricorrere alla banca nell'una o nell'altra foggia, assoggettandola ad obbligazioni di varia specie a pro della collettività, s'è operata oggi, per via d'esperienza, una salutare selezione. Di questa non s'avvertono se non le prime, ancor timide ed incerte traccie nel caratteristico periodo che ci occupa, come meglio apparirà nel prosieguo della nostra analitica rassegna.

(1) Cfr. BARTH, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 1.

(2) Cfr. STOURM, *Les finances du Consulat*, p. 236 e sgg.

(3) Cfr. *Riflessi... sovra il progetto di certo Des Roches* (1778). Ne offriva 90.000 annue l'avv. Bissati, nel progetto del 1786.

(4) Cfr. *La scienza delle finanze* (tr. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 3ª, vol. X, parte 2ª, sez. 1ª, p. 471.

IV.

Struttura economica e gestione tecnica.

Lo studio dell'ordinamento suggerito per i banchi autorizzati o semipubblici da fondarsi in Piemonte rientra in quello, più vasto, del grado raggiunto dalla evoluzione giuridica e tecnica della società anonima, la forma tipica in cui quasi tutti i memorialisti convengono. Ma non è mio compito addentrarmi di proposito nelle particolarità di un tema, ancora in tanta parte insufficientemente esplorato dagli storici dell'economia e del diritto. Pochi cenni generali soltanto tornano, a parer mio, indispensabili alla interpretazione critica del nostro materiale.

Del controverso problema circa la origine delle società per azioni, in cui altri vorrebbe scorgere la continuazione logica di talune forme di unioni patrimoniali assai antiche, altri, e credo con maggior ragione, lo svolgimento delle organizzazioni stabili sorte fra i creditori degli stati per necessità di comuni interessi (1), o ancora il frutto dell'interno dissolvimento e della parziale ricostituzione in nuova foggia dei venerabili organismi delle vecchie gilde (2), non può naturalmente cercarsi la soluzione in un periodo così tardo. Questa specie di impresa, dice il Solmi, svolge ed afferma vittoriosamente il proprio completo principio allorchè nascono, al dischiudersi dell'età moderna, le grandi compagnie commerciali e coloniali per lo sfruttamento di grossi affari capitalistici, specialmente all'estero, e quando la maggior certezza del diritto genera nell'entità anonima del capitale una fiducia, che può prescindere dalla garanzia delle persone (3); onde nel secolo XVII e nel XVIII già la troviamo generalizzata ed adulta. La frequenza tuttavia, fra gli schemi che stiamo esaminando, di piani di trasformazione in società autonoma di carattere bancario delle ragioni di credito spettanti a gruppi di capitalisti di fronte allo stato può recare alla seconda delle due ipotesi un contributo apprezzabile, confermando, se non altro, l'importanza dell'azione esercitata sul fenomeno, anche in tempi assai vicini a noi, da rapporti e bisogni di simile natura.

Certo è, però, che fattori ormai infinitamente più numerosi e complessi convergono a dar impulso al dilagante movimento. La società anonima giunge in buon punto, nel seicento, a soddisfare il bisogno universalmente risentito di un organismo giuridico adatto alle rinnovate condizioni del mercato e della vita. Assicurando la continuità, oltre la esistenza individuale, delle imprese produttive; rendendo accessibile la partecipazione all'industria e al commercio di capitalisti sforniti di specifiche capacità personali, e con ciò immensamente accrescendo la massa di capitale disponibile per le più grosse e rischiose speculazioni; aumentando l'attraenza dei titoli con la loro negoziabilità perfetta; e in pari tempo consentendo ai soci volonterosi di esercitare sulla

(1) Cfr. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, p. 227 e sgg.

(2) Cfr. G. UNWIN, *Industrial organization in the sixteenth and seventeenth centuries*, Oxford, 1904, p. 150 e sgg.

(3) Cfr. *Storia del diritto italiano*, p. 814 e sgg.

gestione comune un'ingerenza proporzionale all'entità del loro apporto, essa rispondeva alle esigenze peculiari di un ambiente economico che si veniva estendendo e rinnovando nella sua essenza, assai meglio ed assai più delle vecchie società in nome collettivo e delle accomandite, così largamente praticate nei rapporti commerciali del periodo precedente. Forse dallo sviluppo logico di queste stesse forme trasse origine il nuovo tipo (1). Sicuro risulta ad ogni modo che l'avvento suo non fu che graduale, tanto che riesce impossibile segnarne con tassativa esattezza cronologica il punto di partenza, od attribuirne ad un solo paese il merito precipuo, o troppo precisamente classificarne le tappe ed i progressi. Dalla costituzione delle *compere* di S. Giorgio e segnatamente della *maona* dei Giustiniani (1346-1566) alla nascita della *Compagnia delle Indie orientali* olandese (1602), il fecondo principio matura lentamente, nel moltiplicarsi dei *luoghi di monte* delle repubbliche italiane, non meno che nel suddividersi dei fondi delle accomandite in parti uniformi nelle città d'Italia e della Germania meridionale (2), apprestando le basi di una struttura opportuna alla grande attività marittima e coloniale che sta per prorompere. Con la quale il tipo si afferma finalmente, ben delineato e vigoroso, a segno da far credere a più d'uno storico si tratti di creazione nuova, non legata ai precedenti storici, che per tentativi graduali vi si approssimano, se non da analogie e rapporti affatto esteriori e casuali (3): sebbene l'ammettere una così irragionevole soluzione di continuità ripugni a quanti pensano che la teoria della generazione spontanea non sia men fantastica riferita alla storia (e particolarmente alla storia economica) che quando viene applicata all'interpretazione dei fenomeni misteriosi della natura.

Sia di ciò come si voglia, non può negarsi che l'inizio della diffusione e generalizzazione della società anonima e del suo preciso individuarsi coincide cronologicamente col fiorire delle imprese commerciali oltre-oceaniche, bisognose di organi rispondenti alla peculiare loro funzione. Ma, anche allora, il risultato non è raggiunto che per gradi, attraverso una serie di pratici esperimenti. La *East India Company*, per esempio, fondata nel 1600 come una società regolata, si trasformò a poco a poco in una società anonima, e può considerarsi come definitivamente così foggiata soltanto cinquant'anni dopo (4). Parecchie altre non furono dapprima che delle accomandite per azioni (5). Nè il lungo periodo di maturanza e di transizione andò esente da delusioni, da pentimenti, da dure lezioni (6). Generazioni intiere, scrive un recente storico del commercio, appresero a poco a poco, attraverso un'amara esperienza, i pericoli non meno dei benefici di questa forma di associazione. L'incompetenza e la corruzione trionfarono per lungo tratto nella gestione degli affari. I peggiori abusi dei tempi nostri non dànno che una pallida idea delle enormità che furono impunemente perpetrate nel periodo iniziale. Ma, a dispetto di tutto, le società assolsero, nel loro complesso, il còmpito per il quale eran state create; richiamarono in patria i capitali investiti all'estero, stimolarono lo svolgimento

---

(1) Cfr. A. Scialoia: « Sull'origine delle società commerciali », in *Studi senesi*, XXVIII (1911), n. 1, 2.

(2) Cfr. Jannet, *Le capital, la speculation et la finance au* XIX *siècle*, p. 160 e sgg.

(3) Cfr. Scialoia, *Sull'origine delle società commerciali.*

(4) Cfr. H. Withers, *Stock and shares*, 4ª ed. Londra, 1914, pp. 20 e sgg., 25 e sgg.

(5) Come risulta dalla descrizione del Savary. Cfr. Jannet, *Le capital, la spéculation et la finance au* XIX *siècle*, p. 161 *n.*

(6) In qual modo le imperfezioni di struttura e gli abusi del credito, uniti ai rischi gravissimi connessi alla speciale loro forma di attività, conducessero fatalmente a rovina molte fra le prime compagnie, spiegava già nel 1688, assai acutamente, J. Savary, *Le parfait négociant*, vol. II, p. 19 e sgg.

di un'organica politica estera, e diedero agli interessi commerciali un impulso quale certamente le imprese dei vecchi tipi non avrebbero potuto. Onde si spiega l'universale favore che, non ostante le incertezze e gli errori, ne circondò i primi passi nel secolo XVII (1).

Un elemento di riuscita della società anonima nella Olanda di quel secolo deve vedersi, secondo il Jannet, nel basso saggio dell'interesse, cagionato dall'abbondanza di risparmio inoperoso unito alla rarità di buoni investimenti (2). E l'osservazione vale, sebbene in misura minore, anche per parecchi altri paesi, in quell'epoca e, meglio ancora, nella immediatamente successiva.

La teoria che spiega il fatale ripetersi delle crisi colla degressione nel saggio di rimunerazione del capitale, che ne spinge i possessori verso le speculazioni più avventurose (3), se pecca di unilateralità ove si voglia trasformarla in legge universale e costante, trova però, nei tempi di cui ci occupiamo, una innegabile conferma. Dallo stato d'animo caratteristico descritto da Macaulay e da Walter Bagehot per l'Inghilterra, ma comune, come vedemmo, a gran parte d'Europa, dovevan di necessità scaturire le fantastiche fioriture di società stravaganti ed i panici memorabili, che a più riprese conturbarono il mercato britannico, non meno dell'olandese, del francese, del germanico, nel corso dei due secoli. Il che riesce tanto più spiegabile quando si pensi che, indipendentemente dall'elevatezza del saggio, sorgeva allora e si generalizzava una intensa richiesta per qualsiasi forma di titolo mobiliare, purchè fruttifero e liberamente trasferibile, come prova il pronto assorbimento negli scrigni privati dei primi biglietti di credito a corso forzoso, emessi da governi non troppo screditati, e recanti l'allettamento di un interesse tenuissimo e neppure periodicamente esigibile (cfr. parte 3ª, cap. 2º).

L'azione delle anonime rispondeva mirabilmente alla crescente domanda di titoli negoziabili, alla quale ormai non bastavano quelli derivanti dai pochi debiti degli stati contratti in questa forma (4). Onde l'aumento altissimo nei corsi delle prime di esse, e la febbre di imitazione a cui dava luogo il loro fortunato esempio, negli ambienti già orientati verso un'attività commerciale più diffusa e più ardita.

Nessun paese meglio del Regno Unito offre del movimento un'istruttiva visione (5).

Allorchè seguì la fondazione della compagnia olandese, nella quale si vuole da alcuni riconoscere il capostipite delle società per azioni moderne, queste già esistevano non infrequenti in Inghilterra, dove le più antiche contavano oltre mezzo secolo di vita (6).

(1) Cfr. CLIVE DAY, *A history of commerce*. New York, 1907, p. 147 e sgg.

(2) Cfr. *Le capital, la speculation et la finance au XIX siècle*, p. 465.

(3) Cfr. LORIA, *Corso completo di economia politica*. Torino, 1910, p. 586 e sgg.

(4) Il ROGERS riferisce l'origine dei titoli di debito pubblico negoziabili all'esempio datone dall'Olanda durante le guerre di indipendenza. Cfr. *The economic interpretation of history*, vol. II, p. 434 e sgg. In realtà, però, essi esistevano assai prima. Basti ricordare il monte eretto dal governo fiorentino nel 1344, le obbligazioni del quale erano trasferibili non meno delle moderne, portavano interesse del 5 % e subivano fluttuazioni di corso in relazione alle condizioni del mercato. Cfr. WITHERS, *Stocks and shares*, p. 16 e sgg. Soggetta a limitazioni maggiori era la trasferibilità dei titoli di credito verso lo stato senese dipendenti dal prestito del 1526. Cfr. A. GRAZIANI, *Teorie e fatti economici*. Torino, 1912, p. 141 e sgg.

(5) Lo illustra con incomparabile maestria W. R. SCOTT nei tre volumi della *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*.

(6) Vuolsi che la prima società inglese che siasi presentata coi lineamenti distinti di un'anonima sia la compagnia dei *Merchant Adventurers*, formata nel 1553, con non meno di 240 possessori di azioni da Lst. 25 cadauna. Cfr. W. J. ASHLEY, *The economic organisation of England*. 2ª ed. Londra, 1915, p. 84.

Le loro condizioni, in sul principio poco floride, eransi sensibilmente sollevate nel dodicennio di prosperità che tenne dietro alla crisi quinquennale (1569-74). E le imprese corsare contro la marina spagnuola, intanto moltiplicate con sì grande successo, avevan trovato comodo di foggiarsi sopra un tipo di partecipazione limitata ed anonima, che consentisse la ripartizione dei gravi rischi e, al tempo stesso, l'indispensabile segreto. L'abbondanza delle prede, unita all'interno, pacifico incremento della ricchezza, dava così impulso alla vita commerciale, diffondendo un ottimismo, che nella crisi del 1586 trovò un inatteso correttivo. Seguì una lunga depressione (1587-1604), durante la quale la sorte delle società, alquanto invise al pubblico per gli ottenuti privilegi monopolistici, parve gravemente compromessa. Onde non mancarono i casi di reversione a forme di struttura più arcaiche; resi agevoli dalla indeterminatezza di fisionomia economico-giuridica di parecchi fra quegli organismi, nella contabilità e negli statuti dei quali l'imprecisione del concetto di capitale e di fondo sociale e le clausole limitatrici del numero dei membri stanno spesso ad attestare il grado tecnicamente arretrato raggiunto, nei suoi primi passi, dal tipo nascente.

Il rifiorire gagliardo del paese fra il 1604 e il 1620, dando forte impulso al costituirsi di società e procurando vistosi profitti a parecchie di esse, segna pure un consolidamento abbastanza uniforme nei loro ordinamenti. La formula di concessione, prima assai libera, tende ad adottare una dicitura fissa e costante. La gestione spetta quasi in ogni caso a un governatore assistito da consiglieri in numero di 12 o di un multiplo di 12; alle grosse quote di partecipanza incominciano a sostituirsi le minori, col diffondersi dell'uso dei piccoli tagli (1). I trasferimenti di esse divengon di giorno in giorno più numerosi, incominciando a formarsi per questi valori un vero ed attivo mercato. Di talune usanze, in seguito estese e sistematizzate, come della facoltà di opzione per i titoli di nuova emissione e della pratica di azioni privilegiate, si adombrano i precedenti. Permangono però, d'altro lato, rimanenze tenaci del passato nei caratteri di innegabile somiglianza che le società presentano con le antiche gilde, nel nome di *fratelli* dato in più casi agli azionisti, nell'aspetto di corpo chiuso, preservato dalle formalità e dai forti diritti di ammissione a cui rimangon soggetti i compratori di azioni. Continuano inoltre le segnalate indeterminatezze circa il significato del termine capitale, nel quale includonsi non di rado, con gli apporti dei soci, le somme prese a mutuo per dar sviluppo all'impresa. Permane una notevole varietà nel frazionamento delle quote (2). Confusioni frequenti si notano fra rimborsi di capitale e distribuzione di profitto. La parola stessa di dividendo intendesi comunemente in senso diverso dall'attuale, infrequente essendo tuttavia la pratica della continuità contabile dell'impresa, la quale invece, specie nelle società marittime, liquidasi spedizione per spedizione o viaggio per viaggio, con la restituzione integrale dei capitali e dei profitti o con l'attribuzione di porzioni (*divisions*) delle terre acquistate. Al metodo del capitale permanente, costi-

(1) Può essere interessante ricordare che una delle prime deroghe alla usanza di dividere il capitale occorrente all'impresa in un numero ristrettissimo di quote riguarda il sindacato che esercì il *Globe Theatre* durante gli anni in cui Shakespeare vi ebbe ingerenza. Cfr. W. Wallace: « Shakespeare in London », in *The Times*, 2 ottobre 1909.

(2) Incertezze analoghe si notano in Olanda in quel periodo. Cfr. A. E. Sayous: « Le fractionnement du capital social de la Compagnie néerlandaise des Indes orientales aux XVII et XVIII siècles », in *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, 1901, p. 624 e sgg.

tuito in vista d'una serie indeterminata di imprese, non si giunge che insensibilmente, sia per l'esempio delle società esercenti industrie stabili nel regno, che per il prolungamento graduale del periodo assegnato a ciascuna distinta contabilità. Mancando intanto tuttora un criterio uniforme di esatta rispondenza fra il numero e l'entità delle azioni appartenenti ad un socio e la facoltà di ingerenza e di voto che gli è riconosciuta, non sempre le assemblee si svolgono pacificamente, per quanto non possa dirsi che gli onorari palesemente percepiti dagli amministratori siano esorbitanti, durando invece l'usanza di stipendi modestissimi. Un passo notevole verso un perfezionato assetto tecnico indubbiamente si compie allorchè i membri della *East India Company* e della *Levant Company* — quest'ultima formata con la fusione di due gruppi, di cui l'uno concessionario degli scambi con Venezia (1) — incominciano ad adottare i metodi contabili appresi dagli italiani, la cui eccellenza già aveva segnalata ai suoi concittadini un certo James Peale, mezzo secolo prima (2).

La crisi del 1620, che segna nel progresso delle società un brusco punto d'arresto, caratterizzato da una rinnovata ostilità del pubblico contro i loro monopoli e dalla liquidazione di parecchie di esse, non interrompe il processo della loro lenta trasformazione interna; perchè, mentre da un lato il confronto delle perdite delle società nazionali coi perduranti profitti della grande compagnia olandese rende sempre più evidente al pubblico inglese la preferibilità del sistema del capitale permanente su quello del temporaneo, dall'altra il desiderio di molti portatori di azioni depositate di sbarazzarsene, onde evitare l'obbligazione degli ulteriori versamenti, lo induce a sollecitare l'abolizione di qualsiasi misura limitatrice del mercato, cioè specialmente delle tasse di ammessione per l'innanzi imposte ai compratori: le quali, sebbene non vengano soppresse se non molto più tardi, si riducono però fortemente, così da rappresentare ormai soltanto, per acquisti di qualche importanza, un modestissimo diritto di registrazione sugli elenchi sociali.

Un tipo spurio di società germoglia intanto, allorchè, fra il 1630 e il 1640, gruppi di mercanti uniscono i loro fondi per acquistare collettivamente dalla finanza bancarottiera di Carlo I dei monopoli di produzione o di vendita interna, che poi esercitano individualmente, sopra un prestabilito reparto, ponendo in comune e dividendosi i profitti, o cedendo la merce alla società ad un determinato prezzo. Aumenta contemporaneamente nelle società incorporate la tendenza a tentare i sottoscrittori con titoli di medio taglio: mentre il principio della responsabilità limitata, vulnerato per l'addietro dalla facoltà degli amministratori di richiedere agli azionisti ulteriori versamenti, si afferma più efficacemente con il diritto riconosciuto in talune compagnie ai nuovi soci di escludere espressamente qualsiasi pagamento successivo, ad incremento dell'impresa od a saldo di passività. I poteri dei soci si precisano altresì rispetto alle votazioni, prima stabilite.

---

(1) Cfr. SCOTT, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. II, p. 83 e sgg.

(2) In un'operetta intitolata: *The Pateway to Perfectnes, in th' Accompte of Debitour and Creaditour; in manner of a Dialogue, very pleasant and profitable for Merchantes*, Londra, 16 agosto 1569. Queste relazioni delle società per azioni nordiche con l'ambiente mercantile italiano sembranmi potrebbero venire approfondite con frutto da chi si proponesse far oggetto di indagine speciale l'esistenza, ancora incerta, di rapporti di imitazione e di derivazione più o meno intime fra le compagnie commerciali olandesi e inglesi e le precedenti società bancarie finanziarie e mercantili della penisola.

nella maggior parte dei casi, per capi, senza riguardo al numero ed al valore delle quote possedute; sistema condannato da un decreto sovrano del 1637. L'accessibilità dei documenti riflettenti la gestione sociale viene al tempo stesso limitata per gli azionisti, ad impedire la divulgazione di segreti amministrativi, stabilendosi essi non possano prenderne visione se non per espressa licenza dei direttori.

Sopravviene intanto la guerra civile a disorganizzare la vita economica del paese, con effetti di nuove e più gravi difficoltà per le compagnie, ma anche con insegnamenti salutari per l'interno loro progresso; fra i quali specialmente il riconoscimento per parte delle più solide fra esse della convenienza di portare a riserva, sull'esempio olandese, una parte dei profitti, ad aumentare la resistenza dell'impresa in tempo di crisi e metterla in grado di approfittare con prontezza di imprevedute congiunture favorevoli. Nè il procedere del perfezionamento giuridico-tecnico si arresta durante il protettorato e gli inizi della restaurazione stuardica, tempo di dure prove per le anonime, molte delle quali falliscono o scompaiono, ma nondimeno periodo non trascurabile nella loro storia, perchè è nel 1662 che si riafferma in un atto legislativo il principio della responsabilità limitata degli azionisti, come nel 1661 trovasi nelle più importanti concessioni regolato il diritto di voto in stretta connessione all'entità dell'apporto, sebbene in taluni casi il sistema del voto plurimo appaia subordinato ad un massimo individuale.

Dotata per tal modo d'un assetto più organico, la società anonima si trova preparata ad approfittare del ritorno di contingenze men calamitose nell'ultimo quarto del secolo.

Il rifiorire delle attività interne, ma assai più il dilatato commercio estero offrono buone opportunità, di cui il moltiplicarsi ed il prosperare delle società è indice e frutto. Alcuni clamorosi successi provocano, verso il 1690, una inaudita febbre speculativa. Dagli elenchi che John Hougton incomincia a pubblicare nel 1692 risulta l'estendersi dell'impresa anonima ad ogni ramo di attività economica: commercio estero, forniture pubbliche, industrie manifattrici, trasporti, banche. Non meno di 150 società esistono nel regno alla fine del 1695, con un capitale di oltre 4.250.000 Lst; e ne favorisce la continua formazione la tolleranza adottata dal governo rispetto all'incessante costituirsi di nuovi organismi, ai quali non si impongono ormai più le antiche, rigorose norme di concessione, ma a cui si concede di sorgere spontaneamente, ciascuno liberamente dettando le proprie regole di vita e di gestione. Ne deriva una maggior varietà nella composizione dei consigli direttivi (in cui però si mantiene la preferenza pel numero di 12 consiglieri e pei suoi multipli); nelle qualità occorrenti per le funzioni di amministratore (per lo più il possesso di un dato quantitativo di azioni); nei diritti di voto e nella forma di votazione, rispetto ai quali si inasprisce la lotta fra i due contrari sistemi della rappresentanza per capo o per azioni; adottandosi in più casi il voto massimo, in altri (Banca di Inghilterra) l'uguaglianza del suffragio per tutti i possessori di un capitale superiore ad una data somma, con l'esclusione degli altri, o preferendosi, da un terzo gruppo, una progressione di diritti illimitata, ma non proporzionale all'aumento delle azioni rappresentate. Crescono intanto le preferenze per i titoli di piccolo taglio, più facilmente collocabili e negoziabili. La misura degli onorari attribuiti agli amministratori è talora fissato, anno per anno, dall'assemblea. Si stabiliscono pene per i dirigenti infedeli, ciò che tuttavia non impedisce che accuse, non sempre infondate, raggiungano taluni di essi. Peculiarità interessanti notansi ancora in certi statuti.

È prescritto talora che una parte dei dividendi sia devoluta a scopi filantropici (1). Altre volte si stabilisce che di una parte dei guadagni possano gli amministratori disporre senza darne alcun conto. Il principio della responsabilità limitata viene in qualche caso affermato in modo speciale nei manifesti di emissione.

Caratteristica pericolosa delle società in questo periodo è un inaudito abuso del credito, per il quale il capitale d'esercizio non è se non in minima parte versato all'atto della sottoscrizione. La stessa Banca di Inghilterra non richiede il pagamento delle intiere quote ai suoi azionisti, supplendo a buona parte del prestito subito concesso allo stato con i primi depositi. Un'eccezione onorevole offre solo la Banca di Scozia. Del metodo imprudente non tardano a rivelarsi i disastrosi effetti, a mano a mano che s'intensifica l'attività delle transazioni su titoli in minima parte liberati e si perfeziona il meccanismo tecnico della speculazione (anche per la specializzazione subìta dall'ufficio di sensale) (2); ed i corsi stravaganti raggiunti da molti valori in quegli anni trovan un ben doloroso riscontro nelle rovine che segnano lo scoppio della crisi del 1696. La quale tuttavia, vuoi perchè veramente la maggior parte delle imprese anteriormente fondate non erano, dal punto di vista industriale e commerciale, fantastiche, vuoi perchè l'amministrazione di esse era stata, malgrado tutto, condotta con notevole correttezza personale per parte dei direttori, non determina un lungo periodo di arresto nella storia delle anonime, il cui sviluppo riprende con un certo slancio appena la pace di Ryswick riconduce la confidenza fra il pubblico. Delle violente fluttuazioni dei corsi la comune opinione tende a riversare la responsabilità sulle male arti degli speculatori, che vengon perseguitati con provvedimenti i quali hanno per indiretta conseguenza di creare ostacoli alla negoziabilità dei valori e quindi di moderare, per qualche tempo, la fondazione di nuove imprese collettive. Ciò non impedisce che alcuni grossi affari vengano con successo lanciati e che il mercato dei titoli si arricchisca di nuove distinzioni, accentuandosi la differenziazione fra azioni semplici, azioni privilegiate ed obbligazioni.

Alternanze di prosperità crescente e di crisi parziali o locali concorrono, dal 1700 al 1717, ad eliminare gli organismi più deboli, accrescendo, anche per via di fusioni, la potenza dei maggiori. Ma gli abusi del credito, uniti al contagioso esempio dato, dal 1718 in poi, dalla Francia, ed alla pazzia di agiotaggio che, complice la dilagante corrutela politica, pervade d'un tratto l'ambiente, convergono a preparare la memoranda crisi, il cui scoppio, nel 1720, reca all'economia inglese un tremendo colpo. Soltanto le società dotate di eccezionali energie di resistenza si salvano, pur con gravi avarie, dalla violenta bufera. La quale, ciò che è più grave, determina nell'opinione pubblica un moto di reazione clamorosa, non contro gli errori di esecuzione, ma contro il sistema stesso. Il nome di società per azioni diviene sinonimo di fraudolenta speculazione borsistica. Le cause profonde del disordine nel credito si scambiano e confondono cogli organi attraverso i quali tale disordine erasi reso palese. Esasperate proteste e contumelie levansi d'ogni lato contro gli aggiotatori. Il *Bubble act* sopprime la tolleranza merce la

(1) Gli scopi d'una vantaggiosa *reclame* non erano sempre estranei al sistema. La *London to Norwich stage coach company* faceva, fra le altre, annunziare che una parte dei suoi azionisti rinunciava a qualsiasi dividendo a pro dei poveri, e che tutti gli altri si obbligavano a distribuire loro tutti i profitti eccedenti il 10 %. Cfr. J. Houghton, *A collection for improvement of husbandry and trade* n. 156 (26 luglio 1695).

(2) Cfr. C. Duguid, *The story of the Stock Exchange*. Londra, 1901, p. 5.

quale erasi assistito a tanto fiorire di compagnie non autorizzate (1). E il ricordo della catastrofe, ergendosi come uno spettro terrificante dinnanzi alle nuove generazioni, determina nella loro psicologia e nella mentalità economica loro un senso di istintiva, paurosa diffidenza, di cui lo sviluppo del sistema sopporta, durante l'intiero secolo, il pernicioso contraccolpo. Effetto che non può a meno di parere esagerato a chi, analizzando minutamente i fattori del fenomeno, constati la funzione utilissima esercitata dalle società nel periodo di giovanile inesperienza in cui, fra errori e delusioni, procedettero alla individuazione economico-giuridica ed all'assestamento tecnico della loro struttura (2).

La quale erasi intanto venuta formando in altri ambienti con andamento non dissimile e notevole analogia di forme, di episodi e di risultati.

Gli autori che assegnano alla Compagnia olandese delle Indie orientali il merito di antesignana del movimento (3) sembrano ammettere essa sia sorta fin dal principio con le caratteristiche ben spiccate del nuovo tipo, mentre essa procedette a lungo in modo non meno esitante e dovette all'azione automatica della speculazione di borsa perfino il frazionamento in tagli uniformi del suo capitale (4). In realtà, se la gloriosa società fornì al sistema il modello più fortunato e più noto, non bisogna esagerarne la comparativa importanza storica. Indipendentemente dai precedenti inglesi e dai locali, potrebbe ricordarsi che in Francia le prime compagnie privilegiate risalgono ad una data anteriore (5), mentre trovasi esempio di anonime fino dal secolo XII (6); e che in Italia già

(1) Cfr. L. H. HANEY, *Business organization and combination*. New York, 1913, p. 72.

(2) Cfr. SCOTT, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. I, p. 439 e sgg., e vol. I, II e III *passim*.

(3) I più entusiastici paragonano la sua comparsa a quella d'una luminosa, rivelatrice meteora. Cfr. K. LEHMANN, *Die geschichtliche Entwicklung Aktienrechtes bis zum Code de commerce*. Berlino, 1895, p. 7.

(4) Cfr. SAYOUS, *Le fractionnement du capital social de la Compagnie néerlandaise des Indes orientales au* XVII *et* XVIII *siècles*. Pare che la società sia stata, nelle sue origini, abbastanza diversa — certo assai più diversa che S. Giorgio — da ciò che noi chiamiamo un'anonima; e che lo stesso concetto di azione non sia stato ivi subito collegato in modo assoluto con l'idea di responsabilità limitata. Cfr. K. LEHMANN, *Das Recht der Aktiengesellschaften*. Berlino, 1898, vol. I, p. 54, e *Die geschichtliche Entwickelung des Actienrechtes*. Berlino, 1895, pp. 29, 44. In realtà la compagnia fu, nel 1602, piuttosto una riunione od un sindacato di diverse società simili che un corpo perfettamente unico ed omogeneo. Essa risultò dalla fusione di più società per azioni anteriori indipendenti, anzi spesso dichiaratamente nemiche l'una dell'altra. Cfr. C. DE LANNOY ET H. V. LINDEN, *Histoire de l'expansion coloniale des peuples européens. Neerlande et Danemark*. Bruxelles, 1911, pp. 39, 41, 44, 75. Le società aggregate rimasero a lungo distinte sotto il nome di camere, e, nell'interno stesso di ciascuna camera, ogni città o provincia che avesse versato almeno 50.000 fiorini di capitale costituiva una specie di « unità terziaria », avente su certi punti interessi separati da quelli della camera e della società medesima. A ciascun gruppo competeva un notevole grado di autonomia nella propria amministrazione e nelle iniziative che la riguardavano particolarmente. I direttori che presiedevano agli affari comuni erano nominati dagli stati generali sopra una lista di candidati proposta dalle camere. Cfr. P. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*. 2ª ediz. Parigi, 1902, t. I, p. 67 e sgg.

(5) Cfr. I. CHAILLEY-BERT, *Les compagnies de colonisation sous l'ancien régime*. Parigi, 1908, p. 19 e sgg.

(6) In quel secolo un molino di Tolosa fu ceduto dal suo proprietario ad una società, i cui membri, chiamati *pairiers*, possedevano quote perfettamente trasferibili e non avevano altra responsabilità se non quella derivante dal capitale contribuito. Cfr. E. VIDAL, *The history and methods of the Paris Bourse* (pub. della « National monetary commission »). Washington, 1910, p. 134. Già il TROPLONG (*Du contrat des societés*, Parigi, 1843, vol. I, p. 73 e sgg.) aveva ricordata questa ed altre simili imprese come le più antiche anonime; e ne parla E. GUILLARD: *Les opérations de bourse*. Parigi, 1875, p. 15. Autori più recenti tendono però giustamente ad attenuarne l'importanza storica.

da assai tempo la legislazione delle principali città mercantili recava traccia dell'esistenza di organismi orientati, se non già foggiati, su quella immagine (1). Anche le alternanze di favore e di discredito per il sistema offrono, nei vari luoghi, notevoli punti di contatto; sebbene in Francia le compagnie, pure moltiplicandosi esageratamente nel secolo XVII, non sian state mai veramente popolari (2); onde la reazione che segue la catastrofe di Law impressiona più profondamente e durevolmente lo spirito pubblico di quanto non avvenga contemporaneamente in Inghilterra per la Compagnia del Mare del Sud (3). Il fatto è che la tendenza misoneistica che allora si diffonde, investendo anche i mercati rimasti immuni o quasi dalla febbre speculatrice (4), esercita un'azione depressiva generale sul progresso delle anonime in tutta Europa (argomento d'altronde troppo imperfettamente studiato finora) (5), riflettendosi sui giudizi con cui i più insigni scrittori di cose economiche ne spiegano la funzione e ne preconizzano l'avvenire.

Sulle opinioni che ebbero corso rispetto a tali società fra le generazioni che assistettero alla fase iniziale della loro storia influì fin da principio la confusione che i più erano indotti a fare fra l'intima essenza loro e taluni attributi puramente accidentali e transitori di cui andavano allora rivestite; fra i quali principalissimo il carattere di impresa monopolistica o almeno privilegiata che loro veniva spesso conferita all'atto della costituzione. Durante le fiere dispute che agitarono l'Inghilterra fra il 1597 e il

(1) (Venezia 1535, Genova 1589, Firenze 1585, Siena 1664, Modena, *Costit.*, II, 24). Riguardavano specialmente tali disposizioni la salvaguardia dei diritti dei terzi nei loro rapporti colle società; e prescrivevano la pubblicità della costituzione e la separazione rigorosa del patrimonio sociale da quello dei singoli membri, in guisa che non potessero farsi valere contro il primo le ragioni che si avevano contro i secondi, se non in rappresentanza del socio medesimo e per la entità del suo apporto. Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. IV, p. 686 e sgg.

(2) Nel suo *Traité d'économie politique* (1615), Montchrétien notava che i francesi dei suoi tempi erano un popolo parco di risparmiatori modesti, i quali preferivano vivere ristrettamente in patria di qualsiasi impiego che cercare fortuna in lontane avventure. E la difficoltà di trovar sottoscrittori fu invero costantemente la maggior causa di insuccesso delle società coloniali francesi. Non bastarono gli allettamenti d'ogni specie (promesse, insistenze di patroni autorevoli, primo fra tutti il re, offerte di impieghi lucrosi nell'azienda) a vincere la ostinata diffidenza della borghesia risparmiatrice. Cfr. E. THALLER: « Les sociétés par actions dans l'ancienne France », in *Annales de droit commercial*, XV (1901), p. 185 e sgg.

(3) È soltanto dopo la metà del secolo XVIII che si osserva qui quella gara del pubblico nell'acquisto di titoli industriali di cui parla il LANNEL, *Le monde de la finance au XVII siècle*. Ma, anche allora, il giudizio prevalente rispetto alla compagnie rimane pessimistico, come ci mostra la grande *Encyclopedie*, t. II, p. 58.

(4) Per le ripercussioni della crisi francese sul mercato svizzero cfr. H. SIEVEKING, *Die Verflechtung der Schweiz in die Law'sche Krise (1720)*, in « Festschrift der Dozenten der Universität Zürich », 1914.

(5) Una suggestiva conferenza di Thaller, qualche parte dello studio di Ehremberg sui tempi dei Fugger sono a un dipresso i soli sguardi sintetici che possano guidare le prime ricerche. Quanto alle monografie, sono notevoli quelle del Colenbrander, sulla prima comparsa della parola azione, e di Ehremberg sulla speculazione sui titoli delle società nei Paesi Bassi, al XVII secolo. Più copiosa è la letteratura di carattere economico descrittivo, in cui sono degne di nota, oltre le opere già ripetutamente citate, gli studi di Zimmerman (per l'Inghilterra), di Klerk de Rens (per l'Olanda), di Dullinger (per l'Austria), ecc. Per la parte giuridica e tecnica deve ricordarsi un articolo del Vighi sugli amministratori delle società, uno di Thuilliez sui titoli nominativi, e pochi altri. Sull'accomandita per azioni mancano buoni studi storici speciali, tranne le scarse notizie raccolte dal Hergenbahn. Cfr. per le citazioni, ecc., P. HUVELIN: « L'histoire du droit commercial », in *Revue de synthèse historique*, VII (1903) e VIII (1904), p. 85 e sgg. dell'estratto. L'opera di P. BONASSIEUX, *Les grandes compagnies de commerce* (Parigi, 1892), contiene sulla struttura e la vita interne delle anonime ben poche notizie.

1601 a proposito delle patenti di monopolio, fu affermato da sir Edwin Sandys, nelle sue *Instructions touching the bill for Free Trade,* essere questa una deplorevole particolarità inglese. Ma trattavasi in realtà di consuetudine generale e costante (1); a segno da far dire ad Adamo Smith, quasi due secoli dopo, che senza privilegio esclusivo le compagnie per azioni — per i difetti organici della loro struttura — avevano ben scarsa speranza di poter competere contro le iniziative private nel campo del commercio estero e coloniale (2). Onde gran parte dell'odiosità inerente ai monopolî (3) si riversò fatalmente su quelle che ne erano l'organo più diretto e l'esponente più visibile; ciò che spiega la ostilità dichiarata di cui furono oggetto per parte di tanti fra i pubblicisti settecenteschi (4).

Il fatto è, però, che l'opinione dello Smith, desunta da informazioni in parte inesatte od erronee (5), non fondavasi su solide basi nelle sue premesse positive (6), come non ispiravasi a giustizia nelle deduzioni che ne ricavava circa la necessaria inferiorità tecnica delle società rispetto alle imprese individuali, per l'insufficienza di diretto tornaconto, lo spirito di frode e la inevitabile trascuratezza dei loro dirigenti (7). La splendida analisi dello Scott (8) non consente ormai ombra di dubbio al riguardo. Di modo che non esiterei ad asserire che più penetrante ed acuto del sommo scozzese siasi, su questo punto, rivelato Josiah Child, quando, rivendicando le benemerenze delle società di mercanti, affermava esser principale loro difetto il carattere di corpo chiuso che in taluni casi mantenevano ed esortava ad emanciparnele, rendendole largamente accessibili a qualunque volonteroso (9). Un apprezzamento non meno equanime recava, in sostanza, il De Beausobre, uno fra i politici dell'epoca che più minutamente e fedelmente descrisse la struttura e le peripezie delle società dei diversi paesi (10). Nè vogliasi dimenticare il Genovesi, che riconosceva ed esaltava anch'egli il principio fecondo a cui ispiravasi il concetto delle anonime, delle quali rivendicava all'Italia la priorità (11). Larghezza di

(1) Cfr. P. Bonassieux, *Les grandes compagnies de commerce*, pp. 43 e sgg., 181 e sgg., 251, 346, 453.

(2) Cfr. *Wealth of nations,* l. v, cap. 1°.

(3) Nella quale si accordavano tanto le classi mercantili che le proletarie. Cfr. W. B. Guthrie. *Socialism before the french revolution.* New York, 1907, p. 100.

(4) Cfr. Chailley-Bert, *Les compagnies de colonisation sous l'ancien régime*, p. 182. In Austria, non ostante il perdurante marasma economico, eransi formate, per incitamento sovrano e spirito di imitazione, talune compagnie privilegiate, che però non ebbero fortuna. Cfr. M. M. Fishel, *Le thaler de Marie Thérèse.* Parigi, 1912, p. 19 e sgg. La colpa ne fu data anche qui al carattere monopolistico loro conferito. Cfr. A. Beer: « Die österr. Handels-politik unter Maria-Theresia und Joseph II », in *Archiv für öst. Geschichte,* lxxxvi (1899), pp. 73, 74, 113, 120.

(5) Sua fonte quasi esclusiva era l'Anderson, del quale sono note le deficienze.

(6) Un giudizio non molto dissimile, fondato su argomenti analoghi, leggasi pure in I. De Witt. *The interest and political maxims of the Republick of Holland and West. Friedland.* Londra, 1712, p. 70 e sgg. Ma, quando il geniale libro fu scritto, ancor non soccorrevano gli esempi che si moltiplicarono nel secolo seguente.

(7) Non molto originale e profonda è l'analisi in base alla quale conferma in sostanza le conclusioni dello Smith il Bonassieux, *Les grandes compagnies de commerce*, pp. 477 e sgg., 494 e sgg.

(8) Cfr. *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720,* vol. i, p. 448 e sgg. I rilievi dello Scott appaiono tanto più importanti in quanto all'opinione dello Smith si intonò, da Mc. Culloch in poi, quella di molti economisti della scuola classica.

(9) Cfr. *Traités sur le commerce,* p. 147 e sgg. Particolarmente invise, dal punto di vista dell'esclusivismo che, in pratica, ponevano in atto, erano le compagnie regolate. Cfr. H. O. Meredith, *Outlines of the economic history of England.* Londra, 1909, p. 213.

(10) Cfr. *Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce,* p. 238 e sgg.

(11) Cfr. *Delle lezioni di commercio ossia d'economia civile,* parte 2ª, p. 45 e sgg.

vedute ben diversa da quella di Montesquieu, che contemporaneamente esortava i governi monarchici a diffidare del potere eccessivo che per questa via avrebbe potuto acquistare nello stato un gruppo di audaci mercanti (1); giungendo, per opposta via, ad un pessimismo non dissimile da quello di Mirabeau, nelle cui invettive contro l'agiotaggio contengonsi fiere accuse alla libertà di negoziazione della ricchezza mobiliare, nella quale i titoli di imprese private incominciano a rappresentare una parte molto importante (2).

Fra i rami di industria che lo stesso Smith riteneva potessero foggiarsi senza inconvenienti sul tipo a cui egli attribuiva tanti difetti, stava in prima linea il commercio bancario.

A figura di società erasi invero costituita la banca assai presto, dovunque essa spiegò un'azione importante. E furono compagnie le case che la esercitarono — spesso cumulativamente ad altre attività commerciali ed industriali — alla fine del medio evo e durante il rinascimento; benchè si trattasse di società in nome collettivo (3); alle quali soltanto a poco a poco si veniva sostituendo l'accomandita — come nelle compagnie bancarie senesi (4) ed in gran parte delle italiane (5) —, e, più lentamente, l'accomandita per azioni, di cui un antico saggio ci è dato dal banco milanese di S. Ambrogio, ed un più memorando esempio dalla *Banque générale* di Law (6). Ma la società anonima vera e propria doveva affermarsi prestissimo in questo campo con caratteristiche vigorose: perocchè, se forse esagera il Pertile allorchè sembra credere aver appartenuto a questa classe tutti i banchi creati nelle nostre città sullo scorcio del medio evo (7), e se altri potè contestare l'esistenza di rapporti di derivazione fra tali istituti e le imprese anonime olandesi ed inglesi, rimane fuori di dubbio che almeno S. Giorgio fu, nel più ampio senso della parola, una società azionaria esercente la banca, a costituzione, è vero, aristocratica (per la preponderanza riserbata ai grossi azionisti), ma, nella sostanza, non dissimile dalle attuali (8).

Non è troppo credibile che i successi della gloriosa Casa, della cui eco eran pieni gli scritti del tempo, non abbia in qualche modo influito sulla fisionomia assunta dalle prime società bancarie inglesi, sorte oltre due secoli dopo (9). Le quali forniscono a loro

(1) Cfr. *Oeuvres*, t. I, p. 371 e sgg.

(2) Cfr. De Lomenie: « Les polémiques financières de Mirabeau et les interventions à la bourse de Mr de Calonne », in *Journal des économistes*, XXXVI (1886), pp. 1 e sgg., 157 e sgg., e G. Gomel: « L'agiotage au temps de Calonne », *Ibid.*, XI (1892).

(3) Cfr. G. Luzzatto, *Storia del commercio*, vol. I. Firenze, 1914, p. 393.

(4) Cfr. Senigaglia, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli* XIII *e* XIV, parte 2ª, cap. 1°.

(5) Cfr. R. Saleilles: « Étude sur l'histoire des sociétés en commandite », in *Annales de droit commercial*, IX, 1895, p. 49.

(6) Cfr. Scialoia, *Sull'origine delle società commerciali*.

(7) Cfr. *Storia del diritto italiano*, vol. IV, p. 686.

(8) Cfr. Goldschmidt, *Storia universale del diritto commerciale*, p. 232 e sgg. Lo ammette pure, in fondo, e sebbene con parecchie restrizioni ed alquanto di mala voglia, il Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi del Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, parte 1ª, p. 220 e sgg. Il precoce affermarsi del tipo delle anonime nelle banche è in realtà uno degli argomenti più validi che possono opporsi a chi, come il Lehmann, vuol far risalire le origini del sistema alle società medioevali per armamento di navi, fondate su una limitazione di responsabilità. Resta a dimostrare come e perchè la forma si sia comunicata in special modo alle banche. Cfr. E. Thaller, *Les sociétés par actions dans l'ancienne France*.

(9) Cfr. Scott, *The constitution and finance of [illegible] joint stock companies to 1720*, vol. III, p. 199 e sgg. È il gruppo di banche sorto dopo il 1690. Di un'altra banca per azioni creata

volta il modello a cui più o meno si accosta la maggioranza delle banche semipubbliche europee ed americane del secolo seguente, come precedentemente ebbi a ricordare. Rientrano nel movimento generale molti tipi spurî, di cui questo periodo della storia bancaria è fecondo; e in particolar modo gli schemi e gli esperimenti di *land banks*, di cui si ebbe tanta abbondanza in Inghilterra ed in America, e che erano caratterizzate dal concetto di far consistere l'apporto dei soci, non in un capitale versato, ma in un vincolo ipotecario concesso sopra una porzione del proprio patrimonio immobiliare, a garanzia degli affari sociali.

Non meno però questi istituti che le banche per azioni privilegiate o comuni — di queste ultime rintracciammo anche in Italia interessanti vestigia — rispecchiano nella indeterminatezza o nei difetti della loro struttura, le manchevolezze che seminarono di delusioni e di rovine il procedere del sistema nell'evoluzione economica mondiale.

Nella carta costitutiva della Banca d'Inghilterra includonsi restrizioni del diritto di voto pei minori azionisti, e si esclude il concetto della proporzionalità. Il principio d'una vera uguaglianza di poteri connessa ad un pari grado di responsabilità non è parimenti ammesso nella *Bank of credit on land rents*, in cui troviamo attuato una specie di elettorato per classi; mentre vi si accosta meglio, senza totalmente raggiungerlo, la *Land bank* aperta da J. Asgill e N. Barbon l'anno stesso (1695). Lo statuto della Banca di Scozia (1695) (1) contiene una curiosa disposizione, per la quale almeno i due terzi del capitale devono continuamente appartenere a persone residenti in quel paese. Essendo tuttavia ammessa la piena trasferibilità delle azioni, si dichiara che chiunque divenga azionista acquisti per ciò stesso la cittadinanza. Il diritto di voto è proporzionale all'entità della partecipazione e nessun dividendo può essere distribuito se non sia votato dall'assemblea (2). La stessa regola troviamo sancita all'art. 6 delle patenti 20 maggio 1716, con cui fu dato assetto definitivo alla *Banque générale* parigina. Decide d'ogni cosa l'assemblea sovrana, nella quale ogni gruppo di 5 azioni, nelle mani d'una sola persona, dà diritto a un voto (3); ma è noto come abbia funzionato, in pratica, questa costituzione ugualitaria e democratica. Nella Banca di Copenaghen (1736) la libertà di elezione degli amministratori per parte degli azionisti è limitata nel senso che

in connessione alla *Levant company* in tempi assai anteriori fa menzione il Cunningham; ma, per manifesto errore, dovuto a sbadata lettura e citazione di McPherson e di Anderson, i quali entrambi parlano, non di « joint-stock bank », bensì di « joint-stock branch ». Cfr. Davis, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 5 *n*. Un disegno di abbinamento d'una banca e d'una società privilegiata, allo scopo di rendere la prima partecipe delle privative della seconda, fu bensì ventilato nel 1683 per la *Royal Fishery Company*. Lo propose in quell'anno un anonimo opuscolo. Cfr. *Bank credit, or the usefulness and security of the bank of credit examined; in a dialogue between a country gentleman and a London merchant*. Londra, 1683. Nello stesso anno fu pubblicato una specie di prospetto di questa banca, col titolo: *An account of the constitution and security of the general bank of credit*. Londra, 1683. Risulta dai *Lord Somers's Tracts* (Londra, 1751, vol. II, p. 310 e sgg.), che al piano fu dato un principio di esecuzione, interrotto dalla morte di Carlo II.

(1) L'importanza di questa banca nell'evoluzione storica di simili imprese è alquanto esagerata dal Macleod quando la chiama: « the first instance of a private joint-stock bank formed by private persons for the express purpose of making a trade of banking, wholly unconnected with the State, and dependent on their own private capital ». Cfr. *Theory and practice of banking*. v. I, p. 307.

(2) Cfr. Scott, *The constitution and finance of british, scottish and irish joint-stock companies to 1720*. vol. III, pp. 206, 247 e sgg., 253 e sgg.

(3) Cfr. Savary des Bruslons, *Dictionnaire universel du commerce*. t. I, c. 826 e sgg.

3 devono essere nobili, 2 giureconsulti e 5 negozianti (1). Una maggior somiglianza in taluni dei lineamenti fondamentali d'una società per azioni moderna si riscontra invece nella seconda *Caisse d'escompte*, in cui l'eleggibilità a direttore è subordinata soltanto — come d'altronde in tutte le altre compagnie di quest'epoca — al possesso di un certo numero di azioni, e ad ogni 25 azioni compete un voto nelle nomine spettanti all'assemblea (2), senza che si riconosca al governo alcuna facoltà di intervento nella scelta (3). Degli inconvenienti che si avvertono fin dal principio nel funzionamento del Banco di S. Carlo madrileno assegnasi, per contro, la causa alla difettosa organizzazione dell'assemblea degli azionisti (4). Agli Stati Uniti, dove nei precedenti esperimenti bancari erasi deplorata la tendenza a superstrutture amministrative affatto sproporzionate alle forze ed agli scopi dei deboli organismi (5), vediamo inaugurata, nella banca del 1791, una miglior correttezza di sistemi, con voto plurimo quasi progressivo e buone garanzie per la diligenza ed onestà dei dirigenti (6). Uno stadio più arretrato di sviluppo rivelano invece i pochi esempi italiani; fra i quali la banca di Mantova, pur avendo azioni perfettamente negoziabili ed a dividendo variabile, ed una amministrazione formata con una specie di elezione di doppio grado degli azionisti, rimane però, come vedemmo, un organismo in cui i fini di speculazione privata sono subordinati ai caratteri di istituto pubblico, nella forma non meno che nella sostanza; e la Banca di sconto di Genova, mentre prescrive nei suoi statuti l'assoluta proporzionalità del diritto di voto e regola il minimo di presenti necessario alla validità delle adunanze, omette le cautele di gestione indispensabili alla sicurezza e regolarità dell'andamento, e, nella clausola che riserva ad usi pii o di utilità pubblica una parte, sebbene minima, degli utili, conserva traccia del carattere ibrido che per lungo tempo fu proprio di questi istituti (7).

Il fatto è che, per le società bancarie d'ogni paese non meno che per le altre, vale quanto dice il Thaller rispetto al deficiente grado di individuazione, di uniformità di cosciente assestamento giuridico, che appare in qualsiasi specie di compagnia anonima in questi secoli (8).

L'arbitrario più perfetto presiede al loro sorgere e ne accompagna le fasi ulteriori, rendendo il più delle volte illusori i poteri teoricamente riconosciuti all'assemblea; poichè,

(1) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 111. Secondo la stessa fonte la banca danese fornì fin dal principio uno dei migliori esempi di società anonima di credito. Le sue 1000 azioni di 500 scudi furono subito sottoscritte, e diedero negli anni seguenti dividendi dal 9 al 12 %, onde crebbero notevolmente di valore. *Ibid.* Ma il FERRARA invece accenna a gravi dissesti del banco nei primi anni ed al suo fallimento nel 1771. Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati*.

(2) Cfr. BABUT, *Les caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 12.

(3) Cfr. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 86 e sgg. Per altri rispetti tuttavia la banca era un'accomandita per azioni di tipo originalissimo, perchè amministrata da consiglieri irresponsabili, mentre il direttore rispondeva solo di atti ai quali non cooperava. A quell'epoca, nota il Courtois, il pubblico, ancor poco avvezzo ai valori mobiliari, non comprendeva bene la ragione e l'importanza della responsabilità negli atti di gestione, e facilmente tollerava la frode, allora comune, di porre un uomo di paglia al posto del gerente responsabile, affidando agli uomini competenti o importanti pel loro apporto i posti senza responsabilità legale.

(4) Cfr. SANTILLAN, *Memoria historica sobre los bancos*, t. I, p. 39.

(5) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachusetts-Bay*, parte 2ª, p. 77 e sgg.

(6) Cfr. HOLDSWORTH, *The first and second bank of the United States*, p. 19 e sgg.

(7) Cfr. *Capitoli sociali della Banca di Sconto di Genova*, s. d. (1785).

(8) Cfr. *Les sociétés par actions dans l'ancienne France*.

non in Francia soltanto, il sovrano interviene spessissimo a modificarne, dirigerne, sconvolgerne l'andamento. Di un vero diritto comune che le riguardi nessuna traccia. L'*Ordonnance du commerce* francese del 1673, che nel suo preambolo motivava la propria promulgazione con la comparsa delle grandi compagnie, non contiene nel testo alcuna disposizione che le riguardi (1). E le leggi inglesi che tendono a disciplinarle non sono, come il *Bubble act*, che provvedimenti di superstizione economica e di persecuzione (2). Le difficoltà che ne derivano per il reclutamento dei sottoscrittori costringono a moltiplicare gli allettamenti, creando varie specie di titoli privilegiati, offrendo ai più generosi grassi impieghi nell'azienda, o sfruttando con ogni mezzo (e spesso in modo da compromettere la libertà di movimenti futura) i patronati autorevoli di cui si dispone. Ai valori emessi manca, in molti luoghi, un normale mercato (3), la sola Olanda possedendo una vera borsa aperta a tutte le quotazioni e non soggetta alle inceppanti restrizioni (4), che, specie dopo il 1720, colpiscono la speculazione in Inghilterra ed in Francia. Onde in realtà essi circolano poco e spesso neppure esistono concretamente. Del pari illusorio rivelasi molte volte il principio della responsabilità limitata scritto negli statuti, avvenendo di frequente di vedere gli azionisti costretti a versare somme sui titoli già liberati, sotto pena di decadere da ogni diritto. La pubblicità dei bilanci rimane un mito, specialmente in Francia, dove il re non di rado si arroga di fissare con atto imperativo la misura dei dividendi da distribuirsi; il che ivi contribuisce a ritardare la netta distinzione, già da tempo raggiunta in Olanda ed in Inghilterra, fra azioni ed obbligazioni. A simili difetti di struttura devono certamente riferirsi in gran parte gli errori e le disgrazie delle prime anonime, delle quali più d'una sorse e tramontò anche in Italia nel periodo prerivoluzionario (5).

Alla loro storia, tutta ancor da scrivere, il gruppo piemontese può contribuire un interessante capitolo.

(1) La confusione di terminologia esistente, rispetto a questo tipo di società, nella Francia del secolo XVII risulta assai chiaramente da un passo del vecchio Savary, in cui si parla della « société qu'on appelle mercantillement *anonyme* ou momentanée », la quale si forma allorchè due mercanti, recandosi ad una fiera per comprare merci e temendo di nuocersi vicendevolmente, mettono in comune i loro fondi ed incaricano uno dei due di far gli acquisti, per poi dividersi la merce. Si dice *anonima*, perchè chi contratta coll'incaricato degli acquisti non riconosce che lui solo e non l'altro. Si dice pure *momentanea* perchè non dura che il tempo di comprare e dividere la merce e si scioglie subito dopo. Il socio anonimo non risponde che per il capitale che affidò all'altro. Cfr. *Le parfait negociant*, t. II, p. 246 e sgg.

(2) Nei riguardi speciali delle società bancarie esercitò un'azione fortemente restrittiva del loro sviluppo la clausola inserta nel 1708 negli statuti della Banca di Inghilterra per proibire la costituzione di qualsiasi banca avente più di sei soci. Ciò impedì per lungo tempo la creazione di altre anonime. Cfr. GILBART, *The history and principles of banking*, p. 83.

(3) Per lungo tempo, in Inghilterra, i soli titoli in cui si potessero fare impieghi solidi ed importanti furono, oltre il debito pubblico, le azioni della Compagnia delle Indie e della Banca di Inghilterra. Cfr. I. A. HOBSON, *The evolution of modern capitalism*. Londra e New York, 1894, p. 42.

(4) Non mancarono tuttavia anche in Olanda esempi di legislazione contro la speculazione di borsa. In tal senso emanarono provvedimenti gli Stati generali nel 1610, 1621 e 1677, cercando di vietare i contratti a termine scoperti, sempre però senza pratico risultato. Cfr. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, p. 432.

(5) Ho riferita la catastrofe della società bancaria genovese. Qualche altro caso di anonime italiane, bolognesi e napoletane, cita il PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. IV, p. 686. Nè da lui, nè da altri trovo però fatto cenno di una società veneziana la cui descrizione è allegata ai documenti dell'inchiesta bancaria di Vittorio Amedeo II, e che, per i suoi peculiari caratteri, sembrami ben degna di

***

Benchè isolati dalle grandi correnti commerciali, privi o quasi di traffici marittimi, poveri di capitali, gli stati sabaudi conobbero, nel secolo XVII, una infatuazione per le compagnie di navigazione e di scambio coloniale, che, appunto per la dissonanza con i peculiari caratteri dell'ambiente, porge indizio assai significativo della potenza di suggestione esercitata da simili tendenze sulle menti degli europei di quell'epoca. Illustrai altrove il fenomeno, pubblicando e commentando le iperboliche e ridondanti apologie delle prime compagnie nordiche contenute in un memoriale offerto a Carlo Emanuele II dal celebre suo ministro Truchi, nel 1672 (1). Il quale non è se non un documento fra

essere ricordata. « Unitisi, dice il rapporto, vari soggetti dei tre ordini, nobili, cittadini e negozianti, e formato un fondo di tentativo, hanno, nel 1720, pubblicata la loro idea nei seguenti capitoli, approvati dal Senato: 1° Il danaro sborsato per le azioni non potrà più ripetersi. 2° La Compagnia ha il privilegio dei depositi in Zecca. 3° Venendo alcuno ad acquistar un maggior numero di azioni del prefisso dalla Compagnia, debba vendere il soprappiù fra sei mesi; in difetto la Compagnia le comprerà al prezzo corrente o si incanteranno. 4° Ogni comunità, secolare od ecclesiastica, non possa avere più azioni che un particolare. 5° Le azioni godano il privilegio di beni castrensi. 6° Volendo alcuno alienare azioni, dovrà notificarlo alla Compagnia per la prelevazione a pari prezzo e, non accettandola, dopo otto giorni sarà libera la vendita. 7° Gli azionari riceveranno di tempo in tempo gli utili dichiarati nei comparti. 8° Il magistrato del commercio accorderà di tempo in tempo gli operari necessari, senza che il numero interrompa il lavoro dei fabbricatori particolari e l'operario entrato al servizio non potrà uscirne senza permesso della Compagnia. 9° Nei casi criminali sono riservate le azioni del fisco sopra le azioni dei rei. 10° Nei casi di delinquenza dei direttori in materia delle loro attribuzioni, le loro azioni siano devolute alla Cassa delle spese. Il giudizio in materia, pronunciato dalla Camera generale, dovrà però essere confermato o corretto dal Magistrato del commercio. 11° Le azioni dei morti senza eredi siano pure devolute alla Cassa. 12° Il Magistrato del commercio sarà l'unico giudice nelle materie concernenti la Compagnia e giudicherà conforme gli Statuti di essa approvati dal Senato. 13° Gli esattori dei dazî terranno contabilità separata per i debiti verso la Compagnia, per maggior prontezza. 14° Il Magistrato del commercio vigilerà che detti esattori non usino ritardi o angherie nelle spedizioni della Compagnia, sotto pene che comminerà. 15° La Compagnia pagherà la sua tangente dei pesi che si pagano dalle arti delle quali eserciterà i lavori, a giudizio del detto Magistrato. 16° Le nuove manifatture che la medesima introdurrà saranno riservate a lei sola ed esenti per anni 10, e perciò potrà far venire operari stranieri, i quali non saranno soggetti alle gravezze delle arti. 17° Agli operari stranieri che verranno per raffinare e migliorare le manifatture già introdotte si accorderà pari esenzione, e per il tempo che stimerà il Magistrato. La Direzione della Compagnia sarà formata di due classi: la prima d'Institutori, che hanno fatto il fondo di tentativo, la seconda d'associati, che metteranno dopo l'invito. Del corpo della prima saranno li Presidenti direttori della Camera generale, la quale sarà composta di 36 soggetti, 12 nobili, 12 cittadini e 12 negozianti, quali formeranno la Direzione generale. Dai voti di questa dipenderà ogni intrapresa a riguardo delle 4 manifatture principali di lana, seta, vetri, pellame. Dalla med^{ma} si farà l'elezione di tutti gli impiegati. Ogni contabile renderà il Conto ogni 4 mesi ai Revisori generali, i quali ne renderan conto pure ogni 4 mesi alla Camera generale. Non si potrà ipotecare od alienare la porzione de' capitali che d^{a} Camera stabilirà dover rimanere sempre ipotecata per cauzione della Compagnia. Il riparto degli utili si farà ogni anno. Il presente invito si è di azioni 400 a ducati 1200 cad. Ogni azione si dividerà in 24 caratti da ducati 50 cad. Ogni associato potrà avere da caratto 1 a 10 azioni, e non più, fino a nuova determinazione. Oltre alle Manifatture si abbraccierà qualunque altra intrapresa per beneficio comune ». ARCH. S. DI T., sez. 2^{a}, 1^{a} archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 4. « Relazione della Compagnia di nuova istituzione in Venezia ». Il documento è ricopiato da un foglio a stampa, che non è stato conservato. Non ebbi agio di compiere ricerche speciali sull'esito di questa impresa, che è certo uno dei più antichi, se non il primo fra i tentativi italiani di società anonima a scopo più industriale che commerciale, e che offre, anche nelle sue modalità, aspetti così interessanti.

(1) Cfr. *Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del secolo* XVII, in « Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza ». Lucca, 1915, p. 24 e sgg. dell'estratto.

i molti d'un abito psicologico e mentale, in cui l'eco di quanto narravano le relazioni degli ambasciatori dalle loro sedi dell'Aia, di Londra e di Parigi si incontra e confonde con le vive impressioni della tradizione italiana, nota ai nostri specialmente attraverso il vicino e perdurante esempio della prosperità genovese.

La compagnia di negozio costituitasi nel 1680-81 in Torino per lo sfruttamento dei privilegi commerciali ottenuti dal Portogallo in relazione al piano di maritaggio principesco offre della tendenza un'espressione tangibile. Trattasi di impresa ricopiata, nei suoi lineamenti fondamentali, sui modelli francesi; formata con diretta partecipazione del governo ducale, che contribuisce una parte notevole del capitale (18.000 doppie su 65.500), accorda larghe esenzioni tributarie e doganali, fornisce e mantiene a sue spese a disposizione della società due vascelli da guerra, da adibirsi a scorta di convogli od anche a trasporto di merci, e prende impegno di riattare e conservare in buon stato le strade d'accesso allo scalo di Villafranca (1). L'idea di un dividendo minimo (del 7 %) da guarantirsi dallo stato sul capitale azionario, contenuta in un *Progetto* del 1679 (2), non è accolta nell'atto definitivo. Le vicende della società sono, dopo il bellissimo studio del Contessa (3), largamente note; rimangono tuttavia oscure le ragioni per le quali, dopo aver noverato fra i proprî sottoscrittori i più bei nomi del patriziato e del capitalismo torinese, e dopo avere operosamente iniziato l'acquisto delle merci da esportarsi — stipulando anche all'uopo dei contratti di fornitura fissa con accreditate ditte industriali — essa, fra il settembre e l'ottobre del 1681, subitamente cessò di esistere, versandosene i capitali a guisa di prestito sopra i Monti di fede e di S. Giovanni Battista ed abbandonandosi il traffico fra Villafranca e Lisbona, con tutti i privilegi pertinenti, compresi i sussidi ducali, all'iniziativa di determinati mercanti privati, i quali, per mezzo della vendita di mercanzie piemontesi, o anche indipendentemente da essa, si obbligavano semplicemente di scontare a Lisbona le rimesse corrispondenti ai quartieri dell'appannaggio ducale, che essi a loro volta riceverebbero dall'erario regolarmente in contanti (4).

Della compagnia di commercio del Portogallo parlano esclusivamente — e sempre con brevissimi cenni — i pochi autori che sulle orme del Pertile, ricordano il Piemonte nella storia delle anonime (5). Qualche maggiore importanza devesi tuttavia attribuire al contributo recato dalla regione nostra alla elaborazione concettuale e pratica del moderno istituto.

(1) Cfr. Dubois, *Raccolta*, ecc., xv, p. 202 e sgg. *n.*

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 13. « 1679. Progetto che si forma per una Compagnia di Negozio sul fundamento delle notizie prese in Lisbona dal Sig. Auditore Carello et in seguito alla sua Relazione ». Il rapporto del Carello, che è allegato, porge un tipico saggio dei criteri e del modo con cui preparavasi l'impianto di una compagnia monopolistica e studiavansi i fattori del suo successo.

(3) Cfr. *Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale* (1678-82), p. 25 e sgg. dell'estratto.

(4) Cfr. il *Projet pour le changement du commerce,* in Arch. S. di T., sez. 1ª, *Matrimoni,* M. 35. « Lettere, memorie e copie di scrittura concernente i trattati di commercio con il Portogallo, che si negoziarono quando si trattò il matrimonio di S. A. R. coll'Infante di Portogallo ».

(5) Così lo Scialoia, *Sull'origine delle società commerciali*, § 12; e G. T. De Angelis, *La produzione economica e le società anonime.* Torino, 1910, p. 34. L'uno e l'altro mostrano di credere che la società non trafficasse che in sete, mentre la sua attività estendevasi, secondo l'atto costitutivo del 30 gennaio 1681 « a tutti li generi di mercantie, vettovaglie ed altri effetti ».

L'esperimento stesso della sfortunata compagnia portoghese — il quale era stato preceduto, cinquant'anni prima, dalla compagnia del portofranco di Nizza, approvata con patenti 20 luglio 1628 (1) — trova riscontro e contorno in alcuni altri progetti analoghi per intrecciare, a mezzo di imprese monopolistiche, proficui rapporti col regno al quale si credeva destinato il giovanetto Vittorio Amedeo II. Ed un mercante Verra offrivasi, fra gli altri, di costituire a tal uopo una compagnia privilegiata del solito tipo, col capitale di 150.000 doppie (2). Nè il naufragio del tentativo del 1681 scoraggia le buone volontà. Nel 1685 il controllore generale Gallinati propone che S. A. R. manifesti il desiderio che si abbia a costituire una *Compagnia generale di negozio*, sotto la direzione dei più stimati, accreditati e capaci negozianti, la quale tenga due sedi, a Torino ed in Nizza, e provveda al commercio con l'estero. Dovrebbe il sovrano accordare agli azionisti un interesse minimo del 4 % sui loro capitali, salvo la distribuzione dei maggiori utili; ed inoltre favorire la compagnia, servendosene per taluni acquisti, accordando esenzioni doganali, tributarie ecc. Oltre ad organizzare le esportazioni dei manufatti nazionali, la società ne promuoverebbe direttamente la maggior produzione, regolerebbe il commercio dei grani e si studierebbe di risolvere il problema della estrazione del legname navale per la via del Po (3). Il conte Groppello, che esaminò il disegno alcuni anni dopo, non lo trovò fantastico, limitandosi ad osservare, col solito buon senso, « essere questo un affare di alta ispezione, da esaminarsi con interventi di negozianti periti » (4). Egli era d'altronde favorevolissimo al principio delle anonime monopolistiche, come appare dal giudizio che diede delle olandesi: « Il maggior credito che colà corre nel commercio dipende dalle compagnie che si formano per intraprendere negozî..., in quali compagnie restano gli associati tutti solidariamente obbligati, e sono persone

(1) Rientra questo provvedimento tra le misure rivolte a promuovere l'istituto porto franco nizzardo. La società era formata da un grosso nucleo di commercianti di quella città, e si proponeva di attivare le esportazioni e di procurare all'estero le cose necessarie ai regi stati. Il duca concedeva ai fondi e proprietà della compagnia la completa esenzione da ogni carico, ordinario e straordinario, erariale e locale; la immunità dalle confische, tranne che per lesa maestà divina od umana; l'insequestrabilità per causa di debito particolare dei soci; la piena garanzia contro qualsiasi forma di rappresaglia. A chiunque, nazionale e straniero, era fatto lecito di entrare nella società, con assoluta parità di diritti. S. A. R. prendeva sotto la sua espressa protezione la compagnia, comminando pene a chi la molestasse. Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., XVII, p. 336 e sgg. Mancano documenti a stabilire l'esito del prematuro tentativo, il quale fu certo travolto nella disastrosa crisi economica che il Piemonte soffrì negli anni seguenti. Parimenti ignota ci è la sorte di una nuova compagnia di principali e doviziosi banchieri e negozianti dello stato, formatasi alcun tempo dopo per aprir casa con fondi considerabili in Nizza e trafficare a favore del porto franco, della quale fa cenno l'ordine del 22 gennaio 1667, ripristinante l'editto 30 ottobre 1633 per i privilegi di quel porto. Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., XVII, p. 389 e sgg. Un'altra società anonima proponeva, verso quegli anni, certo Domenico Banna per promuovere il commercio con l'estero. Doveva avere un capitale di L. 150.000, diviso in 300 azioni da L. 500. Osservarono gli ufficiali che la esaminarono essere difficile radunare nel paese tale somma per simile scopo. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 35. Era stata invece una società in nome collettivo quella strettasi nel 1572 fra Emanuele Filiberto, partecipe per la metà dei fondi, ed alcuni suoi sudditi (fra cui l'ammiraglio Andrea Provana, il soldato di Lepanto), allo scopo di armare, mantenere e spedire regolarmente due navi ad esercitare il commercio tra Nizza e il Levante. Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 197 e sgg.

(2) Cfr. CONTESSA, *Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale*, p. 13.

(3) Cfr. *Progetto sommario delle cose che potrebbero farsi per il maggior vantaggio del Commercio e negotio ne' Stati di S. A. R.*

(4) *Riflessi... allo stabilimento del Porto di Torino.*

responsabili che cominciano del proprio a fare un fondo di contante effettivo nella Società, si maneggiano da loro medesime e godono d'alcuni privilegi d'esenzione; ed ogni interessato ha tanti caratti, che colà vengono nominati azioni, che fanno figura de' luoghi de' Monti, quali si vendono quasi sempre con utilità maggiore però o minore, secondo l'opinione a proporzione delle spese e rischi che ponno occorrere; e si dice che presentemente ne ricavano solo il beneficio del 12 %, quando che in tempo di pace si sono venduti al 50 % e sino al 100 % ». Sono bene amministrate e godono di gran credito, mercè il quale fanno affari pel quadruplo del loro capitale (1). Fra la memoria del Gallinati e le chiose del Groppello trova posto, cronologicamente, il progetto del console inglese Boit per far convergere a Nizza anzichè al Finale ed a Genova, il traffico marittimo del Piemonte, con provvidenze varie, fra le quali la costituzione, a sua iniziativa, di una compagnia con capitale cospicuo, per lo sfruttamento delle agevolezze commerciali da procurarsi (2).

Non è però se non col ritorno della pace che sovrano e ministri possono dar ascolto, con riposata mente, ad offerte di tale specie. Tra le quali è notevole, per la singolarità del movente, quella fatta nel 1713 da certo padre Wall, venuto appositamente a Torino e presentato al sovrano dall'ambasciatore Mellarede, per esporre e caldeggiare un suo piano commerciale. Fautore fervente dei Giacobiti, questo frate inglese era il mandatario di alcuni capitalisti *tories*, i quali, temendo per le loro sostanze i torbidi politici che presagivano alla morte della regina Anna, offrivano di impiegare fondi importanti nel creare in Piemonte una compagnia pel commercio con le Indie occidentali, fiduciosi di poter con essa assorbire una parte considerevole del traffico di Genova e di Venezia. Consci di incorrere il pericolo della vita violando il divieto fatto già da tempo dalla regina Elisabetta ai sudditi britannici di costituire o proporre di costituire compagnie di commercio in stati esteri senza il consenso del parlamento nazionale, gli offerenti chiedevano la società si formasse sotto il nome di sudditi di Savoia, ma con l'estensione degli stessi privilegi agli inglesi che vi partecipassero e con buone garanzie a questi contro ogni velleità di escluderneli in seguito, o di privarli del diritto di partecipare alla nomina del direttore, o di sequestrare i loro capitali, in caso di guerra con l'Inghilterra (3). Le sollecitazioni del padre Wall, rinnovate con lettera 3 dicembre 1713, non valsero a persuadere Vittorio Amedeo, tutt'altro che propenso in quegli anni, come ben osserva il Contessa (4), a prestare orecchio ad una combinazione, che poteva creargli imbarazzi con l'Inghilterra, carta essenziale e preziosa del suo gioco diplomatico. Avuta invece la Sicilia, una delle sue prime idee fu di attivare gli scambi fra i vecchi ed i nuovi dominî per mezzo di una compagnia, promossa e sussidiata dalla corona; i capitoli del cui progetto offrono un saggio tipico delle ingerenze vincolatrici delle quali le società francesi porgevano tanti modelli. Obbligavasi invero il principe a proteggere la

(1) *Riflessi... sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente città.*

(2) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Porto di Villafranca*, M. 3º, n. 38. « Progetto del Console inglese Giuseppe Boit (in data 1689) per l'introduzione del negozio in Nizza, con alcuni fogli d'osservazioni dell'Avvocato generale Baralis riguardo alle provvidenze per avvantaggiare il suddetto commercio ».

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Porto di Villafranca*, M. 4º, n. 17. « Lettere del padre Wall al Conte Mellarede, Torino 18 ottobre e 3 dicembre 1713 ».

(4) Cfr. *Ispirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa di Savoia coll' Inghilterra nei secoli* XVII *e* XVIII, p. 31 dell'estratto.

compagnia: a non impedire l'estrazione di grano dalla Sicilia — ramo di negozio precipuo dell'attività sociale — fuorchè quando il prezzo superasse un limite eccessivo (da determinarsi) (1); a riconoscerle il diritto di incetta della pescheria, e ad erigere in porti franchi Villafranca e Messina. Non poteva inoltre la società ritenersi responsabile per debiti e obbligazioni dei suoi soci verso la finanza. Ai suoi crediti riconoscevasi carattere privilegiato, subito dopo quelli della corona. Ed ai rapporti coi dipendenti applicavansi le disposizioni delle leggi marittime, col vincolo del giuramento ecc. Ad ogni quota di partecipazione competeva un voto; al possessore di 3 o più quote l'eleggibilità a direttore. I direttori sceglievano il governatore. D'altra parte il re, oltre ad avere facoltà di delegare un direttore a rappresentarlo, poteva controllare la scelta degli azionisti, essendo il trasferimento delle azioni subordinato al suo consenso ed a quello della compagnia. Le navi della quale erano poi tenute a servire in caso di guerra il sovrano a un prezzo fissato, adibendosi a trasporto o armandosi in corsa, e in tal caso cedendo metà delle prede all'erario. Le mercanzie sbarcate dovevano riporsi in un magazzino chiuso a doppia chiave, di cui una tenuta dagli ufficiali, a garanzia del pagamento dei diritti doganali. Una rigorosa contabilità era prescritta al corretto andamento della gestione, nè questa poteva soffrire perturbazione dall'obbligo di far anticipi o prestiti all'erario, ciò essendo categoricamente escluso, ove fosse contraria la maggioranza delle azioni (2).

Il piano, forse per le sopravvenute difficoltà ed incertezze sulla stabilità del lontano regno, non ebbe seguito (3). Ma consimili progetti di imprese marittime continuarono a pervenire in gran copia a Vittorio Amedeo II ed ai suoi successori.

Nel 1723 pare siasi discusso un disegno proposto al conte Maffei, ambasciatore a Parigi, e da lui comunicato, per lo stabilimento d'una compagnia di commercio per le Indie Orientali (4). E forse a quegli anni stessi risale un « Progetto rimesso da un ufficiale della marina di Francia al Barone di Lornay circa lo stabilimento d'un commercio tra gli Stati di S. M. il Re di Sardegna e le Indie Orientali, con stabilire una Compagnia nell'isola di Madagascar » (5). Gli incitamenti a formare un ente privilegiato che dia impulso alle esportazioni accompagnan quasi sempre la confessione dell'incapacità dei commercianti indigeni a spiegare in tal senso una efficace azione individuale. Così motivasi il piano escogitato nel 1740 da certo Domenico Janna per lo stabilimento

(1) La clausola riflette i divieti, rigorosamente confermati dal governo sabaudo, di estrazione di commestibili e derrate dall'isola, senza espressa licenza. Cfr. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dal 1713 al 1719*. Torino, 1866, vol. III, p. 100 e sgg.

(2) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 30. « 1715. Progetto per lo stabilimento d'una Compagnia, particolarmente per il Commercio tra questi Stati e la Sicilia, coll'interessamento in essa di S. M. ».

(3) Non trovasene invero alcun cenno nella lunga serie di provvidenze economiche riprodotte dallo Stellardi.

(4) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 39. « Progetto comunicato al Conte Maffei, Amb. di S. M. in Francia, per lo stabilimento di una compagnia di commercio colle Indie Orientali. Colla replica presentata al detto Conte sulla risposta di S. M. et altre memorie relative ».

(5) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Porto di Villafranca*, M. 4°, n. 18. In un rapporto sull'economia inglese compilato in quegli anni (1725) dall'ambasciatore Roero di Cortanze si spiegavano al sovrano i vantaggi ricavati dagli stati nordici per mezzo delle compagnie, ma non si tacevano le critiche con cui da parecchi se ne combatteva il principio. Cfr. PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento in una relazione* [illegible], p. 1[illegible] e sgg. dell'estratto.

di una compagnia di commercio a Nizza e Villafranca » (1). E così il conte Perrone giustifica, nel 1751, il desiderio che esprime di veder partecipare come iniziatori il re e la nobiltà ad una società per l'esportazione dei vini, la quale, muovendo da modesti esperimenti, dovrebbe a poco a poco estendere il proprio commercio ad altre merci (a cominciare dall'acquavite), acquistando navi proprie e promuovendo la produzione interna, con beneficio incalcolabile dell'economia del paese (2).

Agli anni in cui scriveva il Perrone appartiene pure un altro piano, particolarmente interessante in quanto adombra per la prima volta fra noi l'idea di una società, formata, con parità di diritti e buone garanzie bilaterali, da cittadini di due stati diversi, sotto l'egida tutelare ed armonica dei due governi. Ne è autore un certo Giovan Nicola Morena, ed il commercio di cui si tratta è quello fra i regni di Savoia e di Napoli. La compagnia privilegiata dovrebbe aver sede in Torino e pagare un diritto all'erario in cambio della protezione. Vi parteciperebbero i più ricchi mercanti delle due nazioni, le quali, se pari fosse il rispettivo apporto, sarebbero ugualmente rappresentate nel consiglio direttivo, di 10 membri e 1 presidente, per turno nei due gruppi. Un trattato di commercio fra i due regni tornerebbe opportunissimo ad appoggiare le operazioni sociali (3). Un accurato studio delle condizioni economiche dei due paesi, in relazione agli scambi che avrebbero fra essi potuto effettuarsi, induce il residente sabaudo in Napoli a sconsigliare il progetto. Nè maggior ascolto ottiene l'avvocato Lagrange, ideatore d'una *Compagnia per il commercio di Nizza* da fondarsi con un capitale di L. 500.000 procurato dall'emissione di azioni da L. 1500, con l'interesse fisso di L. 112,10 (4). Ugual sorte doveva toccare, nel 1756, al piano di un altro anonimo, il quale, a sopprimere il lucro degli intermediari stranieri sui nostri traffici, suggeriva la costituzione di una grande società commerciale privilegiata, che si occupasse delle esportazioni e delle importazioni, ponendosi in rapporto anche con le compagnie coloniali estere; e voleva che ai negozianti nazionali si concedesse ogni agevolezza per entrare in tale società; ma, se essi non

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1°, n. 55.

(2) Cfr. *Pensées diverses... sur les moyens de rendre le Commerce florissant en Piemont*, cap. 13°. Pare che la società sia stata fondata per interessamento del conte della Chavanne, ma sia subito cessata. Cfr. Carutti, *Storia di Carlo Emanuele III*, vol. II, p. 84.

(3) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 2°, n. 23. « Progetto... di stabilire un Commercio fra il Regno di Napoli e il Piemonte per via specialmente del Portofranco nelle spiaggie di Nizza e St Ospizio e Porto di Villafranca. 1750, 4 settembre ». Le osservazioni allegate al progetto contengono dati copiosi sulla produzione e sul commercio del mezzogiorno d'Italia in quell'epoca.

(4) Cfr. *Progetto per lo stabilimento di una Compagnia di Commercio nella città di Nizza*. La compagnia sarebbe stata privilegiata, ma non monopolistica, dovendosi in tutti rispettare la libertà di commerciare. Ed era suo còmpito organizzare il commercio di grosso dei generi principali, avviandoli agli scali esteri e specialmente a Cadice e Lisbona (dove affluiscono i coloniali). La compagnia doveva comprare navi, per non perdere tempo a fabbricarle, e caricarle di prodotti di Sardegna e di Nizza (vino, grano, ecc.), scambiandoli coi coloniali che abbisognavano allo stato, e facendo pure il commercio intermediario per le regioni italiane prive di porti. Obbligandosi S. M. a far riparare lo scalo di Oneglia, impegnavasi da parte sua la società a cercare di attirarvi il traffico dell'olio che affluiva a Porto Maurizio; e prometteva pure di fondare a Nizza una raffineria per lo zucchero importato, tanto più se S. M. le ottenesse dalla Spagna il diritto di acquistarlo direttamente in America. Chiedeva il privilegio di libera tratta per 6000 carichi di grano e 600 botti di vino, affitti e concessioni preferenziali di magazzini ed aree a Villafranca e Nizza, l'approvvigionamento delle r. galere, l'appalto per 6 anni delle gabelle nizzarde, e l'autorizzazione a costituirsi il capitale nel modo indicato, o, in difetto, fino a L. 300 mila con prestiti, emettendo buoni pagabili a vista alle casse della compagnia e recanti l'[illegible]. Azioni e buoni dovevano essere insequestrabili.

lo avessero fatto ed avessero preferito tentare di opporvisi, « fossero castigati, ove con discorsi calunniosi tendessero a denigrarla ed impedirne la costituzione » (1).

Un principio di esecuzione ebbe invece l'iniziativa sorta nel 1782 per la formazione in Nizza d'una società per l'invio di merci in America. Nel manifesto, stampato e divulgato in quella città il 18 giugno 1782, veniva annunciato aver S. M. accordata all'impresa la sua protezione, nonchè il noleggio della fregata S. Carlo « provvisionata ed equipaggiata in foggia mercantile » per un viaggio alle isole d'America, sotto la garanzia solidale ed illimitata dei quattro negozianti promotori. Per l'esercizio del privilegio questi si facevan iniziatori d'una *Associazione per il commercio marittimo*, con capitale di L. 500.000, ripartito in 5000 azioni da L. 100, delle quali i direttori si obbligavano a sottoscrivere 200 ciascuno, per l'importo complessivo di L. 80.000. La sottoscrizione delle rimanenti era riserbata ai sudditi o domiciliati nel regno, e doveva compiersi prima della fine di luglio, depositandosi a mano a mano i fondi versati presso la r. tesoreria, per esservi custoditi in attesa d'impiego. I registri delle azioni dovevan esser consegnati al r. ispettore conte di Benevello, e le polizze corrispondenti rilasciate ai sottoscrittori. Erano effetti commerciabili (2); però quando, a spedizione compiuta, si procedesse al rimborso del capitale e del provento, doveva il latore far constare la legittimità del suo possesso, o per girata o per altro titolo equivalente. Ai direttori non attribuivasi altro diritto speciale che il 2 % del valore del carico di partenza e di arrivo. Disponevano delle somme giacenti in tesoreria a mezzo di mandati, della cui legittimità rispondevano in proprio. Erano in obbligo di provvedere nelle debite forme alla assicurazione del carico; e di dare agli azionisti, tanto a Nizza che in Torino, comunicazione particolareggiata del conto generale del carico stesso, venti giorni dopo la partenza della nave. Per i privati che volessero affidarle merci per essere collocate sui mercati esteri, offrivasi la compagnia come volonteroso commissionario (3). Con regio biglietto 11 giugno 1782 il conte Mattone di Benevello, uno dei congiudici del consolato di Nizza, in riconoscimento « del suo zelo diretto ad animare fra i giudici il commercio », aveva ricevuto incarico di sovraintendere, come ispettore, al buon andamento della società. La quale però accorgevasi ben presto delle gravi difficoltà dell'impresa in cui

(1) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 3º, n. 5. « Scritto datato dalla Segreteria di Guerra, contenente diversi suggerimenti relativi al Commercio negli Stati di S. M. 30 ottobre 1756 ».

(2) La figura della polizza era la seguente:

Registro Nº 5, foglio 70. POLIZZA.

Nº **201.** Ricevuto dal Signor Lire Cento (per Nizza) N. N. Direttore (per Torino) N. N. Deputato	Associazione per il Commercio Marittimo	Nº **201.** Polizza d'un'Azione nell'Associazione per il commercio marittimo di Lire Cento ricevute dal Signor per qual somma resta interessato in detta Associazione. Registrata a foglio 70. N. N. Direttore N. N. Direttore N. N. Direttore N. N. Direttore *V.* N. N. Regio Ispettore.

(3) Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 221 e sgg.

s'era messa, onde, non più tardi del 2 dicembre, instava per nuovi privilegi e, in vista della crescente concorrenza sui mercati d'America, chiedeva di cambiar direzione alla propria attività (1).

Scriveva forse sotto l'impressione di questo insuccesso il conte Petitti quando, il 9 febbraio 1783, osservava « che il paese non sembrava propenso alle imprese dove concorressero le volontà ed i fondi di molti individui » (2). Con che opponevasi a quanto, quasi contemporaneamente, affermava un altro memorialista, convinto fautore delle società come strumenti indispensabili di progresso economico: « Tuttochè libero debba essere a chichessia lo intraprendere qualsivoglia negozio e interno e esterno, il bene pubblico però esige che vi sieno delle società o compagnie nello Stato, le quali abbiano grossi fondi e sotto la protezione del Sovrano godano credito e stima presso tutte le Nazioni. Sono le Compagnie che ai piccoli negozianti dànno la sussistenza ed il vigore; sono le Compagnie che per ogni dove spediscono i loro commessi alle mostre delle loro mercatanzie, per ritrovarne l'esito e riportare in Patria le giuste idee de'generi altrui. Sono le Compagnie che possono fare anticipate ai Lavorieri e dare a respiro le merci e cangiarle in altre di diversa natura, per esitarle poi in Contrade remote. Sono insomma le Compagnie, che dalle diverse Accademie possono ricevere lumi ed istruzioni per inventare nuove merci e perfezionare le gia inventate o in diversa maniera modellarle (3).

L'entusiasmo dello zelante frate, non meno del pessimismo del prudente ministro, si riferivano tanto alle società marittime e coloniali che a quelle per lo sviluppo dell'industria interna, delle quali alcune erano spuntate anche fra noi.

La più importante, per scopi e durata, era la *Compagnia reale del Piemonte per le opere ed i negozi in seta*, sorta nel 1752 con complessi intenti; e cioè da un lato col proposito di contrastare il monopolio tenuto per questo commercio dai ginevrini sul mercato nazionale; dall'altro di farsi rilevataria di una certa « Fabbrica della carità », eretta, con ordine 5 maggio 1751, specialmente a scopo di sovvenzionare i disoccupati, ma che, nel breve periodo di esercizio diretto, aveva dati frutti così disastrosi, che si reputava urgente sostituirla con un « Ufficio di carità », titolare d'un certo numero d'azioni nella nuova compagnia (4). Il programma di questa così formulavasi: « 1° Moderare l'ascendente dei Ginevrini sul commercio delle sete; 2° Riassodare il credito di questa piazza dalla forte scossa datale dal fallimento di Moris; 3° Raccogliere e rendere fruttifero il danaro del paese, il quale è ozioso o impiegato in usi non proficui al pubblico bene; 4° Arricchire la massa del commercio di tanti fondi giranti quante saranno le azioni della Compagnia; 5° Dilatare e perfezionare le manifatture in seta; 6° Aprire col tempo una Banca reale, la quale escluda lo stabilimento di quella d'alcun Ginevrino o altro forestiere e prevenga le perniciose conseguenze che questa recherebbe alla Nazione ». Nelle discussioni preliminari fu ventilata l'idea di far giurare ai proprietari delle azioni che veramente esse loro appartenevano, per serbar alla società il carattere schiettamente

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 4°, n. 3. « 1782, 2 dic. Rappresentanza delli direttori della Società del Commercio marittimo, ad effetto d'ottenere da S. M. il permesso d'intraprendere il commercio delle Indie orientali, come il più vantaggioso ».

(2) Cfr. *Parere... sul progetto... Peyre di Castelnuovo per lo stabilimento d'una Compagnia di Commercio in Nizza.*

(3) Cfr. De Levis, *Il Monarca in unione coi sudditi per felicitare maggiormente lo Stato.*

(4) Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 227.

nazionale, vietando agli stranieri (leggi ginevrini) dal parteciparvi, anche per interposta persona. Il sistema tuttavia venne escluso, come contrario a quanto si fosse praticato altrove, in analoghe circostanze. Fu parimenti respinta la limitazione a 3 milioni del capitale sociale, preferendosi lasciarlo indeterminato, in vista dello sviluppo ulteriore dell'impresa nei vari suoi rami, e particolarmente nella funzione bancaria (1). Quest'ultima clausola però subisce modificazione nell'editto costitutivo della società, in data 3 maggio 1752; nel quale invece (prevedendosi un'attività iniziale circoscritta alla produzione serica) il capitale è per intanto fissato nella somma di L. 600.000, diviso in 120 azioni da L. 5000 caduna. Potrà tuttavia aumentarsi in seguito secondo il bisogno ed anche ridursi il taglio delle azioni, purchè non al disotto di L. 1000. Azionisti posson essere così gli enti morali che i privati, purchè sudditi. Non derogano i nobili dal loro titolo divenendolo. Esclusi ne rimangono invece « quelli che fanno ridurre le sete in stoffe per vendere, o che hanno negozio con bottega aperta delle medesime ». Nessun ente o particolare potrà tuttavia comprarne più di 8; eseguendone il pagamento in due rate, di cui la seconda al 1° luglio dell'anno in corso. Riceveranno, all'atto del primo versamento, una ricevuta provvisoria, che servirà a ricuperare la somma, se preferiscano poi di non completare il prezzo. A liberazione avvenuta avranno invece la polizza della loro azione, titolo « commerciabile come qualunque altro effetto libero ed ereditario » e cedibile, sia per atto fra vivi che per disposizione di estrema volontà. Il trasferimento non sarà tuttavia riconosciuto dalla società se non dopo avvenuta l'annotazione sui suoi registri; il che non potrà operarsi che per produzione del titolo legittimo di possesso su cui poggiano le ragioni del nuovo titolare. Le azioni godranno del privilegio della insequestrabilità, tranne che per definitiva condanna, nel qual caso perderanno l'immunità soltanto dopo avvenuta l'esecuzione su gli altri beni dell'azionista debitore. Se direttamente o indirettamente qualcuno di tali titoli andrà in possesso della finanza, questa dovrà eliminarlo entro sei mesi, non dovendo assolutamente lo stato riserbarsi una parte dei lucri, nè la compagnia ingerirsi nelle imprese e partite della finanza. Completa e perpetua esenzione da ogni carico ordinario o straordinario sarà riconosciuta a favore dei beni, capitali, merci, fondi, crediti, azioni della società; estendendosi altresì il privilegio ai diritti doganali, per le materie prime introdotte e pei manufatti esportati, ed alle imposte personali dovute dagli operai. L'uso del castello reale di Vinovo agevolerà l'impianto del primo setificio, da aprirsi immediatamente. Il governo dell'impresa sarà affidato a 5 direttori, dei quali due fissi e di nomina regia (il presidente del consiglio del commercio e il conservatore dell'ufficio di carità) e tre eletti dagli azionisti, scelti fra i soci portatori di maggior numero di azioni e fra i più pratici nel negozio delle sete. Dureranno in carica un bienno e saranno rieleggibili. Nessun emolumento competerà ai direttori fissi; agli altri ciò che l'assemblea crederà di stabilire. Dipenderanno dai direttori il tesoriere e il controllore della cassa, nominati dall'assemblea e vincolati con giuramento e cauzione. Parteciperanno all'assemblea tutti gli azionisti, ai quali competerà un voto per ciascuna azione. Però, se l'ufficio di carità venisse ad acquistare più di 14 azioni, non potrà mai disporre di più di 14 voti. Se il taglio delle azioni verrà diminuito, rimarrà connesso il diritto di voto al capitale di L. 5000, unito o frazionato a più persone, che s'accordino tra loro. Se alcuni azionisti saranno uniti da vincoli di

1) Biblioteca dei Re di Torino (Cod. 12[illegible]). S. I. *Compagnia R.le del Piemonte*. « Considerazioni ».

parentela di primo o secondo grado, essi non potranno complessivamente disporre che di 8 voti, qualunque sia il numero delle azioni. Agli assenti all'assemblea sarà concesso di votare, per regolare procura passata ad altro azionista. Ogni anno, il 15 marzo, si terrà l'assemblea generale per la resa dei conti e la fissazione del dividendo. Assemblee straordinarie si terranno, d'ordine dei direttori, in caso di necessità. Finchè rimarranno in carica i direttori non potranno cedere le azioni delle quali sono titolari, sotto pena di perderle a pro della compagnia. I libri sociali saranno tenuti con ogni cura e conservati con gelosa circospezione. Delle cause d'indole commerciale attinenti alla compagnia conoscerà il consolato (1). A tante cautele un'ultima ne aggiunge il regio biglietto 23 maggio 1752, in cui vien fatto espresso divieto ai magistrati tutti del consiglio del commercio, del consiglio di stato e dei consolati di far acquisto di azioni nella società, su cui hanno giurisdizione (2).

Le minute, ma spesso molto ingenue, norme dettate a prevenire il pericolo di negligenze o di malversazioni colpevoli non salvarono la società da vicende non sempre liete. Un grave inciampo, nota il Duboin, provenne alla speditezza delle operazioni dall'intervento indiretto nella sua gestione dei pubblici funzionari, rappresentanti un così forte gruppo di azioni. La condotta poi dei direttori lasciò spesso a desiderare. Se dobbiam credere all'autore del più volte citato *Ragionamento in materia d'economia politica*, essi, più curosi del tornaconto proprio che di quello dell'istituto e del paese, avrebbero impedito l'accumularsi della riserva necessaria a sviluppare l'azione sociale, secondo il concetto dei fondatori. Col fondo iniziale, insufficiente a grandiose iniziative industriali, si preferì trafficare in organzini, anzichè fabbricar stoffe. Le azioni - troppo grosse per esser veramente negoziabili - caddero ben presto fra le mani di pochi capitalisti, onde la Società reale perdette il suo carattere, per nulla differenziandosi dalle altre associazioni di mercanti. Ciò non ostante la compagnia ebbe esistenza durevole oltre i 20 anni prefissi. Nel 1772 gli azionisti deliberarono di proseguire l'impresa per altri 12 anni: ma essa visse, in realtà, 20 anni ancora, finchè, nel 1792, non essendosi più confermati i privilegi dei quali molto avevano sofferto le altre fabbriche private, si sciolse per lasciar luogo ad una nuova società, destinata a continuarne l'opera, correggendone i riconosciuti inconvenienti (3).

Fu questa la *Associazione reale per la manifattura della seta*, la cui iniziativa si connette altresì con le condizioni particolarmente difficili nelle quali, fra i prodromi della imminente terribile crisi politica, si svolgeva l'industria serica. Le regie patenti 29 gennaio 1793 che la decretano ne motivano invero l'urgenza con la necessità di provvedere, altrimenti che con le misure empiriche e sporadiche prima adottate, alla piaga della disoccupazione minacciosamente crescente; onde, pur « in mezzo alle sollecite incessanti cure che esige la difesa e conservazione degli Stati e delle sustanze de' sud-

(1) Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 215 e sgg.

(2) Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 223.

(3) La decisione di modificare le basi della società fu presa, dopo l'assemblea del 15 marzo 1792, da S. M. in seguito alle rappresentanze del presidente del consolato, conte di Bavoz, che gli fece notare non avere la privilegiata impresa adempiuto se non minimamente agli scopi pei quali erasi costituita. Un congresso, composto del conte di Bavoz stesso, del conte Petitti di Roreto, controllore gen^le^ delle finanze, del conte Pullini, intendente gen^le^ delle gabelle, e del conte Ghiliozzi, procuratore gen^le^ del commercio, provocò il provvedimento. Cfr. Lettera della R. Segreteria di Stato (Interni), 12 aprile 1792, in Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 215 e sgg. *n.*

diti », non potè sfuggire a S. M. il dovere di por riparo ai mali che affliggevano una così importante classe di essi. Un manifesto diffuso fra il pubblico, e firmato da parecchi nobili e banchieri della capitale, aveva poco prima proposta la formazione di una società della durata di tre anni, composta di 1000 azioni da L. 500, aumentabili fino a 1200 in caso di bisogno e di volonteroso concorso del pubblico, col còmpito di comprar sete, fabbricar stoffe, spedirle all'estero, venderle in grosso all'interno e negoziare e scontar cambiali pei bisogni della manifattura. L'amministrazione doveva esserne affidata a 7 direttori eletti da S. M. fra i maggiori e più competenti azionisti. L'assemblea generale ricorreva una volta l'anno, con diritto di voto ai soli soci aventi più di 10 azioni. Del resoconto ivi approvato stamperebbesi un estratto da comunicarsi a tutti gli interessati. Tutti gli utili del primo esercizio sarebbersi portati a riserva, distribuendosi invece dividendi nei due successivi. Il versamento delle quote doveva farsi in due rate, di cui la seconda nel gennaio 1793. Alle sedute della direzione non meno che alle assemblee interverrebbero il capo ed il procuratore generale del consiglio del commercio. Le sovra citate patenti approvavano quasi integralmente il piano, salva l'attribuzione del diritto di intervento e di voto nell'assemblea a chi avesse 6 anzichè 10 azioni. Vietavano però alla società di ingerirsi in filature e filatoi o di far qualsiasi operazione di cambio. Ripetevano, quanto ai privilegi doganali, esenzioni dalle tasse di bollo e registro, e da ogni altra imposta presente e futura, ordinaria e straordinaria, insequestrabilità dei titoli, ecc., le disposizioni già sperimentate con la Compagnia reale. Concedevan però ai titoli una negoziabilità maggiore, decretandoli trasferibili per semplice girata come una qualsiasi cambiale, salva la notifica del nuovo titolare alla direzione e la iscrizione (gratuita) del suo nome nei registri, prima del pagamento degli utili.

Non sembra che l'accentuato carattere ufficiale dell'associazione in confronto a quello che l'aveva preceduto abbia valso ad infondere nel pubblico una particolare fiducia nelle sue sorti. Da una memoria infatti del 21 febbraio 1793, rimessa dal procuratore generale del commercio alla segreteria degli interni, risulta che appena un terzo del capitale (L. 188.000) erasi, malgrado ogni specie di eccitamento (1), raccolta; osservava però il funzionario potersi sperare che la ricerca delle azioni aumentasse, veduta la effettività delle operazioni, e doversi d'altronde mantenere in vita l'impresa, quantunque

(1) Con lettera 19 novembre 1792 si erano invitati i governatori e comandanti delle provincie a procurare compratori alle azioni, eccitando lo zelo dei cittadini e quello dei superiori di corpi regolari non mendicanti, amministratori di opere pie, ecc. Contemporaneamente s'era scritto ai vescovi di promuovere detto acquisto, specialmente presso i capitoli delle cattedrali e gli altri corpi ecclesiastici dalla loro giurisdizione dipendenti. Con altra lettera 21 novembre 1792 si ordinava l'acquisto in regio nome di 30 azioni, a ciò applicandosi un fondo di L. 10.000 esistente a titolo di deposito nella tesoreria generale, ed un altro di L. 5000 da prelevarsi dalla cassa del consolato. Con nuova circolare sollecitatrice inviavansi, il 28 novembre successivo, ai governatori e comandanti delle provincie elenchi di sottoscrizione, da far firmare sul luogo, per comodità degli accorrenti. Ciò non bastando infine a conseguire i risultati desiderati, si rivolgevano a taluni funzionari personali, particolari incitamenti, conditi di qualche rampogna. Una di queste letterine agrodolci toccò, il 7 dicembre, al vescovo di Mondovì « nella cui vasta diocesi riusciva veramente di sorpresa che i soli seminari di Mondovì e Cuneo fossero disposti a far acquisto di azioni ». Eppure nessuno meglio degli ecclesiastici aveva interesse a favorire un'impresa destinata anzitutto a diminuire il disagio ed il malcontento popolare, così pericolosi ai nobili ed ai benestanti. A Torino molti privilegiati, fra cui i reali principi, avevano generosamente concorso. Lo stesso ministro scrivente aveva sottoscritto per 10 azioni. Egli dunque non disperava di leggere presto accanto al suo quantunque il nome di S. E. Rev.ma (CH. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 229 e sgg. *n.*

il bene che poteva attendersene non fosse purtroppo proporzionato al bisogno. Ma furon brevi illusioni: chè, non più tardi del 15 maggio seguente, una lettera della segreteria di guerra confessava deluse le concepite speranze, diffidando i sottoscrittori a destinare altrimenti i fondi impegnati in una speculazione, che le avversità dei tempi consigliavano di rinviare a momento più propizio (1).

L'arte serica era stata la sola in cui i prodromi di trasformazione dell'impresa individuale in collettiva si fossero concretamente accennati. Non mancarono però in altri campi interessanti tentativi. Di una *Società reale per l'esercizio delle fabbriche da vetri di Torino e della Chiusa*, fondata nel 1759 e fattasi rilevataria dell'esercizio demaniale prima applicato a dette fabbriche, troviamo, in documenti posteriori, ripetuta menzione; ma, ben lungi dal trattarsi d'un'anonima, era questa una impresa formata di sole 4 caratture, di cui 2 possedute dalla finanza e le rimanenti da 2 soci, vincolati con speciale controllo e personalmente obbligati (2). Doveva invece costituirsi a tipo di società per azioni l'assicurazione contro gli incendi, a cui riferivasi in parte il più volte citato ed assai più vasto progetto Des Roches (3). Col reale consenso ne venivan diffusi fra il pubblico i prospetti nel 1778; ma non tardavano a levarsi aspre critiche « tendenti a dimostrare le perniciose conseguenze, che facilmente potrebbero risultare al commercio ed al bene universale dello Stato, mentre con le anzidette operazioni qualificate accessorie di detta cassa generale s'aprirebbe in sostanza un vasto progetto di negoziazione esclusiva, ed involvente altresì fenerazioni dalla legge disapprovate, onde potrebbe venir alterato lo stato del commercio dei sudditi, con pregiudizio della nazione ». Di tali argomenti o d'altri consimili si impressionarono i due congressi indetti dal sovrano per studiare il problema; onde la società non fu permessa (4).

Non risulta per contro abbia ottenuto onore di considerazione alcuna il piano annesso al ricordato *Ragionamento in materia d'economia politica*, il quale per vastità ed utopistico ardimento di idee vince senza alcun dubbio ogni altro, e come tale, se non certo per la praticità sua, merita speciale menzione. Descritte le cause di inferiorità dell'economia nazionale rispetto ai concorrenti esteri, analizzati i tentativi che si fecero per migliorarla, criticati e scartati i rimedi a base di una maggior dose di intervento diretto per parte dello stato, il colto e sagace autore afferma doversi riporre buone speranze in una libera compagnia di azionisti, istituzione utilissima, non ostante i contrari precedenti ed esempi anche indigeni, dipendendone la felice o la mala riuscita dalla forma della costituzione e dalla solidità del commercio al quale vien destinata. Si costituisca dunque in Piemonte una grossa compagnia, con un fondo in azioni di 9 o 10 milioni, al quale si aggiungano tutte le proprietà e rendite degli ospedali ed opere pie dello stato (5). Questo capitale si impieghi: 1° Alla coltivazione delle proprietà stesse; 2° All'affitto generale delle terre dell'Ordine Mauriziano, delle abbazie, dei conventi e di tutte quelle che ancor rimangono incolte nello stato; 3° Allo stabilimento di una grande

(1) Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, p. 229 e sgg.

(2) Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XIX, p. 414 e sgg. *n.*

(3) Arch. S. di T., *Mat. econ., Finanze*, M. 3° di 2ª addiz., n. 27.

(4) Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XV, p. 769; XVII, p. 196 e sgg. *n.*

(5) L'idea di affidare ad una società industriale bancaria tutti i beni delle opere pie e le proprietà ecclesiastiche era stato il cap saldo del progetto costruito nel 1649 in Inghilterra da Peter Chamberlen. Cfr. Davis, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 11 e sgg.

manifattura di stoffe in seta. Sul beneficio realizzato la società dovrà: 1° Sussidiare la società economica; 2° Mantenere tutti i poveri dello stato e dar lavoro a tutti i mendicanti validi. Il commercio della compagnia, poggiando sull'agricoltura e sul setificio, avrà base solidissima, purchè le sia assicurata una rigorosa gestione; ad ottenere la quale basterà assoggettare i direttori alla censura dell'Accademia economica e subordinarle entrambe alla sorveglianza del ministro. Con tali garanzie, e con quella di una larga e regolare pubblicità sull'andamento sociale, la sottoscrizione delle azioni procederà speditamente. Gli amministratori saranno scelti in base alla loro capacità ed al numero di azioni che possiedono. Vi sarà un direttore generale, con un tesoriere ed un segretario, un direttore per l'agricoltura, uno per la fabbrica, uno per gli ospedali; i quali ultimi saranno permanenti nel loro impiego. Un consiglio di azionisti formerà il potere deliberativo sociale; ma tutti gli altri potranno assistere alle discussioni e presentarvi per iscritto osservazioni e consigli. Le deliberazioni tutte saranno subordinate all'approvazione della società od accademia economica. La società curerà una distribuzione razionale delle industrie e delle opere pie nel regno, secondo le opportunità ed attitudini locali. Le fabbriche per la lavorazione delle sete verranno ripartite fra le città principali ed i minori centri, lasciando a Torino soltanto le manifatture di gran lusso Gli ospizi dei vecchi ed incurabili si stabiliranno fuori delle città. Si separeranno in appositi ospedali i malati ordinari, le puerpere, gli esposti, ecc. I mendicanti validi verranno censiti, distribuiti per categorie secondo le capacità, e il direttore degli ospedali li passerà a mano a mano al suo collega delle fabbriche, a sua richiesta.

Le sedute della direzione e le assemblee degli azionisti saranno frequenti, con l'intervento di un delegato del ministro, che farà rapporto al suo capo; e se ne pubblicheranno in fogli periodici i resoconti, a scopo di divulgazione fra il pubblico e di informazione degli interessati. La società economica, costrutta sul piano proposto per Chambery, sarà stabilita a Torino, con un numero maggiore di membri. Compilerà gli statuti per la compagnia e le norme minute di gestione. Quelli poi dei suoi membri che risiedono nelle provincie avranno incarico di ispezionare una volta l'anno le terre e le fabbriche della compagnia nel loro distretto; onde il controllo sarà immediato, intelligente, universale e continuo. Sembra opportuno che le azioni sian piccole (lire 1000 caduna) per renderle negoziabili. Ed è inoltre consigliabile non si faccia mai nessuna ripartizione di profitti, dandosi conto soltanto, alla fine di ciascun anno, al pubblico del valore delle azioni. Chi lo vorrà realizzare le venderà. Questi titoli diverranno così una nuova specie di moneta circolante, che darà « un mouvement continuel à la nation ». La compagnia non potrà trafficare in organzini o sete greggie; e le sarà vietato di attendere a qualsiasi altra manifattura che non sia quella delle sete. Sarà considerata come un ente di manomorta. Non potrà devolvere i guadagni all'acquisto di altri immobili, affinchè i suoi capitali servano sempre più all'incremento del commercio. Ma le sarà d'altra parte vietata l'alienazione degli stabili delle opere pie, ecc. affidatile, e ciò per garantire da ogni alea questo patrimonio. Per incitare il pubblico all'acquisto di azioni, si annuncierà fin dal principio che gli impieghi sociali non si accorderanno che a sottoscrittori; coloro che li sollecitano e non han danaro troveranno qualche persona facoltosa che glie ne fornirà. Fra gli azionisti figureranno certo in prima linea gli attuali affittavoli delle terre da attribuirsi alla compagnia, i quali comprenderanno che ciò loro assicurerà un reddito ben più stabile e sicuro di quello che essi realizzano al presente. Le numerose

alce infatti a cui son soggetti per grandini, fallanze, ecc. colpiranno in misura assai minore la compagnia, la quale si trova in grado di ripartire i suoi rischi sopra fondi posti nei luoghi e nelle situazioni più diverse, e può quindi calcolarli e preventivarli con molta approssimazione. La speranza poi di esser scelti come fattori, agenti, ecc. e così percepire uno stipendio, oltre il frutto delle azioni, determinerà certo questa gente a sottoscrivere; il che si verificherà pure per i proprietari delle fabbriche di seta, i quali, se azionisti, verranno preferiti pei lavori della compagnia e, i principali, per la direzione. Rimane però ben inteso che la capacità personale deve in ogni caso rimanere condizione essenziale per l'assunzione d'un impiegato.

Alla sottoscrizione delle azioni sarà prescritto un termine rigoroso. Ma, siccome il raccogliere tutto a un tratto una così gran somma cagionerebbe penuria di specie circolanti, e poichè d'altronde essa eccede senza dubbio la quantità di capitale disponibile nel paese, conviene incaricare dell'esazione rateale dei versamenti le tesorerie reali provinciali, per facilitare il collocamento dei titoli in tutto il paese. Gli uffici stessi rimetteranno giornalmente in circolazione le somme incassate, nel modo e per le ragioni che S. M. giudicherà convenienti. Onde la cassa regia funzionerà da cassa di deposito e di cauzione per gli azionisti. Le somme saranno poi versate alla cassa del tesoriere generale della compagnia a misura che, pei suoi bisogni, egli ne ordinerà la spesa e ne farà domanda. Così la società potrà incominciare a funzionare appena i capitali sottoscritti tocchino il milione. Le altre azioni sarebbero esitate a poco a poco; ma, fino a quando non fossero tutte collocate, rimarrebbe vietato negoziare quelle emesse.

Vantaggi incalcolabili nascerebbero dall'applicazione di un così provvido piano. Nelle terre della compagnia si adotterebbero affitti lunghi, almeno trentennali, e si organizzerebbe la grande coltura, secondo le migliori norme economiche e tecniche, porgendo un insigne modello al resto della nazione. Si porrebbe mano a vasti dissodamenti e bonifiche; e si studierebbe la coltivazione di qualche miniera di carbon fossile. « De quel avantage cette introduction ne seroit elle pas dans un pays ou le bois est devenu d'une extrème cherté? On pourroit l'employer a toutes les fournaises de briques, de verrerie, de forge, de fonte de métaux, etc. » (1). L'organizzare poi in grande l'industria delle sete procurerebbe forti economie; e la sorte degli operai migliorerebbe, anche per il fatto che si potrebbe mantenerli direttamente coi frutti delle terre della compagnia, facendo pagar loro i generi a prezzo equo; ciò che avrebbe altresì per effetto di frenare l'eccessiva emigrazione. La localizzazione inoltre delle industrie in diversi centri produrrebbe a breve andare una specializzazione delle attitudini tecniche nelle rispettive maestranze, mentre oggi gli operai, per non rimanere disoccupati, si applicano ora all'uno ora all'altro lavoro, con scapito della loro abilità professionale. Compito della compagnia sarebbe pure quello di favorire e diffondere nelle campagne il lavoro domestico, affidando telai ed altri ordigni ai contadini, che vi attendono nell'inverno e in giornate di cattivo tempo. Ai viaggiatori della compagnia sarebbe commesso l'incarico di esitare, coi prodotti delle fabbriche sociali, gli oggetti così fabbricati. Si otterrà per tal modo l'estirpazione della mendicità, che è la peggior piaga di uno stato.

1 Quale importanza si annettesse al problema del combustibile industriale nel Piemonte d'allora ho studiato particolarmente nel cit. *Il problema del combustibile del periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie.*

E intanto la società economica studierà parecchi altri problemi, come la riforma dei corpi d'arte, in quanto si risolvono in monopolì inceppanti l'industria, lo sfruttamento razionale dei boschi e il trasporto del legname sui corsi d'acqua, ecc. Al rifiorimento del paese che seguirà l'applicazione del grandioso programma andranno compagni per la finanza proventi di giorno in giorno crescenti.

Ho voluto indugiarmi, forse più che il reale suo valore non comportasse, intorno a questa verbosa dissertazione, perchè, meglio di altri documenti, essa offre delle tendenze e della coltura economica dell'epoca uno specchio significativo. Curiosa amalgama di corrette idee scientifiche e di grossolani errori, di concetti tradizionalistici e di intuiti genialmente moderni, essa rende assai bene lo stato d'una mentalità combattuta da mille contrarie correnti. Le ingenuità, le illusioni, gli spropositi economici che contiene sono troppo evidenti perchè occorra sottolinearli. Degne di nota paionmi invece talune anticipazioni di fenomeni, che soltanto un grado assai più avanzato di evoluzione doveva spontaneamente produrre. Non sfuggirà a nessuno, fra l'altro, la impressionante analogia dei metodi proposti dal nostro anonimo per assorbire in un unico, smisurato organismo le imprese minori, sia industriali che agricole, e per dotare il primo di un'autonomia sempre maggiore nei suoi rifornimenti e nei suoi rapporti con la maestranza, coi sistemi posti in opera dai finanzieri creatori dei *trusts* modernissimi, tanto nella eliminazione dei concorrenti che nella tendenza ad una integrazione industriale sempre più estesa e perfetta. Nè le idee di localizzazione delle fabbriche e di specializzazione ereditaria delle maestranze risultano in sostanza diverse da quelle di cui gli odierni economisti magnificano i risultati allorchè parlano della recente divisione territoriale della produzione e del lavoro.

Il lato forse più difettoso dell'utopistico progetto è quello che riguarda la tecnica del suo funzionamento, e particolarmente la forma giuridica dell'ente proposto, nella quale rivelasi tipicamente quale strana ed inestricabile miscela di vecchio e di nuovo, di libertà e di intervenzione, di fiducia e di sospetto, di esperienza e di poesia fantasticante ispirasse i criteri dei piemontesi, anche se tutt'altro che incolti, in tema di società anonime. Un istruttivo contributo alla storia di queste ultime mi sembra rechi perciò il prolisso documento.

* * *

Ma se nel campo commerciale, marittimo ed industriale si raccolgono utili dati sul procedere loro in quel secolo (1), tali rilievi a noi interessano specialmente per i rapporti che li legano alla materia bancaria, col cui sviluppo concettuale il tipo dell'anonima presenta affinità anche più frequenti e più intime.

Gli svariati piani di banca di cui stiamo compiendo l'esame si foggiano invero assai di frequente sopra questa specifica impronta.

(1) Fra le compagnie marittime e commerciali piemontesi appositamente tralascio di parlare di quella *Societé de la Mer Rouge et de l'Inde* che si costituì nel 1787 a Parigi sotto bandiera sarda, ma unicamente per poter eludere con tale espediente il privilegio monopolistico della compagnia francese delle Indie. Cfr. BONASSIEUX, *Les grandes compagnies de commerce*, p. 451 e segg.

Notevole è anzitutto la spuria intrusione di talune funzioni peculiarmente bancarie in alcuni degli schemi di società a scopo industriale. L'emissione di veri biglietti cambiabili a vista, sebbene fruttiferi di interessi, preveduta dal Lagrange per il finanziamento della *Compagnia di Commercio della Città di Nizza* del 1748, costituisce un esempio di abbinamento di una banca ad una società industriale non nuovo nella storia, anzi facilmente riconoscibile in taluni precedenti inglesi (1). Se non che altrove gli istituti ed i loro còmpiti si differenziano coi tempi e si specializzano. Mentre qui la confusione permane e ricompare assai tardi.

Vero è che un caso assai notevole, in sè stesso e pel nome del proponente, di netta distinzione fra banca e impresa commerciale d'altra natura fornisce il primo dei due progetti torinesi di Giovanni Law (2). Questo contempla infatti la creazione di una compagnia, perfettamente libera nella scelta dei suoi direttori ed ufficiali, investita per 21 anno del privilegio dell'emissione, guarentita da talune clausole contro i pericoli delle alterazioni monetarie, esente da tasse, autorizzata a imprestare su pegno, purchè con interesse superiore al 2 % al mese, non tenuta a far anticipazioni di nessuna specie alla corona, e rigorosamente specializzata nel còmpito bancario, essendole proibito qualunque altro ramo di commercio. La sottoscrizione delle azioni cesserà appena sia raggiunta la somma di 100 mila pistole. Nessuno può esservi interessato per più di 10 azioni, ossia mille pistole, a eccezione del proponente, al quale è consentito di firmare per 10.000, aumentabili in caso di aumento del capitale sociale decretato dagli azionisti; la cui assemblea, sovrana in quanto riflette l'ordine e l'amministrazione della compagnia, decide a maggioranza di almeno due terzi, sulla base di un voto per ciascuna azione. La negoziabilità dei titoli è perfetta, bastando la trascrizione, gratuita e senza formalità, sui libri sociali. Anche ai non soci son permessi la visione e l'esame dei registri (3).

Caduto però questo piano, e travolto ben presto nel discredito del suo autore perfino il concetto ed il nome di banca, il confusionismo di attributi e di funzioni che la sua esperienza degli altrui insegnamenti e la sua pratica degli affari avevan saputo evitare riprendono e si accentuano.

Il progetto del capitano Peyre di Castelnuovo *per lo stabilimento d'una Compagnia di Commercio in Nizza e di assicuranza, come pure d'una Banca, con erezione d'una Tontina* (1783) ne costituisce un insuperabile saggio. È questa una società per azioni, fruttifere di dividendo variabile, ma estinguibili, alla morte dei possessori, a pro della

(1) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 46 e sgg.

(2) Erano certo presenti alla mente di Law, quando elaborò il piano, gli statuti della banca inglese e specialmente della prima banca di Scozia, contenenti appunto l'espresso divieto all'istituto di compiere operazioni che non fossero strettamente bancarie. Cfr. CONANT, *A history of modern banks of issue*, p. 113. Una disposizione analoga riapparirà nella *Caisse d'escompte* del 1776. Cfr. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 86.

(3) Cfr. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, p. 29 e sgg. Il concetto di una rigorosa distinzione della funzione bancaria dall'industriale fu mantenuto da Law nel regolamento della Banca generale parigina. Nelle patenti 20 maggio 1716 che la istituirono, all'art. 18, è dichiarato che, per non fare concorrenza al libero commercio, è proibito alla banca di iniziare, per terra o per mare, alcun commercio di merci, nè in assicurazioni navali, nè assumere commissioni pei commercianti, sia [illegible] e all'estero. Cfr. SAVARY DES BRULONS, *Dictionnaire universel du commerce*, t. I, c. 826 e sgg. Non fu questo il solo dei suoi buoni propositi a cui abbiano seguito opere diametralmente contrarie.

compagnia, riversandosi i loro utili sui superstiti. Stabilirà rendite vitalizie, organizzerà lotterie, costruirà e armerà vascelli, venderà merci d'ogni specie acquistate in grosso e raccolte nei suoi magazzini, emettendo all'uopo dei biglietti fiduciari, che riceverà in pagamento delle sue operazioni. Il conte Petitti, riferendo in merito, nota, non a torto, che la preoccupazione principale dell'autore sembra sia di rendere praticamente inintelligibili le sue fantasticherie. Linguaggio meno oscuro usa nel 1786 il negoziante Cartman, allorchè sottopone all'intendente Canova l'abbozzo di una società commerciale composta di 200 mercanti e benestanti, il patrimonio di ciascuno dei quali non sia inferiore a L. 100.000. Suo scopo dev'essere di cooperare con ogni potere alla paterna politica del re, cioè « di procurare la maggior gloria di Dio e la felicità dei fedelissimi suoi sudditi », adoprandosi: 1° A promuovere e moltiplicare le manifatture e dar impulso all'agricoltura, acquistando e dissodando incolti; 2° A far acquisto di manufatti indigeni ed esportarli, con divieto però di rivenderli all'interno, per non far concorrenza ai negozianti; 3° A far coltivare le miniere, riscattando le non sfruttate per mancanza di fondi. Ciascuno dei soci contribuirà nella società per L. 50.000, onde si avrà un capitale di 10 milioni. Ma si tratta, non già di versamento effettivo, bensì di garanzia fino a tal limite (1); perchè il riunire una così grossa somma sarebbe difficile e, se possibile, produrrebbe grave danno, « mentre la circolazione attuale del danaro si toglierebbe dal pubblico per formarne, dirò così, un privato commercio in detta compagnia ». Convien quindi permettere un'emissione fiduciaria di biglietti a corso legale, ma convertibili a vista e recanti un lieve interesse dell'1 %, per una somma totale da fissarsi da S. M., alla quale competerà pure di dettare, per sicurezza del pubblico, le norme di gestione dell'impresa.

Un ricorso annesso al progetto serve a darci un'idea delle obbiezioni dal medesimo sollevate, che il Cartman si sforza di ribattere; fra le quali è notevole il timore che la compagnia da stabilirsi possa un giorno rendersi monopolistica (« dispotica »), a danno dei negozianti particolari, di tutto il commercio del paese. Risponde il proponente che, appunto per evitare tale inconveniente, si volle decretata la continua ingerenza del governo nella sua gestione, sottoponendola alla vigilanza d'un ministro, e si limitò la sua funzione al commercio estero. L'esempio d'altronde di quanto altrove avvenne elimina ogni inquietudine, perchè gli stati che han visto sorgere tali compagnie sono quelli dove il commercio interno è più florido. La società riterrebbe in paese i vantaggi che assorbono gli intermediari stranieri sui nostri scambi con l'estero, che sono nelle loro mani. Da altri si è pure accennata la possibilità che un capitale tanto considerevole relativamente all'entità del nostro commercio e l'incremento che saprà ricavarne la compagnia « facciano risentire l'inconveniente, dai politici condannato, di veder sollevato *statum in statu*. Ma replicasi esser strana obbiezione questa, per parte di chi prima temeva e preconizzava la sicura rovina dell'impresa. Ad ogni modo l'ingerenza governativa ha appunto per còmpito di prevenire assolutamente tale rischio. Incalcolabili sarebbero invece i benefici che dalla coraggiosa iniziativa scaturirebbero. La bonifica ed il dissodamento degli incolti avrebbe sull'economia nazionale i più vantaggiosi effetti. Grandi somme si spesero dal governo a tal uopo, ma essi ancora si trovano pressochè nella condizione di prima, perchè affidati a funzionari che non vi

(1) [illegible] nostro

hanno diretto interesse. La vendita di essi alla compagnia cambierebbe la faccia delle cose, come insegnano i grandi latifondi, infruttiferi nei secoli scorsi ed ora resi mirabilmente proficui, non già da particolari, ma da società regolari e secolari, « presso cui continuano più facilmente e la volontà e la forza per intraprendere e proseguire sì ragguardevoli imprese ». L'aumento del contante, il cui difetto è cagione del marasma industriale del paese, introdurrà novella vita nel corpo sociale. « In ogni caso — concludesi — ove si tema ancora la riuscita del piano in tutta quella estensione in cui si è progettata, nella circostanza che le R. Finanze trovansi ad avere in fondo più milioni in R. Viglietti di nuova stampa coll'aggio del 2 %, potrebbesi, per modo di esperimento (e coll'aggiunta di un qualche motto relativo al Commercio, per diffidare il pubblico che essi non sono a carico delle R. Finanze), accordarli in dote alla compagnia medesima per un dato tempo, alle condizioni nel progetto dettagliate; con qual mezzo, oltre all'indennizzazione alle R. Finanze, per parte della compagnia, delle spese fatte per la loro formazione, avrebbero anche il mezzo di assicurarsi, pendente l'accordato intervallo, l'annuo provento del 2 % di quelle somme che le R. Finanze tengono oziose nelle rispettive casse, che non sono destinate alle spese ordinarie dello Stato ».

Minor ibridismo di funzioni, ma non di forma, ci offre l'istituto escogitato quell'anno stesso dall'avvocato Bissati. Trattasi qui di una banca vera e propria, non impegnata direttamente in imprese agricole od industriali, ed esercita da una società di 200 negozianti, con un fondo complessivo di L. 600.000 diviso in 200 azioni da L. 3000. Ma all'insufficienza di questo capitale iniziale deve supplire la finanza, affidando all'associazione un altro fondo di non meno che 4.000.000 in biglietti o in numerario, perchè lo negozi secondo i suoi scopi. Le azioni dovranno appartenere tutte a negozianti residenti nella capitale e nessuno potrà possederne più d'una. Ove occorra autorizzare qualche deroga al rigore di tale principio, saranno preferiti per il privilegio i proprietari di fabbriche nazionali. Sarà lecito ai titolari di cedere in qualsiasi momento la loro azione, purchè a negoziante o banchiere della città. Il primo fondo di L. 600.000 sarà intangibile, nè potranno i soci decidere di dividerselo. Su esso sarà corrisposto annualmente un interesse del 6 %. Del bilancio di ciascun esercizio sarà comunicata copia a a tutti i soci « affinchè, nel caso di vendita delle azioni, possano con sicurezza fissare il prezzo delle medesime ». L'adunanza generale degli associati nominerà 3 direttori e 5 consiglieri, i quali dureranno in carica un anno e non saranno rieleggibili. Il 10 % degli utili si dividerà fra i direttori. Saranno invece convenientemente stipendiati il tesoriere ed il cassiere. La cassa pagherà ogni anno al tesoro L. 90.000; altre L. 5000 saran devolute in sussidi a famiglie povere di commercianti e sensali. Il locale sociale sarà aperto dalle 7 alle 12 e dal tocco alla sera. « Vi sarà ammessa qualunque persona appartenente all'ordine dei negozianti e mercanti, e di quelle che in qualche maniera hanno relazione al commercio, escluse le donne ». Nell'appartamento sarà vietato qualunque gioco d'azzardo.

La dotazione regia richiesta dal Bissati prende carattere di aiuto meramente temporaneo nel secondo progetto del negoziante Campana per lo *Stabilimento di un Banco di sussidio per il Commercio*. Le azioni da emettersi sarebbero 1000, ciascuna da L. 5000. Ma, vista la difficoltà di ottenere subito l'intiero pagamento, potrebbe la finanza anticipare i 5 milioni, prendendo ipoteca privilegiata sui beni dei sottoscrittori per l'importo della somma da ciascuno contribuita, fino a che non ne fosse stato eseguito il totale

versamento. Entro 15 anni l'operazione dovrà essere compiuta, con la totale estinzione dei biglietti imprestati dalla finanza, i quali verranno distrutti in corrispondenza ai versamenti degli azionisti. Ai delegati di costoro apparterrà l'amministrazione sociale, con facoltà al sovrano di riserbarsene la vigilanza a mezzo del ministro o dei suoi delegati. Sarà foggiata sul tipo delle banche di Londra e di Parigi, con le modificazioni suggerite dai bisogni locali.

Dell'opportunità di applicare alla banca il sistema delle società schiettamente private dimostra consapevolezza il Graneri, allorchè dice che l'emissione delle azioni offre due contemporanei vantaggi: quello di fornire all'istituto disponibilità sicure ed immediate, e di creare una ricchezza mobiliare perfettamente negoziabile e girabile; e quando esorta a non trarre frettolose conclusioni dalla recente catastrofe genovese, dovuta a vera congiura, ordita da un forte partito sostenuto da una casa potente, a danno della banca. Allorchè si fecero i conti, risultò, malgrado tutto, agli azionisti, un buon dividendo. Nulla dunque prova quella rovina se non che grande è talora la malizia degli uomini, anche contro quanti operano a pro della patria (1). Un'uguale opinione traspare dalla memoria del Des Roches (1778) per il banco feneratizio monopolistico, che egli vorrebbe fondato con 4000 azioni di L. 2000 caduna, delle quali 2000 acquistate da S. M. con altrettanti biglietti; sistema di sussidio mediante partecipazione proprio allora praticato in Francia dalla *Caisse d'escompte*. Non senza qualche meraviglia udiamo invece pronunziarsi in senso nettamente contrario Gian Battista Vasco, il quale crede che « un'associazione di negozianti, abbandonata a sè stessa, non possa mai avere un sufficiente credito per sostenere la circolazione dei (suoi) biglietti al paro della moneta effettiva. Siano pure gli institutori della più riconosciuta probità e saviezza; succederanno loro eredi o altri cui avranno essi venduto le proprie azioni, ed il pubblico in breve non saprà più quanto possa fidarsi di loro. Siano pure messe in pubblica vista le leggi del banco, le continue sue operazioni, l'annuo suo stato attivo e passivo, tutto ciò non basterà per vincere la giusta diffidenza del pubblico, il quale, ben sapendo che in tutte le associazioni pochi sempre dànno la legge, e quanto è facile di celare con calcoli seducenti le operazioni di commercio anche rovinose, non presterà mai piena fede a un banco in tale maniera costituito » (2).

L'ultimo piano di società anonima bancaria è quello presentato al conte Graneri, il 2 dicembre 1789, dall'assistente Mastrella, che la vorrebbe creata sotto la regia protezione ed affidata alla direzione di persone di somma integrità ed intelligenza, capaci di dar corso agli affari suggeriti dal consiglio di commercio per il bene della nazione. Le carature sarebbero di L. 10.000, divisibili in metà e quarti, per facilitare l'impiego ai capitalisti. Esclusa l'idea di un monopolio privilegiato di funzioni, dovrebbe pure la compagnia essere aperta, almeno per un certo numero d'anni, a chiunque (anche straniero), purchè consegni il proprio apporto alla cassa un mese prima della scadenza di ciascun semestre, incominciando dal successivo la sua effettiva partecipazione ai diritti sociali. Alla fine d'ogni semestre si ordinerebbe un esatto inventario dei crediti e debiti per poter compilare il bilancio; in base al quale si accerterebbero i profitti, lasciando ai soci di decidere circa l'opportunità di ripartirseli o di portarli in

(1) Cfr. *Risposta... alla Memoria sul progetto del Banco*.
(2) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

aumento del capitale. A semestri maturati, però, verrebbe pagato agli azionisti, a titolo di levata fissa, il 3 $^1/_2$ % sulle loro quote. Le azioni sarebbero liberamente cedibili, ma con obbligo al compratore di pagare alla banca, per diritto di trasferta, $^1/_4$ % del valore capitale del titolo. Alla società non verrebbe prescritto termine fisso; se non che, trascorsi 15 o 20 anni, rimanga lecito a qualunque socio di uscirne, ritirando capitale e profitti, con preavviso di 6 mesi. Il pagamento dell'azione sottoscritta sarebbe consentito anche in sete, al prezzo corrente sulla piazza. Tra gli azionisti figurerebbe il re, per 25 o 30 azioni, a titolo di incoraggiamento e con l'intesa che, in caso di scioglimento della società, la sua quota sarebbe l'ultima a ritirarsi; e, in compenso del maggior rischio, sarebbe a lui totalmente attribuito il $^1/_4$ % pagato sui trasferimenti delle altre, nonchè l'interesse delle somme versate dagli azionisti comuni, per il primo semestre, in cui essi non percepiscono frutti. Oltre alla funzione bancaria, l'istituto eserciterebbe qualunque commercio, « massime quando, con prodotti nazionali, potessero aversi estranee primitive materie, onde recare vantaggio alle manifatture, come sarebbe mandar sete in Spagna ed estrarne lana ». Si occuperebbe altresì, come commissionaria, di affari commerciali di particolari, sopra qualunque piazza. « Sembrerà forse a prima vista un paradosso — concludeva l'autore — la combinazione di detta banca », ma, riflettendoci bene, si vedrà che essa non può se non rivelarsi utilissima, in vista specialmente delle attuali circostanze esterne, che possono straordinariamente favorirne le sorti.

Gli schemi di società pseudo-bancarie che si moltiplicano, negli ultimi mesi della monarchia, per colorire dell'apparenza di impresa libera operazioni varie di debito pubblico sono dei semplici espedienti illusori di dissestata finanza, di cui sarebbe fuor di luogo occuparci in questo capitolo (1). Da quanto però abbiamo esposto risulta che la confusione tra carattere pubblico e privato che in esse si accentua e si esagera fino al punto da far scomparire quasi completamente il secondo, trasformandolo in mero schermo del primo, è proprio, in misura più o meno grande, di tutti o quasi i tipi di associazione anteriori, nè meno delle commerciali e marittime, che delle bancarie propriamente dette.

Sotto le apparenze di speculazione, il fine della utilità che possono ritrarne il governo e lo stato traspare sempre con limpidissima evidenza, sia che si tratti di vantaggio diretto della finanza, che di contributo al buon ordine interno, con l'impiego dei disoccupati. Era quest'ultimo, secondo Vittorio Amedeo II, il primo fine di una attiva politica industriale (2); e lo stesso concetto troviamo riprodotto espressamente in parecchi dei piani posteriori (3), implicitamente in tutti gli altri. Onde, per logica necessaria, il dovere del governo di intervenire a regolare, indirizzare e promuovere simili iniziative; e, conseguentemente, l'ingerenza continua del sovrano nella vita delle società, con la deforma-

(1) Di tutti il più serio e, se non erro, il *Banco nazionale* del Napione, che è una vera società per azioni, a cui verrebbe affidato il grave incarico del risanamento della circolazione e dell'assestamento del debito. L'amministrazione dell'istituto competerebbe ad un consiglio, eletto dagli anziani fra i soci. Cfr. MARTINI, *Vita del conte Gian-Francesco Napione*, p. 138.

(2) Su tale movente delle misure interventistiche del primo re sabaudo cfr. la anonima « Memoria su varie materie concernenti l'amministrazione dello Stato », s. d., ma anteriore al 1703, in ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Demanio, donativi e sussidi*, M. 4°, n. 13.

(3) Cfr. specialmente il *Ragionamento in materia d'economia politica*, e le motivazioni del decreto che istituisce l'*Associazione reale per la manifattura della seta* del 1792.

zione del loro carattere in un ibridismo di costituzione, di funzioni e di rapporti, più inestricabilmente aggrovigliato, per avventura, e più pericoloso al vero accreditamento delle società fra il pubblico ed al loro buon andamento di quanto non avvenisse, come abbiamo notato, nelle compagnie francesi.

***

Da tale condizione di cose sarebbe assurdo attendersi la elaborazione corretta di un tipo di società anonima, che segni per qualche lato un progresso sui modelli contemporanei. Non mancano anzi dei fatti che tendono a rivelare la permanenza fra noi di forme altrove già da tempo superate.

L'*Associazione per il commercio marittimo*, per esempio, ancora adotta nel 1782 il sistema, abbandonato in Inghilterra da oltre un secolo, di limitare l'impresa ad un solo viaggio, con distribuzione integrale di capitale e profitti al ritorno. I caratteri poi della società in nome collettivo, dell'accomandita semplice e per azioni, e dell'anonima vera e propria si confondono e si sovrappongono spesso a tal segno nei piani che abbiamo esaminati, che l'attribuirli nettamente all'una od all'altra classe riesce, il più delle volte, impossibile. Taluni tratti originali, per compenso, a quando a quando si osservano: come, fra i molti, il caratteristico metodo di pubblicità suggerito dal Law coll'esibizione a chiunque dei resoconti sociali; concetto veramente rivoluzionario, perchè inconciliabile col rigoroso segreto che si riteneva allora indispensabile alla fiducia dei clienti nella banca, e perciò forse non sostenuto, ch'io sappia, da altri (1). Nella *Compagnia di negozio col Portogallo* eransi invece stabilite ispezioni annuali dei libri per parte degli intendenti preposti alla vigilanza, oltrechè la comunicazione dei rendiconti ai soli soci, a loro espressa richiesta.

Un gruppo di disposizioni sta a confermare le difficoltà di natura diversa fra le quali procedeva il collocamento delle azioni. Un riflesso dei persistenti pregiudizi relativi alla partecipazione dei nobili alle industrie emerge negli statuti della *Compagnia Reale del Piemonte per le opere ed i negozi di seta*, là dove è detto che il divenire azionista non implica deroga alcuna al titolo gentilizio. Dal punto di vista altresì della responsabilità da incorrersi, si sente il bisogno di rassicurare i volonterosi sottoscrittori, e ciò specialmente nelle società più antiche, quando ancora la tradizione delle società in nome collettivo vieta al pubblico la esatta percezione di un organismo di natura diversa; onde, nella compagnia portoghese, è dichiarato fin dal principio « promettere gli associati di star ognuno, a rata però delle somme da loro rispettivamente esposte, al bene ed al male che piacerà al Signor Iddio di mandar al Negozio, da veri e buoni compagni », ed è ripetuto in seguito esser ben inteso che nessuno di loro potrà mai ritenersi obbligato per più del capitale sottoscritto. Una curiosa agevolezza, destinata a vincere le titubanze dei concorrenti, è quella di ammettere la restituzione delle quote già versate, in caso di pentimento prima della definitiva liberazione

(1) Lo STEUART, che pur si limita a proporre ispezioni governative regolari alle banche d'emissione, si preoccupa delle obbiezioni a cui potrebbe, da tale punto di vista, essere fatto segno e cerca di confutarle con riflessi di pubblica utilità. Cfr. *Recherche des principes de l'economie politique ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*, t. IV, p. 200 e sgg.

del titolo. La società portoghese riconosceva questo diritto soltanto negli eredi del sottoscrittore, subordinandone l'esercizio all'arbitrio dei direttori, i quali avevan pure facoltà di ritenerli invece partecipi per le rate già pagate, senza poterli obbligare ai versamenti ulteriori. Ma la Compagnia reale prescriveva invece che, ove non avvenisse il secondo versamento, fosse il primo rimborsato dopo un anno, senza interesse o profitto, su esibizione della polizza provvisoria; e l'*Associazione reale per le manifatture di seta* riproduceva integralmente questa clausola.

Manca d'altra parte totalmente nei nostri costruttori di piani il concetto che l'assicurare ai valori industriali una facile e completa negoziabilità è il miglior mezzo per accreditarli. L'idea erasi, come vedemmo, elaborata assai lentamente anche in ambienti molto più propizî, come l'Inghilterra e l'Olanda, dove però, nel secolo XVIII, essa godeva ormai del più largo consenso (1). In Piemonte quello stadio ancora non può dirsi superato, neppure negli ultimi anni dell'antico regime. Sebbene i documenti esaminati non trattino espressamente la questione, risulta tuttavia dal loro contesto che il titolo al portatore rimane qui affatto ignoto. Le azioni sono sempre nominative, e i trasferimenti, che si compiono con facilitazioni più o meno larghe secondo i tempi e le circostanze, implicano però costantemente quelle garanzie, formalità, spese (2) ecc. che, come vedemmo, costituirono un serio ostacolo al diffondersi delle prime anonime inglesi (3). Perfino il consenso reale è richiesto nella compagnia del Portogallo all'ingresso d'un nuovo socio. E nella stessa Associazione reale del 1792, la quale segna cronologicamente il punto d'arrivo dell'evoluzione descritta, e che, per l'urgenza in cui si trovava il governo di vederla saldamente fondata, offre altresì un prototipo di allettamenti d'ogni natura rivolti agli azionisti, conservasi tuttavia l'obbligo di registrazione della girata delle azioni, come elemento essenziale della validità del trapasso.

In realtà l'avversione alla piena libertà di trasferimento dei valori perdurava allora ostinatissima e si applicava, non soltanto a questi titoli, ma anche a quelli del debito pubblico (4). Quando la disperata condizione finanziaria del 1794 e degli anni seguenti

---

(1) Quale fra le grandi compagnie abbia emessa per la prima azioni al portatore rimane tuttora incerto. Altri propende a farne merito alla banca di Law. Cfr. C. F. FERRARIS, *Principii di scienza bancaria*. Milano, 1892, p. 305; altri alla compagnia olandese delle Indie orientali, fin dai suoi primordi. Cfr. CONANT, *Monnaje et banque* (tr. fr.). Parigi, 1908, t. II, p. 352. Almeno però per quest'ultima la persistenza della nominatività delle azioni sembrerebbe confermata (salvo forse in casi specialissimi) dall'obbligo della trasferta e registrazione formale davanti ad uno dei direttori, di cui ancor parla nel 1751 il LACOMBE DE PREZEL, *Les progrès du commerce*, p. 194. La verità è che ben poco è noto tuttora sulla data e sul luogo d'origine del titolo al portatore vero e proprio, così pubblico come privato. Basterebbe a persuadercene la grande confusione ed imprecisione delle contradittorie notizie che leggonsi in G. D'ANGIOLINI, *I titoli al portatore del debito pubblico*. Messina, 1915, p. 6 e sgg.

(2) Nel *Progetto* del Mastrella (1789), il diritto da pagarsi alla società per il trasferimento di un'azione è proibitivamente fissato nel quarto del valore nominale della medesima.

(3) Anche in Olanda gl'inconvenienti che ne derivavano erano avvertiti e deplorati dagli uomini d'affari. Cfr. P. RICARD, *Le négoce d'Amsterdam*, 1723, p. 397 e sgg. Trattavasi spesso, in realtà, di impedimenti intenzionali alla paventata eccessiva libertà di trasferimenti. Cfr. W. SOMBART, *The Jews and modern capitalism* (tr. ing.). Londra, 1915, p. 68.

(4) Titoli al portatore non erano del resto, come taluni ritennero, nessuno dei vecchi luoghi di monte delle repubbliche italiane; onde, anche fra noi, questo tipo di valore pubblico non sorse che assai tardi. Cfr. SALVIOLI, *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano*, p. 203 e sgg. Furono invece, a quanto pare, obbligazioni al portatore, i primi titoli del Banco di Stoccolma, emessi nel 1657. Cfr. SCIOLLA, *Corso d'economia politica*, p. 751. Ma in complesso non v'ha dubbio prevalga assoluta-

costrinse a moltiplicare in parecchie forme questi ultimi, l'idea d'un mercato veramente libero continua a suscitare grandissimi timori. Lo spettro dell'agiotaggio turba le menti ed ottenebra i giudizi. Invano denunciano la illusorietà della dannosa fobìa taluni spiriti pratici; fra i quali l'anonimo autore del *Progetto... per lo stabilimento d'un Banco* (1794), il quale sensatamente afferma che, consentendo le oscillazioni di prezzo dei valori pubblici per il gioco della domanda e della offerta, se ne faciliterebbe la circolazione e l'acquisto. Si è dato a questa operazione il nome di agiotaggio, confondendola con lo « stock-jobbing », vero gioco d'azzardo; ma, in ogni cosa, « il faut s'attacher au vrai et au solide si on ne veut point s'égarer, et ne point dédaigner les choses sur un nom que souvent on ne comprend point ». Rinvia perciò i bisognosi di studio al *Traité du crédit et de la circulation* dell'ebreo olandese Pinto, che, in veste forse troppo entusiastica, ma con sufficiente esattezza, espone cose verissime ed ebbe successo nei paesi educati a simili negozi. Non consta però che i concittadini del colto memorialista abbian fatto lor pro dei saggi consigli. Nè ciò fa meraviglia ove si ricordino le fiere dispute di cui, anche all'estero, il problema della negoziabilità dei titoli era oggetto proprio in quegli anni e le critiche a cui dava luogo la libertà di speculazione. In Francia, fra l'altro, è noto che certificati di rendita al portatore non furono emessi prima del 1783, tranne che per le anticipazioni a brevissima scadenza; e che da allora soltanto (eccezion fatta per l'isolato esempio della Banca di Law) incominciarono ad imitar l'esempio pochissime società per azioni, i cui nomi compaiono da quel momento alla borsa (1), la quale così si trasforma in attivo fattore della evoluzione industriale (2). Il governo non si mostra ostile dapprima allo spirito di speculazione, sperando che la sovreccitazione del mercato agevoli il collocamento delle emissioni largamente praticate dal Necker. Ma voci furibonde non tardano a levarsi contro questa tendenza. Mirabeau la denuncia in un linguaggio veemente (3). E il governo di Calonne si affretta ad adottare misure repressive, che attestano la sua buona volontà assai meglio che la sua esperienza degli affari (4). Le nozioni, del resto, di Napoleone in fatto di speculazione non riveleranno una chiaroveggenza maggiore di quelle tradotte nei misoneistici decreti del ministro di Luigi XVI (5).

---

mente nel secolo XVII e non comporti che scarse eccezioni nel secolo XVIII il principio della stretta personalità, così dei titoli pubblici che dei privati. Cfr. W. SOMBART, *The Jews and modern capitalism*, p. 67 e sgg.

(1) Nel suo opuscolo *Denonciation de l'agiotage au roi*, 1788, Mirabeau ne ricorda parecchie; ma pochissimi furono, fino alla rivoluzione, i titoli veramente trattati. Cfr. E. VIDAL, *The history and methods of the Paris Bourse*, p. 145 e sgg.

(2) Questo carattere, acutamente avvertito in Inghilterra da Daniele Defoe fin dal 1697, è ben sottolineato, per il periodo seguente, da W. SOMBART, *The quintessence of capitalism* (tr. ing.). Londra, 1915, p. 49 e sgg.

(3) Cfr. DE LOMENIE, *Les polémiques financières de Mirabeau et les interventions à la Bourse de M. de Calonne*, e GOMEL, *L'agiotage du temps de Calonne*.

(4) Cfr. S. ROBERT-MILLES, *La Bourse de Paris et la Compagnie des agents de change*. Parigi, 1912, p. 39 e sgg., e GOMEL, *Les causes financières de la Révolution française*. Parigi, 1893, p. 254. Le correnti ostili non fan che accentuarsi durante la rivoluzione. Nel suo odio pei finanzieri, questa emana (il 26-29 germinade dell'anno 2°) un decreto con cui tutte le compagnie finanziarie restan soppresse e si proibisce a tutti i banchieri, negozianti ed altre persone di formarne sotto qualunque pretesto, nè sotto nome qualsiasi. Cfr. LASCHI, *La delinquenza bancaria*, p. 40 e sgg.

(5) Cfr. A. COURTOIS, *Traité des opérations de bourse et de change*, 14ª ed. Parigi, 1910, p. 702 e sgg. Precedenti italiani non mancavano del resto alle tendenze ostili alla negoziazione libera dei titoli

Aumentano le difficoltà di circolazione delle azioni emesse o proposte in Piemonte altre clausole limitatrici: come quella che le vuole intestate a negozianti, o che ne esclude i non sudditi, o che vieta ai privati di possederne più di un determinato numero. Posson per contro considerarsi un incitamento a sottoscrivere certe facilitazioni nei versamenti (1): la preferenza promessa ai soci nell'eventuale accensione di debiti per parte della società, in aumento del capitale d'esercizio (compagnia portoghese); i rimborsi rateali su estrazioni a premio (2); e specialmente la garanzia di un interesse minimo sulle azioni, di cui ci porgon esempio la società stessa e quella del conte Gallinati (3). Un buon criterio di onestà amministrativa si afferma nel divieto fatto ai magistrati cui ne compete la tutela e la giurisdizione di diventare comunque azionisti della Compagnia reale della seta; ma il caso rimane isolato; chè anzi, nel progetto per la compagnia portoghese erasi proclamato « potervi entrare Cavalieri, Ministri ed Uffiziali d'ogni sorta, senza che quanto a questi ciò possa aver minima incompatibilità con le Carighe loro »; ed ugual cosa a un dipresso ripeterassi, più d'un secolo dopo, per la Associazione reale. Frequente invece è l'affermazione — veramente assai platonica — dell'obbligo di subordinare la scelta dei direttori alla particolare competenza tecnica in essi riconosciuta. Sufficientemente ugualitaria e democratica sembra poi, generalmente parlando, la costituzione delle società e delle assemblee, non incontrandosi casi di voto plurimo o di esclusione dal suffragio dei piccoli azionisti e volendosi, fin dalla compagnia del 1681, i $^2/_3$ dei soci presenti per la validità di un'assemblea. L'obbligo infine di devolvere una parte degli utili a opere di pietà (annue L. 500 in messe e L. 500 in sussidio all'Ospedale di carità, la società portoghese), non rimane nei piani più recenti (4); trasformandosi però talora, come in quello illustrato dal *Ragionamento in materia d'economia politica*, nel dovere di incoraggiare e sostenere istituzioni diverse di pubblica utilità. Promesse in tal senso ricompaiono frequenti nelle numerose offerte di società per « banchi patriottici », di cui sono ingombri gli archivi del governo provvisorio, succeduto allà cacciata monarchia.

---

pubblici. Nel 1125 Venezia aveva emanate leggi punitive contro coloro « qui de die in diem conantur de statu nostro facere mercantiam ». Cfr. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, parte 1ª, p. 210. Parimenti a Firenze, erasi nel 1371, moderata la foga degli speculatori, gravando di una tassa la vendita dei fondi pubblici. Cfr. CIBRARIO, *Dell'economia politica del medio evo*, t. II, p. 237.

(1) Curiosissima, fra le altre, quella proposta nel *Progetto* del Mastrella (1789), di permettere si saldi il valore dell'azione non soltanto in contanti, ma anche in merci, cioè organzini e sete greggie, al prezzo corrente della piazza.

(2) Le escogita Tommaso Torretta nella sua *Memoria*. Egli chiama tale operazione una lotteria, per la quale ogni anno si estrarrebbero 300 delle 5000 azioni emesse, attribuendo a ciascuna delle favorite dalla sorte un premio di L. 500. In capo a 15 anni si rimborserebbe poi l'intiero capitale, sul quale intanto verrebbe corrisposto un regolare interesse del 3 %. Il piano ricorda, però con sostanziali differenze, i due prestiti a premio lanciati con successo da Calonne nel 1784 e 1785, l'eco dei quali erasi certamente diffuso fuori di Francia. Cfr. J. M. FACHAN, *Historique de la rente française et des valeurs du Trésor*. Parigi, 1904, p. 88 e sgg.

(3) Assai più tardi questo principio fu accolto in Francia, negli statuti della prima *Caisse d'escompte*. Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 2.

(4) Invece ritroviamo una prescrizione di tal fatta nella *Caisse d'escompte*. Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 6. Anche nei progetti delle antiche banche americane si affermava talvolta simile dovere. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 86.

Di disposizioni legali generali, tendenti a creare su basi organiche e costanti il diritto delle anonime, nessuna traccia nelle costituzioni del 1723, nè in quelle del 1729 e del 1770, al capo relativo alle società di commercio (1).

Rimangon quindi, qui come in Francia, i nuovi enti creazioni di carattere eccezionale, soggette all'arbitrio sovrano del caso per caso. Il che punto non significa del resto che, in un tempo in cui le rigide pastoie del superstite corporativismo medioevalistico costringevano tuttora entro molesti vincoli la vita economica interna, l'esercizio stesso del privilegio non siasi trasformato in fattore di libertà industriale e commerciale incipiente.

La politica adottata in Inghilterra dagli Stuardi di fronte alle prime società scaturite dalla decomposizione delle gilde, se ebbe ben presto per movente il fiscalismo, potè da principio, senza troppa adulazione, essere esaltata come un incoraggiamento ai tentativi di emancipazione delle iniziative più sane dal grave pondo di una struttura economica e giuridica sorpassata (2). Nè v'ha dubbio che, in molti casi, le grandi compagnie monopolistiche olandesi e francesi abbiano ottenuto, sia pure sotto forma di favori esclusivi, una diminuzione dei rigori della abituale politica doganale equivalenti in pratica ad una libertà di scambi pressochè assoluta. La clausola che esenta le merci esportate dall'impresa portoghese dall'osservanza dei regolamenti interni di fabbricazione e la promessa di libera estrazione dei grani siciliani (salvo casi eccezionalissimi e tassativamente previsti), confermano per il Piemonte questa storica verità.

In conclusione e tutto sommato, lo sviluppo delle anonime sembra segua fra noi, nelle sue grandi linee, l'indirizzo e le forme che furono proprie del fenomeno francese; ma con modificazioni sostanziali in qualche punto, e talvolta con innovazioni originali non prive di significato e di portata. Nei moventi poi che lo determinarono — quali dai memoriali studiati limpidamente traspaiono — sorge una constatazione a cui è d'uopo annettere un certo valore per la storia, ancora così incerta, del caratteristico istituto: la prova cioè che il moderno movimento creatore di questo tipo di impresa collettiva prese le mosse, almeno in certi paesi, più ancora che dall'imitazione dell'esempio delle compagnie marittime nordiche, dalla tradizione italiana dei monti e dei pubblici banchi.

Continuo ricorre invero il richiamo a questi insigni esempi nei piani formati per estendere al regno sabaudo i benefici dell'associazione di capitali per lo sviluppo del commercio e del credito. Enumerando le tre specie di fattori storico-giuridici che concorsero alla formazione delle prime compagnie, lo Schmoller descrive forse abbastanza esattamente il fenomeno quale si svolse nei grandi porti settentrionali (3); ma dei precedenti schiettamente indigeni che qui esistevano non è possibile disconoscere l'azione nel contemporaneo riprodursi del fatto fra noi. A Genova era S. Giorgio che, nel 1653, dava vita ad una *Compagnia genovese per le Indie*, accordandole prestiti ed esenzioni doganali (4). E il nome della gloriosa Casa, della quale i governanti piemontesi avevano a più riprese ordinato, a scopo d'imitazione, lo studio, ricompare ad ogni istante sotto la penna dei cameralisti torinesi, sia allorchè s'occupano di progetti bancari veri e proprii,

(1) Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., vol. XVII, pp. 213, 223 e sgg.

(2) Cfr. UNWIN, *Industrial organization in the sixteenth and seventeenth centuries*, p. 148 e sgg.

(3) Cfr. « Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung », VIII, p. 3, in *Jahrbuch fur Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reiche*, XVII.

(4) Cfr. MARENGO, MANFRONI e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, p. 133.

che quando, trattando della negoziabilità o del collocamento dei luoghi di monte, discutono i primi problemi della ricchezza mobiliare e dei valori pubblici nascenti. Nella stessa continua confusione fra l'impresa bancaria e l'industriale è il riflesso d'una duplice visione dovuta all'influenza straniera combinata con l'indigena. S'incontrano dunque, in questo campo intermedio, e si compenetrano le due correnti di idee, di teorie e di esperienze, ad ognuna delle quali altri volle assegnare, con manifesta unilateralità di vedute, un'importanza esclusiva o più che preponderante nell'ulteriore procedere del fenomeno (1). Nuova, sebbene modestissima, prova dei pericoli delle conclusioni troppo frettolose in quanto riflette le genesi, sempre immensamente complesse ed oscure, dei fatti, degli istituti e delle dottrine giuridico-economiche.

***

L'ordinamento tecnico dei banchi e delle società fra noi proposte non offre occasione a rilievi di interesse particolare.

L'ibridismo di origine si riflette, come vedemmo, nella costituzione dei consigli direttivi, nei quali abbondano i membri nati ed i rappresentanti del governo. Ma l'elemento competente non manca, nelle commissioni di mercanti e nei delegati del corpo dei banchieri o degli industriali della capitale, che in più d'un caso trovansi istituiti ad integrare, con còmpiti quasi sempre puramente consultivi, la funzione direttiva degli amministratori. Nell'*Idea di stabilimento... d'un Banco reale di sussidio*, nel progetto Torretta, nel *Projet d'établissement de la banque et tresor extraordinaire de S. M.*, nel *Progetto di un anonimo per lo stabilimento d'un Banco*, nell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*, l'idea di tale concorso delle classi più pratiche d'affari e più interessate al buon andamento del credito prende corpo in precise proposte. Il sistema era forse ricopiato su quello delle banche di Copenaghen (2) e di Norimberga (3). Nella odierna costituzione della Banca di Inghilterra e della *Reichsbank* rimangono traccie caratteristiche di questi antichi criteri (4).

La parsimonia che formò il vanto della vecchia burocrazia sabauda si riflette nei piani formati per la creazione di questo nuovo ufficio, di diretta od indiretta emanazione regia. Pochi impiegati assai ristrettamente retribuiti si prevedono da tutti sufficientissimi a farlo funzionare egregiamente. Un intendente (L. 3000), un primo segretario (1200) con un aiuto (800), un tesoriere (2800 con obbligo di mantenere cassiere e scritturale) due controllori (700 e 600), un magazziniere (700), un estimatore per le sete (600), uno scritturale (500) e due servienti (200) devono disimpegnare l'intiera azienda della *Banca reale di sussidio* del Canova, una delle più complete fra le esami-

(1) La molteplicità delle correnti che convergono alla creazione del fenomeno parmi sia bene avvertita in HANEY, *Business organization and combination*, p. 68 e sgg. Mostra invece di non accorgersene menomamente F. PICCINELLI, *Le società industriali italiane per azioni*, Milano, 1902, p. 5 e sgg., che gareggia coi tedeschi nell'assegnare alla tradizione italiana un'importanza trascurabile.

(2) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 111.

(3) Cfr. DE BEAUSOBRE, *Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce*, p. 224 *n.*

(4) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 388 e sgg.

nate (1). Dovranno essere tutti sudditi e nominati da S. M., tranne il cassiere ed il suo scrivano, che saranno designati dal tesoriere, sulla sua responsabilità. Occorrendo a tali uffici doti di capacità e di onestà singolari, non saranno prese in considerazione le domande di chiunque abbia male condotti i propri affari, in qualsiasi modo. Sarà loro vietato, pena il licenziamento immediato, qualsiasi affare di commercio personale. Nel primo banco del Torretta il personale è ancora più ridotto e gli stipendi modestissimi (un direttore, L. 2500; un aiuto, 1200; uno scritturale, 800; 2 uscieri, 300 cad.). Qualche aggiunta il proponente introduce in seguito (un sensale ed un estimatore delle sete); ma sempre insistendo sul concetto essere l'eccessivo numero degli impiegati la peste delle imprese. Il direttore sarà tenuto al giuramento, impegnandosi a non fare, nè per sè nè per suoi amici, speculazione alcuna sui fondi del banco, nè ricever regali per favorire clienti; poichè « questi regali han corrotto molta gente ». L'istituto previsto nell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte* paga L. 3000, oltre l'alloggio, il proprio direttore, 2800 il tesoriere (ma con l'obbligo di dar cauzione e di mantenere un cassiere ed uno scritturale), 1200 e 800 i due segretari, 1000 il controllore, 400 lo scritturale, 250 ciascuno i due portieri. Al banco disegnato da Andrea Pellegrino tanto tempo prima giudicavansi sufficienti un tesoriere, un cassiere ed un segretario-controllore. Non per nulla dunque criticavasi, come già notammo, in Piemonte il peso parassitario creato alla Tavola di Palermo dal numero inverosimile di cariche e di impieghi gravanti sul suo bilancio (2).

Uno dei doveri dei quali più spesso si prescrive l'osservanza ai funzionari è quello del rigoroso, inviolabile segreto delle operazioni d'ufficio. Ne fa obbligazione espressa, con vincolo di giuramento, l'*Idea di stabilimento... di un Banco Reale di sussidio*, il Torretta nei *Memorie e Progetti*, l'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Consideravasi allora un canone indiscutibile di buon assetto bancario il tenere celate al pubblico, circondandole di mistero, le situazioni interne degli istituti. Il Cusumano narra in proposito, per la Tavola di Palermo, un caratteristico episodio (3). Ad Amburgo il divieto di propalazione era severissimo (4). Ma nessuna banca uguagliava in cautele quella di Amsterdam la cui struttura intiera era congegnata a tale scopo (5),

(1) Notevole è la proposta dell'autore di sostituire una parte dello stipendio del direttore con una interessenza dell'1 % sugli utili.

(2) Nel 1714, quando delle condizioni della Tavola si informò Vittorio Amedeo II, contavansi in essa i seguenti stipendiati: 3 governatori, 1 archiviario, 1 cassero, 2 revisori della scrittura, 2 coaggiutori di detti revisori, 5 librari con 5 notai alle loro dipendenze, 5 giornalisti (uno per ciascun libro), 3 coaggiutori di giornalisti e di notai, 2 revisori della moneta, un mazzero, un alserviente, uno scrivano, un computista, un notaio, due avvocati ed un procuratore del patrimonio, un curiale ed esattore. ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1º, n. 4. « Breve Relatione del Banco publico sotto nome di Tavola di questa Città di Palermo dall'anno 1552 che fu la sua fondatione p. tutti li 26 Marzo 1714, formata da Dn Ottavio Savona Governatore del medesimo Banco ».

(3) Cfr. *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, p. 45 *n.*

(4) Cfr. DE BEAUSOBRE, *Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce*, p. 224 *n.*

(5) Giustamente osserva il ROTA che ciò era inevitabile, trattandosi di dissimulare gli introiti incompatibili col carattere fondamentale dell'istituto. Cfr. *Storia delle banche*, p. 167. Ma vi aveva provveduto la città organizzando i poteri direttivi e di controllo dell'istituto. Nè sembra che il geloso avvolgersi in un impenetrabile mistero abbia nuociuto al credito della banca in un'epoca in cui l'importanza della pubblicità ancora non era intesa da alcuno, e la segretezza era anzi accettata da tutti come il metodo più naturale per la gestione di grossi interessi. Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory*

onde riusciva impossibile conoscerne, anche approssimativamente, l'incasso e la cifra di affari (1). È noto d'altronde che, anche in tempi assai più vicini a noi, una delle cause che sostennero a lungo la forza di resistenza dei banchieri privati e locali contro la concorrenza ed il potere di assorbimento accentratore delle grandi banche per azioni fu la predilezione dei clienti per un tipo di impresa che, nei rapporti confidenziali su cui si fonda, sembra assicurare meglio la gelosa segretezza del ricevuto mandato: e sappiamo che motivi di tal natura contribuiscono tuttora, assai meglio che non si creda, alla persistente vitalità delle piccole case di credito famigliari, in più d'un paese (2). Quando la camera francese votò l'imposta sulle operazioni a termine, la più ricca casa di banca privata di Parigi cessò di ricevere ordini di borsa, non convenendole di esibire al fisco i suoi registri (3). Particolarmente originale suona dunque, nei tempi in cui fu scritta, la sentenza del Vasco, il quale nella più larga pubblicità scorge un elemento essenzialissimo, sebbene per lui non sufficiente, per l'accreditamento del banco (4).

La fissazione statutaria di un immutabile orario di ufficio sembra si considerasse un altro mezzo per assicurare alla banca la fiducia del pubblico, rendendo impossibili gli stratagemmi, praticati già largamente in occasione dei fallimenti di banchieri privati nel secolo XV. Fin d'allora (1445) invero il senato veneto deplorava che « da certo tempo in qua l'è dedotto una non buona consuetudine nei banchi de scritta, che sentano quando et quanto voleno con gran danno et sinistro da mercadanti et spetial persone »; onde prescriveva dovessero i banchi essere aperti « almen hore due la mattina, et due doppo disnar » (5). Nell'aprire poi il banco pubblico, la Serenissima disponeva norme rigorose quanto ai giorni e ore di chiusura, a garanzia della clientela (6). E prescrizioni non meno tassative dettavansi dagli altri grandi istituti dell'epoca. In tutti però erano numerose le giornate in cui, per ragioni di contabilità o di ferie, era preventivamente stabilita la sospensione del negozio. Così il banco di Venezia chiudevasi quattro volte l'anno, per venti giorni ogni volta, oltrechè altri otto o dieci giorni in carnevale e nella settimana santa, ed il venerdì di ciascuna settimana, per riordinare le partite e compilare gli inventari ed i bilanci (7). Ed i primi banchi di circolazione conservano, seb-

and history of banking, p. 111 e sgg. La necessità di mantenere segrete le operazioni bancarie era ammessa da STEUART, *Recherche des principes de l'économie politique ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*, t. IV, p. 200 e sgg.

(1) Cfr. SMITH, *Wealth of nations*, l. IV, cap. 3°. « Digression ». Un'eccezione a questa tendenza dei vecchi banchi offre VITTORIO LUNETTI, allorchè propone che gli amministratori diano annualmente pubblici resoconti della loro gestione, ad assicurare il credito della sua banca. Cfr. *Politica mercantile*, p. 88.

(2) Tali fattori psicologici sono bene analizzati da F. SAMAZEUILH: « Les banques privées », in *La concentration des entreprises industrielles et commerciales*. Parigi, 1913, p. 73 e sgg.

(3) Cfr. G. D'AVENEL, *Le mécanisme de la vie moderne*, serie 1ª, 4ª ed. Parigi, 1906, p. 224.

(4) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°. Il conte Sciuvaloff, autore d'una memoria presentata a Caterina II di Russia nel 1786, era dello stesso parere del Vasco, domandando che i bilanci del *Banco di assegnazione* fossero chiari e si rendessero di pubblica ragione, « poichè chiunque possiede assegnati è per ciò stesso compartecipe della Banca e deve sapere che nulla gli viene nascosto e che non vi è nulla da celare ». Tale misura è la migliore per ispirar fiducia ai commercianti nella banca; poichè « se in tutti i rami della finanza la segretezza è incompatibile, a più forte ragione non può adattarsi alle banche, di cui la fiducia è l'anima e la chiarezza la norma ». Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 43.

(5) Cfr. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, p. 56 e sgg.

(6) Cfr. Cfr. SAVARY, *Le parfait negociant*, t. I, p. 246.

(7) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 109.

bene attenuata, la consuetudine. La *Banque générale* di Law sospende gli affari due volte l'anno per 5 giorni, per assestare le proprie contabilità, ma si assoggetta anche essa, nelle patenti costitutive, ad un orario quotidiano immutabile (1). Nè una minore importanza viene data a simile particolare nei regolamenti della prima banca degli Stati Uniti del 1791 (2). È naturale che un ugual criterio si osservi nei nostri, nei piani dei quali si specifica talvolta perfino il còmpito di ciascun giorno. Il *Banco reale di sussidi* funzionerebbe 3 giorni per settimana nelle ore dei regi uffici per i depositi e gli altri 3 pei pagamenti, chiudendosi negli ultimi 10 di ciascun semestre e nell'ultimo d'ogni mese; quello dell'*Idea di stabilimento e provvidenza per il commercio di Piemonte* seguirebbe in ogni cosa l'orario dei ministeri; s'aprirebbe per 4 ore ogni mattina il banco di Andrea Pellegrino. Le minute norme che nei migliori progetti si aggiungono quanto allo scrupolo di esattezza ed alla perfezione tecnica di contabilità da osservarsi in ogni ramo del negozio (3) si richiamano al concetto stesso, che è di offrire al pubblico le migliori garanzie, cattivandosene la fiducia.

Talvolta la tendenza ad allettare con ogni mezzo i clienti viene in contrasto col pregiudizio inveterato che vorrebbe riserbati i beneficî del banco ai nazionali. Ed udiamo allora i più inverosimili suggerimenti, quale quello di comminare ai contravventori forestieri del divieto la perdita delle somme affidate alla banca, con l'attribuzione di metà delle medesime al denunziatore (4). Ma non mancano le voci del buon senso economico, sinonimo di onestà giuridica; fra le quali anzi taluna (Torretta) giunge fino ad esprimere il desiderio che gli azionisti stessi della banca siano stranieri in gran parte, così procurandosi l'introduzione di capitale nel paese. Gioverà ricordare che negli statuti della *Caisse d'escompte* francese ogni privilegio di nazionalità era stato escluso (5), trionfando il principio, accolto pure dalla quasi totalità dei nostri memorialisti, aver la banca per ufficio precipuo quello di attrarre, non di respingere il capitale e doversi perciò rendere sicuri i cittadini esteri, anche contro ogni pericolo di confische, rappresaglie, imposte straordinarie ecc. Lo ricordammo parlando dei privilegi praticati e proposti.

Uno sguardo ai preventivi di esercizio annessi a taluni piani completa le notizie raccolte circa la vita economico-tecnica dei banchi. Per il *Banco di sussidio* il Canova presenta il seguente prospetto:

---

(1) Cfr. SAVARY DES BRULONS, *Dictionnaire universel du commerce*, t. I, c. 826.

(2) Cfr. HOLDSWORTH AND DEWEY, *The first and second banks of the United States*, p. 28.

(3) Lo studio di questo speciale aspetto dell'argomento, troppo estraneo alla limitatissima mia competenza, potrebbe essere compiuto, credo con risultati soddisfacenti, da un tecnico, che si proponesse di indagare la evoluzione della pratica bancaria nei secoli scorsi. La gran massa di documenti affatto ignoti che questo benemerito ricercatore potrebbe utilizzare gli consentirebbe certo di aggiungere ampia messe di notizie a quelle raccolte nei vecchi trattati del Trevisan, del Cavalà Pasini, del Rocco, ecc.

(4) *Stabilimento d'una Banca di commercio.* Anche il Campana propende per negare lo sconto alle ditte straniere (particolarmente ginevrine e genovesi), nonchè perfino ai commercianti della provincia. Gli obbietta però il Graneri ciò essere inopportuno ed inutile, potendo gli amministratori rifiutare caso per caso ed a loro arbitrio tale favore, senza creare odiose esclusioni.

(5) Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 6.

PASSIVO.

1° *Spese:* Stipendi al personale u. s.	L. 12.300
Giornate facchini e imballatori sete, a calcolo	» 700
Indennità di L. 300 caduno a 4 negozianti consulenti	» 1.200
Libri, carta, penne, ceralacca, legna, candele e simili spese d'ufficio	» 1.800
Affitto casa e magazzino . . .	» 4.000
Totale . . .	L. 20.000
2° Interesse del 3 % dovuto ai privati depositanti sulla somma di 2 milioni prevista u. c. . . .	» 60.000
Totale passivo . . .	L. 80.000

ATTIVO.

Interesse al 4 % da ricavarsi dall'imprestito dei due milioni di biglietti di credito affidati alla banca come fondo	L. 80.000
Calcolandosi che salgano a ugual somma i depositi particolari, e supponendosi che di questi possano rimanere fruttanti in media, per l'intiero anno, soltanto 1.500.000, si avrà un altro interesse di . .	» 60.000
Totale attivo . .	L. 140.000
Dedotto il passivo u. c.	» 80.000
Beneficio netto	L. 60.000

(Non sono compresi nel calcolo, supponendoli compensati dalle eventuali perdite o maggiori spese, dei proventi minori, come il quarto d'1 % sul diritto di magazzinaggio delle sete ecc.).

Nella banca descritta nell'*Idea del piano*, il guadagno sarebbe ancor più ragguardevole. Disponendosi qui pure di 3 milioni di biglietti, forniti a titolo gratuito dalla finanza, e di 3 milioni di depositi, si calcola che i $^1/_6$ della somma complessiva abbiano ad essere continuamente collocati al 4 %, procurando un reddito di L. 220.000. Dalle quali dedotte L. 90.000 di interessi al 3 % sui depositi e 30.000 di spese d'amministrazione, resta un utile netto di L. 100.000, indipendentemente dagli introiti secondari.

Previsioni meno ottimistiche leggonsi nell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*. Il fondo di tal banco, formato col solito metodo, comprenderebbe L. 300.000 di biglietti e 2.700.000 di depositi; dei quali 5 milioni, soltanto 3 dovrebbero, per misura di prudenza, impiegarsi, dando un prodotto annuo di 120.000 lire. Pagati gli interessi (ridotti al 2 %) sulla somma anticipata dalla finanza, risulterà una rimanenza di sole L. 66.000, delle quali le spese dell'istituto assorbiranno poco meno della metà, lasciando un profitto netto di L. 36.000, astrazion fatta da qualsiasi altra forma e possibilità di speciali proventi (1).

Non entra in tanti particolari l'autore del *Memoire detaillé*, quando predice che, introducendo la sua banca nel giro degli affari un maggior capitale di almeno 6 milioni, ne risulterà, al solo 3 $^1/_2$ %, un utile di almeno 200.000 lire. Nulla di preciso espone parimenti il Des Roches; a cui però il Petitti osserva che il canone di L. 100.000 offerto all'erario è ben poca cosa di fronte al guadagno almeno cinque volte maggiore che la accettazione dei suoi disegni potrebbe procurargli. Qualcosa di simile doveva accadere poco dopo al Campana per opera del conte Graneri, il quale, esaminando il suo piano, notava che, pur riducendo al minimo i benefizi sulla « regia graziosa sovvenzione » richiesta, gli interessi ricavabili da un fondo di 5 milioni non potevano sommare a

(1) La forte proporzione delle spese complessive d'esercizio che in questa banca, come in quella del Canova, si avverte può sembrare in contraddizione con quanto precedentemente fu detto dei criteri di modesto impianto e di economica gestione qui prevalenti. È d'uopo tuttavia riflettere che trattasi di una massa di affari inizialmente limitatissima, su cui per conseguenza grava di necessità una quota assai elevata di spese generali: le quali, pur essendo ridotte ad un minimo assai basso, sono preventivate in vista dell'incremento di traffico futuro.

meno di L. 175.000 annue, il che avrebbe assicurato agli azionisti, in 15 anni, un guadagno di L. 2.625.000 sopra un capitale di 5 milioni, da essi versato in tre rate. Entro il primo quinquennio questi signori, senza ancora aver sborsato un centesimo, già avrebbero realizzato L. 875.000, o assai di più se il saggio adottato fosse superiore al $3\frac{1}{2}\%$. Analoghi calcoli intesi a porre in guardia il governo contro i pericoli di indebiti ed eccessivi lucri delle banche da autorizzarsi abbiamo ricordati a proposito dei « banchi patriottici » del 1799. Talvolta, infine, dal bilancio contabile dell'istituto lo studio si volge agli effetti economici che se ne sperano per il paese e che pure si tenta tradurre in cifre. Di tali valutazioni la più tassativa è quella del Torretta:

Calcolo del denaro che il Banco farà rimanere in Piemonte:

5.000.000 oggi somministrati dall'estero al Piemonte importano, al 15 % anno sborso annuo di		L. 750.000
Se il Banco supplirà questa somma e la impresterà al 3 %, il paese guadagnerà il 12 % cioè	L. 600.000	
Il Banco per parte sua guadagnerà il resto	» 150.000	
La Commissione, invece di esser pagata ai negozianti esteri che ora ricevono la seta in deposito nei loro magazzini, sarà d'ora in poi pagata dagli esteri ai nostri, se vogliono le sete. Entreranno così nel paese altre	» 50.000	
La seta si venderà meglio, perchè i negozianti saran liberi di sceglier il tempo della vendita. È poco calcolare, a questo titolo, un guadagno di	» 50.000	
Resteranno dunque ogni anno di utile . . .	L. 850.000	

Dunque, nei dieci anni decorsi senza banco nazionale, il Piemonte perdette 8.500.000 lire.

Lo studio delle funzioni di varia natura affidate alle banche di cui si vagheggiava la creazione ci illuminerà meglio sul fondamento concreto di questi preventivi finanziari ed economici, non meno che sulle ragioni determinanti dei vari tipi di struttura di cui si tenne sommario discorso.

V.

Le funzioni della banca.

1. - *La banca e la pubblica finanza.*

Il problema dei rapporti fra stato e banche può considerarsi da due diversi aspetti: investigando cioè l'influenza che il primo esercita sulla nascita e sullo sviluppo delle seconde nella sua qualità di rappresentante supremo dell'interesse pubblico, oppure studiando la misura nella quale esso approfitta dei loro servizi come una unità economica indipendente. La prima ricerca riguarda i termini della costituzione e delle leggi bancarie, le norme fissate e le funzioni assegnate a questi istituti, il grado di indipendenza loro consentito, i privilegi ad essi accordati e le restrizioni poste alla loro libertà. L'altra s'aggira intorno ai vantaggi che lo stato come ente e come amministrazione può ricavare per conto proprio dalla utilizzazione degli organi di credito ch'egli concorse, con la sua autorizzazione non foss'altro, a far sorgere.

Le opinioni che in ogni paese ebbero corso intorno alle banche pubbliche ai tempi della loro comparsa rivelano, dice il Philippovich, il più eteroclito miscuglio di imprecise idee circa i compiti dello stato protettore degli interessi di tutti e le agevolezze, vere o immaginarie, che gli era dato procurarsi sfruttando la nuova creazione (1). Nell'indeterminatezza stessa del concetto di banca in quest'epoca la confusione traspare evidentissima; chè tendesi a dare tal nome a qualsiasi stabilimento nel quale il danaro possa essere depositato sotto la pubblica malleveria, e ritirato nuovamente, in tempi o con modalità diverse (2). E, sebbene la empirica nozione siasi qui e qua modificata sullo scorcio del settecento (3), l'idea essenziale di una garanzia appoggiata alla fede della comunità permane dominante. È dall'autorità pubblica che, a scopi di risanamento monetario non meno che di sicurezza di depositi, si pretende dapprima l'erezione dei banchi-giro; è da essa che, qualche tempo dopo, si esige l'attiva somministrazione del credito, sotto forma di biglietti di varia specie, per provvedere alle domande della vita economica intensificata. Ma nella richiesta del pubblico è insita l'idea di un còmpito di protezione e di sorveglianza della comunità verso i nuovi istituti; e non è se non in Inghilterra che prevale il concetto dover l'ingerenza dello stato arrestarsi alla fondazione e non estendersi alla gestione.

Quanto finora ho esposto relativamente ai vincoli di diversa specie esistenti fra stati ed istituti bancari ed agli studi che dovunque si incoraggiarono in proposito fornisce indubbiamente la testimonianza del buon volere e delle benemerenze dei governi di quei tempi nel promuovere l'organizzazione del credito. Altrettanto vero è però che un accurato esame dei banchi fondati e proposti conduce a concludere che ben pochi ebbero a esclusivo movente il disinteressato desiderio di dare impulso alla vita economica del paese. Il Banco di depositi di Lipsia, aperto nel 1698, fu forse il solo a cui non venisse affidata, fin dalle origini, altra funzione, come fu l'unico istituto il quale, dalla legge che lo stabilì, sia stato autorizzato a compiere contemporaneamente operazioni attive e passive, con nessun diverso scopo fuorchè la somministrazione, in varia forma, del credito ai privati (4). Quanto agli altri invece, e specialmente a quegli istituti maggiori che appaiono negli annali della banca come i centri delle transazioni creditizie di intiere nazioni, le esigenze economiche dell'ambiente non ebbero per lo più nella loro creazione la parte principale, essendone per contro molte volte i diretti bisogni di credito dei governi il motivo preponderante.

(1) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 30 e sgg.

(2) Sulle orme del Mac Leod, il CONANT credette rilevare anche nel Cibrario una così ingannevole confusione terminologica. Cfr. *A history of modern banks of issue*, p. 8. Ma basta leggere le bellissime pagine in cui l'insigne precursore e maestro dei moderni studi della storia economica tratta, con sintesi densa ed efficace, questa materia per avvertire quanto fosse limpido e sicuro in lui il criterio discriminativo dei fenomeni, delle funzioni e dei tipi. Cfr. *Della economia politica del medio evo*, t. II, p. 235 e sgg. Vero è che nella precedente opera *Delle storie di Chieri*, t. I, p. 470, egli s'era espresso in termini più ambigui. Onde la già rilevata svista del Pareto, e, sulle sue orme, dell'ANDRÉADES, *History of the Bank of England*, p. 80 *n*.

(3) Il significato dato al termine « banca » rispecchia la mutazione del concetto. Col sorgere dei primi istituti di circolazione in senso stretto avviene non di rado di vedere riserbata tale qualifica soltanto alla emissione di biglietti ed alla consegna di danari in cambio di cambiali a vista. Ciò scorgesi benissimo nella clausola esplicativa dell'atto del 1742 sulla Banca d'Inghilterra. Cfr. BAGEHOT, *Lombard street*, p. 203 e sgg. Così ancora agli Stati Uniti, nel 1792. Cfr. BULLOCK, *Essays*, p. 81.

(4) Cfr. PHILIPPOVICH, *History of the Bank of England*, p. 33 e sgg.

Con l'iniziativa della fondazione d'una banca, lo stato tendeva ad aumentare la fiducia dei proprii creditori, trasformandoli in azionisti del nuovo ente, ad attrarre in paese il capitale estero, e, in un certo senso, a creare del capitale, emettendo biglietti. La banca fu riguardata per tal modo come un segreto strumento di stato (Schröder) e nessun governo esitò a ricorrere a simile mezzo per trarne aiuto in eccezionali frangenti. Le due espressioni: credito pubblico e credito bancario si confusero spesso a tal segno, anche nel concetto di politici per altri rispetti chiaroveggentissimi, da formare in pratica una cosa sola (1). L'idea del guadagno generale del pubblico passa in seconda linea, mentre la causa dominante del moltiplicarsi delle banche diviene l'interesse finanziario degli stati. Così si disegna la transizione a quello che è da taluni storici chiamato il terzo momento o stadio dell'evoluzione bancaria moderna, il sorgere delle banche di circolazione in stretto senso (2). Poichè gli argomenti che si escogitano per difendere la condotta di tali istituti dal punto di vista del loro esclusivo tornaconto non scemano il significato dei fatti evidentissimi che li mostrano sfruttati dagli stati nel modo più anti-economico; pure quando, come molte volte avviene, non siano foggiati nella loro struttura al prevalente scopo di emettere ed amministrare pubblici debiti piuttosto che di compiere vere e proprie funzioni bancarie.

Simile atteggiamento degli stati nel riguardo dei banchi si connette alla deficiente individuazione raggiunta, nell'epoca studiata, dal concetto di credito pubblico, la cui esistenza autonoma ed organica implica, come ben nota il Cauwès, due condizioni relativamente assai recenti: la nozione della personalità civile dello stato e della sua durata indefinita, e la pratica delle forme di prestito appropriate alla struttura economica dello stato stesso e giustificate dalla perpetuità sua (3).

Fino a quando, nel medio evo e nel rinascimento, i principi contraggono debiti in modo affatto privato e personale, a segno da riguardare lo stesso riconoscimento dell'obbligazione per parte degli eredi, non come il più ovvio dei doveri giuridici, ma come un atto di pietà in suffragio dell'anima dei loro autori, i loro rapporti coi banchieri sono quelli di un cliente qualsiasi, che con pegni ed ipoteche varie è costretto a fornire rassicuranti garanzie (4). Moltiplicandosi e crescendo di proporzioni, con l'universale accentramento monarchico, le operazioni finanziarie di tal specie, ai banchieri singoli tendono a sostituirsi dovunque i sindacati o consorzi, aventi spesso carattere internazionale (5); ma la natura del contratto non muta, nei suoi attributi essenziali. Già in questo primitivo stadio però del pubblico credito non è raro che sui grossi mutui concessi al proprio principe o comune taluni banchieri non pretendano alcun compenso, tenendosi paghi dell'aumento di prestigio commerciale ottenuto per tal via (6), o richie-

(1) Nel *Grundsatzen der Polizei-Handlungs- und Finanzwissenschaft*, SONNENFELS scriveva: « La costituzione di una banca di prestiti non può essere esattamente descritta senza definire il credito pubblico ».

(2) Quanto precedentemente dissi dei banchi di deposito concorre del resto a far credere che moventi di tornaconto finanziario diretto abbiano più d'una volta ispirata l'ingerenza che i governi vi esercitarono. Ciò fu pure osservato dallo Knies, contro la tesi del quale si schierò tuttavia il NASSE: « Das venetianische Bankwesen im XIV, XV und XVI Jahrhunderte », in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, XXXIV (1879), p. 329 e sgg.

(3) Cfr. « Les commencements du credit public en France. Les rentes sur l'hotel de ville au XVI siecle », in *Revue d'économie politique*, IX (1895), p. 97 e sgg., 825 e sgg.

(4) Cfr. W. ROSCHER, *System des Finanzwissenschaft*, Stoccarda, 1889, p. 597 e sgg.

(5) Cfr. Y. LE ROY, *Les syndicats d'émission*, Parigi, 1914, p. 20 e sgg.

(6) Cfr. FERRARA, *Gli antichi banchi di Venezia*.

dano un saggio d'interesse minore di quello contemporaneamente stipulato con capitalisti stranieri (1). Favore che ricompare, in altra foggia, nelle prime compagnie privilegiate inglesi, allorchè anticipano segretamente, e senza tenerne conto, grosse somme alla corona; la quale così prende l'abitudine di valersi arbitrariamente del loro capitale per il servizio corrente di tesoreria (2).

Tali precedenti storici formano il substrato profondo onde germogliano i primi rapporti degli stati con le nuove banche di circolazione. La difficoltà di ricavare da ditte private le somme sempre più imponenti richieste dalla radicale trasformazione degli organismi politici si accentua a mano a mano che le dimensioni di questi ultimi si vengono dilatando e la loro essenza intimamente rinnovando.

L'insufficienza ed i pericoli del ricorso alla borsa dei finanzieri d'ogni categoria, a base di trattative particolari e segrete, fatte apposta per erigere a sistema di governo la concussione e la dilapidazione più spudorate, non apparvero mai così chiaramente come avvenne in Francia alla resa dei conti delle gestioni tenebrose di Mazarino e di Fouquet (3). Ma il passaggio a metodi più corretti e sicuri di credito pubblico mercè l'appello diretto al risparmio privato urtava, qui come altrove, in formidabili ostacoli: nella resistenza e nei raggiri degli speculatori da un lato, nella diffidenza tenace del pubblico dall'altra (4). I timori di quest'ultimo, particolarmente, non erano certo ingiustificati, data la secolare tradizione della grande disinvoltura usata dai principi d'ogni dinastia verso i loro creditori, ogni volta che questi non tenessero fra mani un pegno effettivo. Onde il bisogno di rassicurare i prestatori con garanzie in cui essi potessero avere maggior fiducia, quali, fra l'altro, la malleveria delle città o delle grandi corporazioni, che, come è noto, furono in quei secoli gli intermediari più accreditati dei sovrani nelle prime emissioni di rendita (5). Ciò non malgrado il mercato rimaneva

(1) Per simili favori i banchieri veneti furono chiamati « colonne della repubblica ». Cfr. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 209. A Firenze l'Arte del cambio fornì al comune grosse somme, che dovette a sua volta togliere a prestito a tasso usurario. Cfr. LASTIG, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*. Stoccarda, 1877, p. 111. In Sicilia i banchieri privati assai spesso accreditarono (di buona o mala voglia) sui loro libri il Senato *allo scoperto*. Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi di Sicilia*, vol. I, p. 218 e sgg. Frequenti mutui al comune fecero altresì i banchieri senesi, i quali consentirono pure a Carlo d'Angiò ingenti prestiti totalmente gratuiti per l'impresa di Napoli. Cfr. MARTÈNE et DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, t. II. Parigi, 1717 (epist. di Clemente IV, 25 e 28 feb. 1265), col. 103 e sgg., 125. La mancanza di corrispettivo era però più apparente che reale; poichè, come nota il SENIGAGLIA, guadagnavano questi mercanti la grazia e la protezione papale, che era cosa tutt'altro che disprezzabile ed inutile. Cfr. *Le compagnie bancarie senesi nei secoli* XIII *e* XIV, parte 3ª, c. 1°. Molte volte però i prestiti venivano contratti a tasso di mercato, anche un po' elevato; come si ricorda per Modena. Cfr. CAMPORI, *Statuti di Modena del 1327* (nei « Monumenti di storia patria delle prov. modenesi »), prefazione, p. 250. Un esempio relativamente recente di consimili favori, la cui spontaneità devesi caso per caso variamente apprezzare, ho rilevato nei prestiti che Vittorio Amedeo II ottenne da taluni capitalisti piemontesi, nelle ore più fosche della guerra di successione spagnuola, quando i banchieri esteri ed anche indigeni pretendevano normalmente un saggio di interesse più che doppio. Cfr. *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, p. 379.

(2) Cfr. SCOTT, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. I, pp. 142, 162; III, 200 e sgg.

(3) Contro la speculazione organizzata a danno dell'erario francese dalle varie classi di « traitans » cfr. FORBONNAIS, *Recherches et considérations sur les finances de la France*, t. I, p. 303.

(4) Cfr. G. MARTIN, *L'histoire du crédit en France sous le règne de Louis XIV*, t. I, p. 48 e sgg., 127 e sgg.

(5) Cfr. LE ROY, *Les banques d'émission*, p. 29 e sgg.

spesso recalcitrante all'assorbimento del prestito, perfino se si trattava di operazione compiuta per conto proprio dai maggiori comuni. Lo sperimento Norimberga nel 1553; ma assai più di frequente dovettero accorgersene i capi delle famiglie principesche (1). Onde si imponeva nuovamente il ricorso all'aiuto dei banchieri privati, alle cui pretese era giocoforza sottostare; non meno dell'impiego dei peggiori espedienti. Così i re stuardi, dopo la restaurazione, pagavano sui loro debiti verso gli orefici di Londra un interesse medio del 10 %, e questi stessi fornitori di fondi scontavano correntemente le tratte sul tesoro al 20-30 % (2); mentre, pure in Inghilterra, le compagnie marittime erano chiamate, con frequenza sempre maggiore, a somministrare somme, su brevissimo preavviso, alla finanza, così ottenendosi di danneggiare il commercio, il cui capitale veniva stornato violentemente ad altri usi, e di perturbare permanentemente il mercato monetario (3). In Francia i favolosi guadagni degli appaltatori di imposte, continuamente richiesti di ingenti anticipazioni, rimasero proverbiali (4).

La coincidenza cronologica fra una condizione di squilibrio e di disordine organico così impressionante dei sistemi finanziari — la quale aveva carattere generale, perchè dovuta al non ancor raggiunto adattamento dell'assetto tributario feudale ai bisogni dei nuovi stati — con le universali aspirazioni ad una banca pubblica non è fortuita. Nella ricerca affannosa di intermediari fra governo e privati risparmiatori, la creazione di un ente nella cui gestione i secondi fossero ammessi ad aver parte in qualità di azionisti e al quale il primo potesse rivolgersi nelle urgenze di cassa dovette sembrare una provvidenziale trovata. Il mistero profondo di cui si circondava la vecchia finanza era una delle cause, se non la precipua, della ripugnanza dei privati a concederle credito. Ma qui l'inconveniente si attenuava, se non scompariva, perchè la resa dei conti agli azionisti (sebbene quasi sempre irregolare ed imperfettissima) li abilitava a giudicare un poco meglio della convenienza di talune operazioni. La possibilità di emancipazione dalla tirannia dei finanzieri che, costituiti in consorzio permanente come in Francia, o associati volta per volta secondo l'opportunità degli affari, dominavano l'amministrazione delle imposte e del debito pubblico, pareva disegnarsi per tal modo in modo attraentissimo. Lo Scott descrive con persuasiva efficacia il riflesso di tale movente nei contrasti di opinione che precedettero la fondazione della Banca d'Inghilterra. Ed è fuor di dubbio che una parte del favore incontrato nelle sfere ufficiali della impresa di Law si dovette ad analoghe speranze (5), mentre la rivalità spietata degli appaltatori e le manovre dei loro sindacati nella borsa della rue Quincampoix potentemente contri-

(1) Cfr. SCHMOLLER, [illegible] vol. II, p. 322.

(2) Cfr. E. MARTIN, *Histoire financière et économique de l'Angleterre (1066-1902)*, Parigi, 1912, t. I, pp. 457, 507.

(3) Cfr. SCOTT, *The constitution and finance of English, scottish and [illegible] stock companies to 1720*, vol. III, p. 199 e sgg.

(4) I « termiers généraux » [illegible] in società stabile, erano la cassa a cui attingevano continuamente sovrano [illegible] « Ce furent les financiers, ceux qu'on appelait les traitans avec tant de dédain, qui [illegible] les fonds des grandes guerres par leurs avances, leurs crédit, leurs fournitures de vivres, d'argent, de draps, de blé, de marchandises et d'armes ». Cfr. M. CAPELIGUE, *Histoire des [illegible] financières*, Parigi, 1855, t. I, p. 91. Il conto corrente che essi avevano col tesoro era [illegible] avanzo. Nel 1749, ad un rinnovamento del contratto, il re loro doveva 30 milioni. Cfr. THIERON, *La vie privée des financiers au XVIII siècle*, p. 71.

(5) Cfr. LE ROY, *Les syndacats d'émission*, p. 39.

buirono, anche per la reazione loro sulla vulcanica mentalità dell'avventuriero, alla sua catastrofe (1).

Alla complessa azione di simili fattori, tendenti a far riguardare la banca come strumento della pubblica finanza, s'aggiungeva la forza giustificatrice della tradizione, a cui diversi accennano, per la quale i banchi pubblici, e talora anche i privati, si ritenevano obbligati, fin da antichi tempi, a determinate prestazioni di utilità generale, in corrispettivo dell'autorizzazione da cui traevano origine e della protezione che loro veniva accordata.

Indipendentemente dalle remote operazioni di prestito che formarono il primo nucleo della Casa di S. Giorgio e di altri istituti analoghi, non v'ha dubbio che, anche quando tali enti si trasformarono in banche vere e proprie, i loro rapporti finanziari con gli stati non vennero meno (2). Nella costituzione del Banco di S. Ambrogio era scritto che i fondi disponibili si dovessero impiegare « in redimere la Città principalmente dalli interessi de cambi et poi dai redditi, cominciando da i più dannosi », essendo del resto escluso qualsiasi altro investimento (3). Spettava al banco-giro di Amburgo l'obbligo di mantenere a sue spese un magazzino di grani per il comune (4). A Venezia i servizi della banca alla repubblica furono continui e, secondo il Ferrara, assai pregiudizievoli alla prima (5); la quale a tali pratiche dovette la necessità in cui si trovò in momenti critici di sospendere il cambio (6). Prestiti di favore ebbe più volte, e non sempre spontaneamente, il senato palermitano anche dai primitivi banchi privati; nè le espresse precauzioni contenute nei successivi statuti della *Tavola* la salvarono dal ripetersi, in proporzioni ben maggiori, di simili pratiche abusive (7). Quanto ai banchi napoletani, il Pareto li cita come prototipi di spogliazione continua e sistematica, per parte di tutti i governi, dal secolo XVI ai giorni nostri (8); mentre il Galiani aveva scritto che essi prosperarono perchè il sovrano quasi mostro di ignorarli, traendone l'argomento precipuo a confutare la tesi di Montesquieu sulla incompatibilità dei banchi e delle monarchie assolute (9). In realtà correvano fra quegli istituti di credito ed i governanti rapporti di singolare intimità, per i quali, per esempio, il monte dei pegni forniva l'argenteria per i banchetti a corte, ed i capitali occorrenti all'acquisto e manutenzione dei pubblici magazzini di grano e d'olio ottenevansi dai banchi senza interesse (nel 1764 la somma così anticipata saliva a duc. 480.000). Ma ruberie sistematiche vere e proprie non cominciarono a perpetrarsi che dopo il 1792, nelle critiche distrette finan-

---

(1) Cfr. DU HAUTCHAMP, *Histoire du système des finances sous la minorité de Louis XV*. La Aia, 1739, t. I, p. 175; II, p. 131 e sgg.

(2) Il DE VITI DE MARCO nota che, se ci si ferma alle ragioni ufficialmente addotte nelle leggi fondatrici dei primi banchi pubblici, è corretta l'opinione che ne esclude gli intenti fiscali, ma se si bada alla loro azione effettiva non può escludersi che tale elemento abbia concorso potentemente a trasformare la banca privata in pubblica. Cfr. *La funzione della banca*.

(3) Cfr. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, p. 262 e sgg.

(4) Cfr. A. SOETBEER: « Die Hamburger Bank, 1619-1866 », in *Vierteljahrschrift für Volkswirthschaft* di J. FAUCHER, V, nn. 2° e 3°.

(5) Cfr. *Gli antichi banchi di Venezia*.

(6) Cfr. SAVARY, *Le parfait negociant*, t. I, p. 246.

(7) Cfr. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 221 e sgg.; II, p. 81 e sgg. e *passim*.

(8) Cfr. *Cours d'économie politique*, vol. I, p. 357 *n*.

(9) Cfr. *Della moneta*, p. 340.

ziarie che precedettero la rovina del regno (1). Le forti imposte di cui gli antichi sovrani colpirono dovunque ed in ogni tempo l'esercizio del commercio bancario, sia subordinando al pagamento di altissimi diritti l'autorizzazione concessa ad ebrei e cambiatori, che creando, come nel 1670 in Inghilterra, una tassa apposita sui banchieri (2), concorron a dimostrarci essere allora tradizionale ed universale il concetto che su tal forma di guadagno fosse legittimo e doveroso un congruo prelievo della pubblica podestà.

Da questi precedenti di fatti e di tendenze al tentativo di trasformare in docile strumento del credito governativo le banche di circolazione che sorgono o si adombrano, nella seconda metà del seicento, insieme con l'aurora della rinnovata economia e della ingigantita finanza moderna, non è che un passo.

Già a questo scopo precipuo Francesco I aveva fondata a Lione, nel 1543, una banca sul tipo delle italiane, a cui affidava la missione precipua di attrarre capitali dall'estero per facilitare i suoi prestiti. Ed il desiderio di costituire a Parigi un istituto analogo era fallito nel 1548 ad Enrico II, per l'opposizione del consiglio di città (3). Ma, quando la comparsa in figura nettamente distinta del biglietto viene ad imprimere una straordinaria spinta alle illusioni d'una facile e miracolosa creazione di capitale, le speranze che si ripongono nell'aiuto che una banca ben congegnata può porgere alla finanza non conoscono più limiti. Allorchè, nel 1656, sorse a Stoccolma la prima banca di emissione vera e propria, fu espressamente dichiarato che, ove il governo volesse attingervi, dovesse fornire solide garanzie, non altrimenti di un cittadino qualsiasi. Però, nei dissesti che ben presto la perturbarono, si sospettò subito che la prudente cautela fosse stata segretamente violata (4). Nelle origini invece della Banca di Inghilterra il carattere fiscale del provvedimento risulta, dallo stesso titolo dell'atto costitutivo, tipicamente palese (5). Alla prima Banca di Scozia (1695) è statutariamente vietato di anticipare somme alla finanza su proventi votati dal parlamento; ma la cosa è consentita se la legge stessa che accorda l'entrata alla corona consente di ipotecarla in tal modo. D'altronde la *Royal Bank of Scotland* (1719) si forma, analogamente alle antiche italiane, con l'incorporazione in una società commerciale dei creditori dello

(1) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, pp. 236 e sgg., 252 e sgg.

(2) Fu una curiosa forma di tributo, misto sul capitale e sul reddito. Si pagava il 0,75 % sulle somme imprestate al re ad un saggio superiore al 5 %; 0,50 % sui beni mobili; 10 % sui salari di tutti gli uffici e impieghi; 5 % sulle rendite delle terre e miniere. Cfr. MARTIN, *Histoire financière et économique de l'Angleterre*, t. I, p. 171.

(3) Cfr. CAUWES, *Les commencements du crédit publique en France*.

(4) Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, p. 13 e sgg. Fu nel periodo tempestoso che seguì la morte di Carlo XII che incominciarono i peggiori abusi. Prestiti ingenti furono fatti alla nobiltà e al governo, onde la circolazione crebbe fino a 600 milioni di « scudi di rame » o 48 milioni di rubli, con disastrosi effetti sulla vita economico-sociale del paese. Misure violente adottate dal governo per ridurre artificialmente il debito non fecero che aggravare il male. La miseria prodotta dall'inondazione di carta svilita era al colmo quando Gustavo III, nel 1772, adottò provvedimenti saggiamente risanatori del mercato e del credito. Però la guerra contro la Russia, da lui stesso iniziata poco dopo, distrusse le conseguenze della riforma, spingendo nuovamente il valore dei biglietti ad un infimo livello. Cfr. STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 751 e sgg.

(5) DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 192 *n*. « Public credit — scriveva Burke — had its origin and was cradled in bankruptcy and baggary... Montague, the chancellor of the Exchequer of that day, was obliged, like a solicitor for an hospital, to go, cap in hand, from shop to shop to borrow a hundred pounds and even smaller sums ». Cfr. E. T. POWELL, *The evolution of the money market (1285-1915)*, Londra, 1915, p. 213.

stato (1). Il *Banco del giro* aperto a Vienna nel 1703 e riordinato nel 1704 è, secondo il Philippovich, un prototipo di banca funzionante esclusivamente come organo intermediario della finanza (2). Nè la banca austriaca del 1714, della quale null'altro conosciamo fuorchè le norme costitutive, esclude di dover operare in ugual senso, poichè la clausola che la esime dall'obbligo di far credito a S. M. imperiale senza sufficiente garanzia è contraddetta dalla dichiarazione del proemio, essere scopo dell'istituto quello di contribuire a dare assetto alle finanze (3). Ad analoghi intenti si ispirerà il progetto di banco nazionale votato dalla dieta ungherese nel 1790 (4). In Russia la fondazione delle banche di Caterina II, e particolarmente di quelle *degli assegnati* (1768), si connette intimamente alle critiche condizioni dell'erario ed ai suoi incessanti bisogni di fondi (5). Il banco di Copenaghen non tarda a trovarsi dissestato per gli abusivi favori pretesi dal governo, che autorizza in cambio, nel 1745, il corso forzoso sui suoi biglietti (6). Dei 15 milioni di capitale della seconda *Caisse d'escompte*, 10 sono dapprima destinati ad essere imprestati al tesoro; ma questa clausola è annullata poco dopo (22 sett. 1776) con la restituzione della somma già versata. Così la banca prosperamente si sviluppa fino a quando, con l'accondiscendenza dei suoi amministratori alla richiesta del controllore generale d'Ormesson, si inizia una serie di illegali indebitamenti dell'erario verso di essa (7). Alla sospensione di pagamenti, corso forzoso, ecc., che ne derivano porta rimedio Calonne, restituendo all'istituto gli anticipi; ma soltanto per approfittare, poco dopo, del restaurato suo credito, per trasformare in prestito allo stato (dissimulato col nome di cauzione) un ingente aumento consentito nel suo capitale (1787). Sistema continuato ed abusato in seguito, fin oltre il 1789, come Dupont de Nemours ebbe ad illustrare eloquentemente alla tribuna, allorchè il Necker recò davanti gli stati generali un progetto di banca nazionale, incaricata di riscattare questa passività con l'emissione di biglietti proprii. Riordinata in base al concetto che più non potesse essere richiesta di anticipi, la *Caisse* non cessò tuttavia di rendere continui servizi pecuniari al tesoro, verso il quale trovavasi in credito, il 19 febbraio 1791, di 400 milioni (8). Fu la politica di asservimento allo stato l'assiduo tarlo roditore che condusse a decadenza precoce ed a rovina il promettente e benefico istituto (9).

Ad una così fitta ed ininterrotta serie di esempi dedotti dalla storia delle prime banche di circolazione, altri potrebbero aggiungersene non meno significanti a riprova dell'indissolubile rapporto a lungo mantenuto fra il concetto stesso di banca e quello

(1) Cfr. CONANT, *History of modern banks of issue*, p. 142 e sgg. La condizione di tali creditori diventa quella di portatori di obbligazioni; a cui si aggiungono gli azionisti, nuovamente reclutati.

(2) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 35.

(3) Cfr. LAW, *Second mémoire sur les banques*.

(4) Cfr. LÉVY, *Banques d'émission et trésors publics*, p. 137.

(5) Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 29 e sgg. Una commissione nominata nel 1789 per consultare la condizione delle finanze accertò che il tesoro doveva alla banca oltre 30 milioni di rubli.

(6) Cfr. STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 752.

(7) L'abusiva degenerazione dell'indipendenza della Cassa ebbe per preludio una fioritura di progetti magnificanti i servizi che da essa potevano attendersi, specie per l'emancipazione della finanza dalla tirannia dei banchieri, per la agevolazione dei prestiti, il sostegno degli effetti pubblici, ecc. Cfr. MARION, *Histoire financière de la France depuis 1715*, t. I, p. 349.

(8) Cfr. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 86 e sgg.

(9) Cfr. LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, parte 2ª, p. 24 e sgg.

di debito pubblico. Un curioso fattore di identità avvicina per vero da principio questi due ordini di istituti economici, il quale non fu notato, ch'io sappia, o almeno non sottolineato abbastanza, dagli storici: la comune rispondenza ad un uguale bisogno, sorgente dall'universale rinnovarsi della vita economica nell'età moderna.

La formazione del risparmio privato, favorito dalle mutate condizioni di produzione, di circolazione e d'ambiente, tende alla creazione della ricchezza mobiliare attraverso investimenti di indole diversa; ma fra essi presentano una somiglianza singolarissima, perchè praticati da categorie di persone non molto dissimili, il deposito delle somme tesorizzate nelle banche d'ogni specie, le quali si incaricano di farle fruttare o si limitano a conservarle, e l'acquisto dei primi titoli di debito pubblico. Per tale motivo avviene che, nella mente del pubblico, i due fenomeni spesso si confondano; come, nella pratica, si osserva che le funzioni dell'uno si svolgono promiscuamente con quelle dell'altro. Quando, nel 1637, Bartolomeo Balbi, genovese, chiese di essere rimborsato di un imprestito di 700 mila scudi fatto alla corona di Spagna mercè l'erezione di un Monte di S. Carlo, guarantito sulle rendite di Lombardia, obbiettò il vicario di provvisione di Milano potersene temere danno al Banco di S. Ambrogio, in quanto « il credito e l'utile del banco non si mantiene con altro che con l'aver nel cartulario molte partite che aspettino di andare ai luoghi, le quali aspettano e con l'aspettativa giovano al banco per ciò solo che non sanno dove meglio impiegarle; e poi, trovando impiego nel Monte, non vi ha dubbio alcuno che, stimolate dal guadagno, senza considerare più oltre lascieranno il banco e anderanno al Monte »; a cui rispondeva il Balbi non potersene temer danno al credito dell'istituto milanese, intendendo egli di negoziare i nuovi luoghi principalmente fuori di quello stato (1). Similmente dal punto di vista dell'uso che ne avrebbero fatto i *rentiers*, apprezzava l'utilità d'una banca il consiglio della città di Parigi, quando, nel 1548, dissuadeva il re dal fondarla, allegando « qu'il se trouverait bien peux de personnes qui n'aymassent mieux mectre leurs déniers en ladite banque, pour vivre en leurs maisons du prouffit qu'ils en retireroient, en joye, repos et securités, que de s'entremectre de traffiquer marchandise » (2). In tempi men remoti ed in diverso ambiente fa meraviglia riudire, quasi colle stesse parole, l'argomento medesimo nella bocca di Charles Davenant, il quale criticava sul suo nascere la Banca di Inghilterra nel riflesso che, pel suo tramite, si creavano titoli « so inviting and of such infinite profit that few now are willing to let out theyr money to traders at 6 per cent as formerly; so that all merchants who subsist by credit, must in time give over (3) ».

Episodi apparentemente tanto lontani e così diversi confermano, a chi ben guardi, la identità di funzione per la quale banchi e debiti pubblici procedono a lungo strettamente uniti nel concetto del pubblico, vicendevolmente invadendo di continuo il campo delle rispettive, specifiche attribuzioni (4). S. Giorgio, che non è in sul principio se non un consorzio di creditori del comune, si muta in società bancaria, senza perdere l'iniziale

(1) Cfr. VIETTI, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia*, p. 99.

(2) Cfr. CAUWES, *Les commencements du crédit public en France*.

(3) Cfr. *The political and commercial works*, ecc. Londra, 1771, vol. I, p. 24. Di inconvenienti analoghi accusava, verso quel tempo, i sistemi dei banchieri privati Josiah Child. Cfr. GILBART, *The history and principles of banking*, p. 135 e sgg.

(4) Anche da storici politici ormai antichi fu rilevato, pur non apprezzandone il significato e le conseguenze, questo sorgere in un sol tronco di due così diversi ordini di istituti. Cfr. E. HALLAM, *L'Europa nel medio evo* (tr. ital.), 2ª ediz., Firenze, 1883, p. 69[illegible] e sgg.

carattere (1). Il Monte di S. Teresa di Milano incomincia a praticare, coi suoi residui, il credito industriale, allorchè la catastrofe dello stato lo travolge. I depositi in zecca di Venezia sono, negli ultimi anni della repubblica, un debito fluttuante dello stato, restituibile a richiesta dei cittadini (cassa di deposito dunque e debito pubblico al tempo stesso). Il banco di Modena non appare in realtà fuorchè un organo assuntore ed amministratore di prestiti per il sovrano e la città (2). Affinità di funzione crea somiglianza di figura, indeterminatezza di limiti, promiscuità di denominazioni. Sono elementi di cui è d'uopo tener conto nel valutare il problema dei rapporti tra le pubbliche finanze ed i primi istituti d'emissione (3).

(1) La somiglianza della struttura tecnica agevola il trapasso. Gli studiosi invero delle origini della società anonima nell'economia moderna dovrebbero, secondo me, arrestarsi più attentamente che finora non abbiano fatto sulla forma di organizzazione dei primi prestiti comunali, in cui parecchie delle caratteristiche giuridiche delle future associazioni si vennero elaborando. Degno di particolare ricordo sembrami, da questo punto di vista, il poco noto esempio del *Monte sanità* di Ferrara, eretto nel 1630 e in seguito ripetutamente aumentato. Privilegiato, dotato e munito di larghe immunità, il monte godeva di reggimento popolare, con un consiglio generale di tutti i montisti (o acquisitori di luoghi, ossia creditori della città), i quali dovevano essere avvisati a domicilio della convocazione, salvo notifica per affissione a quelli non dimoranti in città. A ciascuno competeva un voto solo, qualunque fosse il numero dei luoghi che possedesse o rappresentasse per procura. Radunavasi il consiglio una volta l'anno, eleggeva i difensori, che avevano la rappresentanza del monte, consentiva le spese straordinarie, aveva egli solo facoltà di mutare e di interpretare gli statuti, era presieduto dal giudice de' savi, e poteva validamente deliberare quando concorressero 24 montisti. I difensori erano 12, duravano un anno in carica, e quattro soli, con speciali norme, potevano essere rieletti. Due di essi, per turno bimestrale, avevano l'effettiva direzione, ma ogni bimestre almeno vi era congregazione generale dei difensori. Vegliavano essi alla gestione delle entrate affidate al monte, al pagamento dei frutti e delle spese, ecc. Il trasporto dei luoghi era libero, salva registrazione per parte del segretario. Cfr. VIETTI, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia*, p. 142 e sgg. Oltre dunque ai classici esempi di Venezia, di Genova e di Toscana, altri se ne scoprono, in diverse regioni italiane, ad attestare la generalità della tradizione e della pratica che confondeva debito pubblico e prime società di credito capitalistico. I precedenti indigeni, sia pure imperfetti ed inconsapevoli, della società anonima furono pertanto più numerosi di quelli ai quali si volle negare efficacia nella formazione del fenomeno dai sostenitori delle sue esclusive origini nordiche.

(2) Cfr. VIETTI, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia*, pp. 88 e sgg., 129 e sgg., 153 e sgg.

(3) Un altro aspetto di questa iniziale identità di funzioni consiste nell'avere, tanto i banchi che i primi debiti pubblici, dato opera a creare mezzi di pagamento. I banchi finanziari in genere organizzarono un sistema di pagamento rendendo trasferibili tanto i depositi ad essi affidati come le partite di debito pubblico registrate nei loro libri. Confusero quindi, rispetto ai clienti, il credito risultante da deposito metallico col credito risultante da prestito fatto allo stato, intermediaria la banca. La industria privata già aveva sviluppato il sistema dei pagamenti per girata; ma tra i motivi principali che spinsero alla fondazione di banchi pubblici per soppiantare l'industria privata ci fu quello di utilizzare come mezzo di pagamento il debito pubblico, sia trasformando in *depositi* il debito preesistente alla fondazione della banca, sia trasformando in *debito pubblico* i depositi fatti dopo tale fondazione. Ciò è visibilissimo nelle origini del *Banco-giro* veneto, in quello di S. Ambrogio e nei banchi di varie città tedesche studiati dal Poschinger. Questo punto è acutamente illustrato da DE VITI DE MARCO, *La funzione della banca*. La singolare utilità dei diversi titoli mobiliari d'ogni specie (cartelle pubbliche ed azioni di società) per valersene come medio circolante *sui generis* nelle transazioni fu, in vario senso, rilevata dagli scrittori del secolo XVIII. Non mancò chi vide un serio pericolo in questo confondersi di funzioni e nell'inondazione di vera e propria moneta cartacea di vario tipo che ne derivava. Cfr. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 47 e sgg. Altri considerarono invece il fenomeno da un punto di vista assai decisamente ottimistico. Cfr. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830*, p. 377. E, nei paesi specialmente dove il mercato dei valori mobiliari prese un più rapido sviluppo, della funzione monetaria dei titoli fu presto riconosciuta tutta l'importanza. I valori mobiliari, scrivevasi nel 1807, « essendo sempre un

Il quale, del resto, è d'uopo riconoscere, si delineò, anche teoricamente, assai prima che da taluni scrittori non siasi supposto. La questione di principio della illegittimità delle esorbitanze del potere governativo a danno delle banche, dice il Philippovich, non sorge se non molto tardi; non prima cioè che la sospensione dei pagamenti per parte della Banca d'Inghilterra, nel 1797, giunga a confortare d'una tangibile ed impressionante esperienza le correnti generali di idee che, nella seconda metà del settecento, convergono alla demolizione delle premesse teoriche da cui muove l'ingerenza statolatrica negli organi della vita economica e sociale (1). Ma la verità è assai diversa. Implicita negli statuti, se non nella pratica, della prima banca svedese (2), l'idea della illiceità dell'abuso del credito della banca per parte del governo trova, nelle discussioni preparatorie della Banca di Inghilterra, degli eloquenti difensori. Nel piano di William Paterson infatti parecchi *whigs* ravvisano sopratutto un dissimulato, ma terribile strumento di tirannide, più pernicioso della Camera stellata, dell'alta commissione e dei 50 mila veterani di Cromwell. L'intiera ricchezza del paese sarà nelle mani della banca, e la banca nelle mani del re. La disponibilità della borsa, suprema garanzia della libertà politica britannica, passerà dalla camera dei comuni agli amministratori del nuovo ente. Sono argomenti ben scelti per impressionare la psicologia diffidente di un popolo appena uscito dalla crisi di due rivoluzioni. Onde il progetto non è accolto senza inserzione della clausola che sia vietato alla banca di anticipare danaro alla corona fuorchè per espressa autorizzazione dei comuni, pena la perdita del triplo della somma imprestata, ed escluso ogni diritto di grazia sovrana (3).

In questo episodio però sono criteri politici quelli che prevalgono sugli economici, rimanendo perfettamente ammesso che lo stato si indebiti con la banca, salve soltanto le ragioni del controllo costituzionale. Ma presto l'impostazione del problema si rettifica e si precisa. È impossibile, dice il Levy, trovare nella storia una rivendicazione più luminosa delle leggi naturali dell'economia finanziaria di quella che scaturì dalla rovina di Law rispetto alle conseguenze del despotismo perturbatore delle banche (4). Nè fu lezione sterile di insegnamento, per chi seppe misurarne il significato. La giusta convinzione che la sua rovina si dovesse essenzialmente all'azione del governo, che del sistema

articolo realizzabile in moneta, sono, fino a un certo punto, considerati in taluni ambienti a Londra alla stessa stregua degli effetti commerciali, e servono per conseguenza, non meno di questi ultimi, e come materia scontabile, ad economizzare l'impiego dei biglietti di banca ». Cfr. l'inchiesta di H. THORNTON sulla *Natura ed effetti del credito cartaceo nella Gran Bretagna*, p. 31, cit. in CONANT, *Monnaie et banque*, vol. II, p. 344 e sgg. La Piemonte accenna al fenomeno di Graneri, là dove dice che il sistema delle azioni ha il vantaggio di far sì che il capitale impiegato compia subito due funzioni: una, come fondo di impresa industriale, in contanti; e l'altra come strumento di negoziazione e scambio fra le mani dei possessori. Cfr. *Risposta... alla memoria del progetto di Banco.*

(1) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 36.

(2) Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, p. 13 e sgg.

(3) Cfr. MACAULAY, *History of England*, vol. V, p. 526.

(4) Cfr. *Banques d'émission et trésors publics*, p. 5. Il più implacabile avversario e spietato denunciatore delle colpe di Law vide assai bene e sottolineò meglio d'altri questo lato del fatale suo errore, allorchè scrisse che alla rovina dell'impresa aveva potentemente concorso la confusione fra gli affari della compagnia e quelli della finanza, ibrida amalgama di elementi che occorre tenere invece nettamente indipendenti e distinti. « Le commerce et la finance doivent se tendre la main reciproquement pour se donner du secours. Mais leurs operations sont trop différentes pour s'allier ». Cfr. PARIS DU VERNEY, *Examen du livre intitulé « Réflexions politiques sur les finances et le commerce »*. La Aia, 1740, t. I, p. 277 e sgg.

volle farsi un docile strumento, si diffuse, dagli scritti dei primi suoi difensori, fra il pubblico, maturando nelle menti i germi di principii bancari più corretti; e, se dalla stessa fonte contemporaneamente scaturirono altresì pregiudizi opposti, quali la ricordata teoria di molti non essere la banca conciliabile con un regime monarchico, non v'ha dubbio che questa esagerazione stessa significo riconoscimento ed omaggio al salutare principio della separazione necessaria fra banca e tesoro.

Un insigne esempio dell'universale diffondersi di simili norme si ebbe a Napoli, sullo scorcio del secolo. Qui, dove un'antica tradizione bancaria apriva meglio che altrove le intelligenze alla soluzione di simili problemi, un certo Cornelio Spinola aveva, nella prima metà del seicento, criticato il progetto bancario di tal G. C. Eliseo, perchè consentiva l'appropriazione dei depositi per opera del sovrano (1); mentre da Vittorio Lunetti veniva, nel 1630, posto a base delle sue proposte « che il danaro del suo credito, che si troverà nella Regia Tavola, mai sarà tocco per servitio di Sua Maestà, ma conseruato per il suo creditore » (2). Ma, nel 1777, si accende intorno alla questione un dibattito di non lieve valore per la storia della dottrina. In quell'anno un certo Antonio Rossi avvocato fiscale (chi narrerà tutto il male che il servilismo e lo zelo dei funzionari recò in ogni tempo alla libertà economica?) stampò una memoria (a cui ne fece seguire due altre), per suggerire a Ferdinando IV di pigliar la roba dei banchi (3). Proclamandosi mandato da Dio pel vantaggio del re e del popolo, osò scrivere aver « la Divina Provvidenza, dopo un lungo intervallo, designato di manifestare al Re Ferdinando, a lei tanto caro, il mezzo conforme alla ragione e alle leggi da provvedere al vantaggio dello Stato, al bisogno dei sudditi ed alla gloria del suo nome. La stessa provvidenza a me sciolse la lingua ed animò la penna, nel dichiarare il danaro vacante e demortuo, ritenuto dai banchi, come senza padrone, e i fondi stessi, come oltre alle doti accresciuti nei banchi, avere il re padrone e riconoscere il re signore e legittimo amministratore, qual sovrano e creditore insieme ». Contro la stupefacente teoria, che voleva appropriato dal principe l'avanzo delle entrate sulle spese dei banchi, nonchè le somme reputate abbandonate per morte o perdita del titolo ereditario, si eresse però fieramente il giureconsulto Crisafulli, governatore del Banco del popolo, rivendicando le origini schiettamente private dei banchi e provando che il patrimonio loro consisteva nella roba donata, da principio, da particolari filantropi, accresciuta poi con gli utili delle speculazioni fatte; speculazioni assolutamente legittime, perchè i banchi non avevano la qualità di depositarii, sibbene di debitori del denaro: onde essi ne acquistavano il dominio e potevano far uso della moneta che si consegnava loro per contraccambiarla con crediti apodissarii, avendo solamente l'obbligo di restituirne il valore a richiesta. Anche le persone incaricate dal re di studiare la faccenda, Lorenzo Paterno e Giovanni Pallante, riferirono « il dritto sovrano non esser sostenuto nè da fatto nè da legge e

(1) Cfr. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal secolo* XIII *al 1734*. Milano, 1882, p. 300.

(2) Cfr. *Politica mercantile*, p. 43, e *Ristretto de Tesori di tanti utili et incredibili auanzi che si hauerà con l'esecutione della Regia Tauola nella Fidelissima Città di Napoli*. Napoli, 1640, pp. 1, 3. Giustamente, contro il Fornari ed a lode del Lunetti, rilevò questo punto il Gobbi, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli* XVI-XVII, p. 323.

(3) *Espediente interessante le supreme regalie del Re delle Due Sicilie — Il diritto del Re delle Due Sicilie sopra i banchi di Napoli, 10 marzo 1779 — Confutazione delle varie allegazioni pubblicate in difesa dei banchi, 1781.*

percio, come un prodotto di malignità e d'ignoranza, diretto alla distruzione e dismessione dei banchi, non meritare nè approvazione nè ascolto »: ricordarono pure che, quando a Carlo III si era fatta, nel 1735, uguale proposta, egli aveva ordinato si rispondesse « stimare pernicioso sostenere diritti così vagamente e generalmente espressi contro di essi, pel dubbio che la gente, la quale si tiene i suoi denari, in vedere simigliante pretensione eccitarsi dal regio fisco, vada subito a ritrarseli, e possa quindi avvenire la mancanza di alcuni di essi banchi, la quale tragga poi seco la mancanza degli altri, e cento e mille conseguenze pregiudizievoli al pubblico commercio ed al servizio del re ». Portata la contesa al supremo tribunale finanziario, Camera di Sta Chiara, se ne ottenne un giudizio, il quale prova che non invano insegnavano economia nella Napoli del secolo XVIII Genovesi, Filangieri e Galiani (1): « Per tutte le recate considerazioni, che sono conformi al buon sistema, al buon ordine ed alla pubblica economia, e vengono sostenute dalle leggi con le quali si son governati e si governano i banchi, i quali in tal guisa hanno conservata e conservano la pubblica fede; e per la sicurezza dei pegni e dei depositi, già convertiti nella natura di un contratto di debito e credito; per il pubblico bene della Nazione passa la R. Camera a rassegnare alla M. V. il suo ossequioso sentimento, qual è quello di non doversi dar ascolto alla denunzia fatta dall'avvocato Rossi, per essere contraria al legittimo sistema dei banchi, per essere opposta alle leggi con le quali questi si governano, e per poter esser produttiva di disordini in una materia la più gelosa e delicata, qual è quella dei banchi; il cui fallimento può cagionare la rovina della Nazione, e questo può sorgere, com'è talvolta accaduto, da un'ombra di sospetto e di mal concepito timore, che sovverta il fondamento della pubblica fede » (2).

Il principio così solennemente proclamato trova intanto anche altrove alcune autorevoli consacrazioni.

Mentre il concetto d'una banca centrale procedente in stretto accordo con la finanza ed accumulante tesori utilizzabili in urgenze di guerra o di pubbliche calamità continua a sorridere a David Hume (3), tutti i pericoli di una simile condotta, già osservati da

(1) « Sopra [illegible] credito i banchi nostri, scriveva il GALIANI, perchè la Corte ha mostrato quasi di non saperli neppure. Il governo loro è in mano di privati onestissimi, i quali riguardano giustamente la cura del bene pubblico come opera pia e divota, usano un disinteresse sommo, e dirò quasi miracoloso. Il danaro depositato vi si conserva religiosamente; e, sebbene noccia il ristagnamento, pure, poichè nuocerebbe più la perdita de' Banchi, e l'una cosa con l'altra in una Monarchia non possono essere, è bene il restare il danaro nel Banco. Ed ecco la differenza tra i Banchi delle Repubbliche, e que' delle Monarchie. Quelli sono atti a moltiplicare la moneta, e a soccorrere lo Stato, e sono sostenuti dalla pubblica fede; perciò l'esserne la suprema potestà mallevadrice è buono. Questi sono unicamente buoni a custodire e meglio raggirare la moneta. Gli rende sicuri la virtù de' privati e il rigore delle leggi, l'allontanamento d'animo del Sovrano e l'esistenza del danaro depositato, sempre pronto ad esser renduto; e perciò chiunque ardirà proporre (come taluno v'è stato) di togliere il danaro da' Banchi, dopo che [illegible] il Principe [illegible] rimetterlo nel commercio, sarà da me liberamente chiamato [illegible] della pubblica tranquillità ». Cfr. *Della moneta*, p. [illegible] e sgg.

(2) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 241 e sgg. Può essere interessante notare che il principio contro il quale così fieramente insorsero i giuristi napoletani del secolo XVIII, è invece accolto senza contrasti nella moderna legislazione, nella parte che riflette i debiti del banco non richiesti e riscossi dal loro titolare. Come conseguenza infatti della massima secondo la quale si vuole attribuita alla collettività la proprietà dei beni senza padrone (art. 713 del codice Napoleone), il biglietto di banca distrutto o smarrito, a differenza di ogni altro effetto di commercio o titolo al portatore ordinario, profitta, invece che all'istituto emittente, allo stato patrono. Cfr. G. JÈZE, *Cours Élémentaire de* [illegible] 3ª ed. Paris, 1912, p. [illegible]96.

(3) Cfr. L. SAY, *David Hume*, p. 26 e sgg.

Cantillon nella banca di Londra (1), si affacciano ben chiari allo spirito perspicace di Alessandro Hamilton, il quale, pur non negando i servizi politici che da una banca nazionale possono attendersi, ed ammettendo, entro stretti limiti, come necessità di ambiente voleva, la facoltà di prestiti allo stato (2), riduce però al minimo e subordina a rigorose garanzie i poteri di prelievi arbitrari per parte del governo (3). Poco prima un sagace ambasciatore francese, informando sulle condizioni di Venezia, denunziava il danno derivante alla vita politica e finanziaria della repubblica dall'assoluto dominio acquistato, sulle sue entrate e sui suoi prestiti, dal Banco-giro, in cui ormai despoticamente accentravasi tutto il meccanismo della circolazione, degli affari, del credito pubblico, riducendosi a strumento di speculazione il governo stesso dello stato (4). La crisi inglese del 1797, dalla quale, secondo il Philippovich, si inizierebbe, nelle idee e nella scienza, un indirizzo rinnovatore, non reca, in realtà, se non un fattore sperimentale di più alla elaborazione di più corrette teorie. Non molto larga ad ogni modo ne risulta l'immediata ripercussione. Nè Melchiorre Gioia sembra più intransigente di Hamilton nell'escludere ogni relazione fra banca e finanza, per quanto recisamente condanni il concetto d'una banca di stato e sostenga dover il secondo fornir garanzie di valori esigibili per le anticipazioni pretese (5). E Bonaparte, nell'opporsi alle insistenze del suo ministro, che vorrebbe partecipe il tesoro degli utili della Banca di Francia, pensa certo ai servizi d'altra natura che potrà ricavarne, e specialmente ai prestiti a cui ben presto non esiterà ad assoggettarla (6).

* * *

In Piemonte il movimento delle idee, se non precede le direttive della scienza e della pratica mondiale, neppure sembra ignorarle o seguirle troppo da lontano.

La storia del debito pubblico subalpino non offre precedenti analoghi a quelli in cui altrove ravvisammo l'origine talvolta comune e lo sviluppo per lungo tempo coordinato e parallelo dei prestiti pubblici e dei banchi. Il tratto d'unione infatti fra le due specie di istituti parmi sia consistito dovunque nel costituirsi dei creditori dello stato in società o consorzi autonomi, aventi esistenza giuridica riconosciuta e regolati da norme in cui si adombrano i primi lineamenti delle anonime. Un fatto simile però non riscontrasi fra noi neppure nei prestiti contratti dai comuni medioevali. E il monte di Chieri del 1415, a cui tanti storici continuano a dar il nome di banco, non fu veramente se non una emissione di titoli trasferibili e riscattabili a volontà del debitore, senza che i portatori dei medesimi stringessero il menomo vincolo di solidarietà o di diretta

(1) Cfr. *Essai sur la nature du commerce*, p. 124 e sgg.

(2) Cfr. HOLDSWORTH AND DEWEY, *The first and second banks of the United States*, p. 13 e sgg.

(3) Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 91. La banca funzionò, in realtà anche come organo della finanza, e la apertura di una sua succursale a Washington fu determinata, non da ragioni commerciali, ma da motivi fiscali e connessi al credito ed all'amministrazione dello stato. Cfr. W. B. BRYAN, *A history of national capital from its foundation through the period of the adoption of the organic act*, v. 1 (1790-1814) New York, 1914, pp. 432 e 175.

(4) Cfr. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, p. 323.

(5) Cfr. *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, t. 1, p. 298 e sgg.

(6) Cfr. LAVOY, *Banques d'émission et trésors publics*, p. 24 e sgg.

gestione (1). Tra società aventi una effettiva ingerenza e controllo sulle pubbliche entrate, e quindi indirettamente sulla politica del paese, e potere monarchico esiste una incompatibilità non facilmente conciliabile. Onde agevolmente si spiega come ciò che i liberi comuni non avevan ritenuto opportuno, tanto meno venisse attuato dal principe, allorchè il regno si compose a più organica unità. Tanto quindi il « monte di fede », eretto con sì negativo successo da Carlo Emanuele II nel 1653 (2), che le successive operazioni di ugual natura, lanciate con la garanzia delle città di Torino e di Cuneo, o, più tardi, con la sola scorta del credito sovrano dal duca stesso e dai suoi successori, non mutano mai il loro ben chiaro carattere di prestiti diretti governativi, trasformando i portatori delle obbligazioni in azionisti di società creditizie autorizzate ed autonome, disposte da un dì all'altro ad assumere fisionomia e funzione di impresa bancaria (3). Se dunque in altri paesi la storia del debito pubblico si intreccia in più modi con quella degli istituti di credito, i rapporti di tal fatta risultano fra noi così vaghi e lontani da escludere ogni trattazione coordinata dei due argomenti. Del primo dirò dunque soltanto che le emissioni di rendita rimasero sempre — tranne in brevi periodi, durante le guerre, e specialmente negli anni della catastrofe finale — entro limiti molto prudenti, attuandosi in forme tecnicamente corrette (4) e consentendo successive conversioni a tassi modestissimi. L'entusiasmo degli scrittori contemporanei pei prestiti non trova eco al di qua dell'Alpi (5), nè avvertesi fra i nostri alcun riflesso dei sofismi di Becker, di Berkeley, di Pinto, di Malon, di Voltaire sulla loro virtù creatrice di ricchezza; mentre assai più spesso udiam ripetere da essi (nei momenti in cui l'onere accenna a crescere) le massime del buon senso realistico con cui Forbonnais, Hume, Montesquieu, Galiani, Genovesi, Adamo Smith andavano sfatando quelle stravaganti teorie (6).

Ma se, rispetto ai prestiti consolidati, le illusioni qui non fioriscono, diversamente

(1) Cfr. Cibrario, *Delle storie di Chieri*, t. I, p. 173 e sgg. Lo stesso dicasi degli antichi prestiti di Vercelli, di cui in V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli, 1857-61, vol. II, p. 97 e sgg.

(2) Gli storici che ricordano questo monte non accennano all'importante, sebbene altrettanto fortunato, precedente del Monte della SS. Vergine dell'Annunziata, eretto nel 1624 (editto 12 gen.) da Carlo Emanuele I per conglobare e consolidare diverse specie di debiti (alienazioni, prestiti privati, ecc.). Cfr. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della R. Casa di Savoia*, p. 278.

(3) Cfr. per la serie e l'importo di questi prestiti, la loro forma e conversione, ecc., Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XXV, p. 326 e sgg. Dai vari editti si rileva che i titoli dei monti godevano di trasferibilità relativa, in quanto il nuovo possessore doveva legittimare e far registrare il proprio titolo per la riscossione degli interessi.

(4) I criteri adottati nelle emissioni appaiono benissimo in un progetto di prestito illustrato da un anonimo durante la guerra di successione di Polonia. Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, lontana, banco di deposito*, M. 2ª, n. 6, 1735. Progetto di stabilire 10 m. azioni sopra li redditi generali di S. M. ».

(5) Soltanto avviene talora che i nostri si astengano da un categorico giudizio, come è il caso per il Nuytz, che si limita ad enumerare vantaggi ed inconvenienti. Cfr. *Forza della moneta nella società*, p. 292 e sgg. Il Galeani Napione, nel suo scritto inedito *Principii fondamentali della scienza delle finanze* esprime invece opinione favorevole all'aumento del debito pubblico, purchè in forma di consolidato. Cfr. Martini, *Vita del conte G. F. Napione*, p. 137. Il suo modo di vedere al riguardo è assai più deciso di quanto non abbia detto il Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, p. 343. Vero è che il parere del Napione deve essere riferito alle condizioni particolarissime del paese nel quale e pel quale egli scriveva, dove il problema non era se convenisse o meno contrarre debiti, ma soltanto in qual forma meno disastrosa potesse compiersi l'operazione.

(6) Che non convenisse contrarre prestiti, con ciò impegnando le entrate ordinarie, già aveva ammonito, in Piemonte, G. Botero, *Della ragion di Stato*. Venezia, 1589, pp. 179 e sgg., 186 e sgg.

avviene talora per certe forme di debito dissimulato in operazioni ingegnose, il cui vantaggio si presume tanto più grande quanto ne è meno noto il meccanismo. Principali fra queste le lotterie, le tontine ed i vitalizi; espedienti normali delle antiche finanze, che a noi interessano in special modo, anche, come vedremo, dal particolare punto di vista della storia bancaria.

Contro il favore del pubblico per le lotterie aveva a lungo lottato il potere sovrano, quando, essendo la speculazione organizzata, ufficialmente o privatamente, all'estero (particolarmente a Genova e Milano), si temeva l'esportazione di numerario cagionata dall'attiva partecipazione dei sudditi alla medesima. E le lettere patenti 11 maggio 1655, se in apparenza si ispirano a criteri di alta moralità sociale, non suonano in fondo che ovvia espressione della logica mercantilistica (1). Ben presto però la constatata inutilità dei divieti congiura con la speranza di lauti profitti per trasformare in privativa erariale l'operazione dianzi proibita; onde, mentre sorge da un lato come cespite normale di finanza il giuoco del lotto (2) o del seminario, si rendono ognor più frequenti dall'altro le concessioni delle lotterie, delle quali contansi non meno di 104 dal 1752 al 1799, indette a vari scopi ritenuti di pubblica utilità (3).

Gli esempi esteri concorrono intanto ad assegnare ad operazioni di tal fatta un'importanza sempre più considerevole nei calcoli dei finanzieri. Dall'Italia, dove era nato sugli albori del cinquecento, il sistema delle lotterie erasi invero ormai diffuso a tutta Europa, assumendo in Olanda una peculiare fisionomia, e foggiandosi, secondo i luoghi, a notevole diversità di tipi (4). In Inghilterra sopratutto esso fioriva in straordinaria varietà di forme, servendo all'erario non meno che agli enti locali, alle opere pubbliche autonome ed alle compagnie commerciali ed industriali (5), alle imprese coloniali ed al tornaconto di concessionari privati (6). Frequente e bene accetto fra gli altri era il metodo delle tontine, praticato con particolare favore in Francia, dove lo suggerì al re, a mezzo il 600, il banchiere napoletano Lorenzo Tonti. Accolto da Mazarino e ripetutamente applicato da Fouquet (7), il sistema fu ripreso quando si trattò di liquidare, nel 1712, i famosi « billets de monnaie » (8); trasformandosi poi in espediente comunissimo, e completandosi a mano a mano che si procedeva sulla via dei ripieghi rovinosi, con diverse altre specie di vitalizi, più o meno aleatori, la cui popolarità toccò il culmine nella gestione di Necker (9).

(1) Cfr. L. Costa: « Notizie intorno al giuoco del lotto », in *Calendario generale pe' regi Stati pubblicato con autorità e con privilegio di S. S. R. M.*, XII, 1835, p. 104 e sgg.

(2) Questo erasi, per dire il vero, sperimentato assai prima, ma per breve tempo. Lo istituì infatti la prima volta il memoriale 21 dicembre 1590. Cfr. Duboin, *Raccolta*, ecc., vol. XXIV, p. 594.

(3) Cfr. C. I. Petitti di Roreto, *Del giuoco del lotto, considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici*. Torino, 1853, p. 114 e sgg.

(4) Cfr. Palgrave, *Dicionary of political economy*, vol. II, p. 610 e sgg.

(5) Cfr. Scott, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. I, pp. 53, 384 e sgg., 400; II, 252 e sgg., 272, 372 e sgg., 444 e sgg.; III, 25, 246, 290, 301, 352, 427, 445.

(6) Cfr. I. Ashton, *A history of english lotteries*. Londra 1893, p. 4 e sgg.

(7) Cfr. G. Martin, « La surintendance de Fouquet », in *Revue d'histoire économique et sociale*, 1913, p. [illegible] e sgg.

(8) Cfr. Vitry, *Le désordre des finances et les excès de la spéculation à la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*, p. 184.

(9) Cfr. Marion, *Histoire financière de la France depuis 1715*, t. I, p. 295 e sgg. Nel 1770 furono inquadate tutte le tontine pubbliche ancora aperte, ricorrendosi d'allora in poi dalla finanza ad altri

Ma, al di qua come al di là della Manica — dove rimase celebre per l'ingenuità del suo difettoso congegno la tontina di Montague del 1692 (1), e dove le seguenti del 1766 e del 1789 ebbero uguale insuccesso (2) — l'imperfezione dei calcoli di mortalità su cui erano fondate le speranze dei finanzieri delusero quasi sempre tali, più o meno fantastici, piani (3), che soltanto in Irlanda pare abbiano avuta qualche miglior fortuna (4). Può dunque ascriversi all'attivo del tradizionale buon senso subalpino se imprese simili, proposte, studiate e discusse anche qui ad ogni nuova difficoltà della finanza, non si tradussero se non in proporzioni minime in tentativi concreti.

Parecchi anni prima che il Tonti recasse a Parigi l'idea del suo metodo, questo già veniva dibattuto a Torino, in seguito alla presentazione del memoriale di Pietro Antonio Pellati, Marco Aurelio Gambarotta e Paol Antonio Bellavita, nel quale si esponeva il segreto « per render l'erario di S. A. R. il più ricco ed opulento di qualunque Stato e dominio », e per sgravare da eccessivi carichi i fedelissimi sudditi. Dovevansi a tal uopo stabilire otto fondi di credito di 50 mila lire annue caduno, i quali, mediante l'espediente suggerito, « sarebbero ritornate franche nel libero possesso di S. A. » dopo poco tempo, onde si sarebbe rinnovato il gioco indefinitamente. L'intento si otterrebbe con la creazione di più lotterie, ciascuna riservata ad un gruppo di persone comprese entro determinati limiti di età, e pagando sui capitali versati il 5 % ai più giovani ed il 6 % ai più vecchi, salvo a riversare a mano a mano il reddito dei defunti sui superstiti, fino a estinzione completa del gruppo. Il contributo minimo era di 100 scudi; ma, siccome parecchi non avrebbero potuto arrivarvi, si proponeva di ammettere pure una classe a versamento minore. Per stimolare lo zelo potevasi accordare ai sottoscrittori qualche immunità, privilegio o prerogativa e far lecito agli stranieri di concorrere per procura (5).

Agli stessi concetti ispira l'auditore Leonardi un suo analogo progetto del marzo 1681 (6), al quale non risulta siasi dato maggior ascolto che a certi schemi di censi vitalizi da altri presentati qualche tempo dopo (7). Tutta l'attenzione del governo si

tipi di vitalizi. Ma continuarono a fiorire le private, anche a rivoluzione iniziata. La celebre « tontine Lefarge », aperta nel 1791 e chiusa soltanto nel 1889, ne fornisce l'esempio più noto. Cfr. *The encyclopaedia britannica*, 11ª ediz. Cambridge, 1911, vol. XXVII, p. 12.

(1) Cfr. ANDREADES, *History of the Bank of England*, p. 57 e sgg.

(2) Cfr. *Public income and expenditure. Accounts of public income and expenditure in each financial year from 1688*, t. II, p. 571 e sgg.

(3) Cfr. EINAUDI, *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino, 1914, p. 123 e sgg.

(4) Cfr. LEROY-BEAULIEU, *Traité de la science des finances*, t. II, p. 329.

(5) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Finanze*, M. 1°, n. 42. Il progetto è senza data; ma da più indizi estrinseci ed intrinseci risulta scritto e presentato in epoca di poco posteriore a quelli dell'Oldoino e del Pellegrino, che si conservano nello stesso mazzo dell'archivio, e cioè verso il 1630. Anche il Pellegrino proponeva, d'altronde, nel 1627 una tontina.

(6) ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Commercio*, 3ª cat., M. 1°, n. 35.

(7) ARCH. S. DI T. sez. 1ª, *Mat. econ., Monti*, M. 1°, n. 3. « 1689. Progetti circa l'utilità che può ridondare alle Finanze dalla costituzione de' Censi vitalizi, con il Parere del Controllore Gen^le Gallinati e del Gen^le delle Finanze Marelli ». Poco dopo (fra il 1690 e il 1699) alcuni tedeschi, in un memoriale scritto in latino, proponevano il seguente, fantastico piano: Supposto che nascano ogni giorno negli stati di S. A. R. 274 bambini, non sarà difficile riunire una somma annua di 100.000 corone in tanti versamenti fatti dai loro genitori per assicurare loro un capitale alla maggiore età. Si avrà così nel primo anno un introito di 100 mila corone; nel 2° (nuovo provento e interesse del primo) 205.000; nel 3°, 315.250; nel 4°, 431.012 e così via, fino a 4.143.032 nel 23° anno, quando si incomincieranno a pagare i capitali; i quali però non ascenderanno a più di 150.000 corone annue, perchè nel frat-

concentra invece sull'argomento nel periodo di riordinamento finanziario che segue la pace di Utrecht, allorchè Vittorio Amedeo II ordina larghi studi comparativi in ogni campo per sgravare i popoli e ristorare l'erario (1). A Giovanni Law, già stabilito a Parigi, presentasi, d'ordine sovrano, il segretario d'ambasciata Donaudi per attingere lumi da tanta autorità sul delicato soggetto; e la lettera 12 ottobre 1715 in cui vien riferito il colloquio (2) è documento al tempo stesso dell'alta estimazione della quale il principe sabaudo onorava l'avventuriero scozzese e della singolare importanza assegnata alla materia su cui ordinava di interpellarlo. Delle eccessive illusioni esorta a diffidare il competente responso, fondato su dati precisi desunti dai precedenti più noti; ma, a dimostrare la sua buona volontà, Law offre di compilare egli stesso un piano di lotteria vantaggiosa, a cui spera potrà arridere il favore del pubblico, servendo anche ad attirare danaro in Piemonte per le sottoscrizioni dei sudditi esteri.

Al rapporto del Donaudi sono allegate, nella cartella dell'archivio contenente queste carte, numerosi e non men notevoli documenti trasmessi da altri diplomatici contemporaneamente incaricati dal sovrano di indagare sul problema; nonchè le osservazioni dei funzionari torinesi a commento delle loro conclusioni. È anzitutto una raccolta di editti olandesi inviati dal segretario Despine il 17 ottobre 1715; poi un quaderno di *Succinte notizie concernenti le lotterie e tontine*, contenente un sunto di lettere del marchese di Trivié sulle lotterie inglesi (15 ottobre 1715), del segretario Despine sulle olandesi (17 ottobre 1715), del segretario Donaudi sulle francesi (17 ottobre 1715); altrettante piccole monografie, da cui il meccanismo dei vari tipi di impresa emerge evidentissimo; infine una lettera di Law, con allegati i promessi piani di due lotterie. Seguono alcuni *Riflessi sulle lotterie*, che rispecchiano l'impressione sintetica desunta dallo studio del materiale copiosissimo così raccolto: « Il marchese di Trivié, nella lettera sovracitata, dice che le lotterie sono molto pregiudiciali allo Stato, il che si può singolarmente comprendere da quella d'Inghilterra di Lst. 1.800.000 di capitale, per cui quel governo ha pagato in 32 anni Lst. 5.376.000, che vuol dire quasi tre volte il capitale predetto, ed infatti non si ha ricorso a questi spedienti che in urgenti necessità, oltre di che non può riuscire di vederle riempite se non mediante una gran sicurezza dei fondi che si applicano al pagamento di esse. Il Law, nella lettera 7 dicembre 1715, aggiunge che, se bene stimisi il credito di S. M. più sicuro di quello d'Inghilterra e d'Olanda (poichè queste Potenze si trovano cariche di grossi debiti), tuttavia vi è luogo da dubitare che una lotteria stabilita in Torino per somma considerabile possa esser riempita; e quantunque lo fosse, sarebbe più vantaggioso in una necessità di prendere il danaro a prestito al 5 % ed eziandio a qualche cosa di più, imperocchè, oltre il pregiudizio che le lotterie recano alle finanze, sono considerabili quelli che ne ridondano al pubblico, togliendosi con esse il poco danaro che li particolari guadagnano

tempo parte dei nati saranno morti. Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ.*, *Finanze*, M. 3º, n. 32. « Proposizioni d'Autore Tedesco per l'imposizione di un dritto da pagarsi per ogni creatura che nasce ed è battezzata, mediante la restituzione triplicata d'esso dritto al tempo del matrimonio », s. d. Fra le carte dello stesso mazzo è pure, al n. 31, un altro piano di costituzione di censi vitalizi, sul quale riferisce un funzionario (probabilmente il conte Gallinati), approvandone in massima il sistema.

(1) Aveva il duca sperimentato, ma con poca fortuna e in modesta misura, il prestito tontinario nei più difficili momenti della precedente campagna. Cfr. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, p. 218 e sgg.

(2) Integralmente pubblicata in Perrero, *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia*.

con il loro travaglio, e che deve servire a mantenere il loro commercio, e pagare i creditori; li rendono mal soddisfatti della loro condizione, e li inspirano il desio d'arricchirsi per mezzo della sorte e della fortuna. Li domestici, non avendo denari, derubano i padroni per mettere nelle lotterie; onde questa specie di progetti non dovrebbe essere permessa nei Stati ben governati. Ed abbenchè possa supporsi che la lotteria fosse per riempirsi in parte da forestieri, il che darebbe luogo all'introduzione del danaro nel Paese, non vi è dubbio che li Stati vicini adoprerebbero lo stesso spediente per indennizzarsi. Il mezzo poi di prendere in prestito collo stabilimento di redditi vitalizi è oneroso alle finanze, essendo certo che tal reddito vale più del 10 % al quale si calcola; poichè, stimandosi la proprietà 5 %, la vita di un uomo sano vale 7 ¾ circa » (1).

L'esito negativo della bella inchiesta persuade a Vittorio Amedeo la rinunzia della vagheggiata idea (2). Nè questa risorge fino a quando i bisogni della guerra di successione di Polonia inducono i finanzieri sabaudi alla ricerca di nuovi cespiti straordinari. Spuntan allora da ogni lato le proposte. Un *Progetto d'una Lotteria Reale portante un annuo reddito vitalizio a vincitori, pagabile dalla Città di Torino* ed un *Progetto di tontina in 7 classi* vengono studiati nel 1733. Seguono, nel 1734, delle *Riflessioni sulla creazione di censi vitalizi o sia tontina di Francia*, il cui autore fornisce alcuni suggerimenti sul modo pratico di ripartire le classi (3). L'anno stesso (8 aprile) il ricordato Bagneret de Pressy escogita un duplice piano di lotteria per Torino e Chambery (4). Al 1735 appartengono poi altri *Progetti d'una lotteria, di pensioni annue vitalizie e d'altra in forma più volgare, ecc.*, compilati da un anonimo con lo scopo « di scuotere tutti que' piccoli borzellini, li quali non ponno essere stati allettati dalli diversi buoni impieghi di Monti, di Tassi od altri effetti, nè al 4 nè al 5 % ». Trattasi di una tontina dell'importo di 2 milioni, e della creazione di rendite vitalizie all'8 %. L'autore è indotto a suggerirle « dal furore con cui dal Popolo insanamente si è accorso al lecco di quella piccola lotteria che S. M. ha ultimamente permesso a benefizio della Provvidenza, non ostante la dimostrazione data al pubblico degli eccessivi pregiudizi del 15 % di certo sul valore dei prezzi, oltre l'inconvenienza dei prezzi medesimi »; ciò che non avrà a ripetersi col suo piano, il quale anzi, a pace conchiusa, potrà pure trasformarsi in un banco di

---

(1) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, n. 1. — 1715. Notizie delle lotterie e tontine forestiere, cioè Inghilterra, Olanda e Francia, con progetti d'un banco lotteria e modo di tirarla. Edite [illegible] lettere, informative e memorie sovra le lotterie e tontine ».

(2) Al regno di Vittorio Amedeo, anzi ad un periodo anteriore al 1715 devesi pur riferire un *Progetto di certo Curlando per la formazione d'un collegio di 60.000 viventi [illegible] per ricavare il capitale di 3 milioni di proprietà del R. Patrimonio*: disegno assai primitivo di tontina, che con evidente errore si conserva con la data del 1731 fra le carte dell'Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 4.

(3) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 1°, nn. 8, 9.

(4) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 1. — 1734. Progetti di stabilimento d'una tontina e d'una società perpetua in forma di compagnia, col piano tanto per la Città di Torino che per quella di Chambery ». Sono, per il Piemonte, 22.500 azioni da L. 1000 cad., estraibili a sorte con rimborso alla pari, recanti premio, ed importanti un modico interesse annuo. Tali azioni sono perfettamente negoziabili, anzi l'ufficio della società può far anticipi di danaro su depositi di tali titoli, al 5 % di interesse, oltre ½ % di diritto di commissione. Per la Savoia sono 11.000 azioni, di identico tipo.

negozio (1). Intanto alcuni editti del 21 marzo (2), 5 aprile, 6 maggio, 9 agosto 1734 sperimentano il sistema, di cui nuove, ma sempre modeste applicazioni, si avranno ancora il 2 marzo 1743, il 23 febbraio 1744, il 31 maggio e il 9 agosto 1745 (3).

Le migliorate condizioni finanziarie che seguono la pace d'Aquisgrana consentono l'abbandono di simili mezzi eccezionali. Ne invoca tuttavia il ripristino, fra il 1750 e il 1754, l'anonimo autore delle *Observations que font tous les Souverains pour rendre leur États riches et florissants et leurs peuples heureux*, allo scopo di ottenere con tal mezzo il risanamento della circolazione, col ritiro di 12 milioni di biglietti e di moneta di biglione. La rendita di L. 600 mila necessaria al servizio della tontina ricaverebbesi da un dazio di esportazione sugli organzini (20 soldi per libbra), che inciderebbe sui compratori esteri, i quali non ne posson far senza. Un altro piano di vitalizi e tontina è annesso al più volte ricordato memoriale del capitano Peyre di Castelnuovo del 1783 (4). Ma a simili espedienti non si fa nuovo ricorso se non negli anni fortunosi dell'ultima guerra, quando, avviandosi il tesoro al fallimento finale, gli studi in tal senso riprendono con febbrile intensità. E fra le carte di quel triste periodo i disegni di lotterie, vitalizi, tontine d'ogni importo e d'ogni specie, altri appena abbozzati, altri tracciati con la più rigorosa minuzia di particolari e la massima precisione di calcolo matematico, tengono un posto predominante: espressione tipica del desiderio del governo di procurarsi, diversamente che con imposte, i fondi occorrenti ad una guerra men popolare e più disastrosa delle precedenti (5).

Eccezion fatta dunque pei momenti di supremo bisogno, visibile è la crescente ripugnanza dei finanzieri piemontesi verso le illusorie operazioni che godevano altrove tanto favore. Non vi furono estranee le considerazioni morali, che il Law espose nella lettera 7 dicembre 1715 è che trovammo ricopiate nelle riferite chiose. Ma prevale il punto di vista tecnico, in base al quale condanna le tontine il Donaudi delle Mallere, osservando esser questa una forma di debito imbarazzante, richiedendosi poco meno d'un secolo prima che s'estingua. Sembrano preferibili i vitalizi, poichè con la morte della persona cessa ogni carico. È vero che rendono oziose certe persone e sono incitamento al celibato; ma altre pure ne tolgon alla miseria ed impediscono che decadano dalla loro condizione (6). Contrario alla tontina, ma favorevole in massima ai vitalizi, mostrasi pure il Petitti, nel citato parere sul progetto di Castelnuovo. Sono, dice il soterte funzionario, un'operazione sicura, perchè calcolati matematicamente secondo le

(1) Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 7.

(2) Un gruppo di interessanti documenti preparatori ed esecutivi di questo editto conservasi in Arch. S. di T., sez. 2ª, 1ª archiv., *Lotterie, tontina, banco di deposito*, M. 2°, n. 3. « Riflessi sopra il progetto di divisione della tontina, ecc. ». Vi è, fra l'altro, una copia dell'ordinato 31 luglio 1734 della città di Torino, che deputa a banchieri di Lione e Parigi il raccogliere le sottoscrizioni per detta operazione.

(3) Cfr. Donaudi delle Mallere, *Scritto sulla scienza e l'arte delle finanze*.

(4) Le rendite vitalizie dovevano essere di somme varianti da 6 a 10 mila lire. I parenti avrebbero investito in tal modo somme per una rendita da pagarsi ai figli nascituri, dell'uno e dell'altro sesso, dopo il 21° anno e fino alla morte.

(5) Parecchi di tali piani sono raccolti in Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 8°, *Progetti estinzione biglietti di credito*, nn. 1 e 2. Altri in Arch. S. di T., sez. 1ª, *Mat. econ., Monti*, M. 1° di 2ª add. Fra questi ultimi è notevole un « Progetto di una tontina pel capitale di 16 milioni di lire, inviato a S. M. da Vienna da certo Valentino Masieri, 28 agosto 1793 ».

(6) Cfr. *Scritto sulla scienza e l'arte delle finanze*.

precise previsioni di mortalità e norme contabili che Sussmilch, Saint-Maur, Kerseboom, Duparieu, Oydson hanno in questo secolo ridotte a vero sistema scientifico. Ma, per assicurarne il funzionamento, occorre un fondo cospicuo ed intangibile.

Non era dunque ignoto al Piemonte il vasto movimento di studi che veniva in tutta Europa rinnovando su basi positive la ancora incerta materia, nè erano rimasti senz'eco i contrasti che, anche nei parlamenti francesi, aveva suscitati in questo campo la empirica e spensierata politica regia (1). Sebbene inoltre il pubblico accorresse con sufficiente buon volere alle lotterie, perchè piccole ed infrequenti, si era lontani fra noi da quella particolare tendenza degli spiriti, di cui Mirabeau, in una lettera a Cerutti del gennaio 1789, denunziava per la Francia i pericoli, qualificandola col nome di « moeurs viagéristes » (2). I danni cagionati oltr'Alpi dal modo ignorante, scorretto ed imprudente con cui il sistema era stato abusato incitava qui a studiarlo positivamente, in modo da evitare uguali errori. Nel 1787 Giovan Battista Vasco prendeva in esame il problema, esponendo ed illustrando i migliori metodi di calcolo statistico da applicarsi in materia, con riferimento a due esempi di cassa vitalizia creati con successo a Pietroburgo (1772) e Berlino (1775). In Inghilterra molte se ne fondarono « per provvedere ai fanciulli, vedove, vecchi, maestri di scuola, quasi ad ogni genere di persone; ma tutte quasi si rovinarono, perchè fondate su false basi e su falsi calcoli »; ed ugual sorte ebbero, per lo stesso motivo, quelle tentate in Danimarca, Brema e Annover. Due sole giudicò ben regolate il Price, le casse di Lubecca e di Oldenburg (3). Lo scritto del Vasco ebbe onore di discussione all'Accademia delle scienze; che volle così render omaggio alla importanza teorica e pratica del tema (4). Al quale intanto recava altri contributi di rilievi statistici importantissimi e genialissimi il conte Prospero Balbo, coi suoi saggi memorandi di aritmetica politica (5). Non illogicamente il dotto uomo, in un *transunto* dettato poco prima delle memorie presentate all'accademia circa il quesito della disoccupazione dei setaiuoli, aveva condannate, sia economicamente che moralmente, le lotterie, imposta indiretta, che agli inconvenienti di tale specie di tributi accoppia quelli dei giuochi d'azzardo ed è peggiore dell'imposta sul consumo, che almeno si proporziona, « con sufficiente approssimazione » alle facoltà dei privati, mentre quella grava di più sopra i poveri che non sopra i ricchi (6).

Concludendo, può ritenersi che, se nella pratica ancora indulgevasi talora, in disperati frangenti, a metodi empirici, di tutto il ciarpame di speculazioni illusorie ed aleatorie con cui la finanza dei secoli XVII e XVIII aveva cercato dovunque di dissimulare il suo universale squilibrio fra l'insufficienza degli antichi cespiti ed i bisogni crescenti nulla rimaneva, allo scoppio della rivoluzione, nelle sfere competenti piemontesi, fuorchè il riconoscimento dell'utilità da ricavarsi da un ben congegnato sistema di assicurazioni vitalizie, non funzionanti con intenti di debito larvato, ma per utilità esclusiva del pubblico.

(1) Cfr. *The encyclopaedia britannica*, vol. XVII, p. 29.

(2) Cfr. MARION, *Histoire financière de la France depuis 1715*, t. I, p. 297.

(3) Cfr. *Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia*, Torino, 1787, vol. IV, p. 57, e vol. VIII, p. 131 e sgg.

(4) Cfr. *Mémoires de l'Académie royale des sciences*, 1788-89, Torino, 1790, p. 48.

(5) Cfr. *Aritmetica politica*, Cagliari, 1778; « Essais d'arithmétique politique », in *Mémoires de l'Académie royale des sciences*, 1790-91, p. 343 e sgg.

(6) Cfr. BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati*, Modena, 1891, p. 153 e sgg.

Le vicende del tesoro sabaudo e dei suoi ricorsi al credito interessano il nostro studio in quanto si connettono allo sviluppo degli istituti bancari; due ordini di fenomeni fra i quali non è difficile scoprire, anche in Piemonte, frequenti ed intimi rapporti.

***

Il concetto dell'opportunità di un banco pubblico per emancipare l'erario dalla dipendenza dei banchieri privati che, fin dai tempi delle casane medioevali, lo avevano per loro principale cliente (1), rappresenta una parte considerevole nel secolare movimento di idee e di studi inteso a colmare la deplorata lacuna. Ed il compiacimento singolare con cui Vittorio Amedeo II porge ascolto alle spiegazioni di Law, meglio ancora che al desiderio di dotare l'economia del paese di un organo poderoso di progresso, si ispira all'intento di apprestare al tesoro uno strumento docile ed efficace ed una cassa di pronto rifornimento. L'insistenza posta dal segretario Donaudi nel sottolineare questo punto, allorchè riferisce al re i suoi colloqui del settembre 1715 con lo scozzese, non lascia al riguardo il menomo dubbio (2). I piani che, un secolo innanzi, erano stati offerti a Carlo Emanuele I, avevano avuto anch'essi, come vedemmo, per dichiarato scopo quello di finanziare l'erario, sempre a corto di mezzi. Nè vagheggierà in fondo un fine diverso il *Projet pour l'établissement d'une Banque Royale* del 1720, del quale non occorre richiamare il fantastico meccanismo. Pur facendo del resto astrazione dai disegni più stravaganti ed assurdi, è certo che l'idea della banca non di rado andò congiunta, nella mente dei nostri finanzieri, col calcolo dei servizi che lo stato, come ente, avrebbe potuto ricavarne, facendola funzionare sia come organo raccoglitore di capitali privati da utilizzarsi liberamente dal sovrano, sulla propria garanzia inviolabile o su quella di persone morali accreditate, sia come sindacato di emissione dei prestiti o come intermediario delle conversioni, consolidazioni, ecc.

Fra i còmpiti assegnati da Andrea Pellegrino al suo Banco del traffico, v'era pur quello di organizzare delle tontine a pro dell'erario; ed un consimile concetto di delegazione troviamo accolto nelle patenti del 3 febbraio 1653, le quali commettono all'unico istituto pubblico di credito allora esistente a Torino, il monte di pietà della compagnia di S. Paolo, di provvedere alla vendita ed alla amministrazione dei titoli del Monte di fede nuovamente eretto (3). Di lanciare i prestiti dovrebbe assumere l'incarico la compagnia proposta dal Gallinati, ciò anzi considerando come vantaggioso suo privilegio. Nel *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti* del 1734 è prevista un'emissione di 40 milioni di biglietti fruttiferi, con cui riscattare i debiti delle città

(1) Cfr. DURANDO, *Casane e prestatori di denari in Pinerolo nei secoli* XIII *e* XIV.

(2) Cfr. PERRERO, *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia.*

(3) Cfr. DUBOIN, *Raccolta*, ecc., vol. XXV, p. 333 e sgg. La pia opera però non guarantiva nè assicurava il prestito. Era un semplice organo ricevitore ed amministratore. Non risulta che, nelle emissioni successive di luoghi di monte, la delegazione siasi mantenuta. Ma alla medesima si sostituì in qualche caso, la intermediazione vera e propria, cioè con vera garanzia solidale, delle città di Torino e di Cuneo. Nel secolo XVIII però la sottoscrizione diretta diviene la regola; inversamente da quanto si osserva in Inghilterra, dove la sottoscrizione pubblica dei prestiti, praticata fino a mezzo il settecento, incominciò ad essere sostituita allora dal sistema della cessione ai banchieri, previo incanto. Cfr. JÈZE, *Cours élémentaire de science des finances et de législation financière française*, p. 554.

e comunità. L'interesse su questa carta sarebbe dell'1 [illegible], da pagarsi regolarmente dalla banca, a quartieri maturati; oltre a rimborsarne ogni anno in contanti la ventesima parte, per estrazione a sorte. I fondi pei rimborsi dovrebbero ricavarsi dall'interesse del 2 %, che le città e comunità continuerebbero a corrispondere alla banca sui capitali riscattati. « I creditori in questo modo potranno prevalersi dei biglietti in tutti i loro pagamenti. Le comunità, invece della media del 3 % che pagano ora, pagherebbero solo il 2. E il regio erario ne avrebbe il vantaggio di quel poco di più che ne riceverebbe, il quale, congiunto col frutto intero che annualmente acquisterebbe nei biglietti che entrerebbero nella tesoreria per quel tempo che vi resterebbero prima di uscirne, opererebbe che, col tratto di tempo, andrebbe guadagnando questi capitali, e così l'erario s'accrescerebbe di questo reddito, senza far alcuna imposizione di più di tributo ». Convertendo inoltre in biglietti tutti i depositi, con utilità degli interessati, che verrebbero liberati dal pericolo e dall'incomodo di tenere presso di sè ozioso il denaro, e ne ricaverebbero un frutto, l'erario regio potrebbe ancora prevalersene, servendosi di tali somme per riscatto di demaniali o per altre sue urgenze.

Le circostanze particolarmente critiche che infervoravano lo zelo del volonteroso memorialista spiegano pure le illusioni che, in quegli anni stessi, un suo collega riponeva in un analogo sistema. Il *Projet de l'établissement de la Banque et Trésor Extraordinaire de S. M. le Roy de Sardegne* contempla invero l'emissione, per opera dell'istituto da fondarsi, di un curioso tipo di polizza, intermedio fra la moneta fiduciaria, il titolo di debito pubblico fluttuante e la cartella di lotteria, poichè trattasi di biglietti fruttiferi, estinguibili per estrazione, concorrenti a premi periodici, e suscettibili di fungere da moneta, perchè accettati come tali nel pagamento di imposte e di diritti e dichiarati mezzo di pagamento legale, sebbene non obbligatorio, nei privati contratti (1). Con questa operazione il re eviterà la creazione di nuovi luoghi di monte al 5 %, anzi potrà riscattare subito i precedenti, sostituendoli con altrettanti biglietti a interesse molto più mite. Se da principio il pubblico si mostrerà riluttante, dovrà il piano venir imposto con ferma mano, specie di fronte ai sudditi piemontesi, « meno docili dei savoiardi ».

Riprende e riproduce l'idea fondamentale del *Progetto... d'una banca di biglietti* un disegno tracciato, molto tempo dopo, dal conte Graneri per l'estinzione dei debiti delle comunità, mercè la moltiplicazione di biglietti gradualmente riscattabili e la creazione di una speciale imposta locale per provvedere all'ammortamento, entro vent'anni, dell'intiero capitale. Dovrebbe questa carta esser ricevuta nelle regie casse come moneta; e, affluendo tutta a un tempo nelle mani dei creditori delle comunità, subitamente rimborsati, creare disponibilità ingenti ed imprevedute di capitale liquido, pronto ad investirsi nelle azioni delle società bancarie che da altri si propongono (2). È dunque

(1) La negoziabilità di tali polizze era però assai relativa, dovendo il trapasso avvenirne per girata scritta, senza la quale il materiale possesso rimaneva senza effetto, anzi veniva espressamente vietato. Avvalora questo esempio la tesi del Bender, che sostiene il biglietto di lotteria non essere divenuto se non tardissimo un titolo al portatore: contro la quale però cfr. SALVIOLI, *I titoli al portatore nella storia del diritto italiano*, p. 212.

(2) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana* (1787). È strano che la perspicacia, indubbiamente considerevole, del Graneri non abbia compreso che l'espediente da lui suggerito si riduceva alla ripetizione del disastroso esperimento di Law, in quanto concerneva l'estinzione subitanea del debito pubblico con l'emissione di una enorme quantità di biglietti, la quale, non trovando altro impiego sul mercato, doveva convertirsi, come infatti si convertì, nell'acquisto delle azioni della banca.

una operazione di conversione, connessa a piani di fondazioni bancarie e liquidabile pel tramite e col concorso di queste ultime, procurando alla finanza regia ed alle locali un permanente benefizio.

Già ho notato in qual forma l'autorizzazione d'una pubblica lotteria costituisse il presupposto della banca Torretta. Nè in parecchi altri dei piani esaminati mancano traccie di analoghe connessioni fra tesoro, banca e pubblico credito. È probabile però che la consapevolezza dei pericoli risultanti dalla confusione abusiva di istituti e funzioni tanto diverse si sarebbe imposta, all'atto pratico, ove qualcuno degli schemi tracciati fosse giunto a concreto compimento. Se ne mostra perfettamente convinto il Graneri (1). Il Vasco stesso, che pure è d'avviso non esser consigliabile pel banco tenere del tutto indipendente il proprio credito da quello dell'erario, del cui sostegno ha mestieri nei momenti critici, osserva che una finanza dissestata non può, con la sua ingerenza nell'istituto creditizio, provocarvi altra cosa fuorchè discordie e catastrofi (2). E bisogna riconoscere che in tutti i progetti di banca posteriori al 1775, l'intento dell'utilità del tesoro passa in linea subordinata o scompare del tutto di fronte a quella dei servizi da procurarsi all'economia ed al commercio del paese.

Ma la terribile crisi in cui l'invasione francese piomba d'un tratto il Piemonte riconduce ben presto in primissima fila le preoccupazioni che parevano abbandonate; ed alla banca si pensa un'altra volta quasi esclusivamente come espediente opportuno per liquidare le più impellenti difficoltà.

Quanto ho largamente esposto parlando dei piani di estinzione dei biglietti di credito mi dispensa dall'entrare al riguardo in troppi particolari. Tutte le banche, pubbliche o semi pubbliche, studiate in quel periodo si riducono, come vedemmo, essenzialmente a casse di conversione, di ammortamento o di negoziazione di nuovi debiti per conto della finanza, da cui dovrebbero essere investite della riscossione di talune entrate fiscali, o, più tardi, della proprietà e dei redditi degli immobili divenuti demaniali. A guisa di saggio ricorderò soltanto il tipico *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco* (1794), dovuto certamente a persona assai informata, sebbene non scevra di vecchi pregiudizi. Muovendo dalla constatazione dell'eccesso della carta imprudentemente fabbricata e della perturbazione economica che ne derivava, l'autore suggeriva di surrogarvi in parte dei biglietti fruttiferi di grosso taglio, aventi carattere di titoli di debito pubblico assai più che di moneta. Una imposta appositamente creata doveva provvedere al pagamento degli interessi, e l'operazione essere affidata ad un istituto

portandone il prezzo a un limite pazzesco e così affrettando la corsa alla catastrofe. Questo episodio del *système*, rilevato in modo speciale da STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 750, è bene analizzato in COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 22 e sgg.

(1) Parlando della *Caisse d'escompte*, dice che i 10 milioni del suo fondo da deporsi nelle casse dello stato a garanzia delle sue operazioni erano « il velo col quale si copriva il prestito »; ma osserva che, se si volle che la banca sorgesse, si dovette sopprimere tale articolo. Purtroppo le strettezze successive imposero deroghe frequenti alla buona norma. Cfr. *Sentimenti... sul progetto ultimo del negoziante Campana*. Assai prima del Graneri, l'anonimo proponente del *Banco di cambio o Ufficio delle monete* (1754) poneva come principio non dovesse il governo poterne pretendere anticipi allo scoperto, ma semplice rilascio di polizze rappresentanti effettivi depositi di monete o metalli, come un privato qualunque. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. com., Zecca e monete*, M. 4º di 1ª add., n. 2. « Memoria stata rimessa a S. M. ».

(2) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2º.

diretto da 10 o 12 fra i maggiori banchieri del paese. A pace conclusa la vendita di qualche proprietà demaniale avrebbe liquidata la passività, istituendosi all'uopo una cassa di redenzione. Per contribuire a togliere dalla circolazione i nuovi titoli era d'uopo premiare chi li tenesse in cassa, promettendo a chi dimostrasse di averlo fatto la preferenza negli acquisti di immobili di cui sopra; decretando che le polizze usate per pagamenti non valessero se non il loro prezzo nominale e cioè perdessero, a scapito di chi li cedeva, l'incremento di valore dovuto all'accumulazione dell'interesse da essi portato; e pagando un premio dal 4 $^1/_2$ al 5 $^0/_0$ a chi volesse depositare le polizze stesse presso la cassa, conservando il solo diritto di cederle per atto formale (come pei beni stabili), e rinunciando espressamente a farle circolare. Al risanamento radicale della circolazione così ottenuto si sarebbe aggiunta la creazione d'un organo permanente per l'emissione e collocamento di eventuali nuovi prestiti, che la guerra rendesse necessari. La revoca dei prestiti forzati sui negozianti e delle alienazioni dell'imposta fondiaria avrebbe contribuito viemmeglio alla consolidazione di gran parte del debito nella banca, all'acquisto delle cui azioni occorreva incitare i capitalisti, autorizzandoli pure a comprarle contro oro, con l'aggio corrente sul mercato. Una porzione poi dei depositi affidati alla cassa e dei fondi di sua spettanza potevano ancora, in caso di urgenza indeclinabile, essere anticipati al governo. Tutto il piano si riduceva dunque ad un vasto tentativo di consolidazione e di assestamento del debito fluttuante, in cui pure dissimulavansi scopi di nuovo indebitamento larvato, per mezzo della fondazione di un ente creditizio suscettibile di raccattare in nome proprio depositi dall'esausto mercato, di aiutare il tesoro nelle sue difficoltà e di trasformarsi, col tempo, in un organo bancario normale e permanente.

Con differenze spesso assai sensibili di sostanza e di forma è lo stesso concetto che presiede a tutte le costruzioni che, con una dose più o meno grande di spirito utopistico, affacciansi in quegli anni a salvezza dello stato pericolante. Un posto onorevolissimo compete fra esse alle proposte del Galeani Napione, che, per estinguere la carta e la moneta erosa e riordinare il debito, vuole si fondi un banco nazionale, il quale, a mezzo di lotteria, di alienazione di beni demaniali e di emissione di azioni ed obbligazioni proprie, affretti il ritorno d'una circolazione men viziata. L'istituto dovrebbe esser retto da un consiglio, nominato dagli anziani fra i soci (1). In paesi dove la circolazione bancaria precedette od accompagnò quella di stato, erasi visto fin d'allora creare talvolta dei biglietti a corso forzoso per ritirare e liquidare i fiduciari. Così nel Connecticut, del 1732 (2). Qui, dove la banca ancora non era nata, assistevasi al fenomeno opposto; sperandosi nella sua fondazione per riversare sopra un ente cui il pubblico fosse disposto ad accordare credito una parte dell'onere della pubblica finanza, e per affidare al tempo stesso ad un organo tecnicamente competente il maneggio delle delicate operazioni ulteriormente richieste (3).

---

(1) Cfr. MARTINI, *Vita del conte Gian-Francesco Napione*, p. 138 e sgg.

(2) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachusetts-Bay*, parte 2ª, p. 112.

(3) Non era d'altronde idea nuova. Negli ultimi anni di regno di Luig. XIV si ebbero parecchi disegni di liquidazione della carta-moneta con tale espediente. Fra gli altri il controllore generale Desmarets propose di convertire 72 milioni di *billets de monnaie* in tanti biglietti di banca da 100 lire, portanti interesse del 5 $^0/_0$, che dovevano avere nella circolazione un valore di 95 lire. Scopo dell'operazione era di ritirare una parte degli effetti governativi, che ingombravano il mercato ed erano screditati. Cfr. LEVASSEUR, [illegible] *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, t. 1908, p. 329 e sgg.

Non estraneo a tale atteggiamento dei governanti piemontesi fu certo il precedente, da essi ad ogni istante ricordato, del banco di S. Giorgio, nel quale erasi venuto a poco a poco concentrando tutto il servizio dei prestiti e l'amministrazione delle entrate della repubblica (1). Nè ignoravasi a Torino in qual misura il senato veneto approfittasse dell'opera di enti morali intermediari nella gestione dell'ingente debito della Serenissima (2); e come di frequente il credito della Banca di Amsterdam si sostituisse a quello del governo o lo integrasse con avalli di garanzia o con diretto finanziamento (3).

Utopistiche erano però certamente le speranze di imitazione tardiva, con la bancarotta alle porte e nelle condizioni di turbamento profondo in cui dibattevasi lo spirito pubblico. Perocchè la forza dei venerabili istituti offerti a modello derivava dall'aver accumulati, in tempi di pace e di prosperità, tesori di fiducia, con cui fronteggiare le bufere dei frangenti più critici; mentre proprio nell'ora delle difficoltà più disperate avrebbero dovuto aver vita le banche suggerite a Vittorio Amedeo III.

2° - *Il credito popolare.*

Se l'ufficio di appoggio e sussidio alla finanza è considerato importantissimo fra le cause che consigliano la creazione di un banco, e se tale intento diviene, in qualche caso, preponderante, quanto però abbiamo detto circa le complesse condizioni di ambiente in cui sorse e prospero l'universale tendenza verso un più organico e stabile assetto del credito basta a largamente provare che fini diversi concorsero in misura notevole a determinarla e farla passare dalle aspirazioni e dai conati dell'opinione pubblica ai fattivi propositi di esecuzione dei governi.

Gli scopi di utilità generale dei quali attendesi dal banco il raggiungimento si riferiscono invero in gran parte all'incremento economico-sociale del paese, astrazione fatta dall'interesse particolare dell'ente stato. Ed il vagheggiato intento vuolsi raggiungere per parecchie vie, che trovan la loro manifestazione nella varietà di funzioni assegnate ai benemeriti istituti in corrispettivo dei privilegi onde sono investiti.

Particolare discorso merita anzitutto la lotta contro l'usura, piaga universale e profonda connessa all'arretrato sviluppo del credito, a combatter la quale si volsero, sebbene spesso con mezzi inefficaci od aggravatori del male, le buone volontà concordi dei migliori sovrani dei secoli scorsi. Due fasi essenziali è dato in essa distinguere: quella che si manifesta in condanne morali ed in divieti giuridici, e sterilmente si esaurisce, al chiudersi del medioevo, nel disperato tentativo di contrastare con ciechi esorcismi

(1) Un debito pubblico indipendente da S. Giorgio erasi, per verità, venuto formando posteriormente alla grande consolidazione del 1539. Ma, per effetto di questa, la miglior parte delle entrate dello stato rimaneva impegnata nel pagamento dei debiti precedenti, divenuti perpetui e amministrati dal celebre banco. Cfr. MARENGO, MANFRONI e PESSAGNO, *Il banco di S. Giorgio*, p. 135 e sgg.

(2) Cfr. EINAUDI, *Studi di economia e finanza*, p. 168 e sgg.

(3) Il rapporto del febbraio 1795 pose in chiaro ciò che ormai da molti sospettavasi, essere la banca abusivamente indebitata verso la città per 9.250.000 fiorini, a garanzia dei quali l'istituto teneva in cassa un ingente *stock* di obbligazioni di stato. Anticipazioni continue e fortissime aveva pure ottenute la compagnia delle Indie. Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 114 e sgg.

le crescenti forze del progresso economico (1); la seconda, che allora appunto si inizia, e si esprime negli sforzi creatori di organi e istituti di minuto credito, atti ad emancipare il povero dalla tirannia rapace della speculazione inutilmente perseguitata. In questo fenomeno trova le sue origini il credito popolare moderno, la vicenda del quale ancora non fu sinteticamente narrata, sebbene tanto ne abbondino, nelle storie generali e particolari, gli interessanti elementi.

La fondazione dei monti di pietà ne costituisce, come è noto, il punto di partenza ed il primo capitolo (2). Storici locali vollero ricercare in circostanze puramente accidentali le ragioni del sorgere dei più famosi fra simili istituti (3). La verità è però che i medesimi rispondevano ad un complesso di condizioni economico-sociali avente carattere di universalità nel secolo XV (4); onde potè aver successo allora quanto anche in epoche precedenti erasi, in diversi paesi, proposto e tentato, senza riuscire a creazioni durevolmente vitali (5). Quando, scrive Arrigo Solmi, la decadenza economica provocò più forte squilibrio nel commercio del denaro, i danni dell'usura si fecero più gravi, e la dottrina canonica, incitata dalla voce dei grandi predicatori, S. Bernardino da Siena e Giovanni Capistrano, rincrudì le sue proibizioni. Mentre i capitali laici si erano dati al grande commercio, il prestito su pegno era passato da un secolo quasi esclusivamente agli ebrei: sicchè, quando sopravvennero le rovine delle grandi case commerciali e bancarie, si svelò più profonda la piaga dell'usura a danno delle classi medie e povere. Si sentì allora la necessità di fare del prestito ad interesse una istituzione pubblica, a scopo di beneficenza, e sorse l'idea del Monte pio, che dall'Umbria (Perugia, 1462; Gubbio; Orvieto, 1463) si diffuse rapidamente nelle Marche (6), in Toscana e in Lom-

(1) Cfr. ASHLEY, *An introduction to english economic history and theory*, vol. II, p. 127 e sgg.

(2) Le ricerche sull'origine di queste istituzioni finora non furono condotte — se non da pochissimi scrittori ed entro ristretti limiti — in relazione alla storia del prestito su pegno e del credito in genere. Sono quasi tutte apologie dei monti locali. Cfr. L. ZDEKAUER: « La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1468-1510) », in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XXVII (1899), p. 127 e sgg.; XXIX (1900), p. 389 e sgg.

(3) Ciò notasi particolarmente per gli antichi monti di pietà di Napoli, la cui origine venne generalmente riferita al bisogno creato dalla cacciata degli ebrei, ordinata nel 1540 dal vicerè D. Pietro di Toledo. Cfr. P. GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*. Milano, 1846, vol. IV, p. 548 e sgg.; ROCCO, *Dei banchi di Napoli e della loro ragione*, vol. I, p. 151; BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, vol. II, p. 567. Contro questi — tesi unilateralmente semplicistica — cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 12 e sgg.; e *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*. Napoli, 1890, p. 3 e sgg.

(4) Uno splendido studio analitico delle condizioni di ambiente che determinarono la fioritura dei monti di pietà italiani nel rinascimento trovasi in *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende a esso riunite*. Siena, 1891, vol. I, p. 3 e sgg.

(5) Di agenzie di prestiti caritatevoli più d'una trovasi ricordata in tempi assai più remoti. Fin dal 1198 se ne era fondata una a Freisingen (Baviera). Nel 1350 i borghesi di Salins (Franca-Contea) versarono il capitale di 20.000 fiorini per aprirne un'altra. Undici anni dopo, Michele di Northburg, vescovo di Londra, lasciava per testamento mille marchi al capitolo della sua cattedrale perchè li distribuisse in prestiti senza interesse della durata d'un anno, con garanzia di pegno. Tutti questi esperimenti ebbero vita breve, probabilmente per deficienza di mezzi e difettoso ordinamento. Rimangono, più che altro, dei fatti isolati e delle semplici curiosità storiche, senza relazione diretta col grandioso, universale ed uniforme movimento che, molto più tardi, si determina. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 21 e sgg.

(6) Dalle quali anzi, e per vero dire, era sorta la prima idea del movimento, essendosi proposta la fondazione d'un monte pio al consiglio comunale di Arcevia, il 29 giugno 1428. Cfr. A. ANSELMI, « Il Monte di pietà di Arcevia », in *Nuova rivista misena* (Jesi), IV (1891), n. 1.

bardia (Macerata, 1468; Siena, 1476; Mantova, 1486), organizzato come ente comunale, che doveva esigere, su mutuo garantito da pegno, un tenue interesse, proporzionato alle spese d'amministrazione, a titolo di assistenza verso le classi disagiate (1). È noto che l'erezione del monte come istituto pubblico fece parte del programma di riforme democratiche predicato in Firenze dal Savonarola (2). Varcate le Alpi, il movimento si estese in largo raggio (3), modificando però alquanto le sue caratteristiche. In Inghilterra, per esempio, un opuscolo del 1641 addita l'esempio del monte di pietà fiorentino, ma considerandolo come raccoglitore di depositi meglio che come anticipatore su pegno (4). Ed i monti di cui, nel 1662, fu commessa la fondazione al conte di Bristol, sembra pure si distinguano per più aspetti dai primi modelli italiani (5). Più simili ai nostri furono forse i *positos pios* creati nel XV secolo in Spagna e Portogallo (6). Mentre in Francia l'idea aveva dapprima incontrato opposizioni ostinate proprio per opera del terzo stato (7), ed erasi soltanto nel secolo XVIII, sotto il ministero di Fleury, tradotta più largamente in atto (8); onde non prima del 1777 si aprì il monte di Parigi, del quale Necker constatava gli ottimi risultati in un rapporto al re del 1781 (9). Non mancarono pure luoghi dove il nome di monte servì a dissimulare imprese di finalità affatto diverse (10); nè casi di monti pii che dimenticarono la tutela del povero per farsi strumento di speculazione capitalistica (11).

(1) Cfr. *Storia del diritto italiano*, p. 809.

(2) Cfr. G. RENARD, *Histoire du travail à Florence*. Parigi, 1911, t. II, p. 235 e sgg.

(3) Le prime imitazioni pare si avessero in Fiandra (Bruxelles 1618, poi Anversa, Malines, Mons). In Austria fondò un monte Carlo VI nel 1713, a Vienna, ed uno a Praga Maria Teresa nel 1747. Cfr. E. A. PEREGO: « Monti di pietà », in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. X, parte 3ª. Milano, 1901, p. 258 e sgg.

(4) Cfr. *England's safety in trades encrease, most humbly presented to the High Court of Parliament by* HENRY ROBINSON, *Gent*. Londra, 1641.

(5) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 30 e sgg.

(6) Cfr. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, p. 79.

(7) Dichiararono i deputati del terzo « qu'il y avait déjà bien assez d'usuriers en France et que c'était impiété et abus ». A Lione tutti gli sforzi del corpo consolare, dal 1579 in poi, non riuscirono a fondare un monte. Cfr. VIGNE, *La banque à Lyon du XV au XVIII siècle*, p. 189 e sgg. Un simile stabilimento non esisteva, alla fine del seicento, che in pochi centri della Francia meridionale, Apt, Tarascon, Brignole, Angers, Montpellier e Marsiglia. Cfr. H. BEAUME, *Droit coutumier français. Les contrats*. Lione, 1889, p. 495.

(8) Cfr. D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles*, p. 118 e sgg. In Germania i monti, ivi trapiantati nel secolo XVII, non prosperarono a lungo. Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, parte 2ª, p. 417.

(9) Cfr. E. LEFOURNEAU: « Le Mont de piété de Paris », in *Journal des économistes*, XI (1906), p. 20 e sgg. Con la rivoluzione il monte sospese le operazioni, che ripresero nel 1804. Cfr. PEREGO, *Monti di pietà*.

(10) « In altre Provincie molto lontane furono istituite altre opere con questo pietoso nome, ma con pratiche molto diverse. Perocchè il Bodino (*Rep.*, l. 6°, cap. 2°), benchè autor poco cattolico, biasimando il Monte di pietà che Girolamo Laschi, padre del Palatino, haveva inventato per accrescere le finanze del Re di Polonia, col fabbricarne il fondo a grave costo del popolo, scrive così: Diè colui un bellissimo nome ad una perniciosa invenzione, chiamando monte di pietà il fondo di una crudele imposizione; perocchè i monti di pietà eretti nelle città d'Italia sono utili, onesti, caritatevoli e solaggiano grandemente i poveri; là dove quello del Laschi li rovina con grande aggravio ». Cfr. E. TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di S. Paolo nell'augusta città di Torino*, 2ª ed. Torino, 1701, parte 1ª, p. 72.

(11) Ne fu accusato, fra gli altri, il banco governativo delle pignorazioni di Palermo, il quale, a detta del CARACCIOLI (*Riflessioni sull'economia e sull'estrazione di frumenti della Sicilia*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », p. m., t. XL, p. 238 e sgg.), incominciò a favorire i grossi lati-

In uno scritto sui banchi privati di pegno anteriori alla fondazione dei monti pii, lo Zdekauer ha sollevati alcuni dubbi sulla opportunità ed efficacia dei secondi, confrontando la gestione di un banco privato di pegno nel 1417 con quella dei primi banchi pubblici di tal genere, nati sulla metà di quel secolo. Egli cercò di dimostrare che questi ultimi non riuscirono a combattere utilmente il prestito a usura e che, per molti riguardi, peggiorarono le condizioni del povero debitore, mentre del resto, specialmente per la tenuta dei libri, presero per modello il privato banco di pegno, il quale aveva raggiunta una perfezione tale da non potervi aggiungere alcunchè di essenziale (1). Ma se le acute osservazioni del chiaro studioso hanno gran valore in quanto giustamente richiamano alla necessità di sottoporre ad indagine non soltanto, come generalmente fu fatto, i capitoli di fondazione degli istituti, bensì specialmente la loro gestione nei primordi, mi sembra d'altra parte che un così sfavorevole giudizio, desunto dall'analisi d'un esempio particolare e limitato, non tenga conto sufficiente della portata feconda di cui il principio allora affermato si dimostrò ben presto suscettibile. Se forse esagera il Masè-Dari allorchè dice che i monti di pietà, per quasi tre secoli di rigoglio, « tennero nella vita economica degli Stati e del popolo l'identico posto che oggidì vi hanno le banche popolari » (2), certo è che larga e benefica fu l'azione loro, esplicata, secondo i luoghi, con modalità diverse, e spesso genialmente adattata al soddisfacimento di peculiari bisogni, come avvenne, nelle campagne, pei *monti frumentari*, la cui diffusione in taluni paesi precedette perfino quella dei monti comuni (3).

Un significato considerevole non è possibile negare d'altronde in tal questione alla testimonianza degli autori contemporanei, fra i quali l'opinione prevalentemente favorevole ai monti si delinea fin da quando fervono le controversie sulla liceità canonica delle loro operazioni (4); per precisarsi e generalizzarsi nel secolo XVIII, allorchè essi hanno raggiunto l'apice dello sviluppo. Mi basti citare, fra gli italiani, il Genovesi, che ricorda il successo loro nell'« isbarbicare le sanguinarie usure » (5); Ludovico Antonio Muratori, propugnatore ardente dei monti, uno dei quali contribuì a fondare in Modena nel 1746 (6); e l'abate Galiani, il quale, scrivendo a m^r de Sartine, illustra gli ordinamenti e l'utilità dei monti napoletani, consigliandone l'imitazione a Parigi (7).

fondisti facendo loro anticipazioni copiose, per metterli in grado di ritardare la vendita del frumento fino al momento del massimo prezzo, e così rincarando il pane ai poveri. Cfr. G. ARIAS: « Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel settecento italiano », in *Giornale degli economisti*, 1908, II, p. 11 e sgg.

(1) Cfr. « L'interno di un Banco di pegno nel 1417 », in *Archivio storico italiano*, s. 5ª, vol. XVII (1896); cfr. anche *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione*. Ad un apprezzamento non meno pessimistico dei risultati dei primi monti in confronto alle precedenti case private, specialmente ebraiche, giunge N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo* XVIII. Torino, 1915, p. 70.

(2) Cfr. *L. A. Muratori come economista*.

(3) Cfr., per la Francia, D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles*, p. 119. Rapporti tra i monti frumentari e quelli di pietà, sulla base di sovvenzioni largite dai secondi ai primi, si propose stabilire a Napoli, nel 1780. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 249 e sgg.

(4) Cfr. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, pp. 205, 211, 214, 216, 233, 275.

(5) Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 46.

(6) Cfr. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori come economista*.

(7) Cfr. *Réponse aux questions concernant les Monts de Piété, autrement dit Lombards, envoyée de Gênes, dans le mois de Juillet 1769, a Mr de Sartine, et qu'on croit égarée*, in « Scrittori classici italiani di economia politica », p. III, vol. VI, p. 215 e sgg.

Un problema storico interessante sarebbe quello di indagare se e fino a qual punto la spontanea fortuna dei monti di pietà abbia favorito, preparato e talvolta iniziato, per via di interne evoluzioni, il movimento per la creazione di istituti di credito popolare d'altro tipo, di cui avvertonsi i primordi nell'epoca studiata. Che il credito subito acquistato dai monti nelle loro operazioni feneratizie vi attraesse assai presto i depositi pecuniari della minuta gente (sui quali veniva corrisposto un mite interesse) è fatto accertatissimo. Lo riferisce come notorio il Genovesi; e, al chiudersi del cinquecento, già Tommaso Buoninsegni erasi preoccupato di scagionare i monti dalle accuse che loro venivano mosse, perchè, mutando destinazione, avevano incominciato ad accogliere depositi di somme, impiegandole poi in scopi non sempre conformi agli statuti (1). Era del resto questa funzione sussidiaria che particolarmente attraeva l'attenzione degli studiosi stranieri del sistema (2). E la storia del Monte pio di Siena, nota ormai meglio d'altre per recenti insigni lavori, offrirebbe un buon campo di osservazione a tal riguardo (3). Credo che di scoperte non meno fruttuose potrebbe risultar fecondo uno studio sui rapporti che passarono fra i monti e le confraternite, formate in più luoghi a sostenerli, nè meraviglierei molto se altri riuscisse a scorgervi qualche anticipazione dei metodi e dei concetti delle moderne cooperative di mutuo credito (4). Indipendentemente però dall'estendersi spontaneo delle funzioni e dal complicarsi della struttura dei monti di pietà, è certo che il loro esempio fu fecondo di una emulazione, che si esplicò in più forme, spesso anche assai diverse dall'originario modello. Ignoro a qual tipo rispondesse il progetto di banca popolare di Philippe di Maizieres, ricordato dal Brants (5); nè ci dice il Badoglio se avesser carattere filantropico le casse sorte, dal secolo XIII al XVII, nei principali centri della Germania, per fornire capitali a buon mercato per la costruzione di abitazioni (6). Ma un documento curioso della forza d'espansione dell'idea e, in pari tempo, delle deformazioni ch'essa subiva negli ambienti acattolici incontrasi nella *Banque chrétienne* proposta da Théophile du Pineau alla repubblica di Ginevra nel 1675, utopistica amalgama di società d'assicurazione per la vecchiaia e di cassa di credito mobiliare, ispirata a idealità filantropiche e fortemente imbevuta di pietismo calvinistico (7). Come pure mi sembra interessante il disegno formato nel 1614 in Francia di aggiungere l'ipoteca sulle terre al pegno mobiliare nelle garanzie del monte erigendo (8).

(1) Cfr. GORRI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, p. 205.

(2) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 30 e sgg.

(3) Cfr. MENGOZZI, *Il Monte dei paschi e le sue aziende*, p. 11 e sgg. Lo stesso dicasi dei monti di pietà di Napoli, che nel 1573 iniziano i conti correnti e le operazioni su assegni. Cfr. CONANT, *Monnaie et banques*, t. II, p. 234 e sgg.; mentre quello di Roma emette, nella seconda metà del settecento, dei titoli circolanti come vera carta-moneta. Cfr. I. G. COURCELLE-SENEUIL, *Les opérations de banque*, 10ª ed. Parigi, 1909, p. 111; e in più altre città d'Italia, e particolarmente delle Fiandre, i monti si trasformano nel secolo XVII in vere banche di deposito e sconto. Cfr. JANNET, *Le crédit populaire et les banques en Italie du* XV *au* XVIII *siècle*, Parigi, 1885, p. 22 e sgg.

(4) Cfr. M. BRUZZONE, *Cenni storici sul Monte di pietà di Genova, 1483-1810*, Genova, 1908, p. 83 e sgg. e *passim*.

(5) Cfr. CONIGLIANI, *Saggi di economia politica e di scienza delle finanze*, p. 267 *n*.

(6) Cfr. « I comuni e le abitazioni popolari in Germania », in *Giornale degli economisti*, luglio 1908.

(7) Cfr. A. E. SAYOUS: « Un projet de *Banque chrétienne* (Genève, 1675) », in *Journal des économistes*, XLI (1900), p. 169 e sgg.

(8) Cfr. D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles*, p. 118.

Maturava però intanto lentamente il concetto della cassa di risparmio vera e propria, destinata ad integrare e nobilitare, se non a surrogare, col principio della previdenza individuale, la tradizione dell'assistenza caritatevole a base di piccolo prestito consuntivo.

Nella Francia del primo seicento, ancora imbevuta dello spirito della « poule au pot » del Bearnese, un uomo di stato assai dotto e sagace offre a Maria dei Medici una grossa memoria, nella quale è, fra l'altro, tracciato un *Premier Plant* (sic) *du Mont consacré a Dieu* (1610). Si tratta di « une Caisse ou un serviteur ou servant ou tout autre mercenaire qui lue ou engage son labeur par an ou à journées, s'il veut se servir de la garde du Mont, icelui sera tenu de recevoir l'argent qu'il lui apportera, quand même il ne viendrait pas de son travail mercenaire, ainsi de la vente de quelque bien ou d'autre part. Le lui rendra, quand il en aura affaire, et le redemandera soit le tout ou partie, à sa commodité. Et si encore, lui fera présent à proportion du temp qu'il aura usé de ses déniers (d'autant qu'ils lui eussent pu rapporter), à raison du dénier dix-sept (5,88 %), défalquant seulement le cours d'une huitaine pour les employer, et une autre afin de les retirer et apprester avec plus de commodité ». Il danaro affidato al monte sia insequestrabile. I suoi « placements doivent être faits en valeurs de la ville et autres, de toute seureté ». Una rigorosa discriminazione delle attribuzioni deve osservarsi, in modo che « ceux qui manient l'argent n'ordonnent pas; ceux qui ordonnent, ne touchent à rien » (1). L'anticipazione dei criteri essenziali delle attuali casse non potrebbe essere più impressionante. Ma occorrono secoli prima che ai provvidi piani seguano tentativi di esecuzione. Lo Schmoller pone gli inizi del movimento negli anni fra 1765 e il 1800 (2); quando tuttavia esso ancora si confonde, nella maggior parte dei casi, coi primi passi di altre forme di previdenza. Così in Francia, nel 1787, un decreto del consiglio del re autorizza una compagnia assicuratrice della vita ad aggregarsi un ufficio destinato a raccogliere le piccole economie; e le casse Feuchère e Lafarge, sorte quasi alla stessa epoca, proclamano altamente il filantropico intento di indurre il popolo ad economizzare, sebbene non tengano i fondi a disposizione dei depositanti, ma organizzino dei vitalizi. Uno stabilimento più simile agli attuali si forma, per decreto 5 agosto 1788, col nome: *Chambre d'accumulation des capitaux et d'intérets* (3). In complesso però ben magro è il successo pratico di queste iniziative; a cui l'Olanda di quegli anni porge pure alcuni riscontri (4). Onde il problema trovasi sempre nello stadio prepa-

(1) Cfr. A. DE MALARCE: « Le troisième centenaire de la Caisse d'épargne, 1601-1901 », in *Journal des économistes*, 1904, III, p. 27 e sgg.

(2) Cfr. *Lineamenti d'economia nazionale generale*, parte 2ª, p. 419. Se ne fondarono a Brunswich (1765), Amburgo (1778), Oldemburgo (1786), Kiel (1786). Seguì l'esempio la Svizzera, aprendo casse consimili a Berna (1787), a Ginevra (1789). Tutte avevan lo scopo dichiarato di raccogliere i piccoli depositi della gente minuta, pagando un interesse non troppo basso (3 ½ a 4 %, a Amburgo dal 1778 al 1814). Cfr. SEIDEL, *The german saving banks* (tr. ing.), in « Publications of the monetary commission », Washington 1910, Doc. 508, p. 341 e sgg.

(3) Cfr. COHEN: « Les caisses d'épargne », in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, 1910, p. 579 e sgg.

(4) Cfr. SEGRE, *Manuale di storia del commercio*, vol. I, p. 273. Un istituto filantropico di raccolta del piccolo risparmio era sorto a Londra nel 1798. Fu imitato in più luoghi negli anni seguenti. Cfr. SEIDEL, *Te german saving banks*, p. 341 e sgg. Anche le banche scozzesi del secolo XVIII possono, sotto taluni aspetti, considerarsi istituti precursori delle odierne casse di risparmio, perchè furono le prime a rendersi accessibili ai piccoli risparmiatori, con l'accettare in deposito somme minime. Notò questo loro carattere il FERRARA, *Della moneta e dei suoi surrogati*, » 63.

ratorio quando Mirabeau, nel 1791, reclama come l'adempimento d'un pubblico dovere la sollecita apertura di casse di risparmio per gli operai (1). Ed in Inghilterra non è se non nel 1815 che esso richiama l'attenzione del parlamento (2).

***

Se lo stato sabaudo non vanta, nei confronti con regioni italiane commercialmente più progredite e più ricche, titoli di speciale preminenza in altri rami del credito, parmi esso tenga, fatta la ragione dei tempi, un insigne posto in quanto riflette la creazione ed ordinamento sapiente degli organi di esso particolarmente rivolti all'assistenza delle classi più disagiate.

Dei malanni dell'usura il Piemonte, nei più difficili momenti della travagliata sua storia, fece a diverse riprese il duro esperimento; non mai però in forma più tragica che nel periodo di terribile decadimento economico di cui il paese fu vittima a mezzo il cinquecento, e durante le guerre esterne e civili che lo funestarono nel secolo seguente. La presenza degli ebrei, ai quali fu privilegiatamente concesso l'esercizio del prestito feneratizio, veniva allora considerato come una necessità ed un benefizio sociale, e ciò non meno nei domini di Savoia che nel Monferrato, le condizioni del quale eran forse peggiori (3). Onde, mentre Emanuele Filiberto li protegge e cerca di moltiplicarne i banchi (4), i Gonzaga Nevers adottano verso di loro una politica anche più favorevole (5). Non per ciò tuttavia mi sentirei di completamente convenire, in quanto ci riguarda, nella tesi sostenuta per altri paesi della Zdekauer, dal Ferorelli e anche dal Pansa (6), circa il male piuttosto che il bene recato dall'introduzione dei monti di pietà. Perocchè, se sarebbe eccessivo esagerarne i servizi, non v'ha dubbio che la rispondenza loro ad un sentito e profondo bisogno si rivelò anche qui nella rapidità con cui si diffusero, dopo i primi esperimenti, e nel durevole favore pubblico onde furon circondati. Vi pensò il Filiberto, divisando di devolvere a tal scopo i capitali ricavandi da una consentita alienazione e conversione dei fidecommessi (7). Ma un provvedimento generale per allora non fu preso; sebbene l'idea fosse assai accetta alle popolazioni, e, fin dal 1519,

(1) Cfr. Di Malarci, *Le trentième centenaire de la Caisse d'épargne*.

(2) Cfr. Gilbart, *The history and principles of banking*, p. 153.

(3) Cfr. S. Foa, *Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli* XVI *e* XVII. Alessandria, 1914, p. 66 e sgg. *e passim*. La convinzione del resto dell'utilità dell'opera prestata dagli ebrei era divisa dalla maggior parte dei governi dell'epoca, esprimendosi in una legislazione che, fatta la ragione dei tempi e dei correnti pregiudizi, deve considerarsi molto favorevole. Uno dei motivi che resero odioso il prestito su pegno furono appunto i privilegi, le facoltà ed i diritti che lo tutelavano. Cfr. M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo* XV *e il Monte di pietà fondato da Gerolamo Savonarola*. Borgo S. Lorenzo 1907, p. 19 e sgg.

(4) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 521. Notevole specialmente il contratto con cui si appigionano ad ebrei venuti dal Portogallo i banchi di Poirino, Chieri, Savigliano e Cuneo (1575).

(5) Cfr. Foa, *Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli* XVI *e* XVII, p. 18 e sgg.

(6) Cfr. « Gli Ebrei in Aquila nel secolo XV, l'opera dei frati minori ed il Monte di pietà istituito da S. Giovanni della Marca », in *Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi*, serie 2ª, a. XVI, n. 9.

(7) Cfr. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 529.

la città di Torino avesse deliberata l'apertura d'un monte (1), e un piemontese, confessore di Carlo I di Savoia, padre Angelo da Chivasso, fosse stato il predicatore della riforma in Liguria ed il fondatore del monte di Genova nel 1483 (2).

La verità è che soltanto col lento risveglio economico che segue la restaurazione sabauda, e cioè con circa un secolo di ritardo sulle altre regioni italiane, si inizia in Piemonte il movimento costitutivo dei monti (3). Il quale da allora procede abbastanza spedito, dotando di istituti di tal fatta i principali centri ed anche parecchi fra i minori. Forti dell'altrui esperienza, i monti piemontesi sanno evitare parecchi fra gli errori di amministrazione che compromisero i loro modelli, funzionando per lo più gratuitamente o con un tasso d'interesse minimo, e raggiungendo apprezzabili risultati filantropici (4). Visibile è d'altra parte, nei migliori di essi, il processo di evoluzione interna, che tende a trasformare a poco a poco l'indole originaria dell'istituto esclusivamente caritatevole e feneratizio, avviandola alle funzioni più complesse d'una educativa previdenza. Ne porge un buon saggio il monte fondato in Torino, nel 1579, dalla Compagnia di S. Paolo; il quale, fin dal 1581, delibera di aumentare le proprie disponibilità coll'accettar somme in deposito, infruttifero dapprima, poi pagando un interesse; nel 1584 incomincia a ricever depositi di custodia; nel 1599 a concedere mutui; nel 1661-65 riordina e disciplina la materia dei depositi, divenuta assai importante per aver approfittato della agevolezza pubbliche istituzioni e perfino il tesoro ducale; nel 1668 fa un mutuo alla città; nel 1706 decide che il fondo della pia opera possa utilizzarsi per le necessità della difesa e dell'assistenza della popolazione durante l'assedio; nel 1745 inizia, con una concessione speciale, quello che divenne in seguito il servizio delle cassette di sicurezza; e, durante l'intiero secolo XVIII, introduce una precisione sempre maggiore nella propria contabilità, in relazione all'importanza crescente delle sue operazioni di credito, distinguendo rigorosamente « l'opera dai prestiti » (azienda pignoratizia propriamente detta) dall'« opera dei redditi » (azienda mutui, depositi, ecc.) (5).

Nelle provincie meridionali dello stato (Monferrato, Alessandria, Nizza) fiorivano intanto spontaneamente forme diverse di credito popolare, cioè i monti frumentari o granari, assai numerosi e, sebbene generalmente non ricchi, dotati però di fondo sufficiente ai bisogni più sentiti. In altri paesi simili enti, pure frequentissimi (6), avevano

(1) Il monte sorse, a cura [illegible], ma, nelle [illegible] calamitosi, andò travolto. Cfr. TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della [illegible] di S. Paolo nell'augusta città di Torino*, parte 1ª, p. 71.

(2) Cfr. BRUZZONE, *Cenni storici sul Monte di pietà di Genova*, p. 9 e sgg.

(3) A Casale però la compagnia della Misericordia aveva, [illegible] dal 1527, incluso fra i suoi scopi il minuto prestito su pegno.

(4) Per le date di fondazione, le vicende, i cenni statistici di questi monti, cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, p. 359 e sgg.

(5) Cfr. *L'istituto delle Opere pie di S. Paolo in Torino nel [illegible] anno di sua esistenza*, Torino, 1913, p. 17 e sgg.

(6) L'origine dei monti frumentari si volle da alcuni far risalire a Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, che divenne poi papa Benedetto XIII, il quale, ad emancipare dall'usura i coloni della sua diocesi, con tenue capitale (500 ducati convertiti in rendita e 103 spesi per l'acquisto di 146 tumuli di grano) fondò nel 1694 a Benevento il primo monte. È accertato che, indipendentemente dagli esempi sardi, di cui diremo, l'iniziativa del caritatevole prelato era stata preceduta da altra consimile a Volturara di Puglia, nel 1624; come fu immediatamente imitata nella Basilicata da S. Cosmo, nel 1695. Ma spetta ad ogni modo all'Orsini il merito incontestabile di essersi adoprato perchè il monte mettesse salde radici e prendesse incremento, interessandovi lo zelo del clero, dei

un'esistenza poco più che nominale nel secolo XVIII (1). In Piemonte essi rappresentarono invece fino all'ultimo un elemento utile ed operoso dell'economia agraria, pur deplorandosi in casi isolati qualche irregolarità d'amministrazione. Avveniva pure talvolta che il capitale in natura si convertisse in danaro, mutandosi l'indole dell'opera; nè mancarono esempi (primo fra tutti quello di Casale) di monti che, iniziatisi con soli anticipi frumentari, assunsero presto il più complesso servizio dei prestiti su pegno (2). Ma se nei domini continentali simili istituti conservavano un'importanza limitata (3), ben altrimenti avveniva in Sardegna, dove il credito popolare cooperativo era sorto e cresciuto in sì robusto e vitale rigoglio da offrire un modello tanto più degno di studio quanto più trascurato dagli storici dell'economia moderna.

L'origine del caratteristico fenomeno, forse lontanamente connesso a qualche antica tradizione locale che non ci è dato rintracciare, prende le mosse nel 1624 da una proposta fatta dagli Stamenti al re Filippo IV e da lui approvata l'anno successivo. Veniva per essa stabilito che i comuni i quali volessero dar vita a un monte frumentario scegliessero un fondo di terreno pubblico o baronale, da coltivarsi obbligatoriamente e gratuitamente, per mezzo di *roadie*, da tutti gli agricoltori del luogo, applicando il primo raccolto alla formazione di un fondo di granaglie per dotazione del monte. Tre amministratori locali, tra cui il parroco, dovevan poi tenerne il maneggio, sotto l'alta sorveglianza del vescovo della diocesi e di una commissione da lui nominata all'uopo. Alcune provvidenze dal vicerè Giovanni Vivas completarono l'istituzione, prescrivendo che ogni villa eleggesse ogni anno, a popolare suffragio, un *censore della laurera*, incaricato di sorvegliare le roadie, di custodire il magazzino in cui conservavasi la semente e di esercitare una superiore funzione di controllo sopra l'intiera economia agricola del territorio, perocchè ciascun agricoltore era tenuto a dar nota dei proprii possedimenti, dei soci tenuti al lavoro, del capitale di animali e d'attrezzi; ed era in facoltà del censore, ove a lui od al sindaco constasse insufficiente la coltura di un podere, obbligare il proprietario all'acquisto degli strumenti da lavoro e del bestiame occorrente, anticipandone i mezzi, in caso di bisogno, la comunità, salva restituzione sui raccolti. L'insequestrabilità delle sementi e dei bovi da lavoro coronava l'originale sistema, a cui ponevan l'ultimo suggello alcune norme decretate nel 1658 da don Francesco Cadello, giudice della reale udienza, per disciplinare più efficacemente le roadie ed altre prestazioni gratuite (4).

signori e delle opere pie; nonchè quello, assai maggiore, di averne in seguito provocata e procurata, su vastissima scala, la propagazione, quando, assunto al trono pontificale, incitò i vescovi d'ogni regione ad imitare il suo esempio e promosse con opportune leggi, prestiti, ecc., l'estendersi del provvido movimento agli stati della chiesa. Cfr. A. BRUNIALTI: « Monte frumentario », in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. X, parte 3ª, p. 236 e sgg.

(1) Così nel regno di Napoli, dove se ne contavano, nel 1780, più di 500. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 249 e sgg. A nulla approdò il tentativo di coordinarli e rinsanguarli, nel 1781, con un istituto centrale di stato, finanziato dai monti di pietà della capitale. Cfr. BRUNIALTI, *Monte frumentario*.

(2) Cfr. pei dati relativi a questi monti: PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo* XVIII, p. 360 e sgg.

(3) Non foss'altro però che pel loro numero assai grande non può negarsi a questi istituti uno speciale valore storico, come documenti almeno di una tradizione che fu del tutto ignorata dai relatori dell'*Inchiesta agraria* del 1877, quando affermarono (IACINI) che nella valle del Po, popolosa e ricca, i monti frumentari non avevano ragione di esistere, e che in Piemonte (MEARDI) erano quasi sconosciuti.

(4) Cfr. M. VINELLI, *I monti frumentari nella storia e nella giurisprudenza*. Cagliari, 1907, p. 23 e sgg.

L'edifizio così eretto durò immutato fino al cambiamento di signoria, quando la paterna attenzione rivolta dal ministro Bogino al lontano dominio diede nuovo impulso al moltiplicarsi dei monti, onde quasi ogni paese ebbe il suo. Ma il disorganico ordinamento di molti di essi, il difetto di buoni direttori, l'assenza di regole rigorose, di sorveglianza, di tutela, suscitavan in più luoghi critiche fondate. L'interesse preteso sulle anticipazioni erasi in più casi esagerato; una tolleranza pericolosa prevaleva altrove nella restituzione dei prestiti (1). Occorreva intervenire energicamente, per non veder rinnovata la decadenza a cui soggiacevano i monti granatici napoletani. Fu dunque salutato con gioia dalle popolazioni dell'isola il regolamento generale del 1767, con cui si diede alla materia stabile ed uniforme assetto. Per esso il fondo di ciascun monte doveva formarsi ed accrescersi di continuo per mezzo della *roadie* (comandate personali), delle *socerie* (attribuzioni di terre comuni a determinate persone, con una specie di patto di mezzadria a pro del monte), e delle *incorporazioni* (soprappiù da esigersi al raccolto sul quantitativo delle sementi anticipate). La gerarchia amministrativa veniva costituita dalle giunte locali, residenti in ogni comune, dalle giunte diocesane e dalla giunta superiore, residente in Cagliari, composta del reggente o di uno dei giudici della reale udienza, delle tre voci degli antichi stamenti, dell'intendente generale dell'isola, di tre ecclesiastici e di un segretario o censore generale, che, con l'andar del tempo, divenne il vero direttore e regolatore dell'amministrazione generale dei monti (2). Gli effetti della riforma furono immediati e visibilissimi; chè nel 1767 stesso si riscossero non meno di 82.165 moggia di frumento dei quali si era prima trascurato il ricupero, onde non ne rimaser da ritirare che 3500, ridotti a 1500 l'anno seguente. La semina delle biade nell'isola si estese contemporaneamente di circa $^1/_3$ (3).

Ma l'ottima istituzione era suscettibile di più largo svolgimento. E vi pensò il vicerè Lascaris, in occasione della carestia che afflisse il paese nel 1780. Glie ne suggerì l'idea la spontanea iniziativa sorta, per merito di quel giudice, nel borgo di Villamar, dove, adeguato il fondo del monte, eransi procacciati i mezzi di spegnere un grandioso debito del comune, di edificare ampio magazzino per quelle granaglie, di restaurare un ponte in quelle regioni e di lasciare a vantaggio del comune la somma sopravanzante. Il vicerè perciò, avvisando che mercè quello zelo straordinario poteano procacciarsi il materiale e l'esempio di più ampia istituzione, aveva invitato il comune a curare con lo stesso mezzo un fondo di prestanza in denaro, destinato al pari dell'altro ai soli bisogni dell'agricoltura. Ed avutane offerta, erasi posto a lavorare un progetto ed un regolamento per estendere quel pro dei monti nummari a tutti i luoghi nei quali il monte frumentario avesse già tocco il termine della sua dotazione (4). L'editto 22 agosto 1780 solennemente regolò la materia, dettando norme rigorose per le prestanze a quegli agricoltori i quali, previo pubblico bando, si chiarissero bisognosi di soccorso per l'acquisto di bovi o di strumenti da lavoro e tenessero le terre già apprestate per la semina o le biade già granate; prescrivendosi che sulle anticipazioni non

(1) Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, vol. III, p. 569 e sgg.

(2) Cfr. P. Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in « Miscellanea di storia italiana », serie 3ª, t. VIII, Torino, 1902, p. 143 e sgg. dell'estratto.

(3) Cfr. Manno, *Storia di Sardegna*, vol. III, p. 572.

(4) Cfr. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, p. 20.

potesse esigersi un interesse superiore all'1 $^1/_2$ % (1). Era escluso il monte nummario di Cagliari, che fu organizzato in modo particolare dal regolamento 12 ottobre 1781, utilizzando una grossa eredità lasciata da un filantropo a scopi pii, e istituendo una casa di pegni del tipo della torinese Opera di S. Paolo (2).

I monti frumentari così completati vennero a formare, insieme, coi rispettivi monti nummari, i monti di soccorso, le cui benemerenze furono, per lungo tratto di quel secolo e del seguente, grandi ed incontestabili. Mercè loro, secondo l'Hintz, le terre a coltura nell'isola si estesero di oltre 3000 giornate. Molte volte essi concorsero all'edificazione di magazzini, alla restaurazione di ponti, alla costruzione di cimiteri, di fonti e perfino alla redenzione di schiavi. Per il riscatto infatti dei Carolini trascinati in Africa dai pirati barbareschi i monti versarono complessivamente L. 805.000. E fu tale la loro floridezza che, in più occasioni, essi poteron soccorrere il regio erario, il quale vi prelevò nel 1799 150.005 ettolitri di grano, e, da quell'anno al 1813, non meno di 182.743 starelli di frumento e 231.213 lire in danaro (anche con un contributo dell'8 % imposto dal 1808 al 1812 sugli incassi dell'annata) (3).

I narratori più insigni della storia sarda, dalle cui ricerche si attingono queste sommarie notizie, non apprezzarono forse in tutto il suo valore il significato economico dei fatti brevemente descritti. Soltanto il Manno parmi ne abbia intuito uno degli aspetti più notevoli, quando insistette sull'importanza da assegnarsi all'elemento della cooperazione spontanea e volonterosa dei popoli nel pronto successo del vasto movimento (4). Ma studi più analitici sulla struttura interna dei monti e sulla loro vita due volte secolare (tema bellissimo, al quale auguro voglia consacrarsi chi abbia la possibilità di compiere negli archivi centrali e locali dell'isola le indispensabili e finora non tentate ricerche) porrebbero indubbiamente in piena luce codesto lato essenziale del fenomeno.

La verità è che i monti di Sardegna scrissero nella storia del credito agrario cooperativo un capitolo di straordinario interesse, anche e sopratutto perchè precedettero di gran lunga quello stadio dell'industrialismo capitalistico oltre il quale non si spinse l'occhio di nessuno fra gli storici del cooperativismo moderno (5).

Se per cooperativa devesi intendere « ogni attività collettiva del soggetto agrario, rivolta ad elevare o mantenere con mezzi economici la rendita o il profitto, od a con-

(1) A mezzo settembre tutti gli agricoltori del paese venivano convocati per far domanda di prestiti. Il bisogno era constatato, mediante visita alle terre, dal censore, assistito da 5 probi uomini. Se la preparazione del terreno per la semina otteneva giudizio favorevole si accordavano le granaglie. Quanto ai prestiti in danaro, metà del fondo disponibile era consacrato all'acquisto di bovi e strumenti, metà riservato a pagamento di mano d'opera. Il raccolto riunito sull'aia costituiva la garanzia degli anticipi per la mietitura. Era vietato agli amministratori concorrere ai prestiti. La loro nomina avveniva ogni tre anni, con facoltà di riconferma, ma anche di anticipata deposizione, in caso di incapacità od indegnità. Speciali privilegi legali e tributari godevano i fondi e beni del monte. La devoluzione delle disponibilità dell'istituto a scopi di pubblica utilità, ma estranei ai suoi fini diretti, non poteva avvenire se non dopo pagati tutti i debiti, completate ad esuberanza le dotazioni e costrutto un buon magazzino. Occorreva però, caso per caso, l'autorizzazione del vicerè, giudice supremo dell'opportunità dello storno. Cfr. A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825, ou description statistique, physique et politique de cette île*. Parigi, 1826, p. 353 e sgg.

(2) Cfr. AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, p. 155 e sgg.

(3) Cfr. VINELLI, *I monti frumentari nella storia e nella giurisprudenza*, p. 27 e sgg.

(4) Cfr. *Storia di Sardegna*, vol. III, p. 574.

(5) Cfr. G. J. HOLYOAKE, *The history of cooperation*, 2ª ed. Londra, 1908, p. 7 e sgg.

seguire o mantenere la fonte di entrambi, la terra », e se uno dei suoi obbiettivi originari, se non costante, consistette nella « ribellione contro lo sfruttamento di talune classi » (1), non vedo come potrebbe contestarsi questo nome alle organizzazioni testè descritte, sebbene il concetto associativo in esse si innesti a quello del patronato caritatevole e la loro purezza di linee non risponda del tutto, quanto agli scopi ed al meccanismo, all'archetipo tracciato dai fautori di una terminologia più restrittiva (2). Dei due caratteri specifici che distinguono, secondo il Valenti, le moderne casse rurali — responsabilità illimitata dei soci ed impiego produttivo del capitale — i monti sardi non possedevan, per dir vero, che il secondo; ma giova non dimenticare che, per giudizio del chiaro autore stesso, il primo non ha, a strettamente parlare, un valore assoluto, bensì soltanto storico, nella vicenda di simili istituti (3). È per contro a notarsi che la sicurezza del credito basavasi, nei monti di soccorso non meno che nelle casse Raiffeisen ed altre analoghe, sui tre caposaldi in cui il Blondel ne ravvisò il fondamento: sfera d'azione limitata ad un raggio in cui valga la conoscenza personale; prestito rigorosamente limitato al bisogno accertato, e contenuto entro limiti discreti, per entità e per frequenza; previsione prudente della solvibilità, fondata pure sulla moralità del richiedente e sull'uso a cui il prestito è destinato (4). Il tentativo di coordinazione unitaria del grandioso movimento con la creazione di un organo centrale di sorveglianza e di tutela offre un nuovo elemento di analogia con i recenti esempi, particolarmente tedeschi. Mentre un altro ne è dato dal carattere morale che in entrambi si ravvisa, per il quale il credito è spesse volte subordinato a finalità di propaganda educativa (5). Ma la somiglianza essenziale e superiore a qualsiasi differenza di forma sta nel concetto, comune agli uni come agli altri, del controllo diretto, assiduo e competente dell'intiera popolazione o di tutta la massa dei soci sulla richiesta prima e sul modo di impiego poi delle somme o dei generi avuti a credito; e sul concorso efficace di tutti e di ciascuno alla formazione del fondo di esercizio e di vita dell'organismo.

Quando Maggiorino Ferraris, tutto invasato di feticismo teutonico, uscì a proporre alla nuova Italia quel suo famigerato piano di militarizzazione del credito cooperativo agrario di cui il buon senso del pubblico fece così sommaria giustizia, egli tolse all'antico, e da lui non ricordato, precedente sardo i due principî sulla originalità dei quali insistette particolarmente: l'idea dell'associazione obbligatoria e quella dal credito in natura (6). Dimenticò bensì di ispirarsi al venerando esempio in quanto di pratico, di agile, di poco costoso, di non burocratico distingueva il lontano precedente indigeno dagli esotici macchinosi congegni, del cui riflesso la nostra educazione scientifica risentì per tanti anni la costrizione tirannica.

(1) Cfr. G. LORENZONI, *La cooperazione agraria nella Germania moderna*. Trento, 1901, vol. II, p. 60.

(2) Cfr. G. VALENTI, *Cooperazione rurale*. Firenze, 1902, p. 5 e sgg.

(3) Cfr. *Cooperazione rurale*, p. 160 e sgg.

(4) Cfr. VALENTI, *Cooperazione rurale*, p. 161 e sgg.

(5) Il monte nummario di Cagliari, tra gli altri, stabiliva la perdita del pegno e talvolta altre punizioni a chi avesse « convertito in negozî o gettato in giuochi od in altri usi viziosi » il denaro avuto in prestito. Cfr. AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, p. 155. Le casse Raiffeisen non di rado prestano al bevitore dietro promessa di non più bere, ed in tal modo già ottennero notevoli risultati. Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti d'economia nazionale generale*, vol. II, p. 431.

(6) Cfr. « Di una riforma agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale », in *Nuova antologia*, 16 novembre 1899.

*
* *

Quale influenza esercitò sulle teorie e sui piani degli studiosi piemontesi della banca e del credito lo spettacolo indigeno della rigogliosa fioritura di istituti popolari a cui assistevano?

È debito riconoscere che l'attenzione dei gravi cameralisti non ne fu attratta in modo sensibile, onde nella mente loro non si stabilì mai alcun nesso fra queste forme elementari e primitive e le costruzioni di carattere più elevato e complesso a cui intendevano con la fantasia. Per essi i monti di pietà, non meno dei frumentari e dei nummari, appartenevano ad un campo che con l'economico propriamente detto non aveva se non rapporti casuali ed estrinseci: quello della pubblica beneficenza. Il significato e la portata dello spontaneo fenomeno loro sfuggì dunque totalmente. Errore praticamente innocuo per allora, poichè non impedì, specialmente in Sardegna, l'adozione delle più opportune provvidenze; ma di cui era riserbato al legislatore italiano rivelare, un secolo più tardi, tutto il pericolo, quando, confondendo monti di soccorso ed opere pie, e costringendo gli uni e le altre nello stesso letto di Procuste amministrativo, diede ai primi un colpo di grazia irreparabile.

Se tuttavia dell'idea di coordinare organicamente, in relazione alle origini, ai mezzi ed agli scopi, gli enti esistenti e quelli da crearsi, o di trarre dai primi insegnamenti od avviamento ai secondi, non avvertesi traccia in alcun scritto di quel periodo, non vi mancan tuttavia di quando in quando i propositi di affidare alla banca vagheggiata funzioni di credito popolare, non dissimili da quelle esercitate dagli istituti esclusivamente caritatevoli.

Una forza tenace contrasta, per vero dire, tale tendenza: la diffidenza cioè e l'avversione che ancor suscita, in ogni ceto, il solo nome di banco feneratizio (1). Avanzo del pregiudizio medioevale contro il prestito a interesse, e riflesso del modo usurario con cui siffatte operazioni vengon condotte dagli speculatori privati, questa ostilità colpisce non soltanto chi la pratichi, ma ancora chi, nel bisogno, vi ricorra. Perfino trattandosi della specialissima forma di prestito pignoratizio che è l'anticipo su deposito di merci, per comodo del commercio, l'antipatia pubblica si manifesta; come appare nella proposta di fondazione del monte setario, alla quale appunto si oppone che, avendo esso l'apparenza di un monte di pietà o di un *lombard*, nessun negoziante reputato vorrà approfittarne, temendo di screditarsi (2); onde si suggerisce dal Campana di render facoltativo anzichè obbligatorio pel banco simile servizio, togliendo così in parte all'istituto l'odioso carattere (3). Ma l'avversione cresce in ragione diretta dello scendere che si faccia ad operazioni di minuto prestito, in cui l'usura suolsi esercitare in appa-

(1) Manifestazioni caratteristiche se n'eran avute, fin dal secolo XVI, anche in ambienti dove, come a Firenze, il commercio del denaro erasi per l'addietro tenuto in sommo onore. Cfr. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di pietà fondato da Gerolamo Savonarola*, p. 24.

(2) Cfr. *Sentimenti del conte Graneri sul progetto ultimo del negoziante Campana*. Dubita ugualmente il conte Perrone vogliano i mercanti indursi, in sul principio, a depositare le sete presso l'ufficio proposto dal banchiere Balzet. Cfr. lettera 29 novembre 1786. ARCH. S. DI T., sez. 1ª, *Mat. econ., Commercio*, cat. 3ª, M. 4°, n. 12.

(3) Cfr. *Altro progetto .. di stabilimento di un Banco di sussidio per il commercio*.

renze più sordide. Se non che entra allora in gioco altresì un sentimento opposto: quello della necessità di porre un freno agli abusi della privata speculazione a danno dei deboli. Uno dei nostri memorialisti richiama l'attenzione sull'importanza degli affari compiuti dalle piccole banche feneratizie «alle di cui firme, per più milioni si presta fede dai sudditi più necessitosi, con tanto loro scapito (1)». Ed un altro fa presente l'esempio di Federico di Prussia, indotto a fondar la sua banca precipuamente dal desiderio di combatter l'usura degli ebrei, che prestavan al 12 % (6 %, meno che in Piemonte) ed eran strumento di continue rovine (2). Onde, mentre lo stesso scrittore consiglia di non proibire l'industria degli ebrei nostrani, ma di far pagar loro $^1/_3$ dell'interesse che percepiscono a pro della cassa pei disoccupati, vi è chi non rifugge dall'idea di investire il banco pubblico del monopolio esclusivo di tali operazioni. È la combinazione sostenuta dal Des Roches, che vorrebbe vietato a chicchessia di far prestiti su pegni, pena una multa di 500 lire la prima volta, di 1000 la seconda, oltre la restituzione del pegno con perdita della somma, a beneficio del denunciatore, dell'ospedale di carità e della banca investita della privativa; la quale anticiperebbe danaro, a tasso equo, su qualsiasi effetto o merce, esclusi soltanto i grossi mobili, cristalli, specchi ed altri oggetti fragili e deperibili; ed aprirebbe sedi succursali nei centri provinciali, per poter diffondere largamente il benefizio della propria azione (3).

Il piano di codesto francese, che rimane fra noi esempio isolato, non ha, neppure all'estero, molti riscontri. Forse il più notevole è quello attribuito al D. Chamberlyne e discusso in Londra nel 1685, per combattere gli usurai dissanguatori dei poveri erigendo contro essi un grosso monte di stato (4). Ma il còmpito di opporsi all'usura praticando in regime di concorrenza il prestito su pegno (compreso nel programma della *Banque de Turin* proposta da Law), compare abbastanza frequentemente fra le missioni assegnate ai banchi pubblici di deposito e di emissione dei diversi paesi. Una proposta di tal fatta sorge a Londra, regnante Carlo II, come conseguenza dell'impoverimento recato dalle disastrose calamità che colpirono la capitale ed il regno (5). Il medesimo carattere si mantiene sempre prevalente nei banchi napoletani (6); e la stessa *Caisse d'escompte* novera fra i suoi fini, sebbene non forse nella preponderante misura voluta dall'Oncken (7), la difesa del pubblico dalla tirannia degli strozzini. L'abolizione dell'usura è parimenti uno degli scopi che si propone il governo russo, aprendo nel 1786,

(1) Cfr. *Progetto del negoziante Carriman*.

(2) Cfr. *Mémoire détaillé*, ecc.

(3) Cfr. *Riflessi del conte Petitti di Roreto, sopra il progetto di certo Des Roches*, ecc. Tenendo conto della ripugnanza del pubblico a valersi apertamente d'un banco di pegni, si proponeva la nomina di alcuni sensali che facilitassero il segreto delle operazioni. L'interesse era del 10 % sui piccoli prestiti, del 6 sui superiori a L. 100, oltre un diritto fisso di *prisée* di un denaro per lira.

(4) Cfr. «England's wants; Or several proposals probably beneficials for England, etc.», in *Lord Somer's tracts*, vol. XIV, Londra, 1751, p. 63 e sgg.

(5) Cfr. SCOTT, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. I, p. 281. Nei capitoli di fondazione della Banca d'Inghilterra era previsto l'esercizio del prestito su pegno; ma non pare che la banca ne abbia approfittato frequentemente. Cfr. ANDREADES, *History of the Bank of England*, p. 85.

(6) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte I, p. 134 e sgg. Ivi il Broggia riteneva funzione utilissima dei banchi prestare su pegno e per tenue interesse i fondi che tengono in cassa. Cfr. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità*, Napoli, 1743, p. 420.

(7) Cfr. *L'epoca di Federico il grande*, t. II, p. 752.

la *Banca di imprestiti* (1); e di averla estirpata in Danimarca fa lode al Banco di Copenaghen, il Lacombe de Prezel (2). Quanto al movimento che si inizia all'estero sul declinare del settecento per la costituzione delle prime casse di risparmio a pro del popolo, non risulta se ne sia menomamente occupata, a scopo di imitazione, l'alta burocrazia piemontese. Ma ben ne intuì il promettente avvenire Giovan Battista Vasco, il quale, dopo avere, nel saggio sull'usura, consigliato di stabilire tali istituti per educare il popolo alla previdenza, ebbe occasione di esprimere con maggiore ampiezza il suo parere sull'argomento, recensendo un'operetta del sig. Della Rocca « sullo stabilimento d'una cassa generale delli risparmi del popolo, eseguibile presso i principali Governi d'Europa (3) ».

Giudica egli utilissimo questo progetto di aprire « una pubblica cassa, la quale accolga i tenui risparmi che può fare alla giornata un uomo del popolo, impieghi utilmente le cospicue somme ammassate per tal modo e renda all'uomo industrioso in varie maniere quel profitto ch'egli non avrebbe potuto da' suoi risparmi ricavare per niun modo altrimenti ». Un giornaliero che guadagni 16 baiocchi al giorno può risparmiarne 2, il che fa, per 300 giorni, appena 6 scudi romani; somma che non si può facilmente impiegare senza rischio di perderla. « Converrà dunque all'uomo sobrio e laborioso conservarla presso di sè, e lottare continuamente contro le tentazioni frequentissime che gli si presentano per ispenderla ». Se poi anche la conservasse per 30 anni, avrebbe 180 scudi, somma che si può facilmente impiegare, ma non ugualmente a forma di vitalizio. Versando invece alla cassa di risparmio, il giornaliero si libera dalla tentazione, la aumenta per l'interesse composto, e può combinar l'operazione con quella di costituzione di un vitalizio, dando per es. ogni anno 6 scudi per aver dopo trenta una pensione per sè e per la propria famiglia. La rendita così procurata sarebbe maggiore della proporzione normale, accrescendosi dalle quote dei morti. Si potrebbe fare altresì dei vitalizi, versando una somma col patto di aver una rendita dopo 30 anni, e di perder capitale e frutti in caso di morte. Perchè però un così utile stabilimento possa attuarsi occorre: 1° che la cassa abbia un grandissimo credito, non soggetto al menomo dubbio di fallimento; 2° che trovi sempre un impiego sicuro per le somme che raccoglie dal popolo; 3° che sia in grado di preventivare, con esatti calcoli, che cosa possa promettere, in base a quanto riceve. Per la prima condizione, è opportuno si appoggi al credito delle finanze o di enti pubblici (città capitali, monti di pietà, certi banchi già accreditati). Per la seconda, i debiti pubblici o i fondi demaniali ipotecati possono somministrare per molto tempo un sicuro e conveniente investimento. Si può inoltre praticare il prestito su pegno al 3 o 4 %, anzichè al tasso ebraico del 18, con grande vantaggio del pubblico. Quanto alla terza conviene studiare a fondo i migliori metodi proposti dagli autori che con molta dottrina approfondirono la materia; dei quali il recensore espone ed illustra criticamente le deduzioni ed i calcoli (4).

Per il Vasco dunque, non meno che per i ricordati suoi modelli francesi, il concetto

(1) Cfr. De Rocca, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 46. Contro al prestito su pegno da affidarsi alla banca si pronunciò inutilmente il procuratore generale principe Viasemski.

(2) Cfr. *Les progrès du commerce*, p. 205.

(3) Stampata a Bruxelles, nel luglio 1786. Non ho dati per affermare, nè per escludere, che il Della Rocca e il Des Roches siano una sola persona.

(4) Cfr. *Biblioteca oltremontana ad uso d'Italia*, 1787, vol. VIII, p. 131 e sgg.

del risparmio e quello della assicurazione vitalizia si confondono ancora inestricabilmente, così da identificarsi quasi del tutto. Parecchi dei principi che regolano l'ordinamento e l'azione delle moderne casse sono tuttavia preconizzati da lui con acuta chiarezza. Anche in questa direzione quindi il complesso problema del credito popolare lentamente matura nella pubblica coscienza. Ed un'ultima prova ne abbiamo in un piano veramente notevole escogitato in quegli anni da un benemerito specialista dell'arte serica, a rimedio della disoccupazione cronica a cui davano luogo le crisi ricorrenti in tale industria. Si tratta di un ardito disegno per la creazione di una cassa di soccorso, alimentata dai contributi così degli operai come degli industriali e dello stato, e amministrata dal governo. Premesso « essere necessario che la legge costringa i fabbricatori a fare il proprio bene; nè potersi sperare che da loro si prescrivano risparmi nelle annate felici, affinchè abbiano i mezzi di sussistenza nelle disastrose », sosteneva l'autore doversi costringere i mastri a versare nella cassa una quota annua, da pagarsi dall'industriale proprietario della stoffa, ritenendola sul prezzo della mano d'opera; e, col fondo così formato, dover assumere la cassa il pagamento dei fitti, capitalizzando ad interesse composto il soprappiù a favore del depositante. Scopo della cassa sarebbe pure quello di soccorrere i lavoranti subalterni in caso di malattia o di disoccupazione; ed a tal fine essa dovrebbe ricevere, oltre ad un contributo obbligatorio dei mercanti fabbricatori, interessati più di ogni altro a mantenere integre queste preziose forze di lavoro, il frutto delle dieci azioni della Compagnia reale possedute dall'Ufficio della carità, e una parte del diritto di bollo delle stoffe in seta, nonchè i proventi di un piccolo capitale che l'università dei fabbricatori possiede in monti di Torino (1).

È, come vedesi, lo schema della assicurazione mutua obbligatoria per invalidità, vecchiaia, spese di abitazione, malattia e disoccupazione, col sistema dei tre contributi, del pagamento delle quote per parte dell'industriale con rivalsa sui salari, ecc., tracciata, per quanto embrionalmente, da un cameralista nostro, un secolo prima che lo presentasse al mondo come originalissima invenzione propria la gran genialità dei cattedratici tedeschi.

3° — *La funzione della banca a pro dell'industria e del commercio.*

L'aiuto che un banco pubblico può porgere alla esplicazione delle energie produttive d'un paese riflette due grandi ordini di funzioni: l'organizzazione e la facilitazione dei pagamenti, che assicuri la massima sicurezza, speditezza e comodità nelle transazioni; e l'esercizio del credito propriamente detto, con la somministrazione di capitale in varia forma alle imprese che momentaneamente ne difettino.

Il primo ramo di attività, nel quale il De Viti de Marco ravvisa l'essenza stessa, originaria e fondamentale, dell'azione bancaria, ebbe importanza culminante nelle epoche in cui la ristrettezza e molteplicità dei territori monetari, le falsificazioni ufficiali e quasi universali delle specie, la scarsa conoscenza delle leggi, del resto mutevolissime, emanate

(1) BIBLIOTECA DEL RE di Torino, Cod. 553, p. 8 e sgg. GIULIOSSI. *Dell'obbligazione dei matricolati fabbricatori di stoffe di seta e dei mezzi da somministrare a fitti e stipendi ai subalterni mancanti nei calamitosi tempi.*

dai vari stati in tema di circolazione toglievano ai contratti ogni garanzia rispetto al prezzo stipulato, creando il peggior ostacolo alla vita degli affari. Thorold Rogers dipinse a vive tinte l'ambiente caratteristico in cui sorsero, per rispondere ad una necessità impellente della evoluzione economica, i banchi pubblici di deposito (1); fra i quali il Dunbar sceglie, come il più tipico, quello di Amsterdam, per descrivere, in un classico capitolo, il meccanismo e la struttura di simili istituti (2). Sono in realtà questi banchi specie di organi di assicurazione contro le alterazioni monetarie ed un mezzo che stati commerciali e ditte private escogitano per sottrarvisi, col creare una moneta ideale, la « moneta di banco », rispondente ad una quantità fissa di metallo. La quale valuta di riferimento riesce di inapprezzabile utilità al risanamento del mercato, fra la ridda di specie coniate, quasi tutte più o meno false, che lo inquinano.

Assai tempo dopo che i banchi pubblici han già aggiunti altri còmpiti a tale primitivo loro carattere, il Bielfeld richiama l'attenzione sui vantaggi di cui son fonte in questa più ristretta sfera di attribuzioni (3); sapientemente sfruttata poco prima da Law come prezioso elemento di credito della sua *Banque générale* (4); e che conserva del resto anche oggi tutta la sua importanza a pro del commercio, come può osservarsi nelle banche che, sia pure in forma assai diversa, continuano a praticarla, funzionando a guisa di regolatori delle compensazioni e di supremi custodi dell'integrità della circolazione (5). Ma, nel secolo XVII, il valore assegnato a questo lato dell'attività bancaria è tanto più grande quanto maggiore e più sentita ne risulta la necessità. Onde i disegni di banche esclusivamente monetarie continuano a moltiplicarsi, quando già ferve la controversia per la creazione dei primi istituti di emissione. Lo schema di Henry Robinson, presentato al parlamento inglese nel 1641, ne porge un documento probantissimo (6). E se non a tutte le banche di quel periodo è dato assumere una funzione la cui legittimità e desiderabilità viene universalmente riconosciuta, ciò devesi talora alle inframmettenze del fisco, non disposto a tollerare di veder impresso una specie di suggello ufficiale alle sue perniciose manipolazioni (7).

Fra i diversi aspetti del problema bancario non può dirsi sia questo che abbia più colpiti i memorialisti piemontesi; neppure però è a ritenersi essi ne abbiano disconosciuta la portata singolarissima. Così il Faucheri insiste nel 1738 sulle benemerenze che Venezia, Genova e l'Olanda si procurarono istituendo una moneta di conto inalterabile, in contrapposto alla corrente (8). Al banco-giro da aprirsi a Nizza secondo il *Progetto* del 1753 assegnasi dal suo anonimo autore come primo ufficio quello di « creare una specie di moneta immaginaria, quale servir non solamente dovrà per il giro del Banco, e partite di esso, e di comodo alli Esteri per li loro ragguagli, ma per evitare

(1) Cfr. *The economic interpretation of history*, vol. I, p. 205 e sgg.

(2) Cfr. *Chapters on the theory and history of banking*, p. 95 e sgg.

(3) Cfr. *Institutions politiques*, vol. I, p. 295.

(4) L'importanza di tale fattore nell'inattesa fortuna incontrata fra il pubblico dalla banca del 1716 è ben rilevata da P. A. COCHUT, *Law, son système et son époque*, p. 12 e sgg.

(5) Cfr. per la Banca d'Inghilterra: ANDRÉADES, *History of the Bank of England*, p. 75 e sgg.

(6) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 1ª, p. 10 e sgg.

(7) Per tale ragione non fu permesso ai monti napoletani di valutare le monete del regno e forestiere pel valore intrinseco. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 156.

(8) Cfr. *Progetto... per lo stabilimento d'una Piazza di cambio nella Città di Torino, in aumento del commercio e manifatture*.

ancora ogni e qualunque abuso nel corso delle valute, dovrà pure stabilirsi che passare per mezzo del Banco debbano tutti li pagamenti di piazza, e regolare sopra la detta moneta immaginaria il prezzo delle mercanzie che si dovran dalla Camera vendere ». Compiti di custodia e di pagamento quasi esclusivi distinguono pure la *Banca di cambio o Ufficio delle monete* studiato nel 1754 (1). E ancora nel 1790 l'abate Vasco esalta i servizi resi al commercio, con operazioni di tal fatta, dai banchi di Venezia e di Amsterdam, « primo, perchè hanno fissato un rapporto costante tra la denominazione di una moneta e la quantità di metallo fino in essa contenuto, così che la moneta di banco, benchè ideale, rappresenta sempre la medesima quantità di metallo fino e non è soggetta a tutte quelle alterazioni che si fanno soventemente nel titolo delle monete effettive; secondo, perchè, aprendo nel banco stesso un conto con tutti i negozianti che vi hanno denari di loro ragione, ha risparmiato ai medesimi gli incomodi dei reciproci pagamenti, saldandosi fra essi ogni conto con una girata di banco, onde nasce un'economia grandissima di fatica e tempo, economia importantissima nelle piazze di molto esteso e rapido commercio » (2).

Ma l'idea che gli scrittori del secolo XVIII si fanno d'una banca tende vie meglio, quanto più si procede, a innalzarne, in confronto alla monetaria, la funzione creditizia vera e propria. Nè alla corrente si sottraggono i nostri, chiedendo a pro dei commerci e dell'industria forme di intervento più dirette ed apparentemente più efficaci che non sia quello d'un modesto risanamento dell'ambiente monetario e d'un rigoroso assetto dei pagamenti.

***

Il problema del credito industriale e commerciale (3) affidato a banchi pubblici rientra nel quadro generale della politica mercantilistica dominante. Il sistema dei sussidi di impianto e di esercizio concessi dai governi alle fabbriche e alle grandi ditte non fa che perfezionarsi con la creazione di un organo speciale, che emancipi da un lato la finanza dal grave onere, limitando, se mai, ad un fondo iniziale il suo contributo, e possieda dall'altro le qualità tecniche richieste per attendere con maggior competenza ed efficacia alle attribuzioni delicatissime. Per cui vediamo orientarsi sempre più decisamente in tal senso le teorie bancarie e le loro applicazioni, a mano a mano che si accentua il movimento di concentrazione industriale e commerciale, in cui lentamente matura l'avvento graduale della economia moderna.

L'intima connessione esistente fra il moltiplicarsi e l'ingrandirsi delle imprese mercantili e lo sviluppo della banca si rivela assai di buon'ora, talvolta in un singolare

(1) Cfr. *Memoria stata rimessa a S. M.*

(2) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

(3) Un tentativo di distinzione ben netta fra queste due forme di credito, che, intese in senso stretto, si vennero in seguito sempre più differenziando, riuscirebbe artificiale relativamente ad un'epoca in cui il grande commercio si confonde con le prime manifestazioni dell'industria concentrata, sia che trattisi di mercanti fondatori delle prime fabbriche, che di grossi negozianti, i quali organizzano a tipo di manifatture il lavoro indipendente degli artigiani, svolgendo quel processo di concentrazione capitalistica, che, nella vita interna delle corporazioni, è visibilissimo. Differenze notevoli esistono però fin d'allora nella forma del credito, secondo che vien dispensato per imprese industriali o per operazioni correnti di commercio, come sarà esposto nel capitolo seguente.

ibridismo delle funzioni affidate allo stesso organismo (1). Così avviene per la banca che si vorrebbe innestata, nel 1683, sulla *Royal fishery company* (2); e per quella in cui gradualmente si trasforma la *British linen company*, società fondata nel 1746 collo scopo « di fare qualunque cosa che potesse contribuire a promuovere e sviluppare la manifattura del lino », ma ben presto specializzata in operazioni schiettamente bancarie, con l'apertura di sedi succursali in provincia, esclusivamente dedicate a questo ramo di affari (3). Ci mancano notizie sufficienti per asserire che una confusione analoga si osservasse nei tentativi di banchi marittimi portoghesi dei secoli XVI e XVII, ai quali fugacemente accenna un recente trattato (4): ma ci induce a crederlo la stretta colleganza in cui si trovavano con un solo campo di industria.

Al vantaggio del commercio in generale, già vagheggiato dai sovrani spagnuoli allorchè istituirono, nel 1401, la *Taula de cambi* di Barcellona e, poco dopo, quella di Valenza (5), dovrebbe invece intendere la *Banque de France*, della quale Pierre de Fontenu offrì l'elaborato progetto ad Enrico IV, che lo approvò solennemente in consiglio di stato, il 20 dicembre 1608 (6). Ma trattasi di iniziative forse premature; poichè soltanto molto più tardi vediamo prendere impulso in ogni paese il movimento inteso a crear banche industriali e commerciali, le più delle quali di tipo eclettico, ma parecchie pure destinate a sorreggere un gruppo particolare di imprese. Rientrano in questa seconda categoria gli esperimenti inglesi della fine del seicento per organizzare il credito a pro dell'industria della pesca (7); come, in un campo assai più umile, la *Caisse de crédit* aperta a Parigi nel 1719 in favore dei mercanti foranei di vino e bevande e altri commercianti, i quali possono « y recevoir sur le champ le prix de leurs vins et boissons et y prendre crédit, moyennant six deniers pour livres » (8).

Talora si riconosce alle diverse industrie una specie di graduatoria di diritti sui fondi della banca, per cui consentonsi ad alcune più larghe agevolezze di credito. Così avviene pel capitale di 20.000 Lst. affidato nel 1727 da Giorgio I alla *Banca reale di Scozia* affinchè promuova azitutto la pescheria, indi le manifatture del regno (9).

(1) La ragione del frequente concentrarsi in una sola impresa di funzioni commerciali o industriali e di bancarie propriamente dette deve in parte, per quei primi tempi, ricercarsi nel precedente ordinamento delle banche private, le quali erano tenute il più delle volte da mercanti, in connessione ad altri rami di negozio. In Piemonte il fatto si verificò specialmente per gli industriali setaiuoli. A Lione, dal secolo XV al XVIII, banca o traffico d'ogni specie di merci procedettero costantemente abbinati se non confusi. Cfr. VIGNE, *La banque a Lyon du XV au XVIII siècle*, p. 188. A Genova i primi grandi banchieri furono pure dei commercianti. Cfr. MARENCO, MANFRONI e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, p. 194. Della tradizione rimane traccia in talune antichissime ditte inglesi anche ai giorni nostri.

(2) Cfr. l'anonimo opuscolo: *Bank credit, or the usefulness and security of the bank of credit examined; in a dialogue between a country gentleman and a London merchant*. Londra, 1683.

(3) Cfr. S. NICHOLSON, *Principii di economia politica* (trad. ital.), in « Biblioteca dell'economista », serie 5ª, vol. II, p. 504.

(4) Cfr. MARNOCO e SOUZA, *A troca e o seu mecanismo*. Coimbra, 1904, p. 722.

(5) Cfr. GOURY DU ROSLAN, *Essai sur l'histoire économique de l'Espagne*, p. 301 e sgg.

(6) Il banco doveva fondarsi con un capitale di un milione e mezzo di lire, e doveva stabilire succursali in provincia. La uccisione del re e le agitazioni politiche degli anni seguenti impedirono si traducesse in atto il disegno. Cfr. E. KAUFMANN, *La banque en France* (tr. fr.). Parigi, 1914, p. 2.

(7) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 51 e sgg.

(8) Cfr. *Enciclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. II, p. 518.

(9) Cfr. A. E. SAYOUS: « De l'origine des *cash credits* des banques écossaises », in *Journal des économistes*, XL (1899), p. 161 e sgg.

Il più delle volte tuttavia la missione commessa alla banca rimane indeterminata e generica, riferendosi a qualunque manifestazione delle energie produttive del paese. A simili intenti rispondono la banca creata da Federico II a Berlino nel 1765 e le sue numerose succursali (1); e, assai meglio, l'istituto di credito mobiliare da lui stesso eretto nel 1772, con la trasformazione della *Preussische Seehandlung societoet*, in una banca sostenitrice d'ogni specie di affari industriali (2), anche con l'appoggio ad intraprese di emissione e di borsa (3); — la *Banca pel rifiorimento del porto di Pietroburgo*, aperta nel 1754 dall'imperatrice Elisabetta Petrovna, per fare anticipi su deposito di merci e prestiti su malleverie di municipi (4); e la *Banca d'imprestito dello stato*, pure istituita in Russia nel 1786, allo scopo di dispensare, in varie forme, il credito all'industria ed al commercio (5); — la *Banca* (6), la *Banca reale* e la *Ayr bank* scozzesi, iniziatrici, non sempre fortunate, di nuovi metodi per finanziare largamente le industrie nascenti; la *Banca di Irlanda*, della quale un rapporto ufficiale del 1782 constata i meritori servizi resi alla produzione ed al commercio indigeno (7); — il *Banco di S. Carlo* di Madrid, che però non sviluppò mai largamente simili operazioni (8), per l'indole speciale dell'ambiente in cui sorse a guisa di pianta di esotica importazione (9); — l'*Ufficio di sussidio* di Mantova; nonchè, in generale, le prime banche di emissione europee ed americane. Come strumenti particolarmente efficaci di attivo sviluppo economico si segnalano fra le altre le due banche create in Francia, a intervallo di oltre mezzo secolo. Le innegabili benemerenze della *Banque générale* in tal senso non furono negate neppure dai più implacabili nemici di Law. E fu invero sorprendente spettacolo quello del rapido e generale risveglio industriale che si produsse in tutto il regno, non meno per la istituzione d'una stabile valuta di banco, che per le iniziative di generoso credito assunte dalla compagnia verso ogni ramo di promettente attività (10). Quanto alla *Caisse d'escompte*, è noto che essa prosperò fino a quando, mantenendosi ligia alle prescrizioni statutarie, si dedicò ad operazioni strettamente bancarie, scontando in sei anni oltre 33 milioni di effetti commerciali (11) e si avviò invece a decadenza allorchè trascurò la sua funzione essenziale per indulgere a pericolose speculazioni borsistiche (12).

Non sempre la tendenza a creare organi di credito industriale andò del tutto esente da secondi fini. Essa servì in qualche caso a dissimulare il proposito del governo di

(1) Cfr. ONCKEN, *L'epoca di Federico il grande*, p. 642.

(2) Cfr. JANNET, *Le capital, la speculation et la finance au XIX siècle*, p. 171.

(3) Cfr. MAYR, *Manuale della storia del commercio*, p. 289.

(4) Cfr. LÉVY, *Banques d'emission et trésors publics*, p. 174. Dopo pochi anni, tutti i mezzi di questa banca si trovarono assorbiti da pochi clienti favoriti, i quali ottenevano continui rinnovi di favore dei loro effetti; onde la banca fu chiusa nel 1782.

(5) Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 46 e sgg.

(6) Cfr. T. KEITH, *Commercial relations of England and Scotland, 1603-1707*. Cambridge 1910, p. 86.

(7) Cfr. CONANT, *A history of modern banks of issue*, pp. 143 e sgg., 171 e sgg.

(8) Cfr. RAMON SANTILLAN, *Memoria historica sobre los bancos desde el nacional de S. Carlos hasta el de España*, t. I, p. 9.

(9) Rileva bene questo carattere H. T. BUCKLE, *Histoire de la civilisation en Angleterre* (tr. fr.). Parigi, 2ª ed., t. IV, p. 128.

(10) Cfr. A. W. WISTON-GLYNN, *John Law of Lauriston, financier and statesman*. Edimburgo, 1907, p. 44 e sgg.

(11) Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 11.

(12) Cfr. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 89 e sgg.

aumentare per via indiretta, ed a puro scopo fiscale, la circolazione cartacea (1); o fu adoprato altra volta come strumento di facile popolarità (2), pure a costo di compromettere le sorti di antiche e solide fondazioni finanziarie o filantropiche (3). Non può tuttavia disconoscersene l'importanza fra i fattori che impressero al movimento bancario un vigoroso impulso verso i suoi orientamenti del secolo seguente.

***

Da quanto esposi in precedenti capitoli è risultato che le preoccupazioni di tal natura stettero, in Piemonte più che altrove, in prima fila fra le forze di varia specie convergenti alla fondazione della banca. Dagli antichi progetti di banco delli Oldoino e Pellegrino agli ultimi proposti mentre già infuria la bufera rivoluzionaria, può dirsi che simile scopo non sia estraneo a nessuno dei piani tracciati, perfino comparendo in quelli che ebbero per principale e dichiarato motivo l'appoggio alla finanza dello stato in momenti di particolari strettezze. Ma la sincerità maggiore o minore dell'intento si rivela, nei vari casi, nella preponderanza della funzione creditizia assegnata al banco a pro del commercio e dell'industria in confronto ad altre manifestazioni della sua attività.

Onde, accanto ad istituti costrutti in vista di questo còmpito essenziale, alcuni se ne scorgono in cui al medesimo è dato un valore accessorio, il quale a sua volta si attenua in altri fino a scomparire quasi del tutto.

A tacere delle imprese nelle quali l'esercizio diretto di più rami di industria soverchia la funzione bancaria, assunta soltanto in via sussidiaria — come la *Compagnia reale delle sete* e il progetto Cartman — sono parecchie quelle escogitate come esclusive accumulatrici e dispensiere di capitali a pro delle iniziative che ne abbisognano. Trattasi quasi sempre di aiutare principalmente la più diffusa, la più spontanea e la più ricca fra le produzioni indigene: quella della seta. Il finanziamento della quale, direttamente o con larghi sconti, si propongono essenzialmente, oltre al progetto offerto da A. F. Riccardi all'Accademia delle scienze (4), il banco del 2° progetto Campana, quelli del Canova, del Bissati, dell'*Idea del piano*, del Torretta, del Mastrella, del Balzet e la *Banca di commercio*, non escludenti, per dir vero, l'aiuto ad altre industrie, ma soltanto in via subordinata, quando rimangano fondi disponibili dopo soddisfatta la richiesta del commercio serico, o se trattisi di casi urgenti e particolarmente « utili alla patria » (Torretta). Qualche volta è indicata l'industria che, dopo la serica, ha diritto a preferenza. Così, per il banco Mastrella, il commercio marittimo (da intraprendersi direttamente), nonchè ogni iniziativa avente rapporto con lo sviluppo economico della Sardegna. Ma generalmente la scelta è lasciata al criterio dei direttori, guidato dalla norma mercantilistica di favorire quelle nelle quali la differenza di prezzo fra la materia prima e il manufatto

(1) Così in Russia. Cfr. De Rocca, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 46 e sgg.

(2) Il Davis pone in evidenza questo carattere in taluni schemi di banche americane. Cfr. *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 137 e *passim*.

(3) Ciò ebbe a deplorarsi in Toscana per i prestiti ai quali il governo costrinse il monte di pietà a pro dell'industria. Cfr. Segni, *Manuale di storia del commercio*, vol. I, p. 111.

(4) Cfr. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, p. 339.

è maggiore. Spesso tuttavia ogni limitazione di compiti e prescrizione di direttive viene esclusa, in omaggio ad un programma più eclettico. Onde devono intendere senza distinzioni al sostegno di qualunque forma di commercio i banchi Oldoino e Pellegrini, la *Banque de Turin* di Law, il *Banco-giro* di Nizza, il piano Campana, quelli del *Memoire detaillé*, del Bagneret de Pressy, la *Banca reale*, la *Banque royale*, la *Banque et trésor extraordinaire*, il *Depôt de commerce*, la *Banca di cambio* del Lanzon e parecchi altri. Fra i consigli che a quando a quando si incontrano per additare allo zelo dei direttori bisogni speciali a cui provvedere, parmi notevole quello dato dal Gallinati alla sua vagheggiata *Compagnia generale di negozio*, di ricevere in custodia ed occuparsi della vendita e dell'ultimazione di merci prodotte o semi-prodotte da poveri operai, che spesso, per mancanza di mezzi, non possono compiere la lavorazione.

Questa idea, che ricompare, quasi un secolo più tardi, nelle provvidenze bancarie di Caterina II di Russia, è espressione naturalissima d'una struttura industriale in cui la fabbrica rimane l'eccezione, il piccolo artigianato la regola (1). Ma essa si connette altresì con un aspetto del problema del credito commerciale di cui è d'uopo tener conto per comprenderne bene la storica vicenda.

La funzione creditizia dei banchi pubblici ebbe in realtà a contendere in sul principio con due correnti di opposti interessi o, se vuolsi, di contrari pregiudizi.

L'accusa di tirannia monopolistica a danno del piccolo commercio, che il popolo scagliava contro le grandi case private del rinascimento (2), costituì per parecchio tempo un serio ostacolo anche alla creazione di enti controllati, autorizzati e di carattere semi-ufficiale, per quanto destinati a entrare in concorrenza coi primi o impedirne gli abusi. E quando si trattò, nel 1548, di erigere una banca a Parigi, la maggioranza dei mercanti vi si oppose, adducendo: « Il serait grandement à craindre que, au moyen du grand fond de deniers que les maistre de ladite banque auraient par devers eux, ils fissent, contre le nom de quelques personnes interposées, passer toutes marchandises par leurs mains, pour après les revendre à si haut prix qu'il leur plairait, qui serait une grande charge pour tout le peuple et ruine totale de l'estat de marchandise (3). Timori simili, meglio che un'esatta nozione dell'utilità della specializzazione tecnica, indussero probabilmente ad iscrivere negli statuti di talune fra le prime banche (come in quella di Law) la proibizione di attendere ad altre forme di speculazione commerciale,

(1) Anche [illegible] nel secolo XVIII perchè si promuovesse [illegible] prosperanti in parecchie provincie. Cfr. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, [illegible] sgg.

(2) Un esempio ne porgono le furiose invettive di cui erano fatte segno, nel secolo XVI, le grandi case di commercio dell'alta Germania, che l'opinione pubblica [illegible] di un accaparramento insoziabile, rovinoso pel piccolo commercio, affamatore pel consumatore. I Fugger di Ausburgo furono particolarmente presi di mira. Sotto la penna di Lutero e di Hutten, *Fuggerei* divenne sinonimo di sfruttamento spietato e senza vergogna. Conviene però aggiungere che non fu estraneo all'odio l'attaccamento tenace di quella famiglia alla chiesa di Roma, con cui aveva rapporti continui di affari. Cfr. E. CASTELOT, « La banque des Fugger et les papes de la Renaissance », in *Journal des économistes*, 1906, XI, p. 161 e sgg.

(3) Cfr. J. CHASTIN, *Les crises et les syndicats de producteurs*, Parigi, 1909, p. 7. Mosse forse da preoccupazioni analoghe l'opposizione che il senato di Amburgo incontrò nel ceto dei negozianti, quando, nel 1616, prese a studiare la proposta di fondazione della banca. Cfr. SHAW, *Histoire de la monnaie, 1252-1894*, p. 80 e sgg.

che a suo tempo ho rilevata. E traccie non infrequenti di analoghe diffidenze si incontrano fra le carte dei nostri. L'obbiezione più grave a cui dà luogo il progetto Cartman, è il dubbio che « una volta stabilita la compagnia, si renda despotica, a danno del particolare negoziante, di quasi tutto il commercio dello Stato », erigendosi oltre ciò in potenza politica pericolosa. Ai disegni del Des Roches oppone il Petitti la considerazione che la concorrenza della società al libero commercio in ogni campo potrebbe dar luogo a crisi e squilibrii sociali profondi; poichè il piccolo negoziante ricava dalla sua bottega, oltre l'interesse, un considerevole profitto: senza il quale e col solo interesse del suo fondo, non potrebbe vivere. Le precauzioni da adottarsi dal governo contro il sorgere di una plutocrazia mercantile troppo potente sono ugualmente ammesse dall'anonimo *Progetto... per lo stabilimento di un banco* del 1794.

Contemporaneamente però sorgono dall'opposto lato critiche di ben altra natura, e sono i grandi negozianti, ricchi di capitale proprio, che combattono la istituzione di un ente destinato a sostenere, negli urgenti e continui bisogni di credito, i loro concorrenti più poveri. Tanto nel progetto Cartman che nell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte* a tale ostilità vedesi fatto cenno come a cosa notoria. Il che è d'uopo non dimenticare nel calcolo delle molteplici forze che impedirono si attuasse fra noi l'invocata banca di credito per l'industria.

È uno dei tanti casi in cui la missione di arbitra suprema fra i gruppi e le classi di cui si compiacque la monarchia assoluta la condusse, attraverso ad una serie di contraddittori e sterili conati, al nihilismo delle opere. Ma, per la storia delle idee e delle dottrine, lo studio di simili contrasti riesce non meno interessante e fecondo.

Un breve esame analitico delle operazioni diverse in cui avrebbe dovuto esplicarsi la multiforme, ed in parte ancor ambigua e confusa, attività della banca ci aiuterà a meglio scolpirne la figura in quella fase primitiva e preparatoria.

4° — *Le operazioni attive.*

Seguendo l'ordine adottato dal Ferraris (1), ci occuperemo anzitutto delle operazioni mediante le quali le banche fanno credito (attive), sebbene le passive logicamente le precedano, fornendo i mezzi e decidendo della scelta delle prime.

Principale e tipico in tale categoria è il prestito su titoli di breve scadenza per l'ammontare del loro valore nominale, con deduzione anticipata dell'interesse per la durata del prestito, a cui si dà il nome di sconto. Il Lattes esclude lo abbiano praticato i privati banchieri medioevali (2); ma è negazione forse troppo generale e categorica. Più attendibile parmi l'opinione che connette le origini dello sconto agli stratagemmi escogitati assai presto per eludere le restrizioni canoniche del prestito fruttifero (3).

(1) Cfr. *Principii di scienza bancaria*, p. 79 e sgg.

(2) Cfr. *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 204. Con errore più manifesto afferma il Rota che lo sconto non esisteva prima del secolo XVII. Cfr. *Storia delle banche*, p. 76.

(3) Cfr. Conant, *Monnaie et banque*, t. II, p. 196 e sgg. Prevedendo la frode, talvolta le leggi ecclesiastiche e civili proibivano espressamente l'operazione. Così le prammatiche vice-reali di Napoli nel secolo XVII. Destreggiavansi però ugualmente quei banchi per collocare qualche somma a pro del commercio. Cfr. Tortora, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 152.

Ed è certo che quando la Banca di Inghilterra adottò questa operazione caratteristica, non fece che seguire un'usanza comune sulla piazza (1) e già da secoli diffusa nei principali ambienti mercantili (2). Concorse a generalizzare la pratica dell'operazione e ad aumentarne l'importanza il frequente e copiosissimo impiego di cambiali che facevasi in un'epoca in cui difficili erano ancora le comunicazioni e men noti altri strumenti di obbligazione e di pagamento (3). Onde i centri di più attivo traffico, particolarmente quelli delle più celebri fiere, si segnalarono assai di buon ora per le ingenti somme negoziate in tal forma. Lo attestano, per Lione, i preziosi trattatelli del Le Roux e di Pierre de Savone, usciti entrambi nel primo seicento (4). Ed è noto quale parte abbiano giocata nella politica di Filippo II gli sconti accordati alle sue tratte dai banchieri genovesi (5).

Il Mayr, forse per distrazione, chiama « banche di sconto di vecchio stile » i banchi-giro del tipo del *Wechsel Banco* di Amburgo (6). Ma in essi tale funzione, se pure sussidiariamente e parzialmente esercitata (7) (il che occorrerebbe, in molti casi, provare), rimase sempre più che secondaria e di modesta portata, anche perchè statutariamente abusiva. Mentre diventa prevalente nei banchi di circolazione che, in aiuto del commercio, incominciano a sorgere dal 1656 in poi. La Banca d'Inghilterra ne prescrive per prima le modalità e le condizioni nei suoi capitoli fondamentali (8), facendone subito la base della propria attività, ed estendendone gradatamente i limiti fino a raggiungere un portafoglio commerciale di quasi 5 milioni di Lst. nel 1785 (9), quando la facilità di scontare cambiali è ormai divenuta massima, così in Inghilterra che in Scozia (10), anche per opera dei *brokers*, di cui incomincia a disegnarsi la figura (11). Successo non minore ottiene la *Caisse d'escompte* parigina, che, nel secondo semestre del 1778, sconta effetti privati per non meno di 33 milioni (12). Ma la piazza di Parigi erasi fatta, negli ultimi anni dell'antico regime, un attivo centro di transazioni. Negli ambienti invece dove gli affari languivano, l'attribuire questa funzione ad un banco pubblico non aveva valso che mediocremente a diffonderne l'uso. Così la Banca di assegnazione russa,

(1) Cfr. PERERA, *Della moneta e dei suoi surrogati*, p. LXII.

(2) A Barcellona, per es., i banchieri privati scontavano largamente gli effetti commerciali fin dal secolo XIII e XIV, quando sorse la *Taula de Cambi*. Cfr. GOURY DU ROSLAN, *Essai sur l'histoire économique de l'Espagne*, p. 301 e sgg.

(3) Cfr. H. T. EASTON, *History and principles of banks and banking*, 2ª edizione. Londra, 1904, p. 189 e sgg.

(4) Cfr. VIGNE, *La banque à Lyon au XVe au XVIIIe siècle*, p. 187 e sgg.

(5) Il ROGERS osserva giustamente che lo studio dei saggi a cui gli effetti del monarca spagnuolo venivano scontati offrirebbe elementi preziosi per interpretare le vicende della lotta ch'egli sosteneva contro i Paesi Bassi. Cfr. *The first nine years of the Bank of England*, p. 10 *n*. Sullo sconto praticato dai banchieri genovesi cfr. anche MARENCO, MANFRONI e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, p. 200.

(6) Cfr. *Manuale della storia del commercio considerata dal punto di vista della storia economico-sociale*, p. 228.

(7) Notevole, per es., fu il così detto « sconto delle paghe », a cui diedero luogo, dopo il 1593, i ritardati pagamenti dei dividendi di S. Giorgio. Cfr. MARENCO, MANFRONI e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, p. 205.

(8) Cfr. ANDREADES, *History of the Bank of England*, p. 84 e sgg.

(9) Cfr. ANDRÉADES, *History of the Bank of England*, p. 170.

(10) Cfr. SMITH, *Wealth of nations*, l. II, cap. 2°.

(11) Cfr. STEUART, *Recherche des principes de l'économie politique*, t. IV, p. 98 e sgg.

(12) Cfr. BABUT, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime*, p. 14.

sebbene autorizzata, non praticò lo sconto di cambiali (1); ed il Banco di S. Carlo di Madrid ridusse sempre a ben poco questo ramo della sua operosità (2).

Benefizi certamente maggiori avrebbero ricavati da operazioni di tal fatta così i banchi di emissione che le classi commerciali se circa il meccanismo tecnico d'un così utile servizio non fossero tuttora esistiti tanti errori e pregiudizi.

Devesi fra questi noverare in prima linea quel sistema della invariabilità prestabilita del saggio, di cui qualche vestigia rimane anche oggi nella teoria del « giusto sconto » (3), ma che rispondeva allora a tutta una concezione anti-economica delle forze determinatrici dei prezzi. Per una ben strana contraddizione, proprio nell'epoca in cui, per complesse circostanze di ambiente, il tasso dello sconto subiva nel fatto variazioni assai più frequenti, più repentine e più forti di quanto in seguito non avvenne (4), i fondatori di molti fra i banchi chiamati a regolarlo e disciplinarlo praticandolo cercavano di ridurne entro stretti limiti, o meglio di sopprimerne le oscillazioni, col prescrivere statutariamente, una volta per sempre, il tasso da mantenersi. A partire dalla banca di Palmstruck del 1656, in cui sono fissati due saggi diversi sui prestiti secondo che si tratti di piccole o di grosse somme (5), il concetto dell'interesse bancario fisso rimane prevalente in quel secolo e nel successivo, completandosi persino, in qualche caso, con sanzioni penali contro i contravventori (6). E nella stessa *Caisse d'escompte* troviamo che, per un decreto del consiglio, lo sconto viene rigorosamente stabilito al 4 % in tempo di pace ed al 4 ½ in tempo di guerra (7). Così credesi di interpretare ed applicare, con criteri assurdi di immutabilità sempiterna e granitica, il principio della pubblicità ed ufficialità dello sconto bancario, che leggesi enunciato nei trattati tecnici dell'epoca (8); sebbene non manchi anche allora chi scorge la dannosa irrazionalità di metodi così apertamente contrastanti con la logica dei fatti. Fra costoro riesce interessante incontrare Federico II di Prussia, che rifiuta di fissare d'autorità, a richiesta dei rappresentanti d'una regione, il tasso dei prestiti delle sue banche ipotecarie, dovendo « ciò venire da sè, perchè, se lo si comandasse, cesserebbe la fiducia » (9). Concetto a cui si ispirerà, qualche anno dopo, anche l'Hamilton, lasciando libero e mobile lo sconto della prima banca degli Stati Uniti (10).

L'ossequio alle disposizioni statutarie che vietano di seguire col saggio dello sconto le variazioni del mercato non risulta d'altronde sempre assoluto. La Banca di Inghilterra doveva, nei suoi inizi, scontare al 6 % le cambiali nazionali ed al 4 ½ le estere; ma in realtà consentì sempre delle riduzioni pei suoi migliori clienti (11). Non può negarsi

(1) Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 17 *n*.

(2) Cfr. RAMON SANTILLAN, *Memoria historica sobre los bancos*, vol. I, p. 9.

(3) Cfr. PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. I, p. 590.

(4) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti d'economia nazionale generale*, parte 2ª, p. 361 e sgg.

(5) Cfr. FLEN, *The swedish banking system*, p. 13 e sgg.

(6) Così per la banca di Barbados, ove si faccia pagare o paghi più del 6 %. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 28.

(7) Cfr. NOEL, *Les banques d'émission en Europe*, t. I, p. 88.

(8) Cfr. *Dictionnaire du citoyen ou abrégé historique, théorique et pratique du commerce*, t. I, p. 363.

(9) Cfr. STADELMANN, *Preussens Könige in ihrer Thätigkeit für die Landeskultur*. Lipsia, 1882, vol. II, p. 124 e sgg.

(10) Cfr. HOLDSWORTH, *The first and second banks of the United States*, p. 28.

(11) Cfr. ANDREADES, *History of the Bank of England*, p. 85.

tuttavia che, in complesso, gli istituti facessero ogni sforzo per osservare una stabilità ch'era ritenuta un canone di buon governo bancario. Le variazioni erano quindi abbastanza rare. Il Monte dei Paschi imprestò al $5\,^2/_3\,\%$ ininterrottamente dal 1625 al 1659, al 5 dal 1660 al 1681, al 4 dal 1682 al 1693, al 4 ½ dal 1693 al 1699, al 3 ½ dal 1700 a tutto febbraio 1804, e pagò, negli stessi periodi, sui depositi, rispettivamente il 5, $4\,^1/_3$, 4, $3\,^1/_2$, $2\,^2/_3$ (1).

Circa l'utilità per il commercio di poter approfittare di sconti facili e comodi non esisteva, negli ambienti mercantili, il menomo dissenso. La testimonianza del Ricard rispecchia bene l'opinione corrente al riguardo nell'Olanda del secolo XVII (2).

***

Un riflesso delle incertezze teoriche e pratiche tuttora dominanti in materia ci presentano i documenti piemontesi, nei quali lo sconto non appare come operazione fondamentale e corrente di credito bancario se non assai tardi, e cioè nel gruppo di progetti posteriore al 1778. Lo includono allora fra le forme normali della loro attività quasi tutti gli istituti proposti; con modalità però e restrizioni diverse, comprovanti appunto la immaturità di criteri a cui accennavo.

Nel banco Canova lo sconto di effetti commerciali non può praticarsi se non con le somme che rimangono disponibili dopo adempiuti agli altri, molteplici doveri dell'istituto ed unicamente su effetti rappresentanti obbligazioni per reale acquisto di merci, sulle quali competerà alla banca uno speciale privilegio. Dovranno dette cambiali contenere, oltre quella del debitore principale, almeno una firma di avallante per le somme inferiori a L. 10.000, con scadenza non oltre tre mesi, due firme per le somme da 10 a 20.000 e scadenza fino a 6 mesi; tre per somme più forti o scadenze più lunghe, fermo però il principio non possano queste ultime protrarsi oltre l'anno. Gli avallanti, non meno del debitore principale, dovranno essere persone favorevolmente note e domiciliate nello stato. Banco di sconto deve essere invece, prima che ogni altra cosa, quello del Campana, in cui del resto ripetonsi esattamente, quanto alle modalità del servizio, le norme del piano Canova. Mentre non può chiamarsi sconto, a rigor di termini, l'anticipato pagamento che il banco Bissati si dispone a fare delle ricevute delle sete spedite all'estero, essendovi l'obbligo del titolare di riscattarle entro l'anno e potendo la banca soltanto nel caso di mancata ricompra negoziarle come cosa propria. Nei banchi Des Roches e Mastrella infine lo sconto è noverato fra le operazioni abituali e non soggette a particolare regolamentazione, sebbene dal contesto dei progetti si rilevi che ad altre forme di prestiti venga accordata la preferenza. Il sistema del tasso costante è anche qui prevalente, sebbene ne varii la misura nei diversi progetti (Canova 4 %, Campana $4\,^1/_2$, Bissati $4\,^1/_2$, Mastrella 5 %).

Circa al modo con cui dai nostri viene considerato il fenomeno, sono sintomatiche alcune note raccolte in un anonimo foglio di obbiezioni al memoriale Bissati, nelle quali si insiste sui « gravi imbrogli » che possono nascere dalla consentita trattazione in tal

(1) Cfr. MUSCOZZI, *I Monte dei Paschi e le sue aziende*, p. 280.
(2) Cfr. *Traité général du commerce*, 2ª ed. Amsterdam 1705, p. 90 e 92.

forma dei pagherò e lettere di cambio, e si richiama l'esempio dei grandi inconvenienti successi a Genova nel 1785, inferendone la necessità di rigorose cautele (1).

Un apprezzamento correttissimo della funzione dello sconto e dei mezzi per opportunamente regolarlo ci offre invece il Graneri, assai superiore, anche su questo punto, all'ambiente intellettuale degli uffici in cui viveva. Commentando infatti il progetto Campana, egli incomincia con criticare le preferenze di varia natura rispetto alla carta da ammettere allo sconto, ponendo a capisaldi due ottimi principî: non doversi guardare alla causa del debito ma soltanto alla solvibilità del cliente; nè potersi creare delle odiose esclusioni in rapporto alla nazionalità di quest'ultimo. Passando poi a discorrere del tasso da adottarsi, ne ammette la fissazione soltanto come massimo non superabile, ma con piena libertà alla banca di consentire saggi minori secondo le circostanze ed a norma delle sue disponibilità di cassa, che in taluni mesi dell'anno sono più abbondanti. Rispondendo infine alla memoria Canova, in cui i vantaggi da attendersi dalla negoziazione delle tratte sull'estero erano stati calcolati molto scarsamente, nella considerazione non essere Torino « propriamente sede di cambio per i giri e rigiri delle lettere forestiere, mentre i banchieri per l'ordinario non pagano nè spediscono cambiali se non pel debito o credito del paese », il Graneri dichiara: « Io non intendo bene il significato di questo articolo. Il credito e debito verso l'estero sono le basi del cambio. Il Piemonte ha credito perchè ha grani, canape, olî, riso, sete; ha debito perchè gli mancano quasi tutte le manifatture e le spezierie; dunque il Piemonte ha commercio, dunque è sede di cambi ». Certo Torino non può tenere il paragone con le grandi piazze di commercio marittime, che traggono dalla situazione geografica la ragione della loro prosperità. Ma è piazza commerciale ragguardevole, concentrandovisi tutto il traffico delle sete del paese; e se il movimento d'affari non vi è ancor maggiore, ciò dipende essenzialmente da colpa nostra (2). Ora il primo modo di dar impulso al commercio consiste nel favorire gli stranieri anzichè escluderli dai benefici della banca, come vorrebbe il Canova quando propone che lo sconto sia limitato ad effetti tratti da sudditi per pagamenti di merci provviste loro da fuori stato, allo scopo di evitare connivenze con forestieri per eludere la legge. Tutto ciò è assurdo e privo di senso; poichè è impossibile impedire che commercianti esteri, d'accordo con sudditi, approfittino dei benefici del banco. « Pare a me che andiamo camminando fra dubbi e timori, cercando ad ogni tratto e con la maggiore circospezione cautele bastanti a prevenire ogni futuro disordine, e frattanto abbandoniamo quella bella semplicità, la quale conviene ai negozi d'ogni sorta e molto più agli affari di commercio. Certe e buone firme di negozianti sudditi, conosciuti, responsabili ve n'ha quanto basta tanto che il Banco non pericoli, senza assumersi l'obbligo di far il curatore in casa d'altri, nè curare, per così dire, che faccia del contante ricevuto dal Banco la versione che il Banco contempla e desidera ». Così ridotto alla più genuina.

(1) Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 4º, n. 4.

(2) A Torino, come piazza notevole di cambi, accenna, fin dal 1705, il Ricard, *Traité général du commerce*, p. 191, ma quasi come a dipendenza di Ginevra. Le copiose notizie poi che trovansi in I. R. R., *Opérations des changes des principales places de l'Europe*, Lione, Bessiat et Barret, 1765, p. 200 e sgg., riguardo alle monete, usanze commerciali, cambi, ecc. della capitale piemontese, provano che la sua importanza commerciale erasi nel frattempo considerevolmente accresciuta. Ne porge una conferma più diretta un prontuario qui pubblicato (J. A. Bottier), *Pratique du commerce*. Torino, Destefanis, 1773, p. 450 e sgg.

semplice e chiara espressione l'ufficio del banco, tutte le sue operazioni di prestito divengono tecnicamente uniformi ed agevoli. Tutte io le comprendo sotto il titolo di sconto. « Si sconta col pegno in mano, come di seterie, ovvero si impegnano carte avvalorate colle firme, girate, accettazioni di negozianti cogniti (1). È per me un sinonimo l'uno dell'altro. A chi non ha carte valevoli nè pegni io non do danari, qualunque sia la destinazione ch'egli ha in vista, filature, fabbriche o simili; ed è, secondo me, a buona ragione, poichè non si tratta di dar danaro a chi non n'ha, ma bensì di darne a chi ne ha poco, ossia non n'ha quanto basta per i suoi impegni ». Ora, « senza ch'altri si prenda la briga di spiare quali siano questi impegni », chi è in grado di offrir solide garanzie deve poter approfittare dello sconto: gli altri no. Chi non ha danaro affatto non può pretendere credito; deve locare altrui l'opera sua.

A parte l'imprecisione terminologica, che del resto ritroviamo in trattatisti di scienza bancaria ben altrimenti recenti ed autorevoli (2), parmi che la linea di condotta fondamentale d'un banco quanto allo sconto commerciale non potrebbe essere più efficacemente sintetizzata. Il fatto è che, dopo lo sviluppo preso da simili operazioni in Inghilterra ed in Francia, la nozione del còmpito delle banche in tal campo erasi diffusa e nettamente delineata. Ce ne persuade anche meglio una pagina di G. B. Vasco, in cui incominciano a profilarsi i rapporti fra portafoglio scontato e circolazione bancaria: « Lo scontar le cambiali si è preso principalmente di mira da alcuni banchi scozzesi, da quello di Londra e dal parigino, che ne pigliò il nome di Cassa di sconto. Il possessore di una cambiale non può riscuotere il suo denaro sino alla sua scadenza; resterebbe essa frattanto oziosa ed infruttuosa nelle sue mani. Ma, se ella è accreditata, trova facilmente il possessore che la compri sotto deduzione dell'interesse corrispondente al tempo che manca alla sua scadenza, e per questa ragione si sono risguardate le cambiali come carta-moneta. Si è creduto cosa utile a tutti i possessori delle cambiali l'esibire loro una maggiore facilità di vendere le loro cambiali immature e di venderle con minor discapito, cioè collo sconto calcolato sulla quota dell'interesse legale o comune, sempre minore assai dell'interesse mercantile. La difficoltà consisteva a trovare chi volesse somministrare i fondi necessari per un banco destinato a quest'uso. I capitalisti che non negoziano non vogliono esporre ad alcun pericolo i loro capitali, e ne cercano impiego in terre, censi, mutui, sotto buone e sicure ipoteche, contentandosi dell'interesse legale. I negozianti, che possono impiegare i loro capitali a scontar cambiali all'interesse mercantile o ad ogni altra speculazione di negozio riputata più proficua, non vorranno certamente contentarsi del 4 %, quando l'interesse mercantile fosse del 6. Si è sciolta questa difficoltà coi biglietti di banco » (3).

L'intelligenza del problema, sebbene ancora in parte oscurata da qualche illusione circa l'impiego della emissione bancaria, rapidamente matura al contatto del rinnovato ambiente e della universale esperienza.

(1) Fra i valori ammessi allo sconto di Graneri include pure, nella prima memoria, le azioni rimborsabili della società da costituirsi ed i loro frutti. Qualcosa di analogo, sebbene in circostanze e per fini diversi, praticava S. Giorgio, cogli sconti delle paghe dianzi accennati.

(2) Così il Gilbart ed in parte il Bagehot. Cfr. Di Vitt di Marco, *La funzione della banca*.

(3) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

***

Cronologicamente molto anteriori allo sconto, ma, ai tempi di cui ci occupiamo, assai diminuite di importanza, si presentano, nelle varie loro forme, le anticipazioni su pegno. Il Ferraris le distingue, per le banche moderne, in tre gruppi (1), di ciascuno dei quali è dato ravvisare fin d'allora i precedenti. Ma, mentre del primo (prestito su pegno di titoli di credito rappresentanti valore di moneta) offrono esempio gli anticipi dei banchi napoletani su certificati di debito pubblico (2), nonchè quelli che impropriamente il Graneri chiama *sconti* del valore delle azioni depositate presso la banca (3); e del secondo (prestiti sopra pegno di titoli che rappresentano merci) porgono un saggio le proposte operazioni su ricevute di sete spedite all'estero o depositate nei magazzini da istituirsi a Torino, è sopratutto e principalmente il terzo gruppo (prestito su pegno di merci e di metalli preziosi) quello che prevale e campeggia.

La garanzia in tal forma fu, durante l'intiero medio evo, l'essenza stessa del mutuo, così pubblico che privato. E se, a misura che gli antichi cambiatori ed orefici incominciano a ricevere depositi ed eseguire pagamenti, essi tendono ad abbandonare ad una classe di speculatori secondari tali operazioni (4), non perciò rinunziano espressamente a valersene i primi banchi pubblici, per taluno dei quali anzi (Amburgo) gli anticipi su metalli e gioie continuano a figurare fra gli affari consueti (5). Il banco Canova e quello descritto nell'*Idea del piano* sono, fra i nostri, i soli che prevedano l'accettazione di pegni d'oro e d'argento, a vantaggio esclusivamente di commercianti il primo, di qualunque cittadino il secondo. Comune invece a quasi tutti è il sistema dell'anticipazione su garanzia di materie prime o di merci, l'idea del quale scaturiva spontanea dall'indole delle difficoltà create normalmente all'industria dalla lentezza dei realizzi e dalla frequenza degli *stocks* invenduti. Vien primo, in ordine di tempo, il Banco-giro di Nizza, a cui spetterebbe di ricevere in deposito qualsiasi merce, pagando i $^2/_3$ del suo valore, senza spese o interesse, ma con la provvigione del 2 % sulle eventuali vendite e compere. La *Banca di commercio*, progettata pochi anni dopo, dovrebbe agire in modo analogo, ma limitatamente alle sete, sulle quali anticiperebbe i $^3/_4$ del valore per un anno, prorogabile di altri sei mesi in caso di diminuzione dei prezzi, con diritto però ad un interesse del 4 % per tutta la durata del deposito. Per favorire i negozianti meno

(1) Cfr. *Principii di scienza bancaria*, p. 83 e sgg.

(2) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 151. Anticipi su deposito di azioni del monte di deposito erano pure ammessi dalla Casa di commercio di Mantova.

(3) Natura assai più simile a quella dello sconto aveva per contro il pagamento anticipato dei proventi annuali dei depositanti (con deduzione del 4 %) previsto nel piano *Dello stabilimento di un Banco* (1794?). È il sistema dello « sconto delle paghe » di S. Giorgio. Il metodo del Graneri aveva invece per intento di incoraggiare la sottoscrizione di azioni, perchè qualunque titolare che avesse urgenza di realizzarle poteva affidarle a tal uopo al banco, che si assumeva di collocarle altrimenti e rimborsagliele a 3 o 6 mesi, anticipandogli intanto la somma, con deduzione del 4 $^1/_2$ %. Così nessuno poteva essere distolto dal sottoscrivere dal timore di privarsi delle disponibilità dei suoi fondi. Agli stessi intenti, sebbene con modalità diverse, sono predisposte le larghissime facoltà di anticipazioni che, nel momento in cui scrivo (luglio 1915), furono accordate agli istituti centrali di emissione dei diversi paesi riguardo ai titoli dei grandi prestiti di guerra.

(4) Cfr. W. J. LAWSON, *The history of banking*. Londra, 1850, p. 214 e *passim*.

(5) Cfr. ANDRÉADÈS, *History of the Bank of England*, p. 51 *n*.

ricchi, che spesso si trovano nella impossibilità di fornire le garanzie ipotecarie richieste negli altri prestiti, viene pure consentita questa forma di sovvenzione della cassa Balzet; soltanto però su sete greggie od organzini, con riduzione di $^1/_3$ sul prezzo di stima. Le valutazioni dovranno tenersi segrete, per non influire sulla formazione dei prezzi sulla piazza. Nel caso l'arte serica si sollevi a tal grado di prosperità da rendere superfluo ogni aiuto, potrà il beneficio della cassa rivolgersi, nella stessa forma, ad altri rami di industria. Minori cautele prescrive l'anonimo autore dell'*Idea del piano*, la cui banca dovrebbe far anticipi equivalenti all'importo della merce (sete, in quantità non inferiore a $^1/_4$ di ballotto), con durata del deposito per un anno al massimo e rilascio di certificato negoziabile, rappresentativo della merce.

Preoccupandosi delle obbiezioni e delle critiche a cui potrebbe dar luogo un' istituzione troppo somigliante ad un vero monte setario, il Campana, nel secondo suo piano, preferisce lasciar piena libertà alla banca di ammettere o meno il pegno in sete, a garanzia dei suoi prestiti, e di dettare caso per caso le norme dell'operazione. Sistema al quale il Graneri, per salvare anche meglio le apparenze, suggerisce un ulteriore perfezionamento, consistente nell'aprire presso il banco un magazzino per il deposito delle sete, con facoltà di trarre su di esse a favore di chiunque, non escluso il banco (e in tal caso soltanto per i $^2/_3$ del valore accertato).

A più fiducioso ottimismo si ispira l'autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte*, quando fa del deposito delle sete la funzione fondamentale del suo banco. Gli anticipi raggiungerebbero i $^4/_{10}$ dell'importo stimato, e durerebbero per un anno, prorogabile di altri sei mesi; trascorsi i quali si procederebbe alla vendita della merce per parte del banco, con tutta diligenza e come se si trattasse di interesse proprio. Il proprietario potrebbe inoltre, prima della scadenza, incaricar la banca di esitare a suo conto le sete su altre piazze; e, per eseguire tali ordini, verrebbero aperte case ad Amsterdam, Londra, Lisbona e Lione. A tali case indirizzerebbero i clienti, ove lo volessero, direttamente la merce, accreditandosene ad essi i $^4/_{10}$ del valore, con deduzione del 4 % presso la sede depositaria o presso la centrale, con facoltà di trarre cambiali fino a detta somma. Sarebbero esclusi dalle agevolezze così procurate i commercianti d'estranea nazionalità. La combinazione del deposito ed anticipo con la commissione di vendita ricompare, estesa ad ogni specie di merci, nel progetto Des Roches. Mentre per il Mastrella il còmpito della banca, pur abbracciando, oltre le sete, ogni merce suscettibile di dar maggior lavoro e promuovere l'agricoltura, si limita però alla semplice custodia in garanzia, con prelievo del $^1/_2$ % sul ricavo delle vendite, oltre l'interesse del 5 % annuo sulle somme anticipate.

Si distinguono infine per l'originalità loro, sebbene a titoli diversi, due disegni spuntati in momenti particolarmente critici; il primo (anteriore di poco al 1789) per un banco che, ricevendo sete pei $^2/_3$ o $^3/_4$ del loro valore, metterebbe in circolazione altrettanti biglietti rivestiti di tutti gli attributi della moneta (1); il secondo (del gennaio 1799) per la creazione di una società destinata a salvare dalla totale rovina il commercio pericolante. Dovrebbe questa durare soltanto dal gennaio all'aprile e raccogliere, sotto forma di sottoscrizione d'azioni da L. 3000, i fondi di coloro che ne abbiano disponibili, per imprestarli a chi ne abbisogni, specie per pagamenti all'estero. Si presterà

(1) Arch. S. di T., sez. 2ª, 2° archiv., cap. 8°, *Progetto estrazione biglietti di credito*, n. 1.

fino ai $^2/_3$ del valore su pegni d'oro e d'argento, fino a $^1/_2$ su sete e grani, fino a $^1/_3$ su altre merci e derrate, in base ad una tariffa di prezzi preventivamente pubblicata. Il proprietario della merce sarà tenuto a reintegrarla se per forza maggiore o caso fortuito avesse a distruggersi o svalutarsi sensibilmente. Nella seconda metà di aprile poi tutti i prestiti dovranno esser restituiti integralmente, con l'interesse dell'1 $^1/_2$ % al mese per spese di amministrazione e profitto, da ripartirsi fra gli azionisti rimborsando loro il capitale e sciogliendo la società (1).

Il valore pratico di simili proposte, nessuna delle quali superò la fase delle discussioni preparatorie, non è certo molto grande. Esse acquistano però un interesse comparativo notevole dalla rispondenza caratteristica alle particolari condizioni di ambiente in cui germogliarono. Se il prestito su pegno d'indole consuntiva rimaneva, come vedemmo, un'operazione abbastanza frequente, sebbene ormai secondaria e screditata, dei banchi pubblici europei (2), l'applicazione sua al prestito commerciale produttivo mercè il deposito di merci lavorate o semilavorate in attesa di esito è innovazione che risponde alla fisionomia peculiare ed ai bisogni specifici dell'industria indigena. L'idea del monte setario, venuta forse di Lombardia, offre il substrato a tutte le descritte forme di credito industriale pignoratizio, del quale non sono numerosi gli esempi contemporanei in altri paesi (3), e che si è svolto in seguito, fino ai dì nostri, in foggie diverse (4). L'adattamento, comunque, che qui si nota dei piani di banca alle particolari esigenze dell'economia e del mercato locali prova almeno che la naturale ammirazione dei nostri per quanto altrove operavasi non era spirito di imitazione pedissequa, ma dava luogo per più lati a manifestazioni schiettamente originali.

(1) Arch. S. di T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 8º, *Progetti estinzione biglietti di credito*, n. 1. « Réglement pour l'établissement d'un Dépôt en faveur du commerce », a. e s. d.

(2) Per taluni era operazione abusiva. Così per la Tavola di Palermo. Nel *Banco di Prefetia* di Trapani questa usanza fu una delle cause dei continui dissesti. Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi di Sicilia*, vol. II, pp. 179, 269.

(3) Nei progetti preparatori della Banca d'Inghilterra il prestito su merci ha parte importante. E la banca di credito aperta a Londra in quel periodo fu precisamente un banco di anticipazioni su deposito di merci (per i $^3/_4$ del valore). La complicazione amministrativa che ne derivava ed il grave rischio connesso al deprezzamento delle merci furono anzi la causa principale del suo insuccesso. Cfr. Andréades, *History of the Bank of England*, pp. 47 *n*, 51, 53. Ciò non di meno la Banca d'Inghilterra, autorizzata dal suo statuto a ricevere pegni di merci, pubblicò subito che avrebbe imprestato denaro al 4 % su argenteria, piombo, stagno, rame, acciaio e ferro. Cfr. Gilbart, *The history and principles of banking*, p. 147. Ma non risulta che questo ramo della sua attività siasi sviluppato notevolmente. Nè lo troviamo compreso fra quelli attribuitile, nel 1770, dallo Steuart, *Recherche des principes de l'économie politique*, t. IV, p. 224. Operazioni consimili furono statutariamente consentite tanto alla Banca di Scozia che alla Banca reale di Scozia. Cfr. Gilbart, *The history and principles of banking*, p. 147 e sgg.; nelle quali però prevalsero, come è noto, altre forme di credito. In Russia il principe Viàsemski, combattendo nel 1786 i piani di Sciuvaloff, dichiarava incompatibile colla funzione d'un banco pubblico il prendere in pegno qualsiasi oggetto che non fosse oro o argento. Cfr. De Rocca, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 15.

(4) Il sistema della anticipazione su merci si sviluppò presso le grandi banche moderne dopo che la specializzazione delle funzioni ebbe fatti sorgere i magazzini generali, sui *warrants* dei quali il negoziante ottiene credito. Cfr. J. G. Courcelle-Seneuil, *Les opérations de banque*, p. 111 e sgg. In Italia non ignorasi come le pressioni politiche tendano ad imporre sempre più ai grandi istituti di emissione questi non sempre liquidi impieghi di capitali.

Per i banchieri lionesi del secolo XVII e XVIII, dice il Vigne, il prestito su pegno fu sempre atto eccezionale; praticandosi da essi quasi esclusivamente il credito nelle sue forme più elevate, non escluse le prevalentemente personali (1). Ed è noto in qual misura quella ricchissima piazza abbia dettata legge ed indicate le vie del perfezionamento tecnico ai centri commerciali che verso essa gravitavano (2). Fra questi stava in prima linea il Piemonte, pei vincoli di intima solidarietà creati dal commercio serico; onde è ovvio dovesse avvertirsi anche qui un riflesso del progresso realizzato in tal campo dal potente mercato transalpino.

Il credito personale in vista di impieghi produttivi non era del resto invenzione peregrina dei banchieri lionesi. Lo avevano praticato con successo, ma spesso con temerità troppo grande, i finanzieri italiani del medio evo e della rinascenza, come risulta dalle orazioni del Contarini al senato veneto (3); e nel registro degli *accomodi* o prestiti consentiti dal 1612 al 1617 dal monte di pietà di Napoli leggesi più d'una conferma di analoghe usanze (4). Il pericolo di esse erasi anzi rivelato esemplarmente nei fallimenti di banche private, che provocarono la reazione legislativa e tecnica dei secoli XV e XVI; a cui tenne dietro un periodo di sospettosa prudenza, poco adatta alla ripresa delle pratiche malcaute. Già notammo però che la rigidità di condotta dei vecchi banchi di giro fu molte volte più apparente che reale, dando luogo ben presto ad un aperto rinfrancarsi di spirito avventuroso, col sorgere degli istituti di circolazióne in senso proprio. La crisi della *Riksbank* nel 1700 fece palese di quali abusi si fosse reso colpevole il più antico di essi, maneggiando imprudentemente un ingegnoso ma insidioso sistema di accettazioni scoperte (5). Ma ciò non impedì che ardimenti ed errori consimili si ripetessero in più luoghi.

Una differenza fondamentale tuttavia esiste fra l'azione dei banchi pubblici e quella degli antichi banchieri privati in tal senso; ed è che, mentre ai secondi mancò la consapevolezza di qualsiasi scopo che non fosse quello del maggior lucro sperato da tali operazioni, l'imitazione che dai primi ne venne fatta rispose ad un programma organico di favoreggiamento e di aiuto alle energie commerciali ed industriali del paese (6), coerente alle nuove direttive della politica economica dei governi.

Fu la Scozia il paese dove le operazioni di credito allo scoperto con pure garanzie personali, già chiaramente propugnate nelle *Seasonable observations* offerte a Cronwell da Samuele Lamb (7), presero primamente una prevalenza tale da imprimere all'intiera

(1) Cfr. *La banque à Lyon du XV[illegible] XVIII siècle*, p. 190.

(2) Cfr. DE SAINT-AUBIN, *Histoire de la place de Lyon ancienne et moderne*, Lyon 1906, p. 115.

(3) Cfr. LAPLES, *La banca delle [illegible] nel secolo XIII al XVII*, pp. 12[illegible], 152. [illegible] sotto forma di girate a credito, cioè al di là dei depositi, a favore dei clienti.

(4) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 152 e sgg.

(5) Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, p. 17 e sgg.

(6) Cfr. DUNBAR, *Chapters on the theory and history of banking*, p. 4.

(7) Scopo principale della banca proposta da Lamb doveva essere di fornir di capitale giovani di buona volontà e di provate attitudini per la fondazione e l'esercizio d'ogni specie di imprese industriali e commerciali. Cfr. CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce in modern times. The mercantile system*, p. 142 e sgg.

evoluzione bancaria una fisionomia specialissima. Cominciò nel 1696 la Banca di Scozia con far dei prestiti ai suoi azionisti, proporzionalmente alla loro quota; ma quasi subito (1) il credito fu esteso alla clientela, con garanzie, il più delle volte, puramente personali, ma sotto la espressa o tacita condizione che si accettassero in pagamento dei biglietti di banca. La Banca reale di Scozia poi, fondata nel 1727, ebbe da Giorgio I un contributo di 20.000 Lst., con cui promuovere, per mezzo di prestiti a interessi, la pescheria e le manifatture del paese; e le aperture di credito che ne derivarono furono organizzate sullo stesso sistema (2). Il quale, adottato largamente da tutte le minori banche, non tardò a dare alla intiera struttura di quel mercato una caratteristica impronta. Ne descrisse assai limpidamente il meccanismo e ne additò i pericoli Davide Hume nel suo saggio sulla bilancia del commercio (3); e Adamo Smith, pur illustrando magnificamente i disordini provocati dalle aberrazioni di una circolazione e di sconti troppo imprudenti, riconosce i vantaggi che al progresso economico del paese pure derivarono dalle grandi facilitazioni così introdotte. « Credits of this kind, scrive, are, I believe, commonly granted by banks and bankers in all different parts of the world. But the easy terms upon which the Scotch banking companies accept of re-payment are, so far as I know, peculiar to them, and have, perhaps, been the principal cause both of the great trade of those companies and of the benefit which the country has received from it » (4). Lacombe de Prezel, nel 1761, dichiarava essere ormai comune opinione, nei ceti commerciali, doversi preferire una buona garanzia personale ad una reale, poichè la frode e la mala fede del debitore riescon sempre ad eludere quest'ultima (5).

Più d'un precedente adunque sospingeva la pratica bancaria verso una linea di condotta sempre più ardita. E ne troviamo in Piemonte numerosi riflessi. Già l'Oldoino, nel 1619, include fra le funzioni del banco quella di fornire fondi largamente all'arte della seta e della lana, ma senza pronunziarsi sulla forma in cui debbono operarsi le sovvenzioni. Nei progetti del secolo seguente invece i metodi si precisano. Le disponibilità del banco Canova dovranno impiegarsi in prestiti ai setaiuoli e, ove ne sopravvanzino, ad altri industriali. Il credito sarà accordato ai primi in ragione d'una somma non superiore a L. 300 per forneletto che si obblighino a mantenere in esercizio, a meno che si tratti di impianto nuovo, nel qual caso sarà lecito salire, per una volta tanto, a L. 500 per forneletto. Le garanzie consisteranno in massima in ipoteche sulla proprietà del debitore ed in malleveria di altri commercianti: ma il banco avrà facoltà di rinunciarvi, ove trattisi di debitore notoriamente solvibile. Chi riceve le somme le dovrà impiegare esclusivamente agli scopi indicati all'atto del prestito, pena la privazione di qualunque credito per l'avvenire. La durata del prestito non supererà sei mesi per le filature già esistenti e dodici per quelle di nuova fondazione. L'interesse sarà del 4 %. Sui capitali impiegati dal debitore in commercio competerà alla banca un

(1) Si suole assegnare la data del 1723 ai primi « crediti in conto » della Banca di Scozia. Cfr. C. Coquelin, *Del credito e dei banchi* (tr. it.), in « Biblioteca dell'economista », serie 2ª, vol. VI, p. 18. Ma, sia pure sotto nome diverso, operazioni di tal fatta si ebbero probabilmente assai prima.

(2) Cfr. Sayous, *De l'origine des « cash credits » des banques écossaises*.

(3) Cfr. Say, *David Hume*, p. 78 e sgg.

(4) Cfr. *Wealth of nations*, l. II, cap. 2°.

(5) Cfr. *Les progrès du commerce*, p. 195. Con vero entusiasmo lirico magnifica i risultati colà ottenuti coi « cash credits », H. D. Macleod. *The elements of banking*. Londra, 1908, p. 159 e sgg.

diritto preferenziale, in confronto a qualunque altro creditore, per la restituzione delle somme.

Parimenti al 4 %, ma di durata più lunga (fino a due anni) e con cautele imprecisate (quindi lasciate all'arbitrio degli amministratori, caso per caso) sono i prestiti contemplati nella banca Balzet. Nell'*Idea del piano* poi le agevolezze previste appaiono ancora maggiori. I mutui infatti (per somme non inferiori a 1000 e non superiori a 20.000 lire) si concederanno sulla semplice firma del cliente e su quella di un altro negoziante, a guisa di sicurtà, ove non eccedano L. 10.000. Occorrerà una terza firma se la somma sia da 10 a 20.000 lire. L'obbligazione solidale dei firmatari si intenderà genericamente ipotecaria delle loro sostanze; ma non parlasi di precedenza rispetto ad altri creditori. La durata normale del prestito è di un anno, rinnovabile però per un altro. Nè sono esclusi imprestiti per un tempo più lungo, qualora siano richiesti da società solide, che offrano garanzie ipotecarie su stabili, per un importo doppio del capitale mutuato. L'interesse sarà del 4 %. I morosi alle scadenze saranno inesorabilmente privati in futuro dei servizi del banco. Durata illimitata, finchè si paghino regolarmente i frutti, avranno invece i mutui (non mai inferiori a L. 5000) della *Banque et tresor extraordinaire*. Aspetto di sovvenzione graziosa ancor più accentuata assumono i prestiti della *Banque royale* (1720), concessi al 2 o 3 % senza limite di tempo o vincolo di destinazione; quelli della *Banca reale* del Bagneret de Prassy (1734); quelli del *Monte o banca reale* (s. d.), destinato a fornire i mezzi di mettere in esecuzione le idee di qualunque suddito o forestiere, intraprendente ed industrioso, anticipandogli fondi ed incoraggiandolo in tutti i modi suggeriti dalla politica mercantilistica, non esclusi i premi di esportazione, « quando la concorrenza non abbia ancor potuto mettere le mercanzie nazionali al prezzo delle forestiere »; — ed infine, e più di tutti, quelli, totalmente gratuiti, suggeriti nelle *Idee di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte*, a favore delle industrie nascenti, e specialmente delle imprese promosse, fondate od esercite da opere pie, ospizi e simili.

Uno solo fra i memorialisti mostra qualche diffidenza verso il credito personale scoperto, ed è il Torretta, là dove propone che i prestiti non possano eccedere la metà del valore dei beni del debitore, rigorosamente stimati, e che sui medesimi il banco acquisti l'ipoteca privilegiata, pubblicando però, a tutela degli aventi dritto, la richiesta di credito quindici giorni innanzi di concludere l'operazione. Lo stesso autore ammette però che, per i negozianti in sete « classici e conosciuti », si possa derogare eccezionalmente dalla norma della garanzia immobiliare, a patto essi offrano tre buone sicurtà, le sostanze dei quali rispondano privilegiatamente dell'obbligazione solidalmente assunta.

Con gradazioni diverse dunque di sicurezza e di forme, ma con sostanziale unità di concetto fondamentale, l'idea del credito industriale, fornito, a termine non brevissimo e per somme abbastanza importanti, su garanzia di due o più firme, trova fra noi un'espressione quasi concorde, proprio nel tempo in cui in Scozia essa veniva attuata e svolta come innovazione caratteristica (1). E per un altro aspetto si accentua viemeglio il parallelismo di due fenomeni, la cui somiglianza riesce tanto più significativa in quanto

(1) « Sorprendentissima invenzione originale » fu chiamata, quando la *Royal bank* la inaugurò nel 1728. Cfr. NICHOLSON, *Principii di economia politica*, p. 503. Abbiamo visto però che già la *Bank of Scotland* l'aveva preceduta su questa via.

non risulta che del lontano esempio nordico qui siasi avuta, prima di assai tardi, chiara contezza. In Scozia, come è noto, il sistema dei conti correnti di credito precedette quello dei depositi, il che, dice il miglior storico di quel periodo, quasi fa parere che nelle cose di questo mondo vi possa essere eccezione alla regola « ex nihilo nihil fit » (1). Fu l'emissione scoperta che, unitamente al capitale iniziale, fornì i mezzi alle larghissime aperture di credito. Parimenti in Piemonte, il fondo delle banche a cui si vorrebbe affidato un consimile servizio dovrebbe, come risulta dal fin qui detto e meglio apparirà in seguito, constare in massima parte di biglietti di credito (cioè carta-moneta senza riserva) forniti dal tesoro o direttamente emessi, e non sempre estinguibili. Giovan Battista Vasco, che fra i nostri è il solo a far espliciti richiami al sistema scozzese, pone in luce tutta l'importanza avuta dall'emissione nel dar sviluppo alle operazioni scoperte (2).

Le garanzie ipotecarie privilegiate previste nei nostri piani, la determinazione statutaria del tasso immutabile di interesse sui mutui (3), l'esclusione dal favore di talune classi di clienti, ecc., mentre confermano da un lato il carattere semi-pubblico attribuito, nella mente degli ideatori, agli istituti investiti di queste funzioni, lumeggiano d'altra parte sempre meglio gli aspetti ancora manchevoli dell'educazione tecnica e scientifica che qui veniva maturando.

*
* *

La tendenza degli interessi terrieri, che in taluni paesi, e particolarmente in Inghilterra, contrastarono fieramente le origini del credito industriale, non si manifesta in Piemonte se non assai tardi ed affatto incidentalmente per bocca del Solera, che deplora gli effetti spopolatori prodotti a danno delle campagne dall'accentrarsi delle attività commerciali ed industriali, favoriti dalle banche, compagnie, ecc. nelle città (4). Il fatto vuol esser posto in rapporto colla lacuna quasi assoluta che qui riscontrasi relativamente ad un ramo del credito produttivo, che altrove già aveva assunto un considerevole sviluppo: quello organizzato a pro dell'agricoltura, sotto forma di mutui ipotecari.

(1) Cfr. W. Graham, *The one pound note in the rise and progress of banking in Scotland, and its adaptability to England*, Edimburgo 1886, p. 55.

(2) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

(3) Riguardo a questo interesse è a rimarcarsi la moderazione dei saggi consentiti, particolarmente nei casi in cui il fondo della banca era fornito dal tesoro, in biglietti. Con criteri men corretti operavasi, contemporaneamente, in America, dove certe banche di tipo simile s'eran presto convertite in fruttifere speculazioni a pro di alcuni privilegiati. Così a Rhode Island, i così detti azionisti di banche di prestiti sovvenute dallo stato, lucravano grossi profitti sulla differenza fra l'interesse pagato e l'interesse percepito sulle somme che amministravano, tantochè talora vendevano la concessione con un premio, che toccò perfino il 35 %. Cfr. Bullock, *Essays on the monetary history of United States*, p. 36 e sgg.

(4) Cfr. *Essai sur les valeurs*, p. 306. Contro i mali del crescente urbanismo levava poco prima la voce G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, t. II, p. 107. Oltre un secolo innanzi Josiah Child aveva lamentato lo stesso fenomeno, come conseguenza dell'abitudine prevalsa fra i banchieri di Londra di accordare bassi interessi sui depositi. Cfr. Bissador, *The rise of the London money market, 1640-1826*, p. 44 n.

Lo Scott ha giustamente rilevato che, a differenza di altri schemi di *land banks*, quello proposto da Asgill e Barbon nel 1696 rivestiva parecchi dei caratteri essenziali del moderno credito fondiario (1); mentre ebbe probabilmente carattere diverso (cioè di semplice istituto di sussidio) il banco di prestiti agrari fondato dal cardinale Alberoni in Spagna, tra il 1716 e il 1719 (2). Suolsi generalmente far merito alla Germania di aver dato vita primamente al credito fondiario vero e proprio. Lo Schmoller ne attribuisce l'utile iniziativa a certo Bühring, commerciante di Berlino, ideatore, nel 1767, del piano di un'associazione fra i proprietari della Slesia, rovinati dalla guerra dei sette anni (3); e l'Oncken ci narra il modo come Federico II tradusse in atto il progetto e ne promosse l'imitazione a pro della restaurazione agraria del devastato regno (4). Fu, secondo lui, nel 1770 soltanto che si organizzò questo credito; mentre altri assegna l'inizio del movimento alla Cassa di credito territoriale fondata nel Brunswick nel 1765 (5). La verità è però che la Banca di Stoccolma la quale fin dalle origini (1668) anticipava somme sugli immobili per i $^3/_4$ del valore, già nel 1752 aveva più rigorosamente regolato questo ramo d'affari, ponendo severi limiti ai mutui e graduando le estinzioni con progressivi ammortamenti (6).

Ma, prescindendo da ogni questione di precedenza, non v'ha dubbio che, dal 1770 in poi, il sistema si diffonde, in varia forma, largamente, non soltanto in Germania, dove istituti e società si moltiplicano rapidamente (7), ma anche in paesi economicamente assai meno progrediti. Ne porge esempio la Russia, dove sorge nel 1754 una prima Banca dei nobili, con un capitale di 750 mila rubli e col còmpito di fornir mutui su ipoteca ai proprietari per somme non superiori a 10.000 rubli al 6 %, restituibili in tre anni (8); e dove Sciuvaloff propone nel 1786 se ne aumenti le disponibilità fino a 22 milioni di rubli, portando l'interesse all'8 % ed il termine di ammortamento a venti anni (9).

Condizioni particolari tuttavia avevano provocato in tutti questi paesi lo spontaneo fenomeno; fra cui specialmente le terribili devastazioni prodotte in Germania dalla guerra dei sette anni, e gli episodi di immiserimento e di agitazione agraria che con-

(1) Cfr. *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. III, p. 249 e sgg. Esiste d'altronde una stretta parentela fra le antiche *land banks* inglesi e americane in genere ed il credito fondiario moderno. Nelle une come nell'altro si emettono titoli garantiti, non da un'ipoteca particolare, ma da tutte quelle iscritte a favore della compagnia, a tutela della generalità dei suoi creditori. Cfr. per questa ed altre somiglianze: DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts Bay*, parte 2ª, p. 2 e sgg. e *passim*.

(2) Cfr. SEGRE, *Manuale di storia del commercio*, vol. I, p. 241. Ignoro di qual natura fossero i banchi ipotecari che i gesuiti avrebbero aperti presso le principali loro case secondo il GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 99 *n*.

(3) Cfr. *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 102 e sgg.

(4) Cfr. *L'epoca di Federico il grande*, t. II, p. 645 e sgg.

(5) Cfr. FERRARIS, *Principii di scienza bancaria*, p. 357.

(6) Cfr. BEAUSOBRE, *Introduction générale à l'étude de la politique, des finances et du commerce*, p. 220 e sgg.

(7) Cfr. A. GRAZIANI, *Istituzioni di economia politica*, 2ª ed. Torino, 1908, p. 676 e sgg.

(8) Cfr. J. MAVOR, *An economic history of Russia*, Londra e Toronto, 1914, vol. I, p. 176.

(9) Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 42 e sgg. Contemporaneamente anche le casse di risparmio e gli uffici di beneficenza, istituiti pure da Caterina II, erano autorizzati a fare dei prestiti di tale specie. Cfr. COMBES DE LESTRADE, *La Russie économique et sociale à l'avènement de Nicolas II*, Paris, 1896, p. 526.

turbarono i regni dei primi successori di Pietro il grande (1). Nelle regioni invece in cui il progresso agricolo svolgevasi, anche per lo stato politico e la struttura sociale favorevole, in modo più pacifico e normale, il bisogno di istituzioni simili risentivasi meno. Così in Italia la creazione del benefico ente al quale giustamente fu rivendicato il vanto della priorità mondiale delle operazioni di tal specie (2), il Monte dei Paschi di Siena, era avvenuta in circostanze non molto diverse da quelle a cui si dovette il fortunato esperimento prussiano e le imitazioni moscovite, trovandosi quel contado, verso il 1619, in tragiche distrette (3). Ma, in altre parti della penisola, lo stato di minor disagio e talvolta di peggiore ignoranza rendevano meno sensibile ed apprezzata l'utilità d'una banca di credito ipotecario a pro dell'agricoltura. Onde pochi autori vi accennano e soltanto di sfuggita. Uno di questi è Carlo Antonio Broggia, che, nel 1743, afferma grandissimo il servizio che possono rendere i banchi imprestando su beni stabili, perchè così si rendono mobili i valori che per loro natura non sono tali (4). Ma di aiuti straordinari non sembra risenta urgente bisogno la proprietà terriera, grossa e piccola, che, in complesso, progredisce tecnicamente ed economicamente per forza propria nell'Italia del 1700. Nè fa eccezione alla regola il Piemonte, dove il risveglio agrario appare sensibile, anche per lo spontaneo rivolgersi dei capitali a simili impieghi, senza che occorrano speciali provvedimenti. È quindi esclusivamente un frutto dell'ammirazione professata dall'anonimo autore per le riforme prussiane il consiglio che leggesi nel *Memoire detaillé* di estendere il credito della banca alla proprietà fondiaria, per mezzo di prestiti ipotecari decennali, estinguibili a rate annuali, con facoltà nel debitore di anticiparle. Non risulta che la proposta abbia trovato ascolto o sia stata in qualunque modo rilevata e discussa.

5° — *Le operazioni passive.*

Operazione passiva tipica chiama giustamente il deposito Carlo Ferraris (5); ma fu un tempo, osserva il Graziani (6), in cui esso si presentò invece come operazione attiva principale, anzi quasi unica dei banchi pubblici, che, per rendere simile servizio, esigevano un congruo corrispettivo. Onde più d'un autore negò qualsiasi somiglianza fra i due fenomeni apparentemente antitetici, considerandoli separati, cronologicamente non meno che concettualmente, da un'assoluta soluzione di continuità.

(1) Cfr. MAYOR, *An economic history of Russia*, vol. I, p. 161 e sgg.

(2) Cfr. F. VIRGILI: « Il Monte de' Paschi nella storia e nell'economia creditizia », in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, VII riun., p. 7 e sgg. dell'estratto.

(3) Cfr. L. BANCHI, *Statuto dello Spedale di Siena*. Bologna, 1877, p. 315: e VIRGILI: « La popolazione di Siena dalla seconda metà del sec. XVI alla fine del sec. XVIII », in *Studi senesi*, XXIV, 3, 4, 5, p. 27 e sgg. dell'estratto. Sulle cause di quel malessere agrario, cfr. anche A. ANZILOTTI, « L'economia toscana e l'origine del movimento riformatore del secolo XVIII » in *Archivio storico italiano* 1916, p. 17 e sgg. dell'estr.

(4) Cfr. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità*, p. 420. Il GENOVESI parla di un banco ipotecario che sarebbe stato proposto nel 1599 da un genovese al conte di Olivarez; offerta che però non ebbe seguito, anche per le opposizioni della nobiltà non meno che del popolo. Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 99 *n*.

(5) Cfr. *Principii di scienza bancaria*, p. 88.

(6) Cfr. *Istituzioni di economia politica*, p. 632.

Francesco Ferrara, illustrando i sistemi originali inaugurati dai banchi scozzesi, li dichiara inventori esclusivi dei depositi fruttiferi (1). Walter Bagehot, suggestionato dallo stesso esempio, si diffonde a spiegare il perchè la pratica della circolazione deve logicamente precedere quella dei depositi (2). Ed il Philippovich annette notevole importanza storica al fatto che le banche pubbliche del secolo XVIII si procurarono i mezzi di esercizio con l'emissione di biglietti assai più che con i fondi loro affidati a tal uopo dai privati (3). O io mi inganno però o l'apprezzamento di sì eminenti autorità fu alquanto fuorviato dal presupposto, a tutti comune, che i vecchi banchi di deposito, mantenendosi scrupolosamente fedeli ai canoni statutari, avessero sempre serbata alla loro funzione fondamentale il suo genuino carattere, e che i banchieri privati si fossero per parte loro limitati all'ufficio di custodi dell'altrui denaro.

Ciò appare anche meglio in un periodo del Coquelin: « Quando si compara, egli scrive, la pratica dei banchi scozzesi con quella degli antichi banchi di Venezia, di Amsterdam e di Amburgo, pare proprio di sentirsi trasportati in un altro mondo, e si misurano con sorpresa i grandi progressi compiuti. A Venezia, ad Amsterdam, ad Amburgo, i depositanti pagavano al banco dei diritti di custodia, pagavano anche una leggiera retribuzione a ciascun trasferimento, ed un'altra ancora all'atto di ritirare il deposito. Qui le parti sono rovesciate; e sono i banchi stessi che pagano a titolo di interesse una retribuzione ai depositanti. Perchè? Perchè i banchi moderni hanno preso il partito di trarre utilità dai depositi, cosa dalla quale gli altri si guardavano con grande scrupolo. Fra questi due modi di operare vi è un intiero abisso » (4). Ma la verità è assai diversa; perocchè nè può asserirsi che i banchi di giro si sian astenuti da negoziare le somme loro affidate, nè specialmente è possibile assumerli a indice del grado di progresso bancario già realizzato in tempi anteriori a quelli in cui si sviluppò, nelle sue decantate foggie, il movimento scozzese.

Richiamandomi, quanto al primo punto, alle osservazioni ed ai dati precedentemente addotti, noterò inoltre che, anche negli istituti pei quali il deposito rimase sempre una operazione attiva, erasi tuttavia prodotta nella essenza giuridica dell'operazione una lenta trasformazione, preparatrice di più radicale metamorfosi. La sostituzione avvenuta in S. Giorgio dei registri « di moneta » o « di banco corrente » ai primitivi « cartulari d'oro, d'argento e reali » ne offre il migliore esempio (5).

Indipendentemente poi dalla latente modificazione negli attributi dei banchi pubblici, non v'ha dubbio che l'istituto del deposito venisse dovunque adattandosi, fuori di essi e per virtù propria, alle mutate condizioni dei tempi. L'acquisto dei « luoghi » del Monte dei Paschi divenne, in pratica, un vero deposito fruttifero di denaro restituibile a richiesta, da quando, nel 1627, il magistrato del monte inaugurò il sistema (continuato per tutto quel secolo e nel seguente) di ordinare il rimborso dei luoghi a favore del

---

(1) Cfr. *Della moneta e dei suoi surrogati*, p. 63.

(2) Cfr. *Lombard-street*, p. 197 e sgg.

(3) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 36.

(4) Cfr. *Del credito e dei banchi*, p. 19.

(5) Cfr. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, vol. II, p. 251 e sgg. Il CUSUMANO nota parimenti essere assai arduo decidere se i depositi ricevuti presso la Tavola palermitana dovessero intendersi giuridici od economici, regolari od irregolari. Cfr. *Storia dei banchi di Sicilia*, vol. II, p. 171 e sgg.

possessore che domandasse facoltà di alienarli (1). Così a Napoli, se il deposito rimaneva apparentemente senza interesse (2), i banchi, che si valevano delle somme, non esigevano pagamento per l'utilità procurata ai clienti conservandone loro la disponibilità, onde il servizio svolgevasi nel fatto in base ad una prestazione bilaterale. E l'uso che ivi era comune delle « madrefedi » e delle « polizze notate » anticipava di oltre un secolo, rispetto alle prime banche scozzesi a cui ne è attribuita l'invenzione, quello dei conti correnti e degli *chèques* (3).

Depositi fruttiferi accoglievano intanto i monti di pietà, là dove essi assumevano svariate funzioni di credito (4). Un lieve frutto sulle somme portate in zecca pagò assai presto la repubblica veneta (5). La *Caisse des emprunts* fondata da Colbert nel 1674 aveva precisamente lo scopo di avvezzare il pubblico ad affidar i suoi peculii ad un ente che corrispondesse loro un moderato provento e glie ne conservasse l'immediata disponibilità (6). Quanto ai banchieri privati, tutto induce a credere che, già da assai tempo, essi avessero inaugurato il sistema di ricevere e custodire somme gratuitamente, e cioè pagando sotto forma di consegnazione, restituzione a richiesta, un interesse corrispondente all'utilità che si procacciavano negoziandole. Le leggi e gli statuti dei comuni italiani non ne parlano esplicitamente (7). Ma il fatto stesso che fosse ritenuto lecito al banchiere disporre degli altrui capitali e che norme speciali frequentemente disciplinassero quest'uso escludono il carattere di operazione schiettamente attiva proprio del deposito giuridicamente regolare (8).

Studiando il problema per la Sicilia, il Cusumano rileva anch'egli come la gratuità del servizio procurato al cliente inizi la trasformazione del deposito in mutuo (9); e cita pure alcuni casi (che però ritiene accidentali ed isolati) di interessi corrisposti su

(1) Cfr. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi e le sue aziende*, p. 103 e sgg.

(2) Che la regola comportasse del resto qualche eccezione sembra indicarlo una Prammatica del 1553, in cui è detto che i depositi presso i banchi senza interesse devono preferirsi a quelli per cui l'interesse si paga. Cfr. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 228.

(3) Cfr. Tortora, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, pp. 135 e sgg., 145 e sgg. L'incerta data in cui nasce l'assegno bancario deve dunque essere spinta assai più indietro di quella indicata nel *Journal des économistes* (15 dic. 1914, p. 214, « Le plus vieux *chèque* »), dove è riprodotto un assegno dei tempi di Carlo II d'Inghilterra. Altri autori citarono come primo esempio di *cash notes* dei documenti del 1683 e del 1688. Cfr. H. Birnbaum: « Ueber Checks », in *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht*, XXX (1884), p. 2 e sgg. Ma, anche fra i banchieri di Londra, la pratica pare fosse già abbastanza comune nella seconda metà del secolo XVII. Cfr. A. Assisi, *L'assegno bancario chiuso nella legislazione comparata*. Roma, 1915, pp. 10 e sgg., 61 e sgg.

(4) Cfr. G. Olphe-Gaillard, *Les Caisses de prêts sur l'honneur*. Parigi, 1913, p. 7 e sgg.

(5) Cfr. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 228.

(6) Cfr. G. Martin, *L'histoire du crédit en France sous le règne de Louis XIV*, t. I, p. 92 e sgg. L'interesse pagato era del 5 %. La Cassa ebbe, a un certo momento, fin 60 milioni di depositi.

(7) Cfr. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, p. 207.

(8) Sulle discussioni dei giureconsulti, sui diritti dei banchieri di avere una rimunerazione pel lavoro, sull'obbligo rispettivo di pagare un compenso per l'uso dei capitali, sulla natura di questo, molto affine all'usura, sicchè talora, per togliere le apparenze, si ricorreva, in via di finzione, ai contratti sociali. Cfr. Endemann, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschafts und Rechtslehre*. Berlino, 1874, p. 428.

(9) Cfr. *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 181. Il servizio, dati i rischi a cui andava soggetta in quell'epoca la custodia dei capitali per parte dei privati, era in realtà considerevole; onde, parlando dei banchi-giro pubblici, il Courcelle-Seneuil dice che « i negozianti non credevano di pagar troppo caro, con la perdita degli interessi dei fondi depositati, i vantaggi che loro procurava il giro delle partite ». Cfr. *Les opérations de banque*, p. 82.

depositi nel secolo XVI (1). Ai quali può aggiungersi quello, narrato per Venezia dal cronista Malipiero, dei banchi dei Lipomani e Garzoni, che, trovandosi nel 1499 vicini al fallimento, per attrarre a sè capitali offrirono ai clienti il pagamento d'un frutto (2). Ma l'eccezione, di cui troviamo altre traccie importantissime in Germania (3), diviene regola normale a Londra nel secolo XVII, quando gli orefici offrono a gara interessi assai alti ai depositanti, per procurarsi i mezzi di estendere le loro proficue e rischiose speculazioni (4). Da essi (5), non meno certo che dalla Riksbank, al cui esempio si ispirò in più d'un punto il Paterson (6), la Banca d'Inghilterra toglie l'idea di aumentare nello stesso modo i proprii fondi, non senza vivo sdegno dei suoi più accaniti oppositori, denuncianti lo storno così minacciato dei capitali direttamente investiti in commerci ed industrie (7).

Ben lungi dunque dall'esplodere repentinamente, a guisa di rivelazione improvvisa, nelle consuetudini commerciali scozzesi del secolo XVIII, l'istituto del deposito fruttifero, non altrimenti delle altre operazioni bancarie di cui seguimmo la lenta maturanza evolutiva, si afferma a gradi attraverso ad un processo di individuazione secolare, favorito e sospinto dalle circostanze di ambiente. Del che può fornirci un'altra, non trascurabile riprova la tendenza ad accoglierlo e praticarlo, la quale si afferma in Piemonte molti anni prima che qui potesse esser giunta l'eco dei vantaggi procurati da tal metodo al paese cui si vuol attribuirne la paternità.

Risale infatti al 1627 lo schema di editto allegato al secondo memoriale di Andrea Pellegrino, nel quale è prevista l'accettazione per parte del banco di depositi a interesse con un saggio del 6 % se a termine fisso e per durata non inferiore a un anno, al 4 % se per un tempo più breve, e al 6 % se, spirato il termine, la somma non venga ritirata. Il Banco di fede, studiato una cinquantina d'anni dopo, è anch'esso un istituto in cui « tutti quelli che avranno denari da impiegare, per qualsiasi tempo, eziandio ristretto a mesi e settimane, possano collocarlo con sicurezza e con frutto », in modo che « le persone pecuniose volontieri si dispongano a fidarli i loro denari per cavarne un moderato

(1) Cfr. *Storia dei banchi della Scozia*, vol. I, pp. 182 e sgg.

(2) Cfr. LATTES, *Il fallimento nel [illegible] della legislazione bancaria della Repubblica di Venezia*, p. 15. Il DE VITI DE MARCO ritiene che a Venezia il pagare un interesse del 3 % sui depositi fosse usanza abbastanza frequente. Cfr. *La funzione della banca*.

(3) Clemens Sanders riferisce che, sul declinare del XV secolo, « principi, conti, cavalieri, borghesi, agricoltori, servi e fantesche, tutti depositassero il loro denaro presso Ambrogio Höchstetter, che corrispondeva loro il 5 % ». Il capitale a lui affidato si aggirò a lungo su un milione di fiorini; col quale egli fece larghe speculazioni in merci, provocando l'aumento dei prezzi nei circostanti territori. Cfr. EHREMBERG, *Zeitalter der Fugger*, v. I, p. 212 e sgg.

(4) Cfr. ANDRÉADES, *History of the Bank of England*, p. 23. Un interesse dal 6 all'8 % su depositi rimborsabili a vista era ritenuto normale. Cfr. I. BIDDULPH MARTIN, *The Grasshopper in Lombard Street*, Londra, 1892, p. 152. La cosa sembrava allora così naturale che Samuel Pepys registrava nel suo diario come una curiosità notevole ciò che aveva appreso, il 17 agosto 1666, da un competente di cose bancarie, circa l'usanza del banco di Amsterdam di non pagare interessi sui depositi. Cfr. *The Diary of* SAMUEL PEPYS, vol. V, p. 380.

(5) Cfr. sulle loro operazioni POWELL, *The evolution of the money market*, p. [illegible] e sgg.

(6) Questa accettava fin dalle origini depositi fruttiferi. Cfr. FLUX, *The swedish banking system*, p. 17.

(7) Cfr. specialmente DAVENANT, *Discourses on the Public Revenues and Trade of England* (1698), parte 1ª, p. 205. Quanto fossero stolti questi timori lo dimostrò, fin dai primi anni d'esercizio, l'azione esercitata sul mercato dalla Banca d'Inghilterra. Cfr. CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce in modern times. The mercantile system*, p. 115 e sgg.

provento, in luogo di tenerli ristretti ed inutili, oppure di impiegarli in alieni Stati ». Parimenti nel banco del conte Gallinati ciascuno, suddito o forestiero, « potrà depositarvi il proprio denaro mediante un moderato interesse, e potrà ritirarlo quando vorrà, in una o più volte, calcolando l'interesse eziandio a giorni »; e nella Compagnia di negozio dello stesso « si riceverà il danaro da chi in essa voglia impiegarlo, al 3 % se per un quartiere, al 4 per un anno, e al 4 con gli interessi a moltiplico (composti) da calcolarsi di 3 in 3 mesi a quelli che li daranno per tre anni o per maggior tempo ». Il conte Groppello, commentando questi piani, approva l'idea di concedere facoltà al banco di ricevere danaro a modico interesse (1). Tale concetto del deposito fruttifero rimase costante, perfezionandosi viemeglio, nei progetti del secolo seguente. Nella *Memoria sullo stato attuale del commercio di Piemonte* si invoca la banca appunto per dar modo ai « proprietari di contante ozioso » di investirlo a modico frutto in forma utile al commercio, conservandone in pari tempo la disponibilità. L'art. 3° della minuta di regolamento del banco Canova dichiara: Sarà aperta una cassa per gli imprestiti al 3 % annuo, presso la quale si riceverà qualsiasi deposito, purchè non inferiore a L. 200, rilasciandosi al titolare una o più cedole, intestate o al presentatore, sulle quali verrà regolarmente corrisposto l'interesse, a semestri maturati, dietro ricevuta o con annotazione a tergo, se il certificato è al latore. I clienti han facoltà di chiedere il rimborso a vista; ma, se questo avvenga nei primi sei mesi dell'avvenuto deposito, perderanno il diritto agli interessi. Il negoziante Campana pone a base di entrambi i suoi progetti l'operazione dei depositi di somme non inferiori a L. 100, al tasso del 3 %, e ritirabili a volontà integralmente; mentre il Bissati circonda di cautele maggiori questo servizio, ammettendolo soltanto per somme superiori a L. 1000 e prescrivendo il preavviso di un mese pei rimborsi. L'interesse sarà del 3 ½ %. Lo stesso saggio prevede il Balzet, il quale però ammette la restituzione a vista, ma ritiene debba la banca cessare di accettar somme quando il suo fondo tocchi i due milioni (massimo necessario alle funzioni che intende svolgere). Un limite al totale dei depositi è pure contemplato nell'*Idea del piano*, che vuole se ne sospenda l'accettazione quando raggiungano una somma uguale a quella dei biglietti di credito concessi come fondo alla banca. L'interesse non dovrà superare il 3 %, affinchè « sia un sufficiente allettativo, ma non possa portare una diversione perniciosa dei fondi dagli altri oggetti d'agricoltura e d'industria ». Non si riceveranno versamenti inferiori a L. 200. Capitali e interessi saran rimborsabili a richiesta. Un saggio ancor più basso, ritiene invece l'autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio del Piemonte*, sarebbe più che sufficiente ad attirare alla banca i risparmi dei privati, che si appagano di un frutto derisorio conservando gelosamente i biglietti di credito. Basterà dunque fissare il 2 %, purchè il certificato del deposito sia al portatore, consentendo a ciascuno di tener segreti i proprî affari. Tali certificati, staccati da un registro a madre e figlia, verranno emessi per la somma richiesta dal cliente, al quale sarà lecito altresì ottenerne il rimborso parziale, con rilascio di nuovo certificato per il residuo. Su presentazione di detti titoli si opererà il pagamento semestrale degli interessi, con annotazione a tergo. Non si riceverà in deposito meno di L. 100, e la banca potrà sospendere questo servizio ove venisse ad aver in cassa troppi capitali. Sarà in facoltà del cliente di aprire invece un conto nominativo, disponendo in tal

(1) Cfr. *Riflessi del Generale di Finanze sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente città.*

caso delle somme depositate con ordine, assegno per pagamento o per girata, ecc. Dei depositi al 3 ½ ricevibili dalla Cassa del Des Roches, degli altri al 3 del banco Torretta, come di quelli previsti nel *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti* e nella *Banca di commercio*, non sono specificate le modalità, dicendosi soltanto, riguardo agli ultimi, non esser opportuno superare l'interesse del 2 , corrispondente al frutto dei biglietti di credito, e doversi predisporre ogni facilità per il ritiro del capitale, in tutto o in parte.

Dopo tanta concordanza di pareri circa l'utilità che un banco può trarre dall'organizzazione del servizio dei depositi nel senso più completo, confesso che non so spiegarmi come il Vasco, scrivendo negli ultimi anni del secolo, mostri di trascurare totalmente l'evoluzione dovunque compiuta dall'istituto, e si riferisca unicamente ai vecchi esempi d'Amsterdam e di Venezia nella enumerazione critica che fa delle funzioni di una banca (1).

Circa i problemi economici e tecnici connessi ad un buon regime dei depositi, l'esame dei nostri documenti suggerisce alcuni rilievi.

Non costituisce particolarità molto notevole, dopo quanto ho osservato relativamente allo sconto, la tendenza generale a determinare preventivamente in misura immutabile il saggio dell'interesse offerto: sistema rispondente ai concetti economici dell'epoca e confortato nella pratica contemporanea da autorevoli esempi, quale quello delle banche scozzesi (2). Naturale appare il minimo fissato per l'accettazione dei depositi (3), mentre sembrano meno comprensibili i limiti posti al totale delle accettazioni, dipendenti dallo strano timore non potesse la banca « trovar pascolo al denaro » (Groppello), ove disponesse di somme troppo forti. Espressa esplicitamente dai memorialisti del seicento, i quali, in vista dell'arretrato sviluppo del paese, si studiano di affidare alla banca appalti o privative pubbliche diverse come impiego dei suoi fondi, tale preoccupazione ritorna in taluno dei piani seguenti, nei quali però si attenua, dissimulandosi sotto diversi pretesti, ed assume carattere eccezionale (4).

Interessante invece in modo specialissimo lo studio dei punti di vista da cui vien considerata la questione dei pronti rimborsi. La difficoltà di conciliare il libero impiego

---

(1) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

(2) La Banca reale di Scozia dal 1° gennaio 1789 al 1° ottobre 1810, e cioè per 21 anno e 282 giorni d'un periodo sovra ogni altro agitatissimo, mantenne fermo al 3 % il tasso degli interessi sui suoi depositi di varia specie. Cfr. L. Wolowski, *La Banque d'Angleterre et les banques d'Ecosse*. Parigi, 1867, p. 507 e sgg. Un'eccezione notevole alla determinazione preventiva del saggio degli interessi sui depositi incontrasi nel piano dell'inglese Giovanni Cari, autore di una pregevole opera sul commercio britannico, fatta tradurre in italiano da Antonio Genovesi. Egli voleva che la banca ricevesse danaro in deposito a modico interesse; indi lo imprestasse su buone ipoteche, dividendo poi fra i creditori i maggiori proventi, dopo detratte le spese. Il sistema prepara la via al credito cooperativo. Cfr. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 99.

(3) Una istruttiva esperienza al riguardo già erasi fatta dai banchi privati. In Sicilia, dove i piccoli depositi erano frequenti, più volte i banchi ne avevano sperimentato il pericolo. In occasione del loro fallimento il governo aveva poi dovuto provvedere a rimborsare i piccoli depositanti, insorti a minaccioso tumulto. Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 165.

(4) Il timore, che a noi sembra fantastico, non mancava di fondamento in un ambiente di vita commerciale torpida e ristretta. Basti ricordare ciò che avvenne in Scozia oltre mezzo secolo più tardi, quando, accumulandosi i depositi nelle banche che non avevano modo di impiegarli sul luogo, si era costretti a mandarne la maggior parte a Londra, dove, in mancanza di meglio, si convertivano in rendite sullo stato. Cfr. Coquelin, *Del credito e dei banchi*, p. 89.

per parte della banca dei capitali che le vengono affidati con l'obbligo di restituirli su semplice richiesta non sfugge a nessuno dei memorialisti, provocando in più d'un caso vive controversie. Non mancano suggerimenti semplicistici di espedienti non troppo corretti. Nel progetto discusso dal Gallinati è stabilito che sui depositi reclamati e non immediatamente pagati decorra un interesse dell'8 %; il che equivarrebbe, nota sensatamente il Groppello, a screditare il banco a priori, facendo presumere che ciò si intenda fare abitualmente. Il Canova ripete tuttavia la proposta, dicendo che, ove, per straordinario concorso, il fondo in cassa non basti, si debba spedire al cliente un pagherò sottoscritto dal tesoriere e controllore e vistato dall'intendente o direttore generale, nel quale sia fissato il termine del pagamento in contanti (regolando la scadenza secondo gli introiti attesi dalla banca), e che intanto circoli come moneta effettiva, obbligatoriamente. Un sistema identico è contemplato nell'*Idea di stabilimento e provvidenza del commercio di Piemonte*. Ma, nel maggior numero dei casi, i metodi escogitati son meno empirici e criticabili. Consiste uno di questi nella fissazione di un interesse più alto pei depositi vincolati a termine più lungo (Pellegrino e Gallinati). Un altro espediente dilatorio è dato dalla obbligatorietà dei preavvisi, tanto più lunghi quanto maggiore è la somma (nell'*Idea del piano*, ritiro a vista fino a L. 1000, con preavviso di giorni 6 se da 1000 a 5000, di 10 se da 5000 a 10.000, di 25 per somme maggiori, con duplicazione di tali termini nei mesi di maggio e giugno, stagione dei bozzoli) (1). Usanze, come vedesi, adottate e rimaste nell'odierna pratica bancaria. Anche però con temperamenti di tal fatta, il problema del rimborso dei depositi è sopratutto un problema di impieghi e di riserve. Con rara chiarezza ne poneva i termini precisi, verso il 1730, Riccardo Cantillon, prescrivendo ai diversi tipi di banca una condotta diversa secondo l'origine, la natura e gli scopi dei fondi di cui disponevano (2). E, quasi contemporaneamente (1739), un giureconsulto siciliano, G. B. Arceri, richiesto di parere dalla Tavola di Palermo, mostrava di apprezzare molto sapientemente l'indole dei varî depositi, a vista ed a scadenza fissa, nel prescrivere l'uso che fosse lecito farne (3). Un cenno di distinzione analoga incontrasi incidentalmente nella lettera 24 luglio 1787 del conte Graneri, là dove è detto che, ove concedasi alla banca la pratica corrente delle anticipazioni e dello sconto, deve escludersi l'autorizzazione a ricevere depositi « più non combinando l'uno con l'altro sistema ». Ma poco prima l'autore stesso aveva ammessa la possibilità di negoziare i depositi, a condizione si tenesse in cassa costantemente una forte scorta (4), secondo la proposta fatta dal Campana, il quale voleva si mettesse in disparte una grossa somma di « contante ozioso » (2° progetto) e, quando questo scemasse, si sospendesse qualsiasi operazione di sconto (1° progetto). E il sistema della riserva risulta in massima adottato da tutti i nostri costruttori di schemi, sebbene da taluno in misura evidentemente insufficiente (per il Balzet soltanto 100 mila lire su 2 milioni di circolazione e 2 di depositi), mentre nell'*Idea del piano* è richiesto un minimo di $^1/_6$. Le profonde differenze di criterio che del resto si rivelano nei varî piani circa la misura percentuale dell'incasso metallico giudicata necessaria a guarentire gli

(1) Di lunghi preavvisi pel rimborso dei depositi trovansi altri esempi nelle prime banche. La *Riksbank* prescriveva 6 settimane. Cfr. Flux, *The swedish banking system*, p. 17.

(2) Cfr. *Essai sur la nature du commerce*, p. 397 e sgg.

(3) Cfr. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. II, p. 173 e sgg.

(4) Cfr. *Sentimenti... sul progetto ultimo del negoziante Campana*.

impegni a vista (per le quali rimando ai preventivi di gestione precedentemente trascritti) non fanno che confermare l'incertezza generale che ancor prevaleva rispetto alla grave questione, a cui una serie di catastrofi bancarie doveva recare, in un successivo periodo, elementi positivi di concorde soluzione (1).

Per tutto il settecento le discussioni al riguardo aggiransi in un vago campo di approssimazioni empiriche (2); nè sembra essersi fatto molto cammino da quando, nel secolo XV, la borsa genovese protestava in termini generici presso i protettori di San Giorgio per l'indebolimento del fondo di garanzia dei depositanti (3). Soltanto la pratica secolare concreterà in norme precise gli ondeggianti criteri, assegnando al rigoroso regime dei depositi quella capitale importanza nel mercato monetario, della quale citasi oggi come indice tipico l'attenzione che circonda le variazioni settimanali della « riserva » della Banca d'Inghilterra (4).

Buona parte delle difficoltà e dei dubbi che sorgono nel maneggio dei depositi fruttiferi non si affacciano nel caso d'un servizio di cassa gratuito a pro dei commercianti, sistema preferito dal Graneri, quando lamenta che il Campana non ne abbia scorta tutta l'utilità. Questa invece è grande, sia pel pubblico che per la banca, la quale, sebbene eseguisca rimborsi, scritturazioni e girate senza diretto corrispettivo, trae vantaggio dall'abitudine dei clienti di lasciar giacenti in sue mani, talvolta per più mesi, somme ragguardevoli. Essa può allora, senza pericolo, impiegarne una parte, non dimenticando però mai che « per regolare questa cassa ci vuol giudizio e sopratutto cognizione pratica del paese, poichè questi pagamenti devono farsi a vista e senza il menomo ritardo, mentre ogni indugio che si frapponesse non potrebbe a meno di cagionare il discredito del banco ». Tuttavia, e per piccola che sia la somma adoperata, l'utile risulta sensibile, perchè la banca la tiene a titolo gratuito. A concetti simili si ispirano la *Banque royale* del 1720 e la *Banca di cambio;* sola quest'ultima, fra quelle da noi studiate, a serbare integro il carattere di puro istituto di pagamenti.

Ma questo tipo di banca, la cui funzione specifica aveva perduta in buona parte l'importanza che in origine le derivava dall'anarchia monetaria dell'epoca e dei paesi in cui eran sorti i primi banchi-giro, tendeva, come vedemmo, a rapida decadenza nell'ambiente economico del secolo XVIII. Nel quale il deposito in senso rigorosamente giuridico incominciava invece a mutar oggetto, passando dalle somme di danaro a valori o cose, di cui le banche si incaricavano di curare la conservazione. È l'idea del depo-

---

(1) I fallimenti del 1793 in Inghilterra, in cui andarono travolte più di 100 banche di depositi, e quelli fra il 1810 e il 1817, che ne condussero a rovina circa 600, ebbero speciali effetti di salutare insegnamento. Cfr. WITHERS, *The meaning of money*, p. 108 e sgg.

(2) « Dicendosi *abuso* (nell'impiego dei depositi), scrive egregiamente il DE VITI DE MARCO, si ammette che esista una questione di limiti. Ma essa non fu risoluta nè dalla dottrina degli antichi economisti, nè dalla legislazione degli antichi Stati. Per esempio, il Broggia combatte il sistema di tenere oziosi i depositi e sostiene che essi possono essere messi a profitto dello Stato e del commercio « senza che i proprietari ne restino privi e senza che il credito si scemi ». Ma egli non si pone il « problema dei limiti » che è il vero problema bancario; e dalla critica dei depositi oziosi arriva senza transizione alla conseguenza formale che si può fare a meno dei depositi, se il banco è *garantito* dal principe. Nella direzione opposta ed estrema andavano il Senato veneto ed i fautori del « banco monetario ». Cfr. *La funzione della banca*.

(3) Cfr. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, parte 2ª, p. 73 e sgg.

(4) Cfr. PIERSON, *Trattato di economia politica*, vol. II, p. 70 e sgg.

sito per custodia, al quale il servizio delle cassette di sicurezza e dei *dossiers* di titoli ha dato ai tempi nostri un così formidabile sviluppo, che muove i primi, timidi passi. Applicata certo assai spesso nelle antiche banche private (1) ed in taluna delle pubbliche (2), essa erasi venuta già estendendo e perfezionando, quando la *Caisse d'escompte* apriva uno speciale « dépôt d'actions de la Caisse », a vantaggio di quegli azionisti che volessero preservare i loro titoli dai rischi di furto e di incendio (3). Un precedente remoto del servizio cassette rintracciasi a Torino nella storia della Compagnia di S. Paolo, che, il 1745, concedeva alla Compagnia del SS. Sacramento di Neive di riporre nella cassa a tre chiavi del monte una cassetta chiusa, contenente oggetti preziosi « da sottrarsi da' correnti pericoli di guerra », « senza però veruna obbligazione, salvo della diligenza solita a praticarsi riguardo al monte » (4). Non consta però che l'esempio trovasse, per allora, molti imitatori. Si professa anzi contrario all'usanza il Graneri allorchè scrive: « I depositi veramente tali, di danaro suggellato e chiuso in cassa a parte per modo che niun lo tocchi sotto pena del furto non sono pressochè in uso nelle Città e Paesi massimamente in cui il commercio sia incessante ed attivo, anzi sono d'un danno reale al Pubblico, quando la moneta scarseggi » (5).

***

Dall'assegno bancario è nato, secondo il Conant, il biglietto di banca (6).

Ne fu da molti attribuita l'invenzione alla banca svedese: ma non v'ha dubbio che i certificati di depositi al portatore dei vecchi banchi e dei privati abbian assai prima circolato a guisa di corrente strumento dei pagamenti (7). Onde anche il Ferraris ritiene che « l'emissione di certificati di deposito, buoni di cassa, fedi di credito intestati al cassiere e per somme fisse, fatta dalle banche per agevolare ai depositanti il disporre dei depositi per pagamenti a terze persone, diede probabilmente origine al biglietto, che così sorse dalla trasformazione di quei titoli in una cambiale propria, cioè con promessa di pagamento, tratta dalla banca sopra sè stessa, pagabile a vista al portatore » (8). E lo stesso Fanno, che pure, come vedemmo, svaluta eccessivamente, costringendola nello stretto pedantismo statutario, la funzione dei banchi-giro, ammette però che, colle fedi di deposito non meno che colle girate, essi avevan forniti i grandi centri mercantili di un medio circolante uniforme (9). Ma un fatto notevolissimo si produce quando, con la banca svedese, nascono i primi istituti di circolazione veri e proprii; il quale non consiste già nella pratica d'una emissione parzialmente scoperta (che nel fatto

(1) Cfr. per le siciliane: Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia,* vol. I, p. 174 e sgg.

(2) A Napoli erano frequenti, nel secolo XVII, i depositi « in saccolo obsignato », consistenti in qualche oggetto, o plico suggellato o sacco di monete, consegnati previo regolare processo verbale e quietanza del banco. Cfr. Tortora, *Il Banco di Napoli,* parte 1ª, p. 136 *n.*

(3) Cfr. Babut, *Les Caisses d'escompte sous l'ancien régime,* p. 12.

(4) Cfr. *L'Istituto delle Opere pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza,* p. 31.

(5) Cfr. *Sentimento... sul progetto ultimo del negoziante Campana.*

(6) Cfr. *Monnaie et banque,* t. II, pp. 19 e sgg., 211.

(7) Cfr. M. Block, *Les progrès de la science économique depuis Adam Smith.* Parigi, 1897, vol. II, p. 89.

(8) Cfr. *Principii di scienza bancaria,* p. 93.

(9) Cfr. *Le banche e il mercato monetario,* p. 17.

esisteva assai prima), bensì nella dichiarata legittimità ed opportunità d'una emissione di tal tipo.

Il Nicholson osserva che, mentre i clienti del banco di Amsterdam continuarono a credere fino all'ultimo che per ogni *guilder* di moneta di banca di cui avevano ricevuta vi fosse un *guilder* nei forzieri, in Scozia, già nel 1704, il pubblico era perfettamente edotto che a 50.000 Lst. di biglietti corrispondeva un incasso di appena 1600 Lst. d'argento (1). Ed è in questa consapevolezza nuova delle vere basi su cui si svolge l'attività bancaria, e nell'esaltazione del principio a cui il sistema si appoggia che deve cercarsi, non in Scozia soltanto, la distintiva caratteristica del movimento che si disegna sullo scorcio del seicento. La consuetudine dei depositi, gratuiti o fruttiferi, è ancor circondata, tranne in pochi centri mercantili, di grandi e non tutte ingiustificate diffidenze; e d'altronde la formazione del risparmio rimane troppo lenta perchè possan per questa via recarsi in possesso delle banche forti disponibilità (2). L'accelerarsi ed il complicarsi del ritmo della vita economica universale crea d'altra parte una sempre più intensa ed attiva domanda di credito, mentre rende più sensibile in parecchi luoghi l'insufficienza alle moltiplicate transazioni degli esistenti mezzi di pagamento. « La monnaie de papier des premières banques d'émission, scrive il Noël, suppléait alors à l'absence ou à l'insuffisance des métaux précieux indispensables au solde de transactions; elle accroissait, dans une certaine mesure, le capital disponible du pays; et elle procurait par conséquent un aliment précieux au mouvement commercial et industriel qui se manifestait, ou un moyen ingenieux offert au Pouvoir de liquider une situation embarassée, sans secousse et sans charge trop onéreuse pour la nation » (3). Declinava il feticismo mercantilistico per il denaro-merce; ma cresceva quello per il danaro come strumento di circolazione (4). Onde il pullulare in ogni paese dei più fantastici piani di emissione che caratterizza il secolo XVII e parte del XVIII non è che un altro aspetto di quella sete monetaria, la quale fece sì che il mercato europeo assorbisse in quei due secoli, senza sensibili alterazioni nei livelli dei prezzi, una massa di metalli preziosi assai più ragguardevole di quella che aveva provocata una rivoluzione tanto profonda cento anni prima (5).

Secondo gli ambienti ed i periodi era il bisogno di credito vero e proprio oppure quello di medio circolante in senso stretto che più facevasi sentire. Il secondo prevaleva nei paesi nuovi, dove spesso la fabbricazione d'una moneta di carta accompagnava o seguiva l'uso di altre merci (tabacco nella Virginia, grano nel Massachussetts, ecc.) come intermediarie di cambi (6), e dove l'aspirazione ad una banca di emissione si

(1) Cfr. *Principi di economia politica*, p. 199.

(2) Per una limpida analisi delle cause che spesso fecero precedere l'emissione di biglietti alla pratica dei depositi, cfr. le già citate pagine del BAGEHOT, *Lombard-Street*, p. 197 e sgg. Svolge i suoi argomenti, esemplificandoli, il CONANT, *Monnaie et banque*, t. II, p. 314 e sgg.

(3) Cfr. *Les banques d'émission en Europe*, t. I, p. XIX e sgg.

(4) Cfr. su questo punto le acute osservazioni dell'HORN, *L'économie politique avant les physiocrates*, p. 128 e sgg.

(5) Cfr. LEROY-BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, t. III, p. 196 e sgg.

(6) Cfr. per le colonie nord-americane: GOULD, *Money and transportation in Maryland 1720-1765*, p. 48 e sgg. In questa moneta vennero conchiusi i più vari e strani contratti. Furono pagati, per es., in tabacco i due carichi di donne spediti nel 1620 dall'Inghilterra nella Virginia, per quei piantatori. Il prezzo era di 100 a 150 libbre per capo. Cfr. COURCELLE-SENEUIL, *Les opérations de banque*, p. 475 *n*.

infervorava tra il pubblico nei momenti in cui la carestia metallica si rendeva più critica (1). Ma, anche in Europa, l'importanza del fattore rivelavasi di frequente, come ha notato, per l'Inghilterra e la Scozia, il Nicholson, molto favorevolmente giudicandone le immediate e remote conseguenze (2).

Non v'ha dubbio tuttavia che, per la maggioranza degli scrittori d'allora, la emissione di biglietti dovesse invece ed essenzialmente rispondere alla crescente domanda di credito con cui fecondare commerci ed industrie e dar lavoro ad operai, risolvendosi in una facile creazione di capitale fruttifero vero e proprio, e non soltanto nell'indiretto vantaggio proveniente dall'attivazione degli scambi (3). Basta leggere le opere di Law per persuadersene. Il fatto è che per vie diverse, ma con intenti, in fondo, convergenti, si diffondeva la corrente ottimistica, che erroneamente fu scambiata da troppi storici con l'invenzione originale di indirizzi e di pratiche nuove nella tecnica dell'istituto bancario. Ammesso il principio della circolazione scoperta, il problema si riduceva ad una questione di garanzie, da risolversi con criteri più o meno restrittivi secondo le nozioni, le idee, le tendenze prevalenti nei luoghi dove gli istituti sorgevano e negli scrittori o negli uomini politici che li proponevano, li fondavano, li trasformavano. Nè v'è altro studio che, meglio di questo della copertura delle emissioni, illustri tipicamente lo stato ancora in tanta parte caotico della mentalità bancaria in quell'epoca.

La potenza delle illusioni ed il difetto di concetti precisi circa la natura e la validità dell'appoggio che si richiede ad assicurare la convertibilità dei biglietti si rivela anzitutto nella scelta della specie di ricchezza chiamata a guarantirla.

È nota la singolare preferenza che da moltissimi e per lungo tempo si accordò, per tale ufficio, alla terra. Non mancò chi di tale predilezione volle scorgere il movente nella teoria fisiocratica, assegnante a questo fattore una preponderanza economica tanto assoluta (4). Ma la verità è che, mentre il movimento preparatorio della scuola appena si inizia verso il 1750 (5), quello a pro delle banche territoriali culmina oltre mezzo secolo prima ed è già in piena decadenza a mezzo il settecento. Più correttamente dunque sembrami possa riferirsi l'idea ispiratrice di simili istituti alla analogia concettuale esistente fra un pegno metallico (quale quello esistente nei forzieri dei banchi di

(1) Cfr. Davis, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 168 e sgg. e *passim*.

(2) Cfr. *Principii di economia politica*, p. 498. Un giudizio nettamente contrario pronunziò invece, parlando dell'esempio americano, Davide Hume, dicendo che le colonie avevano moneta a sufficienza pei loro bisogni, finchè non vennero le emissioni cartacee a scacciarla, secondo la ben nota legge. Cfr. L. Say, *David Hume*, p. 76 e sgg. Questa tesi d'altronde aveva anche in America più d'un sostenitore e seguace. Cfr. Bullock, *Essays on the monetary history of the United States*, p. 52 e sgg.

(3) Le critiche mosse talvolta ai banchi-giro si fondarono appunto sulla loro inettitudine ad aumentare in misura sufficiente il capitale mercantile (e non soltanto la moneta circolante) con aperture di credito allo scoperto, cioè con iscrizione di partite fittizie. Lo avvertiva, nella celebre sua orazione, il Contarini. Cfr. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 152. I banchieri privati invece ed anche i semplici cambiatori rilasciavano talora, e già da tempo, lettere di cambio non in corrispettivo di monete effettive, e cioè facevano una vera emissione scoperta. Cfr. De Viti de Marco, *La funzione della banca;* come risulta, oltrechè dalle numerose testimonianze, dalla copiosa legislazione repressiva. Cfr. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo* XIII *al* XVII, p. 26 e sgg.; Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, vol. I, p. 92 e sgg.; e A. Soetbeer, *Beiträge und Materialen zur Beurtheilung von Geld- und Bank- Fragen*. Amburgo, 1855, 8° 4° e *passim*.

(4) Cfr. De Rocca, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 42.

(5) Cfr. Weulersse, *Le mouvement phisiocratique en France de 1756 a 1770*, t. I, p. 15 e sgg.

deposito) ed una garanzia fornita mediante una forma di ricchezza ritenuta meno soggetta d'ogni altra a rischi, deperimenti, alterazioni di valore, ecc. La circolazione appoggiata così validamente, ben lungi da potersi chiamare scoperta, doveva acquistare, in confronto ai certificati metallici, grandissima solidità. Tale l'argomento centrale di Law, che in giovinezza fu, fra i fautori del sistema, uno dei più ingegnosi ed eloquenti, e che il problema considerò precisamente dal punto di vista della stabilizzazione del valore della moneta, ottenibile mercè l'impiego d'una garanzia dotata della massima costanza di prezzo, perchè esistente in quantità nota e fissa ed adempiente ad un còmpito essenziale nella produzione (1).

L'insensibile trapasso dal postulato fondamentale dei vecchi banchi all'idea degli ipotecari terrieri risulta altresì dalla considerazione dell'epoca e delle condizioni in cui si disegna il movimento creatore dei secondi.

Contrariamente invero a quanto certi suoi biografi mostrano di supporre (2), la proposta di Law al parlamento scozzese non fu che un episodio d'una corrente, allora assai importante, ma le cui modeste scaturigini risalivano a tempi assai più lontani. Vi fu chi volle ravvisare nelle operazioni ipotecarie della *Riksbank* svedese misure collegate al regime della sua circolazione (3). L'indole degli affari da essa in tal tempo compiuti ricorda però piuttosto nella forma e negli scopi, come abbiam visto, l'esercizio del credito fondiario; nè il pronto tracollo dei biglietti, dovuto essenzialmente ai troppo compiacenti favori usati dalla banca al tesoro, potè imputarsi alla inettitudine organica della garanzia terriera, a cui, secondo il Pareto, sarebbero stati appoggiati (4). È invece nei paesi anglo-sassoni che devono esclusivamente ricercarsi le manifestazioni d'una tendenza la quale occupò per molt'anni sì gran posto nella vicenda della dottrina bancaria, suscitando durante più d'un secolo fervide controversie. Adombrata fra le stravaganze di Potter (1650), l'idea di « monetizzare il valore delle terre » trova nel piano pubblicato nel 1661 da Francis Cradocke il suo asserto teorico nel postulato: « Land may be as good if not better security than money and jewels » (5). Vi accede, in parte, Josiah Child (6).

(1) Cfr. *Considérations sur le numeraire et le commerce*, cap. VII.

(2) Cfr. COCHUT, *Law, son système, son époque (1716-1729)*, p. 31; e P. CAYLA, *Les théories de Law*, Parigi, 1909, p. 83 e sgg.

(3) Cfr. PARETO, *Cours d'économie politique*, t. I, p. 373 *n.*

(4) Cfr. E. PAYEN: « La question des banques en Suède », in *L'économiste français*, XXIX, 6 (1901).

(5) Cfr. *Wealth discovered, or an essay upon a late expedient for taking away all impositions and raising a revenue without taxes.* Published and presented to his most Excellent Majesty King Charles the II. By F. C. a Lover of his Country. Londra, 1661.

(6) Per vero dire la terra non era la garanzia esclusiva dei biglietti del Child, potendo pure questa consistere in beni mobili e merci diverse. Così riassume il piano il GENOVESI: « Egli progettava che si dovesse pubblicare una legge per la quale tutti coloro che comprano a credenza fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori; che questi biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento a' loro, e da' secondi a' terzi ecc. con iscriversi però sotto, o in dorso, la girata. Desiderava, ben vero, che si dichiarasse nella legge niuno essere obbligato a pigliarli per forza. L'autore di questo progetto credeva che, con una tal legge, si verrebbe ad accrescere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così stabili come mobili, sopra de' quali sarebbero ipotecati questi bollettini d'obbliganza, verrebber a girare nel Commercio, essendo ora gran parte fuori d'ogni traffico. Conchiudeva potersi a questo modo mirabilmente aumentare e facilitare l'industria di tutti; dove che oggi molti proprietari di stabili per non aver contanti non possono fargli valere, e se ne stanno perciò con le mani alla cintola. Questo strano progetto, e contraddittorio, nè da si poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Inglesi, ma non fu meno seriamente difeso dall'autore. Tanto è vero che ad ognuno piacciano estremamente le proprie fantasie, benchè assurde ». Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 47 e sgg.

E, da allora, consenziente l'autorità di William Petty (1), ne incominciano le incarnazioni e gli esperimenti concreti.

Negli anni che immediatamente precedono la fondazione della Banca di Inghilterra una moltitudine di simili progetti viene a porre in fermento le fantasie della *City*. Particolarmente propizio presentasi l'ambiente finanziario, caratterizzato in quel periodo dall'abuso di credito d'ogni specie di imprese, che si costituiscono con l'apporto di sole promesse (2). Un anonimo opuscolo del 1683 per la fondazione della banca dichiara allora non poter esservi miglior base al credito che la garanzia in beni e in terre (3). John Asgill ripete senza ambagi che « the securities on lands are capable of all the qualities of money, and therefore they are capable of being made money » (4). Daniel Defoe conferma che « land is the best bottom for publick banks » (5). E, complice il favore delle classi proprietarie e dei *Tories*, nascono quasi contemporaneamente a breve vita gli schemi di *land banks* di Asgill e Barbon, di Briscoe e di Chamberlain (6), quest'ultima segnante l'estremo limite di stravaganza di un movimento, che il Rogers non esiterà a definire pazzesco (7).

Colle sue *Considérations sur le numeraire et le commerce* del 1705, Law non è che un imitatore di questi tentativi, ch'egli però migliora nella forma e specialmente avvalora di più sensate argomentazioni. Mentre intanto l'insuccesso dei primi esperimenti, indizio d'un atteggiamento sanamente diffidente del pubblico verso le seducenti promesse (8), ed il dominio presto acquistato sul mercato dalla Banca di Inghilterra interrompono a Londra l'impeto della corrente, questa passa, con forza rinnovata, nelle colonie americane, la cui struttura economica meglio la favorisce e giustifica. Nel 1714, in seguito ad una discussione dell'assemblea del Massachussetts sui mezzi più opportuni a colmar la deficienza di medio circolante, un gruppo di mercanti proclama a sua volta che la più sicura via per riuscirvi sta nell'utilizzare il valore ipotecario delle proprietà immobiliari e mobiliari, anzichè i metalli preziosi, che dovrebbero essere banditi dai pagamenti; ed elabora in tal senso un disegno di banca di emissione, del quale però un decreto della corte generale vieta l'esecuzione. Ma il movimento, per breve ora sospeso, riprende. Nel 1733 il Connecticut vede sorgere una *land bank*, sciolta quasi subito dall'autorità locale per la sua rischiosa condotta. Ai governanti non sfuggono però, nelle varie colonie, gli inconvenienti della penuria monetaria ed i pericoli di rime-

(1) Cfr. W. L. Bevan: « Sir W. Petty. A study in english economic literature », in *Publications of the American economic association*, IX, n. 1, p. 69 e sgg.

(2) Cfr. Scott, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. I, p. 545 e sgg.

(3) Cfr. *Bank credit, or the usefulness and security of the bank of credit examined; in a dialogue between a country gentlemen and a London merchant*. Londra, 1683.

(4) Cfr. *Several assertions proved* (1696) (nei « Reprint of economic tracts » di I. Hollander). Baltimore, 1906, p. 43 e sgg.

(5) Cfr. *An essay upon projects*, 1697, p. 67.

(6) Cfr. Scott, *The constitution and finance of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. III, p. 246 e sgg. Per altri progetti di *land-banks* di quel periodo cfr. Palgrave, *Dictionary of political economy*, vol. II, p. 564.

(7) Cfr. *The economic interpretation of history*, vol. I, p. 222.

(8) Il Cunningham nota come, in tema di garanzie e di riserve, il buon senso pubblico precedette per lo più le teorie dei progettisti. Cfr. *The growth of english industry and commerce in modern times. The mercantile system*, p. 152 e sgg.

diarvi con eccessive emissioni di stato; onde nel 1740 può costituirsi in Boston un'altra *land bank*, delle cui vicende, antecedentemente riassunte, non farò qui nuovo discorso (1).

Se non che, proprio in questa occasione, si incomincia a scorgere che l'ottimismo col quale eransi accolte le prime manifestazioni dell'idea accenna a declinare. Le opposizioni suscitate dall'impresa prendon forma per la prima volta di critiche spietate contro il principio che ne costituisce l'essenza. E nel 1741 certo Dr. Douglass nega alla *land bank* ogni serietà, chiamandola una mistificazione volgare, a tutto vantaggio dei truffatori e bancarottieri, e qualificando ridicola ed assurda la promessa di accettazione dei biglietti come danaro per parte d'un ente privo di qualsiasi fondo liquido di garanzia (2). Il fallimento nel 1772 della *Ayr Bank* fondata poco prima in Scozia da una società di grandi proprietari, su basi di responsabilità ipotecaria illimitata, non tarda a confermare quale garanzia illusoria e fallace offra la terra ad una circolazione cartacea (3); mentre fornisce argomenti ad Adamo Smith per denunciare i pericoli connessi alle inconsiderate immobilizzazioni terriere (4). Ma ancora le illusioni non son vinte. Steuart conserva alla banca ipotecaria le migliori sue simpatie e ne traccia uno schema da sperimentarsi in Francia; pur riconoscendo però la necessità di un incasso monetario sufficiente a far fronte agli impegni più urgenti (5). La banca descritta da Hamilton nelle sue lettere a Morris del 1779 e 1780 è anch'essa foggiata a tipo territoriale e si raccomanda al pubblico col vecchio argomento che, con questo metodo, i proprietari conservan l'uso della terra ed acquistano a un tempo quello del danaro creato su tale garanzia (6). Soltanto nel 1784 il proponente comprende il suo errore e conviene che la terra non è copertura adatta per biglietti di banca (7). Poco dopo (1786) il principe Wiasimski sostiene che, « emettendo carta con pegno di immobili, non si può attribuire agli assegnati valore monetario » (8). Spetta però soltanto agli assegnati rivoluzionari di fornire al mondo la dimostrazione palmare della temerarietà assurda e disastrosa d'un'emissione garantita da operazioni future ed aleatorie (vendita di beni) (9). Memoranda lezione, che pur non

(1) Per la minuta analisi dei progetti e tentativi americani rimando ancora una volta a DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 58 e sgg.

(2) Cfr. *A letter to ..... merchant in London, concerning a late combination in the province of the Massachussetts-Bay in New England to impose or force a private currency called Land Bank money. Printed for the public good*, Boston, 1741.

(3) Cfr. CONANT, *A history of modern banks of issue*, p. 146 e sgg.

(4) Cfr. *Wealth of nations*, lib. II, c. 2°.

(5) Cfr. *Recherche des principes de l'économie politique ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*, t. IV, pp. 347 e sgg., 84 e sgg., 90 e sgg. Giova però avvertire che le ragioni a cui lo Steuart appoggia la sua preferenza sono assai più politiche che economiche, dipendendo in gran parte dal timore (assai comune, come s'è visto in quell'epoca) non possa una banca sussistere in uno stato retto a governo assoluto, per il pericolo che continuamente le sovrasta di una appropriazione arbitraria del suo fondo. Una garanzia ipotecaria sfugge a questo rischio. Però, indipendentemente da tali motivi, lo S. sostiene pure essere una banca a base terriera profittevole in paesi di economia primitiva ed in quelli in cui la bilancia commerciale è favorevole. Nel senso della garanzia ipotecaria si pronunciò pure, verso quel tempo, il BECCARIA, scrivendo che l'essenza del banco consiste in una unione di ricchezze particolari, le quali possono essere di danaro non meno che di terre vincolate a tal fine. Cfr. *Elementi di economia pubblica*, p. 254 e sgg.

(6) Cfr. DUNBAR, *Economic essays*, p. 90.

(7) Cfr. HOLDSWORTH, *The first and second banks of the United States*, p. 12.

(8) Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 45.

(9) I biglietti del governo rivoluzionario francese non furono il primo esempio di carta di stato guarantita da valori ipotetici di proprietà immobiliari. Qualche precedente se ne incontra nella storia

basta a deprecare per sempre ogni ritorno offensivo della perniciosa tendenza; perocchè, non ostante un *Banco di soccorso* aperto in Russia nel 1797 abbia confermato il fallimento del principio (1), ne avvertiamo una pronta rivivenza nella Banca di Norvegia del 1816, la quale, anticipando ai proprietari i $^2/_3$ del valore della terra in biglietti, non tarda a subire la sorte fatalmente connessa al sistema, fino a che lo Storthing svaluta legalmente la sua carta screditatissima (2).

Il secolare movimento posteriormente si estingue, almeno come fenomeno a sè stante, nettamente individuato. Ma, considerato nel suo principio e nel suo spirito animatore, esso permane, sdoppiandosi. Ciò che nel fenomeno era di vitale e sano viene a rinforzare la tendenza che fa capo agli istituti di credito fondiario, alla funzione dei quali fu da più d'uno assomigliata, per certi aspetti, quella delle *land banks* (3). Quanto invece esso conteneva di illusorio, di erroneo, di spurio, continua a serpeggiare, insidioso e latente, entro la costituzione organica del corpo bancario, manifestandosi di quando in quando, qui nei dissesti delle immobilizzazioni eccessive, là nelle catastrofi provocate dalla partecipazione degli istituti d'emissione alla speculazione fondiaria (Australia) od edilizia (Italia). Perfino di tentativi diretti di mobilizzare il valore ipotecario delle terre con la circolazione di speciali titoli cambiari non mancano, in tempi recenti, esempi fecondi di insegnamento sui pericoli che circondano l'insidioso sistema (4). L'interesse che proviamo studiando le vicende degli antichi biglietti territoriali non è dunque puramente archeologico.

Più ampia messe di istruttivi rilievi ricavasi tuttavia seguendo lo svolgersi parallelo di altre pratiche e d'altre teorie: quelle che riguardano i metodi di garanzia prevalsi ai giorni nostri, dopo lunghe lotte, aspre crisi ed una elaborazione due volte secolare.

monetaria nord-americana. Cfr., oltre al citato studio del DAVIS (p. 121 e sgg.), H. BRONSON: « Historical account of the Connecticut currency », in *New Haven historical society papers*, vol. I, p. 170 e sgg. Pare poi che anche Federico il grande abbia emesso, in momenti di strettezze, dei biglietti inconvertibili, rappresentanti terre ipotecate. Cfr. JEVONS, *La monnaie et le mécanisme de l'échange*, p. 186 e sgg.

(1) Fu proposta da un olandese; il quale, nel timore di aumentare troppo la carta-moneta circolante, suggerì la creazione di cedole ipotecarie fruttifere. Il governo ordinò che questi biglietti fossero trasmissibili dai debitori del banco ai loro creditori, che le casse pubbliche come pure i banchi di prestito li ricevessero in pagamento e che del resto potessero essere trasferiti volontariamente di mano in mano. I fondi prestati da questo banco erano rimborsabili in 25 anni, gli interessi dovevano pagarsi in assegnati. Dal momento della sua apertura, qualunque creditore di un nobile che ne avesse inutilmente richiesto il pagamento di un debito era autorizzato di dirigersi al banco, il quale poteva costringere il debitore ad ipotecargli una delle sue proprietà, ed in tal caso esso era tenuto a risarcire direttamente il creditore. Finalmente il banco offriva anticipazioni ai proprietari che volessero iniziare speculazioni d'industria; le quali anticipazioni erano parimenti somministrate in cedole. Appena quei biglietti comparvero nella circolazione perdettero fino al 15 ed al 20 % in confronto agli assegnati, e in seguito sempre più scapitarono; il che molto stupì il pubblico; non però lo STORCH, che ne trae occasione a spiegare i perniciosi effetti nascenti dalla confusione fra una carta-promessa ed una carta-moneta. Cfr. *Corso di economia politica*, p. 416 e sgg.

(2) Cfr. LÉVY, *Banques d'émission et trésors publics*, p. 229.

(3) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 3; e, nei riguardi della proposta di Law al parlamento scozzese, COCHUT, *Law, son système, son époque*, p. 34.

(4) Cfr. COURCELLE-SENEUIL, *Les opérations de banque*, p. 118 e sgg. Fra le recentissime proposte di stravaganti aumenti della circolazione italiana per far fronte alla crisi del credito provocata dalla guerra europea, non mancarono i piani di vera monetizzazione del valore delle terre, completamente simili a quelli così miserandamente naufragati nei secoli scorsi. Cfr. E. RONDINELLI e E. DINI, « Come rinsanguare la nostra circolazione monetaria? » in *Agricoltura toscana*, VI, (1915), nº 12.

A due fonti concettuali può riferirsi l'origine della copertura metallica dei biglietti: passaggio graduale e per transizione quasi insensibile dal tipo del deposito regolare dei vecchi banchi a quello della disponibilità parziale delle somme, con l'allargarsi della funzione bancaria dall'intermediazione dei pagamenti all'intermediazione degli investimenti; e reazione contro gli abusi ed i danni del biglietto ipotecario, sorgente fra le classi rappresentanti in modo più diretto la competenza e gli interessi mercantili. Ma, per tutto il settecento, continuano a rimanere incerti così la natura dell'ufficio affidato all'incasso metallico (il quale per molti rimane un semplice fondo di garanzia meglio che uno strumento di cambio a vista) (1), che i criteri da seguirsi nello stabilire una proporzione fra circolazione e riserva. Onde l'indeterminatezza grandissima che domina la materia, vietando si delineino fin d'allora in modo ben distinto i vari metodi di copertura, di cui il Jevons ci ha data una così limpida analisi (2).

La dichiarazione invero che leggesi più frequente negli scrittori dell'epoca riducesi alla necessità d'un margine non troppo largo di emissione scoperta, sia riguardo allo *stock* totale del metallo circolante in un paese che a quella limitata parte del medesimo raccolta nella banca a scopo di garanzia.

Del primo punto di vista, che si connette al problema del fabbisogno monetario di cui ebbi precedentemente a discorrere, trovasi un saggio tipico nel Galiani, il quale afferma che una banca, nello stabilire i limiti della sua circolazione, deve tener conto esclusivamente del massimo raggiunto dallo *stock* metallico nei momenti in cui il paese godette della più alta prosperità, per fare in modo che la massa dei biglietti, unita al numerario superstite, non ecceda complessivamente quella somma. Così la banca otterrà che le specie metalliche rientrino automaticamente, a mano a mano che il corpo dissanguato dell'economia nazionale si andrà rinfrancando, e che possa operarsi gradualmente l'estinzione della carta che le sostituì temporaneamente (3). Lo stesso ordine di idee sviluppa Giovanni Battista Vasco nella bella analisi in cui illustra gli effetti prodotti in un paese dalla creazione d'una massa di biglietti superiore ai bisogni normali degli scambi (4).

Quanto alla sicurezza invece di questa moneta fittizia, la massima incertezza domina fino a tardissimi tempi la pratica e la teoria. Sir William Petty si limita a dire che una

(1) Cfr. sulla diversità sostanziale dei due concetti: PARETO, *Cours d'économie politique*, t. I, p. 361 e sgg.

(2) Cfr. *La monnaie et le mecanisme de l'échange*, p. 180 e sgg.

(3) Cfr. *Della moneta*, p. 151 e sgg.

(4) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2° e 3°. Il Maistre di Castelgrana, del quale riferimmo le idee sul corso forzoso, si era anch'egli proposto il problema del fabbisogno monetario cartaceo in rapporto alle emissioni bancarie ed aveva suggeriti alcuni indici per aiutare a risolverlo. Per stabilire una giusta proporzione fra le due specie di numerario, effettivo ed immaginario, occorre anzitutto accertare bene la quantità del primo. Ciò non può farsi evidentemente tenendo conto soltanto delle monete che furono coniate. Meglio è tener conto delle derrate che annualmente si producono e vendono in paese, cioè dei prodotti totali, detratto il consumo diretto dei produttori. « Tante merci sono in vendita quante sono vendibili, e tante son vendibili quanto v'è del denaro per comperarle ». Se dunque si vende per 60 milioni di derrate, è segno che vi sono 60 milioni di denaro effettivo in paese. Altro termine di confronto si può ricavare dalle rendite dell'erario, che, come si osserva in Francia, in Inghilterra e negli altri regni, possono farsi salire al terzo del totale dei redditi particolari. Basta dunque moltiplicarle per 3 per avere il totale della rendita generale e conseguentemente il totale del danaro effettivo esistente in paese. Cfr. *Delle finanze*, vol. I, p. 166. Non occorre illustrare le ingenuità e gli errori di simili calcoli.

somma di moneta depositata alla banca basta a guarantire un largo scoperto (1). Law, che, parlando dei modi di stabilire il credito, riconosce dover esistere una proporzione che non è lecito oltrepassare (ma non indica quale) fra la quantità di moneta disponibile pei pagamenti e la moneta fiduciaria (2), accenna poi direttamente alle riserve bancarie là dove discorre dei pericoli a cui l'insufficienza di esse espone in momenti di panico e di crisi (3). E sulla necessità di non cadere negli eccessi dell'emissione insiste, interpellato dal reggente, il Saint Simon (4).

Molti anni dopo (1743), a Napoli, Carlo Antonio Broggia non si esprime in termini più espliciti allorchè dichiara dover il banco aver cura di mantenere una giusta proporzione fra il capitale effettivo serbato in cassa e quello rappresentato dai titoli fiduciari in circolazione; soltanto aggiungendo poter un banco *garantito* (cioè appoggiato alla malleveria dello stato) tener in riserva una somma minore (5). Ed ancor men preciso dimostrasi il Genovesi, affermando esser obbligo dell'istituto d'emissione non oltrepassare col credito le sicurtà reali (contanti e beni stabili) e personali (malleveria della corte) di cui dispone (6). Mentre intanto in Scozia Davide Hume considera sopratutto la funzione delle riserve bancarie in rapporto alle urgenti necessità di stato cui esse possono sopperire in caso di guerra (7): Giacomo Steuart, dopo molte sottili disquisizioni sulle difficoltà di difendere l'integrità del fondo destinato al cambio dei biglietti nel caso di bilancia commerciale normalmente sfavorevole e dopo altre prudenti osservazioni sulla malferma base di una emissione appoggiata in prevalente misura a valori di portafoglio commerciale, ammette che, anche nel caso (da lui preferito) di una banca ipotecaria, debbasi aver sempre disponibile un buon incasso in numerario per gli impegni a vista, ma evita di indicarne l'ammontare, lasciandolo all'arbitrio degli amministratori (8). Le esitanze teoriche si riflettono continuamente nella pratica, sebbene sia dall'esperienza di questa che, a poco a poco, si sprigiona qualche miglior luce. Casi di prudenza esagerata incontransi qualche volta, come nel banco di Berlino, le cui cedole circolano a piena copertura (9).

Ma l'avere una riserva fortissima o perfino inizialmente equivalente non basta, se soggetta, per la sua composizione, a rapida svalutazione; e ne fanno presto la prova la banca svedese e le banche russe, i cui forzieri son pieni di moneta di rame (10). Il principio d'altronde d'una riserva parziale è il fondamento stesso dei vantaggi che

(1) Cfr. Bevan, *Sir W. Petty. A study in english economic literature.*

(2) Cfr. *Considérations sur le numéraire et le commerce*, cap. v.

(3) Cfr. *Premiers mémoires sur les banques.*

(4) Cfr. Vuitry, *Le désordre des finances et les excès de la spéculation a la fin du règne de Louis XIV et au commencement du règne de Louis XV*, p. 226.

(5) Cfr. *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanità*, p. 405.

(6) Cfr. *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, parte 2ª, p. 54.

(7) Cfr. L. Say, *David Hume*, p. 27.

(8) Cfr. *Recherche des principes de l'économie politique ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*, t. iv, pp. 91, 96 e sgg., 105 e sgg.

(9) Cfr. Oncken, *L'epoca di Federico il grande*, t. ii, p. 642.

(10) Cfr. Flux, *The swedish banking system*, p. 19; e De Rocca, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, pp. 37, 39, 45. Fa meraviglia trovare partecipe di quell'errore G. B. Vasco, il quale « pretese di sollevare il rame all'onore di tipo monetario, perchè meno soggetto dell'oro e dell'argento alle variazioni di valore e più difficile ad esportarsi ». Cfr. Einaudi, *Il pensiero economico-sociale in Piemonte.*

si attendono dall'emissione, o, come allora dicesi, dal « credito ». Soltanto rispetto alla misura non si riesce ad intendersi. Da principio la proporzione è minima, e tale si mantiene in taluni luoghi. Dalla situazione presentata dalla Banca d'Inghilterra ai Comuni nel dicembre 1696 si rileva che l'incasso liquido dell'istituto non è che di 35.664 Lst., contro 2.101.187 di impegni (circa l'1,7 %) (1). Nel 1704 la Banca di Scozia non possiede più di 1500 Lst. in argento per far fronte al pagamento di 50.000 Lst. di biglietti, mentre la gran massa delle rimanenti attività risulta insuscettibile di essere realizzata rapidamente (2); e la consuetudine d'una riserva piccolissima rimane a lungo nelle banche scozzesi (3). La crisi del mercato londinese del 1697 apre gli occhi però a più d'uno sugli inconvenienti d'una così temeraria condotta. Dai fallimenti di quell'anno, dice il Bisshop, può dirsi dati veramente il sistema delle riserve; sebbene fra i pratici che lo accolgono permanesse la massima confusione di idee, non avvertendosi ancora il contrasto delle teorie del limite massimo, del limite minimo e della percentuale che soltanto più tardi si delineeranno (4). Ciò non ostante il prontuario di regole compilato dal banchiere Tommaso Martin e raccolte nel 1746 dal suo socio E. Blackwell riassume a un dipresso i requisiti essenziali di una corretta gestione bancaria, dettando le norme per la liquidità dei prestiti ed il pronto soddisfacimento degli impegni; sebbene, anche in questo interessantissimo documento, gli ottimi consigli non siano ridotti a esemplificazione, sia pure approssimativa, di cifre (5).

Un caso isolato di riserva proporzionale fissa (del 20 %) incontriamo invece in un progetto di banca presentato all'assemblea di Boston nel 1740 da certo John Read; mentre la *Silver bank* che ivi sorge poco dopo esclude perfino la convertibilità a vista o con breve preavviso dei suoi biglietti (6). Ma dove la vita dei traffici è più fervida e lo sviluppo bancario più intenso la forza delle cose si impone. Secondo il Mengens la Banca d'Inghilterra tiene in specie, dopo il 1760, almeno un terzo della sua circolazione (7). Il *Dänish-Norvegische Species Bank*, fondato nel 1771 in seguito al cronico dissesto dei suoi predecessori, stabilisce statutariamente che l'emissione non possa eccedere i $^{190}/_{100}$ della riserva (8). E la *Caisse d'escompte*, il cui incasso non raggiunge,

(1) Cfr. LAWSON, *The history of banking*, p. 74. Se, nei primi anni della sua esistenza, la banca potè, non ostante una così rischiosa situazione, superare bene o male le crisi più minacciose, lo dovette anche al fatto della scarsità straordinaria di numerario metallico circolante, cagionata dalla rimonetazione del 1696. Nell'urgente bisogno di mezzi di pagamento, il pubblico fu più facilmente indotto a non guardar troppo pel sottile circa la garanzia dei biglietti, rispondenti ad una impellente necessità per gli scambi; ciò che contribuì notevolmente ad avvezzare la piazza all'uso della carta fiduciaria, diminuendo il pericolo di un generale ed improvviso accorrere agli sportelli dell'istituto emittente. Cfr. CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce in modern times. The mercantile system*, p. 140 e sgg.

(2) Cfr. W. GRAHAM, *The one pound note in the rise and progress of banking in Scotland and its adaptability to England*. Edimburgo, 1886, p. 22.

(3) Cfr. PARETO, *Cours d'économie politique*, t. I, p. 373.

(4) Cfr. *The rise of London money-market 1640-1826*, p. 127 e sgg.

(5) Cfr. MARTIN J. BIDDULPH, *The Grasshopper in Lombard-street*, p. 16.

(6) Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 1ª, pp. 130, 131 *n.* 277 e sgg.

(7) Cfr. STEUART, *Recherche des principes de l'économie politique ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*, t. IV, p. 107. Nel *Piano per lo stabilimento della Banca a Torino* Law già aveva detto che la riserva di $^1/_3$ sui depositi erasi stabilita dalla Banca d'Inghilterra subito dopo i dissesti iniziali, e cioè prima del 1711.

(8) Cfr. STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 752.

nel 1783, $^1/_7$ della circolazione (senza parlare dei depositi), adotta da quell'anno in poi la proporzione minima di $^1/_3$ a $^1/_4$ sul complesso degli impegni a vista. Vero è che poco dopo l'imprevidenza bancarottiera di Calonne sostituì alla riserva incamerata altrettante obbligazioni di debito dello stato (1), anticipando quel sistema di riserva per titoli pubblici di cui i popoli degli antipodi renderanno nel secolo seguente normale il sistema e sperimenteranno tutte le conseguenze.

***

Nella storia delle garanzie assicuranti l'emissione bancaria un caso fortunato assegna al Piemonte un posto non del tutto trascurabile; poichè, come in un precedente studio ha mostrato, fu qui che Giovanni Law, in una parentesi di equilibrio mentale fra gli inconcludenti piani scozzesi e le disastrose stravaganze parigine, indicò, prima di qualunque altro, nel sistema d'una riserva metallica fortemente proporzionale (dei $^3/_4$) la sola base solida d'una sana circolazione (2).

Il valore del fatto non sta tanto nella riprova ch'esso porge della continua variabilità di criteri del geniale avventuriero, quanto nell'indizio che possiamo trarne circa le tendenze dell'ambiente in cui egli erasi trasportato, e cioè dalla corte e dalla burocrazia sabauda all'aprirsi del settecento. Non troppo spontanea invero dev'esser stata la conversione del fantasioso progettista a sì severo rigorismo, se badisi al fatto che nel primo dei due piani offerti a Vittorio Amedeo II le cautele erano assai minori, e ch'egli fu forse indotto a renderle più efficaci dalle chiose poco incoraggianti di taluni funzionari, insistenti sulla « difficoltà di far capire ad un uomo di buon senso che tanto vagliano quattro ditta di carta quanto ponno valer doppie cento effettive in oro » (3).

La verità è che, astrazion fatta dalle proposte che prevedono la formazione d'una carta-moneta a esclusivo debito dello stato, anche se affidata alla banca (delle quali già discorremmo ampiamente), il problema della circolazione fiduciaria risulta dibattuto in Piemonte con ampiezza e varietà di vedute non minore che in ben più evoluti centri mercantili, e spesso con notevol grado di competenza tecnica e di prudente apprezzamento.

Certo non tutti questi memorialisti possiedono fin dal principio una nozione ben chiara delle fondamentali differenze economico-giuridiche che distinguono un certificato di deposito ed un assegno bancario da un biglietto di banca. Onde spesso le garanzie suggerite riflettono senza distinzione tanto i primi che l'ultimo, senza troppo tener conto delle esigenze create dalle peculiari sue caratteristiche. Ma, nel complesso, la consapevolezza dei principî su cui poggiano le leggi dell'emissione si diffonde di giorno in giorno e si consolida. E lo prova, in certo modo, lo stesso esito praticamente negativo di tante proposte e controversie bancarie, le quali urtarono tutte, in sostanza, contro un'obbiezione principalissima, per non dir sola: quella del pericolo a cui poteva esporre una decisione non sufficientemente ponderata in sì delicata e sempre oscura materia.

(1) Cfr. Courtois, *Histoire des banques en France*, p. 89 e sgg.

(2) Cfr. *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, pp. 22 e sgg., 30.

(3) Cfr. i fogli di riflessi anonimi allegati alle carte piemontesi di Law, in Arch. S. di T., sez. 1ª, *Commercio*, cat. 3ª, M. 1ª, n. 28.

Il vivo contrasto invero che rilevammo, parlando della carta-moneta di stato, fra le illusioni inflazionistiche di taluni e la prudenza predicata da altri, e in complesso prevalsa fino agli ultimi tempi, si riproduce lungo tutto il secolo per i biglietti di banca.

Non mancano convinti fautori alla teoria ottimistica: nè è senza interesse vederla proclamata fin dal 1619, proprio quando cioè il sistema restrittivo dei banchi giro affermasi in tutta Europa con più intransigente rigore, appoggiata al riflesso che quegli istituti ben di rado si mantengono scrupolosamente ossequenti ai loro obblighi statutari e sarebbero assai imbarazzati se dovessero restituire tutti ad un tempo i fondi loro consegnati (1). Per cui anche il Pellegrino ritiene poco dopo (1628) che basti una ristretta somma in cassa ad assicurare un vasto giro d'affari, e che, ove occorra per gravi urgenze valersi anche di tale riserva, sia perfettamente possibile sostituirla con del « danaro stampato di sola apparenza » (2). Il presupposto però della malleveria del principe toglie a simile circolazione il carattere schiettamente bancario, assomigliandola per certi aspetti ai non ancor nati biglietti di credito; mentre d'altra parte la figura giuridica di tali biglietti è quella di un certificato rappresentativo di depositi realmente eseguiti. Un ibridismo analogo dura a lungo, ricomparendo in progetti assai meno utopistici e più recenti. Così il negoziante Cartman (1786), mentre esclude doversi regolare la emissione sui depositi, fonda il credito dei biglietti esclusivamente sull'accettazione dei medesimi a guisa di moneta nelle pubbliche casse (3). Ma l'inflazionismo tende a sistemazione più organica in altri piani. Nel *Progetto per lo stabilimento di un Banco-giro nella città di Nizza* (1753) è apertamente lodato l'uso fatto dal governo veneto dei depositi del banco, il quale continua, ciò non di meno, a funzionare egregiamente e rendere i più segnalati servizi, reggendosi sul solo credito, con un piccolissimo capitale ed incasso; il che non deve punto meravigliare, perchè, se i pagamenti da eseguirsi sopra una piazza commerciale sono moltissimi, è sempre lo stesso danaro che circola; per cui, con una somma relativamente minima, si provvede ad ogni evenienza. Più esplicitamente, nel citato *Memoire detaillé*, troviamo dichiarato assurdo il timore di un eccesso di emissione. Ciò che è vero per la carta di stato non lo è per la bancaria, la quale riposa sulle solide garanzie di ogni specie che l'istituto acquista ogni volta che concede un prestito (pegni, ipoteche, per un valore superiore alle somme sborsate) (4). A questo attivo corrisponde la massa dei biglietti, la quale, aumentando intanto il medio circolante, promuove lo sviluppo della industria e dei commerci, tanto più attivo quanto più sono abbondanti i mezzi di pagamento (5).

(1) Cfr. *Proposizioni fatte a S. A. Serma da G. A. Oldoino per lo stabilimento d'un Banco pubblico.*

(2) Cfr. *Progetti... per l'erezione di un Banco,* ecc.

(3) È tuttavia ammesso che il governo, « in circostanze critiche », creda di doverlo rifiutare: nel qual caso sarà tenuto a darne preavviso di un anno alla compagnia emittente. Essa compagnia è pure obbligata « a non difficoltar mai il cambio in moneta corrente dei suoi biglietti »; ma non è detto come debba provvedervi.

(4) È l'idea che i biglietti di banca non debbono poter essere deprezzati, purchè siano emessi sempre contro una domanda genuina; la quale fu feconda di delusioni crudeli in tempi ben più recenti e in ambienti ben altrimenti progrediti, come osservò il NICHOLSON a proposito della sospensione di pagamenti della Banca di Inghilterra sul principio del secolo XIX. Cfr. *Saggi su questioni monetarie* (tr. it.), in « Bibl. dell'economista », serie 4ª, voll. VI, VII, VIII, p. 429.

(5) Cfr. nello stesso senso le *Osservazioni sopra un Progetto per un Banco di pegni,* riferite più oltre.

L'autore di queste considerazioni però, insistendo sul danno recato al paese dal mancato accoglimento dei disegni di banca, ammette implicitamente la prevalenza di una corrente ostile, od almeno assai sospettosa, verso l'ordine di idee di cui era fervido fautore. La quale erasi invero anch'essa iniziata assai presto, traendo dalle circostanze successive non meno che dal temperamento diffidente e poco ardimentoso dell'ambiente, continuo alimento. Già nei primi anni del secolo il presidente Garagno, dopo aver spiegata l'indole speciale dei biglietti di S. Giorgio, del Banco romano di S. Spirito e dello Scacchiere inglese, « portanti seco loro la sempre preferita cautela e responsabilità dei Particolari, i quali li offeriscon ricevuti, non come biglietti de' quali altri debba rispondere, ma quali mandati di capitali in detti banchi esistenti per conto loro proprio, facendo detti banchi semplicemente figura di depositi ordinati sulla fede pubblica », si dimostra contrario alla creazione di veri biglietti fiduciari. « Il solo nome di biglietti è sì riprovato dal mal uso ne ha fatto di fresco la Francia (1), che, anco si pretenda praticato colla migliore fede del mondo, sarà sempre riprovato dal commercio, delicato nel fidare ad altre prove l'infelice esperienza già avuta ». Onde sarebbe desiderabile che il proponente « promuovesse prima in qualche altro luogo questo suo specioso credito, in benefizio di qualche altro Stato, per tutto di dubbiosa riuscita, a mio debol senso, nella presente situazione del Piemonte, in tutte le sue parti o non attuabile o evidentemente pernicioso » (2). Il conte Groppello, riferendo sullo stesso tema, esprime egli pure molteplici dubbi, affermando per primo la necessità imprescindibile che alla carta da crearsi venga assicurato sempre, senza sotterfugi o palliativi, la immediata ed assoluta convertibilità (3). Avvenuta poi in Francia la catastrofe di Law, le diffidenze aumentano in straordinaria misura, come rilevasi dal *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti* (1734), a cui opponesi non essere applicabili a questo paese gli esempi d'Inghilterra e di Olanda e dei loro banchi lavoranti sul credito, perchè il nostro commercio « ha poco d'industria, e più si fa coll'esito dei fondi naturali, e d'altronde quando si sa, come saressimo nel caso, che il mercante ha meno di fondo di quel ch'era il suo credito, resta scoperto » e fallisce. Da considerazioni analoghe ancor dipende il parere negativo dato, oltre mezzo secolo dopo, dal Canova alla proposta di consentire al banco « di valersi del credito », cioè di emetter biglietti fiduciari; ritenendo egli che « non tutti i paesi siano ugualmente adatti a simili operazioni » (4), e specialmente spaventandolo il recente episodio di Genova, il cui banco fu chiuso nel 1787 per le male conseguenze che nacquero dall'essersi il medesimo servito del credito oltrechè del suo fondo per estender la cerchia dei propri affari (5).

Fra i due estremi, di esagerate illusioni ottimistiche e di nihilismo misoneista, schieransi le opinioni di coloro che, pur riconoscendo i vantaggi d'una circolazione moderatamente scoperta, la voglion però ben guarentita. È fra questi il conte Perrone, che insiste sull'obbligo di render sempre pronti e sicuri i rimborsi (6); non meno del

(1) Alludeva ai famigerati « billets de monnaie » di Luigi XIV.

(2) Cfr. *Riflessi... sovra il progetto d'un Banco pubblico di viglietti.*

(3) Cfr. *Riflessi del Generale di Finanze sovra il progetto per l'erezione d'un Banco nella presente Città.*

(4) Cfr. *Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del conte Graneri.*

(5) Già ho riferito come avvenne la catastrofe. Quel banco, privo di riserva, aveva facoltà di emettere biglietti per l'importo dei depositi e del portafoglio.

(6) Cfr. Lettera 29 novembre 1786.

conte Graneri, del quale già riferimmo, parlando dei depositi, le idee molto prudenti. Per parecchi una buona riserva metallica risulta, come abbiam visto, cautela indispensabile per ogni specie d'impegni a vista, fra i quali, anche per le manchevolezze della sua individuazione tecnica, viene a confondersi la circolazione (1). Ed è appunto perchè i secondi son suscettibili di garanzia meno fallace che non sia la semplice promessa governativa che più d'uno sostiene la convenienza di mutare i biglietti di credito in biglietti di banca (2). Ma la riserva può pure, per taluno, consistere in merci conservabili (in sete, nel citato *Progetto per un Banco di pegni*), o in malleverie, cauzioni, contributi diversi (3). È degno di nota che, proprio quando le fantasie maggiormente si disfrenano ad escogitare illusorie tutele per l'emissione, sorge dal ceto atavicamente specializzato nelle operazioni finanziarie, cioè dalla colonia ginevrina, assai numerosa in Torino, la sola voce del buon senso tecnico, con la riaffermazione del principio della copertura metallica proporzionale di almeno $\frac{1}{3}$ o $\frac{1}{4}$ del cambio a vista e d'una gestione informata a scopi e metodi schiettamente commerciali (4). Del resto già il Vasco, del quale ricordasi la saggezza in tema di carta-moneta inconvertibile, aveva insistito sul dovere per una banca di emissione di aver sempre disponibili forti riserve liquide (di almeno il 50 %) sul totale dei suoi impegni a pronta scadenza, dimostrando come gli espedienti escogitati a supplirvi nei momenti critici non abbiano altro valore se non di palliativi di breve durata e di effetto precario (5).

Può considerarsi un altro indizio della prudenza con la quale il problema della riserva fu prospettato lo scarso favore con cui, a differenza di altrove, qui si accolse la soluzione della garanzia ipotecaria terriera. In tutta la copiosa letteratura che abbiamo esaminata una sola volta occorre di leggere la proposizione che « i biglietti godenti di ipoteca su beni immobili hanno in realtà un valore superiore ai metalli » (6); mentre,

---

(1) Vedasi quanto ho detto riguardo alla copertura dei depositi, nonchè i riprodotti calcoli di gestione, nei quali è riservato un fondo infruttifero, appunto per assicurare i rimborsi. Una riserva pel cambio a vista ritenevasi indispensabile anche pei biglietti di stato dal DONAUDI DELLE MALLERE, *Saggio di economia civile*, p. 152 e sgg.

(2) Cfr. Parere *Sullo stabilimento del banco* (1794); Id. *Dello stabilimento di un Banco*, s. d. Nelle *Osservazioni sopra un Progetto per un Banco di pegni* (anteriore al 1789) le ragioni della preferenza sono così esposte: « Passa, se male non m'appongo, grande differenza fra i viglietti di credito ed i viglietti bancari che si propongono, benchè sì gli uni che gli altri figurar debbono a guisa di moneta. I primi rappresentano la fede e la responsabilità dello Stato e del Prencipe, che si sa che non manca. I secondi una ricchezza reale e le sete stesse che sono in deposito. E però, sebbene non si debba fare uso di quelli che entro certi confini e per le sole urgenze dello Stato, nulla osta riguardo a questi rappresentanti una vera ricchezza. Dal che ne nasce che il banco potrà spedire viglietti proporzionati ai pegni, che ritiene, senza che nuoccia al credito che hanno e devono avere i viglietti delle Finanze ». Con tutti i debiti riguardi verso il principe, responsabile della carta-moneta di stato, vengon così anticipati gli argomenti che, quasi un secolo più tardi, troveranno tante applicazioni nella pratica delle emissioni. Cfr. LORIA, *Verso la giustizia sociale*, v. II. *Nell'alba di un secolo*, Milano 1915, p. 170 e sgg. La teoria dell'utilità di trasformazione del biglietto di stato puro in biglietto banchizzato è ormai acquisita alla dottrina. Cfr. WAGNER, *Sistem der Zettelbankpolitik*. Freiburg, 1873, p. 219.

(3) Cfr. i vari progetti del banco dell'ultimo periodo, precedentemente analizzati.

(4) ARCH. S. DI T., sez. 2ª, 2ª archiv., cap. 8°, nn. 1 e 2. *Projet de Banque par un Citoyen Suisse*, presentato al cittadino Botta; e *Considérations générales*, a. e s. d.

(5) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. 2°.

(6) Cfr. *Progetto per lo stabilimento di un Monte, ossia Banca Reale*, ecc. L'autore di questo piano è uno di quelli che, dandosi l'aria di citare ad ogni istante scrittori ed esempi esteri, in realtà meno dimostran di conoscere a fondo gli uni e gli altri, traendo spesso, da premesse manifestamente erronee, conclusioni spropositatissime.

salvo in questo caso, il metodo della copertura immobiliare sembra affatto ignorato. Vuolsi tuttavia accennare al progetto che su tali basi fu costruito nel 1784 da Maurizio Solera, col nome di *Banco d'agricoltura:* le cui premesse e la cui struttura (ampiamente sviluppate nel citato *Essai sur les valeurs*), così riassume il Pecchio: « Partendo dai due principî: 1° che l'abbondanza dei metalli monetati, e pur anche i segni che li rappresentano, servono sempre di un potente mezzo per accelerare i progressi del lavoro e dell'industria, e quindi esercitano un'influenza sopra la ricchezza delle nazioni; 2° che i capitali a basso interesse sono un vantaggio maggiore dei bassi salari o della sussistenza a buon mercato, il Solera propose un banco di agricoltura per cui si aumenterebbe la quantità del numerario con una carta di un credito solido e sicuro, si fornirebbe al governo un fondo per opere pubbliche, e si fornirebbero ai proprietari delle sovvenzioni al basso interesse del due per cento, che, col frutto dei miglioramenti agricoli, potrebbero estinguere nello spazio di cinque o sei anni. Ecco il suo piano. Proponeva che tutte le terre fossero iscritte in un catasto, con tutti i pesi, debiti ed ipoteche. Sopra il valore approssimativo depurato di ogni peso, il proprietario doveva avere il diritto di emettere dei biglietti pel quinto soltanto del valore netto e non più. Di questa somma egli doveva pagare l'interesse del due per cento. Il governo doveva nominare dei direttori in ogni luogo di qualche importanza, i quali dovevano agire di concerto con gli amministratori locali. I biglietti dovevano portar la firma dei direttori, degli amministratori e del possidente. Essi dovevano essere ricevuti dal governo in pagamento delle imposte e dovevano avere una scadenza fissa. Se, alla scadenza, il detentore del biglietto non fosse pagato in danaro dal proprietario, riceverebbe in pagamento un equivalente in terre. Il termine di pagamento dei biglietti doveva essere di 12 anni, colla divisione in tre epoche, un terzo dopo i 6 anni, un altro terzo dopo 9 e l'altro terzo ai 12 anni (1). È come vedesi il concetto delle *land banks*, coi due loro còmpiti di fornir strumenti di circolazione ed organizzare il credito fondiario. Onde ben scarsa appare l'originalità del disegno, accolto con incoraggiamenti in sul principio, indi respinto e severamente vietato da Vittorio Amedeo III.

Soltanto più tardi, quando la finanza regia volge alla finale rovina, il sistema della garanzia immobiliare riprendesi, ad apprestare comunque un sostegno al credito della carta che precipita. Negli schemi di banca proposti a liquidare la massa soffocante dei biglietti di credito vedemmo esser prevista il più delle volte come unica garanzia il valore delle proprietà nazionali, ecclesiastiche ecc. Passa allora le Alpi, con le colonne francesi, il sistema, pur così poco incoraggiante, degli assegnati rivoluzionari. Anche però in così disperati frangenti non manca una voce di buon senso ad ammonire che l'appoggiare una emissione a pegni tanto vaghi e fallaci equivale ad assicurarla sulle « Unite Provincie d'America » (2). Verità della quale la bancarotta inevitabile fornirà presto la dolorosa riprova.

Il problema delle garanzie dell'emissione non è esclusivamente di incassi e di riserve. Particolarità tecniche e formali, apparentemente men rilevanti, ne costituiscono in realtà un aspetto importante.

Occupano fra queste un posto considerevole le norme relative ai tagli dei biglietti.

(1) Cfr. *Storia della economia pubblica in Italia*, p. 190 e sgg.

(2) Cfr. *Copia di Progetto del cittadino Mattei*, 2 nevoso, anno 7°.

Anche oggi ritiensi prudente non adottarli troppo piccoli, per non sopprimere affatto l'uso della moneta metallica e non far arrivare il biglietto a classi di persone che sono nella impossibilità perfino di conoscere l'esistenza dell'istituto emittente, e quasi sempre in quella di rifiutare il biglietto; al che si aggiungono gli inconvenienti economici e materiali dei piccoli tagli, il rifluire copioso al cambio in caso di panico, il facile smarrimento, il soverchio insudiciamento per l'uso quotidiano, la necessaria, frequente rinnovazione (1). Queste ragioni tuttavia avevan per l'addietro, in ambiente più incolto e non educato alla pratica del credito, importanza assai maggiore. Onde i primi biglietti furon per somme ragguardevoli. Le stesse banche scozzesi, che dimostraron subito con la molteplicità dei tagli la tendenza a frazionarli (2), non discesero sotto le 5 Lst. se non nel 1699-1704, con la creazione del famoso biglietto da 1 Lst., che gli storici ricordano come una delle loro innovazioni caratteristiche (3). Poco dopo però, nello scopo di estendere la clientela e moltiplicare gli affari, esse avevano fatto a gara nel crear biglietti più piccoli, mentre nel Nord America si rendevan comuni i biglietti da uno e persino da mezzo scellino (4); pratica che lo Smith denunziava perniciosa, come quella che, generalizzando l'uso della moneta cartacea fra il pubblico minuto e in tutte le transazioni, riusciva ad espellere dagli scambi le specie metalliche, e moltiplicava le minori banche prive di mezzi, le « beggarly banks », votate alla periodica bancarotta (5). L'atto scozzese del 1765, che proibì severamente i tagli inferiori ai 20 scellini, aveva in parte già anticipata la sanzione di simili principî (6), a cui erasi pur reso omaggio dalla spontanea condotta della Banca di Inghilterra (7), e che gli economisti venuti dopo lo Smith ripetevano come verità assiomatica (8).

In Piemonte non risulta sia mai passato per la mente di alcuno di sostituire la carta alle specie metalliche nei minuti e comuni pagamenti. Il taglio minimo di L. 100 o anche 200 compare in tutti i piani; e quando, come nel *Progetto per il stabilimento in Torino d'una banca di biglietti*, si scende fino a 50, l'autore, anticipando l'obbiezione espressa dallo Smith che i tagli inferiori scaccino il numerario, sente il bisogno di spiegare che, data la struttura economica del paese, sono pochi i pagamenti correnti per somme più forti. Della stessa convinzione si mostra imbevuto l'estensore del *Projet de l'établissement de la Banque et tresor extraordinaire de S. M. le Roy de Sardaigne*, quando vuole che i « rotti » delle cedole (da 50 scudi) sian pagati sempre in specie d'oro e d'argento; nonchè il *Projet pour l'établissement d'une Banque royale*, allorchè prescrive il cambio in buona moneta. Soltanto nel *Mémoire detaillé* è un vago cenno dei vantaggi in altri paesi realizzati con biglietti più piccoli. Ma la insinuazione non trova seguito. Chè anzi,

(1) Cfr. FERRARIS, [illegible], p. 117.

(2) Cfr. CONANT, *A history of modern banks of issue*, p. 144.

(3) Cfr. FERRARA, [illegible].

(4) Trattasi di biglietti di stato. La [illegible] di Boston [illegible] il limite minimo di scellini 2,6. Cfr. DAVIS, [illegible] *of the Massachusetts Bay*, parte 2ª, p. 277.

(5) Cfr. *Wealth of nations*, p. 287.

(6) Cfr. NICHOLSON, *Principii di economia politica*, p. 501.

(7) Il taglio [illegible] dopo il 1790, al 10 Lst. Solo [illegible] 1793 [illegible].

(8) Cfr. STORCH, *Corso d'economia politica*, p. 399. Nella carta-moneta di stato però i tagli piccoli furono più largamente praticati. La Russia ne diede l'esempio nel 1786, emettendo per otto milioni e mezzo di biglietti da 5 e 10 rubli. Cfr. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia*, p. 46 e sgg.

quando la catastrofe finale dei biglietti di credito impone l'urgenza di provvedimenti risanatori, uno dei più frequentemente proposti consiste appunto nel sostituire, a mezzo delle banche da fondarsi, tagli più grossi ai medi ultimamente adottati (1), per ricondurre sul mercato le specie scomparse (2).

Non meno dunque all'insegnamento recentissimo dello Smith che ad una diffusa opinione locale riferivasi G. B. Vasco scrivendo: « È pure un'avvertenza importante nella formazione de' biglietti di non eccedere una giusta misura nel valore che si attribuisce a ciascun de' medesimi. Se si facessero biglietti rappresentanti piccole somme di poche lire, verrebbero questi impiegati nella circolazione che si fa per le minute consumazioni. La facilità di perdere questi biglietti, che non meritano tanta diligenza per la loro custodia, e l'incomodo di numerarli in ogni pagamento li renderebbe poco accetti al pubblico. La spesa per la loro fabbricazione e per le cautele necessarie a prevenire le contraffazioni sarebbe, in proporzione del loro valore, grandissima. Il cambio di tutti in altri di nuova forma, nel caso che se ne trovassero dei falsi, sarebbe di un grandissimo imbarazzo in tutto l'interno commercio. Per altra parte, i biglietti rappresentanti un gran valore, per esempio di 50 o 100 zecchini, darebbero una forte tentazione ai monetari falsi, che nella spendita di pochi biglietti troverebbero un sufficiente compenso del picciolissimo pericolo cui si esporrebbero. Sembra a me che il valore attribuito ai biglietti piemontesi dalle lire 200 alle 50 sia ristretto da ambe le parti nei limiti più convenienti » (3).

Non meno avversa si dimostra la maggioranza dei nostri a qualsiasi tentativo di introdurre quei biglietti a pagamento differito, la cui aperta condanna abbiam rintracciata nelle memorie del Groppello, del Graneri, del Perrone e di più altri. Il deleterio sistema della convertibilità dilazionata, spinto in Scozia fino al colmo del ridicolo e dell'assurdo (4), era stata una delle ragioni fondamentali dello sfasciarsi di quell'organismo bancario, prima che l'atto del 1765 vietasse il pericoloso espediente. È indice di assennato criterio veder affermato rigorosamente dai migliori fra i nostri, molto prima che gli effetti di quegli abusi si rendessero universalmente noti e palesi, il principio dell'immediato cambio a vista, come base indispensabile del credito d'una buona circolazione fiduciaria.

(1) La quantità di tali biglietti posta in circolazione era stata, negli ultimi tempi, assai grande, come rilevasi dalla tabella delle emissioni precedentemente riprodotta (parte III, c. 2°).

(2) Cfr. *Progetto di un anonimo per lo stabilimento di un Banco*, ecc.

(3) Cfr. *Saggio politico della carta-moneta*, cap. VI.

(4) Cfr. GRAHAM, *The one pound note in the rise and progress of banking in Scotland and its adaptability to England*, p. 62 e sgg. Fenomeni non troppo dissimili si ebbero un secolo dopo agli Stati Uniti, durante la guerra di secessione. Cfr. MACLEOD, *The elements of banking*, p. 20.

PARTE QUINTA

Gli istituti accessori.

I legami molteplici e tenacissimi per i quali la banca trova nella borsa uno degli organi essenziali della sua complessa funzione creditizia sul mercato monetario e mobiliare non sfuggirono ai finanzieri del secolo XVIII, sebbene la struttura ancora imperfetta degli istituti esistenti e la semplicità maggiore degli affari a cui attendevasi rendessero meno frequenti i contatti e meno sensibili le interdipendenze.

Il mercato a termine svolgevasi invero, all'aprirsi del settecento, in foggia abbastanza primitiva, tranne che in pochissimi centri di vita commerciale più intensa. Se a Firenze (1), a Barcellona (2), nelle Fiandre (3) la speculazione erasi esercitata fin dagli albori del rinascimento in forme che per più aspetti, estrinseci ed intrinseci, ricordano le moderne (4), trattavasi però sempre di operazioni limitate al ceto commerciale specializzato, ed a cui molto scarsamente partecipava, e soltanto in via indiretta, il vero pubblico, impressionato dall'aleatorietà misteriosa di simili affari più assai forse che dalle condanne canoniche di cui eran fatti segno (5). Un notevole fervore di contrattazioni osservasi invece ad Anversa, nel sec. XVI, quando visitano la borsa ivi eretta a cura del consiglio di città Ruggero di Wittemberg e Francesco Guicciardini (6). Ma è sopratutto l'Olanda che, da quel secolo in poi, ci offre lo spettacolo di uno straordinario impulso dato a tale istituzione ed a simili pratiche commerciali. La borsa d'Amsterdam, scrive nel 1700 Samuele Ricard, contiene cinque o sei mila persone nel suo recinto. Vi convengono pressochè tutti coloro, d'ogni nazione, che fanno qualche commercio. Vi si concludono più affari che in qualunque altra piazza d'Europa. Straordinaria è la sua influenza sul traffico dell'acquavite e del grano (7). Ed è qui che, nella febbre di speculazione che pervade

(1) Cfr. F. T. PERRENS, *Histoire de Florence*. Parigi, 1877-90, vol. I, p. 200 e sgg.; II, pp. 251 e sgg., 260 e sgg.

(2) Cfr. A. DE PIETRI TONELLI, *La speculazione di borsa*. Rovigo, 1913, p. 29 *n*.

(3) Cfr. COURTOIS ET VIDAL, *Traité des opérations de bourse et de change*, p. 5 *n*.

(4) Cfr. CIBRARIO, *Dell'economia politica del medio evo*, vol. II, p. 237.

(5) Cfr. E. SELLA: «La speculazione e gli antichi trattatisti», in *Giornale degli economisti*, 1901, II, p. 356 e sgg.

(6) Cfr. CASTELLOT, *Les bourses financières d'Anvers et de Lyon au XVI siècle*. Alla borsa di Anversa si negoziavano, oltre molte merci e valori, i prestiti ai sovrani ed i titoli che li rappresentavano. Non meno dei moderni quel mercato aveva carattere internazionale spiccatissimo.

(7) Cfr. O. PRINGSHEIM, *Beiträge zur Wirtschaftlichen Entwickelungsgeschichte der Niederlande im XVII und XVIII Jahrhundert*. Lipsia, 1890, p. 60.

tutto il pubblico, si elaborano gli elementi tecnici essenziali del progresso borsistico (1). Il movimento è assai più lento altrove. A Londra, fino agli ultimi anni del secolo XVII, il mercato finanziario rimane ristretto; e quando, per un complesso di circostanze, il pubblico passa subitamente dalla diffidenza sospettosa all'entusiasmo inconsiderato, l'inesperienza generale riceve dal *South sea bubble* una lezione suaditrice di rinnovato pessimismo (2). In Germania sembra la speculazione non si sviluppi prima del 1720 ad Amburgo, benchè la borsa di Francoforte già si trovi da oltre un secolo (1615) in via di lenta formazione, ed altre ne sian state fondate a Lubecca (1605), Brema (1614), Lipsia (1635) (3). Parimenti in Francia, se da Lione (dopo che Luigi XI ebbe dato impulso alle sue fiere) le borse di mercanti si estesero (non senza intervento del governo) a Tolosa (1549), a Rouen (1556), a Parigi (1563) (4), il mercato a termine vero e proprio non si costituisce in figura organica che durante i disordini finanziari del gran regno (5), per esplodere subitamente in forma patologica nel delirio della rue Quincampoix (6). Dal quale avvenimento in poi — che ebbe, come è noto, ripercussioni europee — formansi, rispetto alla progrediente organizzazione delle borse, due contrarie correnti: l'una, decisamente ostile, espressa nelle ricordate misure repressive inglesi, olandesi e francesi; l'altra, assai favorevole, ma talora molto imprudente, quindi provocatrice di periodiche catastrofi.

Così il fenomeno procede, durante l'intiero secolo, a sbalzi, con alternanze continue di popolarità e di discredito, penetrando lentamente nelle abitudini economiche del pubblico, anche per le opportunità e gli allettamenti crescenti forniti dal moltiplicarsi dei titoli della ricchezza mobiliare negoziabili in tal forma. La borsa reale di Londra, che ripete la sua origine dal 1544 (7), ebbe, durante tutto il settecento, vita abbastanza agitata, in cui particolarmente gli speculatori men scrupolosi arricchirono (8). La borsa di Parigi, riaperta legalmente nel 1724 all'Hôtel de Nevers, attraversa frequenti vicissitudini di regime e di funzionamento, raggiungendo, sotto Luigi XV, notevole importanza, per merito principalmente dei ginevrini, che vi trapiantano le più squisite pratiche del *Stock exchange* di Londra (9). Il quale, superate aspre crisi, si sviluppa intanto anch'esso

(1) Cfr. B. NOGARO ET W. OUALID, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cinquante ans*. Parigi, 1914, p. 65.

(2) Cfr. F. W. HIRST, *The stock exchange. A short study of investment and speculation*. Londra, 1912, p. 18 e sgg.

(3) Cfr. NOGARO ET OUALID, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cinquante ans*, p. 66.

(4) È d'uopo non esagerare le analogie di questi convegni di mercanti, per comodità regolarizzati in appositi locali, colle moderne borse, di cui soltanto embrionalmente contenevano taluni dei caratteri. Cfr. per le loro operazioni: VIDAL, *The history and methods of the Paris bourse*, p. 118 e sgg.

(5) Cfr. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*, p. 442 e sgg.

(6) Non fu Law ad introdurre in Francia il contratto a termine, come da qualche storico fu detto. Però, prima di lui, ne era certo infrequentissimo l'uso. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, p. 18 e sgg. *n.* Altrove invece esso era già da tempo largamente praticato; e particolarmente in Olanda e in Italia. A Venezia, fin dal XIV secolo le operazioni su titoli del debito pubblico, regolate con pagamenti di differenze, erano già comunissime a Rialto. Cfr. CONANT, *Monnaie et banque*, t. II, p. 350 e sgg. Ugualmente dicasi per Firenze. Cfr. RENARD, *Histoire du travail à Florence*, vol. I, p. 225.

(7) Vi è chi richiama le sue prime, informi origini a tempi assai più remoti. Cfr. POWELL, *The evolution of the money market*, p. 38 e sgg.

(8) Cfr. CONANT, *Monnaie et banque*, t. II, p. 355.

(9) Cfr. ROBERT-MILLES, *La bourse de Paris et la Compagnie des agents de change*, p. 37 e sgg.

mirabilmente in importanza d'affari ed in perfezione di struttura tecnica (1). All'ardore di speculazione che caratterizza in entrambi i paesi gli ultimi anni dell'antico regime, rispondono, nei centri di minor traffico, tentativi di imitazione. Così la borsa di Vienna si apre nel 1771 (2), e nel 1778 quella di Napoli (3); a New York sorge, nel 1792, un embrione del futuro *Stock exchange* (4); espressioni tutte della tendenza agli investimenti mobiliari, che ormai precipita la radicale metamorfosi economica del vecchio mondo, e dell'internazionalizzarsi sempre maggiore del mercato finanziario (5).

Le maggiori banche non attendono, come abbiam visto, che il traffico borsistico abbia raggiunto questo grado di maturità per parteciparvi attivamente, non fosse che per sostenere i valori pubblici, alle cui quotazioni trovansi direttamente interessate (6). Si comprende perciò come, a chi segua di lontano, per studiarne l'imitazione, le fasi del loro progresso, banche e borse si confondano spesso in un concetto unico, figurando le seconde quasi appendici e complementi necessari delle prime.

Un'idea simile adombrasi, fin dal 1734, fra i nostri memorialisti, nel *Progetto per lo stabilimento di una Banca reale* del Bagneret de Pressy. Vorrebbe costui che, con sussidi anticipati dalla banca, si stabilissero in tutte le città capitali delle singole regioni altrettante borse, nelle quali tutti i mercanti e coloro che fanno qualche traffico in qualsivoglia specie di merci, derrate e bestiami, come tutti i mulattieri e vetturali di tali città, nessuno eccettuato, dovesser radunarsi a ora fissa del pomeriggio, da essi stessi stabilita per votazione, pagando ciascuno un soldo nelle grandi città e 6 denari nelle altre al giorno, eccettuate le feste, diritto che sarebbe costituito in fondo comune per la manutenzione di dette borse. Si risparmierà così ai mercanti un tempo prezioso nell'andar in cerca l'uno dell'altro; si faranno molto più affari col contatto periodico e generale di ogni specie di commercianti, i quali troveran sempre sotto mano i vettori che loro occorrono. Una giustizia consolare apposita, sommaria e speditissima, dovrà funzionare nell'interno della borsa, assicurando la massima facilità alle sue transazioni.

L'istituto, come vedesi, ricorda piuttosto le primitive *halles* e loggie dei mercanti che non le borse vere e proprie (7); nè altrimenti poteva essere in un ambiente economico in cui le contrattazioni di titoli mobiliari rimanevano infrequentissime. Ma, diffondendosi queste in seguito nel pubblico, il concetto si specializza e si precisa. L'articolo 10 del disegno Canova prescrive che, « a rendere più spedito ed agevole in questa capitale l'eseguimento de' cambi ed altri negozi, sarà assegnato, nella Casa medesima in cui verrà stabilito il Banco, un sito conveniente all'assemblea dei negozianti, che si terrà perciò aperto tutti i giorni, eccettuati i festivi, dalle 10 alle 12 e dalle 4 alle 6 (nell'estate), e dalle 3 alle 5 (nell'inverno). Vi sarà permessa l'entrata ai Banchieri, negozianti, mercanti, finanzieri, agenti di banca o di commercio, sensali, borghesi ed

(1) Cfr. JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au* XIX *siècle*, p. 465 e sgg.

(2) Cfr. NOGARO ET OUALID, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cinquante ans*, p. 67.

(3) Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte II, p. 159.

(4) Cfr. W. C. VAN ANTWERP, *The Stock exchange from within*. Londra, p. 507.

(5) Sull'azione esercitata e la parte avuta dai cambiatori e banchieri israeliti nel vasto movimento, cfr. SOMBART, *Die Juden und das moderne Kapitalismus*, p. 83 e sgg.

(6) L'azione spiegata in tal senso dalla Banca di Inghilterra fu rilevata dal CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général*, p. 424 e sgg.

(7) Cfr. per le differenze: COURTOIS ET VIDAL, *Traité des opérations de banque et de change*, p. [illegible]

altre persone conosciute, ed anche agli stranieri, che vi saranno condotti e conosciuti da qualche Banchiere, Negoziante o sensale del paese. La Giunta del Banco vigilerà anche al buon ordine di dette assemblee e proporrà a S. M. le norme opportune per regolarle e disciplinarle per il comune vantaggio ». Nell'istituto avrà sede esclusiva la negoziazione delle cambiali e biglietti all'ordine, che altrove suolsi chiamar borsa o cambio pubblico (1). Un analogo piano vagheggia l'autore dell'*Idea di stabilimento e provvidenze per il commercio di Piemonte*. In tutte le città di commercio soglionsi, egli dice, riservare dei luoghi pubblici speciali, chiamati borse o cambi, ove si uniscono i negozianti a certe ore del giorno e specialmente nei giorni di posta per trattare dei loro affari. È intuitivo il vantaggio che ne deriva al commercio, per la opportunità che si apre alla conclusione di affari considerevoli, « giacchè, nel commercio, tutto dipende soventi, da un momento ». « Vi si tratta singolarmente il negozio del cambio, con molta più celerità e successo di reciproca convenienza che allorquando gli agenti o sensali sono in obbligo di percorrere tutte le case di Banchieri e Negozianti per contrattar le lettere ». Tutto ciò che agevola le operazioni e fa risparmiar tempo ai negozianti è di sommo aiuto al progresso del commercio; il quale è oggi a Torino abbastanza considerevole per consigliare tale erezione. Ma, con l'apertura del banco, esso diverrebbe tanto più utile. Potrebbe la borsa aprirsi nello stesso edifizio del banco, in luogo a portata del commercio. Il palazzo del collegio dei nobili, tenuto dai gesuiti (2), sarebbe assai adatto a tal uopo, potendovisi trasferire al tempo stesso il tribunale del consolato dalla sede attuale nel palazzo di città. L'orario della borsa sarebbe dalle 9 o 10 alle 12, e, se vuolsi, dalle 3 alle 5 d'ogni giorno feriale: permettendovisi l'accesso ai commercianti, negozianti, sensali, banchieri, persone conosciute e stranieri condotti da qualche persona conosciuta. In qualche luogo si usa distribuire un biglietto permanente di ingresso; le donne ne sono escluse: vi è un servizio di polizia per evitare disordini. Tutte le negoziazioni di lettere di cambio, biglietti all'ordine, ecc., devon farsi alla borsa, ed ogni altra riunione od assemblea a tal fine rimane proibita. Nelle maggiori borse destinansi poi siti separati per le varie contrattazioni. L'importanza di tali proposte, che risultano prese in considerazione dagli uffici a cui furono trasmesse (3), non risiede tanto nella conoscenza che rivelano degli ordinamenti e delle forme attraverso i quali evolveva altrove il fenomeno, quanto nella consapevolezza sicura dell'utilità economica e sociale di un genere di operazioni a proposito delle quali già ho riferito il giudizio liberale ed ottimistico di un altro anonimo, l'autore del *Progetto per lo stabilimento di un banco* (1794), scritto quando il precipizio del credito pubblico tendeva a popolarizzare anche fra noi le invettive contro gli aggiotatori, di cui compiacevasi proprio allora la retorica rivoluzionaria francese.

(1) Cfr. *Idea di stabilimento e regole d'amministrazione d'una Banca Reale di sussidio per il commercio.*

(2) L'attuale palazzo della R. Accademia delle scienze.

(3) Un foglio di mano diversa annesso al progetto rintraccia infatti i precedenti dell'istituzione vagheggiata, risalendo nelle sue notizie fino ai « collegia mercatorum » dell'antichità.

***

La borsa, come è vagheggiata dai nostri, più che un vero mercato di titoli, è tuttavia ancora in prevalenza una grande camera di compensazione, a cui devon far capo gli affari dei maggiori commercianti. Se, specialmente come centro del commercio della seta (e soltanto nell'ultimo periodo, anche di titoli pubblici), contratti a termine di vario tipo vi avrebbero certo avuta una parte non spregevole, le descrizioni che ce ne vengono date non autorizzano ad assomigliarla ai grandi modelli esteri, dei quali una minuta legislazione veniva disciplinando struttura e funzioni.

Il concetto della borsa qui non ha ancora oltrepassato lo stadio primitivo della riunione periodica generale dei commercianti ed esercenti professioni ausiliarie al commercio, secondo il tipo allora, ed in parte anche oggi, perdurante in Germania; a differenza dell'Inghilterra, dove esso si specializzò subito nel traffico dei valori mobiliari (1). Ma, più che di scambi di merce, oggetto di simili convegni doveva essere, come in taluna fra le più celebri fiere medioevali, il negozio dei pagamenti e del credito, e specialmente il saldo di obbligazioni varie contratte in altra sede da mercanti d'ogni classe. Ed è per questo lato che la funzione della borsa, così concepita, si accosta oltrechè a quella dei vecchi istituti ora accennati, agli intenti ed ai còmpiti dei banchi centrali di deposito a cui si propone di abbinarla. La linea di distinzione fra banca, borsa e stanza di compensazione — tre fenomeni le cui origini sono in gran parte indipendenti, ma che la trasformazione in banchi finanziari dei banchi-giro, il decadere delle fiere e il perfezionarsi degli strumenti creditizi tendeva a riunire e confondere (2) — subisce un'eclissi nel secolo XVIII, per risorgere più netta con la specializzazione tecnica della economia moderna.

Che la banca possa supplire a taluni dei più importanti uffici delle antiche fiere, organizzando presso di sè una borsa giornaliera dei mercanti, già lo aveva accennato, nel 1597, Antonio Zerbi (3), e lo ripete, nel 1755, il Cantillon (4). Ma al tempo stesso si delineano, negli ambienti di pratica più evoluta, le prime tendenze differenziatrici. E mentre sorgon ad Edimburgo (1760) ed a Londra (1775), a iniziativa dei banchieri, ma come corpo a sè stante, le prime *clearing houses* (5), già funziona a Livorno, fin dal 1700, la « stanza dei pubblici pagamenti », dalla quale non è escluso abbian le consorelle inglesi tolto l'idea ed il modello (6).

(1) Cfr. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vol. II, p. 55 e sgg. Carattere di semplice ritrovo d'ogni specie di mercanti ebbe però il *Royal exchange* quando lo fondò, regnante Elisabetta, sir Tommaso Gresham. Cf., L. LEVI, *History of the british commerce and of the economic progress of the british nation*. Londra, 1872, p. 15.

(2) Cfr. DE VITI DI MARCO, *La funzione della banca*.

(3) Cfr. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo* XVI-XVII, p. 201 e sgg. Era pure l'idea fondamentale di sir Robert Heath, nella sua proposta al consiglio reale britannico del 1622. Cfr. DAVIS, *Currency and banking in the province of the Massachussetts-Bay*, parte 2ª, p. 6.

(4) Cfr. *Essai sur la nature du commerce en général*, p. 111 e sgg.

(5) Cfr. CONANT, *Monnaie et banque*, t. II, p. 270 e sgg.

(6) Cfr. N. GARRONE, *La scienza del commercio*. Milano, 1914, vol. I, p. 310. Uno dei primi autori che ebbero ben chiaro l'intuito della funzione essenziale che le compensazioni legalmente organizzate

I prodromi di questo movimento ancor non si avvertono in Piemonte, dove il bisogno di un vero organo permanente delle liquidazioni non è sentito. Utilissima sembrerebbe però a parecchi l'istituzione di una di quelle « piazze dei cambi », al cui precedente remoto si fan parzialmente risalire, come sappiamo, le prime origini così delle stanze di compensazione che delle borse. Tra i piani a tal uopo elaborati ricorderò soltanto, come il più importante, il *Progetto di Giovanni Faucheri per lo stabilimento d'una Piazza di cambio nella città di Torino, in aumento del Commercio e Manifatture* (1738), ispirato ai migliori esempi esteri (particolarmente genovesi), e tendente ad equilibrare e disciplinare le pratiche dei pagamenti interni ed internazionali (1).

Di altre iniziative, oggi nettamente individuate, il cui nome appare talvolta, in termini confusi, nei disegni dei nostri, non mette conto occuparci. Nei depositi di merci presso istituti emittenti fedi rappresentative delle medesime, il concetto embrionale del magazzino generale moderno potrebbe certo esser agevolmente rintracciato. Mentre, per taluni versi, le camere di commercio a più riprese proposte in Piemonte e discusse (prima che istituzioni consimili sorgessero in altre città italiane) (2) anche in una minuta di editto (3), rispondono forse meglio agli scopi ed alla figura delle odierne che non al tipo delle *chambres de commerce* fondate in Francia fin dal XVI secolo, e, per parecchi aspetti, assai più simili alle borse del periodo posteriore (4).

Ma a simili organi complementari basterà aver accennato di sfuggita, unicamente a dimostrare l'estensione e la varietà di contenuto che funzionari e studiosi del secolo XVIII assegnavano alla vagheggiata riforma ed instaurazione bancaria. La quale indeterminatezza di idee risulta anche meglio confermata rispetto ad un ultimo e non meno importante argomento.

***

In un terreno comune e non ben determinato si svolgono, vedemmo, in sui primordi le banche, le operazioni di credito pubblico ed i primi tentativi di assicurazione vita. Interessante però è notare come a guisa di emanazioni e complementi della banca sian

dovevan esercitare, come sostitutrici della moneta ed agevolatrici degli scambi, e il Boisguillebert, il quale addita l'esempio dell'importanza enorme raggiunta da tali operazioni alle fiere di Lione. Cfr. HORN, *L'économie politique avec les physiocrates*, p. 132 e sgg.

(1) La piazza sarebbe stata in corrispondenza colle principali straniere. Doveva S. M. fornirle un locale per le riunioni giornaliere, stabilire tre o quattro fiere annuali per il saldo dei pagamenti, emanare disposizioni tutelari in materia di monete, cambiali, ecc., assicurare garanzie di esecutorietà ai contratti, espellere dal mercato i sensali non patentati, proteggere e promuovere con ogni mezzo, e particolarmente con una buona politica monetaria, l'istituto.

(2) Il consiglio di commercio di Livorno, formatosi nel 1717 ed eretto in tribunale nel 1722 da Cosimo III, non era molto diverso dalle camere che a più riprese si propose di creare nel porto di Nizza. Cfr. R. MISUL, *Le arti fiorentine, decadenza, soppressione. Le camere di commercio, origine, modificazioni*. Firenze, 1904, p. 17 e sgg.

(3) Cfr. CONTESSA, *Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa di Savoia coll'Inghilterra nei secoli* XVII *e* XVIII, p. 18 *n*.

(4) Cfr. G. MARTIN, *La grande industrie en France sous le règne de Louis XV*, p. 82. Se ne distingueva però per molti caratteri la camera di Marsiglia, investita di autonomia e di poteri, pei tempi, estesissimi. Cfr. I. TOURNIER, *La chambre de commerce de Marseille d'après ses archives historiques*. Marsiglia, 1910, p. 11 e sgg.; e ANTONELLI « La chambre de commerce de Marseille sous l'ancien régime » in *Nouvelle revue*, 1° ottobre 1909.

stati concepiti fra noi altri e ben diversi rami di assicurazioni, cioè quella contro il rischio degli incendi. Tale congegno finanziario, sorto in Germania con carattere strettamente comunale e in parecchi luoghi obbligatorio (1), s'era svolto assai più rigogliosamente a tipo di impresa libera in Inghilterra, fin da quando Nicola Barbon fondava, nel 1681, il primo *Fire insurance office* e scriveva, per difenderlo contro la concorrenza, una vivace dissertazione (2).

Sotto l'impulso dello spirito di speculazione, che trionfa nel pullulare delle anonime, il principio si estende e fruttifica, non senza fortunose vicende, dovute al manchevole grado di maturità tecnica nei fondatori e nel pubblico (3), ma in complesso con solidi e durevoli risultati (4). In Francia il movimento è più tardo. Dopo il mutualismo forzoso dei comuni alsaziani medioevali non vi sarebbe traccia, secondo il D'Avenel, di impresa di tal genere fino al decreto di Luigi XVI, autorizzante la proposta di certo Périer di consacrare un fondo di 4 milioni ad assicurare i privati contro gli incendi (5). Risulta tuttavia che Law già aveva organizzato un sistema di garanzie agli stessi scopi (6); e che, nel 1745, una istituzione analoga si era nuovamente formata (7). Residui tenaci di inveterati pregiudizi vietano in parecchi altri luoghi che il fenomeno assicurativo assorga, se non assai tardi, all'importanza verso la quale il progresso economico lo sospinge (8).

Con la banca l'assicurazione, nella sua struttura e nel suo funzionamento, ha, come è noto, più d'una analogia e più d'un punto di contatto (9). Onde è logico che, anche nelle origini, talora i due istituti si confondano, e che il secondo sorga in qualche caso quasi come appendice del primo.

Risponde a tale concetto il decreto 23 dicembre 1786, che istituisce presso la banca di assegnazione russa un dipartimento assicurativo per gli immobili e le navi mercantili (10). Ma è sistema che assai prima aveva trovati in Piemonte diversi fautori.

Il più antico e forse il più notevole è quel capitano Ottavio Raviolati, del quale l'Einaudi ha esumato ed argutamente illustrato (raffrontandolo alle velleità statizzatrici dei giorni nostri) l'originale disegno su la istituzione di un *Banco reale di cambio* (1713-1720) (11). Creato per intraprendere ogni sorta di operazioni bancarie, l'istituto doveva trovar la sua base finanziaria nell'esercizio dell'assicurazione delle case contro gli

(1) Cfr. SCHMOLLER, [illegible] vol. II, p. 568 e sgg.

(2) Cfr. [illegible] *Nouvelle* [illegible] p. XVIII [illegible].

(3) La serie comunale [illegible] fondate [illegible] dal 1720 al 1720 e [illegible] dei suoi cicli delle crisi di S. [illegible], *Les [illegible] au cours [illegible]*, p. 101.

(4) Cfr. SCOTT, [illegible] *compagnies* [illegible] 1720, vol. I, p. 383 e sgg.; vol. [illegible] sgg. [illegible]; e PALGRAVE, *Dictionary of political economy*, vol. II, p. 410.

(5) Cfr. *Le [illegible]*, p. 121.

(6) Cfr. JOBEZ, *Une préface au socialisme ou le système de Law et la chasse aux capitalistes*, p. 111.

(7) Cfr. ROSCHER, *Grundlagen der Nationalökonomie*, p. 606 e sgg.

(8) A Napoli si [illegible] contro [illegible] ancora in vigore alla vigilia della rivoluzione. Cfr. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, parte 1ª, p. 159.

(9) Cfr. [illegible] *[illegible]* Milano, 1898, p. 247 e sgg. [illegible] G. ROCCA, *Manuale [illegible]* Milano, 1911, p. 14 e sgg.

(10) Cfr. [illegible] p. [illegible] e sgg.

(11) Cfr. [illegible]

incendi. A procacciarsi clientela e fondi, l'assicurazione sarebbe stata obbligatoria, salvo alcuni casi particolari in cui rimaneva facoltativa (abitazioni di compagna distanti più di 100 trabucchi dai luoghi abitati, case feudali ed ecclesiastiche, case già abbruciate o rovinate, per le quali ultime si voleva prescritto l'obbligo di venderle ai vicini al prezzo di stima o a chi offerisse il prezzo migliore, affinchè potessero essere ricostrutte ed assicurate). La tariffa fissavasi in 4 soldi per 100 lire (2 per mille). Il premio (detto « deposito ») era rimborsabile nel caso in cui la casa rovinasse; per cui, in altri termini, anche questo rischio era compreso nell'assicurazione ma con diritto ad indennizzo minore. Era vietato vendere, permutare, smembrare o negoziare le proprie case senza permesso del banco (forse per impedire che cadessero in mano di incendiari conosciuti o di persone sospette di voler usar frode al banco). Agli assicurati avrebbe la banca fornite speciali agevolezze di credito, così divenendo in breve l'istituto più forte d'Europa.

Le deficienze tecniche del progetto (specie in quanto riguarda la misura e l'uniformità del premio), e le manifeste sue ingenuità sono troppo evidenti. Ma il mal vezzo che in esso si manifesta di unire insieme cose disparate che si nuocciono a vicenda, la banca e l'assicurazione, ricompare a più riprese posteriormente. Il progetto di emissione fantastica del Bagneret de Pressy del 1734 contiene, fra l'altro, la proposta di aprire nel banco un ufficio di assicuranza di tutte le case contro gli incendi, « per evitare che i sinistrati non abbiano, come oggi, altro mezzo che di ricorrere a pubbliche collette tra i vicini od ai soccorsi di S. M. » (1). Lo stesso intento vagheggia nel 1778 il Des Roches, il cui progetto di banco e di società assicuratrice vien sottoposto allo studio diligente di funzionari all'uopo delegati, e per poco non ottiene il sovrano consenso (2). Dai citati *Riflessi* del conte Petitti rilevasi trattarsi di assicurazione facoltativa per tutti i proprietari di case, sia di città che di campagna, e coprente al massimo i $^3/_4$ del valore dell'immobile, considerato nello stato attuale, escluso il prezzo del suolo. Per gli edifici in pietra o mattoni, coperti di tegole o di lastre, si pagherà un soldo all'anno per ogni 100 lire di capitale assicurato (0,50 per mille); per quelli in legno e terra soldi 2 (1 ‰); ma chi avesse molte case in diversi luoghi e le facesse assicurare tutte non pagherebbe che un soldo. Per le costruzioni coperte in paglia si fisserà, caso per caso, la misura del premio; a meno che il proprietario possieda anche altre case e tutte le assicuri; nel qual caso varrà la regola precedente. Se l'incendio rovinera totalmente l'edifizio, verrà pagato l'intiero indennizzo; altrimenti soltanto i $^3/_4$. La cassa assicurerà pure il bestiame contro l'incendio, con premio conveniente. Ogni 7 anni sarà omesso il pagamento del premio. Dall'esercizio dell'assicurazione il proponente non si attende che scarso profitto, stante i forti rischi inerenti alla garanzia ai fabbricati rurali: per cui, se contemporaneamente non gli verrà accordato il privilegio della banca, egli non potrà pagare all'erario la finanza offerta di L. 100 mila.

Commentando l'offerta il conte Petitti non contesta che considerevoli vantaggi possa ricavarne l'economia pubblica; onde non sarebbe inopportuno esentarla da ogni contributo diretto. Questo genere di istituti, dice, si è già assai diffuso in Europa per la riconosciuta sua utilità. Diede l'esempio l'Inghilterra, benchè, sul principio, la forma in cui quelle assicurazioni sorsero fosse assai difettosa, perchè si assicuravano anche i mobili,

(1) Cfr. *Progetto... per lo stabilimento d'una Banca Reale.*

(2) Cfr. Dubois, *Raccolta*, ecc., vol. XV, p. 769; XVII, p. 196 e sgg. *n.*

ed ogni cosa pel totale valore (1); con il qual sistema si moltiplicavan in realtà gli incendi, con pericolo di intieri quartieri e frodi manifeste, onde il governo, accortosene, stabilì non si potesse mai assicurare per il totale valore. Ma il Des Roches si è ispirato a questo saggio principio. Se l'assicurazione da lui proposta non riguardasse che la città di Torino, non sarebbe il caso di ammetterla, perchè il modo come la case sono costruite, la regolarità delle strade e il comodo dell'acqua offron mezzo di estinguere prontamente gli incendi, per cui il tenue contributo di un soldo per 100 lire rimarrebbe ancora troppo sproporzionato al rischio (2). Ma tali vantaggi sono largamente compensati dai danni che subirebbe nelle campagne, specie fra i monti della Savoia e di val d'Aosta, dove annualmente succedono incendi che distruggono spesso villaggi intieri, con rovina di molti particolari e pregiudizio dell'erario di S. M., che spesso, con bontà paterna, si induce a soccorrerli, come avvenne a Aix, Echelles, la Chambre, Hone, ecc. Devesi d'altro lato riflettere che simili aiuti, mentre son gravosi alla finanza, rimangon però di gran lunga inferiori al bisogno e, comunque, minori delle somme che si sarebbero esatte dagli assicuratori. L'utilità pubblica del progetto sembra dunque incontestabile.

Se, non ostante un sì favorevole parere, l'invocato consenso non venne, fu perchè, ad uno studio più approfondito, le manchevolezze tecniche, visibilissime ad un lettore moderno del piano, finirono per emergere, giustificando i più gravi dubbi. In realtà, se un buon progresso può notarsi rispetto al banco Raviolati, ancora non si è usciti da quello stadio preparatorio nel quale, in mancanza di corrette statistiche dei sinistri, i rischi classificavansi con criteri affatto empirici e superficiali, e l'impresa non riesciva a costituirsi sopra un assetto scientifico e di vera autonomia (3). Onde necessariamente le opinioni correnti su tali istituti aggiransi nel vago, con tendenza, nel complesso, ad un roseo ottimismo; come appare altresì da un periodo del citato *Sentimento* del Graneri, in cui, parlando dell'assicurazione marittima (pur tanto più antica e diffusa) (4), si afferma poterlasi intraprendere quasi senza capitali, ma col solo credito, essendo i naufragi assai rari, purchè si abbia cura di mantener strette relazioni colle assicurazioni stabilite in altre piazze; e si asserisce ancora una volta esser il banco adattissimo ad una sì facile forma di proficua attività.

I politici moderni, allorchè confessano di volere, per mezzo d'una statizzazione progressiva della industria assicuratrice, procurare un finanziamento indiretto della dilagante azienda pubblica, sostituendo in larga parte il credito dello stato alle garanzie

(1) L'assicurazione dei mobili, [illegible] nel 1711 dall'*Union fire-office*, fu considerata grave errore tecnico di molti autori di quel secolo, a cagione delle frodi, specie per sostituzione di oggetti. In tal senso scriveva un cameralista tedesco, il Bergius, nel 1768. Ritenevasi pure da molti che l'assicurazione pel valore totale presentasse seri pericoli; onde spesso era esclusa. Cfr. LEROY-BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, t. II, p. 339.

(2) La città, calcola il Petitti, è composta di 147 isole, le quali possono senza eccesso stimarsi ad un valore di L. 650.000 cadauna, quindi, pei $^1/_4$ a L. 187.500, cioè ad un totale capitale da assicurarsi di L. 67.662.500. A un soldo per 100 lire si avrebbe un totale di premi annuali di L. 33.831, sul qual piede la compagnia avrebbe esatti, negli ultimi 30 anni, L. 1.004.930; mentre i $^3/_4$ dei danni sofferti per incendi da edifizi della città non toccarono L. 300.000. Il guadagno realizzato sarebbe dunque stato ingente, con probabilità di farlo sempre maggiore, perchè annualmente si vanno rifabbricando le vecchie case, e per lo più si ricostruiscono a volta, con pericolo di incendio sempre minore.

(3) Cfr. ROCCA, *Manuale teorico-pratico di assicurazione*, p. 57 e segg., 331 e segg.

(4) Cfr. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, p. 274 e segg.

positive d'una rigorosa gestione tecnica, non mostransi, per vero dire, men ricchi di illusioni del ben intenzionato scrittore settecentesco: il quale, però e se non altro, li superava di gran lunga ponendo come incrollabile fondamento ai suoi progetti la base della più assoluta libera concorrenza: « In ultimo è da tener ben presente: che le operazioni da farsi dal banco devon esser di quelle che da altri banchieri o commercianti sulla piazza abitualmente non si fanno: ma, nel caso che altri pure le faccia, lo si dovrà sempre consentire e non mai investire il banco di una qualsiasi privativa in questa materia ».

CONCLUSIONE

Uno storico di rara onestà scientifica, chiudendo una serie di originali ricerche su uno dei men noti campi della evoluzione giuridico-politica moderna, così si scusava di non poter trarne alcuna veduta d'insieme organica e tassativa: « Un ouvrage de la nature de celui-ci se prête peu à des conclusions qui soient des résumés. Un seul résumé peut donner l'idée du travail entier; c'est la table des matières » (1).

Con le stesse parole dovrei forse por fine alle indagini di cui cercai render conto fedelmente nelle pagine che precedono; poichè nulla più ripugna al rigore di obbiettivismo analitico che fin dal principio mi son proposto che le generalizzazioni seducenti, le quali appaiono in tutta la loro limpidità soltanto a coloro che studian la storia economica di lontano, di molto lontano, di troppo lontano.

Nondimeno, e pur cordialmente convenendo nella antipatia del Lameire per « les évolutions historiques harmonieuses, que l'on decouvre en ving-quatres heures, pendant la préparation d'une leçon d'agrégation, mais qui sont vraiment trop simplistes, et sur l'existence et le bien fondé desquelles l'habitude du travail de première main rend absolument sceptique » (2), non credo che il mio còmpito sarebbe assolto se non tentassi di raccogliere qualcuna delle impressioni culminanti che mi sembra emergano dalla disorganica esposizione, così da dedurne, non delle così dette idee generali, sinonimo per lo più di idee superficiali, ma qualche risultato concreto in ordine a taluno dei fatti studiati o dei problemi discussi.

In due campi essenziali posson i medesimi raggrupparsi; accogliendo nell'uno quelli che presentano valore ed interesse riferibili prevalentemente alla storia locale, nel secondo quegli altri che toccan questioni di portata più larga, e che suggeriscono rilievi aventi tratto all'evoluzione universale della dottrina od alle vicende che gli istituti economici subirono nel loro secolare processo.

Rispetto al primo non ho che a riconfermare quanto in precedenti studi potei asserire circa il grado sufficientemente avanzato di sviluppo concettuale e pratico raggiunto in Piemonte dalla scienza economica nel periodo presmithiano.

Prendendo alla lettera gli sfoghi del Solera, indispettito della ripulsa della burocrazia torinese, Giuseppe Pecchio ha singolarmente diffamato, da questo punto di vista, la corte e la società subalpine (3). In realtà, mentre sotto il governo dei ministri

(1) Cfr. I. LAMEIRE, *Les occupations militaires en Espagne pendant les guerres de l'ancien régime*, Parigi, 1905, p. 735.

(2) Cfr. *Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV*, Parigi, 1905, p. 380 e sgg.

(3) Cfr. *Storia dell'economia pubblica in Italia*, p. 187 e sgg.

Groppello e d'Ormea prima, del Bogino poi, s'era a più riprese, negli intervalli di pace, dato impulso alle ricerche ed alle proposte per la soluzione dell'uno o dell'altro problema, questa, che in linguaggio tecnico chiameremmo « domanda ufficiale di studi economici », non era punto cessata durante il regno (per più rispetti così inferiore) di Vittorio Amedeo III, al quale d'altronde l'ammirazione sconfinata e l'imitazione pedissequa che ostentava dei sistemi del grande Federico doveva suggerire personale deferenza e simpatia verso una disciplina entrata per tanta parte, d'ordine espresso di Federico Guglielmo, nella severa educazione del monarca prussiano. L'Accademia delle scienze aveva da parte sua mostrato, fin dal suo sorgere, in qual conto le sfere intellettuali si proponessero tenere questo ramo di dottrina, facendosi iniziatrice, col proporre opportuni quesiti, di inchieste memorabili e di geniali investigazioni. Certo mancò fra noi in tal campo, come deplorò l'Einaudi, uno « di quegli ingegni potenti ed originali che lasciano un'orma profonda » (1); ma, oltre a Giambattista Vasco — il solo la cui fama abbia varcati i brevi confini del vecchio regno — più d'un nome meriterebbe d'essere ricordato e citato. Quanto altrove rilevai del conte Galeani Napione di Cocconato e ciò che di lui emerge dalle presenti ricerche dimostrano ben chiaro che, in economia e in politica, egli fu tutt'altro che « quel rigido e incipriato codino » dipinto dal Carducci, « che all'Alfieri assomigliava soltanto nel voler propagata la lingua italiana in Piemonte contro la francese » (2). Suo degno amico appare il conte Prospero Balbo, nobile e simpatica figura di cultore appassionato d'ogni specie di scienze esatte, autore fra l'altro di profondi ed originali memorie di aritmetica politica e d'altri scritti, sul complesso dei quali si desidera tuttora una buona monografia (3).

Se il Donaudi delle Mallere fu onorato di particolare attenzione come unico autore di un trattato sistematico dato alle stampe, sull'innegabile mediocrità sua prevalgono certamente altri estensori di notevoli dissertazioni, inedite o pubblicate quasi clandestinamente, come il Maistre di Castelgrana, il Caissotti, ecc. Nessun cenno ne fa tuttavia il Ricca-Salerno (4), dal quale pure è del tutto trascurato quel conte Ascanio Flaminio Botton di Castellamonte, che, nel 1772, fece uscire, anonimo e s. l., un *Saggio sopra la politica e la legislazione romane*, attribuito dai contemporanei a Cesare Beccaria e come tale tradotto in francese e assai lodato; dove leggonsi, fra altre massime liberalissime, invettive contro « il pregiudizio di tempi barbari, che fa credere essenziale la conservazione di un ceto d'uomini che vanti una antica serie di antichi indolenti » (p. 100).

(1) Cfr. *Il pensiero economico-sociale in Piemonte.*

(2) Cfr. « Studi su G. Parini » in *Opere*, vol. XIV, Bologna, 1907, p. 175.

(3) La esumazione ed illustrazione completa della copiosa e varia produzione scientifica del Balbo aggiungerebbe probabilmente il suo nome a quelli dei pochissimi autori settecenteschi che intuirono l'applicazione feconda che poteva farsi dei metodi e procedimenti matematici allo studio dei problemi economico-sociali; fra cui, come è noto, occupano un posto considerevole alcuni autori italiani. Cfr. J. Morei, *L'emploi des mathématiques en économie politique*. Parigi, 1915, p. 64 e sgg. Di tali precursori forse fu noto al Balbo il Beccaria, pel suo « Tentativo analitico sui contrabbandi », pubblicato nel *Caffè*; e, assai più probabilmente, il Verri, le cui *Meditazioni sulla economia politica* (nell'edizione anonima di Livorno, 1772) contengono, come « note dell'editore », delle riduzioni a equazioni matematiche di talune dimostrazioni, nonchè, a guisa di appendice, un estratto dell'*Essay on the theory of money* di E. Lloyd, uscito anonimo a Londra nel 1771, e costituente un esempio notevolissimo del nuovo metodo. Il Moret, sia detto incidentalmente, pure ricordando tale edizione annotata dell'opera del Verri a proposito della critica che ne fece l'abate Venturi (p. 30), trascura di rilevarne l'importanza nella fase preparatoria del moderno indirizzo.

(4) Cfr. *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, p. 335 e sgg.

A tali nomi, che pure continuamente ricorrono nelle pagine che precedono, qualcuno ne aggiungono i nostri spogli delle carte bancarie; fra i quali mi basti sottolineare quello dell'avvocato generale Graneri, la cui intelligenza dei fondamentali problemi del mercato monetario ebbi in qualche punto a segnalare in modo specialissimo. Il Manno, tessendone il « curriculum vitæ », lo tratta, a dir vero, con pochi complimenti, ricordando che « governò mollemente e impari ai tempi la segreteria di Stato dell'interno » (1); il che è probabilmente esatto, innegabili essendo gli spropositi che furon commessi in quel periodo. Ma da un punto di vista diverso devesi considerare la figura del ministro; del quale, quando ancora trovavasi lontano dal fastigio del potere, scriveva il Sainte-Croix: « Il réunit a beaucoup d'esprit et de sagacité une activité peu commune, des connaissances utiles et variées, une éloquence vive et facile..... Une plume élegante, une diction noble et précise, un style pur et énergique le distinguent de la foule de ses compatriotes. Il aura longtemps pour obstacle à son avancement et à sa fortune de n'avoir pas assez couvert ses talens sous le masque de l'hypocrisie » (2). È il ritratto di un puro intellettuale, di temperamento dilettantistico, inadatto forse organicamente a mansioni ed accorgimenti fattivi d'indole pratica, appunto perchè propenso a speculazioni teoriche, che lo appartavano dall'ambiente empirico fra il quale era cresciuto e viveva; sebbene abilissimo ad utilizzare l'esperienza attinta alla pratica quotidiana degli affari per emendare e completare la coltura economica desunta dalla letteratura dottrinaria (3). Ma alla presenza e alla definitiva fortuna sua nel seno di questo ambiente parmi non si possa negare d'altro lato qualche valore sintomatico, considerandole come indice della trasformazione che quì pure lentamente si veniva compiendo, sotto il combinato influsso di molteplici correnti esterne, non meno che per spontaneo svolgersi del pensiero, della coltura, della vita sociale ed economica indigena. Allo scarso conto in cui l'attività mentale astratta disgiunta dall'applicazione immediata era forse tenuta mezzo secolo innanzi succedeva evidentemente e sempre più la deferenza verso le manifestazioni della coltura eclettica e dell'ingegno teorico e la volontà di conformarvi, nei limiti del possibile, le norme della pubblica gestione. I documenti ora illustrati completano, a tal riguardo, esaurientemente i rilievi desunti da precedenti studi su altre fonti archivistiche.

Se poi dalla ristretta cerchia della storia regionale intendiamo lo sguardo a men limitati orizzonti, il quadro tracciato si arricchisce innanzi a noi di ben più suggestivi elementi.

L'epoca bancaria da noi contemplata segna una fase di intensa trasformazione, in cui teorie ed istituti si vengono adattando alle esigenze di una vita economica singolarmente mutata. Di fronte a problemi non prima sorti, almeno in termini di dimensione così vasti, naturale è la perplessità, doverosa la titubanza in chi inopinatamente sia chiamato a risolverli. Onde l'incertezza di dottrine e di metodi che caratterizzano un periodo, preludente a quello in cui, per classiche controversie e grandiose esperienze, la scienza bancaria potè concretarsi nei suoi canoni fondamentali. Se non che un fatto deve avere colpito chi pazientemente volle accompagnarmi nella tediosa rassegna: l'intima

(1) Cfr. Annotazioni a SAINTE-CROIX, *Relazione del Piemonte*, p. 106.

(2) Cfr. *Relazione del Piemonte*, p. 151.

(3) Non son troppi in realtà, come ben osservava il JEVONS, gli economisti settecenteschi pei quali lo scrivere di tale scienza sia stato frutto di esperienza vissuta più che mera esercitazione letteraria. Cfr. *R. Cantillon and the nationality of political economy*.

somiglianza cioè fra molte delle questioni allora dibattute e dei fenomeni che le provocavano con quelli che oggi ancora, dopo due secoli di applicazioni e di progresso scientifico, occupano ed appassionano i dibattiti del pubblico.

Ho segnalate nella corretta ortodossia di concetti e nella modernità di criteri di cui talune opinioni son prova anticipazioni veramente notevoli della teoria sul lento ed esitante procedere della tecnica. In tema di libertà bancaria, di emissioni cartacee, di ordinamenti monetari, di relazioni fra banche e pubblica finanza, molte delle idee espresse conservano una giovanile freschezza; e se le soluzioni proposte risentono spesso d'un eclettismo dissimulante l'imprecisione della dottrina, è incontestabile almeno che gli elementi dei problemi furon presenti, con contorni nettamente definiti, a coloro che ne trattarono. Non mancan d'altronde, di quando in quando, accenni a sistemi che si ritengono comunemente d'origine recentissima e di originalità assoluta: fra i quali mi basti ricordare la frequente partecipanza e la continua ingerenza dell'erario, come sottoscrittore di azioni, alle prime società anonime, bancarie od industriali: un metodo che voci autorevoli suggeriscono oggi come la forma di statizzazione dell'avvenire, riferendosi alla applicazione teste fattane, con pieno successo, da paesi nuovi, poveri di capitali e d'iniziative, che ne vengono dichiarati inventori (1).

Ma ai moniti di modestia che per noi sorgono dalla constatazione dell'antichità sostanziale di idee ed istituti di cui troppo facilmente siamo indotti a gloriarci come di schietta creazione moderna (2), altri e ben maggiori ne aggiunge l'istruttivo confronto fra i pregiudizi e gli errori di quei remoti tempi e quelli di cui ai giorni nostri più comune è il ricorso.

Caratteristico fra tutti è il principio, di origine mercantilistica, dell'inflazionismo cartaceo, tema, come vedemmo, di discussioni incessanti da Law in poi e già denunziato come pernicioso dai migliori trattatisti e memorialisti settecenteschi (3). Tra le illusioni economiche è questa indubbiamente una delle più pericolosamente tenaci. A mezzo il secolo scorso Wolowski ne constatava con stupore la persistenza, ritenendola però ormai definitivamente debellata: « Puisque l'erreur est tenace, il ne faut point se lasser de l'attaquer, au risque de se trouver condamné à remettre en lumière des vérités élémentaires. On se sent presque humilié de voir combien il faut de temps pour qu'elles cessent d'être méconnues. Dieu merci, l'instruction plus généralement répandue ne permettra

(1) Cfr. EINAUDI, « Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi » in *Minerva*, 1° settembre 1915. È interessante notare che ai cameralisti piemontesi non sfuggirono, accanto ai vantaggi, i pericoli del sistema. Onde nella Compagnia reale per le opere ed i negozi in seta fu vietato allo stato di acquistar azioni, prescrivendosi che, se la finanza venisse casualmente in possesso di qualcuna, dovesse disfarsene entro sei mesi. Ne possedeva tuttavia parecchie l'ufficio della carità; e l'ingerenza continua dei funzionari che lo rappresentavano nella gestione della compagnia fu ritenuta una delle cause che ne compromisero le sorti, secondo rilevò il Duboin.

(2) Diversamente esistono oggi degli istituti che riproducono in parte quanto ci parve più peculiare nelle idee d'allora. Così la Banca di Russia presenta, nei suoi statuti del 1894, più d'una somiglianza, quanto a scopi e a metodi, coi più macchinosi organi statali di sostegno e incoraggiamento dell'industria che trovammo proposti o sperimentati nel 700. Il che si spiega con la relativa affinità dei due ambienti. Cfr. COMBES DE LESTRADE, *La Russie économique et sociale à l'avènement de Nicolas II*, p. 11 e sgg.

(3) Vedemmo che, anche fra i nostri, non mancò chi giudicava l'aggio la peggiore delle imposte. Un uguale ammonimento formulava fin d'allora Beniamino Franklin. Cfr. G. S. CALLENDER, *Selections* [illegible] *States*, Boston, 1909, p. 143.

plus d'égarer les esprits par un vain mirage, car les saines notions d'économie politique deviennent familières au plus grand nombre » (1). Ma l'analfabetismo economico doveva durare, tetragono e ribelle a qualsiasi progresso di scienza e di coltura, anche quando da gran tempo le dottrine della circolazione han raggiunto un grado di positiva sicurezza ignoto ad altre parti dell'economia politica. Una prova tipica se ne ebbe testè in Italia, allorchè, al rompere della guerra europea, si levaron da molte parti inconsulti e petulanti richiami perchè un'espansione della circolazione cartacea e una dilatazione del credito venissero a stimolare le speculazioni, a eccitare patologicamente un movimento economico, che invece era provvido lasciar languire (2). La così detta « politica di lavoro », consistente nel dare artificiale impulso ad opere pubbliche non immediatamente e sufficientemente redditizie, è assurda specialissimamente e più che mai nei momenti di saggio elevato d'interesse, e quando lo stato abbia altri e più urgenti e alti fini da conseguire; ma allorchè questa politica corruttrice si compia con la scoperta improvvisa d'una « California di carta », incalcolabile ne riesce il danno per l'economia del paese. Eppure il facile programma, caro in ogni tempo ai cortigiani della popolarità elettorale, venne senza scrupoli offerto e quasi intimato alla patria nostra, proprio nell'ora in cui meglio si imponeva il dovere della serietà di gestione e dell'austero raccoglimento. E gli identici argomenti con cui a Vittorio Amedeo III erasi da finanzieri spensierati suggerito l'aumento della carta-moneta come espediente utilissimo a promuovere la prosperità e lo sviluppo di ogni specie di impresa, cominciando da grandiosi lavori pubblici — concetto la cui fallacia condannava allora la lucida mente di Gian Battista Vasco —, non meno degli ameni piani di circolazione ipotecaria fiorita nelle *land banks* e nel saggio del Solera (3), ritrovansi negli scritti d'occasione del 1914 e 1915, anche se firmati da nomi che nel coltissimo ambiente politico passano per insigni autorità tecniche (4).

(1) Cfr. « Les banques d'Ecosse et l'agriculture » in *Journal d'agriculture pratique*, ottobre 1866-maggio 1867.

(2) Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nel 1914*. Torino, 1915, p. XII.

(3) Cfr. il cit. articolo di Rondinelli e Dini, *Proposta di una cassa di credito ipotecario di Stato*.

(4) Le amenità più impagabili le lessi in un articolo memorando dell'on. Luigi Giordano: « Politica di neutralità e politica di lavoro » in *Stampa*, 16 ottobre 1914. Vi è detto, fra l'altro, che l'aumento dell'aggio, da provocarsi con nuove, formidabili emissioni, sarà inconveniente trascurabile di fronte ai vantaggi che ci procurerà l'esecuzione immediata delle opere grandiose (bacini montani, canalizzazione, ecc.), non compiute in tempi normali perchè scarsamente rimunerative; nonchè in confronto dell'aiuto da largirsi alle industrie, che già prima della guerra si trascinavano in uno stato di marasma. Ma le stesse idee, sebbene vestite di fraseologia meno empirica, già aveva sostenute Maggiorino Ferraris (cfr. oltre articoli sulla *Stampa*, « Per l'istituzione di una Cassa di prestiti in Italia » in *Nuova antologia*, ottobre 1914); il quale del resto doveva uscire poco dopo nella constatazione gioconda che « le sofferenze dell'economia nazionale andavano a poco a poco risanando, *anche a causa delle notevoli forniture militari* ». Più tardi la Lega nazionale delle cooperative diramava un questionario, in cui, fra l'altro, era esposto il pensiero che fosse necessario por mano a « una coraggiosa politica finanziaria che aumentasse la circolazione, facilitasse l'esecuzione dei lavori pubblici, aiutasse l'agricoltura, spronasse le rallentate attività dell'industria e del commercio ». Cfr. Einaudi, « Guerra, economia nazionale e lavori pubblici » in *Corriere della sera*, 11 agosto 1915. L'imprescindibile necessità in cui si trovò dopo pochi mesi la patria nostra di ricorrere alle emissioni pel supremo scopo della sua salvezza e ad alimentare la guerra redentrice mostrò quanto meritoria fosse stata la rigidezza dei reggitori della cosa pubblica e delle banche nel resistere alle interessate o incoscienti pressioni, tendenti ad anticipare ed aggravare il danno dell'aggio ed a compromettere un cespite di proventi da riserbarsi gelosamente per le ore di supremo pericolo. Cfr. U. Ancona, *L'aspetto finanziario della guerra*. Milano, 1915, p. 19. Ma il persistere di voci invocanti maggiori emissioni a pro del commercio

In altri casi, il ricorso per esser meno evidente, non riesce men significativo.

L'intimità, ad esempio, dei rapporti stabiliti fra banche ed industrie, che, come vedemmo, e allora non meno di oggi, tende talvolta a concretarsi in istituti appositi e speciali (monti setari), esprimesi più spesso, alle origini della rivoluzione industriale moderna, sia nella frequente confusione delle due funzioni nello stesso organismo, sia in consigli imprudenti di inconsiderati abusi del credito. Alla differenziazione necessaria e alla coscienza di corrette norme di condotta non si giunge che lentamente e per gradi di laboriosa e talora dolorosa esperienza. Chi oserebbe però asserire che il rigore di specializzazione, di cui l'evoluzione bancaria inglese porge il miglior saggio, trovi oggi nella pratica universale un fedele riscontro? Di istituti pseudo-bancari esercenti ogni specie di imprese non mancano, anche in Italia, esempi caratteristici (1). E troppo è noto a quante catastrofi faccian capo tuttogiorno i dissesti delle banche fornitrici inconsiderate di credito ad aziende poco solide, e come sempre siano numerosi gli istituti che a tali operazioni immobilizzanti consacrano esclusivamente, e non meno delle antiche, la loro attività (2), per autorizzarci a ritener raggiunto anche in tal senso un vero e definitivo progresso.

All'ibridismo di attribuzioni che così si verifica assomiglia per certi versi quello che è proprio di enti bancari o finanziari creati allo scopo di apprestare larghe disponibilità di capitale per lo stato, nelle sue improvvise urgenze. Ne notammo le traccie attraverso la maggior parte dei disegni studiati, come sarebbe agevole avvertirne la riproduzione in parecchie imprese odierne. La sola differenza, non certo in favore di queste ultime, consiste in ciò: che mentre per l'addietro l'intento non cercava di dissimularsi, anzi proclamavasi come titolo di merito, attualmente si tende al risultato per vie tortuose ed indirette, inventando qualche altro peregrino fine di utilità pubblica e adducendo motivi di preferibilità tecnica, gli uni e gli altri non resistenti alla critica più ovvia dei competenti. Il confronto del monopolio italiano delle assicurazioni sulla vita con lo

e dell'industria, quando già il mercato è saturo di biglietti (Cfr. L. LUZZATTI, « Emissione di altri biglietti per l'economia nazionale? » in *Corriere della sera*, 13 settembre 1915), ribadisce l'insegnamento costante della storia monetaria, il quale emerge in modo così tipico nell'esempio delle colonie nordamericane settecentesche: che la domanda di maggior medio circolante non si appaga ma piuttosto si inasprisce quanto più cresce l'inflazione cartacea. Cfr. BULLOCK, *Essays on the monetary history of the United States*, p. 29 e sgg.

(1) Nel fugace periodo in cui parve dischiudersi al Banco di Roma un avvenire pieno di promesse, uno degli organi finanziari europei più reputati ne dava la seguente definizione: « Un istituto che, senza organizzazione, senza programma e senza organi di controllo ha sparse le sue filiali in tutti i possibili paesi dell'Oriente e dell'Occidente; e che non solo congiunge le funzioni di banca di depositi con quelle di istituto di credito industriale, agrario ed ipotecario, ma anche esercita direttamente industrie, la navigazione, il commercio e tutte le possibili speculazioni ». Cfr. *Frankfürter Zeitung*, 15 novembre 1911 (erstes Morgenblatt). Il fatto è d'altronde comune negli ambienti di economia più arretrata, come in Russia, dove le banche fanno spesso commerci, esportano cereali, ecc. Cfr. HOCHSCHILLER, *L'Europe devant Constantinople*. Parigi, 1915, p. 102. Il PARETO include fra i còmpiti che talora assumono i banchi di deposito quello di trasformare il risparmio oltrechè in risparmio capitale, direttamente in capitale. Cfr. *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, p. 136.

(2) Le ingenti svalutazioni di portafoglio dovute fare dagli istituti di credito italiani nella crisi provocata dalla guerra rivelarono nel più chiaro modo il grado a cui era giunta in parecchi fra essi tale patologica deformazione della normale funzione creditizia. Cfr. BACHI, *L'Italia economica nel 1914*, p. 60.

schema escogitato dal capitano Raviolato, regnante Vittorio Amedeo II, offre dell'edificante parallelo un'applicazione assai suggestiva.

Vi sono poi delle teorie e delle idee che, come rispondenti ad una struttura giuridico-economica oltrepassata, avevamo motivo di ritenere relegate per sempre fra i detriti archeologici, e che eventi inattesi si incaricano di rimettere di moda. A più riprese, fra l'altre, ritrovammo nella letteratura settecentesca l'eco delle osservazioni di Francesco Melon sui pericoli che corre un paese la cui fortuna risiede in gran parte sul commercio esterno e su investimenti lontani (Olanda), in confronto a quelli la prosperità dei quali riposa sullo sfruttamento di interne ricchezze (Inghilterra) (1). Simili argomentazioni, che il diffondersi della mondiale economia di scambio ed i progressi del diritto delle genti parevano avere screditati per sempre, non è chi non veda come oggi ritrovino una incontestabile base di pratica ragione. Non ne voglio altra prova fuorchè le pagine di un recentissimo ed assai diffuso libro, in cui, esponendosi fedelmente il punto di vista tedesco sulla potenza britannica, si giudica la ricchezza inglese illusoria e fittizia in tutta quella parte che, essendo costituita da crediti sull'estero, presuppone l'osservanza nel debitore di norme contrattuali prive di vera sanzione, o una forza sufficiente nel creditore per far valere direttamente e contro chiunque il proprio titolo (2). La guerra europea, che ha singolarmente valorizzati questi e altri simili argomenti ritenuti fino a ieri espressioni isolate del più deprimente pessimismo catastrofico, ha dovuto risuscitare, in troppi altri campi, forme di arbitrio vincolistico, alle quali i progressi del buon senso economico avevan disavvezze le ultime generazioni, come i divieti di esportazione dei metalli preziosi e gli inviti a depositarli presso le banche, preludio forse a sequestri coattivi ricopiati dalla politica monetaria della via Quincampoix (3).

Senza voler assegnare eccessivo valore a siffatti ricorsi, che mi sarebbe facile moltiplicare (4), essendone intessuta tutta quanta la precedente ricerca — suggestivo tornerebbe, fra gli altri, un confronto fra le apologie settecentesche del debito pubblico ed il moderno feticismo per la virtù magica di una « finanza democratica » (5) —, parmi innegabile almeno che ne risulti singolarmente invalidata la dottrina di chi scorge nelle vicende secolari delle forme del credito un procedere logico e continuo attraverso tipi, fasi e teorie armonicamente concatenati e cronologicamente distinti. Tralasciando pure la serie dei cicli semi-metafisici del Prudhon (6), mi sembra troppo schematica e rigida perfino la visione d'insieme del Conant, descrivente l'evoluzione del complesso fenomeno

(1) Cfr. *Essai politique sur le commerce*, p. 303.

(2) Cfr. R. G. USHER, *Pan-germanism*. Londra, 1914, p. 88 e sgg.

(3) Lo osserva, con la consueta veggenza nel cogliere rapporti e confronti, V. PARETO, « Le riserve auree delle banche di emissione » in *Rivista di scienza bancaria e di economia attuariale e commerciale*, agosto 1915.

(4) Così per il concetto di risparmio forzoso, tanto grottescamente ed ingenuamente adombrato dal Genga nella sua memoria a Carlo Emanuele III, e che oggi vediam risorgere, in altra forma, in Inghilterra, per frenare lo sperpero in consumi voluttuari.

(5) Accenno acutamente a questo rapporto W. R. SCOTT, nel discorso inaugurale della sezione economica e statistica della « British association for the advancement of science » del 1915, p. 2 dell'estratto. L'apologia dei debiti in confronto all'imposta venne testè (l'8 dicembre 1915) fatta alla camera italiana da un disertore dell'economia politica, l'on. Arturo Labriola, con argomenti tolti di peso al più confutato e screditato bagaglio del semplicismo e ottimismo finanziario settecentesco, da cui passò nel disastroso empirismo bancarottiere giacobinesco.

(6) Cfr. *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère*, t. II, p. 97 e sgg.

come la ininterrotta marcia verso una mèta, attraverso manifestazioni concettuali e pratiche sempre più complesse e perfette (1). Essa offre invece, nelle grandi linee, un andamento ondeggiante, conforme alle vicende, non sempre logicamente progressive, dell'ambiente economico e del pensiero scientifico. Per cui chi si ostina nell'innocente passatempo di volerne scoprire la legge storica, deve tener conto almeno di questo suo carattere contingente, mercè il quale soltanto è dato trovar la chiave dei ritorni che si verificano, degli errori che si rinnovano, dei pregiudizi che permangono. Fatti come quelli della somiglianza organica sempre più stretta di taluni istituti di emissione odierni con i primitivi banchi-giro, così chiaramente illustrata dall'Andréades per la Banca di Inghilterra (2); della larga applicazione attuale nei paesi nuovi di certe iniziative, caldeggiate e sperimentate quando, anche fra noi, il credito muoveva i primi incerti passi — così la monetazione a mezzo di biglietti della rendita pubblica, consigliata dai finanzieri settecenteschi e oggi tanto largamente attuata in America; i tentativi di trasformare il biglietto di stato in biglietto banchizzato ecc.; — della tendenza a riassoggettare a intromissioni, controlli, arbitrii dell'autorità sociale funzioni di cui il trionfo dell'individualismo filosofico, scientifico e politico aveva accentuata l'indipendente autonomia; del riprodursi di nessi caratteristici fra eventi politici e fatti monetari, come quello fra il prevalere nello stato di classi debitrici e l'adozione d'un numerario deprezzato, che si ripete nelle colonie americane settecentesche per la carta, e, un secolo più tardi, agli Stati Uniti per l'argento; tutto ciò non si spiega se non riferendoci a quanto le condizioni di climi storici in apparenza diversissimi offrono di essenzialmente somigliante ed affine.

In realtà l'epoca nella quale, chiusa la sanguinosa parentesi delle guerre di religione, si compie la concentrazione dei grandi stati e la loro cristallizzazione sotto un potere monarchico consolidato dallo sfacelo del feudalismo, segna nella vita economica, favorita dall'ordine introdotto nelle finanze e dalla sicurezza del lavoro, dei diritti, dei possessi, una fase di risveglio universale e gagliardo, che, sebbene a proporzioni ridottissime, ha più d'un'analogia con quello di cui il mondo offrì lo spettacolo dopo la metà del secolo XIX, quando le conseguenze della rivoluzione industriale e dei trasporti in via di universale attuazione incominciarono a farsi poderosamente avvertire. L'uno e l'altro periodo specialmente è contraddistinto da una attiva, fiduciosa, febbrile richiesta di maggior copia di numerario; la quale, mentre da un lato assorbe, senza rifletterla proporzionalmente nei prezzi, quantità fortemente crescenti di metalli preziosi (3), colorisce dall'altro di fervido ottimismo i piani di creazioni bancarie, nel senso sopratutto di ricavarne mezzi di pagamento sempre più facili e più copiosi, in sussidio delle moltiplicate transazioni. E, in entrambi i periodi, correttivi, freni, pastoie, deviazioni d'ogni specie sorgono alla iniziativa libera dall'affermarsi di un interventismo statale, che, decaduto col tramonto

(1) Cfr. *Monnaie et banque*, t. II, cap. 1°.

(2) Cfr. *History of the Bank of England*, p. 83 e sgg.

(3) I. E. HORN illustra assai bene la psicologia del bisogno di moneta che si produsse allora in Europa, manifestandosi in fenomeni tanto diversi da quelli che avevano accompagnata la prima inondazione del metallo americano, men di un secolo prima. Cfr. *L'économie politique avant les physiocrates*, p. 113 e sgg. L'analogia delle cause che, tanto nel secolo XVIII che nel XIX, determinarono una quasi stazionarietà di prezzi di fronte ad aggiunte di metallo circolante che, in altri periodi, avrebbero provocati sbalzi considerevoli, rilevasi pure in LEROY BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, t. III, p. 197 e sgg.

del mercantilismo, rinasce più robusto ai tempi nostri, segnando di indelebile impronta lo spontaneo sviluppo della vita economica e ripristinandovi forme, atteggiamenti, indirizzi a lungo dominanti nel passato, ma che si potevan credere abbandonati per sempre. Il parallelismo che si osserva in molti fra i problemi economici e tecnici che intorno alla tendenza centrale si raggruppano o ne dipendono agevolmente si spiega riferendoci a queste analogie sostanziali del punto di partenza.

Col porre in evidenza l'intimità del nesso inevitabile fra ambienti, istituzioni e vicende economiche da un lato, e teorie economiche dall'altro, io non temo di venir compreso fra quei *mesologi*, contro cui si appunta con tanta genialità dialettica la critica, mordentemente paradossale, di Maffeo Pantaleoni (1). Ben lungi invero dal condurci ad affermare il carattere contingente delle leggi scoperte dalla scuola classica, come l'economismo storico, da Marx in poi, si propose, i rilievi che ci suggerisce il riprodursi, a intervallo di secoli, in analoghe circostanze, di idee, di errori, di metodi non troppo dissimili, costituisce per me la prova più convincente dell'esistenza di forze immutabili nella struttura economica della società, le quali si mettono in gioco in prevedibili direzioni e con intensità non ignota ogni volta che si verifichino determinate premesse.

Non dunque al relativismo inventato dagli scrittori che il *metodo* fecondo di Hildebrand, di Knies, sopratutto di Roscher vollero trasformare in *sistema* demolitore della scienza ortodossa (2), bensì ad una migliore sanzione delle leggi naturali formulate deduttivamente, fa capo lo studio obbiettivo dei fatti e della dottrina, nella sua preziosa funzione integratrice. Contrariamente al Loria, che non vi scorge se non un avviamento alla investigazione filosofica, io credo che la indagine storica abbia assolto intiero il suo còmpito, quando spontaneamente conduca a tali risultati di illustrazione e di controllo. Ed è perciò ch'io ritengo col Carver che la constatazione storica non è possibile senza la nozione preliminare dei principî economici (3); una verità che Vilfredo Pareto ha espressa con la consueta sua evidenza allorchè deplorò che, mentre a nessuno verrebbe in mente di scrivere la storia della chimica senza saper un'acca della chimica, troppi se lo credono lecito nei riguardi alla scienza nostra (4).

Commentando i risultati della monumentale serie del Levasseur, un critico sagace giustamente insisteva sulla conferma che ne scaturiva alle regolarità naturali, delle

(1) Cfr. « Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche » in *Giornale degli economisti*, novembre 1898.

(2) Il trapasso dall'uno all'altro indirizzo e le loro differenze sostanziali sono sintetizzate mirabilmente in A. Loria. « L'indirizzo storico nella scienza economica » in *Rivista di scienza*, 1908, n. 5.

(3) Cfr. *Rivista di scienza*, 1908, n. 2.

(4) Cfr. *Les systèmes socialistes*, Parigi, 1902, t. II, p. 201. A sproposito si fece forte della insigne autorità Gino Arias polemizzando col Volpe, e fingendo che il suo critico facesse consistere gli scopi della storia economica in una semplice raccolta e catalogazione di fatti, mentre in realtà, ben lungi dal volere una storia emancipata dall'economia, il Volpe aveva aspramente censurato l'istorismo economico fantastico, a cui l'Arias dà il nome di ossequio alle leggi scientifiche. Cfr. « Di un'ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche » in *Giornale degli economisti*, 1906, I, p. 157 e sgg. È sul pericolo di una simile confusione, sfortunatamente troppo diffusa fra il pubblico, che insistono da tempo quanti si rendono conto esser « troppo facile che una dottrina nuova, sorta principalmente per impulso avuto da una scienza come l'economia, possa perdersi in un vacuo e sterile dilettantismo e che si faccia un'economia storica con sovrapposizione di ricostruzioni teoriche a fatti mutilati e male interpretati. La storia economica, come altra disciplina, deve aver per base le fonti, ricercate con cura, esaminate con critica serena ». Le giovano i contatti con la storia giuridica. Cfr. V. Giuffrida. « Storia giuridica e storia economica » in *Giornale degli economisti*, 1905, giugno.

quali un'erudizione dalla corta vista aveva osato proclamare il fallimento (1); ciò che riconosceva Enrico Barone scrivendo: « Solo gli spiriti angusti possono credere che una indagine storica ben condotta non abbia a contribuire notevolmente alla conoscenza di quelle uniformità, la cui ricerca e la cui concatenazione logica forma argomento della scienza » (2).

Ma, a raggiungere integralmente uno scopo l'alta utilità del quale ben scorgeva altresì il Pareto (3), pericolosa esclusione sembrami quella del Ferrara, allorchè combatte il coordinamento fra la cronologia della scienza e quella dei fatti (4); un metodo della cui efficacia offrono invece e per l'appunto un classico documento parecchi fra i suoi saggi più insigni; come oso dissentire dal rigore di criterio posto dal Pantaleoni a base d'una corretta storia della dottrina, dalla quale egli bramerebbe bandito ogni accenno a ciò che ebbe vita nel passato, ma fu poi pacificamente dimostrato erroneo. Pure prescindendo dalle difficoltà di scernere nettamente, nell'attuale stato della scienza, il vero dal falso nelle singole teorie, certo è che la storia così compresa si ridurrebbe praticamente a ben poco, dovendosene resecare non soltanto le scorie trascurabili, ma un'ingente parte altresì dell'opera e del pensiero dei classici, in ciascuno dei quali una buona somma di errore, in senso assoluto, torna agevole scoprire.

Il fatto è che nel contrasto delle ombre che la circondano e ad ora ad ora sembrano soverchiarla acquista più limpido risalto la verità, che dalle esperienze e dai dibattiti secolari laboriosamente emerge. Onde, senza ridurre a un catalogo di opinioni disorganiche o di curiosità inconcludenti l'esposizione storica, delle discordi tendenze, delle peculiarità di indirizzi, della opposizione di idee, e della rispondenza loro alle condizioni d'ambiente intellettuale e materiale è d'uopo tener conto, ove non vogliasi isolare soverchiamente l'evoluzione della scienza da quella della vita sociale, e così privarla di ogni interesse e renderla, in più d'un punto, inintelligibile.

Tale, se non erro, è il significato profondo della bella massima d'un geniale illustratore dei rapporti fra il pensiero economico e il movimento filosofico, colla quale lo stesso Pantaleoni conchiude le scintillanti sue pagine: « The strata of human thougt are as worthy of study as the strata of the earth; and if, like the geological, they contain fossils, the fossils are relics of our own past life, which we should surely recover, if we could » (5).

(1) Cfr. H. Joly, « L'histoire politique et l'histoire économique » in *Réforme sociale*, 1901, II, p. 549 e sgg.

(2) Cfr. *Principî di economia politica*. Roma, 1913, p. IV.

(3) Cfr. *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, p. 23.

(4) Cfr. « L'economia politica degli antichi » in *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche*, vol. II, parte 2ª, p. 576 e sgg.

(5) Cfr. I. Bonar, *Old lights and new in economic study*, 1898, cit. in Pantaleoni, *Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche*.

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE FONTI

(I segni di * indicano le fonti manoscritte. I numeri in *corsivo* si riferiscono alle note).

Adami *26*.
Aguesseau (D') *40*, *101*.
Aiello 6, *6*.
Alfieri 13.
Ammirato 149.
Ancona (D') *76*.
Ancona (U') *305*.
Anderson *170*, *172*.
Andreade *98*, *99*, *102*, *114*, *137*, *206*, *221*, *243*, *246*, *253*, *254*, *258*, *260*, *269*, 308.
Antonsi *86*.
Angiolini (D') G. *196*.
Anselmi *231*.
Ansiaux 4, *139*.
Antonelli *296*.
Antwerp (Van) *293*.
Anzilotti *266*.
Arceri 272.
Arco (C. D') *92*, *151*.
Arco (D') *121*, *147*.
*Argentero *32*.
Arias *233*, 309.
Aristotile 81.
Asgill *98*, 172, 265, 278.
Ashley IX, 82, *163*, *231*.
Ashton *220*.
Assisi *268*.
Aupetit 133.
Avenel (D') IX, *4*, *42*, *79*, *83*, *202*, *232*, *233*, *234*, 297.
*Avogadro *26*.

Babut *113*, *141*, *147*, *152*, *160*, *173*, *198*, *203*, *249*, *253*, *271*.
Bachi *305*, *306*.
Bacone, *81*.
Badoglio 234.
Bagehot 2, 86, 94, 163, *206*, *257*, 267, 275.
Balbo 26, 71, *71*, 225, 302, *302*.
Balletti *225*.
*Balzet 24, 79, 85, 87, 89, *92*, 95, 146, 156, 158, *242*, 250, 263, 270, 272.
Banchi 266.
Bandini 35.
Baracco 27.
*Baralis *178*.
Barbon 96, 172, *172*, 265, 278, 297.
Barone 310.
Bartoli *5*.
Baudrillart *4*, *47*, 148, *151*.
Beaume 252.
Beausobre (De) *1*, 105, 170, *200*, *201*, *265*.
Beccaria 108, *109*, 110, *279*, 302, *302*.
Becker 96, *138*, 219.
Beer *170*.
Belesbat 126, *126*, 127.
*Bellavita *135*, 221.
*Belloni *32*.
Benbrigge 97.
Bender 227.
Benini *106*.
Bens 58.
Bentham 81, 127.
Berardi 47, *47*, *48*.
Bergius *299*.
Berkeley 2[illegible]9.
Bernardakis *61*.
Bertolini 90.
Bevan 278, 282.
Bianchi 27, *29*, *30*, *56*, *57*, *58*, *71*.
Bianchini *3*, 9, *152*, *231*.
Biddulph-Martin *269*, 283.
Bielfeld 105, 134, 246.
Birnbaum *268*.
*Bissati 24, 27, *35*, 75, 117, 122, 141, 143, 146, *160*, 192, 250, 255, 270.
Bisshop *102*, *264*, 283.
Blackwell E. 283.
Blanqui [illegible], 101.
Block *274*.
Blondel 241.
Boccalini 149.
Bodin *4*, 47.
Bohm-Bawerk 81, *81*, 82.
Boisguillebert 35, 125, 126, 127.
*Boit 178, *178*.
Bonar *31*, *127*, *310*.
Bonassieux *169*, *170*, *189*.
*Bongioanni 27, *27*.
Borelli *17*, *84*, *150*, *219*.
*Borgone (Groppello di) 37, 43, 62, 119, 136, 140, *140*, 145, 177, 178, 270, 271, 272, 286, 290.
*Bossola *27*, *58*.
Botero 31, *219*.
Bottier *256*.
Bouron 115.
Bourouill (Aulnis de) 83.
Brants 234.
Breckenridge *141*.
Bridrey *49*.
Broggia 106, 146, *243*, 266, *273*, 282.
Bronson *103*, *280*.
Brunialti *238*.
Bruzzone *231*, *237*.
Bryan *218*.
Buckle *249*.
Bullock *70*, *74*, *104*, *206*, *264*, *276*, *306*.
Buoninsegni 234.
Bury *86*.
Butel-Dumont 149.
Buvat *126*.

Cabiati *91*.
Caillemer *126*.
Caissotti, 302.
Callender *304*.
*Camosso 27, *27*.
*Campana 24, 40, 75, *79*, 85, 120, 121, *121*, 122, *122*, *138*, 140, 146, *146*, 147, 153, *158*, 159, 160, 192, *203*, 204, 242, *242*, 250, 251, 255, 270, 272, 273.
Campori *208*.
Cannan *32*, *116*.
*Canonico 27.
*Canova 24, 25, 41, *91*, 94, 122, 129, 138, *139*, 146, 153, 156, 158, 203, 204, 250, 255, 256, 258, 262, 272, 286, 293.
Cantillon 47, 105, *105*, 272, *293*, 295, *303*.
Capefigue *209*.
*Capriata 27.
Caraccioli *232*.
Carbonari *52*, *55*.
Carducci 302.
*Carello *176*.
Cary *271*.
Carli *39*, 46, *46*, 47, 52, *52*.
*Cartman 24, 41, 93, *94*, *129*, 140, 146, *243*, 250, 252, 285.
Carutti *22*, *29*, *52*, *84*.
Casanova *18*.
*Castelgrana (Maistre di) 45, 47, 50, 64, 72, 123, *281*.
Castellamonte (A. F. Botton di) 302.
*Castellamonte (Capris di) 50, *50*.
*Castellengo (di) *56*.
*Castelnuovo (Peyre di) 24, *24*, *124*, 140, *182*, 190, 224.
Castelot *251*, *291*.

*Cauda 49, *49*.
Cauwès 207, *211*, *212*.
Cavalà-Pasini *203*.
*Cavalli 27.
Cavasola 91.
Cayla *20*, 277.
*Cerruti *26*.
Ceruti *5*.
Chailley-Bert *168*, *170*.
Chamberlen *186*, 243.
Chamberlayne 98, *98*, 278.
Charbonnard *111*.
Chastin *251*.
Chevalier *100*.
Child 10, 32, 81, 83, 96, 160, 170, *264*, 277.
Chrètien *128*.
Ciardini *236*, *242*.
Cibrario *13*, *15*, *198*, *206*, *219*, *291*.
Claretta *36*, *76*, *150*.
Clarke, *144*.
Cochut *246*, 277, *280*.
Colenbrander *169*.
Cohen *235*.
Coletti *86*.
Colman *144*.
Combes de Lestrade *301*.
Conant 2, *13*, *102*, *129*, *141*, *142*, *190*, *196*, *206*, *212*, *234*, *249*, 252, *274*, 275, *279*, *289*, *292*, *295*, *307*.
Condillac 83.
Condorcet *62*.
Conigliani *42*, *234*.
Contarini 3.
Contessa *76*, *176*, *177*, 178, *296*.
Copernico 49.
Coquelin 267, *267*.
Corrèr *32*.
Coring 8.
*Cortanze (Roero di) 35, *35*, *179*.
Cossa 9, *31*, 82, *95*, 115, 127.
Costa (G. B.) 36, *43*.
*Costa (L.) *220*
Courcelle-Seneuil *234*, *260*, *268*, *275*, 280.
Court (Pieter de la) *128*.
Courtois *23*, *113*, *173*, *190*, *197*, *212*, *249*, *284*, *292*, *293*.
Courtilz de Sandroz (Gatien de) *92*.
Cradocke *8*, 97, 277.
*Cravanzana (Di) *26*.
*Cristiani *78*.
*Cristini 27.
Cunningham *4*, 11, *96*, *172*, *261*, *269*, *278*, *283*.
*Curlando *223*.
Cusumano *3*, 6, *15*, *139*, *145*, *152*, *153*, *155*, 201, *208*, *210*, *260*, *267*, 268, *271*, 272, *274*, *276*.

Da Conti 57.
*Damiani *26*.
Damoreau *10*.
Davanzati *41*, *47*.
Davenant *32*, 213, *269*.
Davis *8*, *60*, *98*, *99*, *104*, *110*, *137*, *144*, *148*, *153*, *156*, *172*, *173*, *186*, *190*, *198*, *229*, *232*, *234*, *246*, *248*, *250*, *254*, *265*, *276*, *280*, *283*, *289*, *295*
Day, S. *103*
De Angelis *176*.
Decker 152.
*Dellera *26*.
De Levis 129.
De Pietri Tonelli *291*.
Dernis *40*.
De Rocca *142*, *202*, *212*, *244*, *249*, *250*, *254*, *260*, *265*, *276*, *279*, *282*, *289*, *297*.
De Turri (R.) *3*, 5.
De Viti De Marco 10, *210*, *214*, 245, *257*, *269*, *273*, *276*, *295*.
Dewey *203*, *218*.
Dini *280*, *305*.
Dionnet *100*.
*Donaudi 222, 226, 302.
Douglass *60*, 279.
Duboin *15*, *17*, *22*, *43*, *52*, *54*, 57, *58*, 77, *176*, *177*, *181*, 184, *184*, *185*, *186*, *199*, *220*, *226*, *298*.
Dubois *4*, *8*, *47*, *82*.
Duguid *167*.
Dullinger *169*.
Dunbar 2, *8*, *96*, *118*, *141*, *144*, *155*, *156*, *201*, *211*, *218*, *230*, *246*, *261*, *279*.
Duparieu 225.
Durand 208.
*Durandi *26*.
Durando *13*, *138*, *226*.
Dûtot 45, 48, 101.

Easton *253*.
Ehremberg *3*, *269*.
Einaudi 19, *38*, 77, *83*, *84*, *131*, *140*, *152*, 221, 222, *230*, 282, 297, 302, *304*, *305*.
Eliseo 216.
Endemann *138*, *268*.
Espinas *101*, *111*, *127*.
Evelyn *100*.

*Fabro *43*.
Fachan *198*.
Fagniez 75, *79*.
Falke *3*.
Fanno 1, 2, 7, 274.
*Fantoni 26, 27.
Faucher *8*, *210*.
*Faucheri *21*, 32, 37, *40*, 44, 246, 296.
*Fava 27.
Federico II, 134.
Felt *103*.
Ferorelli 233, 236.
Ferrara x, 1, 2, *5*, 7, *15*, *32*, 11, *42*, *66*, *92*, *99*, 112, *112*, *114*, *127*, *173*, 207, 210, *235*, *253*, 267, *289*, 310.
Ferraris (C. F.) 69, *196*, 252, 258, *265*, 266, 274, *289*.
Ferraris (M.) 241, *305*.
Filangieri 47, 109, *149*, *264*.
Fishel *170*.
Fisher 68, *68*, *85*.
Flux *137*, *152*, *157*, *159*, *211*, *215*, *254*, *261*, *269*, 272, 282.
Foa *236*.
Forbonnais, 73, 111, 127, *208*, 219.
Forrari 107, *107*, *211*, *216*.
Fortunato 107.
Foxwell (H. S.) *137*.
Francis *99*.
Franklin *103*, 149, *304*.
Gabotto *14*.
Galiani 9, *36*, 47, 60, 82, 108, 134, *134*, 142, 210, 217, *217*, 219, 233, 281.
*Galli *26*.
*Gallinati 18, 19, *20*, 32, 77, 85, 119, 136, 140, 146, 148, 150, 153, 154, 158, 177, *221*, 222, 226, 251, 270, 272
Galluzzi *3*.
*Galvano 27.
*Gambarotta *155*, 221.
Gautil 110.
*Garagno 19, 49, 62, 63, 119, 135, 286.
Garrone *295*.
Geisser *132*.
*Genga 21, 43, 131, *307*.
Genovesi 41, 47, 48, 60, *61*, 82, 107, 170, *214*, 217, 219, 233, 234, *265*, *266*, *271*, 277, 282.
*Gerbone 52.
*Ghiliossi *93*, *245*.
*Giacobi 19.
Giannone *231*.
Gianotti, 27.
Gibbon *86*.
Giffen *49*.
Gilbart 2, *10*, *102*, *174*, *236*, 257, *260*.
Gioia 110, 218.
Giorcelli, 57.
Giordano *13*, *305*.
Giovanetti *88*, 89.
Girard *49*.
Giuffrida *309*.
Gobbi *31*, *43*, *96*, *155*, *210*, *216*, *233*, *234*, *295*.
Goldschmidt 6, *6*, *161*, *299*.
Gomel *171*, *197*.
Gould *61*, *104*, 275.
Goury de Roslan *61*, *248*, *253*.
Graham *102*, *264*, *283*, *290*.
*Graneri 24, 25, 33, *33*, 37, 38, 40, 44, *45*, 51, *51*, 63, *71*, 75, *79*, 80, *80*, 85, 86, *91*, 117, 121, 122, *122*, 128, *129*, 135, 138, *139*, 146, 150, 159, 160, 193, *203*, *204*, 227, 227, 228, *228*, *242*, 256, *257*, 272, 273, 274, *286*, 290, 299, 303.
Graziani *69*, *163*, *265*, 266.
Greppi *96*.
Greven *128*.
Grimaux *113*, *353*.
Grossi 78.
Grozio 81.
*Guala 27.
Guillard *168*.
Guiraud *131*.
Guthrie *170*.

Hagenbuck 97, *118*.
Hall *144*.
Hallam *213*.
Hamilton *84*, 117, 141, 218, 254, 279.
Haney 31, *49*, *96*, *168*, *200*.
Hanotaux 79, *79*.
Harisse *158*.
Harris 47.
Hartlib *103*, *156*.
Hautchamp (Du) *210*.
Helvetius 148.

Hergenhahn *169*.
Hertrych *49*.
Higgs *105*.
Hildebrand 309.
Hintz 240.
Hirst *292*.
Hobbes *125*.
Hobson 77, *85*, *174*.
Hochschiller *306*
Holdsworth *117*, *141*, *144*, *173*, *203*, *218*, *254*, *279*.
Holyoake *240*.
Horn *100*, *125*, *275*, *296*, *308*.
Horsley 152.
Houghton *10*, *167*.
Hurnbolt *46*, 128, *128*.
Hume 47, 81, 104, 127, 148, 217, 219, 262, *262*, *276*, 282
*Humolio 19, *19*, 51.
Huxelin *169*

Jacini 238.
*Jacobi *16*.
*Jauna 179.
Jannet *1*, *11*, *37*, *83*, *162*, 163, *169*, *171*, *232*, *234*, 249, *292*, *293*.
Jevons *19*, *280*, 281, *297*, *303*.
Joze *217*, *226*
Juclimona *9*.
Jobez *79*, *297*
Joly *310*.
Juglar *59*, 117, *141*
Justi 81, 82, *158*.

Kaufmann *248*.
Keith *249*.
Kerscboom 225.
Klerk de Reus *169*.
Knies *207*, *309*.

Labriola *307*.
*Lagrange 22, 39, 41, 87, 180, 190.
Lalor *61*.
Lambe *8*, 97, 261, *261*.
Lameire *32*, 301, *301*.
Landauer *149*.
Lannoy (De) *168*.
Lanzon 25, 251.
Lapouge (Vacher de) *114*
Laschi *29*, *197*.
Lastig *208*.
Lattes (A.) 6, *6*, 7, *152*, *158*, *208*, 252, *268*, *269*.
Lattes (E.) 1, 3, *11*, *124*, *134*, *137*, *144*, *155*, *159*, *202*, *261*, *276*.
Laughlin *47*.
Lavergne (De) *100*.
Lavoisier *113*.
Law 8, 18, *20*, *40*, 41, *44*, 45, 48, 49, 60, 81, 100, 133, 136, 140, *142*, 144, *152*, 153, 155, 156, 157, 159, 190, *190*, *212*, 222, 243, 251, 276, 277, 278, 282, *283*, 284, *284*.
Lawson 258, *283*.
*Lazary, 27.
Lehmann *168*.
*Leonardi 221.
Le Roux 253,
Le Roy *207*, *208*, *209*,
Leroy-Beaulieu *59*, *69*, *83*, 149, *168*, *221*, *275*, *299*, *308*.
Leseure *40*.
Lestrade (Combes de) *265*.
Letourneau *252*
Le Trosne 114.
Levasseur IX, *4*, *73*, *101*, *113*, 127, *133*, *212*, *229*, 309.
Levi *295*.
Levis (De) 37, *182*.
Levy (H.) *127*.
Lévy (R. G.) *73*, *110*, *212*, 215, *218*, *249*, *280*.
Lewis 97, 155.
Liesse *114*.
Lippamano 7.
Locke 45, 47, 81, 1[illegible], 117.
Lloyd *302*.
Lomene (De) 171, *197*.
Lorenzoni *211*.
Loria 20, *47*, 72, 127, *163*, 287, 309, *309*.
*Lovera *71*.
Lunetti *86*, 95, 154, *157*, *202*, 216.
Luzzatti 91, *306*.
Luzzatto *171*.

Mably 148.
Macaulay 86, 98, *99*, 133, *140*, 163, *215*.
Mac Culloch *72*
Macleod 2, *98*, *172*, *206*, *262*, *290*.
Mc Pherson *172*
Maffei 80, 82, 117.
Magenta *46*, *51*.
Magnaghi *72*
Magnacavallo *13*.
Mailhan (Senac De) 149.
Maistre di Castelgrana, 302.
Malarce *235*, *236*.
*Mallere (Donandi delle) 35, 35, 40, 41, 47, 64, 83, 84, 224, 287.
Malynes 8, 96.
Mandelli *219*.
Mandeville 127, 148.
Manfroni 7, *158*, *199*, *230*, *248*, *253*.
Mann 111.
Manno (A.) *40*, *52*, *121*, *239*, 303.
Manno (G.) 55, *239*, 240.
Marchisio *52*.
*Marelli 49, *49*, *221*.
Marenco *158*, *199*, *230*, *248*, *253*.
Marion *150*, *212*, *220*, *225*.
Marmora (De la) *240*.
Marnoco *248*.
Marperger *138*.
Martène *208*
Martin (E.) *209*, *211*.
Martin (G.) *43*, *110*, *208*, *220*, *268*, *296*.
Martin (T.) 102, *283*.
Martini 27, *229*.
Martini (G.) *45*, *143*, *194*, *219*.
Marx 309.
Masè-Dari *149*, 233, *233*.
*Masieri *224*.
*Massimino *26*.
*Mastrella 25, 34, 49, 78, *80*, *120*, *135*, 141, 147, 150, 193, *198*, 250, 255, 259.
*Mattei 27, 27, 58, 288.
Maxperger *152*.
May *138*
Mayr *249*, 253.
Mayor *265*, *266*
Meardi 238.
Mees *8*, *156*.
Melon 41, 48, 60, *81*, 100, 117, 127, 148, 219, 307.
Mengens 283.
Mengozzi *145*, *155*, *234*, *255*, *268*.
Meredith *170*.
*Merlo 27.
Messedaglia *41*.
Michelet *100*, *150*.
Mirabeau (De) 59, 81, 171, *171*, 197, *197*, 225, 236.
Misul *296*.
*Molineri 33, *33*, 85, 87.
Mollier *115*, 147, 160.
Mondaini *61*.
*Mondino 27.
Montalcino *14*.
Montanari 47.
Montchrétien *169*.
Montesquieu 11, 81, 114, 127, 153, 134, *135*, 148, *151*, 171, 210.
Morelly 148.
*Morena 180.
Moret *302*
*Moretti, 27.
Moutton 27.
Mun *6*, *32*, *36*, 92, 100.
Muratori *13*, *149*, 233.

Nacquet *49*.
*Napione Galeani 26, 38, 45, 71, *71*, *89*, 143, *194*, *219*, 229, 302.
Nasse *207*.
Necker *46*, 114, *114*, 133, 232.
Nemours (Dupont de) *59*, *69*, *114*, 212.
Neymarck *112*, *113*.
Newton 113.
Nicholson *36*, *48*, *73*, *92*, *102*, *248*, *263*, 275, 276, 285, *289*.
Nitti 132.
Noël *114*, *147*, *254*, 275.
Nogaro *292*, *293*.
Normand *127*.
Nuytz *151*.

Oczapowski *151*.
*Oldoino 15, *16*, 118, 132, *132*, 135, 136, 153, 156, 157, 251, 262, 285.
Olphe-Gaillard *268*.
Oncken *24*, *101*, *134*, *147*, *153*, 243, *249*, 265, 282.
Oresme 49.
Ortes *34*.
Oualid *40*, *292*, *293*.
Oydson 225.

Paciani 149.
Paine *62*.
Palazzo *125*.
Palgrave *9*, *49*, *100*, *115*, *128*, *134*, *220*, *254*, *278*, *297*.
Pansa, 236.
Pantaleoni 309, 310, *310*.
Pareto *2*, *13*, 68, *99*, *157*, *206*, 210, 277, 277, *281*, *283*, *306*, *307*, 309, 310.
Parini 130.
Pariset 113.
Paterson *97*, 99, 133, 215, 269.
Paretta *14*.
Payen 277.

Peale 165.
Pecchio 25, *17*, 108, *111*, 288, 301.
*Pellati *135*, 221.
*Pellegrino 16, *16*, 19, 20, 80, *80*, 119, *119*, 136, 145, 146, 148, 153, 156, 159, 201, 203, 220, 251, 269, 272, 285.
Pellini *58*.
Pepys 132, *133*, *269*.
Perego *232*.
Perrens *291*.
Perrero 16, *18*, *44*, 58, 77, 222, *226*.
*Perrone 24, 33, *33*, 35, 40 45, 50, 53, 117, 150, 180, *242*, 286, 290.
Pertile (A.) *159*, *169*, 171, 174.
Pertile (G.) *13*.
Pessagno *158*, *199*, *230*, *248*, *253*.
*Petitti di Roreto 23, 24, *24*, 80, 117, 124, 160, 182, 204, *220*, 224, *243*, 252, *299*.
Petroni *155*.
Petty 11, 96, *96*, 113, 278, 281.
Pfeiffer *96*, *297*.
Philippovich *137*, 138, *138*, 206, *206*, 212, 215, 218, 267.
Pierson *8*, *35*, *273*.
Piccinelli *200*.
Pigonneau *127*.
Pigou *69*.
Pinto 117, 197, 219.
Piton 4.
Pirou *105*.
Pluquet 148.
Polo *5*.
*Ponte 27, 28.
Porter IX.
Poschinger *138*, *214*.
Pothier 81.
Potter 97, *102*, *156*.
Powell *211*, *269*.
Prato *15*, *18*, *23*, *50*, *57*, 78, *84*, *88*, *100*, *136*, *140*, *144*, *157*, *175*, *179*, *182*, *188*, *190*, *208*, *238*, *251*.
*Pressy (Bagneret de) 21, 33, 43, 62, 119, 137, 146, 151, 153, 156, 223, 251, 263, 294, 298.
Prezel (Lacombe de) 112, *196*, 244, *262*.
Prezzolini *114*.
Price 225.
Prina 58, *59*.
Pringsheim *291*.
*Priocca (Damiano di) *45*.
Promis *42*, *50*, *121*.
Prudhon 115, 307.
Pugliese *58*.
*Pullini, *26*.
Puynode *128*.

Rabelais *125*.
Rambaud *19*.
*Ranotto, 49, *49*.
*Raviolati 19, 131, 297, 299, 307.
Rau *16*.
Read 283.
Renard *232*, *292*.
*Ricaldini, *44*.
Ricard (P.) 196.
Ricard (S.) 7, 255, *256*, 291.
Ricca-Salerno *152*, *218*, *219*, *250*.
Ricci *68*.
Ricotti *14*, *15*, *16*, *36*, *150*, *236*.
Robert-Milles *147*, *292*.
Robinson *232*, 246.
*Rocca 36, *36*, 51, *51*.
Rocca (G.) *297* *299*.
*Rocca (Della) 244.
Rocco 108, *203*.
*Roches (Des) 23, 80, 140, 143, 147, 160, *160*, 186, 193, 204, 243, *243*, *244*, 252, 255, 259, 271, 298, 299.
Rogers IX, 2, 98, 99, *163*, 246, *253*, 278.
Rondinelli *280*, *305*.
Rondolino *18*.
Roscher IX, 82, 83, *207*, *297*, 309.
Rossi *14*.
Rota (R.) *154*.
Rota (E.) *90*.
Rota (P.) *5*, 7, *8*, *14*, *139*, *157*, *201*, *252*.
Rousseau 148.
Rowntree *150*.
Ruggieri 6.

Sainte-Aubin (De) *261*.
Sainte-Croix 40, 45, 54, 303, *303*.
Saint-Maur 225.
St. Pierre (De) 110, 114, *111*, 148.
Saint-Simon 133, 282.
Saleilles *171*.
Salmasio 81, 82.
Salmour (di) *45*, *53*.
Salvioli *5*, *42*, *196*, 227.
Samazeuilh *202*.
*S. Damiano (Carlevaris di) 26.
Sandys 170.
S. Filippo (Amat di) *239*, *240*, 241.
Santa Vittoria (Caisotti di) 37, *37*, 151, *151*.
Santillan *73*, *142*, *155*, *173*, *249*, *254*.
Savary (J.) 111, *111*, *127*, *144*, *162*, *174*, *202*, *210*.
Savary (des Brulons) *33*, 111, 117, *144*, *172*, *190*, *203*.
*Savona 19, *201*.
Savone (De) 253.
Say (G. B.) 60, 113.
Say (L.) 113, *217*, *262*, *276*.
Sayous *164*, *168*, *234*, *248*, *262*.
*Scalafiotti 27, *140*.
Schanz *138*.
Schatz *126*, *127*.
Schaube *13*.
Schelle 112, *112*, *113*, *153*.
Schmoller 2, *3*, 7, *10*, *46*, *51*, *83*, *92*, 199, *200*, *209*, *232*, 235, *241* *254*, 265, *295*, *297*.
Schröder, *138*, 207,
Schweighofer 7.
Schulte *13*.
Scialoia *162*, *171*, *176*.
Scott *99*, *163*, *165*, *168*, 170, *170*, *171*, *172*, *208*, *209*, *220*, *243*, 265, *278*, *297*, *307*.
Segre *3*, *4*, *13*, *114*, *235*, *250*, *265*.
Seidel, *235*.
Seligman 2, *149*.
Sella *147*, *291*.
Senigaglia *6*, *138*, *171*, *208*.
*Serra *26*.
Serra (A.) 86, 106.
Serravalle (Di) *26*.
Sforza *29*.
Shaw *251*.
Sherwell *150*.
Sieveking *137*, *158*, *169*, *171*, *198*, *267*, 273.
Smith (A.) 7, 33, *36*, 47, 60, *60*, *62*, 65, 66, 68, *68*, *73*, 83, 113, 116, 117, 127, 149, 170, 171, *202*, 219, *253*, *262*, 279, 289, 290.
Smith (H. L.) *127*
Soetbeer *8*, *210*, *276*.
*Sola *43*.
Solera 25, 41, 43, 46, 141, 264, 288, 301, 305.
Solmi *5*, 161, 231.
Sombart 127, *196*, *197*, *293*.
Sonnenfelds 81, *138*, *207*.
Souza *248*.
Stadelmann *254*.
Stellardi *179*.
Stephens *99*.
Steuart 9, 47, 81, 115, 117, 134, *195*, *202*, *253*, *260*, 279, 282, *283*.
Storch *59*, 60, 69, *73*, *141*, *157*, *211*, *212*, *228*, *280*, *283*, *289*.
Stourm *147*, *153*, *160*.
Supino *32*, *149*.
Sussmilch 225.

Taine *29*.
Temple 96.
Terrasson *101*, 112.
Terry *14*.
Tesauro (E.) *232*, *237*.
*Tesauro (G. A.) *43*.
Thaller *169*, *171*.
Thirion *150*, *209*.
Thornton *215*.
Thuillez *169*.
Tooke *57*.
*Torretta 24, 25, 33, 40, 41, 50, 77, 77, 85, 87, 89, 129, 131, *133*, 131, *131*, 135, 143, 146, 151, 158, 159, *198*, 201, 203, 205, 228, 250, 263.
Tortora *3*, *10*, *11*, *82*, *106*, *142*, *144*, *148*, *155*, *156*, *159*, *211*, *217*, *231*, *233*, *238*, *243*, *246*, *252*, *258*, *261*, *268*, *274*, *293*, *297*.
*Toscano 27.
Tour (de la) 75.
Tournier *296*.
Trevisan *203*.
Troplong 168.
*Truchi 76, 175.
Trumbull *103*, *104*.
Turgot 23, 68, 112, *112*, 113, *113*, 114.

Unwin *161*, *199*.
Usher *307*.

Valenti 241, *241*.
Vallèe (O. de) *112*.
Vasco 38, *38*, 39, *40*, *42*, 45, 46, *46*, 48, 51, 55, 65, *66*, *68*, *81*, 82, *82*, 83, *84*, *85*, *87*, *92*, *94*, 117, 123, *129*, 193, 202, 252, 244, 247, 257, 264, 271, 281, 282, 287, 290.

Vauban 35, 60.
*Venera 27.
Venturi *302*.
Vernale 78.
Verney (Paris Duc) *101*, *239*, *215*.
Verri 47, 48, 82, 109, 131, *131*, *302*.
Vidal *168*, *197*, *291*, *292*, *293*.
Vietti *92*, *213*, *211*.
Vighi *169*.
*Viglione 27, 131.
Vigne *133*, *232*, *248*, *253*, 261.
Villano 107.
Villani 7.
Vinelli *238*, *240*.
Virgilii *266*.
Volino *14*, *15*.
Volontè *53*.
Volpicella 107.
Volpe *309*.
Voltaire 111, *111*, 148, 150, 219.
Vuitry *73*, *133*, *220*, 282.

Wagner 69, *149*, *150*, 160, 287.
Wall 178, *178*.
Wallace *164*.
Walterhausen (Sartorius von) 85.
Weber 5.
Weulersse *78*, *101*, *276*.
Wiasimski 279.
Wiston-Glynn *249*,
Withers 103, *162*, *163*, *273*.
Witt (De) 127, *170*.
Wolowsky *49*, *61*, *271*, 304.

Young 39.

Zanon *76*, 90, *90*, *109*.
Zdekauer *231*, 233, 236.
Zerbi 7, 7, 95, *134*, *295*.
Zimmerman 169.

HG
3089
P5P7

Prato, Giuseppe
Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY